BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 450

SFORZA-PALLAVICINO

VITA DI ALESSANDRO VII

VOLUME PRIMO

VITA
DI
ALESSANDRO VII
SOMMO PONTEFICE

LIBRI CINQUE

DEL CARDINALE

SFORZA-PALLAVICINO

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

CON DISCORSO

DI PIETRO GIORDANI

SU LA VITA
E SU LE OPERE DELL'AUTORE

VOLUME PRIMO - SECONDO

2 v. in 1.

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1843

SULLA VITA E SULLE OPERE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

DISCORSO

DI PIETRO GIORDANI*

Sforza Pallavicino fu grande filosofo, e grande scrittore italiano; e fu esempio delle più amabili virtù: il che stimiamo alquanto meglio che l'essere originato da principi e avere vestita la porpora de' cardinali. Al Marchese Alessandro (figliuolo adottivo ed erede riconosciuto di Sforza Pallavicino) nacque il nostro a dì 28 novembre 1607, da Francesca Sforza dei Duchi di Segni: e parmigiano d'origine nacque in Roma; perchè suo padre (il quale per poco tempo aveva tenuta in matrimonio la figliuola del Duca Ottavio Farnese Lavinia) spogliato degli stati dal

---

* Questo Discorso fu scritto appositamente, l'anno 1820, per la mia edizione dell'altra opera del medesimo Cardinale, intitolata *Arte della Perfezione Cristiana*, la quale forma il vol. 84 della *Biblioteca Scelta;* poi fu compreso nelle Opere del sig. *Pietro Giordani*, stampate nei vol. 29, 429, 430, 389 e 431 della suddetta *Biblioteca*. — *Il Tipogr.*

Duca Alessandro erasi là ricoverato, vanamente implorando quella giustizia, che i deboli contro i prepotenti non trovano. E i signori Pallavicini, anticamente principi in Italia, e di potenza simili agli Estensi e ai Malaspina, ritornarono privati nel 1587; per avere avuto un vicino forte e cupido: ma il primonato di Alessandro Pallavicino si acquistò quella più durabile grandezza, che i regnanti non possono dare nè togliere.

Sin dalla prima giovinezza mostrò ingegno eccellente, ed amore agli studi infinito; e ne divenne caro a Roma e famoso. Fiorivano allora gli studi perchè i nobili se ne pregiavano; e nelle accademie romane si adunava la primaria nobiltà. Il Cardinal principe Maurizio di Savoia accoglieva nel suo palazzo un'accademia di letterati: ed egli confortò il Marchese all'esercizio della retorica e della poesia. Virginio Cesarini primario e lodatissimo tra i baroni romani teneva in sua casa un congresso di scienziati già famosi; e di loro compagnia degnò il giovine Sforza. Nella filosofia cominciava il vero ad osar di combattere la tirannia de' vecchi errori: nella poesia ed eloquenza una insolente e falsa e barbarica eleganza trionfava di aver cacciata in fondo l'antica e nobile semplicità; e tanto poteva, che tra' primi letterati d'Italia si esaltava uno zio del nostro Pallavicino, il marchese Virgilio Malvezzi bolognese: le cui scritture oggidì niuno legge; se fossero lette, sarebbero derise. Ciò nondimeno, in que' tempi, comunque si studiasse non bene (dico nelle lettere, non già

nelle scienze) si studiava molto, e da molti; e (che sommamente importa) da' signori.

Il Pallavicino abbracciò colla mente vasta la poesia, la filosofia, la teologia, la giurisprudenza; nelle quali fu addottorato; e avea vent' anni, quando gli scrittori più famosi lo celebravano, come ornamento illustre non che speranza d'Italia. Se non che agli studi sovente lo toglievano le cure domestiche; poichè il padre proseguiva da molti anni la sua lite infelice col Duca di Parma; e tutto il suo aiuto era in questo figliuolo. Il quale colla fama dell' ingegno e del sapere aveva guadagnata la benevolenza dei Barberini, e di Urbano pontefice; protettore pericoloso de' letterati; coi quali professava emulazione più aperta, anzi astiosa, che a principe non si convenga. La giovinezza e la modestia del Pallavicino acquistò grazia, e fuggì i pericoli. Non così Giovanni Ciampoli, riputato il primo poeta, e un de' migliori spiriti del suo tempo; accarezzato parzialmente da Urbano, e perciò riverito dalla corte e adulato: ma per la solita incostanza della fortuna, o per libertà di animo e di parole, divenuto fastidioso al dominante, fu dagli amici della prosperità abbandonato e schernito. Un solo amico gli rimase, il Pallavicino; che osò amarlo, e lodare e visitare pubblicamente; e consolarlo nell' esiglio, e nella povertà sovvenirlo. E poi amorevolmente sollecito della durevol fama di lui, curò che le sue rime e le prose fossero stampate. Niente mi maraviglio che sì rara costanza e fede venisse odiosa ai

cortigiani, spiacevole al principe: ma è grande infamia del genere umano, che un professore di cristiana sapienza, nato cavaliere, fatto gesuita, Giulio Clemente Scotti piacentino, quando volle divenire ingiusto nemico al Pallavicino suo confratello, ardisse vituperarlo colle stampe, e rimproverargli quasi scellerata ingratitudine contro il Pontefice la carità verso l'amico innocente e sfortunato. Tanto è impossibile alla virtù evitare le calunnie!

Un sincero amatore degli studi non può esser vago d'ambizione e briga civile. Onde ammiro che Sforza, vestito l'abito de' cherci, si sottoponesse a quella misera servitù che l'uom patisce nel governare i popoli: perocchè lo trovo governatore in Jesi, in Orvieto, in Camerino. Vero è che le fatiche moleste del reggimento non gl'impedirono così gli studi, ch'egli in que' tempi non cominciasse, e molto innanzi conducesse un lavoro di poesia, affatto nuovo e nobilissimo. Ciò furono i Fasti Sacri, ch'egli dispose di cantare in ottava rima, e di comprendere in quattordici libri: dandone uno a ciascun mese dell'anno, per celebrarvi i santi ad ogni giorno del mese assegnati: nel quartodecimo avevano sede le Feste mobili dell'anno, e nel primo la speciale religione di ciascun giorno della settimana. Già ne aveva compiuti sette libri; già dedicati al Papa regnante; già finito di stampare due libri, (il primo di 155 stanze, il secondo di 228) quando risoluto di porre finalmente ad effetto un suo pensiero antico, più volte ripigliato e rifiutato, e

fortemente combattuto dall' ottogenario padre; non volle acquistarsi titolo di poeta, mentre stava per togliersi dagli occhi e dalla memoria del mondo. Interruppe la edizione; e così disperse tutto ciò che n' era stampato, che il ritrovarne (in una campagna del Parmigiano, non sono molti anni) un esemplare parve miracolo: e il modo fu veramente mirabile e strano. Totalmente perduta non si può dire l' opera: della quale ebbe Stefano Pignatelli dall' Autore come amico tutti sette i libri: e 89 stanze dei due primi, e 421 degli altri cinque diede a stampare nel 1686 in Venezia a Paolo Baglioni; con altre poesie del Pallavicino. Il quale venuto presso ai trent' anni; già esperto e disingannato delle cose umane; delle quali niente gli era piaciuto, fuorchè gli studi; nè a questi ricovero più opportuno che una quieta solitudine; raccomandata la vecchiezza del padre, e gl' interessi della casa al minore fratello Alfonso; egli con istupore dei più, con approvazione de' savi, si rendè Gesuita; dove si proponeva di condurre a perfezione quel tanto che aveva acquistato e negli studi e nella cristiana pietà.

Primi uffizi nella religione a lui furono insegnare la filosofia di que' tempi, e la teologia ai giovani gesuiti. In quella età i moltissimi trattavano teologicamente la filosofia; e per Aristotile combattevano feroci come per un Evangelio. Una setta sorgeva in contrario, e pigliava animo e forze; la quale impugnava quel maestro, imputandogli anche gli errori infiniti e le stoltezze

de' suoi innumerabili ed oscuri commentatori. Il Pallavicino si accostò alla nuova sapienza migliore, che gli scolastici odiavano tanto più fieramente quanto meno ragionevolmente: non abborrì dai nuovi e mirabili trovati nelle fisiche; serbò riverenza al massimo savio dell'antichità; e seppe giovarsi di lui.

Voleva trattare ampiamente e profondamente tutta la sapienza morale: e ne gittò le fondamenta ne' quattro libri, che in lingua italiana scrisse Del Bene*, *in forma di Dialoghi; sottilissimamente investigando quale sia il verace Bene della natura umana: e quelle sottigliezze veramente finissime, e spesso fuggevoli ad intelletti non assuefatti, seppe incorporarle e adornamente vestirle con eleganza erudita e molto dilettosa di stile. Lo stile era un' arte a lui cara molto, e molto studiata; e però nel medesimo tempo aveva condotta una bellissima operetta, che intitolò* Trattato dello Stile e del Dialogo: *nella quale, non meno da sottile filosofo che da esperto rettorico, si propose d' insegnare quale forma di scrivere specialmente convenisse alle materie scientifiche: e dimostrolle capaci di venustà ed eleganza; ed affatto escluse la barbarie, da lui chiamata* incivile, *che adoperavano gli scolastici; ostinati non solamente a scusarla come dappochezza dell'ingegno loro, ma a difenderla e lodarla come legittimo e necessario dettato nelle opere dotte. E*

---

* Quest' Opera fu compresa nei volumi 267 e 268 della *Biblioteca Scelta*. *Il Tipografo.*

ne' Dialoghi Del Bene *fece con vivo esempio vedere di quanta grazia e amabilità possa un valente scrittore abbellire anche le questioni più aspre; e nel* Trattato dello Stile *si allargò veramente a dar precetti utilissimi per iscriver bene di qualunque materia. I quali precetti dovrebbero anche oggidì trovare molti lettori. Non così comporta il secolo che molti leggano quel suo filosofare sulla morale; benchè uno scelto numero di lettori dovrebbe anche ai nostri giorni dilettarsene grandemente.*

Egli pare che la filosofia e le lettere fossero soprattutto care al Pallavicino: ed era desiderabile all'Italia che quell'acutissimo ed elegantissimo ingegno non fosse mai frastornato dai suoi più diletti studi. Ma la Compagnia lo torse a comporre per le sue scuole un compendio di teologia. Poi lo fece suo difensore e combattitore nella battaglia delle accuse de' nemici, che già moltiplicavano contro i difetti e le virtù e la soverchiante fortuna de' Gesuiti. Ciò che di tali quistioni scrisse latinamente, non è più chi voglia leggerlo, perchè quella materia è morta, nè la ravviva lo stile. Ben vive e durerà la Storia *che fece* del Concilio di Trento*; *non meno in servigio della propria Compagnia, che della romana corte; alle quali parimente era odiosa la Storia di Paolo Sarpi: conciossiachè, oltre le guerre teologiche, le quali il nostro secolo ha*

* La Storia del Concilio di Trento forma i vo lumi 277 al 282 della *Biblioteca Scelta*. — *Il Tip.*

seppellite in eterna quiete, hanno gran campo in quella lunga opera molte quistioni di stato; e vi trionfa l'eloquenza italiana, se non purissima, certo maestosa. L'autore fu sommamente studioso della lingua; e ne faceva solenne professione: e manifestamente desiderò di essere tra gli scrittori che l'Accademia fiorentina riceve per esempi dell'ottimo favellare; e un suo amico ci lasciò memoria che gli gradisse questo onore quanto il cardinalato: e trattò con molta efficacia perchè tal onore fosse renduto alla memoria del Tasso; e due volte limò la Storia perchè gli riuscisse di lingua pulitissima. E tanto bramò di procacciare molti lettori a quell'opera, e pur ebbe fiducia di allettarne colla grazia dello scrivere; che poi la divulgò in altra forma (sotto nome del suo segretario) mondata dalle spinose controversie teologiche, e ridotta a quello che ha di piacevole e curioso la narrazione. Veramente, quanto a' vocaboli, pare che niuno lo possa mai riprendere: tutti buoni e propri; anzi eletti e belli. Se di copia, di finezza, di varietà, di splendore lo vince il suo coetaneo e confratello Daniele Bartoli, è da considerare che pari o*

---

* Del Padre Daniele Bartoli abbiamo stampato diverse opere nella suddetta *Biblioteca Scelta*, e sono le seguenti: Vol. 187 Descrizioni Geografiche e Storiche, colla Prefazione del prof. Levati — Vol. 249 Trattato dell'Ortografia Italiana. — Vol. 332 Vita e Miracoli del Beato Stanislao Kostka. — Vol. 379 e 380 Delle Grandezze di Cristo in sè stesso e delle nostre in lui, Considerazioni. — *Il Tipografo*.

somigliante a quel terribile e stupendo Bartoli non abbiamo nessuno. Il quale nelle istorie volò come aquila sopra tutti i nostri scrittori; e tanto corse lontano dalla consuetudine del suo secolo, che niun critico sagacissimo potrà mai in quella forma di scrivere trovare minimo indizio o sospetto della età. Di Paolo Segneri, che fu scolare molto amato al Pallavicino, si potrà dire che vincesse il maestro nell' abbondanza dello stile, nella scioltezza, nella varietà, nel configurarlo ai diversi subietti, nell' atteggiarlo quasi amico schiettamente parlante a' suoi lettori; ma di squisitezza, di gravità gli è inferiore; e per una singolare maestà non può venirgli in paragone. Giambatista Doni tolse ogni vestigio di artifizio a quel suo stile sì puro e candido, e in tanta semplicità grazioso e lucido; e apparve unica e migliorata imagine del secolo preceduto. Al sommo Galileo sovrabbondò la mente, ma parve quasi mancare lo studio nell' opera di scrivere; in quella sua copia diffuso e soverchio, talora languido, talora confuso. Arrigo Davila, meritamente lodato per felice industria nello esporre con assai ordine e chiarezza i fatti le cagioni di essi; contento a una dicitura pianamente scorrevole, non cercò fama di fino scrittore nè di alto: nel prendere le parole e le frasi, nel collocarle, e più nel condurre i periodi, e in tutto l' ordinamento del discorso fu sì lungi*

---

* Il Quaresimale del Segneri forma i volumi 203 e 204 della suddetta *Biblioteca Scelta.* — *Il Tip.*

dalla sollecitudine, che spesso lo diresti andare abbandonato. Non furono mai di negligenza i difetti del ***Pallavicino;*** *il quale più che nelle altre opere patì le colpe del suo secolo nella* ***Storia. I*** traslati (*dove tanto delirò il seicento*) *sono in lui poche volte viziosi, nè mai pazzamente; ma i* contrapposti, *e troppo frequenti, e con palese fatica cercati. Evvi di più una manifesta affettazione di spesseggiare nelle* sentenze, *e di farle spiccare dal discorso, laddove i perfetti nell'arte studiano anzi a dissimularle, e mezzo nasconderle. Anche il giro delle clausule, oltrechè troppo uniforme, procede soverchiamente misurato, e quasi forzato, con ostentazione di simmetria discacciatrice d'ogni libero andamento. Nè però giunse di lunga a quell'eccesso che è tanto sazievole e molesto, quasi direi odioso e intollerabile, in Guido Bentivoglio. Ma nonostante i difetti, la* Storia del Concilio *è opera da pregiarsene grandemente l'eloquenza italiana; e mostra uno scrittore di alto ingegno, di molta dottrina, di grave facondia, e di costume nobilissimo. Anzi fra tutti che in Italia scrissero, vedo unicamente il Pallavicino avere impresso nello stile un suo singolare carattere, che subito fa imaginare la educazione e la prosapia nobilissima dell'autore. La quale finezza e dignità, sì de' concetti sì delle frasi, non pure gli abbondò ne' libri che indirizzava al pubblico e alla posterità; ma anche nelle lettere che mandava agli amici, scritte d'altrui mano, perchè la sua non era leggibile. E ne abbiamo a stampa*

un volume, al quale fa ingiuria la non curanza di questo secolo.

Come difensore della Compagnia, e come istorico del Concilio, incontrò il Pallavicino fieri nemici; non pur villani ma atroci a scagliargli svergognatissime contumelie. Di costoro seppe far vendetta memorabile ed esemplare: Non rispose mai. Anzi resistendo costantemente ai più cari degli amici e dei confratelli, ricusò pur di leggere quegli oltraggi, affermando che il magnanimo silenzio (come avvenne e sempre suole) avrebbe dato loro e più presta e più sicura morte. I contrari della corte romana lo accusavano che lei avesse troppo, e con pregiudizio del vero, favorita nella Istoria; lo tassavano di lusinghiero, di ambizioso, di falso. Io nè posso, nè vorrei giudicare tali contese. Ben sono fermissimo a credere che Sforza Pallavicino, sì leal cavaliere, sì grave filosofo, e religioso tanto modesto, potesse per avventura ingannarsi; ma adulare e mentire non potesse mai. E poi con quali cupidità? con quali speranze? Aveva sincerissimamente abbandonato, fuorchè gli studi, tutto; e fatto non lieve gèttito e magnanimo rifiuto di mondane grandezze, quando si chiuse nell'abito de' Gesuiti: nè pensò mai di potere sollevarsi dalla cella al concistoro: *dove non credo che sarebbe mai pervenuto (quantunque lo meritasse più d'ogn'altro) se non cadeva il pontificato alle mani di un suo amico. Ma per quanto fosse falso ed ingiusto accusare di perversa ambizione questo vero sapiente, voglio concedere*

che gli uomini ne credessero naturalmente capace chi nasceva di principi, e gli emuli ne riputassero facilmente compreso un gesuita: questo è ben da stupirne e da parere incredibile, che un Pallavicino, fior de' cristiani e degli uomini dabbene, un gesuita, fosse pubblicamente accusato come empio e calunniatore della romana sede. Quando nella istoria venne al pontificato, per tante calamità e tanti delitti memorabile, di Paolo IV, vide che di lui nè si doveva tacere, nè si poteva dir bene: e s' ingegnò quanto sapeva, senza troppa ingiuria del vero, perdonare all'odiosa memoria di quel principe. Ma la moderazione e la prudenza del buon Gesuita parve rea ad un Teatino; che, volendo scolpare ed esaltare uno de' pontefici più infausti alla cristianità, caricò d'ogni infamia uno de' più rispettabili scrittori ecclesiastici. Il quale serbò tuttavia la dignità del suo silenzio, e ricusò di nulla rispondere al furioso calunniatore. Solamente al marchese Giancarlo Durazzo, nobilissimo genovese e amico suo che dimorava in Parigi, provò con lunga lettera quanta offesa al vero, e quanto danno all' onore di Paolo facesse quell'ignorante fanatico: al quale non avrebbe mai risposto; per non isvergognare con pubblico scandalo il temerario, e non aggiugnere ignominia al nome del Carafa, se avesse mostro quali e quanti vituperj di lui aveva nella sua Storia dissimulati. La quale opera, poichè presto cessò il vano strepitare degli sciocchi invidiosi, durerà con gloria immortale dell'autore.

Ed egli, oltre la fama, ne colse premio di fortuna, non aspettato: e dovett' essergli ben caro di riceverlo da un amico. Perciocchè ad Innocenzo X, papa odiato e spregevole, fu eletto successore Fabio Ghigi senese: di costumi dolci, ornato di lettere latine, amantissimo delle italiane; col quale aveva il Pallavicino amicizia antica. Nè il Ghigi salito a tanta altezza si mostrò dimentico, cioè indegno, di tale amico; anzi ricordevole de' solidi benefizi che avevano sollevata la sua umile fortuna, gli diede sì efficaci e pubblici segni di benevolenza, che tutta la corte rivolse gli occhi al Gesuita, come ad arbitro di quel pontificato. Ma egli prudentissimo, e ben risoluto di mai non voler ingannare il principe suo amico, provvide a non dover essere facilmente ingannato egli stesso: e rimanendo fedelmente affettuoso agli amici sino a quel tempo provati, prese cautissima guardia delle amicizie, che dopo la esaltazione di Alessandro Settimo concorrevano ad offerirsegli. E sebbene col Papa egli potesse tanto, che ottenne, qualora volle, di fargli cassare i propri decreti; non volle mai cosa che non fosse di onore del principe, cioè giusta e savia. Ed Alessandro, volendo dare al Pallavicino quel più che possa un papa ad un amico, e saviamente consigliandosi che la romana porpora, per non essere vilipesa ed abborrita, ha bisogno di rivestire talvolta uomini grandi e buoni, nel 1657 lo destinò e nel 1659 lo fece cardinale.

Nella quale fortuna mantenne il Pallavicino quella modestia, e frugalità, e soavità di costumi.

che nella vita privata lo facevano da tutti riverire ed amare. Nè altro tolse dalla grandezza palatina che il più spesso e più efficacemente adoperarsi in ajuto altrui. E questo adempiva con dimostrazione di tale animo, che non meno apparisse egli contento di poter fare i benefizi, che altri di riceverli. Di che bella e degna testimonianza gli rendeva l'amico pontefice, spesso dicendo: Il cardinal Pallavicino è tutto amore. *Dalla semplicità della vita domestica sì poco mutò, ch'egli soleva coi famigliari dire scherzando, niun altro comodo avere dal cardinalato che il potere liberamente nell' inverno accostarsi al camino: ciò che la disciplina severa non concedeva a' Gesuiti; e grande benefizio pareva a lui, di complessione delicata, e tanto non paziente del freddo, che lo motteggiavano i più intimi, per la grande quantità di panni onde si teneva non coperto, ma carico. Del cibo e del sonno fu parchissimo, e senza delicatezze: le sue delizie sempre negli studi.*

Ultimo frutto de' quali, e da lui con più cura maturato, fu l' Arte della Perfezione Cristiana *;

---

* Il Ch. sig. *Pietro Giordani*, il quale sempre mi fu cortese dei suoi suggerimenti per molte Opere da comprendersi nella mia *Biblioteca Scelta*, scrisse appositamente questo *Discorso* nell' anno 1820, e lo stampai in fronte al vol. 84 della suddetta *Biblioteca:* l'esito fortunato dell'Opera stessa mi persuase a riprodurla fino dall' anno 1839; perciò credo mio dovere di testificare pubblicamente la somma mia

ch' egli grandemente si compiacque di scrivere negli anni estremi della vita (la quale finì nel giugno del 1667); e per la profonda saviezza di filosofia cristiana, e per la nobiltà di stile purgatissimo, ci pare lavoro da ogni parte perfetto e stupendo. Nel quale avendo posti i fondamenti, col provar saldo ciò che la religione insegna di credere; viene alzando un compiuto edifizio di virtù, e disegnando la forma del vivere che al cristiano è richiesta. Opera veramente delle più insigni e rare che abbia la religione e la nostra letteratura; opera che molte maniere diverse di persone possono leggere con egual profitto e diletto. Le anime pie vi trovano la religione trattata con tanta sapienza e dignità, che i divoti l'amino, e i non divoti la riveriscano. I filosofi vi ammirano un ragionare profondo ed esatto, e ordinatamente da chiari e fermi principj dedotto. Gli amatori delle lettere italiane v' imparano proprietà elettissima ed efficacissima di pesati vocaboli, temperata vaghezza d'imagini, precisa chiarezza di frasi, nobile e comodo giro di clausule; stile con eleganza dignitoso, vero esempio di perfetto scrivere; che non fu moderno allora, nè mai diverrà vecchio.

E sì preziosa opera giaceva per più di cento anni negletta dagl' Italiani, superbi nell' ignoranza. Poche stampe e bruttissime se ne fecero

---

gratitudine all'esimio Autore del prefato *Discorso*, al quale professerò sempre immense obbligazioni. — *Il Tipografo.*

nel seicento: nel secolo appresso e nel nostro niuna. Noi abbiamo voluto che la nostra edizione rappresentasse esattamente la romana del 1665; *la prima e la migliore di tutte, e fatta dal proprio autore. Del quale vorremmo che le minori opere italiane, già sopra descritte, alcun prendesse a ristampare tutte insieme; chè sarebbero lettura grandemente profittevole e dilettosa a chi ha gusto del buono e del bello. Certamente se in Italia non si diffonde l'amore degli ottimi libri, e lo studio de' nostri egregi scrittori, troppo indegnamente abbandonati, non è da sperare che risorga tra noi la gloria del generoso pensare, e dare a' forti pensieri vita perenne.*

DELLA VITA
DI ALESSANDRO SETTIMO

LIBRO PRIMO

CAPO I.

PROEMIO

È opinione di molti che non si debba scrivere istoria, se non delle cose antiche, intorno alle quali la speranza o la paura, l'amore o l'odio verso le persone commemorate non abbian luogo, nè possano infoscare la verità, che è l'anima di tali componimenti. A me persuadono la contraria sentenza due potissime ragioni:

La prima è che assai maggior impedimento possono recare al pieno racconto del vero l'ignoranza e l'errore intorno a successi lontani, che i rispetti e gli affetti intorno a' presenti; e, per altro lato, le medesime istorie de' successi lontani conviene che finalmente si traggano da quel barlume che ne resta nelle memorie scritte quando essi eran presenti.

La seconda ragione si è, che bene ancora sopra l'antico possono molti e gagliardi esser gl'incitamenti a mentire, ma non già i ritegni come sopra al moderno. Gl'incitamenti sono spesso l'affetto buono o reo verso le famiglie, le città, le nazioni, e, se non altro, una tal vaghezza di mostrarsi consapevole di arcani, e d'ingrandire gli avvenimenti per fare sè stesso ammirabile e dilettevole ne'rac-

conti. All'incontro, il ritegno appena può esser altro che un religioso amore della veracità, il quale siccome non ha gran forza se non in alcune menti più dilicate, così poco vale ad assicurare universalmente i lettori. Ma dall'altra parte fortissimo ritenimento hanno anco gli animi comunali dal contaminar di menzogne le relazioni de' successi recenti, potendo temere innumerabili testimonj che li smentiscano, e mutino loro la gloria in vergogna. Ed a confermazione di ciò, veggiamo come l'istorie più inverisimili e che più sanno del favoloso son quelle che hanno per tema i secoli più remoti. Onde acconciamente Plutarco nel principio delle sue Vite paragona gl' istorici delle più vetuste cose a' dipintori delle terre lontane ed incognite, i quali si fanno lecito di figurarvi mari, monti e fiumi a capriccio senza veruna cura del vero.

Questa mia generale opinione e molte ragioni speciali m' hanno consigliato a scriver la Vita di Alessandro VII, assunto in questi giorni al pontificato, quando io per avventura, più che qualsivoglia altro, ho i necessarj fornimenti per cosiffatto lavoro, cioè le sicure ed intime informazioni. Imperocchè mi è toccato in sorte d'aver con questo Principe nella sua fortuna minore una singolare corrispondenza d' affetto, e confidenza di comunicazione or con la lingua or con la penna per lo spazio già di trent'anni; sicchè appena io credo che mi sia rimasta occulta veruna parte non solo delle sue opere, ma del suo cuore; e ritenendo egli nella nuova grandezza l' animo antico, non ha ricusato di commetter anco in futuro alla mia fede quei segreti, la cui notizia faccia mestiero per questa impresa.

Nè può esser pericolo che o l'appetito di lusingare od il riguardo di non offendere il vivente mio Principe m' induca ad alterare od a tacere il vero. Primieramente perchè mi sono incontrato in un argomento, dove non può, secondo il prover-

bio, la verità partorir malevolenza; non essendo già per molti secoli addietro asceso a regnar nel Vaticano verun altro con maggior suffragio di tutta la preterita vita, e con maggior applauso degli elettori di Roma e del Cristianesimo; talchè, se egli per l'avvenire del tutto non degenera da sè stesso, l'unico mio rischio nel raccontare il vero sarebbe il cadere in sospetto di adulatore alla remota e non informata posterità; quando non fossero per assicurarmi da questa nota l'uniforme linguaggio, col quale io confido che parleranno di lui gli altri narratori, e la considerazione appunto, che, avendo io scritto in una età, la quale sarà stata spettatrice de' medesimi fatti, troppo sarei stato folle nel fingere con certezza d'infamia, e senza speranza di fede. Secondariamente il Principe, del quale io scrivo, è di tale inclinazione, che il più efficace mezzo di perdere la sua grazia sarebbe la menzogna, come abborrita da lui sì forte sin da fanciullo, che dal suo parlare sono state quasi bandite le voci superlative e le amplificazioni per qualche affinità che hanno con lei.

Perciò essendo io dedicato nella vita religiosa ad impegnarmi in servigio di Dio ed in edificazione degli uomini, massimamente con la penna, secondo lo speciale istituto del mio Ordine, e secondo qualche particolare abilità che mi hanno acquistata i miei preteriti studj, mi sono avvisato che molto possa conferire una tal opera a questo fine. Ciascun sa quanto giovi alla edificazione del Cristianesimo il sapersi, che chi è adorato per suprema dignità sia venerabile per suprema virtù, e che il più prossimo a Cristo nel grado gli sia vicino ancora nell' imitazione. Oltre a ciò, dipendendo dalla bontà del Sommo Sacerdote, quasi dalla propria influenza del primo mobile, tutto il ben della Chiesa, ed essendo agli uomini il buon esempio recente il più profittevole d'ogni altro

maestro, ne segue che la vita palesata al mondo d'un Papa ottimo giovi per diuturno tempo a sommo pro della Chiesa, cagionando una lunga serie di Papi buoni. Ma, oltre a questi rispetti, io voglio discoprirne con libertà un altro meno efficace, il quale però non potrebbe esplicarsi da chi scrivesse le azioni di un principe vivente che non fosse simile al nostro. Mi sono ricordato che le favole misteriose c'insegnano, come la medesima Dea della sapienza fu bisognosa di contemplar la sua effigie nel fido specchio d'un fonte per non deformarla. Ho considerato adunque, che, veggendo Alessandro VII tutte le sue azioni successivamente narrate, rimirerà ogni dì l'immagine de'suoi costumi in uno specchio intellettuale, laddove il materiale per contemplarvi quella del suo sembiante, già son diciott' anni, si è da lui disusato; e saprà che di lui avviene ciò che Seneca, autore a lui famigliarissimo, raccomanda per ottimo presidio al mantenimento della virtù, cioè di oprar sempre come in teatro.

CAPO II.

Stirpe, parentele, natali e fanciullezza di Fabio Chigi.

Poco rileva al pregio di grandissimi principi, e massimamente di quelli che sono ascesi al pontificato per mezzo della virtù, la condizion della schiatta. Anzi potrebbe dubitarsi, se fosse stata parola più d'umiltà o di magnanimità ciò che proferì di sè stesso un pontefice non antico; esser egli passato *ab hara ad thiaram*. Onde, non per dir cosa appartenente all' estimazione di Papa Alessandro, ma per soddisfare all'umana curiosità, la qual sempre è cupida di sapere le cagioni dei grandi effetti e i fonti de'maggiori fiumi, darò una breve contezza della sua stirpe.

È la famiglia Chigi nobile ed antica nella città di Siena; e fin dall'anno mille e cento di nostra salute ritrovansi memorie, che gli antecessori di essa col nome di Conti dell'*Ardenghesca* possedevano uno stato vicino a Siena di molte rocche e castella. Nel secolo susseguente dinominaronsi di Macciareto, ch' era uno di tali castella situato presso ad alcuni bagni, i quali da esso prendevano il nome; ma questi e quello indi a poco furono distrutti da'Pisani l'anno 1332, come riferisce Giovanni Villani. E nell' anno 1248 si ha per antiche scritture, che Federigo imperadore, ridotto a strettezze nella guerra di Parma, il cui successo gli riuscì poi sventurato, richiese d'ajuto i Senesi suoi partigiani, ed essi gli mandarono una compagnia di cinquanta scudieri tutti titolati, i quali servissero per guardia alla sua persona, e di tre in tre giorni ciascuno a vicenda ne fosse il capitano. Or fra questi eletti cinquanta si trova annoverato Anselmino da Macciareto.

Sul 1300 comincia a leggersi usato da'successori di questi Conti il cognome di Chigi, derivato, come il più de'cognomi, da uno chiamato *Chigio* per nome, figlio d'Anselmo, e progenitore della seguente discendenza; e, secondo i libri autentici del Comune., veggonsi ammessi poi di continuo a' primi gradi della repubblica senese. In quel secolo fiorì nell'ordine di S. Agostino Giovanni Chigi, il quale per la santità della vita e per le opere maravigliose meritò da'fedeli la venerazione e il titolo di beato, e poco dopo la sua morte si vide nella chiesa di quella religione in Siena il sepolcro de' Chigi in magnifica forma, e 'l nome e 'l culto di quel santo patriarca è rimaso poi sempre ereditario nella famiglia.

L' arme di essa furono per antico tempo i Monti e le Stelle quasi alla stessa forma che ora si vede; salvo che la Rovere vi fu poi aggiunta per amore-

vole concessione del pontefice Giulio II, il quale adottò i Chigi nel suo casato, dando loro onorevolissimi privilegi, e si denominarono perciò *Chigi della Rovere* finch'egli visse.

Si è congiunta questa casa di parentado colle più insigni eziandio straniere, di Roma, di Napoli, di Fiorenza, e d'altre principalissime città d'Italia; e fra quelle della sua patria, lasciando le altre, le quali non s'innalzavano sopra la potenza cittadinesca, Pandolfo Petrucci, nel tempo ch'egli signoreggiava, maritò Sulpizia sua figliuola a Sigismondo Chigi, fratello di quell'Agostino, che nel passato secolo fu nome famoso in Italia, e visse per poco uguale alla condizione di principe; uomo di grande ingegno, di spiriti vivaci e magnanimi, intendente ed amatore d'ogni bell'arte, pratico de'più rimoti paesi; l'osservazione de' quali gl'insegnò d'introdurre in Italia l'invenzione di cavare e formar l'allume, con molta utilità di questa provincia e dello stato ecclesiastico, e con suo profitto di ben quattro cento mila scudi. Nè avvenne in lui ciò ch'è solito in chi acquista gran roba, l'amarla poi smoderatamente come suo parto, e però macchiar la lode dell'industria col biasimo dell'avarizia. Anzi meritò il cognome di magnifico, usato darsi in quell'età come guiderdone alla splendidezza benefattrice del pubblico; avendo egli speso immenso danaro parte in fondazione di opere pie, e specialmente di molte cappelle, parte in fabbriche di sontuosi palazzi e giardini, con impiegar negli uni e negli altri l'opera de' più eccellenti architetti e dipintori di quel fioritissimo secolo, parte in sostegno d'uomini egregj di varie professioni, parte nella formazione e nell'uso di varie stampe, in cui si richiamassero a vita molte nobilissime lingue morte, parte in sovvenimento d'amici meritevoli e bisognosi. Fra questi fu il cardinal Giovanni de'Medici nel tempo de' suoi

esilj dalla città di Fiorenza, il quale poi, creato pontefice, corrispose ad Agostino con generosa gratitudine, e l'ornò di singolari onoranze, degnandosi di ricever da esso insieme col Collegio dei Cardinali tre regj conviti in un suo nobil giardino, che ora, posseduto da' signori Farnesi, ed ammirato per le pitture di Raffaelle, ritiene anco il nome di Chigi; ed intervenendo alla stipulazione del suo testamento, ed allo sposalizio nella propria casa di lui, ed in somma trattando seco piuttosto come amico che come signore.

Ma secondo che accade nelle famiglie, bench'egli lasciasse eredità sì d'arredi come di stabili, che saria bastata a mantenere splendidamente la casa non solo d'un cavaliere, ma d'un sovrano; contuttociò la ricchezza generò la trascuraggine, e questa uccise la madre, sicchè a poco a poco scemò la roba, e i successori d'Agostino rimasero dentro a' confini di quelle facoltà, per cui potessero sostenere onorevolmente il grado di gentiluomini finchè la sua discendenza si estinse.

E non meno si andò attenuando il patrimonio nell'altra del fratello Gismondo. Benchè dividendosi ella ultimamente in due rami, alquanto più pingue si mantenesse in quel di Agostino, cavaliere di S. Stefano, che in quel di Flavio, cugino di lui, e padre del nostro Fabio.

Flavio, per lato d'Agnese Bulgarini sua madre, fu nipote cugino del Pontefice Paolo V, uomo di grande e bella presenza, e 'l cui sembiante era sembiante non falso de' suoi costumi, gentile, composto, divoto, e però esercitato continuamente nei carichi della città, sì riverente al grado sacerdotale, che tenendo in casa pedanti ornati di quel carattere, non volle in pubblico mai esser veduto loro a man destra. Ebbe in moglie Laura Marsili, donna d'illustre nobiltà, e legata per sangue coi signori Farnesi, la quale in prime nozze era stata

congiunta con Antonio Mignanelli, e gli avea partoriti molti figliuoli. Portò ella una ricchissima dote ne' pregi dell'animo e de' costumi, sicchè Fabio più deve a lei per l'educazione, che per la generazione. Partorillo in Siena a' 12 di febrajo sull'alba l' anno 1599, secondo la numerazione romana, e prima di lui aveva procreati di questo secondo matrimonio due maschi, Sigismondo, che morì senza ammogliarsi, e Mario, che oggi vive, e che ha rinnovato nel figliuolo il nome paterno di Flavio. Dopo Fabio nacque Agostino, più caro, come più simile a lui negli studj, di tutti gli altri fratelli, il quale morì pochi anni sono, ed ha lasciati di due mogli due figliuoli, ravvivando pur in essi i nomi degli antenati, cioè Agostino della prima, e Sigismondo, or bambino, della seconda. Cinque femmine oltre a ciò produsse Laura nel maritaggio con Flavio, le quali divise in due, ed in tre si monacarono in due conventi di Siena, e, sempre vivute con egregia pietà, ora rilucono per segnalata umiltà fra gli splendori della fraterna grandezza.

Fu tenuto Fabio al battesimo non da un gentiluomo suo pari, ma dal cavaliere Francesco Vanni, pittore insigne, secondo l'usanza del padre, il quale in elegger così fatti compari mostrava, che, per quanto le leggi dell'onore umano gli consentivano, amava meglio di farsi parenti i nobilitati dal valor proprio, che da quello degli avoli.

Il fanciullo fu dato a prender il latte in una possessione del padre. Ma non volle quel cibo tenue più lungamente che otto mesi, dopo i quali cominciò anco a camminar co' suoi piedi. Questi parevano segni di robustissima complessione: per contrario, assai tosto il tenor susseguente dell'infanzia e della puerizia gli predisse con la perpetua macilenza e con le spesse infermità vicina la morte. Se tanto fallirono le congetture, le quali potea farne la medicina, non è meraviglia che an-

dassero a vôto i presagi dell'astrologia, i quali appresso racconteremo.

Fra gli altri mali gravissimi della sua fanciullezza il prese un tal accidente d'apoplessia, che, disperandosi della sua vita, già erasi comperata la cera per uso del funerale. Chi avrebbe predetto allora, che, in cambio di quelle poche fiaccole apparecchiate all'ufficio lugubre, riserbavansi in altra età innumerabili fuochi festivi per quando Fabio lasciasse non di vivere, ma d'esser Fabio?

Egli bambino fu intollerante d'ogni asprezza, onde non solo perciò fu sempre lasciato esente dalle battiture, ma le medesime rampogne, come poco venivano da lui meritate, così meno ancora sofferte; a segno che una volta sgridato sparse per violenza di sdegnosa afflizione alcune lagrimette di sangue: il che mosse i genitori ad astenersi con lui da quella sorte di correzioni, che agli altri fanciulli sogliono essere salutari, ed a Fabio scorgeansi micidiali.

Laura, donna pia, ma insieme virile ed eccellente in quelle virtù, che a madre di famiglia propriamente convengono, gli fu maestra di leggere e di scrivere, e gli aperse ancora il primo uscio alla grammatica. Lo stesso ella costumò con tutti i figliuoli, parendole inconveniente che chi diè loro l'essere, lasci agli stranieri tutto il merito di aver dato loro il ben' essere. Insegnò ella a Fabio di leggere nelle Vite de' Santi, ed egli, avendo ricevuto l'animo da Dio di tal tempera, che fin d'allora vi s'apprendeva ogni alito di pietà, leggendo infiammavasi di quegli affetti, che portava la qualità delle azioni, o delle parole, e nella varietà di essi aveva sempre uniforme la divozione.

Non mi riprenderà, perchè io annoveri queste minuzie nella vita d'un pontefice, chi avrà in mente gli esempi non solo de' grand' istorici, ma de' gran pittori, la cui maggior lode è l'esprimere eziandio

pagnia, ed avesse conosciuta quella maniera di vivere sì ordinata, sì studiosa, sì pia, sì civile, senza dubbio vi si sarebbe aggregato. Onde Iddio, che a maggior pro di essa gliel' destinava non per membro, ma per capo, lasciò che il padre intorno all' ammaestramento di Fabio seguisse un'opinione men ricevuta, e contraria alla dottrina di un altro Fabio, delle cui opere il nostro è poi stato grande amatore.

Quattr'anni spese di nuovo nelle mentovate facoltà, ma non senza applicazione di testa, secondo che i parenti desideravano, e con profitto di sapere, secondo che si avvisavano. E siccome tutte le discipline sono infinite, e ciascuna potrebbe somministrare materia di studio per l' anno platonico intero, così Fabio e nella rettorica e nella dialettica fe' maravigliosi progressi. Anzi le medesime cose prima seminate nell'animo fanciullesco, quasi caratteri impressi in picciol virgulto, eziandio senz' opera di nuova cultura, all'ingrandire di esso gl' ingrandivano in testa.

E non meno egli si avanzava nella pietà, la quale fu in lui quasi innata, come dono più immediato del cielo, e men dipendente dall' umana industria, che la dottrina; tanto che fin da quei primi anni, avanti i quali non gli rimane memoria dell' esser suo, desiderò egli l' abito chericale. Ma la madre il ritenne da ciò fin' al ventesimo settimo anno, che fu l' ultimo della sua stanza nella patria, allegando che a quella veste convenisse un portamento sì grave, ed un trattar sì maturo in tutte le azioni, onde venissero interdetti per sempre eziandio quegl' innocenti diporti, e quell'usar gioviale, che a Fabio, giovinetto e fisso negli studj, parevano necessarj per medicina; benchè di tal medicina prese egli piccola dose anche in giovanezza, come vedremo.

Non così gli negarono i genitori, che, secondo

il parere del confessore, nell'uso dell'Eucaristia anticipasse alquanto l'età consueta, giacchè tanto l'anticipava nella pietà e nel senno; ma perchè il facesse con più divoto apparecchio, usò il padre questo amorevole inganno. Diegli a leggere stampato in italiano quell'aureo libretto di Tommaso Kempis, il quale con un sugo sostanzioso di spirito senza verun condimento ed ornamento, ha ottenuta fama ed ammirazione tale eziandio dai sapientissimi uomini, alla quale malagevolmente giugnerà mai tutta la dottrina e l'eloquenza mondana. E perchè n'inzuppasse il cuore, gli persuase che questa utilissima opera, se si fosse rivoltata in latino, sarebbesi spacciata per tutti i popoli oltramontani con guadagno almeno di quattro mila piastre. Onde, allettato il fanciullo, immantinente si accinse all'impresa, destinando quel danaro alla compra d'una libreria, ed alla fabbrica d'una stanza scoperta per istudiarvi. E già n'avea latinizzata gran parte, quando in rimuginare, com'egli soleva, in piazza le tavole de' libri venali usati ritrovò la stessa opera già stampata in latino, di che incredibilmente s'afflisse, e corse a ridirlo al padre, il quale ne simulò maraviglia, e s'ingegnò di consolarlo, avendone già cavato quel vero guadagno, dove aspirava col finto da sè proposto al figliuolo. Imperciocchè in Fabio cresceva sempre la devozione, ed assisteva, anzi serviva ogni dì alla Messa, e per ordinario in una chiesa dedicata alla Vergine del Soccorso, ov'è un convento fondato con larga spesa di trentamila scudi da Aurelio Chigi, fratello del già ricordato Agostino. Recitava quotidianamente l'Uffizio della Vergine, ed ancora il divino, nel che perseverò tre anni, finchè gli fu proibito da' medici per la continuata fiacchezza della sua complessione. È notabile che egli non sudò mai, nè mai arrossì dalla parte destra del volto.

Morì frattanto Flavio suo padre, lasciandolo di dodici anni, ma non gli mancò tuttavia la cura paterna, anzi l'ebbe doppia, e della madre, e del zio cugino.

La madre, egregia nel governo della casa e dei figliuoli, quantunque, rispetto alla copia di questi, non le rimanesse copioso il patrimonio, gli allevò sempre senza discapito d'onorevolezza, o di fondo, portandovi quella entrata maggior di tutte nelle famiglie, che è l'economia e la frugalità. E specialmente usò un'arte di tener sempre qualche mediocre debito acceso, acciocchè la sollecitudine di estinguer questo, rendesse i figliuoli attenti all'avere, e frenati dagli scialacqui, sapendo come non vi ha più sicura custodia per non divenir povero, che il riputarsi povero. Nella cura dei costumi, non solo impiegò una severa disciplina, finchè l'età de' figliuoli fu capace di paura, ma di poi l'esercitò non meno efficace cambiando in loro la paura in tenerezza. Pertanto fu solita di non andar mai la sera a coricarsi finchè non s'erano ritirati già tutti in camere dietro alla sua, consumando, quando occorreva, il tempo dell'aspettazione in orare con le ginocchia piegate; onde se talora i fratelli maggiori di Fabio andavano a ricreazioni giovanili di musiche, e di vigilie notturne, la pietà filiale, vinti i rispetti del piacere e de' compagni, li rispingeva a casa in ora congrua, perchè non patisse lungamente la madre. Ma Fabio non avea bisogno di questo laccio al piede. Egli di propria inclinazione si ritirò sempre a quell'ora, in cui la natura, col privare il mondo di luce, par che recida i commerci, ed allora si dava egli tutto ad altro commercio più nobile e più spazioso, conversando co' maggiori uomini dell'età passate ne' libri. Quest'era l'ultima azione ch'egli facea anche in letto prima di prender sonno; onde con esso la madre esercitò quo-

tidianamente un uffizio particolare di cura e d'amore. Ogni sera ad ora convenevole levava a lui giacente in letto il libro di mano, lo benediceva aspergendolo d'acqua santa, e così gl'intimava, quasi per ubbidienza il riposo. E parimente la mattina con simile benedizione, e con aprirgli la finestra di sua mano, il richiamava all'opere.

L'altro educatore di Fabio fu il prenominato cavaliere Agostino suo zio. Era questi uno de' facoltosi, e de' più venerabili gentiluomini della sua patria, ornato di buone lettere, e prezzato perciò in quelle celebri accademie, che sono state per avventura il primo originale delle moderne accademie italiane; dotato di raro senno, e però di molta estimazione presso i principi di Toscana; insigne nella pietà, onde, per questa principalmente, gli era commesso il governo di un ricco e famoso spedale; il quale uffizio è il più grave e il più riputato che in vita si dia in Siena.

Or egli affezionandosi all'indole ed alla virtù di Fabio, e riconoscendovi di suo ciò che riconoscono ne' fanciulli, se non i parenti, le nutrici, rivolse l'animo a trattarlo come figliuolo, non sol nell'amore, ma nella roba, formandosi la prole con l'elezione, giacchè non l'aveva dalla natura. E perciocchè Fabio era inclinato e fatto per la vita ecclesiastica, destinò di collocare ad Augusto, minor fratello di lui, Olimpia della Ciaja sua pronipote, adattandola in casa Chigi, ed instituendo i figliuoli d'essa nel grosso retaggio ch'egli lasciava di forse cento cinquanta mila ducati. Nè aspettò che tutto il suo beneficio dovesse prendere il nascimento dalla sua morte, nulla dando altrui, se non quando nulla poteva ritenere per sè; ma in vita, come a suo luogo racconteremo, assegnò a Fabio tanto d'entrata, quanto gli bastasse per servire in ministero nobile alla chiesa, non per supplire con le ricchezze alla virtù nell'acquisto

Morì frattanto Flavio suo padre, lasciandolo di dodici anni, ma non gli mancò tuttavia la cura paterna, anzi l'ebbe doppia, e della madre, e del zio cugino.

La madre, egregia nel governo della casa e dei figliuoli, quantunque, rispetto alla copia di questi, non le rimanesse copioso il patrimonio, gli allevò sempre senza discapito d'onorevolezza, o di fondo, portandovi quella entrata maggior di tutte nelle famiglie, che è l'economia e la frugalità. E specialmente usò un'arte di tener sempre qualche mediocre debito acceso, acciocchè la sollecitudine di estinguer questo, rendesse i figliuoli attenti all'avere, e frenati dagli scialacqui, sapendo come non vi ha più sicura custodia per non divenir povero, che il riputarsi povero. Nella cura dei costumi, non solo impiegò una severa disciplina, finchè l'età de' figliuoli fu capace di paura, ma di poi l'esercitò non meno efficace cambiando in loro la paura in tenerezza. Pertanto fu solita di non andar mai la sera a coricarsi finchè non s'erano ritirati già tutti in camere dietro alla sua, consumando, quando occorreva, il tempo dell'aspettazione in orare con le ginocchia piegate; onde se talora i fratelli maggiori di Fabio andavano a ricreazioni giovanili di musiche, e di vigilie notturne, la pietà filiale, vinti i rispetti del piacere e de' compagni, li rispingeva a casa in ora congrua, perchè non patisse lungamente la madre. Ma Fabio non avea bisogno di questo laccio al piede. Egli di propria inclinazione si ritirò sempre a quell'ora, in cui la natura, col privare il mondo di luce, par che recida i commerci, ed allora si dava egli tutto ad altro commercio più nobile e più spazioso, conversando co' maggiori uomini dell'età passate ne' libri. Quest'era l'ultima azione ch'egli facea anche in letto prima di prender sonno; onde con esso la madre esercitò quo-

tidianamente un uffizio particolare di cura e d'amore. Ogni sera ad ora convenevole levava a lui giacente in letto il libro di mano, lo benediceva aspergendolo d'acqua santa, e così gl'intimava, quasi per ubbidienza il riposo. E parimente la mattina con simile benedizione, e con aprirgli la finestra di sua mano, il richiamava all'opere.

L'altro educatore di Fabio fu il prenominato cavaliere Agostino suo zio. Era questi uno de' facoltosi, e de' più venerabili gentiluomini della sua patria, ornato di buone lettere, e prezzato perciò in quelle celebri accademie, che sono state per avventura il primo originale delle moderne accademie italiane; dotato di raro senno, e però di molta estimazione presso i principi di Toscana; insigne nella pietà, onde, per questa principalmente, gli era commesso il governo di un ricco e famoso spedale; il quale uffizio è il più grave e il più riputato che in vita si dia in Siena.

Or egli affezionandosi all'indole ed alla virtù di Fabio, e riconoscendovi di suo ciò che riconoscono ne' fanciulli, se non i parenti, le nutrici, rivolse l'animo a trattarlo come figliuolo, non sol nell'amore, ma nella roba, formandosi la prole con l'elezione, giacchè non l'aveva dalla natura. E perciocchè Fabio era inclinato e fatto per la vita ecclesiastica, destinò di collocare ad Augusto, minor fratello di lui, Olimpia della Ciaja sua pronipote, adattandola in casa Chigi, ed instituendo i figliuoli d'essa nel grosso retaggio ch'egli lasciava di forse cento cinquanta mila ducati. Nè aspettò che tutto il suo beneficio dovesse prendere il nascimento dalla sua morte, nulla dando altrui, se non quando nulla poteva ritenere per sè; ma in vita, come a suo luogo racconteremo, assegnò a Fabio tanto d'entrata, quanto gli bastasse per servire in ministero nobile alla chiesa, non per supplire con le ricchezze alla virtù nell'acquisto

degli onori ecclesiastici. Se non gli avesse dato ciò, Fabio non avria potuto segnalarsi nel merito, siccome non può in veruna professione il valore far opere belle senza gli stromenti. Se gli avesse dato più, gli avrebbe data occasione d'ottener i premj grandi con minor tempo, ma insieme con minor merito, e di non arrivar mai forse a' grandissimi. Così la divina providenza attempera mirabilmente i mezzi a' suoi altissimi fini con quelle maniere, in cui tanto più è di consiglio, quanto più per la loro lunga e profonda serie l'umana ignoranza le reputa casuali.

CAPO IV.

Studj filosofici e legali, ed altri costumi nell'adolescenza e nella prima giovinezza.

Veggendosi con l'esperienza, che la complessione di Fabio era bensì poco robusta, ma non poco vitale, anzi che riesciva robustissima alle più ardue funzioni della vita superiore, gli fu permesso dalla madre e dallo zio d'inoltrarsi nelle più alte discipline. S'applicò egli dunque allo studio e della filosofia, e delle leggi sotto due chiari lettori di quella università, Angelo Cardi, e Giambatista Borghesi.

Il Cardi era tenuto peripatetico, anzi tutto non pur d'Aristotile, ma de' peripatetici, e massimamente d'Alessandro, il quale essendo stato il primo a riporre in teatro la filosofia dello Stagirita dopo la jattura, ed indi il ritrovamento delle sue opere, acquistò in essa tanto d'estimazione, che passava in proverbio non essere Aristotelèo chi non fosse Alessandrèo. Di questa dottrina adunque abbeverava il Cardi l'ingegno di Fabio, e gli dichiarava specialmente i libri di un moderno peripatetico illustre, loro compatriota, con la cui famiglia quella

de' Chigi fin da quell'ora erasi apparentata sedici volte, cioè di Francesco Piccolomini. Ma poco vale la parentela de' sangui per far parenti gl'ingegni. S'avvenne Fabio nella metafisica di Francesco Suarez, e mirabilmente s'affezionò al suo filosofare, o perchè vi trovasse la sottigliezza congiunta con la saldezza, o perchè gli paresse intento non tanto ad impugnare le altrui sentenze, dal che la pacifica natura di Fabio il ritraeva, quanto a sostener le proprie, al che era inclinato quasi a difesa, non ad offesa: oltre a che assai maggior profitto stimava il fermar un palmo di vero, che l'atterrare cento canne di falso, o forse piuttosto, perchè vi conobbe una maniera speciale di far, che il lume della natura prepari l'entrata a quel della fede, e che la filosofia sia foriera dalla teologia. Sicchè, quantunque Fabio più volte sostenesse nelle pubbliche raunanze le opinioni insegnategli, contuttociò ne' privati colloquj acutamente le riprovava. Il che al Cardi per un lato era molesto, vedendo non allignare la sua dottrina in sì buon terreno, dall'altro riputava sua gloria l'aver fatto uno scolaro che sapesse anche impugnare il maestro.

Nella legge applicossi tutto alla perizia ed all'intendimento de' testi, parendogli strano, che alcuni avvocati vadan cercando talora l'autorità dei dottori in quistione, che nel diritto si ritrova decisa, come appunto se volesse provarsi che è giorno, con guardare agli oriuoli, e non al sole. Onde molto più dispregiò le caterve d'allegazioni usate da' moderni giuristi, avvisandosi, che il peso del detto consista o nella gravità della ragione, o nella qualità, non nella quantità degli affermatori; molti de' quali non devono numerarsi se non per uno, mentre spesso tutti credono ad uno, e ricopiano da uno. Altrettanto ancora gli spiacque la recente barbarie ne' professori di quella disciplina, amando egli

perciò i Cuiacj, i Fabri, ed altri di simile dicitura ed erudizione, ne' quali gli pareva di ravvisare un non so che degli antichi giurisconsulti, le cui risposte furon poi riputate degne di ricever forza di leggi dall'autorità degl' imperatori. Ed in ciò per avventura il piacere delle lettere umane, ed una certa dilicatezza d' ingegno il fe' attribuir biasimo o lode, oltre al giusto, al ruvido o al gentile degli accidenti in una professione, che, governando le sostanze, ha tutto il suo pregio nella sostanza.

Disputò Fabio pubblicamente di tutta la filosofia l'anno ventesimoprimo, e di legge il ventesimoquarto dell'età sua, avendo consumato il tempo dal fine della puerizia nell'uno e nell'altro studio. Ma più veramente ve ne aveva consumata una picciola parte; avvegnachè insieme vide e ridusse in compendio i quindici gradi delle Morali, composti con erudita e gentil dottrina dal commemorato Piccolomini, ed il medesimo fece della Politica, della Rettorica, della Poetica d'Aristotile, e de' suoi più illustri commentatori, il medesimo delle matematiche sì speculative come pratiche, e specialmente la gnomonica, esercitando eziandio acconciamente la mano in cilindri, in concavi, ed in convessi d'ogni maniera, ed in lavori di rilievo e d'intaglio, e formando oriuoli così portatili, come murali. Ma più ancora s'impadronì dell' architettura con la lezione di Vitruvio e degli espositori, ed instruì l'occhio sì bene a quelle proporzioni, che non era opera di quell'arte, ond' egli non desse pronto e retto giudizio, se fosse a misura, o no, avuto riguardo alle regole dell' ottica ed alla distanza, o propinquità della veduta. Della sola astrologia giudiziaria non volle addottrinare o piuttosto infettar l'intelletto, riputandola egualmente contraria alla pietà, ed alla verità, ingannatrice degli uomini, e turbatrice delle re-

pubbliche: onde neppur mai consentì a' fratelli che vedessero il punto della sua natività, perchè non ne facessero formar la figura. Solamente gliel trasse di mano un cavalier suo strettissimo e letteratissimo amico, sotto specie di veder la situazione dell'ingegno e non altro; ma quegli tirato dall'amore, ch'è sempre curioso, e dalla vaghezza dell'arte, constituì di poi la figura eziandio del resto, senza che mai Fabio il sapesse, ritraendone errore nell'intelletto, e dispiacer nell'affetto, mentre pensò che alla virtù dell'amico fosse per contender in perpetuo i dovuti esaltamenti la malignità delle stelle, le quali il successo ha poi assolute per innocenti, o piuttosto condannate per impotenti. Oltre a tante discipline diede opera felicemente alla lingua greca, ma non diè poi egualmente opera a conservarne l'acquisto, sicchè quasi in tutto la perdè con disusanza, giudicandola più di pompa, che di profitto; onde non portasse il pregio di coltivarla con la necessaria spesa continua di molto tempo a chi doveva impiegarlo in tante cure più importanti della repubblica.

Altrettanto però fu accurato in raffinare e radicare esquisitamente nel suo intelletto i due usuali idiomi italiano e latino; l'uno de' quali c'è istromento del commercio co' paesani, l'altro con quasi tutti i letterati del mondo, o vivi, o defunti. E di questi linguaggi si contentò in tutta la vita, perchè amò meglio impiegar lo studio in saper molte cose, che molte parole. Attendendo egli dunque alle due necessarie lingue, e più alla latina, come distesa a più nazioni e a più libri, e più bisognosa di studio, che la materna, scriveva in essa con grande assiduità ed applicazione prose e versi, e con lezione perpetua si procacciava un assoluto possesso de' più culti scrittori. Specialmente aveva, si può dire tutto, a memoria fra' poeti Orazio, fra' prosatori Seneca, offerendosi d' allegarne i

passi all'improvviso in ogni argomento; e si compiacque in primo luogo di questi due autori, perchè più conformavansi alla sua natura, la quale abborrì sempre tutto il superfluo, ed intenta alla sostanza disprezzò il lusso, senza però trascurare la pulitezza.

Fu annoverato nell'Accademia de' Filomati, che siccome la più nuova, era altresì la più fiorita delle due famose di Siena. Non volle quivi porsi nome veruno speciale, contentandosi del generale dell'accademia, col quale poi ha permesso ch' escano in luce alcune sue Poesie latine. Ma i compagni dell'adunanza gli trovarono essi la particolar denominazione, e perchè il vedevano sì circospetto e ritenuto, solevano chiamarlo il Guardingo.

Con tanta dottrina e con tanta virtù la medesima giovinezza concorreva a renderlo venerabile. Pareva astratto dalle faccende comuni, ma per alta non curanza, non per inabilità, riuscendo tanto accurato in ciò che gli apparteneva, quantunque minimo, che in un viaggio fatto da lui a Loreto l'anno 1615 in rendimento di grazie per la liberazione da una malattia, riportò a casa infin l'istessa bacchetta che gli fu data per cavalcare. Austero con sè, piacevole con altrui, non imitando, nè approvando mai la licenza, ma nemmeno censurandola, se non con l'opere contrarie, e col guardarsi dalla pratica de' licenziosi. Nel resto il suo comparire nelle conversazioni parea, che non tanto prescrivesse, quanto infondesse la modestia. A lui solo fu lecito con pace de' coetanei l'astenersi affatto da' giuochi delle pugna e del calcio, tanto proprj ed universali della gioventù senese, non amando egli quel genere di gara nel valor del corpo e non dell'animo, cioè a dire dell'animale e non dell'uomo, e generalmente si tenne lungi da tutti i giuochi più contenziosi. Talora per

compagnia non rifiutò quel delle carte e del tavoliere, ma in maniera che non v' intervenisse nè prodigalità di tempo, nè avarizia di guadagno. Non fu alieno dalla ginnastica, come dallo schermire, e dal saltare il cavallo, ma per fine di esercitar il corpo, non d' addestrarsi a quelle azioni mal confacevoli alla vita che disegnava. Dilettossi ancor della caccia, ma non della pericolosa, nè della strepitosa, usando sol quella sicura e piacevole delle lepri e de' tordi, e ciò anche nella forma più mansueta, perchè non iscaricò archibuso, se non due volte con l' uccisione d'una lepre e d'un uccello, portando egli orrore all' uso di quel fiero istromento; benchè per altro non era timido, e nulla s' impaurì mai ne' rischi della morte o per infermità, o per incendio. Anzi piuttosto la natura il portava all'ira, se non l'avesse debellata con la prudenza, in modo che nessuno il seppe, salvo lui, o da lui. Rifiutò da sè la musica e 'l ballo, come arti molli e lusinghevoli al senso. Due sole volte recitò in azioni sacre. Alle profane non andò mai di suo talento; lasciò tirarvisi secolare dagli amici, ed allora procurò di trarne l' unico profitto di quelle per altro perdute ore con la ricreazione del riso. Ebbe anche in usanza il carnovale di mascherarsi, non per apparire, ma per non apparire, e per andar esente da quegli uffizj nojosi, a' quali si è obbligato il genere umano con la civiltà degenerata in adulazione, e ne ha poi conceduta franchigia alla maschera.

In somma visse in tal modo, che, nulla affettando la singolarità, fu sempre ammirato per singolare, ed insieme amato per conversevole con quel misto di rara piacevolezza, che compongono unite l'eccellenza e l'avvenenza.

CAPO V.

Amicizie particolari contratte da Fabio in Siena. Varj studj e specialmente teologici. Disputazioni solenni. Lauree da lui conseguite. Esercizj di pietà, e venuta in Roma.

Se colui disse, che non era fra l'ultime lodi l'esser piaciuto a' principi, si può affermare che sia tra le prime lodi l'esser singolarmente piaciuto a chi meritava e doveva divenir principe. E siccome è debito dell'istorico raccontar il vero, qualunque sia, così è anche sua fortuna il poter col vero ornare d'onorate commemorazioni le ceneri di uomini egregi. Mi conviene dunque, e mi piace di menzionar coloro i quali ebbero non dirò sorte, ma merito di legar con Fabio ne' primi anni suoi una cordiale amicizia.

Tra' conformi a lui d'età, di patria e d'ingegno il più caro per avventura fu Ettore Nini, gentiluomo ben conosciuto da noi per degno di un tale amore. Egli a requisizione di Fabio rivoltò in verso italiano le Tragedie di Seneca, del quale autore ambedue maravigliosamente si dilettavano, e le diè poscia alle stampe; benchè, più intento a conservare la robustezza de' concetti, che a vestirgli d'una chiara a morbida dicitura, par ch'abbia trascurato l'insegnamento Oraziano: *Non satis est pulcra esse poemata, dulcia sunto:* imperfezione frequente ne' giovani di gagliardo ingegno, la qual tuttavia, come la fumosità ne' vini, suol esser poi moderata dal tempo. Ma ciò non potè avvenire in Ettore, che da lento male in giovanezza fu estinto.

Ebbe anche Fabio due amici compatriotti, superiori d'età e meritevoli di ricordanza, Gherardo Saraceni, cavaliere di S. Stefano, delle cui doti, e della cui scambievol benevolenza con Fabio poco

ci resta che narrare, oltre a ciò che n'abbiamo detto ne' nostri Dialoghi del Bene, introducendo quivi l'uno fra' parlatori, e dedicandone il terzo Libro all'altro, mentre esercitava la Nunziatura di Munster; e Celso Cittadini, letterato d'erudizione infinita, la qual nondimeno stava nel suo intelletto come la moneta negli erarj de' principi, copiosa, ma rugginosa e senza alcun lustro. Era Celso tutto alieno dagli uffizj non pur della corte, ma per poco dell'urbanità, ed avendo somma perizia delle tre lingue principali, e massimamente della toscana, come dimostra il dottissimo libretto delle sue Origini, confermò col suo esempio ciò che Gaspare Scioppio osserva, e comprova anch'egli col suo, che tutti gli eminenti nella grammatica rimangono men che mediocri nello stile; ma Fabio per la ruvidezza della corteccia non lasciava di pregiare l'esquisitezza del midollo; onde frequentava la conversazione di Celso, e più ne imparava, di quel che l'altro sapeva. Imperocchè le notizie dell'erudito vecchio alla mente dello scienziato ed ingegnoso giovane vi germogliavano in frutto assai più prezioso della semenza. È incredibile quanto gran cognizione acquistasse Fabio in quel tempo tra con la sua lezione, e con una famigliarità di Celso intorno all'istorie, alle famiglie, all'armi, alle medaglie, alle iscrizioni, alla critica degli autori, ed a tutto ciò che avrebbe potuto osservare in lunghissima età un infaticabile antiquario; sicchè arrivò a leggere speditamente ogni carattere antico: e veggendo le scritture conservate in varj archivj della città e di tutto lo stato di Siena, imparò con esse a convincere gl'istorici d'infiniti errori, usando egli dire, che questi riuscivangli non solo oratori con amplificare, ma poeti con fingere, e che trovava la verità più nelle lettere di negozj, che in qualunque istorica narrazione. Acquistò anche una notizia esquisita di

tutte le pitture della sua patria, salendo fin sugli altari per conoscer le antiche, e vedervi i nomi degli autori nascosti ne'lembi delle vesti. Onde non solo apprese di ravvisar senza fallo dalla maniera dell'opera chi ne fosse l'artefice, ma compose un indice ed un trattato di tutte le mentovate pitture fin dall'anno 1200, e così da ottant'anni avanti che fiorisse Cimabue, chiamato con falsità dal Vasari il primo ristorator di quell'arte.

E pur questi erano piuttosto i trattenimenti che gli esercizj di Fabio. Dopo il corso della filosofia, egli imprese fervidamente quello della teologia, ed in ambedue queste scienze, come in ogni genere di letteratura profonda e sottile, conferiva giornalmente con un altro suo carissimo e chiarissimo amico, tutto uniforme d'animo, ma diverso nella patria. Parlo di Virgilio Malvezzi, il quale abitava in Siena allora che il Marchese Perifeo padre di lui ne amministrava il governo. Durò in questa famigliarità per lo spazio di tre anni, ma con sì cordiale amore, e con tanta estimazione scambievole, che rimase l'amicizia altamente impressa ne' cuori, ed è perseverata con reciproci uffizj della più fina benevolenza sin alla morte del Malvezzi, la quale per pochi mesi gli ha invidiato il maggior piacere ch'egli avesse potuto goder in terra nell'inginocchiarsi d'avanti a un altro sè stesso divenuto maggior d'ogni uomo in terra. Io posso testificare, che il marchese Virgilio, uomo di sì alta sfera, che quantunque per modestia nol palesasse, in cuor suo gli pareano basse in fin le montagne, ammirava Fabio ancor giovanetto come un ingegno di spezie superiore. La qual sua stima significatami da lui più volte, prima che Fabio venisse a Roma, valse a generar nel mio animo un'impaziente avidità d'acquistarne l'amicizia. Onde non tardai a procacciarla ancor da lungi per let-

tere, finchè il primo giorno della sua stanza in Roma la confermai con la presenza. Nè io saprei quasi dare più alto encomio all' intelletto di Fabio, che il raccontare come Virgilio , spirito il più eccellente , il più acuto che io per avventura mai conoscessi, gli si umiliava non per cortesia , ma per verità, e professava, che dopo aver egli studiato in una quistione a segno, onde rimanea soddisfatto, ritrovava sempre che Fabio s'inoltrava più avanti, e 'l costringeva di rivocare in dubbio ciò che dianzi nel suo pensiero avea deciso per fermo.

Continuò il Chigi quattr'anni l'applicazione alla teologia senza maestro vivente, come spesso avviene agl'ingegni forti, i quali più amano la profondità degli autori grandi, che la facilità de' lettori accurati, ed oltre a ciò sentono maggior piacere di nutrirsi con la preda procacciatasi da per sè nelle selve de' libri, che col latte istillato loro, quasi da mammelle, dalle cattedre. Tanto, che Fabio ancora nelle discipline, apprese in tenera età dall'esplicazione altrui , come nella grammatica , nella rettorica, nella dialettica , e nella filosofia, non rimase mai soddisfatto, finchè ripassandole da sè stesso, non se le disponesse in testa con altro metodo e con differenti principj da ciò che gli avevano impresso gl'insegnatori, parendogli , che l'uno fosse credenza, e l'altro scienza, e che elle non divenissero sue, finchè egli, mutandone il titolo del possesso, non le godeva come acquisti del proprio discorso. Pertanto i maestri suoi nella teologia furono S. Tommaso, fra gli antichi , il Valenza, e più di tutti il Suarez fra' moderni.

Dato compimento allo studio della scolastica, pigliò ne' tre Collegj dell' Università di Siena le tre lauree, la filosofica, la legale , e la teologica ; e perchè di quest'ultima disciplina non avea dato verun pubblico saggio, volle innanzi sostenerne

conclusioni solenni nel Duomo. Scelse per assistente Bernardino Saraceni Senese della Compagnia di Gesù, uomo, che con debolissima sanità corporale per vigor di mente s'era portato a qualche eminenza di sapere, benchè non a poterla esercitare ne' maggiori teatri; quando a ciò fare, oltre alla scienza, fa sempre mestieri qualche accompagnamento di atletica. Era il Saraceni tutto dedito alle dottrine di Gabriele Vasquez, che è uno de' due maggiori lumi tra gli scolastici della Compagnia, ma direttamente opposto al Suarez, le cui sentenze Fabio eleggeva. Onde il Saraceni, al quale parea laborioso il rimettersi allora in testa con lungo studio tutta la teologia del Suarez, pregò Fabio, che in breve scritto gli disegnasse le strade, per le quali intendeva di camminare nella disputa, affinchè egli come assistente, con passi certi talora il precorresse, talora il seguisse. E Fabio per questa necessità, nello spazio di venti giorni, formò un compendio di tutti i trattati teologici così pieno e sugoso, che gli è poi valuto di memoriale da rinfrescarsi con breve lezione quelle notizie ogni anno in tutta la vita.

Queste conclusioni diede egli, secondo l'uso, alle stampe, e a fin di mostrare il suo animo nulla ambizioso, in cambio di dedicarle a qualche signore, volle onorarne uno, che possedesse quei pregi ch'egli stimava più d'ogni gran signoria, ed a' quali era proporzionato un tal dono misto di dottrina e di religione, sì per meritarlo, sì per giudicarlo. Adunque furono intitolate da lui a Muzio Vitelleschi, uomo di segnalata pietà, e per avanti maestro in Roma assai riputato di quella sacra scienza, il quale allora governava generalmente la Compagnia di Gesù. Piacemi d'intessere in questa narrazione la stessa lettera dedicatoria, così per non mancare verso l'onore fatto dal Chigi alla nostra famiglia di quella gratitudine, da cui

non assolve qualsisia tenuità di fortuna, che è la narrazione del benefizio, come anche per non defraudare i miei d'un giudizio sì autorevole, e non sospetto allora d'alcuna parzialità; scorgendosi quivi ciò che Fabio fin da quel tempo sentisse e delle nostre scuole, alle quali pur non avea contratta affezione, con essersi qui educato, e del nostro Generale, noto a lui meramente per fama, la cui testimonianza non suol esser fallace, come nè appassionata, nè singolare, e d'un nostro scrittore conosciuto sol da esso nell' assidua lezione delle sue opere, che son la più viva e la più fedele immagine dell' altrui intelletto. L'epistola dunque fu tale:

Dovendo io, secondo l'uso della mia patria, e il consiglio de' miei maggiori, cimentare in pubblica disputazione quella notizia delle cose divine, che per quattr'anni nella privata mia camera mi son procacciata, non sono rimaso gran tempo in dubbio, Padre reverendissimo, chi dovessi scegliere ad averne per mio padrino in sì difficile arringo. Imperocchè gli studj di questa sorta, i quali non tanto partoriscono la scienza, quanto la pietà, siccome fioriscono nel Cristianesimo per opera e per industria principalmente della Compagnia di Gesù, così in voi, quasi nel capo di essa, hanno tanta eminenza, che parete voi di tener unitamente la cima della religione e della dottrina; senza che le cose, le quali io in privato, se non con felicità, con accuratezza ho studiate, per questa ragione massimamente richiedono il patrocinio vostro, perchè a me, privo della voce d'ogni maestro, ha dato aiuto unicamente con le sue opere stampate Francesco Suario, principe dei teologi nell'età nostra, il quale, mentre io attendeva alla filosofia, conobbi per dottore acutissimo, e perciò gli posi affetto, e di poi nella teologia l'ho trovato lucido ed ottimo. In somma io son

bisognoso della vostra protezione, la quale confido che sia per essermi di sommo onore, e professo a voi una singolare osservanza, alla quale veggo che umanissimamente risponde la vostra benignità, valendomi per mezzano e quasi sensale della vostra grazia il solo Suario, il quale, e mentre vivea con l'inclinazione spontanea non men che col voto religioso, vi si mostrò allacciato, ed indi chiamato al cielo, non pare che abbia lasciata altra sua immagine più somigliante che voi al mondo, sì nella santità, sì nella dottrina, se non quanto la vostra riguardata prudenza, e 'l fino giudizio negli affari vi rende a lui dissimile con vantaggio di gloria. Gradite dunque a riguardo d'un tant'uomo la mia riverente affezione, e nella stessa tenuità dello scolaro ammirate la dottrina dell'insegnatore, la quale e con la sua chiarezza si rende intendevole a ciascuno, e con la sua mole si sostien così bene, che non può essere scossa.

Nè parlò quivi Fabio con la sola scrittura, ma volle palesare e pubblicare la sua mente ancor con l'intaglio; onde al mio proponimento non disconviene il farne memoria. Si rappresentava uno scudo, in cui leggevasi l'augusto nome di Gesù coronato di raggi, secondo il costume introdotto da un famoso compatriotta di Fabio, S. Bernardino, e sostenuto da due angeli. Tre globi apparivano di qua, e tre di là, forse a fine d'esprimere l'arme de' suoi Medicei signori. Sotto eravi un gran festone, non già di fiori o di frutti, ma d'onorifiche insegne sì sacre, come profane. Calici, pastorali, croci, tiare, e le tre pontificie corone da un lato: scudi, tamburi, trombe, diademi reali ed imperiali dall' altro; denotando, ch'ei tutto ciò sottoponeva con l'affetto a quel nome divino. A destra sedea la Pietà, nel sembiante e nel gesto tutta devota, la quale teneva

dinanzi un libro, ed aveva propinquo un tempio; a sinistra la Prudenza con l'occhiuta verga, e col serpente nella mano: così dichiarò egli, e in ossequio di cui volesse indirizzare i passi della sua vita, e quali virtù ne scegliesse per condottiere.

Difese egli adunque le conclusioni per quattro ore, avendo per teatro il fiore di quella fiorita città, e per amici avversarj otto reggenti di varj Ordini, ed egli trovò invenzione di rarificare il tempo a più che doppia latitudine; perciocchè avendo soddisfatto nel primo arringo all'ostentazione della memoria con ripeter due volte gli argomenti, secondo l'uso, di poi venne a lama corta, e subito che l'oggezione era proposta, senza godere il benefizio di quell'indugio concedeva, negava, ovvero distingueva ciascuna proposizione, talchè in brevissimo tempo, venendo a capo la risposta, lasciavasi spazio all'argomentante d'impugnarla, ed arrivar al vivo della questione. Non può esplicarsi l'applauso che il giovane riportò da ciascuno degli uditori; e tanto maggiore, quanto egli con un dire tutto vivace, ma insieme tutto modesto, niente applaudiva a sè stesso; onde neppur l'ardore della contesa il trasse mai ad alzare immoderatamente la voce: e sempre nelle disputazioni abborrì quei clamori, che danno segno d'animo non composto, e qual si richiede all'investigazione del vero, e pel quale suol verificarsi

Che 'l furor letterato in guerra mena :

sicchè talora per gentile ammonizione altrui soleva dire, che il suo udito era organo basso, e ch'egli tanto meno intendeva, quanto altri più forte gridava.

Tre giorni innanzi al mentovato esperimento prese egli la toga, siccome abito conveniente alla destinata funzione di sacra scienza. Non però egli prese allo stesso tempo il chericato, ma ben con

gli esercizj della pietà più che con la veste apparì degno candidato di quella milizia. Oltre all'innocenza de' costumi, alla frequenza de' sacramenti, all'assiduità dell'orazione, rivolgeva con infinito diletto i libri spirituali, e particolarmente essendo usciti di poco tempo quelli d'Alfonso Rodriguez, li lesse tre volte da capo, e ne compose infine un ristretto; ma bench'egli fosse sì vago di tutte sì fatte opere, dove era congiunta la divozione col discorso, tuttavia più che ad altre fu affezionata a quelle di Francesco di Sales, vescovo di Ginevra, o perchè vi trovasse un' acutezza niente ambiziosa, e tutta indirizzata all' introduzione della pietà, o perchè in esse gli tralucesse ad un certo modo la santità dell' autore; sicchè, intendendo Fabio il francese, per affinità di quell' idioma con l' italiano, quanto bastava in libri di piana dicitura, e ne' quali a lui la notizia della materia agevolava l' intelligenza delle parole, volle in ogni tempo quelle opere per sue familiari, e ne propagò, per quanto fu in lui, la lezione agli amici, e a tutti, eziandio col rivolgerne taluna nel nostro linguaggio, e con darla in luce, benchè senza porre il suo nome; ed all'azioni ed alle reliquie di quel santo prelato ha portato sempre Fabio un divoto affetto.

Possedendo egli dunque già copiosamente ambedue quelle doti, che richieggonsi alla vita ecclesiastica, dottrina e bontà, venne e per inclinazione propria, e per consiglio dello zio, alla regia della Chiesa, ch'è Roma, correndo l'anno ventesimo settimo dell'età sua. Gli fu compagno per via Orazio Grassi della Compagnia di Gesù, che ritornava dal governo del collegio di Siena, e che dianzi morto vive ancora con qualche fama ne' suoi componimenti per la congiunzione della sottigliezza matematica con l'eleganza latina. Con lui giunse Fabio in Roma il giorno 10 di dicembre nell'anno 1626.

CAPO VI.

Azioni, Esercizj, così pii come letterarj, Conversazioni, Chericato, Prelatura, e Vicelegazione di Ferrara a Fabio commessa.

Il primo pensiero che Fabio si prendesse arrivato in Roma, fu il provedersi d'un confessore. Ne richiese il Grassi, e questi gli assegnò Giacomo Fuligatti, sacerdote della medesima religione, che resta noto nella Vita del Cardinal Bellarmino da lui composta. Volle ancora qualche paterna direzione da Muzio Vitelleschi, generale della stessa Compagnia, ed uomo assai venerato in Roma a suo tempo. Entrò in una congregazione di nobili, e di prelati, i quali, radunandosi nella casa professa della mentovata religione sotto la cura d'un di quei padri, fanno varj esercizj di pietà in giorni determinati della settimana. Ma non volle Fabio mai quivi aprir bocca, com'è l'usanza, in discorsi spirituali, avvisandosi, che la cupidità di piacere, e d'acquistar nome potesse in lui depravar il fine, e levare, o scemare il merito di quelle devote funzioni. Onde il dire fu da lui serbato alle accademie instituite per cultura d'ingegno, e per vaghezza di lode; nel che io intendo di raccontare la verità del fatto, non d'approvare la verità del pensiero.

E, quanto all'accademie, non andò molto ch'ei fu pregato a lasciarsi ascrivere in quella degli Umoristi, la quale fioriva in quel tempo di uomini riguardevoli, esposti da poi al teatro della fama con un velo molto sottile in volto nella sua Eudemia da Gian Vittorio Rossi, il quale anch'egli vi comparve ammantato con vocaboli greci corrispondenti di *Jano Nicio Eritreo.*

Quivi fra gli altri s'allude a Fabio sotto il nome

di *Tirreno*, cioè di Toscano, annoverandolo come nuova e nobile aggiunta di quell' adunanza, e descrivendo con gentil brevità le sue doti. Questo libro uscì alle stampe, mentre Fabio risedeva nunzio in Colonia, e per la curiosità che egli aveva d' opere nuove, gli venne assai tosto alle mani. Leggendolo, sospettò di quel che era, cioè che nella persona del *Tirreno* fosse adombrata la sua, e ponendosi fra sè stesso ad investigarne l'autore, richiamò alla memoria i letterati dell'accademia romana in suo tempo, fra'quali gli sovvenne Gian Vittorio de'Rossi, che, presente lui, con una culta orazione latina aveva onorato a nome dell' adunanza il funerale di Girolamo Preti, cultissimo nella poesia toscana, e scorse l'equivalenza delle parole; onde per chiarirsi del fatto prese consiglio di scriver latinamente una lettera a Gian Vittorio, ponendo il vero nome di lui nell'esteriore inscrizione, ma dentro usando i vocaboli di *Jano Nicio Eritreo*, e di *Tirreno;* perocchè avvisossi, che, s'egli si apponea, Gian Vittorio avrebbe allo stesso modo indirizzata a lui la risposta; se no, la lettera sarebbe andata a vôto senza manifestarsi chi la scrivesse. Ma di fatto verificandosi, come nel passato, così nel futuro la prima parte, s'introdusse fra loro un commercio perpetuo d'ogni settimana, e 'l nunzio in avvenire si prese cura che le composizioni dell' amico uscissero senza spesa di lui con la pulitezza delle stampe alemanne, come veggiamo.

Ritornando a' primi tempi, fece il Chigi al suo entrare nell'Accademia degli Umoristi una gentilissima Ode latina, che si legge impressa tra le Poesie de' Filomati. Indi recitovvi una ingegnosa lezione italiana, e 'l tema fu di mostrare, che non era vero il detto comune, l' espettazione esser nemica delle cose. Il che è stato poi rammemorato a lui nell'altezza presente, con dirgli che

ora egli prova la verità di ciò che allora cercò provocare; avvegnachè la gratissima espettazione che v'ha di lui, con ridursegli alla mente, è nelle deliberazioni il più amico e salutifero tra' suoi consiglieri.

Strinse in Roma tosto varie amicizie co' più scelti letterati, e principalmente con tre, co' quali le mantenne perpetue. L'uno fu Famiano Strada, uomo assai celebre ne' divulgati componimenti, ed alle cui prolusioni (non essendo ancor fuori l'istorie) s'era Fabio de' primi anni affezionato maravigliosamente per una certa rara mistura che vi scorgeva di eleganza ricamata di concetti e di erudizione operante nel discorso.

Un altro fu Giovanni Ciampoli, il quale serviva al pontefice Urbano VIII per segretario de' Brevi a' principi. Era il Ciampoli uomo, che, con alta opinione di sè medesimo, non lasciava di tenere nel giusto pregio anche gli altri, ed ammirava in verità la virtù eminente dov'era, benchè fosse stimato altiero, perchè in rari la riconosceva, e perchè a' suoi occhi riuscivano mediocri coloro che agli occhi de' mediocri apparivano eminenti.

Egli non prima ebbe cognizione di Fabio, che ne formò alto concetto, e perchè nel Ciampoli la stima e l'affezione solevano andar del pari, l'avrebbe voluto nella sua conversazione ogni giorno. Nè Fabio ricusava di frequentarla, perch'ella era veramente una perpetua accademia d'ogni letteratura: ad illustre testimonianza dell'opinione che il Ciampoli aveva del Chigi, diè poi egli col parlarne sì altamente in una Canzone a lui dedicata, la quale si ha fra le Poesie di quello scrittore. Imperocchè di sì fatti encomj nulla era prodigo il Ciampoli, anzi solea dire, che ogni altra cosa egli avrebbe data per cortesia fuorchè le lodi de' suoi versi a chi non le meritava, perchè in queste dava il sommo del suo potere, onde le

serbava in tributo alla somma delle prerogative umane, che è la virtù. Avvenne un giorno che il Ciampoli con altri amici passò dinanzi alla casa del cardinale Gian Garzia Mellini, e veggendone uscire il Chigi, l'invitò ad entrare in carrozza, e 'l richiese quali faccende l'avesser condotto in quel luogo. Fabio rispose, ch'era venuto ad esaminarsi per la prima tonsura; e di nuovo interrogato quali domande gli avesser fatte nell'esame, rispose, ch'erano state, s'egli sapesse leggere e scrivere, e se avesse in mente il *Paternoster*, e l'altre comunali orazioni, e di simiglianti cose, volendo l'esaminatore fare in lui di tutto ciò l'esperienza; al che Fabio senza contraddizione s'era inchinato, come farebbe un fanciullo con il suo maestro. Or di ciò le meraviglie e le risa furono grandi, e 'l Ciampoli, uomo che non peccava punto nella soverchia umiltà, riputava quel fatto la più strana cosa del mondo; laddove Fabio tutto composto diceva, che non era mai sconvenevole l'ubbidire alla legittima potestà, e 'l render prova di ciò che secondo le leggi non si presume.

In questo passaggio dall'ordine secolare al chericale gli nacque pensiero di lasciar affatto ancora le insegne del secolo, ponendo nel sigillo alcuna sacra figura, e scrivendovi intorno *Fabio da Siena*. Ma gli amici nel dissuasero col mostrargli, che siccome le sode azioni dell'uomo son buone o ree per natura, onde nell'elezione di esse non conviene avere alcun rispetto al fare o al dire degli altri; così le cerimonie ed i segni sogliono prender la bontà o la malizia dall'uso; e però la prudenza in ciò costituisce per regola il comun costume di coloro che sono riputati prudenti.

La terza, e forse più stretta ed assidua amistà, fu legata da Fabio con Clemente Merlini, auditore della Ruota romana, ed ebbe ciò una tal occasione. Disegnando Fabio d'incamminarsi alla pre-

latura, fu consigliato, che innanzi acquistasse qualche pratica de' tribunali di Roma, e ciò in uno di essi che gli comprende tutti, perchè in qualche maniera è il centro di tutti, cioè nella Ruota, e che a tal fine si procacciasse la famigliarità di alcuno di quegli auditori; sicchè studiasse con lui le cause, le quali giornalmente propongonsi, e vedesse poi le risoluzioni ed i fondamenti di queste nelle decisioni, che ne stendono i proponenti secondo i voti de' colleghi. In così fatto pensiero concorse fra gli altri anco Giulio Mancini senese, medico pontificio, uomo dotto nel suo mestiero, e vago ancora d'altra letteratura, il quale in un misto di qualità molto varie tra loro, avea questa gran virtù, ch'era grande amatore della virtù e de' virtuosi. Questi pertanto era divenuto parzialissimo alle prerogative di Fabio, concorrendo in ciò la carità della patria, affetto che regna singolarmente nella nazion senese. Adunque il Mancini prontamente s'offerse ad essergli mezzano con tale auditor di Ruota, che gli userebbe ogni cortesia, e che dotato d'ingegno conforme al suo l'indirizzerebbe opportunamente con un misto di teorica e di pratica nelle dottrine legali. E in esecuzione di ciò parlò egli del Chigi al Merlini. Or siccome questi da principio gli consentì volentieri e per la naturale sua gentilezza, e per l'efficacia che hanno con tutti i prelati di Roma le raccomandazioni degl'intimi palatini, così ben tosto il più valido rispetto nell'animo suo fu l'esperienza del nuovo amico. Era il Merlini in molte parti similissimo al Chigi, in molte dissimilissimo, ma sì che la somiglianza dell'une cagionava l'amore, e la dissimiglianza dell'altre in parte lo fomentava, in parte non l'impediva. Ambedue di gran perspicacia, di gran lezione, di gran memoria; ma il Merlini fuor della scienza legale s'era fermato nel florido e nell'ameno delle lettere chiamate

belle, ed anche in Parnaso gli era piaciuto piuttosto di passeggiar nelle praterie che di salire per l'erto; laddove il Chigi avea camminato ancora per lo spinoso delle scienze, per lo scoseso dell'arte e per l'arenoso della critica. Lo stile dell'uno tutto baldanzoso ed erudito ne' pensieri, poco culto nella lingua: quello dell'altro spiritoso ma regolato, ingegnoso ma cauto, e tutto eleganza, tutto lima. I ragionamenti domestici del Merlini solevano esser composti di superlativi ed iperboli; quei del Chigi sì moderati, che avrebbe potuto giurare di creder per l'appunto ciò che pronunziava senza que' difalchi che l'usanza concede ed assolve dalla menzogna. A proporzione di questa conformità, o diversità erano altresì conformi, e diversi nel rimanente de' costumi. Affettuosi di cuore egualmente in verità, benchè assai disugualmente nell' apparenza, perciocchè questa tanto era maggiore del vero nel Merlini, quanto minore nel Chigi; ma tra loro l' affezione scambievole ed appariva, ed era uguale e grandissima. Quanto il Chigi riveriva nel Merlini e la maggior età, e la somma riputazione in quella disciplina, che governa il genere umano, e nella quale esso in Roma appena avea pari d'acutezza e di sottigliezza, il grado presente d'Auditor di Ruota, e 'l passato di Datario, ambedue principalissimi in questa corte; altrettanto il Merlini riveriva nel Chigi la vastità e la profondità del sapere, la modestia giovanile, il petto virile, la prudenza senile, l'innocenza angelica.

Venticinque mesi continuò il Chigi questa privata sua vita in Roma con maraviglioso profitto non solo negli studj legali, ma nella perizia della corte, e nell'estimazione appresso i maggiori personaggi, molti de' quali, chi più presto, chi più tardi o il conversarono, o n' udirono la fama. Di poi veggendolo gli amici maturo già in tutte le

parti, lo confortarono che senza più si vestisse prelato. E perchè al mantenimento di questo grado non potevano i fratelli di Fabio somministrargli comodità sufficiente, ed egli per modestia si riteneva di significar il bisogno allo zio, quantunque sapesse la sua prontezza ad ajutarlo, convenne che pur gli amici ne l'informassero. Onde il buon vecchio querelossi amorevolmente col nipote della piccola sua confidenza, e 'l provide, ma quanto bastava e non più. Allora Fabio porse al Pontefice quell'unica petizione che ha fatto in sua vita alla Sede apostolica, dando il solito memoriale per esser creato referendario delle due Segnature, come avvenne di gennaio dell'anno 1629, mentre Fabio stava sul fine del suo trentesimo.

Appena sette mesi neppur intieri fermossi in quella semplice prelatura; avvegnachè la prima volta che gli toccò di proporre nella Segnatura di grazia alla presenza d'Urbano VIII, bastò per guadagnargli la stima e l'amore del Principe, massimamente congiungendosi a ciò l'ottime relazioni che ne risuonavano da ogni parte all' orecchie sì di lui, come del cardinale Barberino suo nipote, ambedue letterati, e però amatori de' letterati; onde avvenne un caso impensato al Chigi, ed insolito nella corte. Pochi giorni dappoi, che il nuovo referendario avea proposto davanti al Papa, occorse di provveder la vicelegazione di Ferrara; e senza che quegli non pur la chiedesse, ma ne sapesse la vacanza, il cardinal Barberino per ordine del Pontefice gli commise quel ministero, il quale per tutte le circostanze sarebbe stato desiderabile a molti prelati veterani.

CAPO VII.

Vicelegazione di Ferrara sotto il cardinale Giulio Sacchetti. Contagio nelle città propinque, e diligenza per custodirne quella intatta. Ricovero colà del Duca di Mantova, spogliato dall' armi tedesche. Maniere del Vicelegato. Nuove amicizie.

Amministrava la legazione di Ferrara in quel tempo il cardinale Giulio Sacchetti, e perchè tra lui e 'l Chigi, quantunque prima scambievolmente ignoti, si legò poi un' amistà memorabile e di grand' efficacia, finchè dall'ultimo conclave questi uscì Pontefice, quegli con gloria non inferiore al pontificato, non sarà fuori del mio proponimento il dar qui succinta contezza di quell' insigne cardinale.

Concorrevano veramente in lui molte e rare doti. Nobile di sangue, lucido d'ingegno, dotto nelle materie legali, esperto degli affari pubblici, savio ne' consigli, moderato negli affetti, placido ma con valore, cortese ma con ingenuità, cordiale ma con giudizio. Questi pregi l'avevano fatto riuscire con egregia lode in tutti i passati suoi carichi. Nel tempo della semplice prelatura esercitata da lui intorno a nove anni, chi avesse veduto nella sua casa il concorso de' causidici, sarebbe persuaso ch'egli tenesse qualche principal magistrato; avvegnachè verso di lui era tanta la soddisfazione e la fiducia de' litiganti e de' curiali, che gli venivano in grandissima frequenza quelle deputazioni, le quali in Roma sogliono farsi dall'Uditor della Camera, e quelle delegazioni che sogliono uscire dal Reggente della Cancelleria, in qualche prelato de' migliori ed accettevole ad amendue le parti. Indi promosso dal pontefice Gregorio XV alla vicelegazione di Bologna sotto

il cardinale Roberto Ubaldini, uomo d'alto intendimento, aveva amministrata quella provincia piuttosto come supremo legato, che come inferior ministro, e ciò con soddisfazione de' Bolognesi, nazione quanto nobile negli spiriti, altrettanto delicata nel gusto. Appresso venendo assunto al pontificato il cardinale Maffeo Barberini, amorevolissimo della sua persona e della sua casa, gli era stato commesso l'uffizio sopra tutti desiderato dalla prelatura di Roma, cioè della nunziatura di Spagna. Quivi, siccome aveva corrisposto pienamente all'espettazione del Pontefice, ed alla soddisfazione di quella corte universale, così non erasi guadagnato l'animo del conte d' Olivares favorito del Re, e quasi padrone della regia volontà per gran tempo; e tre n'erano state le principali ragioni: l'una che il Conte avea procurato dal nuovo pontefice Urbano la rafferma del nunzio Massimi mandato colà dall' antecessore, e, com'è solito de' potenti riputati onnipotenti, volere ciò che desiderano, erasi avanzato ad impegnare in questa domanda l' autorità reale. Ma ciò non ostante Urbano per validissimi rispetti l'avea negato. Onde era inevitabile e sfortunata condizione del nuovo nunzio, dover esser ricevuto con nausea di quello che potea chiamarsi il palato del Re, e però dover generare poco buon sangue. S' aggiunse nel Sacchetti una forma d' operare tutta contraria a quella del Massimi. Questi, profuso nelle parole e ne' fatti, a commendare ed a seguire i sensi del Conte; quegli, lontanissimo da ogni adulazione e da ogni servilità, restringeva il suo dire e 'l suo fare dentro i termini d'una gentilezza ingenua e disinteressata: il che non soddisfaceva all'animo del Conte, pasciuto con le adorazioni di due mondi, e pendente così per condizione della natura come della fortuna alla vanità ed all'alterigia. Ma soprattutto vi concorse la diversità del principe, sotto di cui

ebbe a servir il Sacchetti, da quello del quale il Massimi era stato ministro: poichè, laddove Gregorio e 'l cardinal Ludovisio suo potentissimo nipote erano in tutto congiunti di volontà con la corona di Spagna, Urbano incontrandosi nelle nuove commozioni della Valtellina, ed in altri accidenti pubblici, che furono le prime faville della presente sì diuturna e funesta guerra fra gli Spagnuoli e i Francesi, stimò che l' ufficio di padre comune e di principe italiano l' obbligasse a stare in mezzo, e così a scostarsi alquanto da quella stretta unione, che l'antecessore avea tenuta con gli Spagnuoli. Ed è solito che chiunque si discosta da noi, e s'accosta all'avversario, paja divenirci avversario. Or la diffidenza e la poca soddisfazione del conte d'Olivares verso il Pontefice ridondava anche nel ministro, ch' era esecutore de' suoi ordini, e difensore de' suoi sensi. Queste cose dunque operarono, che il nunzio Sacchetti, amato da tutta la corte, la qual disamava il Conte e il suo reggimento, appresso di lui conseguisse molto sì d'estimazione, ma poco d'affezione. Creato poi cardinale assai presto, e di là partito, appena fu giunto in Roma, che il Papa lo deputò alla legazion di Ferrara, la quale come città di confine e di nuovo acquisto richiede a quel carico un cardinale di gran vigilanza e di gran destrezza.

Con questo Legato avvenendosi il Chigi, parve quasi che fosser due anime attemperate da una medesima stella, essendo immantinente fra loro sorto un amore come di figliuolo e di padre; onde il Cardinale non per isgravar sè stesso dai negozj, a' quali era altrettanto dedito quanto abile, ma per esercitar i talenti del Vicelegato, e per vantaggio degli stessi negozj, gli diè larghissima parte e dell'autorità, e per conseguente delle fatiche. Ed appunto all'arrivo di lui crebbero e le faccende, e l'arduità del governo con quella ven-

tura che il volgo chiama disgrazia, mentre al valore si presenta materia per illustrarsi. Di poco era giunto il Chigi, che spuntarono i primi sospetti di quella pestilenza, la qual fe' poi miserabili stragi nella Lombardia e nella Toscana, il che se fu di somma sollecitudine, riuscì d'altrettanta gloria al Legato e al Vicelegato; mentre Ferrara per loro industria rimase intatta, quasi l'arca fra 'l diluvio comune. Maggiormente che la lunga prosperità degli anni preceduti riconoscevasi allora come disavventura, perchè accresceva il pericolo, e rendea più difficile la custodia, avendo fatto dimenticar i preservativi; tanto che bisognò procedere non per imitazione, ma per invenzione nel divisar le maniere delle polizie e delle guardie, e nell'uso di altre cautele atte ad escludere un sì orribil nemico, al quale un uomo vale di esercito, e un cencio d'ariete per desolare ogni fortissima città.

Nè da questo solo pericolo fece mestiere di custodir Ferrara in quel tempo, ma insieme da quello dell'armi, le quali, benchè non fosser nimiche, erano straniere e vicine, e però sospette. Ardeva guerra in Lombardia fra Carlo Gonzaga, duca già di Nivers, ed allora di Monferrato e di Mantova, ajutato dal Re di Francia e da' Veneziani, e tra Ferdinaudo II, imperatore, supremo signore di quegli stati, il quale mosso non tanto da proprio consiglio, quanto da stimolo de' confederati Spagnuoli ingelositi per quel nuovo confinante francese, avea mandato in Italia il Conte di Collalto con grosso esercito contro il Duca. E per titolo s'allegava, che questi, dopo la morte dell'ultimo duca Vincenzo, senza progenie avea occupata la possessione di que' feudi, non avendone prima ottenuta la facoltà dall'Imperatore, il quale come sovrano intendea di pigliarli in sequestro, e di conoscer poi sopra i diritti di varj

competitori alla successione. Or accadde, che la città di Mantova, riputata per inespugnabile per la fortezza del sito, venne espugnata per accidenti quasi fatali, e soffrendo nel saccheggiamento le più lagrimevoli calamità, parve con esse formar un ritratto in piccolo di quelle che per occasione di ciò riserbavansi a tutta Europa. Uscinne il Duca insieme col figliuolo suo primogenito, e non molto tempo di poi la nuora, ricoverandosi nella legazion di Ferrara, e dove pochi dì avanti avea abbondato in tal preziosità e delizia d'arredi, che forse vincea le pompe d'ogni monarca, venne in tanta povertà d'ogni cosa, fuorchè di costanza, ch'essendogli più leggiero qualunque patimento che l'esser troppo grave alla borsa altrui, fu tal mattina, ch'egli indugiò un'ora più del consueto ad alzarsi da letto per aspettar che un giudeo gli avesse rappezzate le calze rotte.

Non piccola parte in servire e in consolare quei principi ebbe con la natia gentilezza il Vicelegato, il quale di poi in altra più fausta occorrenza esercitò con loro più lieti uffizj, mentre fermata in Chierasco la pace, per cui si restituivano al Duca gli stati, egli col figliuolo e con la nuora ritornarono in Ferrara, ospiti non più raminghi, ma onorati, e nella sala del Vicelegato ebbero splendide ricreazioni di spettacoli fatti in ossequio loro dalla nobiltà ferrarese e sontuose colazioni proporzionate alla grandezza sì dello stato di chi le riceveva, come dell'animo di chi le dava, benchè l'avvenenza di questo fosse il più lauto condimento che non trovasi a comprar con danaro.

Ma insieme con l'avvenenza seppe il Vicelegato esercitar la severità, ben intendendo che le virtù non sono mai contrarie fra loro; e così dove la giustizia il richiese, fece esecuzioni gagliarde eziandio contro i più potenti, non facile azione con la sensitiva alterezza de' cavalieri lombardi. E non

per tutto ciò ne perdè l'amore, grand' istromento del felice governo, perchè egli non perdè loro il rispetto, mescolando le qualità della giustizia nella sostanza con l'inegualità de' riguardi nelle circostanze, e fra gli altri prese una cordiale amicizia con Ascanio Pio, fratello di Carlo, e padre d'un altro Carlo il primo allora, e 'l secondo ora cardinale, il quale secondo venne ajutato dal Chigi alla porpora, ed è stato poi gagliardo instrumento d'innalzar lui al trono. Ed era Ascanio ben degno d'un tal amore, quando, oltre ai pregi della famiglia e della ricchezza, ne' quali o superava, o agguagliava qualunque signore non sovrano in Lombardia, erano tali quei dell' ingegno e della bontà, che sariano bastati a renderlo risguardevole anche in oscurità di natali, e in povertà di fortuna.

Nell' Università di Ferrara piacque al Vicelegato di sentir più volte il Giannino, filosofo non oscuro, e Niccolò Cabeo della Compagnia di Gesù, matematico rinomato: il secondo fu inteso da lui fra l'altre materie far molti scientifici ragionamenti sopre i moti dell'acqua; benchè, rispetto all' innondazioni del Po, che spesso opprimono il basso sito del territorio Ferrarese, maggior profitto ritrasse dalla sola esperienza, che da tutte le speculazioni del Cabeo, verificandosi ciò che Aristotile insegna, che la sapienza, come quella che discorre per le altissime cagioni, meno di tutte le facoltà conferisce all' operare.

Alcune altre amicizie nobili fe' acquistar al Chigi la vicinità di Bologna, principalmente col cardinal Bernardino Spada, legato di quella città ed intrinseco del Sacchetti. Occorse al Chigi di servirlo con occasione di visitar le valli di Comacchio, famose per le pescagioni. L'uno v'andò per diporto, l'altro e per ciò, e per benefizio del governo; ed essendo il Cardinale simile al Chigi sì nel posporre ogni diletto a quel delle lettere,

come nel possesso e nella cultura delle più vaghe, e nella mente capace d'ogni alto affare, tosto dalla conversazione nacque scambievolmente l'amore e la stima. Il Chigi, tra per sua propria vaghezza, e per compiacimento del Cardinale, descrisse poi con subita vena tutto quel viaggio in versi, usando lo stile a sè familiare dell'Epistole oraziane, come avea fatto prima in quello di Roma a Ferrara, il quale componimento era stato letto e lodato dal pontefice Urbano, e ambidue vanno impressi tra le Poesie del Filomato. Formò il cardinale Spada fin da quell'ora un tal concetto del Chigi, del quale appena gli occorse veder mai più, se non i caratteri, e udire se non la fama, che quando Innocenzo X, volendo adottar un nipote, scelse Cammillo Astalli, cherico di camera, e gli disse in mia presenza più volte queste parole: Il Papa alle tre sue corone avrebbe aggiunta la quarta, se avesse eletto il nunzio Chigi (chè tal era in quel tempo il suo carico nella Dieta di Munster), nè cederebbe a Nerva nella gloria dell'adozione.

Altri amici di minor grado, ma pure illustri, gli diè Bologna, ove gli convenne d'andar due volte per far ossequio al cardinale Antonio Barberini, che dal Pontefice suo zio era stato colà mandato con amplissima podestà, e per custodir quelle frontiere dello stato ecclesiastico, e per trattar la concordia fra' principi guerreggianti. La prima, andovvi per ufficio spontaneo di riverenza; la seconda, chiamato dal Cardinale per accrescergli la comitiva onoraria con occasione che venne quivi a nome di Cesare il Conte di Collalto: ed ambedue le volte il Chigi posò dal marchese Virgilio Malvezzi, il quale introdusse nell'amicizia di lui molti bell'ingegni di quella letterata città, e principalmente l'abate Cesare Facchinetti, pronipote d'Innocenzo IX, che poi, assunto al cardinalato, è

concorso a crearlo pontefice; e Giambatista Manzini, celebre per la vivacità degli scritti nell'accademie d'Italia. Più con la penna, che colla voce fece amistà con Claudio Achillini, uomo di prontissimo ingegno, e d'ogni letteratura, ma quanto modesto nel trattare, altrettanto ardito nello scrivere: onde i versi di lui adorati in sua bocca dalla gioventù imperita, che confonde il bello con lo straordinario, nacquero poi a breve ed oscura vita nelle stampe, che sono il paragone non ingannevole; ma il Chigi, approvando quel buono, che sempre sta mescolato in ciò che diletta a molti, e non costituendosi anche nel resto per giudice del cattivo e del buono, usava in lodarlo una cortesia senza adulazione, e si asteneva dal contraddirgli per non contristarlo senza profitto, convenendo dagl'ingegni, come dagli alberi gradir il frutto che danno, nè accusar il nespolo, se non produce le pesche.

Le cure del governo, e la conversazion degli amici nol distrassero punto dal fervor della divozione. Ebbe in Ferrara per confessore un sacerdote della Compagnia di Gesù (come in altri paesi poi d'altre religioni), col quale spesso ritiravasi ad esercizj di pietà in luoghi remoti. Per altro, conservando sempre un'inviolata innocenza, non ricusò insieme di accomodarsi al genio della nazion ferrarese, la quale assuefatta in tempo dei suoi duchi all'allegria de' teatri e delle feste, starebbe di mal talento sotto il Pontefice, se i rettori pontificj non fomentassero eziandio con la presenza loro la giocondità di quei pubblici trattenimenti; ed anche nelle famigliari conversazioni s'aggiustava egli sì bene agli affetti ed ai concetti d'ognuno, e che 'l Nini, passato di là per caso, ed udendolo ragionare abbondantemente, e quasi con diletto di materie ora economiche, ed ora cavalleresche, ne rimase stupito, e gli parve di

trovar un altr'uomo da quel Fabio Chigi praticato da lui per tant'anni in Siena, sì parco di lingua, e sì alieno da ogni discorso, che non contenesse pietà o dottrina; alle cui ammirazioni il Vicelegato rispose, che chi vive a sè è padrone di sè; ma che il governatore per ben comandare a tutti in quello che importa, bisogna che serva tutti in quello che non importa: in Siena essere stati da lui eletti per conversare alcuni pochi dei viventi conformi a sè d'inclinazione, e 'l più del tempo aver egli conversato co' morti, i quali ci parlano quando vogliamo, e tra' quali possiamo scerre chi ci parli di che vogliamo senza offensione degli altri, perchè non chiedono soddisfazione, ma la danno, e non recano soggezione, ma conforto. Allora esser egli debitore di tutto il suo tempo al commercio co' vivi, e con quest' indifferentemente: ingegnarsi però egli d'imitar l'Apostolo, che si faceva ogni cosa ad ognuno per guadagnare al bene ognuno.

Nè trascurava il Vicelegato in verità questo guadagno, eziandio quando visitava le dame, secondo il costume di quelle parti; ma studiavasi di sparger tra esse le opere spirituali di Francesco di Sales, come nè superiori, nè inferiori all' intendimento di una donna d'alto spirito, quali sogliono essere quelle signore che hanno eruditi gli orecchi a' discorsi accademici, e gli occhi alle carte degli istorici e dei poeti.

CAPO VIII.

Vicelegazione del Chigi continuata sotto il nuovo legato Pallotta, e diversità di questo dal precedente. Discordia de' confini co' Veneziani, e carichi però aggiunti al Vicelegato. Nuovi amici. Incontro per occasione del luogo col nunzio Panzirolo.

Essendo finiti i tre anni del cardinal Sacchetti, solito spazio a così fatte legazioni, successe a lui nel governo di Ferrara il cardinale Giambatista Pallotta, il quale n'aveva esercitata la vicelegazione in altro tempo, e di poi era stato con lode collettore in Portogallo, governatore di Roma, e nunzio presso l'Imperatore. Fu proposto al Vicelegato, se gli piaceva di restar quivi, o di passar alla vicelegazione di Bologna, la quale suol essere più desiderata. Ma egli rispose, che era parte del ministro l'ubbidienza, non l'elezione: onde il nuovo Legato intendendo le qualità del Chigi dal testimonio fedelissimo della prova, richiese al Pontefice che facesse goder a Ferrara quella miglior condizione, la qual concedono le leggi al possessore, e l'ottenne: nondimeno fra loro non fu quella identità di sensi e di cuori, ch'era stata col cardinal Sacchetti. Anche nel cardinal Pallotta molte egregie virtù concorrevano; somma pietà, somma integrità, somma applicazione, gran capacità, gran perizia. Ma era cupo ne' pensieri, oscuro negli ordini, singolare e fisso nelle opinioni; e queste ultime qualità quanto il diversificavano dall' antecessore, tanto il rendevano men confacevole alla natura del Chigi. Le prime tuttavia, siccome le più importanti, operarono, che fra loro passasse in tutta la vita una soda benevolenza fondata più nel discorso che nel cuore. La principal

differenza tra essi era sopra l'ambiguità delle commissioni e de' rescritti.

Al Legato sembrava prudenza il fare il testo in modo che sempre rimanesse in arbitrio del superiore la chiosa; acciocchè senza scemare a sè la venerazione con la nota dell'errore o dell'incostanza, potesse mutar parere secondo i consigli somministrati dal tempo. Il Vicelegato per contrario camminava con il principio delle scuole, che la legge, siccome regola, vuol esser manifesta, altrimenti perde la sua utilità e la sua essenza; considerava, che il ministro inferiore non opera nè con affetto nè con franchezza, se conosce questo artificio del superiore, e se vede che da ogni disgrazia del successo a lui ne sovrasta il biasimo. Onde all'oscurità del Legato suppliva la chiarezza del Vicelegato, il quale con ordini scritti e lucidi togliea la perplessità, e facea scudo e cuore agli uffiziali minori. Con quest'occasione egli fece un'emblema figurando un dado con queste cinque lettere incise Q A S A C, le quali significavano quelle parole della Scrittura, *qui ambulat simpliciter, ambulat confidenter*, col sole rimpetto a una faccia e con la luna all'altra con un motto in aria cinto da splendori: *Deus veritas est*, e l'intento era di esprimere, che siccome il dado, perchè sempre dimostra il volto simile ed uniforme scoprendolo ad ogni luce diurna e notturna, e cammina con questa semplicità, non teme giammai di cadere, ma sempre si trova eretto, così conviene all'uomo aperto e sincero. Questa maniera di procedere nel Vicelegato giovò assai, perchè la diversità del Legato riuscisse più tollerabile a'sudditi, come temperata con un tal correttivo. Maggiormente che il Cardinale assediato da una lunga e pericolosa infermità, e costretto eziandio perciò a mutar aria, convenne che per gran tempo deponesse nel Vicelegato tutto il governo.

Alle cure dell' ufficio se n' accrebbero molte estranee: essendosi conchiusa tra gl' Imperiali e i Francesi la pace di Chierasco già ricordata, fu convenuto, che tre ostaggi per banda venissero consegnati in mano del Papa da custodirsi nella fortezza di Ferrara, co' quali il Legato e 'l Vicelegato dovevano usare le carezze insieme d'ospiti, e le cautele di prigioni. Or fra i tre ostaggi cesarei uno fu Ottavio Piccolomini, cavaliere di Malta Senese, soldato fin d'allora di molta riputazione, e di poi capitano di molti eserciti e di molte palme. Con lui, tanto per suo costume, quanto per molti speciali rispetti, abbondò il Chigi in ogni finezza di cortesia; e come avviene fra due animi d' alto affare, ciascuno pose a conto di grand' acquisto l' amicizia dell' altro.

Quanto fu cara al Chigi la conversazione pacifica di questo prode soldato, altrettanto gli fu discaro il reggimento bellico de' soldati, uffizio, per suo avviso, mal confacevole al chericato, ed impostogli da Roma per turbazioni avvenute fra gli Ecclesiastici e i Veneziani in litigio di confini alla marina. Nè pur volle compensarne la molestia con l' utilità, ma ricusò la provvisione a lui debita e destinata, la quale in capo d' alcuni mesi ascendeva a più migliaja di scudi. Imperocchè, siccome, alieno dal peculio e dal lusso, riputava inutile ciò che era oltre al sufficiente; e in conformità di ciò avendo la città di Ferrara messe le solite imposte alle comunità dipendenti per dare al Chigi la dovuta ricognizione di 500 scudi a titolo degli utensili, rispetto a' viaggi fatti da lui nell' ufficio di commissario dell' armi, rifiutò eziandio questi, e giacchè erano riscossi, perch' altri non gli usurpasse, li fe' convertire in ricchi adobbi d' un altare del Duomo, come testimonianza di gratitudine a Dio per la preservazione dalla peste.

Più caro gli fu d' esser dappoi costituito non

solo soprastante dell'armi, ma unitamente mediator della pace desiderata dall' una e dall'altra parte per la quieta condizione di quei due principati. Essendosi adunque introdotto di essa il maneggio, si deputarono due ministri per banda, i quali ne trattassero insieme, e fu riputato grand' onore fatto dal Pontefice al Chigi l' accoppiarlo in quella deputazione con Ottavio Corsini, cherico di camera, già nunzio in Francia, ed allora presidente in Romagna, prelato senza dubbio non inferiore a chiunque fosse in quell'ordine. Si tennero varj parlamenti, e perchè sempre riescono gli uomini più difficili a concedere, che a promettere, non si stabilì espressa concordia, ma si venne ad una tacita tolleranza, che riserbando illese tutte le ragioni alle parti, recò nel resto i benefizj della concordia.

Mentre il Chigi era paciere delle contese pubbliche, n' ebbe una privata, la quale poteva rovinare la sua fortuna, e fu allora creduto che di fatto la ruinasse, bench' egli tutt' altro si persuadeva, come colui, che non riputando i gradi della corte per altezza di felicità, non li stimava soggetto di sublimazioni, nè di ruine. Il pontefice Urbano tra gli altri mezzi per quietar i rumori d' Italia, volle impiegarvi un nunzio particolare volante, che trascorrendo or qua, or là, ne trattasse co' principi e co' ministri delle corone, e fu eletto a ciò Giacomo Panzirolo, che da umile nascimento, con l' ingegno, con lo studio, con la destrezza, e con la fortuna d' essergli toccato per condiscepolo Francesco Barberino, cardinale poi dominante, s' era avanzato prima al carico d' uditore in Ispagna sotto il nunzio Sacchetti, indi a quello di segretario; ed appresso di maggiordomo nella corte del medesimo cardinal Barberino, a cui era il più caro e il più favorito servidore. Avvenne pertanto che il Panzirolo passò da Fer-

rara nel suo viaggio, e perchè i nunzi del Pontefice hanno questa diversità dagli ambasciatori degli altri principi, ed anche da' legati apostolici, che non godono le prerogative e le onoranze, se non giunti colà dove sono indirizzati, il cardinal Pallotta fu di parere che il suo Vicelegato in Ferrara dovesse precedere al Panzirolo in luogo terzo; e 'l Chigi, quanto lontano per affetto da queste competenze, altrettanto disprezzatore d'ogni interesse, ove la dignità e l'ubbidienza verso il suo superiore l'obbligasse a tener il grado, prese francamente alla tavola del Legato il posto sopra quello del Panzirolo. Questi, acceso d'acuto sdegno, aspettò che 'l Vicelegato andasse a visitarlo, ed allora nelle proprie stanze si pose a man destra, e così ponendosi ambedue a sedere, il Panzirolo fu sollecito di pigliar il più degno luogo incontro alla porta. Allora il Chigi con subitana accortezza volgendo di propria mano la sedia tanto più verso l'altra parte, fe' sembiante di collocarsi ancora per suo talento in quel sito, come a sè convenevole, e tutto sereno e posato ragionò di varie faccende, finchè sorto per andarsene, e movendosi il Panzirolo ad accompagnarlo per la via, onde erano entrati, egli disse che la sua uscita era l'altra, la quale gli stava dirimpetto, e che 'l conduceva al suo quartiere, e per tal modo venne a mostrare che 'l più onorato luogo fosse stato il suo, spuntando l'offesa quasi o non voluta dal Panzirolo, o sol voluta e non fatta. Per contrario il Panzirolo non trascurò di riporvi la punta col divulgarla, sicchè ne giunsero informazioni al cardinal Barberino, il quale al suo modo, senza dichiarare chi avesse ragione, rispose dispiacergli queste contese fra ministri della Sede apostolica. Il Chigi perseverò in astenersi da ogni dichiarazione che o discoprisse il Legato per autor del consiglio, o dimostrasse affetto sinistro al Panzi-

rolo. Il che giovò a far che la piaga nemmen lasciasse la cicatrice nell'animo dell'offensore, talchè il Panzirolo, cresciuto in dignità e in potenza, e sotto Urbano e sotto Innocenzo, sempre si professò parziale alle virtù del Chigi. Ed io ne ho tali dimostrazioni, benchè solo mediate, che appena posso dubitar di finzione; quantunque la turba de'cortegiani, che reputa semplicità il creder mai che s'operi più secondo l'onesto, che secondo la passione, tenne sempre fermamente il contrario. Io posso testificar due cose intorno a quel fatto.

La prima, che occorrendomi di parlarne allora col cardinal Sacchetti, mentre risedeva alla sua chiesa di Fano, egli che pure era stato vicelegato e nunzio, benchè fosse ancora amorevolissimo al Panzirolo, già suo allievo e suo ministro, dimostrò di sentir a favore del Vicelegato.

La seconda, che il Panzirolo, divenuto cardinale, e collocato in somma autorità presso Innocenzo, disse all' agente del Chigi, nunzio allora in Munster, presente Famiano Strada, maestro dell'uno, ed amicissimo d'ambedue, che 'l suo padrone era lo specchio de'prelati, e che quantunque molti si persuadessero ch'egli vi conservasse ruggine per la competenza occorsa in Ferrara, prendevano inganno; perocchè il Chigi aveva operato in quel caso, come conveniva che facesse ogni vicelegato d'onore: le quali parole, quando anche si stimassero per oro falso, pur sarebbero di gran valore in riputazione del Chigi, mostrando ch'egli fosse in tal credito, che un uomo, tanto superiore a lui di grado e di potenza, dovesse inchinarsi ad adularlo e a dargli ragione nella passata contesa, il che non avea fatto quando stavano in condizione uguale. Certo è, che mentre il cardinal Panzirolo era quel canale, per cui l'azioni e le significazioni de'nunzj passavano al Papa, il Chigi presso questo ascese in tal estimazione, ch'egli subito dopo la

morte del Panzirolo chiamollo al medesimo grado, che è nella corte il supremo; e però chi vorrà vedere che il Panzirolo sinceramente il favorisse, darà gran lode ad ambedue; all' uno di così retto che anteponesse il merito del prelato al senso delle passate contese, all'altro, di così degno, che con la grandezza del merito superasse in altrui la contrarietà dell' affetto. Chi poi si persuaderà che il Panzirolo con odio occulto cercasse di nuocere al Chigi, dovrà pur riconoscere in questo un merito sì chiaro e sì ampio, che non potesse oscurarsi dall' emolo con l' ombra de' mali ufficj.

CAPO IX.

Destinazione del Chigi all' inquisizione di Malta. Nuovo rito intorno all' elezione del gran Maestro a lui commesso da introdurre, e con qual successo. Alcuni particolari del suo viaggio da Ferrara, e della sua stanza in Roma. Vescovado datogli dal Pontefice.

Correva già il quinto anno al Chigi della sua vicelegazione, e spirava la legazione del secondo Legato, sicchè il Pontefice s' avvisò, che l' uffizio bene amministrato sì lungamente doveva già esser grado a qualche salita. Avvenne, che vacasse in quel tempo l' inquisizione di Malta, sotto il qual titolo sono comprese non solamente le cause di religione, molte e gelose colà per l' importanza del luogo, per la mistura delle nazioni, e per la vicinità de' Macomettani, ma tutti gli affari della Sede apostolica in quell'isola, e con quell'Ordine. Per le quali cose conviene elegger a ciò un prelato nobile di sangue, come dote prezzatissima da que' cavalieri, che da essa riconoscono la croce, perito de' canoni per la gravità del tribunale, sicuro ne' costumi per l' incitamento che reca la

libertà de' paesani e 'l favore del clima, e destro ne' maneggi per la moltitudine e per la competenza delle nazioni, e per la ferocia di quegli uomini militari; ma speciale attitudine richiedeva l'uffizio allora per uno speciale e poderoso emergente.

Erasi usata per lo spazio di trecent'anni una forma di elegger il gran Maestro in tal modo, che ogni lingua (con questo nome distinguonsi colà le nazioni) eleggesse co' voti suoi un procuratore, il qual era come compromissario di quella lingua. E perchè le lingue son otto, computatavi l'inglese, la qual'oggi chiamasi *mortificata* per l'apostasia di quel regno, si costituivano delle sette lingue vive sette procuratori, e poi co' voti di questi il procurator dell' ottava: indi gli otto procuratori eleggevano tre de' tre gradi della religione, cioè un semplice cavaliere, un cappellano, ed un servente di tre varie lingue, e questi tre andavano poi eleggendo (e 'l fanno anche oggi col resto che aggiungeremo, non essendosi in ciò variato) ad uno per uno tanti, che, annoverativi essi tre, sieno tre deputati per ciascheduna lingua, scegliendosi per l' inglese due di due diverse lingue, da' quali ella venga rappresentata; ed ognuno di questi, secondo che viene eletto, ha voto insieme co' tre suddetti per eleggere i deputati seguenti. Or suole avvenire che nell' elezione de' tre primi s'intenda fatta quella del gran Maestro, imperocchè, sapendosi l'amicizie e le congiunzioni d'ognuno, chiunque degli otto procuratori desidera per gran maestro un tal cavaliere determinato, pone tutto il riguardo a nominar col suo voto quei tre primi di qualità, che sieno allacciati per obbligazione, per affetto, o per interesse a quel cavaliere; talchè osservando poi quei tre primi la medesima regola nell' elegger successivamente i due deputati di ciascuna lingua, è quasi certo che riuscirà gran maestro chi eb-

bero i procuratori nell'intenzione; e ciò non ha mai fallito, se non una volta, cent'anni sono, mentre il priore Filippo Strozzi, fratello di Pietro, ambedue noti alla fama, aspirando a quella dignità, avea ottenuto, che s'eleggesse fra tre nel grado de' cavalieri uno di casa Vagnone, altamente beneficato da lui, e tali pure il cappellano, e 'l servente. Ma il Vagnone con grata e magnanima ingratitudine antepose l'obbligazione ch'avea verso Dio e verso l'Ordine a quella verso il privato benefattore, e fe' vedere a' due colleghi, che essendo lo Strozzi dichiarato per nemico e ribelle del Re di Spagna, e del duca Cosimo suo dipendente, del qual re Malta è feudo, ed ha quotidiano bisogno rispetto alla propinqua Sicilia, il magisterio dato allora allo Strozzi stato sarebbe la ruina della religione. Infiammati dunque tutti e tre di buon zelo, scelsero di mano in mano deputati affatto diversi dalla comune espettazione de' cavalieri, che stavano fuori, e che ne rimanevano stupiti, sinchè fu creato un gran maestro spagnuolo, grato al Re, ed utile all' Ordine con gloria immensa del Vagnone accresciutagli dalla vendetta che ne sofferse, essendosi egli fra pochi giorni trovato ucciso; ma questa fallenza della predetta regola è unica nell'istorie di Malta, e noi l'abbiamo narrata non tanto per la rarità, quanto per concorrere a premiare con accrescimento di fama chi ha sagrificato ogni altro rispetto al pubblico bene.

Posto che dall'elezione di tre ordinariamente dipenda l'elezione del gran maestro, e la prima da quella de' procuratori, avveniva un inconveniente gravissimo e pregiudiciale alla sincerità ed alla rettitudine d'un'azione sì rilevante. Perciocchè in ciascuna lingua qualche cavaliere che abbondasse o di proprio o d'altrui danaro, poteva comperare a mediocre prezzo i voti de' poveri, facendo ch'essi a lui consegnassero occultamente le loro palle,

e mettessero poi nel bossolo con finta dimostrazione le mani vuote, laddove il compratore simoniaco vi poneva molte palle insieme, ed era arbitro dell'urna; e quando pure o questo contratto non fosse riuscito appieno, o la qualità degli eletti procuratori non avesse data sufficiente sicurezza del resto, anche gli otto lor voti, o più veramente i sette, a'quali toccava l'elezione dell'ottavo per la lingua d'Inghilterra, erano spesso venali, e ciò a non alto prezzo, bastando il comperarne sol quattro, che volea dir la maggior parte.

A questa deformità e corruttela, onde poi, come da sorgente infetta, scaturivano infiniti mali in quell'inclita religione, volle dar provvedimento il pontefice Urbano con una bolla, che variasse il rito d'eleggere; ed essendo necessario il mantenere, che l'interregno non durasse oltre 24 ore, dopo le quali non può rimaner privo di capo quel corpo composto di tanti e sì feroci capi, senza imminente rivoltura e ruina, s'andò pensando ad un'invenzione, che non portasse lunghezza, ed insieme difficoltasse la simonia, e ciò con due mezzi; l'uno con render dubbiosa l'osservazione delle simoniache promesse, l'altro con farvi esser necessario assai maggior prezzo. Pertanto fu statuito, che i voti si dessero non per palle, ma per brevi, i quali fossero scritti da ciascheduno con tal distanza da'compagni, che n'impedisse la vista. E oltre a ciò, che per procuratori fossero eletti non uno, ma tre di ciascuna lingua; essendo opera d'assai più costo di corromper con pecunia la maggior parte di ventiquattro, che la maggior parte di otto.

In tale stato di cose il Pontefice, che intendeva quanto le comunità sieno restie alle novità, massimamente in materie grandi, e con aggiunte di strettezza, considerò che si richiedeva una mano destrissima per dare efficace, ed insieme non tu-

multuoso principio all' opera. Queste ragioni gli fecero porre gli occhi nel Chigi, e ciò con prudenza comprovata dall'evento. Perch' egli, in cui tempo occorse la prima vacanza del gran magistero, fe' porre tranquillamente in uso la bolla nella sostanza, moderandola in qualche accidente poco importante, e men praticabile, la cui malagevolezza, come di tutte le invenzioni, non si conobbe se non a prova; e il vantaggio delle doti nel primo eletto sopra il defunto accrebbe applauso e fermezza alla nuova forma. Avvegnachè laddove l'uno era stato di volgar nascimento e di rilassati costumi, a tempo del Chigi, e secondo il rito da lui novellamente introdotto, venne sostituito Gian Paolo Lascari, cavaliere d'inclita nobiltà e di singolare pietà. Questo successo abbiamo qui voluto soggiungere, servendo all'ordine più delle cose, che del tempo, al quale ora torniamo.

Nel viaggio da Ferrara a Roma il Chigi fe' cedere due affetti, l'un e l'altro virtuosi a rispetto di virtù superiori, la pietà verso la madre alla pietà verso Dio, e l'inclinazione dell'amicizia alla perfezione dell'ubbidienza. Bramava tenerissimamente la madre del Chigi rivedere in quel passaggio il figliuolo, avvisandosi, come avvenne, di non doverlo riveder più, e l'avea bramato ancora, quando egli andò da Roma a Ferrara; ma Fabio, quantunque amasse la madre sopra ogni cosa terrena, le scrisse, ch'ella dovea prender in grado d'esser posposta alla Madre di Dio, la qual egli in ambedue que' viaggi volle visitare nella Casa di Loreto.

Questo cammino tenuto da lui per la Marca nel ritorno gli porgea comodità di vedersi col Ciampoli, il quale poco lungi dal diritto sentiero governava allora il presidiato di Montalto. Era egli caduto dalla grazia d'Urbano sì però, che questi volendo dichiarare al mondo, che i mancamenti da

sè al Ciampoli attribuiti non erano d'infedeltà, come peraltro avrebbon dato a sospettare i suoi precedenti carichi di segretario ed intimo cameriere, nel mandarlo fuor di palazzo gli diede studiosamente il predetto uffizio, sapendosi che i principi non commettono l'amministrazione de'loro popoli a'ministri sperimentati per infedeli. Ora il Ciampoli, abbandonato dalla turba degli amici di fortuna, anzi sfuggito dalla suggestione cortigianesca, siccome tocco, quasi d'alito contagioso, dallo sdegno del Principe, e confinato in un luogo che per lui potea dirsi un eremo, riceveva le visitazioni di qualche disinteressato amico, appunto come d'un angelo disceso a consolarlo dal cielo; e 'l Chigi, lontano dalle cautele della timidissima ambizione, preparavagli un tal conforto. Ma gli convenne sostituire alla presenza una lettera d'amore, e d'escusazione, perchè da Roma fu accelerata con ordini strettissimi la sua venuta, siccome quella che unicamente attendevasi dal Duca di Chrichi, ambasciatore di Francia, affin di partire, avendo posto compimento alla sua legazione d'ubbidienza: e la cagion d'aspettarlo si era, perciocchè il signor d'Avò, oratore francese in Venezia, dopo le lunghe trattazioni fra i deputati veneti e pontificj avea introdotto per nome del suo Re il maneggio dell'accennata tolleranza, e per conchiuderlo sol mancava che passasse di colà il Chrichi nel suo ritorno, recando le facoltà necessarie dal Pontefice, il quale prima di darle volea che il Chrichi intendesse dal Chigi lo stato della contesa e i meriti della causa; onde al Chigi non fu lecito divertire, e per conseguenza prolungar il cammino, e nell'ora stessa che giunse in Roma, il 23 di . . . . 1634, venne chiamato dal cardinal Barberino, e gli fu commesso che informasse il Chrichi dell'affare; ma il Chigi, al quale per altro sarebbe stato di splendore il rimaneggiarsi al cospetto della corte

in quella riguardevol faccenda, ripugnò liberamente al Cardinale, dicendo non esser d'onore alla Sede apostolica, che uno de' suoi deputati esponesse all'Ambasciatore di Francia i torti (com' egli li riputava) fattigli dall' altra parte, mentre il Papa volea comportarli. Non biasimar già egli questa finezza di carità apostolica in usar pazienza per non accrescer fuoco agl'incendj pur troppo funesti della Cristianità, ma non volersi impiegar in ciò que' ministri ch' erano stati eletti per comporre la lite secondo il giusto. Il Cardinale sentì la forza di questo avvertimento, ma peraltro avendo già stabilito con l' Ambasciatore di mandar il Chigi a trattar con lui, s' inducea di mal grado a far mutazione: contuttociò il Chigi gli contraddisse la seconda e terza volta, proponendogli ch' egli avrebbe potuto dar le notizie ad uomini particolari del Cardinale, i quali negoziassero poi col Duca, senza che vi apparisse l'intervenimento d'un ministro già deputato solennemente dal Papa per mediatore d'una eguale concordia. Il Cardinale alfine significò la resistenza del Chigi ad Urbano, il quale approvò il discorso, e si valse de' privati mezzani col Duca, onde egli poi nel suo passar da Venezia finì di stabilir la tacita tolleranza.

Nel tempo della sua dimora in Roma venne pensiero al Pontefice di crearlo vescovo, affinchè potesse in Malta esercitar le funzioni episcopali, a cui mancava per alcun tempo il prelato di quella città; onde gli fe' proporre una chiesa nel reame di Napoli senza specificargli quale; ed egli, dopo aver tentato modestamente di ricusarla, v' acconsentì coll' ubbidienza a lui consueta; ma, ripreso agramente in quel caso dagli amici troppo gelosi e circospetti, i quali temevano a lui, quando tornasse in Europa, in vece del ripatriamento, un' infelice e perpetua relegazione.

Il dì appresso all' avviso fu per lui quel del-

l'esame. Voleva eleggerne per materia la teologia scolastica, la quale avendo i suoi confini, e radicandosi nell'intelletto per opera del discorso, poteva più assicurarlo in quel subito esperimento d'onorato successo, che la materia legale, quasi infinita, e in gran parte attaccata alla cognizione del visco poco tenace della memoria. Ma il Merlini, di cui egli allora era ospite, ed era stato quasi allievo in questa seconda professione, il costrinse a mutar pensiero, perciocchè da una parte ne prevedeva nella giurisprudenza non meno, che nella scolastica un'egregia riuscita, e dall'altra riputava, che agli avanzamenti della corte più rilevasse l'esser conosciuto dal Pontefice per buon legista, che per buon teologo, rispetto all'uso più frequente, che occorre di quella, che di questa scienza nei ministeri de'prelati. Benchè ciò per avventura non sia vero affatto; poichè essendo quasi impossibile che un prelato dotto in teologia non abbia intelligenza abbastante ancora di legge, ma ben accadendo ordinariamente che i prelati, quantunque valenti legisti, nulla sappiano di teologia, la riputazione di questa spesso giova appresso i pontefici, perchè sieno commessi da loro ad un prelato alcuni nobili uffizj, i quali non s'amministrano perfettamente senza il possesso d'amendue le discipline. Tuttavia il Chigi cedè o al parere o al piacere dell'amico, e l'esame, quantunque improviso, riuscigli felicemente. Prese tutti gli ordini sacri in pochi giorni da Giovan Batista Scannarola, vescovo di Sidonia, che allora avea cura d'esercitar in Roma queste azioni pontificali, uomo di paragonata pietà in tutta la vita, e che in questi ultimi dieci anni, staccato dalle pretensioni e dagli splendori della corte, è visso nel noviziato della Compagnia di Gesù con essere a'religiosi medesimi esempio di perfezione religiosa.

Il vescovado, che il Pontefice disegnò al Chigi fu

Nicastro, chiesa, la quale poco altro portava in dote, che i fortunati augurj per due moderni pontefici quindi usciti, Marcello II, ed Innocenzo IX. Per altro essendo essa stata in mano del vescovo Montorio, il quale, impiegato in carichi principali, l'avea rinunziata con molto aggravio di pensione, recava un grosso debito certo, ed un frutto poco maggiore, ma incerto. Nè prima il Chigi ebbe la sposa, che incominciò a sentire i pesi di quel matrimonio. Il Montorio, che rimanea creditore in parte delle sue pensioni non pagategli dal vescovo antecessore, fe' immantinente citar il nuovo vescovo a soddisfarnelo; di che il Chigi turbossi, come colui, che, avvezzo per ereditario costume a misurare non che le spese, le voglie con le forze, non avea mai veduta citazione di creditore nella sua casa: onde ne fe' modesta doglianza col Papa, dicendogli che troppo presto gli maturavano i frutti del suo vescovado, e gli narrò quali. Urbano, riprovando per discortesia quella del Montorio, dal quale professava d'essere stato anch'egli nell'ugualità della prelatura trattato scortesemente, e compassionando la natura quieta del Chigi, gli disse, che andasse pur di buon animo, perchè l'avrebbe liberato da quelle spine. Nè fu tardo l'adempimento della promessa. Appena il Chigi ritrovavasi a Messina, che seppe essergli stato destinato dal Papa in cambio di Nicastro, Nardò, chiesa di congrua dote, la quale poi gli è stata d'opportuno sovvenimento per supplire ai grossi e necessarj dispendj della straordinaria nunziatura alemanna. Con questa nuova provisione continuò egli il viaggio, e giunto a Malta fu quivi consagrato nella chiesa della Compagnia di Gesù dal vescovo di quella città, con assistenza di due persone constituite in dignità ecclesiastica per difetto d'altri vescovi, e seguì questa cerimonia con maraviglioso concorso e diletto degli abitanti per

la novità della funzione, non si avendo memoria che altra simigliante se ne fosse veduta in quella punta dell' Africa.

CAPO X.

Quanto il nuovo Inquisitore fosse accetto. Industrie di lui per far conseguire al Langravio convertito la coadiutoria del gran Prior d'Alemagna, e'l generalato delle galee. Competenza fra le nazioni acquetata due volte intorno alle nuove fortificazioni dell' Isola. Esempio memorabile della giustizia divina in una causa d'inquisizione.

Ricevè l' Inquisitore favorevoli accoglienze per quelle raccomandazioni ch' egli portava dalla fama, dalla grazia, e non meno dalla patria e dalla famiglia. Porge la città di Siena gran copia d'allievi all' Ordine Gerosolimitano, come quella che abbonda di case nobili, e che prova di leggieri la lor nobiltà con libri antichissimi del comune. E peraltro essendovi i patrimonj scarsi e gli spiriti generosi, procacciavansi volentieri via onorata di mantenersi con la croce e con la spada. Nè inclinano alla croce domestica della Toscana, così perchè amano in petto un più manifesto argomento d' antica e limpida gentilezza di sangue, alla necessità della quale si dispensa più frequentemente nell' ordine di s. Stefano, o per grazia, o per fondazion di commenda, come perchè quella religione fu instituita dal duca Cosimo ad onore di s. Stefano, papa martire, quasi in rendimento di grazie per la vittoria ottenuta da lui nella festa di quel santo contro i Senesi.

Ed appunto avveniva, che l' Inquisitore, oltre quelli di sua casa avuti al tempo di Rodi, avesse in Malta più cavalieri suoi stretti consanguinei ed affini, il che non pur non gli nocque quasi per

sospetto di parzialità nella competenza de' gradi, ma gli giovò affin d'ottenere o col voto loro o de'loro amici varie richieste, che per benefizio pubblico gli venivano dal Papa raccomandate.

Ed in questo genere due negozj fra gli altri furono insigni sì per la gravità, come per l'arduità, i quali accaddero ambedue intorno alla stessa persona, e mostrarono che gli uomini devoti e studiosi sogliono ben esser semplici nell'operare, ma non nell'intendere; onde anche nell'operare abbondano d'artificj quando l'onesto non solo il concede, ma il richiede.

Erasi convertito alla nostra religione in età di vent'anni Federico Langravio d'Hassia, uno dei primi signori della Germania, congiunto di parentado con gli Arciduchi e con altri potentati, il quale poscia in condizione di cardinale è stato uno degli elettori a creare Alessandro VII. Or avendo egli presa in quel tempo la gran croce di s. Giovanni desiderava intensamente d'essere eletto coadiutore del gran prior d'Alemagna già vecchio, il qual priorato è di grande autorità ed utilità. Erasi già data questa coadiutoria ad un cavaliere Sciorborn molto antico e benemerito, ma i rispetti del benefizio universale prevalevano a quelli del merito particolare; onde il cardinal Barberino, che molti anni con grosso stipendio mantenne il Langravio in Roma, impiegò anche tutta l'autorità e sua e del Papa suo zio con l'Inquisitore di Malta per incitarlo a promuovere siffatta impresa. Due v'apparivano le difficoltà: la prima dal canto di Ferdinando II imperadore, il quale avea adoperati gli uffizi suoi a favore dello Sciorborn presso il cavaliere della lingua alemanna; l'altra dalla parte de' medesimi cavalieri, affezionati più al merito dell'eletto, al quale anch'essi speravano d'arrivare, che alla grandezza del pretendente, la qual non potevano mai acquistare.

Per levar il primo ostacolo pensò il Chigi questa invenzione. Gli sovvenne che per trarre un uomo a far cosa, a cui senta difficoltà, il più efficace mezzo è lo stringerlo ad un' altra a lui più difficile, ed indi proporgli la prima come unico modo per sottrarsi dalla seconda, imperocchè allora corre quasi a diletto a quella molestia minore che l' assolve dalla maggiore. Pertanto il Chigi coll'autorità del cardinal Barberino fe' opera che Malatesta Baglione, nunzio del Papa all' Imperadore, assiduamente chiedesse una larga provvisione annua per mantenimento di questo principe congiunto alla casa di Sua Maestà, e sì benemerito della religione. E perchè Ferdinando quanto era pieno di zelo, tanto era esausto d'oro in sì diuturne guerre, onde prevedevasi che si troverebbe in angustia, nè sapendo negare, nè potendo concedere, fu istrutto il Nunzio, che quando vedesse l' Imperadore in questa perplessità, gli somministrasse, come partito a lui sovvenuto, che Sua Maestà potrebbe con un foglio di carta provedere equivalentemente a quel signore, cioè scrivendo a'cavalieri tedeschi, non esser mente sua, che la raccomandazione da sè interposta per lo Sciorborn ostasse al Langravio. L' Imperadore, che in altre circostanze sarebbe a ciò stato inflessibile, con questo giro vi fu condotto. Ma non cessò pertanto la seconda difficoltà; e specialmente opponevasi alla nuova elezione un cavaliere Eustrasen, uomo di grande autorità fra i compatriotti in Malta. Non si trovando via di muoverlo dal parere, la trovò l' Inquisitore di muoverlo dal paese, inducendolo destramente con persuasioni d' amici a far quell' anno non il corto viaggio di Barbaria, ma il più lungo di Levante, il quale occupando tre mesi, diè agio di preparare e di conchiudere l'elezione del Langravio, prima che l' Eustrasen tornasse.

Il giovane principe, vago d'onore e d'imperio, non fu contento di questo, ma cominciò a desiderare fervidamente il generalato delle galee, e pur in ciò concorrevano a favor suo gli uffizj caldissimi del cardinal Barberino; ma era molto diversa l' inclinazione de' cavalieri, i più de' quali aveano destinato di confermarlo ad Achille del Tampes, balì di Valenzè francese, chiaro nell'armi e raccomandato da suoi lunghi servigi. Tentò l'Inquisitore varie maniere, e tutte le conobbe per inefficaci; onde s' appigliò ad una che parea contraria all' intento. Scorgeva egli che 'l Valenzè aspirava a conservarsi il generalato, non per cupidità d' esser generale, ma di non esser levato di generale, e così d'esser tenuto degno di quell'onore. Deliberò pertanto il Chigi non solo di concedergli la conservazione, ma di cooperarvi al consiglio con tutte le palle di suo arbitrio, sicch'ella riuscì segnalatamente onorevole, e favorita contro l' intenzione del gran Maestro, che favoriva il Langravio. Allora il Balì, soddisfatto dell' onore ed allacciato dalla cortesia, rinunziò tosto al generalato, e così fu facile dopo la di lui rinunzia a farlo cadere con altrettanto favore in persona del Langravio. Ed avvenne in ciò un bell' accidente. Il Valenzè, benchè avesse il nipote in Roma, nulla gli scrisse di questo fatto; ma ben l' Inquisitore senza saputa del Valenzè applicò al cardinal Barberino la sua generosa azione, mostrandogli quanto era degno che dal Papa se ne mostrasse gradimento allora con gli uffici, e di poi con le ricompense. Onde il Cardinale, chiamato a sè il nipote del Valenzè, che era ignaro della cosa, il caricò d'affettuosi ringraziamenti e di larghissime offerte verso lo zio. Questi, informato di ciò per lettere del nipote, fu a trovar l' Inquisitore, e con un volto grave e quasi turbato cominciò a dirgli, che non gli sarebbe mancato modo di rifarsi con

chi si fosse; e che se la diversa condizione del Chigi gl' impediva di far ciò immediatamente con lui, egli avea pur in Malta parenti stretti che cingevano la spada, co' quali il Balì potea incontrarsi più volte in terra ed in mare. L'Inquisitore, non intendendo questo linguaggio, dubitò che alcun de' suoi congiunti si fosse battuto, o avesse fatto al Valenzè qualche gran dispiacere; tuttavia contenendosi gli rispose, che non sapeva dove mirassero le sue parole; quando alla fine s'avvide che il minacciato risentimento era in gara di cortesia: ed in vero riuscì quel fatto a Valenzè assai profittevole, perchè fu principio di quell'amorevolezza co' Barberini, la quale dopo molti anni cagionò ch' egli fosse adoperato da loro in principal carico militare, e rimunerato poi col più principal onore ecclesiastico, aprendo strada anche al nipote di avanzarsi all'ambasceria regia di Francia in Roma, nel quale ufficio egli si è trovato, mentre il Chigi, divenuto cardinale, amministrava la segreteria di palazzo.

Non mancarono all' Inquisitore in Malta spesse occasioni di esercitar la sua destrezza; imperocchè sollevandosi più volte or questa ed or quella lingua, sua fu l'opera di quietarle. Ma uno de' più pericolosi incontri gli occorse nell' emulazione de' Francesi e degli Spagnuoli per occasione che 'l Turco minacciava guerra all'Isola, e convenendo fortificarla, ciascuna delle due nazioni arrogava a sè la prerogativa di far venire l'ingegnere. La francese come la più numerosa, la spagnuola per l' alto dominio del suo re sopra il feudo. L' Inquisitore sapendo che in queste gare ciascuna parte è più ansiosa di non perdere che di vincere, propose ed ottenne che si ricorresse al Pontefice come a padre comune, il quale vi mandò Pietro Paolo Floriani da Macerata, che avea militato valorosamente in Germania, e tra l' altre parti della

militar disciplina erasi applicato con particolare studio alle fortificazioni, dandone un libro assai accurato alle stampe. Andovvi egli, ed operò in tempo del vecchio gran Maestro; ma di poi creato il nuovo, sorse dubbio intorno a'lavori fatti per suo disegno: onde per la seconda volta il Chigi fe' rinnovare il ricorso al Papa, dal quale vi fu inviato fra Vincenzo Maculano, religioso di s. Domenico, perito in quell'arte, il quale, aiutato ancora da questo merito, venne promosso da Urbano ad altri gradi più confacevoli al suo abito, e de' quali lo rendevano capace i suoi talenti, finchè poi anche fu annoverato nel concistoro, e s' è trovato nel conclave all' esaltazione del Chigi.

Le cause appartenenti al tribunale dell'Inquisizione, come innumerabili e comunali, sono argomento degno più di notajo che d'istorico; ma una di questo merita di esser nota alla fama per esempio memorabile della divina giustizia.

Certa giovane africana, venale di corpo, insigne di forma e vivace d'ingegno, chiamata Fioccari, era invaghita, e piuttosto impazzita d'un cavaliere, e per annodarlo più strettamente nel suo amore, precipitò ne'più orrendi incantesimi con abuso della ss. Eucaristia. Le convenne in ciò fidarsi d'una sua schiava. Di poi le nacque timore che questa nella prossima pasqua fosse stretta dal confessore a denunziarla; onde s'informò destramente, e come in accidental discorso da buoni avvocati, quali fossero l'eccezioni, per cui un reo potea snervare i detti del testimonio contrario, ed intese che la più gagliarda era l'inimicizia. Essa dunque non volendo fare vera offesa, e dar materia di vera inimicizia alla schiava, a fine di non incitarla a quel che peraltro forse non avrebbe operato, ma desiderando di aver prove apparenti d'inimicizia per ogni caso, macchinò questa invenzione. Convenne con la schiava ch' ella fingesse d'essere

stata atrocemente battuta dalla padrona, imprimendo con panni strettamente attorti varie lividure nelle sue braccia, e di poi legolla in una camera a terreno, dandole a credere di far questa scena per trarre in comun pro danari di mano degli amanti di Fioccari, i quali, passando per quella via, ed udendo strider la schiava, si sarebbon accolti alla ferrata, e sentendo ch'ella volea accusar la padrona per quella crudeltà, avrebbono cercato di quietarla con doni. Il tutto avvenne come s'era divisato, e non meno poi avvenne ciò che Fioccari avea temuto intorno alla denunziazione della schiava, quando giunse la pasqua. Onde la donna fu citata dal s. Uffizio, e non usando quel tribunale di pubblicare il nome de' testimonj, venne interrogata, s'ella tenesse alcun per diffidente; e perchè Fioccari nominò tosto la schiava, allegando il titolo simulato delle percosse, intorno alle quali, subito ch'era stata chiamata dal s. Uffizio, avea pregati i suoi amatori ad esaminarsi, e ad affermare d'aver veduto in effetto ciò che diceva ella, avevano veduto per equivalenza, mentre eransi da loro udite le strida della schiava battuta, e mirati i livori nelle sue carni. La schiava negò il fatto, e narrò com'era stata la finzione; ma certo mercatante, uno di coloro, che aveano fatta opera d'acquetarla, testificò tra per animosità, e per amor della donna, ch'egli avea veduto co' proprj occhi, mentre la padrona fieramente la pestava. Onde fu posta in confronto di lui la schiava, la quale con una certa maggior franchezza, che porge la verità, gli contraddisse; ma pure il mercatante con un tal disprezzoso modo, benchè più freddo, raffermò la fatta deposizione. Allora la schiava, mossa quasi da impeto superiore, esclamò: *Prego Dio, che fra un mese faccia dimostrazione del vero o nelle tue o nelle mie carni.* Contuttociò queste imprecazioni

nulla valevano a fortificar il detto della denunziatrice, abbattuto già per la provata inimicizia, e per la bugia, di cui ella parea quasi convinta: sicchè gli uffiziali del tribunale voleano troncare il processo, e liberar Fioccari denunziata; ma l'Inquisitore, ch' era stato presente agli esami, ed al quale parea d'aver ravvisati certi occulti caratteri di verità ne' detti e negli atti della schiava, e di menzogna in quelli del mercatante, volle che si proseguisse, usando le clausole nominate *salutari*, cioè *senza pregiudizio delle parti, e affine d' informare* l'animo del giudice. Frattanto non passò il mese, che la imprecazione della schiava trasse la vendetta dal cielo. Il mercadante fu preso dal magistrato temporale, e, convinto di delitto enormissimo, venne sentenziato non solo a morte ignominiosa, ma preceduta da straziamenti di corpo; ed egli avanti al morire non solamente ritrattò nel tribunale dell'Inquisizione la falsa testimonianza contro la schiava, ma di più s' accusò d'aver data per polizza l'anima al diavolo, perchè egli lo rendesse fortunato nel giuoco, e negli amori. E di fatto si trovò la polizza murata in una parte della casa del mercatante, secondo che egli divisò alla corte; onde con debiti modi l'esecrando contratto fu dichiarato per nullo, e 'l peccatore con le dovute penitenze assoluto nel fòro spirituale; ed egli poi morì tollerando con cristiana pazienza gli obbrobrj e i supplicj.

Fioccari, confessando la colpa, fu condannata fra l'altre pene, ad esilio perpetuo dall'Isola, nè mancò a lei però una catena di splendidi intercessori, che, con abuso di vocabolo, imploravano misericordia, ed offerivano gran danaro per impetrarle, o piuttosto comperarle alcun breve indugio sotto onesti colori; ma veggendosi che non si correva a quell'esca, vi fu interposta raccomandazione più autorevole, ottenuta dalla potenza d'alcuni parti-

colari, come accade, ove il governo è di molti, e però ciascuno de' governanti ha timore e bisogno de' suoi colleghi. Neppure a questa s'arrendeva l'Inquisitore, avendo immobilmente prescritti quindici giorni alla partenza della rea; onde venne astretto con acerbe querele a far almen qualche cosa in riguardo di sì alta intercessione. Al che rispose al fin consentendo. Ma la qualche cosa fu, ch'egli dal fervor delle protezioni conoscendo il pericolo d'ogni dimora, accordò di tre giorni il termine, e prima dell'altrui suspicione liberò l'Isola da quell'attrattivo veleno. V'ebbe chi convertendo l'amore della concupiscenza in quel della carità, somministrò alla giovane largo sussidio, acciocchè potesse ritirarsi a vivere in un monastero di pentite in Sicilia, e quivi salvarsi. E così ella fece; ma come ciò che si fa con violenza, non ha permanenza, ritornando al vomito, in vece di santificar sè stessa, cercò di profanar quel sacro ricetto, sicchè quindi, fuggita con alcuni suoi drudi, fu poi da loro assassinata in una selva, come da tali che più amavano il suo peculio, che il suo corpo.

CAPO XI.

Nunziatura di Colonia destinata al Chigi, mentre v'era legato Ginnetti. Generosa azione del Chigi per sollevar una casa nobile e bisognosa. Deliberazione di rassegnare la Chiesa di Nardò, e ragione che il trattenne. Morte della madre.

Aveva il Chigi amministrata per cinque anni l'Inquisizione di Malta, quando al Papa venne in pensiero di trasferirlo da quell'ombra di nunziatura ad una vera nunziatura. Vacava quella di Colonia, la quale parea specialmente proporzionata ad un animo tanto ecclesiastico, per essere

ella tutta ecclesiastica, siccome tale che stende la sua giurisdizione sopra il tratto del Reno, e perciò sopra i tre arcivescovi elettori dell'imperio, e sopra alcuni altri paesi della Germania, particolarmente dell'inferiore, ove non ha da trattar negozj, se non di religione: onde vi si richiede un prelato tutto divoto, riformato, modesto, e senza quelle frangie d'una tal pompa ed allegria, a cui par che obblighi gli altri nunzj lo splendor delle corti, o la giovialità delle nazioni, dove riseggono. Ma la principal sua condizione vuol essere un sollecito zelo delle anime, perchè non essendo ivi come nell'altre nunziature alcun principe grande ed universale, al cui braccio si possa appoggiar questa cura, a lui tocca interamente in quella prossimità, ed in quella mescolanza di città e di persone infette, dar opera alla conservazione delle pericolanti, ed alla ricuperazione delle perdute. Questo anche fa, che in un tal ministero sia specialmente opportuna la cognizione della teologia, e delle controversie per varj dubbj di religione, che soglion quivi eccitarsi. Anzi giova soprammodo, ch'egli sia ben guernito di varia letteratura, perciocchè, siccome niun pregio acquista all'uomo maggior riputazione fra quei che sanno, che il sapere, così essendo Colonia tra le più dotte università di Germania; è per altro senza principi e senza baroni, che avvezzino gli animi a tenere in precipuo conto le prerogative della fortuna; la dottrina, come il più stimato pregio dopo la bontà, suol essere nel Nunzio la misura della sua estimazione. Ma dove ordinariamente quella nunziatura non ricerca se non mediocre abilità d'affari civili, essendo quasi l'unica esente da' trattati politici, come accennammo, allora il caso portava, che questa dote ancora vi fosse richiesta. Durava già da molt'anni la guerra fra i maggiori potentati cattolici, Ferdinando secondo

Cesare con Filippo quarto, re di Spagna, per una banda, e Lodovico XIII, re di Francia, per l'altra, i quali traevano in parte chi di qua, chi di là, molte ancora delle potenze minori di stato, e diverse di religione; e valendosi queste ultime dell'opportunità, cavavano per le loro Sette continui vantaggi, parte volontarj co' patti da' bisognosi confederati, parte violenti colle vittorie dagl'infiacchiti nemici: onde essendosi interposto alle universali calamità il pontefice Urbano, siccome padre de' fedeli e capo della Chiesa cattolica, si era convenuto finalmente, ch'egli mandasse un Legato in luogo comodo e non sospetto alle parti, nel quale convenissero gli ambasciatori ed i procuratori di tutti i principi cattolici interessati, e col mezzo di lui si trattasse la pace. Ma perchè nè questa si potea stabilire senza gli eretici collegati col Re di Francia, nè al Legato del Pontefice era dicevole alcun commercio con loro, se non affine di convertirli, fu divisato, che fra essi e i cattolici potesse esser mediatore l'Ambasciatore veneziano. Avea eletto il Pontefice per questa legazione il cardinal Marzio Ginnetti suo vicario, non diffidente a veruna parte, qualità difficilissima a trovarsi ne' cardinali per la moltitudine e delle loro dipendenze, e dell'altrui suspizioni, e oltremodo confidente allo stesso Pontefice, il quale amandolo assai, anche innanzi al pontificato, gli avea poi sempre comunicata la miglior parte e dell'amministrazione, e del segreto, e de' guiderdoni. E perchè la corona di Svezia competeva con quella di Francia nelle prerogative, benchè andassero congiunte nell'interesse, affine di non concorrere insieme fu stabilito fra gli Svezzesi e gl'Imperiali si trattasse in altro luogo separato, cioè in Amburgo, città posta nel mare Baltico. Ed era egli veramente uomo applicato, intero, destro, di vita sempre incorrotta, e più che me-

diocre nella scienza legale. Per sua residenza erasi deputata Colonia, come città libera, capace, e di sito, ove tutti i principi poteano in convenevole spazio mandar gli ordini, ed averne gli avvisi. Per l'altra residenza ai rappresentanti de' signori eretici s'era scelta la remota città d'Amburgo.

Ora il Ginnetti non avea molta intelligenza intorno agli affari del mondo, e s'erano da lui partiti per poca soddisfazione de' suoi trattamenti due uomini assai periti di queste materie, ed accompagnatigli però da Roma, Pietro Benesse raguseo, prelato della segretaria di stato, e Francesco Albizzi, che aveva esercitato il carico d'auditore sotto il nunzio Monti in Ispagna. Quindi ebbesi l'occhio ad elegger per nuovo nunzio in Colonia chi potesse recar qualche aiuto al Legato in sì fatti maneggi. Ma in questa parte, allora che il Chigi fu giunto a Roma, trovò mutati i pensieri, o fosse ch'all'andata del Cardinale gli umori rimanevano affatto crudi, e tanto lontani da poter esser maneggiati, chè, dopo tre anni d'aspettazione oziosa, gli convenne tornare, senza aver mai fatto funzione pubblica, nemmeno di cerimonie; o fosse ch'egli era caduto in dispregio e degli stranieri e de' suoi per la soverchia parsimonia, con la quale profittandosi dell'occasioni in quel suo trattenimento privato, e sotto nome d'incognito, facea spese tanto sottili, che non solo risparmiava le grosse provisioni dategli dalla Sede apostolica, e gli altri dritti pecuniali della legazione, ma in gran parte ancora le proprie entrate con tanto suo discredito universale, che ciò non fu tra le minori cagioni, onde nell'ultimo conclave non si facesse parola del suo pontificato, il quale per altro l'età e varie circostanze parea che gli augurassero. Qualunque fosse il rispetto, certo è, che il destinato Nunzio, ricevendo quattro udienze dal Papa ed altrettante dal nipote, non

udì mai che gli facessero menzione del Legato, come se non fosse al mondo.

Quanto la strettezza di questo era ingrata a palazzo, altrettanto piacque la liberalità del Chigi, della quale egli diede allora un esempio memorando. Io dissi altrove non essersi mai fatta da lui petizione al Pontefice dopo la prelatura; ma in questo racconto conviene che io mi ridica, sì però che la violazione appaja più bella che la regola.

Era morto a Frosinone un suo cugino, possessor di un benefizio semplice, che rendea intorno a quattrocento scudi l'anno, e stava per fondazione sotto patronato de' Sansedoni, gentiluomini senesi d'antica nobiltà, ma di tenue patrimonio. Secondo le regole della cancelleria sopra le vacanze avvenute nella corte, e sua vicinanza, dovea derogarsi al patronato per quella volta, siccome per lo stesso rispetto erasi anche fatto nella precedente provisione; e siccome era verisimile che succederebbe in avvenire, usando i pontefici di rimunerare co' benefizj semplici di questo valore quegli uomini che sogliono aver la corte per loro ordinaria stanza. Compassionando però il Chigi la condizione di quella famiglia, la quale sarebbe rimasa priva in perpetuo di questo sussidio sì convenevole a lei per la pietà de' maggiori, e sì opportuno per la necessità de' presenti, pensò da sè stesso la maniera di sovvenirlo. Non comunicando il disegno a veruno, chiese al cardinal Barberino il benefizio per sè, e l'ottenne graziosamente. Nè molto andò, che vi concorsero poi non pochi competitori, i quali si trovarono esclusi dall'anticipata impetrazione del Chigi. Egli frattanto avvisò segretamente i Sansedoni, che presentassero alcuno di loro famiglia, e che 'l facessero entrar in possesso, perciocchè dalle provisioni di Roma non sarebbono impediti. Notificossi ciò in Siena a' parenti del Chigi, ai

quali come a persone di cuor nobile sì, ma non regio, parve assai strano, ch'egli, non fornito ancora di rendita alcuna, volesse pigliare a suo conto il profitto altrui, e privar sè stesso di ciò ch'avea conseguito in rimunerazione delle sue fatiche, e che s'egli nol conseguiva, non perciò sarebbesi dato a Sansedoni: potea Fabio giovar a que' gentiluomini col rinunziar loro il benefizio, quando egli godesse maggiore abbondanza d'entrate, cosa che non avrebbono potuto sperare da verun altro impetratore, ma non dover egli frattanto per vestire altrui dispogliar sè stesso, mentr'era ancor quasi ignudo. Or quantunque tali fossero i consigli de' suoi, e particolarmente del cavalier Agostino, la cui prudenza, e la cui beneficenza Fabio riveriva quasi figliuolo, nondimeno l'amore del sommo onesto vinse con lui tutti gli altri rispetti, sicchè volle che i Sansedoni presentassero, e conseguissero l'effetto della loro presentazione. Dipoi, acciocchè il cardinal Barberino, risapendo per avventura che il benefizio era in mano altrui, non prendesse maraviglia, l'informò acconciamente del fatto, dicendogli, che ciò non diminuiva, anzi accresceva le sue obbligazioni, perchè in grazia di lui quel sovvenimento era caduto in persone della sua patria, non meno di lui nobili, ma più bisognose, ed a cui era più dovuto, come a' discendenti de' fondatori. Di che il Cardinale rimase ammirato ed innamorato, e non che quella concessione sterile di guadagno smorzasse appresso di lui le partite accese del Chigi, gliel rappresentò creditore d'assai maggior guiderdone per quella magnanimità inusitata.

Con più grave jattura della sua borsa deliberava di far un'altra azione, la qual riputava non di magnanimità, ma di giustizia e di convenienza. Aveva egli posseduta per tre anni la chiesa di

Nardò, ma con l'animo, e non col piede, e si vedea destinato ad altra occupazione rimota di luogo, e diuturna di tempo: gli venne però in animo di rinunziarla, parendogli ingiusto godere i frutti assegnati per ricompensa del servigio, e non prestarlo. Benchè l'impedimento fosse legittimo per l'obbedienza debita al superiore, e sincera da ogni sua richiesta ed industria, ciò nondimeno scusarlo bensì dall'adempimento dell'assistenza tacitamente promessa nel matrimonio spirituale, ma non già dall'obbligazion di riporre, quant'era in lui, la sua sposa in libertà, insieme con la dote, acciocchè fosse provveduta d'altro sposo non impedito ed assiduo. Ne prese consiglio da persona religiosa a lui confidente, e questa l'interrogò, se la chiesa, stando egli lontano, pativa molto in quelle cose, in cui non sogliono patire le chiese che hanno presente il pastore; imperocchè se ciò era, e non vi fosse rimedio per altra via, doveva egli procurar la rinuncia: ma il Chigi rispose di no. Più oltre fu interrogato, se il suo vicario governava la chiesa punto men bene di quel che sogliono governarla i presenti lor vescovi; perciocchè in tale evento, quantunque picciol fosse stato il vantaggio, era opera non già d'obbligazione, ma di perfezione di procurare alla sua chiesa accrescimento di buon governo col rinunziarla; ed anche in questa parte rispose di no; perchè egli, non potendo servire alla sua chiesa personalmente avea usate esquisite diligenze per provederla d'un buon vicario, e trovandovelo messo dalla s. Sede, ve lo confermò, facendogli larghe condizioni, onde i popoli, e 'l clero unitamente n'erano soddisfatti, ed il commendavano assai, e secondo la qualità comune de' vescovi, che a quella chiesa sarebbono potuti toccare, non era verisimile, ch'ella fosse da loro meglio amministrata, che dal suo presente vicario. Udito ciò, quel religioso il

confortò, che la ritenesse con ogni tranquillità di coscienza; e così fece, ma sempre in modo, che non usò mai opera per aver nuovo uffizio, o per continuar nell'antico, sicchè la residenza gli venisse impedita; anzi sempre desiderò d'esercitarla disegnando di far vita comune co' suoi canonici ad uso de' santi vescovi. E qualora quelli della sua diocesi diedero memoriale al Pontefice per riaver o piuttosto per avere una volta il loro pastore sempre assente, egli non solo non contraddisse, ma fe' rispondere, ch' essi aveano ragione, e che a lui sarebbe piaciuto che fosse lor fatta.

Più difficile staccamento che della roba, convenne che esercitasse il suo animo in questo tempo. Mentre ritornava da Malta a Roma, seppe in Napoli, che avea perduta la più cara cosa del mondo, cioè la madre, nella quale il meno ch'egli amasse, era l'essergli stata madre. In questo accidente contemperò la pietà filiale con la costanza apostolica. Volea astenersi dal bruno, parendogli che un vescovo non dovesse professar altra casa, nè altro parentado, che della chiesa particolare, e dell' universale; ma lasciò consigliarsi di servire all' usanza. Quando poi egli ebbe autorità di comandare all' usanza, ne' primi giorni del suo pontificato fu autore di moderarla, almen rispetto ai cardinali, vietando loro con un decreto il mutar mai per occasione di lutto il color della veste, come nol mutano i religiosi d'ordini assai inferiori, e d'abito men venerando.

CAPO XII.

Primi accidenti avvenuti col Legato. Usi del Nunzio nell'esercizio del suo carico. Vigor d'animo esercitato felicemente in mantener la giurisdizione, ed in presiedere all'elezione d'un coadiutore dell'Elettore Coloniese.

Giunse il Nunzio in Colonia l'agosto dell'anno 1639, e tosto il Legato s'argomentò di guadagnare la sua benevolenza con ogni più cortese dimostrazione, onorandolo in parole ed in fatti, ed invitandolo spesso alla mensa. Ma il Nunzio non amò di stringersi con lui, se non quanto richiedea la convenevolezza: onde, accettati i primi inviti, di poi quando incominciarono ad essere singolari con la frequenza, li rifiutò in maniera civile, non quasi sprezzandoli, ma quasi apprezzandoli oltre al suo merito, e recandosi ad onore soprabbondante la offerta senza l'effetto. Due ragioni il consigliarono a questo contegno. Sapeva che tutti gli altri mandati colà di Roma, chi prima chi poi, erano venuti in dispiacere col Legato, onde giudicava che sarebbe stata lusinga dell'amor proprio il promettere alle sue doti miglior successo; e, posto ciò, riputava più desiderabile il rimaner sempre divisi, che, attaccandosi una volta, doversi poi distaccare; il che malagevolmente avviene senza rottura. Oltre a ciò la natura del Cardinale non si confaceva alla sua; onde non vedea che potessero contemperarsi in una sola cordiale amicizia, e parevagli frode il mostrare altrui con l'azioni maggior affetto, che non portasse nel cuore. Era il Cardinale d'animo coperto ed artificioso, laddove il Chigi stimava massimamente co' Tedeschi, che il migliore degli artificj per trattar a nome della Sede apostolica, fosse il farsi conoscere per

uomo candido ed alieno da ogni artificio. Chiamava talvolta il Cardinale a ristretto consiglio di qualche negozio i ministri di sua comitiva, ed insieme il Nunzio, a cui per dignità toccava di parlare il primo; ma egli solea rispondere, che non potea giudicare, perchè non gli era palese tutto il processo, avendo in costume il Legato di rappresentare mozzamente i fatti, procurando piuttosto con la maniera della proposizione di trarre gli altrui pareri nel suo, che d' intendere gli altrui pareri per lume da ben formare il suo. Ma ciò che rendette gli animi del Cardinale e del Nunzio incapaci di maggior congiunzione, che di quanto richiedeva e nell'interno la cristiana pietà, e nell'esterno la prudenza e 'l servigio del comun principe, fu questo caso:

Aveva il Legato conferito un benefizio di Colonia a titolo, che dall' ordinario si fosse trascurata la collazione oltre il termine dovuto; ma il provisto dall'Arcivescovo pretendeva il contrario, e la causa da Roma era stata commessa al nunzio Alfieri, antecessore del Chigi; nè avendola decisa quegli, o per la brevità del tempo, o per la qualità delle parti, ed essendo la commissione fatta col nome della dignità e non della persona, rimase a terminarsi dal successore. Egli non solea mai sentenziar in alcun litigio di quegli che toccavano di ragione ordinaria al suo fòro, ma ne commetteva l' opera, e ne lasciava la propina a qualche minore ufficiale; avvisandosi e di poter impiegare il tempo in affare di più servigio alla chiesa, e di rimaner più intatto nella fama de' popoli, mentre si sottraeva alle consuete calunnie de' condannati ed appassionati litiganti. Ma in quella causa, in cui egli procedeva come delegato, non gli era lecito di sostituir altro giudice. Onde si pose a vederla, risoluto di aprir bene gli occhi verso le ragioni, e di chiuderli verso le persone, e non

solo di non far ingiustizia, ma nemmeno di prolungar la giustizia per umani riguardi. Rivolse gli atti con diligenza, udì qualche perito della Dateria romana, ch' era collegato, e finalmente fu di parere che la provisione di questo non sussistesse. Avea l'Arcivescovo segnata la collazione dentro i sei mesi prescritti, e dal proveduto erasi procurato pure dentro a quel tempo che il Cancelliere vi ponesse il sigillo; ma questi per iniquità d'avarizia avea procrastinato, richiedendo un eccessivo pagamento, al quale, perchè il proveduto era stato restio, il Cancelliere, passati i sei mesi dal giorno della vacanza, occultamente avea fatta opera che il Legato desse il benefizio ad un altro sotto colore del termine già trascorso; onde parve al Nunzio che la provisione del Legato non avesse luogo, non devolendosi la collazione dall'ordinario al superiore, se non per negligenza o di quello, o del provisto, niun de' quali avea mancato in quel caso, ma tutta la colpa era stata dell' ingordo Cancelliere. Studiossi il Legato di rimnovere il Nunzio dal parere, sentendo scottarsi nella riputazione, mentre un inferior ministro della Sede apostolica riprovasse per nulla un'azione sua molto già divulgata. Ma il Chigi, il quale avvisavasi che ogni mescolanza d' altro rispetto corrompa il sincero della giustizia, tanto più s'affrettò a decider la causa, dichiarando per buona la collazione dell' Arcivescovo, e l' altra per invalida. Il che quanto fu spiacevole al Cardinale, altrettanto migliorò in que' paesi l'opinione de' ministri pontificj, veggendosi che un prelato non dubitava di sentenziar contro un Legato in faccia sua, e queste maniere cagionarono, che il Nunzio potesse con inaudita franchezza operar verso ancora l' Arcivescovo, arrivando una volta a far solennemente lacerare per mano del Cancelliere, ed in presenza di molti uomini, una sua sentenza, ed a costringerlo di rivocar

pubblicamente un suo editto stampato ed affisso in Liegi, come mal fatto, e che gli ristringeva la facoltà d'assegnar i giudici, cose non mai più vedute con un elettor d'imperio e principe di Baviera, titoli ambidue de' più riveriti che abbia l'Alemagna. Ma tutto si lascia fare a chi è noto che fa il giusto, e per solo zelo del giusto, ed a chi è in tanta venerazione, che il cedergli porta onore e il resistergli infamia.

E ben provò l'Elettore quanto gli giovasse ne' sommi affari l'aver cooperato a conservare al Nunzio la riverenza. Era quegli Ferdinando, fratello de' duchi Alberto e Massimiliano di Baviera, e ritrovandosi di grande età, domandava un coadiutore che gli fosse successore. Desiderava egli che ciò cadesse in persona di Massimiliano Enrico suo nipote, figliuolo d'Alberto; ma competeva un altro principe di famiglia non meno inclita e pia, cioè Francesco di Lorena, vescovo di Verdun e decano di Colonia, uomo dotato di vivo ingegno ed ornato di buone lettere, ma poco lodato nei costumi. Per contrario il suo concorrente, nudrito nell'educazione de' principi di Baviera, che di poco cede a' chiostri più riformati, vedeasi mirabilmente acconcio a mantener con l'esempio e col zelo la disciplina ecclesiastica. Si condusse il Vescovo di Verdun in Colonia per quell'inchiesta, ed allegando le prerogative della sua casa, volea che il Nunzio fosse il primo a visitarlo. Ma il Chigi, che, secondo la particolar sua natura, tenne sempre in piccolissimo conto questi fumi, i quali intorbidano il sereno degli umani commercj, dove pure trattavasi delle onoranze dovute alla pubblica sua dignità, era gelosissimo ed inflessibile a segno, che non rendette mai risposta a varie lettere d'un principe italiano di prima grandezza, perchè non gli dava il titolo d'illustrissimo, con cui l'onoravano gli arciduchi e gli elettori; non

facendone però querela, e trattando cortesemente col suo ambasciatore, e così mostrando ch' egli operava a misura del debito, e non con gli eccessi della passione. Tanto più conservava queste prerogative con gli ecclesiastici d' inferior grado, onde ributtò immantinente l'istanza di quel prelato, e per giustificar la ripulsa fe' vedere una lettera dello stesso duca Francesco di Lorena, il quale, essendosi portato alla corte cesarea, scriveva non voler esser il primo a visitar quivi altro personaggio che il Nunzio. Col qual esempio molto più fortemente si concludeva contro il Vescovo, ch'era semplice transversale di quella casa. Nondimeno egli, impegnato già nella pretensione, e seguendo il costume de' più, i quali per non confessare d'aver errato vogliono continuar nell'errore, rimase saldo, e così non si visitarono. Passandosi da' contratti delle cerimonie a quei del negozio, il Vescovo non avrebbe voluto che si proponesse in quel tempo l'elezione del coadiutore, prevedendo che il Bavaro prevalerebbe. Ma il Nunzio fece intimare per giornata e per ora certa il Capitolo sopra questo determinato affare, chiamando apposta l'Elettore da Bonna, ch'è sua ordinaria stanza, lungi da Colonia due leghe. Quivi presedendo il Nunzio, e tenendo secondo l'uso alla sinistra l'Elettore, fe' la proposta. Il Vescovo, al quale come a decano toccava in primo luogo a rispondere, chiese indugio sopra questa deliberazione dicendo, che allora i canonici non erano apparecchiati per essa. Ma il Nunzio replicò, che il Capitolo erasi intimato non per cosa incerta, nè per consultare se dovea trattarsi o no di questa materia, ma specialmente per convocare i capitolari a risolvere il punto. Non pertanto ne fece prendere i voti, e la conclusione fu, che vi erano sufficienti ragioni da convocare dopo certo spazio di tempo i canonici per deli-

berare, se si dovesse dare all'Arcivescovo un coadiutore, e quale; fu posto il termine in cui venissero preparati all'elezione, e così di poi ne seguì l'effetto. Al Vescovo di Verdun favorirono sette voci, e l'altre ch'erano tredici al Bavaro. Fu ricorso a Roma, e così per la maggior copia dei voti, come per le qualità migliori della persona, il Bavaro dal Papa venne anteposto.

Questa maniera gagliarda d'operare non era natura, ma elezione, piegando peraltro il genio del Chigi alla mansuetudine ed alla soavità, ed usandole con piacere ove le conoscea bastanti. Però nelle spesse visitazioni che facea de' conventi regolari non voleva mai compagnia di notajo, nè figura di tribunale, ma osservava una forma tutta caritativa per via d'esortazioni e di lettere pastorali; e perchè queste vedeansi molto frequenti ed acconce, parve a quei del paese che l'abilità del componitore eccedesse la sfera d'uomini occupati negli affari della repubblica, e suspicossi che 'l Nunzio se ne fosse provveduto in Italia da' Gesuiti, i quali per professione sogliono coltivare cosiffatta letteratura. Ma come la lunga conversazione fa discernere il color naturale dal belletto, così finalmente s'accorsero e seppero che quella non era un'acqua di ritorno derivata da' Gesuiti, neppur passata mai per lor canale, ma ben attinta dalle medesime vene, dalle quali attingono essi, e che stanno esposte all'ingegno e allo studio di chicchessia.

CAPO XIII.

Partenza del Legato: sostituzione del Nunzio straordinario Machiavelli, e poi dell'altro nunzio straordinario Rossetti. Ricovera in Colonia, e morte della Regina, madre del Re di Francia, ed operazioni del nunzio Chigi in tutte queste occorrenze.

Veggendosi proceder le cose con somma lentezza all'incominciamento della trattazione, e senza poi veruna speranza di conclusione, il Legato nella state dell' anno 1640 fe' istanza al Pontefice di non esser trattenuto sotto il ciel aspro della Germania il verno futuro, e venne esaudito; ma non senza opinione di molti (secondo l'ingegno sospettoso de'cortigiani) che più grata dell'impetrazione gli saria stata la ripulsa. Fra i prelati della sua legazione era quivi dimorato per alcun tempo Francesco Maria Machiavelli, cugino carnale del cardinal Barberino, che l'andava incamminando con molti, ma presti passi al cardinalato, e però gli avea conseguito prima dal zio un canonicato nella basilica Vaticana, indi il luogo d' uditore toscano nella Ruota di Roma, e portando l'uso, che alcuno di tali uditori vada in compagnia di sì fatti legati, l'avea Urbano per uffizj del nipote mandato appresso il Ginnetti per datario. Dippoi succeduta la morte del cardinale Lorenzo Magalotti, vescovo di Ferrara, zio comune del cardinal Barberino, e del Machiavelli, era stato questi promosso a quella chiesa rimanendo in Colonia. Al fine riuscendo mal confacevole alla sua testa non meno il Legato, che'l clima, avea con ogni caldezza di prieghi chiesto, ed impetrato da Roma di potersi trasferire al vescovado, e già s'era posto in cammino. Frattanto venne al Legato la licenza di ritornare in Italia, e passar in Ferrara con carico di quella

legazione per esser pronto a ritornare in Germania, quando si cominciasse a stringere la trattazione della pace, la quale non dovendo disciorsi affatto senza che vi rimanesse alcun filo di pontificio rappresentante, a cui si tenesse attaccato, deliberò Urbano d'imporre questo onorifico personaggio al vescovo Machiavelli, il quale insieme ne ricevesse un carattere che'l disponesse ad onor maggiore. Significò dunque al Chigi e la licenza data al Legato, e la deputazione del nuovo nunzio straordinario, con ordine che 'l richiamasse in Colonia, quantunque fosse per via. Fecelo il Chigi, e di buona voglia, perchè amava il Machiavelli teneramente, conoscendolo d'ottimo cuore, candido, retto, amorevole. Ed aveva egli dapprima presa qualche speciale domestichezza col Machiavelli per compiacere a'parenti di esso, i quali sapendo la discontentezza di lui nella compagnia del Legato, aveano pregato in Roma il Chigi, che andando colà, il consolasse con la sua avvenenza. Ma di poi erasi stretto in amistà con esso lui per inclinazione propria, tirato dalla gentilezza de' suoi costumi, e rapito da un incredibil amore, che il Machiavelli tosto gli mise congiunto con sì gran riverenza, che dipendeva, come da legge, da'suoi consigli; e questa corrispondenza sì affettuosa tra il Chigi e 'l Machiavelli non fu di picciol momento, acciocchè il Legato pigliasse diffidenza del primo, essendo già poco unito col secondo. Al quale continuando il cugino d' accelerare i gradi verso il cardinalato, impetrogli dal Papa il più degno fra' patriarcati, cioè il costantinopolitano, e al Nunzio toccò di consegnargliene il pallio solennemente. Un anno fermossi il Machiavelli in quel posto; ma poi considerando, che il più lungo trattenimento nè facea mestier per l'onore, essendogli già questo impresso col titolo portato fin a quel tempo, nè valeva per l'opera, alla quale non si trovava

ancor capo, e gli nuoceva alla sanità per la rigidezza dell'aria, domandò, ed ottenne nell'ottobre del 1641 di ritornare. Gli venne surrogato il conte Carlo Rossetti, che allora trovavasi in Fiandra, del quale porta il pregio per le future narrazioni il premettere qualche distinta contezza.

Era il Rossetti nato in Ferrara, di nobil sangue, e con sufficiente patrimonio: l'ingegno vivace, lo studio diligente, la loquela pronta l'aveano innalzato a qualche fama di sapere nelle scienze fondata sul vero, ma superiore al vero. Trasferitosi a Roma, e fatta alcuna mostra del suo valore nei teatri letterarj, guadagnò mirabilmente l'animo del cardinal Barberino, il quale amava le lettere quasi più in erba che in frutto, e però si affezionava oltremodo a'giovani studiosi. Avvenne che vacasse in quel tempo il carico di un certo Ministro pontificio, che tenevasi allora nell'Inghilterra appresso la Reina, sorella del Re di Francia, signora molta cattolica; il qual carico era stato esercitato fino a quell'ora da un comune amico e nostro, e del Chigi, cioè da Giorgio Conco, gentiluomo letterato scozzese del cardinal Barberino, persona degna di goder più benigno cielo nella sua Britannia, e di non contrarre colà quelle infermità, le quali il condussero al sepolcro in Roma, quando ivi i meriti il conducevano alla porpora. Il Rossetti dunque molto s'affaticò, e molto sofferse in quella provincia fra'nemici della nostra religione e del suo capo, la cui odiosa persona egli quivi rappresentava; e quanto più andarono sinistramente le cose della Reina, malveduta colà e come cattolica, e come francese, tanto più crebbero le angustie di quel ministro, il quale non vi aveva altro appoggio che lei, nè altro titolo che per lei, onde in fine gli convenne di ritirarsi in Fiandra. E quindi tra per la compassione del mal evento, e per la vicinità di Colonia, fu eletto a succedere in

quella città nella nunziatura straordinaria, che lasciava il Machiavelli. Il Chigi, che l'avea conosciuto ed accarezzato giovanetto studente in Ferrara col dargli colà molti indirizzi, gli fu ospite in Colonia, e gli somministrò le più accurate istruzioni per la felicità, o almeno per la dignità dei suoi futuri maneggi. E perciocchè il Papa, affine di renderlo più rigguardevole ed idoneo alle funzioni episcopali, onorollo col titolo d'arcivescovo di Tarso, il Chigi lo consacrò. Ma siccome alcuni animi possono bene accostarsi, ma non congiungersi. a me basterà d'aver annoverate le buone qualità del Rossetti, senza stendermi in alcune altre, che produssero qualche piccola, ma perpetua ruggine fra lui e 'l Chigi, sì però che questi sempre amò quello senza stimarlo, e quegli sempre stimò questo senza amarlo.

Poco avanti che arrivasse il Rossetti in Colonia nell'anno 1641, accadeva che quivi si ritirasse Maria de' Medici, madre di Lodovico XIII, re di Francia, alla quale essendo toccato in sorte di crescere dalla natia condizione di gran principessa a quella di sublime reina, e dappoi di esercitar molti anni le parti non di reina, ma di re nella puerizia del figliuolo, al fine per cagione de' suoi favoriti era divenuta memorabile ne' travagli, perciocchè ora l'abborrimento del Re e del regno verso uno di essi, ora l'innalzamento d'un altro, dal quale ella poi era stata depressa, l'aveano fatta vedere alla Francia, quando mortificata, quando prigioniera, quando esule. E dopo varie riconciliazioni col Re, sempre degenerate in nuove discordie, essendosi stancato verso di lei e l'amor del figliuolo, e la cortesia degli ospiti in Inghilterra, ed in Fiandra, erasi ella ricoverata in Colonia. Quivi conversando la Reina col Chigi, che la consolava colle sue visite in quell'esilio, rimase, si fattamente presa da certa amabilità di porgere

e di trattare, che disse a' suoi aver ella trovato nel Chigi maggior talento di ben parlare, che nel cardinal Richelieu, uomo riputato ammirabile per questa dote, alla quale in gran parte dovea l'esser divenuto, e durato quasi un secondo re della Francia. Queste lodi date al Chigi dalla Reina riuscivano peggiori che i biasimi rispetto a chi la dominava, come dirassi, il qual temeva che il Nunzio acquistasse l'animo non inespugnabile di Maria, e la trasse a riconciliarsi col Re, suo figliuolo, come la prudenza e 'l ben pubblico avrebbe richiesto, con ruina del privato. S'ingegnò pertanto con varie arti di render la Reina poco accessibile. Nè riusciva difficile il tener lungi chi non cercava d'accostarsi, e non entrava mai dove non trovava tutta la porta spalancata. Ma nel mese di giugno del suddetto anno 1641 accadde un affare, pel quale andò necessariamente il Chigi dalla Reina. Possedea allora il favore di lei un gentiluomo pistojese di casa Fabrone, dotato di varj talenti, senza i quali rare volte s'acquista la grazia e l'autorità presso i principi; ma pur secondo l'usanza de' favoriti, vano ed altiero, difetto tanto meno scusabile in lui, quanto più agevole pareva il discernere una reina di titolo di una reina di potenza. Un fratello di esso, nè punto dissimile da esso, esercitava l'uffizio di residente per la Reina in Roma nel dicembre dell'anno 1641, ove accadde, che fu promosso al cardinalato insieme col Machiavelli e con altri molti Virginio Orsino, il cui avolo dello stesso nome era stato cugino carnale della Reina, e perciò aveva ella scritte lettere d'affettuosa congratulazione al nuovo porporato parente. Ma dovendole presentare il Fabrone s'era tosto intoppato nel modo, imperocchè mandando egli l'ambasciata per visitare il Cardinale, come facea con gli altri del collegio, e come usavano i residenti degli altri principi, gli fu risposto

che poteva salir nell' anticamera, parendo al cardinal Orsino, che i residenti per abuso e non per legittimo titolo s'arrogassero quella prerogativa di mandar l'ambasciate nelle visitazioni de' cardinali, e massimamente d'un cardinale suo pari. Questo trattenne il Fabrone dal visitarlo, e dal presentargli le lettere della Reina. E per altra parte il Cardinale non visitato, negava di rifermar la carrozza per via incontrando il Fabrone, quasi non conosciuto da lui come residente della Reina, mentre non se gli era fatto palese nel modo usato. Onde la cosa giunse a tale, che il Fabrone non misurando le forze sue, nè della padrona, espose e sè e lei all' indegnità d' un affronto, mentre, avvenendosi nel Cardinale, non si fermando egli, tornò ben presto ad incontrarlo di nuovo, e non gli fece l'ossequio solito in Roma di fermarsi. Quegli, caldo dalla gioventù e dagli spiriti ursini ne fe' di presente acerbissimo risentimento, spingendo li palafrenieri ad ogni più ingiurioso strapazzo contro la carrozza e i cavalli del residente, e facendo battere il cocchiere. Poi essendosi rattepidito il sangue col tempo, e con lo sfogamento dell' ira, non gli parve bene d'aver irritata una reina per cagion della quale la sua famiglia godea l' onore delle più eccelse congiunzioni con varie teste coronate, specialmente sapendo, che anche il Granduca si dichiarava partecipe del dispiacere per l'offesa di Maria, sua consanguinea; onde per mezzo del cardinal Barberino mandò al Chigi lettere di riverente escusazione indirizzate alla Reina, facendo raccomandare al Nunzio, che vi aspergesse quanto di dolce ed efficace ei potea nella maniera di presentarle. Adoperò il Chigi ogni industria, significando alla Reina la gentilezza del Cardinale, e dipingendole quel giovanetto signore, suo parente, nel modo più atto ad intenerirla. Ma il Fabrone, appassionato per gli scorni del fra-

tello, ed arbitro della Reina, la rendette inesorabile alle preghiere ed impersuasibile alle ragioni del Nunzio; onde ella ricusò accettar le lettere del Cardinale. Pochi giorni appresso ammalò la Reina, e precipitando nel male, i medici previdero la sua morte e certa, e vicina; ma come avviene, che 'l proprio volto, e 'l proprio stato a niuno è più ascoso che a noi, la gravezza dell'infermità rimaneva ignota all'inferma. Valeasi ella per confessore d'un cappellano poco abile a queste funzioni, essendole mancato il P. Saffreno della Compagnia di Gesù, quando passava per Olanda venendo a Colonia. E benchè fra i due Nunzj il Rossetti presso la Reina fosse in maggiore domestichezza contratta in Inghilterra, nondimeno sapeasi che 'l Chigi v'era in maggiore estimazione, la quale è l'arma più valida per queste imprese, e vedeasi ch'egli più francamente le avrebbe porto quel salutifero assenzio, il quale sempre riesce amaro anche alla bocca che il porge. Fu egli dunque pregato a far quest'uffizio con la Reina un giorno, quando si riputava per necessario ch'ella non tardasse molte ore a prendere i Sagramenti. Il Chigi fu pronto, e mescolando la libertà con la discrezione, operò sì, che la Reina volle da lui un confessore per rendergli il generale ed ultimo conto della sua preterita vita. Egli le fece venire un provinciale de'Cappuccini, uomo insigne per devozione, per destrezza e per senno, perito della lingua francese, e che riuscì esquisitamente nell'opera. Ma di più il Chigi intento ad assicurar la salute eterna della Reina s'ingegnò di levarle dal cuore un unico verme, che poteva avvelenarla in quell'estremo. Era questo il rancore contro ad Armando di Richelieu, poc'anzi da noi mentovato. Egli prima in condizion di vescovo di Luson, avea goduto un sommo favore presso Maria, e perciò il Re, ne'contrasti con la madre l'aveva odiato. Dippoi

rappacificatesi le persone reali, il Re, guadagnato dagli uffizj della Reina, e non meno dal valore dell'uomo, l'avea portato alla porpora, ed al maggior segno d'autorità e di grandezza, che già da gran tempo avesse posseduto verun ministro della Francia. Ma rinascendo i dispareri e i dispiaceri fra il Re. e la madre, varia ed immoderata nelle sue voglie, il Cardinal di Richelieu aveva in tutto aderito al Re, il che da lui professavasi per finezza di fedeltà, la quale antepose il servigio del suo signore a tutti gli altri rispetti, e dalla Reina nominavasi eccesso d'ingratitudine, che abbattesse la sua esaltatrice per rimaner egli solo a dominare il cuore del Re, ed in esso il regno. E questa alterazione d'animo contra il Cardinale tanto più erasi esasperata nella Reina, quanto per opera di lui erano stati maggiori nel contrasto fra lei e il Re i vantaggi dell'uno e le disgrazie dell'altra, alla quale riuscendo infelici le confederazioni, e l'armi sì domestiche, che straniere da lei tentate, era convenuto di andar raminga, e quasi mendica in varj paesi, e di mutar gli stessi esilj più volte. Intendeva però il Chigi, che in Maria questa passione sarebbe stata il più forte stromento del malo spirito per impedirne la salvezza. Intento dunque a curarla, si fece la via con destro modo, esortandola a far testamento per rimunerare in esso la fedeltà de' suoi buoni servitori. Quindi passò a dire che spesso a' principi interviene d'averne anco de' cattivi e degl' ingrati, come udiva esser avvenuto a Sua Maestà, e che pure a tali conveniva di perdonare. La Reina subito intese che s'accennava al Cardinale, e proruppe contro di esso in parole di biasimo, non però di malevolenza. Il Nunzio allora soggiunse, che sarebbe stata azione di regia magnanimità e pietà il sopraffare quell' uomo con l'amorevolezza, lasciandogli in legato almeno contrassegno di perdonanza un rosario, il che avrebbe

data edificazione a tutto il mondo, facendo conoscere Sua Maestà sinceramente placata, e sarebbe valuto d'esempio ed insegnamento al Cardinale per aggiustar il suo animo, se in qualche parte si trovava scomposto, del che pur egli aveva gran bisogno stando con sì mala salute di corpo, che presto, siccome avvenne, se ne poteva aspettar la morte. La Reina rispose, che ben gli perdonava; ma il fargli di più quella speciale dimostrazione d'affetto era troppo. E perchè al medesimo confortolla nuovamente, indi a poco al confessore cappuccino disse, che volea pensarvi, ma di fatto non fe' menzione del Cardinale nel testamento, il quale fu tutto composto a suggestione del favorito; sicchè quando la Reina l'udì leggere alla presenza di due Nunzj, e sentì l'ampiezza de' legati, che si faceano lasciare assai oltre alle forza del suo presente peculio, disse con un tristo sogghigno volta al Chigi *noi ordiniamo assai, ma pagheremo di nuvole*. Ricevè l'estrema unzione dal Nunzio Rossetti, il quale e come straordinario, e come arcivescovo precedeva, e morì piamente. Dopo la morte di lei andarono per lettere in Francia due uffizj contrarj al Chigi, e non men contrarj fra loro. Un medico della Reina, nominato Riolano, significò al Cardinal di Richelieu, che il Chigi avea parlato di lui malamente con essa, nominandolo per ingrato. In contrario il Fabrone scrisse all'abate di s. Germano, che era in Fiandra del suo partito, che il Ghigi nell'ultim' ore avea tentata di debolezza le Reina, esortandola a lasciar segni d'affezione verso il Cardinale, ma ch'ella con regia costanza l'avea ributtato. Queste relazioni che poteano generar diffidenza contra il Chigi negli animi d'ambidue le fazioni, riuscirono quasi due veleni opposti, l'uno de' quali comprima la malignità dell'altro; perciocchè confrontandosi insieme gli avvisi, conobbesi che 'l

Nunzio aveva operato con puro zelo cristiano, e senza verun' arte e parzialità politica. E di ciò lodollo fra gli altri il conte Valderlope Zappata, uno de' principali ministri spagnuoli nel trattato della pace, non ostante la infinita abbominazione di quella parte contra la persona del Cardinale, ch' era l'architetto di tanti danni agli Austriaci.

CAPO XIV.

Nunziatura di Fiandra proferta al Chigi, e sua risposta. Malattia di pietra scoperta in esso. Deliberazione ed esecuzione del taglio. Atrocità insolita del patimento. Divozione, costanza, salute.

Dopo la morte della Reina fu trattato di mandare il Chigi a nunziatura più nobile ed assai propinqua. Erasi gli anni avanti da Roma destinato per nunzio presso Ferdinando, infante di Spagna e governatore di Fiandra, Lelio Falconieri, arcivescovo di Tebe; ma egli nel viaggio più curioso che avveduto era passato per Francia, trattenendosi alcuni giorni in corte, e trattando famigliarmente col Cardinal Richelieu, il che annuvolò di sospetti li Spagnuoli, i quali attualmente guerreggiavano colla Francia, e fu creduto che questa sospecione fosse *nodrita* da un certo *Stravio* Liegese, lasciato in Fiandra per internunzio da Gio. Francesco di Bagno, poi cardinale, quando ne partì per la nunziatura di Francia, al quale Stravio pesasse il restar nudo del magistrato, dopo esserne comparso vestito per lungo tempo. Comunque si fosse, il Falconieri, trattenutosi indarno per molti mesi ne' confini della Francia, partinne escluso. Trattandosi in Roma di sostituire un altro, gli Spagnuoli gelosi entrarono in dubbio che Urbano di nuovo lor proponesse qualche diffidente della fazione, il rifiuto del quale gli facesse parer indi-

screti, ed accrescesse le male soddisfazioni del Papa. Onde il pregarono di lasciar proporre ad essi, dando certezza che il proposto non dispiacerebbe a Sua Santità, e nominarono il Chigi, di cui aveano certezza e per la prossimità di Colonia alla Fiandra, e per la pratica di lui avuta da' ministri spagnuoli tenuti in quella città per la trattazion della pace. Il Pontefice non dissentì; ma dubitando che al Chigi, presupposta la mutazione, paresse la salita minore del merito e dell' usanza, volle investigar il gusto di lui per mezzo del cardinal Pallotta, già suo legato. Scrissegli il Cardinale, e la risposta del Nunzio fu, ch' egli dal primo giorno della sua prelatura non erasi riserbata volontà propria; e se l'avesse ritenuta, come il sasso era portato dal peso al centro, così questa avrebbe portato lui alla sua residenza. Ma che la volontà, da cui egli intendea regolarsi del tutto, era quella del Vicario di Cristo; che però a disposizioue di questa, con la prontezza medesima con la quale era venuto nunzio in Colonia, sarebbe andato parrocchiano per la cristianità perseguitata d'Olanda. Imperocchè s' avvisava che la preterìa fosse come la scala di Giacob, ove tanto era scendere, quanto salire. Con questa risposta sarebbesi venuto all' effetto, se non l' avesse distornato la morte del Cardinale infante, levando l'occasione di mandar nunzio in Fiandra, il quale non suol tenersi appresso governatori che insieme non siano della famiglia regnante.

Nè questa sola morte di grande fu prossima a quella della Reina madre: cadde ancora assai tosto il Cardinale di Richelieu, ed indi il medesimo Re di Francia; sicchè ad un tratto si mutò una gran parte de' personaggi nella tragedia del mondo.

Poco mancò che fra questi funerali di capi sublimi non si mescolasse quel d' un privato, il qual era destinato dal cielo a maggior altezza di

tutti loro. Aveano l'aria e l'acqua di quei paesi cagionata nel Chigi un'infermità di renella, non conosciuta perfettamente da lui, se non quando il rendeva ogni dì meno abile a' movimenti del corpo con dolori e viglie, che molto impedivano anche le operazioni dell'animo. Fu esortato a provar l'acque acetose di Andernac, luogo vicino, e vi era andato in sin d'agosto dell'anno 1641 insieme col nunzio Machiavelli. Queste nol guarirono, ma gli portarono una gran disposizione a guarire, che fu la cognizione del male scoprendogli ch'era pietra, della quale ogni dì crescendo la gravezza e'l dolore, prese in Colonia il maggio seguente l'acque famose di Spà, ma senza profitto. Molti allora gli proposero varj segreti per tritar la pietra, e così farla uscire in minute arene dal corpo. Altri il confortarono al rimedio doloroso e pericoloso sì, ma sperimentato per unicamente efficace, cioè al taglio. Il Chigi in sì grave deliberazione volle il consiglio di quattro suoi carissimi amici. L'uno fu il Machiavelli, divenuto cardinale, che risiedea nella chiesa sua di Ferrara; l'altro il marchese Virgilio Malvezzi, che avendo esercitata un'ambasceria straordinaria a nome del Re cattolico presso Carlo, infelice re d'Inghilterra, era quindi venuto in Fiandra, ed avea luogo tra'primi consiglieri del Cardinale infante. Il terzo fu Mattia Naldi, medico compatriota del Chigi, e suo famigliare sin dalla prima gioventù d'ambedue, il quale appieno conosceva la complessione dell'amico, e che essendosi poi con l'ingegno e con lo studio avanzato a grado eccellente in quella disciplina, leggeva con buona fama nell'Università di Pisa; tal che quando il Chigi fu assunto al pontificato il chiamò subito alla cura del cuo corpo. Il quarto fu un religioso abitante in Roma, col quale il Chigi avea singolar confidenza.

Il Naldi venne interrogato sopra la probabilità

dell'evento secondo l'arte. La interrogazione fatta agli altri ch'erano di professione diversa fu, se parea loro maggior virtù morale e cristiana l'esporsi a quel pericolo e a quel martorio per sanare, ovvero tollerar con pazienza l'infermità senza ricorrere a' straordinarj medicamenti, all'uso dei quali vogliono gli scrittori che l'uomo non sia tenuto. Il caso portò che quantunque fosser costoro divisi in luoghi di molto inegual distanza rispetto al Chigi, tuttavia, ritrovandosi egli per accidente in Erbipoli per la nuova elezione di quel vescovo, ed essendo convenuto alle lettere far varj giri, tutte quattro le risposte gli arrivarono in un tempo, e tutte quattro d'un parere.

Il Machiavelli, uomo d'intelletto assai piano, si fermò nel fresco esempio dell'arcivescovo Falconieri, poi cardinale, che s'era tagliato felicemente.

Il Malvezzi colla solita acutezza del suo discorrere, scrisse, che egli non intendeva quella distinzione fra rimedj ordinarj e straordinarj. Tutti i rimedj essere stati prodotti da Dio per soccorrere alle nostre infermità, alcuni avervene più miti, e perciò più consueti, altri più acerbi, e però meno usati; quindi i primi chiamarsi ordinarj, i secondi straordinarj; del resto esser tutti di una natura: ma l'umana delicatezza adulando sè medesima aver trovata quella dottrina che ci disobblighi dai più molesti: l'uomo saggio e forte doverli prender tutti egualmente quando richieggonsi alla conservazione della vita raccomandataci tanto dalla natura.

Il Naldi, considerata la complessione e l'età del Chigi, gli diè ferma speranza che avrebbe potuto resistere a quel salutifero strazio.

Finalmente il religioso si valse del comun detto de' medici: Ne' mali grandi riputarsi migliore un medicamento ambiguo che niuno. Il liberar dalla pietra per altro modo che del taglio, esser come l'oro

per arte d'alchimia che da molti si promette, da taluno si riferisce, da nessuno si fa. Il rimaner con quella soma nelle viscere, condannar l'uomo infallibilmente a vita breve, tormentosa ed inutile, e così renderlo grave a sè, infruttuoso alla repubblica. In contrario il taglio, secondo l'esperienze frequenti, riuscir felice in ~~uomini~~ de' suoi anni e della sua condizione, alla quale non mancava nè comodità per condurre i più valenti chirurgi, nè temperanza per ubbidire alle leggi d'una esquisitissima cura. Sagrificasse egli adunque con fortezza non dissimile alle altre sue virtù quel martirio, e quel rischio presente alla gloria di Dio, per la quale avrebbe impiegati i suoi copiosi talenti, se avesse prolungata la vita e ricuperate le forze. Non lo sgomentasse un dolore, che quantunque intenso era breve, e però disprezzato eziandio nella scuola d'Epicuro, non che di Cristo. Considerasse quanto presto volava un ottavo d'ora, e dopo il quale il tormento sofferto non rimaneva se non nel pro della sanità conseguita e nel godimento della costanza esercitata.

Veggendo il Chigi cospirare tutti i pareri, deliberò di venire all'esecuzione. Scrisse pertanto in Francia al cardinale Giulio Mazzarini, che innanzi ministro del Pontefice era di poi stato promosso a nominazione del Re, e da Girolamo Grimaldi, anch'egli cardinale nunzio del Papa in quella corte, con pregarli, che professandosi colà più che altrove questa perizia di tagliare, gli mandassero il più lodato maestro. E da loro gli fu inviato il Girò, litotomo regio, che anche oggi vive, ed è famoso per chirurgia, ma più merita d'esser famoso per aver data con una sua ferita sì gran salute alla Chiesa. Ritenne anche il Chigi due medici, che aveano servito alla Reina madre; il Riolano, il quale avendo cercato di nuocergli con le lettere, gli giovò con le ricette, e l'Aquito, amendue fran-

cesi. Per non temer della morte apparecchiossi alla morte: fece gli esercizj spirituali istituiti da S. Ignazio, i quali anche rinnovò un'altra volta in Colonia sotto la guida di Niccolò Lemm, religioso molto divoto della Compagnia di Gesù. Confessossi generalmente da Giovanni Antonj della stessa religione, uomo valente in tranquillar le coscienze più inquiete, perchè migliori, e si espose a' ferri un giorno di sabato, che fu l'ottavo di novembre, l'anno 1642. L' opera quanto fu avventurosa nella sostanza, tanto riuscì sfortunata nel modo. Essendo la pietra grossa e fragile si stritolava nelle tanaglie, sicchè dopo tre quarti d'ora tormentosissimi all'infermo, e faticosissimi al cirusico, non se n'era cavata se non una parte de' frammenti. Allora temendosi di spasimo, ed essendo sopraggiunta la febbre, che non suol venire se non molte ore dipoi, fu intermessa l'operazione, lasciando aperta la ferita per dar compimento all'estrazione in altro più comodo tempo. Frattanto per rimediare all'infiammazione, che sarebbe stata mortifera, conveniva cavargli ogni dì molto sangue, il quale in tutto arrivò a sei libbre, e rifarne poco, usando un tenuissimo nutrimento; ed insomma facea mestiero d'indebolirlo per mantenerlo. Dieci giorni dopo il taglio, giudicandosi che il riposo fosse bastante, fu riposta la mano all'opera, la quale non riuscì meno penosa, nè meno lunga che l'altra volta, ma in ciò migliore, che si finì di trarre la pietra, il cui peso in tutto era forse di dieci once. Non però finì lo strazio all'infermo. Dopo molti giorni, il cirusico vedendo che non era saldata la ferita, se non nella superficie esteriore, onde facea sacco, come dicono, fu necessario di riaprirla; ma per non atterrire il malato già semivivo per gli strazj, e per tanta effusione di sangue, volle farlo senza dirlo, e non accrescere il male con l'annunzio del male. Però

una mattina fingendo di voler medicare la piaga secondo il costume, di nuovo la squarciò repentinamente. Allora Fabio in quell'inaspettato dolore operando, come avviene, con gli abiti della prima età, che più s'accostano alla natura, proferì una parola di lamento usata nell'idioma senese, e non venutagli in bocca già da trent'anni. Questa è quanta impazienza egli dimostrò in tutta quella penosissima cura. Peraltro avendogli vietato i medici e di parlare e di pensare, perchè in ambedue queste operazioni, come uomo d'applicazione intensa, riscaldava troppo la testa, procurò in prima di trattener l'intelletto così. Aveva egli ricevuto fra i suoi più domestici amici Francesco Vanderveken, teologo eminente della Compagnia di Gesù nell'Università di Colonia, il quale di poi dedicogli un egregio libro della Libertà e Semplicità divina. Ora il Nunzio da lui richiese, che gli mandasse scritta a gran caratteri ogni giorno una sentenza memorabile della Scrittura, o di qualche santo, ed egli se la faceva affiggere in alto incontro al letto, e così spesso rileggendola e contemplandola passava il tempo: ma perchè si riputò, che in questo medesimo esercizio impiegasse troppo li spiriti, lasciollo poi ad istanza dei medici, e si facea leggere le Vite de' Santi adagio, e con voce sommessa, e con frequenti intermissioni; perciocchè nè voleva egli altri oggetti che quelli, i quali gli rendessero amabile la morte imminente a lui, e di sua natura orribile all'uomo; nè alcuna cosa riesce men faticosa alla testa, che udire i puri racconti, nel che l'intelletto riceve semplicemente le notizie dell'oggetto, e non vi coopera o col formar discorsi proprj, o col giudicare gli altrui.

Due cose notabili avvennero tra questi suoi tormenti e languori: l'una in esercizio di virtù, l'altra d'ingegno. La prima fu, che trovandosi egli

esausto per l'effusione del sangue, ed infiammato per l'atrocità del dolore, e per ambedue le cagioni assetato, riteneva con tutto ciò inviolabilmente la sua usanza di non bere fuori del pasto, quantunque i medici glie ne desser licenza; i quali maravigliati di ciò l'interrogarono, perchè non soddisfacesse all'interno appetito, mentr'essi l'assicuravano del niun nocumento: egli rispose, non bastar che non gli nocesse, ma per farlo onestamente ricercarsi che gli giovasse: alla quale risposta non cessò, ma s'accrebbe la maraviglia dei medici avvezzi a sperimentare ciò che il filosofo insegna, esser costume degl'infermi il cercar intemperatamente la voluttà, quasi medicina, che addormenti per un poco il dolore. Ma essi gli significarono, che di fatto ciò gli sarebbe stato giovevole, ed allora s'indusse a refrigerare le fauci, ma secondo la misura, e ne'tempi, che volle che fossero da lor prescritti. L'altra fu, che il conte Valterlope Zappata, cavaliere di santa vita, e di ragguardevole letteratura, e però amicissimo al Chigi, rallegratosi del suo miglioramento, gli mandò alcuni versi col titolo usato da' Latini, e tratto dai Greci, *Soteria;* e 'l Chigi quantunque fosse ancora sì debol di testa, che non poteva alzarla dall'origliere senza svenire; tuttavia, chiamato un suo famigliare, dettò di presente altrettanti versi latini nel suo stile oraziano, dove ringraziava quel cavaliere, e davagli conto del suo stato con tanta facilità e purità, quanta ciascuno potrà vedere nelle opere del Filomato, ove i suddetti versi sono stampati. I quali due esempj dimostrano, quanto possa l'abito eziandio nella natura infiacchita a far opere vigorose e di volontà e d'intelletto. Novantasei giorni durò la cura, nel qual tempo si fecero assidue preghiere per la salute del Nunzio, originate dall'affezione e non dall'usanza, e però tutte le case erano oratorj di quelle

supplicazioni; senza che anche le solenni riuscirono inusitate, mentre l'Elettore arcivescovo le indisse a tutte le chiese per editto pubblico impresso. Nè tacerò, che trovossi una devota principessa d'imperio, la qual fe' digiuni, e visitò a piè scalzi alcuna immagine miracolosa per impetrare la salute del buon Prelato. Egli tuttavia nè volle procurar queste orazioni dagli altri, nè impiegarle per sè stesso; anzi al mentòvato provincial Cappuccino, che insieme co' suoi religiosi fece un voto per la prosperità della cura, e propose al Nunzio, che anch'egli vi concorresse, rispose di non tener la sua vita sì cara, che ne desiderasse da Dio il mantenimento con modi speciali, ed altrettanti il solito corso delle naturali cagioni; altra maggior grazia restargli da chiedere alla divina clemenza, cioè quella che propriamente merita il nome di grazia. Io posso testificare, che in ventinove anni d'intrinsechezza non ho mai veduto quest'uomo dare alcun segno d'aver in pregio il danaro se non allora; il che parve, non perchè prezzasse veramente il danaro, ma perchè disprezzava la vita; avvegnachè mi scrisse appunto così: essergli costata sopra due mila scudi quella cura per conservare una vita, che non valeva una castagna. E pur Iddio prevedeva, che con que' due mila scudi comperavasi (come io confido, che mi sarà lecito di narrare) il rabbellimento della Chiesa, e 'l ristoro della cristianità.

CAPO XV.

Maniere dal Chigi usate nel vivere con gli Alemanni, e nel difendere l'immunità ecclesiastica. Cardinalato del Rossetti. Legazione a questa data, ma indarno. Nipote del Chigi mandato per internunzio in Fiandra. Nunziatura straordinaria commessa al Chigi per la pace.

Il Chigi nella sua diuturna stanza in Germania, mostrò, che per essere accetto a'Tedeschi, non è il miglior modo vivere in tutto alla tedesca, anzi che amano ne' ministri ecclesiastici il candore alemanno congiunto con la temperanza italiana: ed intanto alcuni per acquistar benevolenza, aver bisogno d'imitare i difetti popolari, in quanto non hanno una virtù che li sollevi dalla condizion popolare. Non vi ha memoria, che alcun pontificio rappresentante abbia più di lui guadagnato il cuore di quella nazione; e pure in tredici anni che vi abitò, non andò mai, fuorchè in viaggio, alla mensa d'alcun Alemanno, salvo i refettorj de' religiosi, ove godeva talora d'intervenire con un frugal trattamento. Non alterò mai la sua quantità consueta e moderata del bere a pasto, nè bevve mai fuor di pasto. Non fece mai convito in sua casa, se non una volta per rendere una simile cortesia usatagli dall'Ambasciator veneto. Ben invitava frequentemente alla sua tavola canonici, religiosi, e letterati o per negoziare, o per conversare; ma in modo che vi fosse una lautezza senza lusso, e che 'l desinare non togliesse il sapore alla cena. Quando non avea forestieri a mensa, facea condire il cibo con la lezione. Anche in tutto il resto del suo trattamento amò il decoro, abborrì la pompa, spese a misura dell'entrate senza indebitarsi, e senza tesoreggiare: e per man-

tenersi in questo mezzo virtuoso, ed insieme per non distrarre nell'economia privata i pensieri dovuti alle cure pubbliche, valeasi di un sacerdote onorato ed idoneo suo antico domestico, al quale assegnava tanto per mese, quanto comportavano le sue forze, e lasciava la sollecitudine di provvedere onestamente alla casa. Non recò mai gravezza a' parenti, ma nemmeno diè loro mai verun sussidio o delle provisioni, o delle rendite ecclesiastiche. Io conservo una sua lettera, la quale secondo la volontà di lui, avrei dovuto bruciare, dove mi significava confidentemente il tenore della sua vita, e mi scriveva fra l'altre cose, di non aver mai dato a' suoi, se non in occasione che i due fratelli, ed alcune sue nipoti aveano contratto sposalizio; donando egli allora qualche gentilezza alle spose, ma di tanto valore in ciascuna volta, quanto solea distribuire in limosina ogni due mesi.

Erano le sue ricreazioni o il discorrere con amici virtuosi, o il leggere nuovi libri eruditi, o l'intervenire ad azioni letterarie; benchè rispetto a quest'ultime incominciò verso il fine ad esser meno frequente e più circospetto, perciocchè talora gli avvenne di sentir nelle disputazioni scolastiche dottrine o poco probabili, o certe, ma sostenute con risposte poco valevoli: onde per la qualità del paese non gli pareva che convenisse far autorevoli que' teatri con la presenza del Nunzio, quando non prevedeva l'onorevolezza del successo.

Nella difesa dell'immunità e della libertà ecclesiastica sempre vinse senza mai combattere, non pigliando inchiesta, se non giusta, e mostrando che il faceva per zelo di Dio, e non per gara o per interesse: talchè nemmeno questi vocaboli, *giurisdizione, immunità, libertà,* come atti ad inombrare i laici, gli passavano per la bocca. Se trattavasi di levare un delinquente di chiesa, ammo-

niva che ei portasse rispetto alla casa di Dio, nella quale egli rimette a noi tanti delitti meritevoli dell'inferno. Se di procedere contro un prete che s'avesse onore a quel carattere, in virtù del quale Iddio discende dal cielo per nostro cibo, e lo Spirito Santo viene ad abitare nel peccator penitente. Una volta dolevasi il magistrato secolare delle troppe esenzioni che aveva la roba degli ecclesiastici. Il Nunzio senza entrare in altri litigi, domandò loro chi fossero questi ecclesiastici, se per avventura gente straniera, o piuttosto loro affini, lor fratelli, lor figliuoli; sicchè tutti i vantaggi di questi ridondavano in pro delle loro famiglie, e restavano nella loro repubblica, e con tale osservazione cessò il rumore e la querimonia. Un'altra volta in sospetto di nemici, trattavano i laici di mandare i cherici a far le guardie. Il Nunzio rispose, che quando fosse venuto il bisogno, intendeva che vi andasse ancora la sua famiglia, anzi che vi sarebbe andato ancor egli, non già con la spada, ma col Crocifisso animando i difensori. Ciò tuttavia doversi fare per ordinazione di lui, che avea l'autorità del Vicario di Cristo. Mentre ottenessero l'effetto, non si curassero del modo; anzi se ne curassero, facendo il tutto sì piamente, che Iddio volesse custodirli, senza il quale nulla giovano alle città le custodie de' soldati; e pur di questo rimasero soddisfatti.

Ma non rimasero già soddisfatti del Papa, quando il mese di luglio dell'anno 1643 facendo una copiosa elezione di cardinali, annoverovvi il nunzio Rossetti, e non il Chigi. Alla promozione del Rossetti fu stimolato il Pontefice non solo dall' inclinazione, ch'avea in quel tempo verso di esso il cardinal Barberino, ma dal rispetto di onorare la nazione ferrarese, della quale stavasi allora in gran gelosia per una guerra appiccata fra il Papa da un lato, ed una lega di molti principi italiani

aderenti al duca Odoardo di Parma dall'altro. E benchè l'intento principale di questa lega fosse ricuperar ad Odoardo lo stato di Castro toltogli da Urbano a titolo di lesa maestà, e d'impedire ch'egli impetuoso in tale inchiesta non chiamasse aiuti stranieri ad inondare ed opprimer l'Italia, tuttavia gli altri confederati tendevano a speciali lor fini; e tra questi il duca Francesco di Modena per impressi manifesti avea risuscitate l'antiche pretensioni sopra Ferrara, tentandone la sorpresa sì per armi esterne, come per congiure interne d'affezionati alla casa d'Este. Ed appunto nel Ferrarese e ne' suoi confini ferveva maggiormente la guerra; onde troppo rilevava alla Sede apostolica il tenersi benevola quella città, e mostrarle con freschi effetti, quanto maggiori avanzamenti potessero sperare le famiglie ferraresi dai pontefici, che da' duchi. Aggiungevasi, che un fratello del nunzio Rossetti, cavaliere molto savio, amministrava allora un principal magistrato in Ferrara, ed avea cooperato con opportune provisioni ad una fazione insigne delle genti pontificie a Lago oscuro. Per altra parte ritrovandosi nella lega contro il Pontefice Ferdinando II, gran duca di Toscana, era condizione poco giovevole per esser promosso al cardinalato la qualità di toscano, ch'aveva il Chigi. Senza che, siccome in tutte l'elezioni può molto l'usanza, appena v'era esempio, che verun nunzio di Colonia senza altro passo di mezzo fosse asceso al cardinalato. Onde talora il cardinal Barberino, sapendo l'amicizia del cardinale Spada col Chigi gli fece per lui dar un motto di andare nunzio in Polonia per agevolarsi la strada col grado a quel guiderdone, a cui già lo portava il merito. Ma il Chigi rispose, che se appena affacciatosi ad una finestra del settentrione avea provata quell'aria così nociva alla sua salute, come poteva arrischiarsi al clima più crudo

e più boreale della Sarmazia? E che l'accennata speranza non gli era sprone ma ritegno, non volendo per sua parte cooperare con un sol passo ad alcun avanzamento; tanto egli fu circospetto a non contaminare il merito de' suoi servigi col fumo dell'ambizione. Tutti questi rispetti adunque avevano cospirato a far prevalere il Rossetti; ma gli Alemanni, poco avvertendo così fatte ragioni più sottili, e meno esposte a' loro sguardi, paragonavano solo quel che solo stimavano considerabile in ordine al premio, cioè il merito; e veggendolo a dismisura superiore nel Chigi, non sapevano assolvere questo preponimento del Rossetti dall' ingiustizia.

Tali voci de' Tedeschi pareva che dimezzassero l'onore al Rossetti, quasi egli fosse il promosso dalla fortuna di Roma, e 'l Chigi dal giudizio d'Alemagna, ma si aggiunsero nel primo altri dispiaceri, che in qualche modo riguardavano la persona del secondo. Lasciandone alcuni di minor considerazione, narreremo il principal che richiede più diffuso racconto.

Quasi tosto dopo la novella del cardinalato era venuto al Rossetti un Breve di legato apostolico per la trattazion della pace; ma dove in prima era stato egli in piccola confidenza degli Spagnuoli, allora i Francesi improvvisamente lo ricusarono, o sdegnati che la deputazione non avesse aspettato il loro consentimento, ovvero, come professavano, insospettiti, perchè il Rossetti in Inghilterra fosse stato e confidente della Duchessa di Cervosa, donna più che femminile, e che era fuoruscita, come partecipe delle cospirazioni contra il presente governo, e competitore col Signor di Monte acuto amico alla fazione del morto Cardinale di Richelieu, e del vivente cardinal Mazzarino, erede non meno de' suoi sentimenti, che della sua potenza. Onde in Roma convenne pen-

sare di surrogare al Rossetti con celerità un mediatore, che sostenesse viva la trattazione. Stavasi nel cuore del verno, sicchè non poteasi allora rimandare legato fra gli orridi ghiacci della Germania il Ginnetti già vecchio, e dimorante con simil titolo nel mite clima di Ferrara. Nè altri che a lui poteasi dare quella legazione, e perchè egli l'avea già posseduta, e perchè nella sola persona di lui erano già convenute le parti. Onde facea mestiero, che almen fino a primavera vi stesse un prelato in sua vece, nel quale due condizioni specialmente si richiedevano, la notizia degli affari, e la confidenza de' principi; la prima non era in veruno più che nel Chigi, come in tale, che quantunque non fosse stato ministro di quei maneggi, nondimeno gli avea veduti con la presenza, e toccati con la partecipazione. Della seconda dubitavasi per l'infinite nuvole, le quali o per altrui artificio o per caso spargevansi in ambedue le parti contra ciascuno. Tuttavia degli Spagnuoli s'aveva sicurezza bastante, avendo essi per innanzi domandato il Chigi per la nunziatura di Fiandra; e benchè l'effetto se ne fosse impedito dalla morte dell'Infante, eravi nondimeno andato per internunzio un suo nipote uterino, avvenendo il fatto così.

Aveva il Papa significato al Chigi, che mandasse in quel carico il suo Uditore; ma da esso gli era stato risposto, che non aveva seco veruno con questo titolo: che ben allevava presso di sè Antonio Bichi, abate di S. Anastasia, suo nipote per sorella uterina, assai giovane, il quale era stato con lui tre anni, ed aveva esercitate le funzioni d'abbreviatore e d'uditore col suo indirizzo; ma non parergli tale nè per età, nè per esperienza, che fosse per empire perfettamente la persona d'internunzio di Fiandra. La quale risposta, quando al Papa venne riferita, gli fu sentito dire, che in

tal modo non avrebbe operato altri che il Chigi, e che dove tutti l'importunavano, perchè sollevasse a qualche carico principale i loro congiunti, egli difficoltava ad un nipote suo una grazia spontanea del principe; e ciò detto, comandò che gli fosse rescritto in questo tenore; che mentre il Bichi era stato nella scuola sua per tre anni, ciò bastava per averlo fatto idoneo, e che però risolutamente il mandasse. Nondimeno il Chigi dubitando che gli Spagnuoli s'adombrassero a quel cognome del Bichi, mentre un cardinale della stessa famiglia era dipendente, e comprotettore in Roma di Francia, non volle avventurare nel suo parente la dignità dell'elezione pontificia, ma richiese prima dal Papa la nominazione di un altro internunzio da costituirsi tosto, quando l'animo degli Spagnuoli tentato privatamente si ritrovasse restio alla persona dell'Abate, e pur questa seconda nominazione fu rimessa dal Papa al Chigi, il quale la fe' spedire per un onorato soggetto tedesco, detto Roberto Illebrinch, senza però manifestare a quell'uomo l'onore fattogli dal Pontefice, mentre la necessità dell'effetto non lo richiedesse; come colui che dal benefizio non amava ritrarre alcun riconoscimento nemmeno dell'obbligazione. E ben s'appose in prevedere le difficoltà, che sarebbonsi fatte per cagion del cognome all'Abate, le quali pure furono imputate allo Stravio, quasi volesse ributtare come assalitore chiunque veniva per levarlo dal posto. Ma rimanendo allora nella corte di Fiandra in grande autorità presso a Francesco di Melo, nuovo governatore, il Malvezzi, questi, come pratico di Siena, sgombrò gli equivoci, esplicando che l'Abate discendeva da un ramo dei Bichi separato da quello del Cardinale già sopra dugent'anni; sicchè non rimaneva fra loro maggior congiunzione o corrispondenza, che fra due senesi famiglie diverse; e con ciò l'Abate fu ammesso.

Pertanto s'avea certezza, che non sarebbesi incontrata resistenza nelli Spagnuoli alla deputazione del Chigi nell'assemblea della pace. Ma da questo medesimo risultava la dubitazione rispetto a' Francesi, usando ciascuna di queste gelosissime parti mirare i prelati con tal riguardo, che bastasse per diffidarne la confidenza dell'altra. Perciò volle investigar il Papa la loro disposizione dal sig. di Fontanè, ch'esercitava presso di lui l'ambasceria del Re cristianissimo; ma indarno, rispondendo egli, che l'istruzioni sue contenevano i sentimenti regj intorno a' cardinali rispetto a legazione, e non intorno a' prelati rispetto a nunziatura. Peraltro lo scriverne in Francia, ed attenderne la risposta in Roma, sarebbe stata più lunga opera, che il bisogno non richiedeva. Fu preso temperamento d'imporre colà al Grimaldi, promosso dalla nunziatura al cardinalato, e non ancora partitone, che sapesse la volontà della corte, e la significasse al Chigi direttamente. Ed insieme fu inviata a questo la deputazione con breve, e con ordine di non usarla e di non pubblicarla, finchè dal Grimaldi non intendesse, che al Re cristianissimo era gradita. Or cadde in acconcio, che dovendosi surrogare in Francia un altro nunzio al Grimaldi, avea pur allora proposto a lui quei ministri due prelati, che pareano loro più interi, e più capaci di quell'uffizio, per impetrarne uno dal Papa. E questi erano in primo luogo Niccolò di Bagno fratello del Cardinale defunto (che di fatto andovvi), ed in secondo luogo il Chigi. Ciò valse al Grimaldi per certificarlo, che quegli non era ingrato alla Francia; e con tale avviso la deputazione del Papa fu pubblicata dal Chigi con sicurezza, ed accettata da' principi con approvazione. E quantunque il suo breve nol dichiarasse nunzio per tempo stabile, ma solo fino al futuro ritorno del cardinal Ginnetti, nondimeno per

quanto io posso argomentare non pure dall'evento, ma da varie congetture, l'intenzione del Papa fu, che quella nunziatura fosse durevole, quando i principi ne rimanesser contenti. Perciocchè in tal modo si scemava alla Sede apostolica la spesa e la soggezione maggiore che a lei porta un legato; e non si rinnovavano nella Germania le occasioni di notare nel Ginnetti la parsimonia della mano, e l'ambiguità della lingua.

Or qui entrando il Chigi in un campo superiore d'affari massimi di stato e di religione, e non come parte, ma come guida del tutto, parmi, che anche alla nostra narrazione convenga il farsi da capo.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

CAPO I.

Mutazione di Colonia in Munster, e d' Amburgo in Osnaburgh per residenza de' trattatori. Tardità d' andar a Munster usata industriosamente dal Chigi. Morte di Urbano VIII, ed elezione d' Innocenzo X. Uffizj fatti dall' Ambasciatore spagnuolo, perchè al Chigi si sostituisse un altro. Inclinazione a ciò del Pontefice, e come di poi mutata.

Prima che succedesse la deputazione del Chigi, eransi variate per consentimento de' principi le stanze de' due congressi. La cagione del variamento era stata il vedersi con esperienza, ch'essendo i trattati de' Francesi e degli Svezzesi così congiunti d'interesse, non poteano star sì disgiunti di luogo, convenendo che scambievolmente i procuratori di questi e di quelli si comunicassero le notizie affin di procedere accordatamente. Onde fu stabilito, che la trattazione degli Svezzesi fosse tirata più in qua, e quella de' Francesi più 'n là, sicchè venissero quasi a darsi la mano. Pertanto in vece di Colonia fu eletto Munster, città della Vestfalia, tre giornate oltre a Colonia, ed in vece di Amburgo Osnaburgh una sola giornata lungi da Munster. La prima è città, che ha per signore il proprio Vescovo, il quale allora per accidente era lo stesso che l'Arcivescovo coloniese. L'altra è piuttosto che del suo Vescovo, città libera eretica. Quella dal principe, questa dal magistrato, al quale l'avean cessa li Svezzesi, fu posta con titolo di

neutralità in mano, ed in governo dell'adunanza. Nella predetta mutazione di luogo i Francesi ebber'anco un altro lor fine occulto di poter con la prosperità, che godevano le loro armi, stender gli acquisti in sin al Reno (laddove gli stesero poi anche più oltre), il che veniva loro disdetto, mentre Colonia era residenza del convento, e però assicurata insieme col suo contorno da ogni offesa e passaggio di soldatesca.

Il Procuratore di Cesare e del re Filippo furono in Munster avanti a quelli di Francia, e v'aspettavano il Nunzio cupidamente per guadagnare a sè l'affetto e 'l giudizio, mentre non avevano competitori; ma per la stessa ragione il Chigi si trattenne d'andarvi non volendo che l'altra parte il credesse divenuto parziale degli avversarj, e nella prima entrata il mirasse con occhio adombrato. Nondimeno perchè questa circospezione di non diventar diffidente agli uni, quantunque ridondi in pro del negozio, e però di tutti, suol riescir sospetta alla passione degli altri, quasi troppo studio di non dispiacere a' loro contrarj, dissimulò il Nunzio questo riguardo, e mostrò di aspettar o il salvo condotto delle province unite di Fiandra, o tal guardia di soldatesca che gli servisse di salvo condotto.

Finalmente essendo arrivato a Munster sulla metà di marzo dell'anno 1644 il signor d'Avò, uno de' plenipotenziarj francesi, anche il Nunzio fra pochi giorni vi comparve; ma prima che s'uscisse dalle ceremonie e dalle preparazioni, accadde in Roma a' 29 di luglio la morte del pontefice Urbano ottavo, il quale accidente palesò a molti la sincerità del Nunzio di Munster, veggendosi che non variò giammai la sua maniera di scrivere nell'interregno a' cardinali capi d'ordine da quella, che in vita del Papa avea usata col cardinal Barberino, e che continuò colla medesima dopo l'as-

sunzione del nuovo Papa Innocenzo X; benchè quando scriveva, non sapesse che le sue lettere non dovessero esser lette più da quelli a' quali egli l' indirizzava. La cagione di questa uniformità nel tenore del suo scrivere fu l'uniformità del suo fine, ch'era di significare il vero al superior qualunque fosse, senza guardar a non dire ciò che gli recasse pregiudizio. Nel tempo della Sedia vacante mi ricordo, ch'egli pregò tutti gli amici ad astenersi da ogni uffizio e da ogni parola per lui, essendo il suo maggior voto l'andar alla sua sposa datagli spontaneamente dal Vicario di Cristo, e superiore, com'egli diceva, al suo merito; esser egli venuto alla corte senza entrate, senza gradi, e senza dignità; averlo la Sede apostolica in pochi anni, e non riscuotendo pur il prezzo delle domande, proveduto d'entrate bastanti, innalzato per gradi nobili, ornato di dignità episcopale; che troppo ingrato sarebbesi egli tenuto, se tutto ciò avesse poi convertito in alimento d'un'idropica ed insaziabile ambizione.

Tali furono le diligenze ch' egli fece per avanzarsi in quella gran catastrofe della corte romana, e non fu molto lungi dal conseguirne l'effetto. Escluso dal pontificato dopo lunghe e fervidissime pratiche il cardinal Sacchetti, sotto il quale, senza dubbio, avrebbe il Chigi tenute le prime parti dell'autorità e del favore, l'elezione cadde nel cardinal Giambatista Pamfilio, con cui non aveva egli neppur conoscenza; e nondimeno questo, che fu riputato allora suo grande infortunio, era la strada, per cui la fortuna, cioè Iddio, conducevalo al principato.

Ed in verità Innocenzo ebbe animo di levarlo, così per inclinazione, che hanno i principi elettivi a porre ministri conosciuti da essi nello stato minore, come anche perciò che il Conte di Cirvela, ambasciadore del Re cattolico, ne lo stimo-

lava, mosso a ciò, come fu creduto, dagli ufficj di due persone, cioè del cardinal Rossetti, il quale mostravasi tutto spagnuolo, ed avea posto il Chigi in diffidenza all'Ambasciatore, e Diego Saiavedera, che, servidore già in Roma del cardinale Roderigo Borgia, e da lui portato per varj gradi, era salito ad esser uno de' plenipotenziarj reali in Munster; e pesando ne' primi colloquj le parole del Chigi col diffalco usato, ch'elle meritano fra' cortigiani, formato aveane un presagio di scarsissimi fatti. E per contrario i cardinali Barberino e Sacchetti, ch'avrebbono volentieri aiutato l'uno il ministro dello zio, l' altro l' amico proprio, non erano in molta grazia presso il nuovo Pontefice, nè in veruna confidenza presso gli Spagnuoli, sicchè potessero guadagnarli il favor dell' uno, e rimuoverne la contrarietà degli altri. Contuttociò i sinistri ufficj del Conte per esser troppo gagliardi, riuscirono deboli; imperciocchè insistendo egli ad ogni udienza del Papa nella mutazione del Chigi, fe' che Innocenzo, geloso della sua libertà, vi procedesse più lento, finchè un giorno volendo acquistar possesso di questo grand' affare che maneggiavasi in Munster, prese a veder un fascio di lettere scritte dal Chigi per molte settimane, tantochè spese in leggerle sopra due ore, e poi rivolto al cardinal Panzirolo, segretario di Stato, gli disse: *questi ci pare uomo di proposito.* E perchè una di quelle lettere era di carattere del Nunzio, il quale siccome minuto, avea affaticati alquanto gli occhi senili del Papa, ordinò al Panzirolo di fargl'intendere, che sempre in futuro le mandasse trascritte dal segretario. Allora, dicono, che il Cardinale soggiungesse alcune parole in lode del Chigi, e che tosto predicesse agli amici, ch'egli non sarebbe rimosso. Il Papa adunque, mutata deliberazione, in ogni seguente udienza del Cirvela preoc-

cupava, commendando altamente il Nunzio di Munster per divertirlo dall'inchiesta: sicchè un giorno arrivò a dirgli, non aver egli nunzio di lui migliore; alle quali parole col tempo fe' corrispondere i fatti, avvegnachè in tante e sì numerose promozioni lui solo fra tutti i nunzj rimunerò col cappello. Questi encomj del Papa venivano scritti dall'Ambasciatore a' ministri spagnuoli in Munster, ed il Saiavedera, come assuefatto alle finezze della corte, volea mostrar al Nunzio successivamente i paragrafi, dove ciò si narrava: ma l'altro, lontano dall'ambizione, e perciò dalla simulazione, non si trattenne di rispondergli una volta, che fra tante lettere, le quali menzionavano le lodi attribuite a lui con l'Ambasciatore dalla benignità del Papa, non avea veduta pur una che ne narrasse qualche buona parola detta di lui al Papa dalla cortesia dell'Ambasciatore. E come gli eventi umani guidati dalla sapienza divina sono ammirabili, il Cervela fu quello, al quale toccò la mortificazione d'esser rimosso dal suo Principe ad istanza del Papa, che gravemente s'era doluto d'una sua violenza. Per altra parte e 'l Chigi dopo aver lungamente continuato nel carico senza veruna dichiarazione del nuovo Pontefice, ricevette finalmente alcuni brevi credenziali, che rendevano autentica la sua persona; e ciò accadde con occasione che vennero in Colonia tre nuovi e primi plenipotenziarj di tre potentati, oltre a' minori venuti in tempo di Urbano, ed a' quali già quel Pontefice avea scritto. Erano questi il Conte di Trautmenstorf per l'Imperatore, il Duca di Longavilla, il Conte di Pegneranda per li Re di Francia e Spagna.

Volle nondimeno il Chigi mostrarsi apparecchiato al ritorno, e dall'altro canto non apparire o disprezzatore, o mal soddisfatto col domandarne licenza, onde usò questo modo. Vendè gran

parte de' suoi mobili in Colonia, ritenendo in Munster ciò che eragli di pura necessità, altri ne mandò in Italia per via di mare, e significollo ai ministri degli altri principi, supponendo la sua futura partenza come certa, ed ammonendoli che pensassero ad aspettare da Roma per successore di lui qualch' uomo di maggior soddisfazione. Poi scrisse il tutto a palazzo in forma di semplice racconto, affinchè gli ufficj degli oratori non arrivassero improvvisi. Ma il Papa avea già fermato l'animo di ritenerlo, onde fra qualche tempo gli fe' numerare le provisioni assegnategli per quella straordinaria e più dispendiosa nunziatura da Urbano, e non pagategli da principio nel nuovo pontificato, e di più mandogli un breve con amplissime facoltà, benchè ristrettegli, come s'usa nelle istruzioni. E gli Spagnuoli non solo deposero la diffidenza, ma il Conte di Pegneranda contrasse col Chigi una cordiale amistà, e il Saiavedera, scusandosi delle preterite ombre, gli disse: Richiedersi molti mesi di pratica per formare il giusto concetto di lui, e per conoscere come quella, che parea avidità ed austerità, era tutta sincerità e lealtà; ma chi ha trovato le finzioni ha tradito il mondo, perchè ha tolto il credito al vero.

Non s'era entrato fino a quell' ora nella trattazione della pace, ma erasi speso il negozio in procurar d'aprirne la porta: il che avea dato materia di molta disputazione fin al tempo del legato Ginnetti, non volendo veruna parte esser la prima a proporre; nè toglievasi la difficoltà col far sì che tutte lo stesso giorno dessero le proposte loro al mediatore, potendo sempre rimaner suspicione che questi comunicasse agli uni quelle degli altri prima che se gli porgessero le loro, o che, in somma, si commettesse in ciò qualche parzialità, che ad una parte recasse vantaggio, ed all' altra pregiudizio nel negoziare. Finalmente si convenne

in questo partito, che dovessero tutti i procuratori dar in mano del Nunzio le proposte loro solennemente in pieghi chiusi, i quali egli non avrebbe aperti, se non coll'assistenza dell'orator veneziano, ch'era Luigi Contarino, esercitato nelle più nobili ambascerie, e specialmente nella romana: il che fu statuito di fare per un giorno determinato; e di poi che in un altro parimente determinato, che fu il 4 di dicembre, fossero dal Nunzio comunicate autenticamente alle parti.

CAPO II.

Operazioni del Nunzio per dar principio al Trattato della pace, e con quali eventi.

Gli Spagnuoli con l'amo d'oro pescarono qualche notizia nella segreteria de' Francesi avanti ad una tal comunicazione, onde il dì terzo di dicembre, nel cui prossimo doveva ella porsi in effetto, il Saiavedera andò a protestarsi col Nunzio non intendere egli che le proposte della sua parte si dessero alla contraria, mentre questa non porgesse le sue in modo che fossero pure e idónee a fondarvi la trattazione. Il Nunzio rispose, niente essere più opposto alla condizione di mediatore che il farsi giudice, perchè ogni sentenza rompe la confidenza comune, e tira seco l'appello e 'l richiamo d'uno de' litiganti. Pertanto uffizio del Nunzio essere il consegnare all'una parte lo scritto dell'altra, qualunque fosse, e l'andare spianando le difficoltà che s'incontrassero; non il far sulla soglia del trattato un atto sì odioso, come il sentenziare che l'una parte fosse stata difettosa nella proposizione, e che però non si potesse dar principio al negoziato, o non volersi egli intromettere nel maneggio, o voler partecipare di qua e di là le scritture, quando anche in alcuna di esse non

fosse contenuto altro che l'Orazione domenicale. Pareva stranissimo al Saiavedera l'esporsi a questi disvantaggi, onde persuadeva a' colleghi ed a'Cesarei loro congiunti il non consentirvi. Ma il Nunzio s'argomentò di mostrare che assai maggior disvantaggio loro sarebbe stato il potersi dire, che per difficoltà suscitata da essi la vigilia del destinato principio, il trattato della pace tanto sospirato dalla cristianità si fosse arrestato nel porto. Se per avventura la richiesta de' Francesi apparisse manchevole, poter gli Spagnuoli sempre gettar la colpa del distornato cominciamento negli avversarj, e costituirli in mala opinione presso il mondo.

Queste ragioni e la saldezza del Nunzio a non porre mano all' impresa con altri legami, furono di tanta efficacia, che, ritiratisi gli Spagnuoli e i Cesarei a deliberare in disparte, finalmente conchiusero di consentire al cambiamento delle carte, quando eziandio (siccome voleva il Nunzio) quella de' Francesi nulla al proposito contenesse. E così fu posto in effetto il seguente giorno, quarto di dicembre dell' anno 1644. Nè la sospicione del Saiavedera riuscì vana; imperocchè le proposte degl' Imperiali e degli Spagnuoli erano lontane bensì dal possibile nelle circostanze presenti, ma pure aprivano strada a' trattati; laddove quella de' Francesi non era tale. Chiedevano gl' Imperiali che si riponessero nel termine della pace di Ratisbona conchiusa tra Ferdinando II e Luigi XIII in tempo di Urbano VIII dopo la guerra di Mantova. Domandavano gli Spagnuoli che rispetto a loro si tornasse allo stato della pace di Vervin, fermata tra Filippo II ed Enrico IV in tempo di Clemente VIII. I Francesi non proponevano alcuna certa condizione, ma ricercavano che in primo luogo venisse liberato dall' Imperatore l' Elettore di Treveri, il quale era da lui ritenuto

come aderente al partito loro, dicendo che poi sarebbesi cominciata la trattazione.

Questa scrittura de' Francesi alterò forte gli animi degli Spagnuoli in verità, e molto più in apparenza per tirar con le querimonie i mezzani a condannar l'azione ed a farsi in qualche modo parziale. Onde il Saiavedera a questo fine compose e mandò al Nunzio un lungo discorso, dove argomentavasi di provare che i Francesi aveano mancato al convenuto, e però schernito ed offeso il Papa, mediatore e capo della trattazione; ma il Nunzio ricusò di ritener quello scritto, rispondendo, ch'egli non avrebbe potuto far la cosa di maggior pregiudizio a'medesimi Spagnuoli in quell'affare, che dichiarar il Pontefice maltrattato dai Francesi, qualunque oltraggio che avessero fatto doverlo egli dissimulare per ben comune, finchè il negozio fosse o conchiuso o disciolto. E benchè il Saiavedera temperasse più volte la sua scrittura, il Nunzio non la volle mai accettare, finchè non fu ridotta a segno di pura istruzione senza veruna parola che mettesse il Pontefice al punto, e rappresentasse la sua dignità come vilipesa, e neppure così la volle comunicare ad altri, ma solamente tenerla presso di sè per sola soddisfazione delli Spagnuoli. Non per tuttociò rimase il Nunzio di confortare i Francesi a più determinata proposta, la quale potesse riuscire una semenza di pace, e dimostrasse in loro quella buona volontà che professavano, senza i segni della quale gli aderenti sarebbonsi ingelositi, ed i vassalli stancati: ond' essi per dar colore e scusa al passato, allegarono che la facoltà de' procuratori altrui non era in forma sufficiente. Il che porse occasione anche a questi di sottilizzare in quella dei Francesi tanto, che si consumò lungo tempo in aspettare i nuovi mandati da tutte le parti, e scambievole soddisfazione.

Tra questo mezzo essendo arrivati in Munster i deputati delle Province Unite fiamminghe, nemiche degli Spagnuoli e confederate de' Francesi, e però involte nel trattato comune, mandarono ambasciata per visitare il Nunzio; ma l'esser ciò avvenuto in ora sì tarda, ch'era già ritirato, gli valse a sottrarsi da quel colloquio senza offendere con un manifesto rifiuto; e dall'altro canto volendo corrispondere in cortesia e per sua inclinazione e per beneficio de' cattolici soggetti a' signori di quei ministri, ma insieme astenersi da ogni congresso, mandò una somigliante ambasciata di volerli visitare, facendolo studiosamente quando stavano fuori di casa, in maniera però che 'l messo fosse veduto e udito da molti per abbondar nell'onore, purchè non ne seguisse l'effetto: e così egli usò sempre di non trattar con eretici, nè in voce nè in lettere, o fossero persone pubbliche o private, stimandolo pericolo d'intaccare in qualche modo la dignità del Pontefice, di cui gli eretici sono ribelli, ed anche di soggiacere a calunnie d'averli o esasperati con le rampogne o con le minacce, o lusingati con le sommissioni e con le proferte, di che vedeva imputate ne' libri di costoro persone segnalatissime, come i cardinali Gaetano, Delfino, Contarino ed altri: ben procurava di addolcirli con diversi modi, sicchè se per avventura il Principe d'Oranges, o altro signore eretico gli chiedeva per lettere qualche piacere onesto, egli senza rispondere con la carta rispondeva con l'opera, e d'essi ragionava con carità e con rispetto. Quando pure alcuno di loro a titolo di letterato era bramoso di parlargli, e v'interponeva gli officj o degli ambasciatori di Spagna, o d'altra persona riguardevole, egli vi condiscendeva con due condizioni, l'una, che non mostrasse di sapere la loro eresia, e l'altra, che il ragionamento fosse in presenza di molti, sicchè la malignità non potesse

fabbricarvi di poi menzogne credute. E questo contegno sì temperato ed unito ad un' insigne avvenenza e mansuetudine, siccome apparve zelo di religione, puro dall'odio e dal disprezzo, così non solo non irritò a sdegno gli eretici, ma v'eccitò un certo riverente amore, ch' eziandio fra Sette nemiche si porta ad una virtù eminente e gentile; tanto che con esempio inaudito dopo le moderne rabbiosissime eresie, e forse incredibili a' posteri, la porpora e la corona poi datagli in Roma sono state materie di lode universale eziandio presso a' luterani e a' calvinisti in Germania ed in Francia.

CAPO III.

Venuta de' nuovi plenipotenziarj. Proposte della concordia prima generali, e poi speciali, ma troppo lontane per venire a conclusione universale. Proteste del Nunzio contro la pace degli Spagnuoli con gli eretici fiamminghi stabilita in Munster. Altre sue protestazioni sopra la cessione fatta dagl'Imperiali a' Francesi di Metz, Toul e Verdun, e contro la pace fermata tra' Cesarei da un lato, e Francesi e Svezzesi dall'altro. Maniere da lui usate co' Barberini.

Sul principio dell' anno 1645 furono destinati alla trattazione di Munster da tutti i tre potentati, uomini di più estimazione chi per valore, chi per favore, chi per grandezza. Dal Re cattolico vi fu mandato per capo del negozio il Conte di Pegneranda, persona d' esquisita prudenza, il quale assai lesto ne fece rimovere il Zappata col cui cervello non conveniva, rimanendovi per colleghi l'Arcivescovo di Cambray, minor osservante, che mentre durava in quel ministerio, ebbe necessità di farsi tagliare una gamba, e morì nella cura; e Antonio Brun, fiammingo, uomo di bontà e di

senno. Il Re cristianissimo vi fe' andare il Duca di Longavilla, uno de' primi signori di Francia, e che ha qualche mescolamento di sangue regio, cavaliere d' animo corrispondente ai natali. Agl' Imperiali, ch' erano il conte Enrico di Nassau, ed Isaach Volman, fu aggiunto, o più veramente proposto il conte Trautmenstorf, primo favorito di Cesare, uomo di buona volontà, ma di mediocre capacità, credulo, timido, sospettoso, e tanto avido della pace, che con l' ampiezza delle offerte muoveva a rifiutarle per la speranza delle maggiori.

Prima ch'egli giungesse avevano già i Francesi data una loro proposta, sopra la quale si potesse appoggiar trattato, cioè di ritener essi quanto tenevano, e quanto avessero acquistato avanti alla stipulazione; ma vedevasi che tutte e tre le proposte, come troppo distanti, non porgevano speranza, che alcuna di loro fosse accettata, e come generali non davano luogo a' mediatori di venirle tirando pian piano a vicinità co' loro officj, sicchè finalmente si congiungessero in una concordia tollerabile a tutti.

In tale stato di cose venne il Conte di Trautmenstorf, e il Nunzio si avvide tosto ch' egli avea prima deliberato di far la pace, e poi pensava alle condizioni, sicchè misura di queste sarebbe stata la volontà e la durezza degli avversarj. Ora perchè le cessioni, ch' era per fare l'Imperatore, avevano misto in gran parte il pregiudizio della religione, poneva cura il Nunzio d' operare con destro modo ch' elle fossero moderate. Pertanto richiesto da Trautmenstorf di qualche istruzione, come colui ch' era veterano in quel maneggio, in cui l' altro era novizio, l' informò di quelle contezze che riputò convenienti, e dipoi aggiunse, ch' egli il consigliava a seguir la regola de' mercadanti, i quali dicono che questi due termini: *Vuoi tu?* e *hai tu?* differenziano grandemente il prezzo

d'una stessa merce. Non fosse il primo ad offerire, dicendo all'avversario, Vuoi tu? perchè avvilirebbe la roba offerta: aspettasse l'altrui domanda, come il mercadante aspetta che gli sia detto: Hai tu del tal drappo? ed allora, conoscendone la voglia, si mostra difficile a venderlo, e il tiene in molta riputazione. A queste parole il Trautmenstorf trasse un sospiro; e rispose di non essere a tempo; avvegnachè avea già fatta l'obblazione agli Svezzesi, ed erasi convenuto di far lo stesso co' Francesi. Ma tosto provò quanto il consiglio del Nunzio fosse avveduto; perciocchè offerendo egli a questi la cessione di cinque piazze importanti, essi ne mostrarono sì picciol conto, che nella loro susseguente proposta, domandando incomparabilmente più, non fecero altra menzione di quelle cinque piazze, che in una brevissima parentesi sotto questa forma, *oltre alle cose proferte*.

Fra quelle cinque piazze ve n'erano tre in Lorena, cioè Metz, Toul e Verdun, possedute già dall'imperio, le quali furono prese da Enrico II, re di Francia, quando, confederatosi co' protestanti di Germania, fe' molte prospere imprese in varie province contro l'imperatore Carlo V, e benchè pochi anni di poi con le due vittorie del re Filippo II a San Quintino ed a Graveligna si venisse ad una pace vantaggiosissima per gli Spagnuoli, in cui ricuperarono per sè e per li dipendenti immenso paese; contuttociò essendo allora già diviso l'imperio dalla Corona di Spagna, non fu inchiusa nella pace la restituzione di quelle piazze: tuttavia restonne sempre accesa negli imperatori la pretensione, e i diritti loro s'erano preservati nella pace di Ratisbona. Ora prevedendo il Nunzio, come da questa final cessione i Francesi avrebbero preso titolo d'allegare, che quelle tre città venissero incorporate alla Francia, e però comprese ne' concordati fra Leone X e France-

sco I, rispetto alla collazione de' beneficj ecclesiastici, fece anticipatamente un protesto, che per qualsivoglia convenzione fra le parti non potea farsi alcun pregiudizio alle ragioni della Sede apostolica. A quest' atto venne il Chigi, quando vide gl' Imperiali e i Francesi in procinto di far una speciale pacificazione tra loro senza comprendervi gli Spagnuoli, come aveva predetto a questi assai prima, per indurli con ciò a condiscendere in condizioni più larghe, prima che a rimaner soli nel campo contro i nemici; benchè essi aveano dato di ciò l'esempio con un accordo particolare fatto da loro in sul principio dell'anno 1684 con le Province Unite di Fiandra, e non meno predetto dal Chigi per lo stesso intento a' Francesi. E pur allora aveva egli interposta una cauta protestazione contro i vantaggi, che per quei patti veniva ad acquistar l' eresia.

Di questa ed altre proteste, che successivamente riferiremo, aveva il Chigi da Roma ricercata la forma specifica; ma i cardinali della congregazione di stato dopo lunghe deliberazioni non conchiusero altro, se non come si fa nelle azioni pericolose ed ambigue, di rimettersi al ministro. Egli dunque incominciò in queste due occasioni ad usar proteste con parole assai temperate e rispettose, dicendo quanto bastava e non più; sicchè vedutosi poi nella congregazione di stato, ed essendo i superiori, come avviene, più facili a giudicare il preterito, che ad ordinar il futuro, al cardinale Gio. Gaspare Mattei, già nunzio in Germania, uomo impetuoso, parvero troppo miti; altri nondimeno le riputarono assai gagliarde, in chi rimanea per mediator della pace tra i Francesi e gli Spagnuoli, e però non dovea mostrarsi alterato contro veruna di queste parti. Ma l'arte del Nunzio fu d'addomesticare pian piano gli orecchi pur troppo delicati dei principi e de' loro ministri al

suono peraltro ingrato di protesta, temperando il brusco della sostanza con la dolcezza del modo; e di poi quando l'assuefazione avesse ottuso bastevolmente il senso della sostanza, passare al modo più gagliardo e più risentito; e portava l'esempio del legnaiuolo, il quale per forare un asse non comincia con il più grosso trivello, perchè in cambio di foro ne seguirebbe rottura, ma v'introduce il più sottile, e di poi fatto di già un piccolo buco il dilata con trivello più grosso. Così egli pose in effetto nelle due ultime proposte, ed in una lettera circolare che mandò fuori, quando i Cesarei pacificaronsi unitamente co' Francesi e co' Svezzesi sul fine dell'anno 1648 in Osnaburgh, ed indi pubblicarono quella pace in Munster; tanto che il cardinale Spada, uomo de' più reputati nella congregazione di stato per erudizione, per esperienza, e per senno, mi disse allora, che l'ultima protestazione interposta di suo giudizio dal Chigi erasi trovata migliore di quante in varie occorrenze si fossero fatte da ministri pontificj per ordine lungamente premeditato di Roma. Nè sarà discaro a' lettori udirne distesamente il tenore, che tale è appunto:

« Io Fabio, per grazia di Dio e della santa Sede « Nunzio Apostolico, notifico ed attesto a ciascuno « con questa scrittura, che così in riguardo del « pontificio comandamento, e del carico a me com« messo, come dell'inclinazion propria, che Dio « m'ha data, nel trattato generale della pace da « stabilirsi in questa città fra' principi cristiani « niente mai ho tralasciato di ciò che ho cono« sciuto conferire a concluderla e a stabilirla giu« stamente e fermamente. E perchè secondo la « dottrina evangelica, questa è regola della giu« stizia, che si renda a Cesare quello ch'è di « Cesare, e a Dio quello che è di Dio, per« ciò procurando gli altri quello che è de' loro

« principi, io ebbi questa precipua cura e solle-
« citudine, che quelle cose, le quali sono di Dio,
« di Cristo, e della Chiesa non ricevessero alcun
« danno o pregiudizio per qualunque timore o
« cupidità degli uomini, nè stimai, che gli accordi
« potessero altrimenti esser fermi e durevoli, se
« non frabbricandosi sopra la fermissima pietra,
« contro la quale non dover mai prevalere le porte
« infernali ha statuito il Signor nostro con la sua
« promissione; e finalmente con ogni fatica d'animo
« e di corpo procurai, che l'armi de' mortali prin-
« cipi non si posassero con altri patti, se non con
« quelli, i quali non irritassero l'ottimo e gran-
« dissimo Iddio a suscitare contro di noi guerre
« più gravi. Perciò se talor nel trattare co' mini-
« stri de' principi cattolici intesi proporsi, o accen-
« narsi, o involgersi alcuna cosa, che direttamente
« o indirettamente avesse qualche minima contra-
« rietà alla conservazione, alla dignità, alla immu-
« nità, alla propagazione ed accrescimento della
« Religione Cattolica, non solo vi negai ogni con-
« senso, fervore, pazienza e connivenza, ma pale-
« semente mi opposi, apertamente ed acremente
« ripugnai, e con ogni studio mi sforzai, per
« quanto fu in me, d'impedirlo, di correggerlo
« e di riformarlo in meglio. Ed a questo mi-
« rava la solenne protestazione da me fatta più
« volte, che se ne' punti o negli articoli proposti
« e da proporsi fossero, o si contenessero cose,
« le quali, salvo ogni diritto della Chiesa romana,
« e con intiera dignità e pietà della Religione cat-
« tolica giovassero, o paressero giovare a comporre
« gli animi de' principi cristiani, io non intendeva
« in verun modo d'impedirle, o d' impugnarle;
« ma che se alcune cose in veruna maniera risul-
« tassero o potessero risultare contro la Chiesa
« romana, o la santa Religione, e portassero loro
« alcun pregiudizio, io sin d'allora le ributtava,

« le detestava, e le condannava, avendole e di-
« chiarandole per invalide, nulle, inique, ed at-
« tentate, per chi non aveva la potestà; la quale
« protestazione volli, intesi, e mi dichiarai in ogni
« miglior modo, via, ragione, causa e forma, ond'io
« poteva e doveva per conto mio e del mio offi-
« cio, che s'avesse per premessa in ciascun atto,
« ed in ciascun convento fattosi, e da farsi avanti
« a me, e replicata nel principio, nel mezzo, e nel
« fine di tutti i trattati, e tante volte quante fosse
« bisogno. Il che possono attestare i ministri dei
« principi e degli stati cattolici, co'quali solo ho
« trattato, o di presenza, o per lettere, e il signor
« cavalier Luigi Contarini, ambasciatore della se-
« renissima Repubblica veneta, che il più delle
« volte ci è intervenuto, e più largamente e più
« specialmente, se farà mestiero a luogo e tempo
« opportuno sarà dichiarato. Oltre a ciò, perchè
« non paresse, che contro le protestazioni pre-
« messe, e di tempo in tempo insinuate, a molti
« recasse niente di vigore e di consenso la mia
« sola presenza a questi ultimi trattati, ed alla
« conclusione della pace, è anche aperta e notis-
« sima verità, che me ne sono alcune volte sottratto,
« e che ho negato d'intervenire alla sottoscrizione,
« udendo, e rammaricandomi, che ella in molti e
« gravissimi capi fosse dannosa alla Religione cat-
« tolica. Pertanto io professo d'insistere ora più
« fortemente alle mie prime proteste riprodotte
« di nuovo nella miglior maniera, via e ragione,
« scuotendo anche da'piedi ogni vago di polvere,
« il quale possa aver niente di comune in qual-
« sisia minimo pregiudizio della santa Sede, e
« della cattolica Religione, per cui siccome sono
« obbligato, così la Dio mercè mi dichiaro e mi
« esibisco pronto a dar la vita ed il sangue. Delle
« quali cose a più ampia e diuturna contezza e
« certezza, anche presso gli assenti ed i posteri,

« ho voluto che n'appaja questa testimonianza pa-
« lese e pubblica sottoscritta di mia mano, e fer-
« mata col maggior mio sigillo. Data in Munster
« dalla Westfalia il giorno 26 di ottobre, 1648.

Se queste dimostrazioni robuste del Chigi contro le paci, che si conchiusero con gli eretici, gli arrecarono pericolo d'irritar lo sdegno de'principi esterni, più pericolo per la sua fortuna in Roma fu riputato da molti, quel ch'egli procurò che si comprendesse nelle considerazioni della pace, la quale si maneggiava tra Spagna e Francia; e perchè in questo fatto si vegga, come spesso Iddio vuole, che l'arte più fortunata per avanzarsi, ci riesca una sincera virtù nulla sollecita d'avanzamenti, conviene che io mi ritiri alquanto indietro nella mia narrazione.

Il pontefice Innocenzo, per l'esaltazione del quale erasi impiegato con l'estremo del suo potere il cardinal Barberino, gli aveva corrisposto prima con tiepida gratitudine, indi con segni di alienazione; e come accade in questi moti, che sempre divengono più precipitosi quanto più vanno all'ingiù, erasi poi convertita l'alienazione in odio sì fiero, che o per veri o per verisimili rischi di carcerazione e di morte, era convenuto al Cardinale di avventurar sè, e tutto il suo sangue, eziandio i nipoti fanciulli ad un ignobile e mal sicuro vascello, il quale dopo grave tempesta li portò a ricoverarsi in Francia, regno poco innanzi irritato da loro per la creazione di quello stesso pontefice. Questo avea dato colore agli Spagnuoli, già peraltro amarissimi contro i Barberini, ed incitati da varj loro aderenti nemici di quella casa, a ritenere tutte l'entrate ecclesiastiche, le quali per quaranta mila scudi l'anno il Cardinale godeva ne'loro stati, allegando non convenire che i frutti raccolti nel dominio del Re cattolico fossero impiegati a favore della parte francese, la quale travagliava quello

stesso dominio con l'armi. Secondo le regole dell'arrogante ambizione, che stima pagamento e non beneficio tutto il ricevuto, ingiuria tutto il non ricevuto, ed unica prudenza il compiacere a chi può dare in futuro, avrebbe dovuto il Chigi professarsi maltrattato ed alieno da' Barberini, e come posposto da loro a tanti men degni, e specialmente al Rossetti, e come colui che serviva un pontefice, al cui amore pareva conferire essergli uniforme nell'odio di quella famiglia. Nondimeno egli procedè con principj direttamente contrarj, riputando che all'uomo onorato convenga usar gratitudine del bene che gli altri ha dato, e procacciarsi la grazia del suo principe cooperando con le sue fatiche al ben comune, e non adulandolo nelle passioni private. Pertanto e parlava e scriveva con gran riputazione de' Barberini, e talora che il Saiavedera, specialmente avverso loro per la dipendenza che egli aveva del cardinal Borgia, volle intaccarli nei pubblici ragionamenti, egli uscì quasi dalla temperie consueta della sua lingua in rintuzzarlo. Ritenne anche sempre nella camera il ritratto di papa Urbano come di suo benefattore. A queste significazioni d'affetto fece corrispondenti gli effetti, mentre persuase agli Spagnuoli, che fra i patti della concordia dovessero consentire alla piena reintegrazione de' Barberini con simili esempi d'altre paci seguite fra le due corone, ed essi vi condiscesero. Allora il Servient, uomo troppo amatore dell'artificio, e poco del vero, e però anco poco amato dal Chigi, disse al Duca di Longavilla, o fosse per fare, o per discorrere, che questa sarebbe stata una bella occasione per chi avesse voluto rovinare in Roma il Nunzio, significando colà che egli procurava i vantaggi di chi era in somma disgrazia del Papa. Il Duca, il quale aveva il cuore di buona tempra, abominò questo pensiero, e ne ammonì confidentemente il Nunzio; ond'egli dopo

alcuni giorni trovandosi col Servient e con altri fe' nascere in destra maniera di ciò ragionamento, e disse, che se a lui fosse toccato allora d'essere ufficiale della camera di Roma avrebbe servito il suo principe in premere i Barberini con le multe, quanto facesse ogni altro per costringerli a rendimento de' conti rispetto alle spese della guerra; ma che essendo l'ufficio suo di paciere, dovea promuovere tutto ciò che agevolasse la pace: così avvisarsi egli che volesse il Pontefice, il quale siccome in Roma procedeva con i Barberini, perchè il riputava conforme al ben pubblico della giustizia, così non gli potea se non piacere, che ove il ben pubblico lo richiedesse, si promovessero i loro vantaggi.

Questo però non valse a fare, che non venisse rappresentata al cardinal Barberini nel suo esilio tutto l'opposto, cioè che il Chigi procurava di escluderlo dalla pacificazione: il che tanto più il trafisse, quanto più riesce aspra l'offesa nelle calamità, e come allora più nociva, e come argomento di bassezza calpestata: ma perchè il colore della finzione smonta presto, il Cardinale di poi si certificò del contrario, ed anche gli piacque molto, che il Chigi sempre gli pagò prontamente una pensione di cinquecento scudi riserbata al Cardinale sopra il suo vescovato, e dal cui pagamente egli di leggieri avrebbe potuto sottrarsi, posto il sequestro regio sopra tutte l'entrate del Cardinale nel regno napolitano. Or queste dimostrazioni d'animo grato e generoso, fatte in tempo ch'erano tanto più rare quanto più care, concorsero poi con la loro memoria a far sì, che il cardinal Barberino anteponesse il Chigi di buona voglia a tutte le sue creature nel conclave, amando per principe, non chi avea più da lui ricevuto, ma chi avea più meritato, e non chi gli avea più gratitudine, ma chi gli avea dato prove più autentiche di gratitudine.

CAPO IV.

Ringraziamenti, ed offerte di doni, e d'intercessioni fatte al Chigi da Cesare, e da' ministri di varj principi, e sue riposte. Malattia gravissima, e risanamento di lui. Licenza di tornare in Italia datagli, e poi rivocatagli. Andata sua in Aquisgrana.

Questa forma di procedere, con mirar solo all'onesto, e con trascurar in paragone di ciò tutto l'utile, fu nel Chigi veramente e perpetua e perfetta. Nell'anno 1646, quando era più fervido il trattato della pacificazione, la quale di poi si concluse tra i Cesarei da un canto, e i Francesi e li Svezzesi dall'altro, e contro alla quale il Nunzio forte gridava per le gravi ferite che ne riceveva la Religione, Trautmenstorf ed un ministro francese per rimeritar le sue passate fatiche, o per acquetar il suo zelo con gl'incanti dell'ambizione gli dissero, che volevano tutti i principi unitamente domandar al Papa il suo cardinalato sì per riputazione di quel convento, come per guiderdone del servigio da lui prestato al negozio universale della concordia. Ma egli nella risposta per esser zelante non si curò di parer discortese, onde replicò che la causa di Dio scapiteria tanto in quell'accordo, ch'egli sarebbesi riputato sacrilego se avesse ricevuto a quel conto verun segno di riconoscimento. Anzichè più decoro sarebbe stato il gastigarlo, perchè in sì lungo tempo nulla aveva impetrato a sollevamento della Religione, tanto oltraggiata dagli uni, e negletta dagli altri. Al Pontefice persuase, che 'l rimovesse per non dar autorità con la sua presenza a quell'atto. Ma benchè il Papa nel breve gli desse facoltà di partire e di rompere, affinchè combattesse quanto poteva col terrore di questo

carico, vietogli tuttavia nelle segrete istruzioni di scaricarlo, perchè l'opera sua poteva sempre giovare almeno a diminuire i mali; oltre a che una tal palese rottura avrebbe animato gli eretici, alla cui baldanza il maggior freno è l'unione tra'membri cattolici e 'l Capo. Essendo rimaso però il Nunzio, ed avendo impiegata profittevolmente la sua destrezza per la concordia di molte differenze, nella quale non si danneggiava la Religione, Cesare stimossi grandemente obbligato a tante sue travagliose cure per quell'affare; onde stabilito l'accordo in segno di gratitudine gli fece offerire una credenza d'argento, che ascendeva al valore di dieci mila scudi, e gli scrisse una lettera d'onorevole ringraziamento. Il Chigi alla proferta del dono rispose, ch'egli per non offendere e la riverenza da un lato, e la fedeltà dall'altro non poteva nè rifiutarlo assolutamente, nè accettarlo senza l'ordine del suo signore, ch'era il Pontefice; ed a questo più volte scrisse, dissuadendolo da sì fatto comandamento con rappresentargli, ch'egli non aveva nè bisogno nè desiderio di questi sussidj esterni, poste le provvisioni bastanti somministrate a lui dalla Sede apostolica, e che non conveniva avvezzare i ministri d'essa in qualunque modo a sperar da altri le rimunerazioni; e così di fatto non ricevè nè il comando dal Papa, nè il presente dall'Imperatore. Alla lettera di ringraziamento rescrisse con memorabile libertà in questa sentenza:

« Tosto che i Signori plenipotenziarj mi portarono l'umanissime lettere di Vostra Maestà insieme col passaporto, io baciandole con sincero affetto di cuore non potei non innalzare con le meritate lodi la singolar benignità sua, la quale ha voluto piuttosto clementemente risguardare i miei pensieri ed i miei sforzi in procurare una santa pace, che ponderarne l'avvenimento assai differente da essi. Perciocchè a Vostra Maestà

« è piaciuto d'attendere a' miei desiderj ed alla
« mia opera, non al successo, per farmi degno
« d'onorifico ringraziamento, mentre mi sono ram-
« maricato, che quel vaso d'onore, il quale io mi
« ingegnava di formare con restituirsi a Dio le
« cose che sono di Dio, per altrui forza e movi-
« mento nel corso della rota riuscisse di contu-
« melia con tante e sì gravi piaghe fatte alla cat-
« tolica Religione così nella guerra, come nella
« cessazion della guerra. Faccia Dio che la pace,
« la quale io bramava figliuola della giustizia, sia
« veduta almeno da me madre della giustizia, e
« che succedano migliori tempi, ne' quali i danni
« apportati si risarciscano, e si compensino. Io
« certamente ebbi volontà, che tutte le cose di-
« vine e sacre fossero preservate ed intatte, il che
« solo finalmente apparteneva all' ufficio mio, e
« spero, che siccome ora i fedeli e buoni catto-
« lici, così nell'avvenire i posteri siano per gra-
« dire. E ciò principalmente sarà di gloria al san-
« gue austriaco; onde siccome egli riconosce dal
« vero culto di Dio i principj e 'l progresso della
« sua grandezza, così aderendo a quello con in-
« separabil unione professi d'averne ricevuto l'au-
« mento ed il colmo di tutte le benedizioni. Tal
« è il mio voto e la mia preghiera, e con umile
« rendimento di grazie offerendo alla Maesta Vo-
« stra ogni mia opera, e le mie orazioni appresso
« Dio, le bacio con somma riverenza le mani.
« Da Munster della Westfalia il dì 7 maggio, 1649.»
Così rispose il Chigi all'Imperatore.

Rimaneva in Munster appena un' ombra di trat-
tato. Una parte degl' Imperiali erasi partita, subito
che fu conchiusa la pace dal canto loro. De' Fran-
cesi erasi assentato il Duca di Longavilla, fin
quando egli vide le Province Unite di Fiandra, già
sostenute con tant'oro e con tanto sangue di
Francia, accordarsi senza l' unione ed il consen-

timento del suo Re con gli Spagnuoli. Anche dalla parte di Spagna dopo i due mentovati successi erasi ritirato in Fiandra il Conte di Pigneranda, d'onde tuttavia esercitava qualche soprintendenza alla trattazione. Indi era tornato in Francia il Serviente, surrogando nella plenipotenza un ministro inferiore, e di cui era palese che la teneva solo di nome. Lo stesso avea fatto poi il Brun, il quale vi restava per li Spagnuoli, e dopo la partenza del Pigneranda; onde il Nunzio chiese licenza al Papa di ritornare, non riputando nè profittevole nè onorevole il rimanere in quella scena non pur finta, ma vota. Ed anche l' ambasciatore Contarini se ne partì, andando prima in Fiandra, indi in Francia per trattare co' superiori ministri: ma parendo agli Spagnuoli ch'egli troppo s'arrendesse alle cortesie usategli dal cardinal Mazzarino, ed avendo intercetta una lettera da lui scritta al residente della repubblica in Milano, dove incolpava essi del vano successo, ne fecero tal richiamo al senato, ch'egli prima ne fu ammonito, indi appena chiese, che impetrò di tornare alla patria, dove già dopo pochi mesi finì la vita. Ma il Nunzio procedè con diverso modo, guardandosi da ogni segno d'approvamento o di riprovamento verso le proposte e le ragioni o degli uni o degli altri, se non quando l'offizio di mediatore richiedeva, ch' egli sempre col presente tenesse le parti dell'assente, sì però che apparisse fatto per zelo di pacificare, non per l'affetto di patteggiare. E molto più conservava questa indifferenza in iscritto, onde laddove alle lettere del Conte di Pigneranda, il Contarino rendeva lunghe e discorsive risposte, le quali all' estrema gelosia de' ministri di stato sempre danno sospetto di particolare contrarietà, il Chigi soleva rescrivere con breve ed asciutto modo, spiacergli di non vedere adito aperto alla pacificazione.

In queste generali forme di trattare gli bisognò continuare assai più che non disegnava; imperocchè quantunque alla petizione della licenza fosse tosto seguita la concessione, la qual parea necessaria eziandio per la sua vita, avendolo quell' aria ridotto con una nuova infermità in punto di morte; nondimeno col seguente ordinario sopravvenne la rivocazione, comandandogli il Papa che rimanesse in quel contorno con dargli facoltà che scegliesse una stanza la più confacente alla sua complessione, eziandio che stesse fuori della nunziatura sua di Colonia. La cagione di questo rivocamento fu che l'Ambasciatore di Francia s'appose col Papa al ritorno del Nunzio, dicendo che sarebbe stato un disradicare ogni semenza di pace desiderata dal suo Re, come da un buon principe cristiano, e più degna d'esser desiderata dalla Santità sua, come da padre universale del cristianesimo. Ed in segreto i ministri francesi temevano, che quando con queste dimostrazioni i popoli loro perdessero la speranza della vicina concordia, non avrebbero voluto più tollerare le gravezze, le quali già tanti anni spremevano il sugo di quel fertilissimo regno per consumarlo in istraniere conquiste, onde s'accrescessero i titoli al Re, e i vanti al favorito senza verun profitto della nazione.

Il Nunzio dunque, ricevuto questo nuovo comandamento sul principio di dicembre dell'anno 1649, elesse di andare in Aquisgrana, città di cielo più benigno e salubre, lungi da Munster cinque giornate, e si trovò sì ben riscosso dalla fresca infermità mortale, che tosto si pose in via, benchè in quella stagione l'aria ed ii suolo della Germania non fosse altro che gelo.

CAPO V.

Accidenti avvenuti al Nunzio nel passaggio della Duchessa di Longavilla, e poi del cardinal Mazzarino, e nell'elezione del coadiutore all' Arcivescovo di Treveri. Varj successi della Corte romana. Morte quivi del cardinal Panzirolo. Elezione fatta dal Papa del Chigi per Segretario di stato. Maniera di chiamarlo. Partenza d' Alemagna.

Nella stanza di Aquisgrana la cura del Nunzio era non tanto il fare intorno alla pace alcun bene, il che vedeva impossibile, quanto il non fare alcun male, il che pure conosceva difficile, potendo per ogni detto o fatto non ben riguardato porre sè, e, ciò che più importava, il suo principe o in diffidenza d'alcuna parte, o in opinione d'aver mancato a' debiti ufficj nel promover un'opera sì salutare. Ma fu tanta la sua prudenza, che senza aver l'approvazione dal felice successo, dal quale il mondo suol giudicare le azioni, conseguì sì grande amore e riputazione universale de' principi e de' popoli, quanta s'è scorta nella sua esaltazione al pontificato. E nondimeno rispetto a' principi vennero due occorrenze, che il posero in aperto rischio d'entrare loro in sospetto.

L'una fu nella primavera dell'anno 1650, mentre la Duchessa di Longavilla, esule di Francia e in disgrazia di quella corte, passò per Aquisgrana. Ivi il Nunzio anteponendo la convenienza alla cautela, non solamente la visitò, ma la servì della sua lettiga e de' suoi uomini per alcune giornate; nè volle giustificarsi col Papa di quest'azione: solo scrisse domesticamente a Francesco Albizi, nominato da noi altre volte, ed intimo suo amico, il quale era assessore del S. Offizio, e molto aveva

l'orecchie del Papa e del cardinal Panzirolo, che s'egli udisse parlare di questo fatto, rispondesse, che il Nunzio avea stimato di non poter mancare a quell'uffizio di civiltà verso una tal signora di sangue regio senza mal corrispondere alla persona ch'egli rappresentava del Papa, il quale essendo padre comune deve consolare i figliuoli con accarezzarli più nelle calamità, che nelle prosperità; ciò ch'egli avea fatto verso la Duchessa egualmente esser pronto di fare verso il cardinal Mazzarino, quando i rivolgimenti del mondo portassero che l'anno futuro egli passasse d'Aquisgrana in una somigliante fortuna.

Questo detto sembrò vaticinio. La primavera seguente passò quindi il cardinal Mazzarino, che si ritirava, o piuttosto fuggiva di Francia per dar luogo all'ira del popolo e de' grandi contro di lui, alla quale nella fanciullezza del Re non avea forza di contrastare la Reina, quantunque ardentissima in favorirlo. Giunse quivi la domenica delle Palme del 1651 per ricoverarsi in Brul, terra due ore di cammino presso Colonia. Allogò nel medesimo albergo, e fu visitato dal Nunzio nella medesima stanza dove l'anno addietro la Duchessa di Longavilla. Rivisitò egli il Nunzio, uscì nella sua carrozza a diporto, ed alla partita lasciò servirsi da questa per qualche spazio, rifiutando cortesemente le offerte fattegli dal Chigi di maggior comodità ed ossequj. Mostrossi tutto zelo a pro della Francia, col che insieme comprovava la sua gratitudine, e l'ingiustizia de' suoi persecutori. Professò disperazione della pace in futuro, e quanto al passato incaricò gli Spagnuoli di non averla voluta; il che può sempre con verità dirsi da ciascuna parte in qualunque trattato disciolto per discordia intorno alle condizioni. Il Nunzio in parlando si conservò nella sua indifferenza, non facendosi giudice in sentenziare delle azioni, ma

ben mostrandosi parzial d'ambedue le parti in sentire i mali di ciascheduna. Con tali accidenti interruppe il Chigi di tempo in tempo quell' ozio nojoso ed inquieto, in cui dimorava, ma sì fatte interruzioni erano più contrarie alla sua natura aliena da cerimonie con tal maniera di personaggi, che quello stesso torpore.

Più gli fu gradito un altro operoso divertimento, più proprio alla persona e di ecclesiastico, e di nunzio, e più fruttuoso alla quiete di Germania ed alla dignità della Sede apostolica. Questo avvenne per l'occorrenza, che appresso descriveremo. L'Imperatore, quando si trovò stretto dall'armi svezzesi in Boemia; veggendo di non poter sostener tante brighe ad un tempo, stimò suo pro di liberar Filippo Cristoforo di Loteren, elettore ed arcivescovo di Treveri da noi prenominato, ch'egli tenea prigione come aderente de' Francesi; ma sì per decoro della sua potestà, la quale non dispensasse i perdoni a' vassalli per istanza dei nemici, sì perchè avvisavasi, che il beneficio maggiormente verrebbe a guadagnar l'animo del più debole, e perciò più umile, qual' era l' Arcivescovo, che del più poderoso, e però più altiero, come del Re di Francia, fece la rilassazione non in grazia di questo, che tanto la domandava, e che per avventura l'avrebbe comprata con qualche scambievole vantaggio di Cesare, ma come pura clemenza verso il suddito supplichevole e carcerato. Questi dunque, tornato al governo della sua Chiesa, e non deponendo l'inquietudine della natura, ma esercitandola in materia più tenue, cominciò a travagliar il clero, e specialmente i canonici, i quali per antico lor privilegio godendo esenzione dal Prelato, ed avvezzi all'autorità d'un lungo interregno per la sua prigionia, riuscirono tanto più intolleranti di quelle nuove stranezze; onde, quasi ammutinati e ritiratisi a Colonia, si

raunarono per eleggere un coadjutore a futuro successo dell'Arcivescovo, allegando ch' egli per l'età e per l'infermità fosse divenuto ineguale alla soma; e com' è uso d'interpellare i consigli sediziosi quasi zelanti, studiaronsi di dar lustro a quella men regolata elezione con la prerogativa della persona eletta, onde concorressero nel conte Ugo Erardo Gratz, uomo di nobiltà riguardevole, d'età matura, di pietà venerabile. Ma l'Arcivescovo si oppose a quell'atto, come a nullo e temerario. Il prestar aiuto essere un beneficio, il quale fassi a colui che viene aiutato, e il beneficio non darsi contro voglia di chi il riceve, onde non deputarsi coadiutore al Prelato, s'ei nol domanda. Oltre a ciò era viziosa quella elezione per altro capo: È da sapere che ne' concordati fra la Sede apostolica e la Germania lasciossi bene in potestà de' capitoli l'eleggere i loro vescovi, quando vacavano le sedie; ma non si parlò del deputare i coadiutori, mentre elle ancora restassero piene, e chi vi sedeva fosse bisognoso d'aiuto; sicchè un tal caso rimanea nei termini della ragion comune. Ma come interviene, che gli uomini dopo i contratti chiamano inganno dall'altra parte, ciò che fu trascuraggine loro, i Tedeschi, avvedutisi tardi della commessa inavvertenza, cominciarono a dolersi quasi aggirati dall'artificio romano. All'incontro, i Papi volendo mostrar loro la sincerità del cuore, e dar più del convenuto, vennero in una tacita condescensione, che qualora fosse bisognato destinar coadiutore, s'approvasse in Roma quel che ottenesse più voci del suo capitolo in Germania, purchè niuna legittima eccezione gli ostasse, e che intervenisse all'autorità della Sede apostolica. Era dunque nullo il fatto ancora per mancamento di quest'ultima condizione.

Il Gratz pensò di supplire al primo difetto col guadagnarsi l'animo dell'Arcivescovo. Erano ritor-

nati i canonici a Treveri, e sotto apparenza di custodire il loro capo abbattuto dalle malattie, e non ben sicuro per l'inimicizie, il circondavano di molte guardie, le quali riuscivano guardie piuttosto d'un prigione, che d'un padrone; ond' egli, stracco dalla pur troppo diuturna carcere già sofferta, e preso dalla sommissione e dalla bontà di Gratz, il quale gli prometteva ogni dipendenza, piegossi di leggieri a dare in suo favore il consenso. Ma il Gratz non s'avvide, ch'era una cosa stessa il guadagnar l'Arcivescovo, e il perdere i canonici: onde coloro che richiedeano per condizione del novello Prelato l'esser egli poco gradito, e nulla obbligato al vecchio, il saper che piaceva a lui, bastò per fare che non piacesse a loro.

Informato il Chigi in Aquisgrana di queste discordie occorrenti alla sua nunziatura, le quali potevano partorire o qualche scisma in quella chiesa elettorale, o qualche esempio di pregiudizio alla Sede apostolica, vi corse opportunamente per dare ordine alla nuova elezione del coadiutore da farsi in canonica forma: nè aspettò di riceverne la special facoltà da Roma, ma scrisse colà domandandola, e distesa in modo, che nel segno della giornata si dimostrasse più antica della sua vera spedizione. Il che udissi qui da taluno con maraviglia; altri nondimeno penetrò e commendò l'avvedimento; imperocchè da una banda gli umori bollenti e già disposti a rottura non permettevano indugio, e dall'altra conveniva, che il tutto apparisse operato con precedente commissione del Papa, valendosi in verità il Nunzio frattanto del mandato presunto, come colui ch'era certo della ratificazione futura, la quale tosto gli sopravvenne.

Egli in questo mezzo ritrovò, che il favor del capitolo era rivolto a Carlo Gaspare di Legen, uomo inferior di merito al Gratz, nè però macchiato d'alcun demerito; ma contro di lui scôrse

grande la ripugnanza dell'elettore, nel quale al temperamento collerico essendosi poi congiunte quelle due nutrici dell'ira, Avversità ed Infermità, ove discorreva con passione, era tutto impeto e tutto fuoco.

Opponeva egli molte enormi eccezioni al novello candidato; ma siccome la più vera eccezione presso l'Arcivescovo era il vederlo portato dal capitolo per contrariare al suo gusto, così tutte l'altre non avevano maggior prova che la semplice accusa. Il Nunzio con dolce modo s'ingegnò di quietarlo; assicurandolo, che ove alcuna di quelle imputazioni si verificasse, il Pontefice non si conformerebbe giammai alla elezione che facesse il capitolo di quell'uomo. Frattanto lasciasse correre i voti, nè con zelo intempestivo cagionasse perturbamento. L'austerità condita dall'autorità valse a sedar l'animo, quantunque esasperato, del vecchio. Si fe' dunque lo scrutinio, e, secondo ch'erasi preveduto, il Legen restò superiore nel numero de' vocali.

Allora il Chigi, quantunque riputasse più degno il Gratz, stimò più opportuno il Legen, e tutto intento alla quiete s'argomentò di smorzar nel primo con la speranza anche il desiderio. Acciocchè più rimessamente ne tollerasse la soprastante esclusione gli mise davanti, che ove eziandio il Pontefice l'avesse preposto, ciò sarebbe valuto a dargli piuttosto una briga che una mitra; non esser confacevole nè alla sua probità, nè alla sua riputazione il divenir pietra di scandalo nella chiesa di Cristo, e pastore che non ponesse in pace, ma in rissa la greggia: a' suoi natali, ai suoi meriti non poter mancar qualche altra chiesa, se meno splendida, più tranquilla, dove menasse con maggior contentezza la vita, ed esercitasse con maggior profitto la virtù senza contrasto. Dalla natura buona del Gratz riportò vittoria la persua-

siva del Nunzio; onde questi con tanta maggior sicurezza da ogni disturbo consigliò il Pontefice ad anteporre il numero al peso de' voti, la maggioranza di quello essere evidente, potersi preferire senza disonor veruno, ed avere in suo vantaggio l'usanza che sottragge tutte le azioni al biasimo ed alla querela; laddove il dichiarar la preponderanza de' pochi sarebbe soggiaciuto a varie disputazioni secondo i giudizj e gli affetti, avrebbe feriti nella riputazione molti, da' quali due nocivi effetti sarebbe potuto nascere il terzo della contesa e della disobbedienza. Fu accettato dal Papa il consiglio, anteponendo il Legen: al che finalmente anche l'Arcivescovo si rimise scorgendone la convenevolezza, e così rimase composto quel movimento, e il Gratz indi a poco fu eletto con piena sua ed altrui soddisfazione alla chiesa di Wermana. Dopo questo breve negozio ritornò il Chigi al suo lungo e noioso ozio d'Aquisgrana, dove gli s'accrebbe la tristezza con allontanarsegli le speranze.

Più gli fu gradito del ripatriare e di quietarsi un ordine nuovo del Papa, che si fermasse quivi anche l'inverno futuro, quando il cielo improvvisamente gli aprì la strada non solo al ritorno desiderato, ma insieme alle grandezze nulla desiderate. E perchè si vegga con qual'arte una tale strada fosse lastricata dalla providenza divina, mi conviene toccar le cime di molti successi che variarono su quei tempi lo stato della corte romana.

Avendo nei primi anni del pontificato d'Innocenzo lasciata la porpora Camillo Pamfilio suo nipote per ammogliarsi con Olimpia Aldobrandini, principessa di Rossano, dama altamente dotata e dalla natura e dalla fortuna, il Pontefice avea ciò riputato vilipendio di quella sacra dignità che esso avea conferito a Camillo poc' anzi a forza di sue preghiere; onde il tenne esiliato dal suo cospetto, e dopo qualche anno, parendogli che la

sua decrepita età fosse bisognosa per alcun ministro supremo, il quale dando le udienze agl'ufficiali inferiori, e soprintendendo al governo, il sollevasse dalle cure e dalle fatiche, pensò di adottare qualche giovane per nipote. Dal che il cardinal Panzirolo, segretario di stato, e primo nella sua confidenza, nol tenne lungi, avvisandosi che tutta la potestà, la quale apparisse nell'adottato, per lo splendore del cognome e per l'altezza dell'officio, sarebbe in effetto posseduta da lui per l'esperienza del negozio e per l'autorità della direzione; sicchè il nuovo nipote servisse di capo, ed egli di mente, dalla quale il capo ricevesse l'intendimento e il movimento.

Innocenzo per questa elezione applicò l'anima a Camillo Astalli, prelato di nobile famiglia romana, il quale parevagli giovane di valore e di speranze, mentre, essendo rimasto con un fratello senza padre, ed abbandonato dalla madre, rimaritatasi in casa Meiini, aveva nondimeno con lo studio e con l'industria portato sè stesso prima ad avvocazione concistoriale, indi ad un chiericato di camera; ed assai avanti, o già il Papa covasse questo disegno, o fosse tirato dalla simpatia, la quale era in lui sì grande verso l'Astalli, che qualora il vedeva sentiva una commozione violenta di core, io sono informato, che avvenne quello, che appresso racconterò. Olimpia Maldacchini, cognata favoritissima d'Innocenzo X, e per le cui mani in Roma passavano assaissime cose, trattava matrimonio tra una principale gentil donna col fratello di Camillo; ma quando si stava per conchiudere, il Papa informato da lei di questa, secondo che soleva di tutte l'altre faccende, la esortò, e quasi la costrinse a fare un tal parentato con una delle sue nipoti, come successe.

Finalmente il Pontefice con saputa e consiglio del Panzirolo pose in effetto la sua deliberazione,

dando in una stessa mattina all'Astalli il cardinalato, il cognome Pamfilio, e tutte le preminenze solite di nipote. Fu ciò d'infinita ammirazione alla corte, la qual non vedea nell'Astalli se non una buona mediocrità, e niente d'egregio e d'attrattivo per così alto benefizio. Onde il primo dì fu creduto, che fosse stato ciò effetto della somma potenza, la quale avea la cognata col Papa, e ch'ella, miglior zia che madre, volendolo mantenere implacabile col vero nipote e con la moglie, l'avesse indotto a porre nel sommo grado un prelato congiunto a' suoi Maldacchini. Ma tosto apparve la vanità delle speculazioni cortigianesche, poichè niente avendovi Olimpia concorso con la volontà, e leggermente partecipatane con la notizia, ne sentì alto dolore; ed inacerbita da' lamenti delle figliuole maritate, l'una al principe Ludovisio, e l'altra al principe Giustiniano, le quali avrebbono ambita una tal grandezza ad alcun cardinale di quelle case, e querelavansi della madre, quasi anteponesse il bene de' suoi transversali a quel de' suoi discendenti, ella tra per giustificarsi, e per isfogarsi, proruppe in ismanie, per l'elezione fatta dal Papa, palesi sì, che quest'uomo sdegnoso la privò repente d'ogni sua grazia; nel che vogliono, che molto cooperasse co' suoi irritamenti il cardinal Panzirollo. Ma fra poco egli si ritrovò ingannato nel suo sperato vantaggio. Il nuovo cardinal Pamfilio, giovane, che per inclinazione assai attribuiva a' propij talenti, e che s'era gonfiato in questa sua estimazione col vedersi eletto senza favor di sangue a tanta grandezza, e col sentirsi deificato dall' adulazioni de' cortigiani, cominciò ad abborrire la soprintendenza del Panzirolo, come nè dicevole alla maggioranza del suo grado, nè richiesta al valore del suo intendimento. In contrario, al Panzirolo parve stranissimo, che un giovane inesperto e

chiamato per prodigalità di fortuna a rappresentare quel personaggio, ardisse nel giudizio e nell'arbitrio delle deliberazioni contender con la perizia e con la grazia posseduta da lui così gran tempo presso il Pontefice.

Ma Innocenzo, siccome facile a svogliarsi, ed amatore di quello in che vedea più di suo, e in che aveva egli messo più di suo, aderì al parere del cardinal Pamfilio, intiepidendosi a poco a poco verso il Panzirolo, al che diede ancora cagione la mala sanità di questo, la quale lasciava il campo libero al competitore: e ciò scambievolmente diè cagione che s'aggravasse in lui col travaglio dell'animo il mal del corpo, sicchè all'ultimo perdè interamente allo stesso tempo la grazia del principe e la vita.

L'autorità del posto accresciutasi anche in lui da quella della sua persona fe' rivolgersi la curiosità di tutti alla elezione del successore. Ma più assai vi fu rivolta la cura sì del Papa, carico d'anni, ed appoggiato alla canna di un nipote inesperto e straniero, sì del cardinal Pamfilio, il quale non veggendosi cresciuto ancora in palazzo alla potenza solita de' veri nipoti, tanto più stava geloso che non vi fosse posto che gli facesse uggia. Convenivano egli e 'l Pontefice, che il nuovo segretario non fosse cardinale, l'uno per averlo inferiore a sè nella dignità, e però timido all'urto e bisognoso del patrocinio, l'altro perchè, bramoso di quiete, abborriva l'occasioni di quelle gare, le quali con suo disturbo tra il cardinal Panzirolo e il Pamfilio aveva partorito l'uguaglianza della dignità nella comunicazione del ministerio. Ma inoltre il cardinal Pamfilio v'avrebbe desiderato alcuno o già tutto suo, o fatto allora da lui. La prima condizione riconosceva egli in Francesco Gaetani suo cugino, e chiamato da esso, tosto ch'egli fu esaltato in palazzo, dal governo di Fermo alla ca-

rica di suo maggiordomo. La seconda in Decio Azzolino, nipote di Lorenzo Azzolino, vescovo già della Ripa Franzona, prelato illustre per lettere e per valore, e morto in quello stesso officio a tempo d'Urbano, che il destinava alla porpora. Sicchè l'amore verso la memoria del zio defunto avea mosso il cardinal Barberino a mandare il nipote, quantunque adolescente ed imperito, per segretario del Panzirolo nella nunziatura di Spagna. Ma Decio, col vigor dell'ingegno facendo in picciol tempo gran corso, era poi tornato in Italia sì abile, che venendo eletto il padrone per segretario sotto Innocenzo, era egli stato introdotto a molta partecipazione di quella segreteria, ed avea successivamente fatti progressi grandi nella stima e nella grazia del Papa. Ma questi ricercò in tale officio un uomo di maggior lega, e prima di determinarlo volle udire i consigli del cardinale Spada, assai apprezzato da lui, benchè forse non tanto amato. Il cardinal Pamfilio prescio di questo colloquio fe' con lo Spada caldi uffizj a favore del Gaetani e dell'Azzolino, ma in ogni caso dichiarossi contento ancora, quando l'elezione fosse caduta nel Chigi, al quale prevedeva che avrebbe inclinato il Pontefice. Ed a contentarsi di ciò tra le infinite gelosie che l'agitavano, il trasse e 'l grido universale intorno alla bontà del Chigi, alienissima da ogni trama cortigianesca, e la persuasione del marchese Virgilio Malvezzi, il quale trovavasi allora in Roma per una sua lite, ed era in molta autorità appresso il caldinal Panzirolo per la fama del suo sapere nelle materie politiche.

Il cardinale Spada, messi da canto gli altri rispetti, deliberò di rivolgere il favore de' suoi uffizj, ove cospiravano insieme la fedeltà verso il principe, e l'affetto verso l'amico. Onde chiamato da Innocenzo, e interrogato del suo giudizio intorno a quella futura elezione, rispose, che non

gli parea luogo a dubbio; ed innanzi ch' egli nominasse la persona. il Papa soggiunse: *V. S. vuol dire il Nunzio di Colonia*, il che dal Cardinale fu confermato, onorando il Chigi di molte lodi. Una difficoltà propose il Pontefice intorno alla chiamata di quel ministro, e fu, che sarebbonsi opposti o querelati i principi, quasi con levar lui di là si levasse ogni speranza di pacificazione. Ma replicò il Cardinale che quanto all' effetto, nulla si pregiudicava al ben pubblico, essendo certo che nè c' era disposizione di pace, nè certamente di trattarla per mezzo altrui nella Germania, ma piutosto immediate fra le corone in qualche luogo de' Pirenei. Quanto all'apparenza e querimonia de' principi potevasi rimediare chiamando il Chigi senza rumore, e sotto titolo di venire alla patria per qualche mese con interpretare ch' egli avesse ciò chiesto, quando più volte avea domandato di tornare per necessità di salute. Frattanto sarebbesi veduto quali uffici facessero sopra ciò gli ambasciatori, i quali se pur chiedessero che si tenesse pieno quel luogo in Germania, forse, posta la dipartenza del Chigi, più agevolmente consentirebbero alla sostituzione di altro prelato innanzi ch'egli giungesse, perchè la nicchia vota non facesse prevedere il fine del suo ritorno. Potersi onorare dell'abito di pavonazzo Decio Azzolino. che avrebbe dato a vedere che non si volesse far altra provisione, e poter egli poi senza disconvenevolezza continuar il servigio con quella veste sotto il Chigi, come avea fatto in tempo di Paolo quinto Decio Memmoli sotto Porfirio Feliciani, vescovo di Foligno, ed in tempo di Urbano Pietro Benesse sotto il zio dello stesso Azzolino.

Piacque al Papa il consiglio, e ponendolo in effetto fece chiamare il Chigi con lettera di palazzo nella forma già divisata col cardinale Spada, il quale insieme ebbe ordine di notificar al Chigi

con una sua lettera a parte il carico a lui destinato: ed in essa diè tutto l'onore del benefizio al cardinal Pamfilio, il quale prima desiderò di vederla.

Questo avviso, che ad ogni altro sarebbe stato giocondissimo, fu dal Chigi ricevuto con dubbio cuore; perciocchè quanto gli piacea il tornare al cielo d'Italia, tanto l'atterriva l'entrar nel pelago della corte. Ma finalmente vi si dispose con franchezza, sapendo, che non vi si sarebbe ingolfato con l'ambizione, nè v'avrebbe desiderato altro porto, che smontare al lido della sua chiesa. Partissi di Germania sul principio d'ottobre dell'anno 1651, correndo il decimoterzo della sua nunziatura; ed in tutto quel tempo ricusò di porre mai non solo iscrizione, ma nemmeno arme sua in verun luogo, benchè vi s'usi d'effigiarne eziandio le vetriate. Esortato a farlo da quei del paese, scansava l'ostentamento della virtù singolare, spesso più molesto del vizio, con una gioconda simulazione di vizio, dicendo, che se n'asteneva per alterigia; poichè non avendo egli ricchezza per imprimere la sua arme in materia di gran valore, non degnava di porla in quella di poco pregio; nè tuttavia mancavan opere, ove egli avrebbe potuto scolpirla onorevolmente; avvegnachè in Munster ed in Aquisgrana avendo eletti per suoi alberghi conventi di religiosi, ricompensolli della comodità ricevuta con fabbriche di larga spesa. E nel vero non fu mai uomo che nè più fuggisse i modi usati dall'ambizione per rimanere nella memoria de' popoli dopo la partenza da' magistrati, nè che più stabilmente ed onoratamente vi rimanesse. Eppure assai del suo merito rimase occulto agli occhi degli uomini, e perciò più riguardevole a quelli degli angeli, e per molt'anni, a dispetto della complessione delicata, sofferse il cielo dell'Alemagna senza verun uso per sè di fuoco o nel camino o nelle stufe,

o nel letto; nel quale volle per gran tempo non la consueta morbidezza di lini e delle piume, ma la durezza di nude tavole. Condannò la mensa ad aspri e frequenti digiuni, e persuadevasi che quei volontari castighi per placar l'ira del cielo contro il popolo fedele fossero uffizj dovuti all'impresa, la quale a lui era commessa di trattar la pace, giudicando, che questo trattato riuscisse poco efficace con gli uomini, se non si faceva insime con Dio. Ed era in lui sì affettuosa la devozione, che l'ultim'anno della sua stanza in Aquisgrana, celebrando la messa in un giorno della settimana santa, e leggendo attentamente 'l Vangelo, in cui si narravano i tormenti del Figlio di Dio per la nostra salute, egli, uomo per altro nulla tenero di natura, svenne di pietà, e rimase tramortito alcun tempo: il che non potendo egli celare a' circostanti, studiossi almen di celare ad ogni altro, quantunque familiarissimo. Onde a me, che pur so d'aver posseduta a gran segno la sua confidenza, il tacque sempre, e sol m'avvenne di saperlo dal cardinal Flavio suo nipote, che allora giovanetto era seco, e vi fu presente.

CAPO VI.

Viaggio del Chigi in Italia. Consecrazione ch'egli fa dell'Arcivescovo di Colonia. Morte d'Augusto suo fratello. Passaggio da Ferrara, e poi da Fiorenza. Pensiere dell'Ambasciatore spagnuolo in Roma d'ostar alla sua deputazione, come ne fosse distolto. Arrivo del Chigi alla corte. Opposizioni fattegli appresso il Papa, ma invano. Entrata in palazzo.

Sapendosi nel tratto della nunziatura Coloniese ne' suoi contorni la chiamata del Chigi in Italia, molti principi desideravano di alloggiarlo: ed in

primo luogo l'Elettore di Magonza, a cui egli avea rimessi liberamente per le calamità della guerra i doni, che in valore d'alcune migliaja di scudi gli erano come dovuti, almeno come debito largo di consuetudine, per aver fatto il processo della sua elezione. Onde l'Arcivescovo avendogli apparecchiato un sontuoso ricevimento gli venne incontro giù pel Reno, d'onde avvisavasi che potesse navigare; ma il Nunzio, studiosamente lasciando quel cammino, che più lungo era come per arco, tenne il più breve, quantunque il meno agiato di terra, ch'era per corda. Lo ritenne dall'accettare quella cortesia il riputar egli, che il mentovato Elettore insieme con due altri principi cattolici avesser costretto l'Imperatore alla mentovata pace tanto pregiudiciale alla religione, dinunciandogli che in altra maniera per sottrarsi dalle imminenti ruine sarebbonsi uniti co' Francesi. Nè volle affatto dissimular questo suo ritegno; imperocchè avendogli l'Elettore mandato poi fino in Francfort un nobil messaggio a pregarlo di mutar via, e di ricevere l'alloggio che gli avea preparato, si scusò ben egli da prima col pretesto della fretta; ma uscendo il messo a dirgli che il suo signore non avrebbe voluto che il Nunzio rivocasse nell'animo ciò che era avvenuto ne' trattati di Munster, il Chigi rispose, ch'egli non allegava questa cagione, ma che quando altri la volesse presumere, non l'impediva. E fu tanto saldo in questi concetti, che molti mesi dopo l'arrivo in Roma essendogli mandata una muta di sei cavalli dallo stesso Elettore, il quale avrebbe voluto in qualche onorevole modo scaricarsi della remissione fattagli de' consueti presenti, la rifiutò, rispondendo, che qual era stato l'animo suo in Germania, tale avealo portato in Italia. Lo stesso riguardo gli fe' scansare un simile alloggio, che gli apprestava un altro gran principe secolare de' tre accennati. Non così

scansollo da Enrico Massimiliano, arcivescovo di Colonia, menzionato di sopra, anzi spontaneamente significogli, che l'aspettasse a Bona per ospite. La cagione fu, che molt'anni avanti, quando successe l'elezione da noi commemorata di quel giovane arcivescovo, il Nunzio con amorevole maniera mista di domestichezza e d'autorità gli disse, desiderar egli che non imitasse l'esempio dell'arcivescovo Ferdinando vivente, suo zio, il quale rimanea privo degli ordini sacri, quantunque fosse già oltre i sessant'anni: al che il giovane rispose, dandogli la mano, e promettendo d'ordinarsi sacerdote tosto che l'età il permettesse, e di volere il Nunzio medesimo per ordinatore. Nè mancò egli alla promessa quanto alla prima parte, ma le occupazioni del Chigi impedirono l'adempimento della seconda per la necessità della sua presenza a quel tempo in Munster ed in Aquisgrana: onde Massimiliano riserbò al Nunzio una più solenne funzione, cioè di consacrarlo arcivescovo quando ne fosse tempo. Ed in esecuzione di questo antico pensiero avea cercato di consacrarsi quell'anno appunto con procurar da Roma la facil dispensazione per alcuni mesi d'età che gli mancavano. Per luogo della solennità s'era fra loro divisato Liegi, come città riguardevole, e di comodo viaggio ad ambedue, e della quale pure Massimiliano era vescovo, come lungamente era stato anche lo zio: onde piaceva al Chigi che que' cittadini dopo sì diuturno tempo vedessero un loro pastore divenir abile ad esercitar l'episcopali funzioni. Ma una lunga infermità prima del Pontefice, e poi del Cardinal Panzirolo avea impedito che il negozio in Roma non si trattasse, finchè il Nunzio improvvisamente venne rivocato da quelle parti. Allora già l'Elettore era prossimo di pochi giorni all'età legittima; onde il Chigi attemperò sì fattamente il viaggio, che arrivò in Bona in quell'i-

stessa mattina in cui all'altro maturava l'anno trentesimo, e così con dimorarvi un sol giorno esercitò la funzione che fu giocondissima ad ambedue.

In quella vicinità di poche miglia a Brul, dove trattenevasi l'esule cardinal Mazzarino, parve al Nunzio di riverirlo personalmente, e ciò gli diede occasione di rimaner con lui a desinare una mattina.

Proseguendo il viaggio gli avvenne, che siccome nell'incamminarsi per l' Alemagna avea saputa la morte della più cara persona ch'avesse nel mondo, cioè della madre, così nel tornar dall'Alemagna seppe la morte di chi più caro gli rimanea nel mondo, cioè del fratello Augusto. Avealo questi seguito benchè di lungo intervallo negli studi così in Siena, come in Roma presso l'uditore Merlino; ed era tale per verità, che a comparire assai letterato niente gli mancava, salvo il non avere un fratello letteratissimo. Per altro ben possedeva e le discipline più amene, e la scienza legale, perspicace, avvenente, gentile, e che in assenza di Fabio avea trattati molt'anni in Roma gli affari, chè ad esso per occasione de' suoi ufficj occorrevano in quella corte, e ciò di pari con servigio dell' uno, e con lode dell'altro, specialmente presso il cardinal Barberino, a cui la natura di Augusto, vivace insieme e riverente, molto piaceva, finchè egli anteponendo il pro della casa all'inclinazione della natura per compiacere al cavalier Agostino altrove rammemorato, e per conservare il suo ricco retaggio nella famiglia avea sposata una pronipote di lui, adottata da esso, come s'accennò verso il principio dell'opera: indi morta lei con lasciargli un sol maschio nominato Agostino, erasi ammogliato di nuovo pigliando Francesca Piccolomini, nipote di Francesco Piccolomini, che essendo generale della Compagnia di Gesù morì

appena tre mesi prima d'Augusto, nelle quali nozze s'era fatto fra queste due stirpi il diciassettesimo parentado. Ora in quell'autunno ambidui i consorti erano iti per devozione a Loreto, forse anche in rendimento di grazie alla Vergine del ritorno e del carico destinato a Fabio, e notificato confidentemente ad Augusto dagli amici di Roma. In Loreto dunque assalito egli da una febbre autunnale vi giacque infermo per molti giorni, sinchè non bene riavutosi, volle partirsi, e porsi in viaggio verso la patria; onde ricaduto per via nella città di Urbania, che sotto l'antico nome di Castel Durante era la delizia de' Duchi d' Urbino, venne a morire, lasciando delle seconde nozze un figliuolo appunto uscito dalla culla, nominato Sigismondo. Fabio a questa novella giuntagli sull'entrata d'Italia per amareggiargliene il gusto, mostrò la solita costanza, benchè in verità il dolore fosse alquanto più nell' animo, che nel volto, essendo egli di natura amorevole, quantunque abbia e mortificati nell' interno, e banditi dall' esterno i suoi naturali affetti con l' esercizio lungo della prudenza e dello spirito.

Questo accidente fu la cagione ch'egli, per operar come doveva, non si guardasse da ciò che potea guastare la sua fortuna. Il cardinale Spada, il marchese Malvezzi ed altri amici di Fabio stavano tutti solleciti ch' egli non passasse di Fiorenza, perchè non essendo ancora stabilito con la pubblicazione il futuro suo carico ambito dall'Azzolino, e desiderato a questo dal cardinal Pamfilio, molto in quel vacillamento potea nuocergli col Pontefice incredibilmente suspicioso l'aver egli trattato co' principi di Toscana, come gli conveniva di fare se mettea piede in Fiorenza; onde per lettere l'ammonirono, che tenesse altra via. Ma di queste lettere alcune non gli capitarono, e quella del cardinale Spada, che gli pervenne, e

che a fin di muoverlo più efficacemente mostrava d'essere scritta con ordine superiore, fu da lui dissimulata; perciocchè, necessitandolo la fresca morte del fratello a passar da Siena per dar assetto alle persone ed alle cose della famiglia, non potea senza uno sfuggimento palese tralasciar d'entrare in Fiorenza, e di riverire i suoi principi naturali, i quali non l'aveano mai conosciuto. O questi, discorreva egli, erano in buona soddisfazione col Papa, e non conveniva a lui far dimostrazione, onde apparisse il contrario; o stavano male assieme, e sarebbe stato vizio d'ambizione il negar gli ossequj a' suoi naturali signori per non pregiudicarsi negli avanzamenti della corte. Fu dunque in Fiorenza, visitò tutte quell'Altezze, e ne ricevè singolari accoglienze.

Una simile franchezza avea esercitata mentre passò da Ferrara in accettar quivi l'alloggio del cardinal Machiavelli, il quale sapeasi, che per la consanguinità col cardinal Barberini, e pe' trattamenti ricevuti in persona propria, stava assai lungi dalla benevolenza del Papa.

Non erasi frattanto in Roma tralasciato nè da suoi amorevoli, nè da suoi emuli di macchinare; ed essendo, come avviene, in lungo spazio di giorni, il mormorio della sua futura deputazione uscito dal palazzo alla piazza, o per intemperanza altrui di parlare, o per arte di guastare, alcuni aveano stimolato ad opporsi il Duca dell'Infantado ambasciatore di Spagna, rappresentandogli che il Chigi era diffidente della corona, conosciuto per tale dal Saiavedera in Munster, per tale dichiarato dal Crivela, antecessore del Duca in Roma; onde non conveniva gli confidasse la cura di tutti gli affari di stato, sì gran parte de' quali hanno risguardo al Re cattolico. Ma cadde in acconcio, che il Duca molto credea al marchese Malvezzi, anche per istruzione ricevuta da Luigi d'Aro

primo ministro del Re, e buon conoscitore di quell'uomo, onde lasciò persuadersi da' suoi consigli, e vi concorse ancora Giovanne de Lugo, cardinale spagnuolo della Compagnia di Gesù, il quale, benchè non avesse mai parlato al Chigi, nondimeno, informato della sua rara bontà, il desiderava ardentemente in palazzo, e sarebbesi arrossito di vedernelo escluso da quelli della sua nazione.

Ma oltre a queste macchinazioni d'ostacoli esterni s'ordiva una trama in corte di tener lungi il Chigi onoratamente, facendogli dare la nunziatura di Spagna, carico più fruttuoso, e non meno splendido della segreteria, la quale rimanesse all'Azzolino. Pervenuta notizia di ciò al cardinale Spada, uomo ardente nelle imprese da sè abbracciate, ne pigliò un'incredibile sollecitudine, e con ogni studio de' suoi ufficj procurò, che si perseverasse nell'antiche deliberazioni prenunziate a lui dal Chigi per ordine di palazzo.

In tali congiunture arrivò il Chigi in Roma l'ultimo giorno di novembre, e ito all'udienza del Papa, questi subito gli richiese consiglio d'importantissimi affari, e gli presuppose, ch'egli dovesse entrare per segretario, senza però dargliene speciale avviso, e l'affrettò a venire in palazzo sbrigandosi dalle visitazioni de' cardinali eziandio con lasciar la sola ambasciata a chi non trovasse in casa. Ma perciocchè siffatte visitazioni sarebbero state illecite al Chigi dopo esser entrato alla custodia degli arcani, volle egli soddisfare perfettamente a questo debito spendendovi dodici giorni: ed è qui degna di lode la discrezione del cardinal Barberini, che essendo in quel tempo in molta disgrazia del Papa, quando fu visitato dal Chigi l'abbracciò, e di presente lo licenziò dicendo, che non voleva pregiudicargli con dar materia a' calunniatori di commentar il trattenimento che avessero insieme. Il Chigi tuttavia procedeva sì li-

bero di tali riguardi, prima che ad essi l'obbligasse l'attual servigio del Papa, e quando il non osservarli potea riuscirgli di nocumento, ma non imputarglisi a mancamento, che non si trattenne d'andare pubblicamente in carrozza col cardinale Sacchetti, il quale essendo concorso al pontificato con Innocenzo, e riputandosi intrinseco del cardinal Barberino era mirato con occhi torbidi dal Papa.

Così operava il Chigi, benchè non ignorasse le mine che quotidianamente si lavoravano per mandare in aria la sua deputazione: ed avvenne, che fra gli altri Girolamo Buonvisi, decano de' cherici di camera, suo amico, e poi chiamato da lui nel principio del pontificato per maestro della sua camera, come dirassi, credendo alla fama, benchè non ancor certa, della sua elezione, lo stimolò, che, troncata quella pericolosa tardanza, andasse in palazzo; al quale il Chigi rispose, che voleva lasciar tempo al suo Principe di pentirsi, e con ciò venne a confidargli la certezza della deliberazione già presa. In quei giorni ch' egli consumò nelle visitazioni de' cardinali seppe, che per escluderlo gli erano fatte cinque principali opposizioni, ma tutte in verità leggiere e sofistiche, come s' usa, quando mancano le gravi e fondate. Ed egli, non per maniera d'apologia, ma di narrazione, in poche parole ne fe' vedere o la malignità, o la vanità. Fra l'altre quanto fu indegna da farsi, tanto è degna di rammemorarsi quella, che prendea un pregio per biasimo, cioè ch'avesse composti, e stampati versi. Il che si riputava eccezione appresso Innocenzo, come inabile, così avverso alle muse. Intorno a che il Chigi, lasciando l'altre difese, e specialmente l'esempio del Casa, che fu segretario di Stato sotto un Pontefice sì austero, come Paolo IV, che era pur da lui destinato al cappello non ostante gli amorosi, se al Papa non venivano mostrati i lascivi: lad-

dove il Chigi s'era astenuto e da questi, e da quelli, si contenne in rispondere, che non si vedrebbono versi stampati sotto il suo nome.

Ma queste giustificazioni erano più evidenti, che necessarie; perciocchè l'istessa natura sospettosa del Papa giovava talvolta all' accusato nuocendo all'accusatore: certo è ch'egli non diè orecchio a simili ciancie; anzi nel primo ragionamento col Chigi restò sì preso dal candore e dal senno dell'uomo, che affrettò il cardinal Pamfilio a chiamarlo in palazzo, come avvenne su la metà di dicembre.

CAPO VII.

Dono del cardinal Pamfilio rifiutato dal Chigi. Gelosia che quegli prende per le udienze che a questo dà il Papa separatamente da lui, e come vi si rimedia. Corrispondenze procurate col Chigi da varj, e da lui rifiutate. Segni dati dal Papa al Chigi di volerlo promuovere al cardinalato, e sua immobilità a questi, e anche all' annunzio appresso. Promozione, e sentimenti da lui mostrati in quell' occorrenza.

Nella prima entrata del Chigi in palazzo venne ammonito, che in quel ritorno dalla nunziatura oltramontana conveniva usar qualche dono in segno di gratitudine al cardinal Pamfilio, ed anche a Camillo, principe di Rossano, il quale alcun tempo innanzi, dopo quattr'anni d'esilio, era stato riposto in grazia dello zio, ed esercitava le parti solite di nipote secolare. Vi si condusse il Chigi di mala voglia, come tale che non amava nè dare, nè ricevere presenti quasi per traffico d'ambizione, o d'interessati, ovvero ostentazione di prodighi: onde quanto era dedito a sovvenire con limosine i bisognosi, tanto era restio ad ingrassare con re-

gali i potenti. Nondimeno per non parere o rustico, o avaro il fece, eleggendo cose piuttosto nobili nella qualità, che eccessive nel costo. Ma essendosi lasciato vincere nella ripugnanza al dare, rimase inespugnabile nella ritrosia in accettare. Il cardinal Pamfilio, volendo insieme sovvenirlo, insieme obbligarlo, prese l' occasione di questa sua passata dalla Germania al palazzo, la quale il rendeva bisognoso di molti arredi, e preparogli un sussidio di mille scudi d'oro. Ciò fu significato al Chigi dal cardinale Spada, che avea confermato il cardinal Pamfilio in questo pensiero, avvisandosi di legare col dono assai più lui al Chigi, che il Chigi a lui per l'inclinazione che abbiamo di fare beneficj maggiori a coloro che ci siamo già renduti benevoli e dipendenti co' minori. E peraltro intendea, che essendo il cardinal Pamfilj nipote del Papa, e riputato come padrone di tutti i ministri, questo dono lasciava intatta e l'integrità e la riputazione del Chigi. Ma egli ebbe sì delicate orecchie all'offerta, che si dolse del cardinale Spada, e non che la volesse accettare, appena lasciò persuadersi a non darsene per offeso.

Egualmente sciolto si volle mantener con ognuno, ed in ogni cosa. Giudicava la corte, che molto fosse per essere il poter del Chigi col Papa, ed essendo ella divisa allora in due fazioni, ciascuna s'argomentava di trarlo in lega. L'una era del cardinal Pamfilio, il quale, come dominante e superiore, usava maniere più alte, ed anzi il mirava con gelosia, che s'abbassasse a cattivarlo con carezze. L'altra della principessa di Rossano, la quale avendo dati i principati e successori alla casa Pamfilia, ed essendo fornita d'ingegno, di grazia, e di loquela eccellente, erasi guadagnata molto di favore con Innocenzo, e facea personaggio assai più ch'il marito, uomo tanto inferiore alla mediocrità degli altri uomini, quanto la

moglie superava la mediocrità delle altre donne. Or essa con ogni più studiosa industria s'ingegnò d'avere per confederato il Chigi, mostrandosi tutta bramosa de' suoi ingrandimenti, e risoluta di eleggerlo per colonna di casa Pamfilia. Ma questo suono, che avrebbe fatto invanire ogni Catone posto in corte, nulla valse con quell' uomo, rispondendo egli che voleva servire a tutti, ma contro a niuno; e che, oltre a ciò, essendo egli segretario di stato era suo uffizio trattar le cose politiche del principato, non l'economiche della famiglia. Molto più stette lontano dall' unirsi intrinsecamente con altri di palazzo, benchè alcuni a ciò l' invitassero, e massimamente Francesco Canonici, uomo vile della Marca, il quale avendo servito nello studio a Giovanni Camillo Mascambruni, preclaro avvocato concistoriale, era stato erede della sua libreria e del suo cognome, ed essendo collocato su i primi giorni d'Innocenzo nell'uffizio di sotto-datario possedeva tanto di confidenza e d'autorità, che la corte gli augurava non solo il cardinalato, ma la potenza di favoritissimo cardinale. Or questi, il quale allora spacciandosi zelatore del sangue Pamfilio s' era tutto rivolto alla parte della principessa e del marito, s' argomentò per mezzo d'un prelato principale compatriotta del Chigi stringer con lui un'intima unione: questi all'incontro, quantunque sin allora non conoscesse le persone intieramente, abborrì ogni sorta di leghe, sapendo ch' elle non fanno se non per pochi, o per chi vuole assalire, opera lontanissima della sua pacifica mente, o per chi teme gli altrui assalti nulla temuti da lui, non solo perchè nulla desiderava, ma perchè vedea sommamente propizia l' inclinazione del Papa, cominciando a rendersi verisimile quello che un amico al suo ritorno gli avea predetto, cioè, che se Innocenzo facea la promozione tra poche settimane

non ve l'avrebbe annoverato per la sua fresca deliberazione di non voler un cardinale in quell'uffizio, ma se tardava qualche mese, avrebbe mutato consiglio, sperimentando la natura del Chigi troppo diversa da quelle che cadono sotto regole generali, ed esente da quei rispetti che aveano condotto il Papa in un tal volere. Anzi l' affetto d'Innocenzo verso di lui parve troppo, non pur a' gelosi, ma agli amici, i quali dubitavano che ciò fosse un fiorire avanti la primavera, e però soggiacere a seccarsi con qualche brina. E quel che gli ponea in gran sollecitudine era, che il Papa avendo assegnata al Chigi l'ora della sua udienza al portarsi delle candele, facea pói aspettar lungamente nell'anticamera il cardinal Pamfilio, usato a salirvi poco appresso, e trattenevasi col Chigi a solo, contro a ciò che solea farsi co' nipoti di Papa, i quali subito venivano introdotti, e come supremi ministri stavano presenti a tutti i discorsi del segretario col Pontefice. A ciò rimediossi nondimeno o per caso, o, come il Chigi congetturò, per arte piuttosto d'un suo amico: perocchè il cardinale Spada mandollo a chiamare un giorno per certo negozio, e com'egli solea esser lungo ne' suoi discorsi, il trattenne tanto, che passò l'ora destinata dal Papa all' udienza del Chigi; ond'esso chiamato non si trovò presente, finchè frattanto venne il cardinal Pamfilio; sicchè il Chigi entrò poi, quando questi era già dal Papa, il quale come uomo sagace odorando per avventura in questo fatto, che quella maniera di straordinario favore poteva esser dispiacevole al Chigi, se n'astenne in futuro.

Ma ben gli apparecchiò un altro favore di più rilievo. Avendo il Pontefice praticato lui qualche mese tanto che bastava a formarne il giusto concetto, e vacando molti luoghi de' cardinali, non volle più lungamente indugiare a riempiere il con-

cistoro. Fra gli altri si dispose di promuovere il Chigi, dicendo per ischerzo a persona sua confidente, che bisognava porre a sedere questo prelato; il che, secondo il significato volgare del proverbio, parea che importasse fermar i progressi de' suoi avanzamenti; ma in bocca del Papa, alla cui presenza seggono i cardinali, e non i prelati, facea contrario sentimento, e volendo egli farne veder al Chigi i crepuscoli innanzi al giorno, cominciò a dar segni inusitati d'amore con mandargli qualche presente della sua tavola, e con imporre al vero ed adottivo nipote, che anch' essi il presentassero di cosiffatte gentilezze; ma il Chigi, fermandosi nel senso letterale, non dava indizio veruno di passare all'allegorico, finchè il cardinal Pamfilio due giorni prima gli annunziò chiaramente per ordine del Pontefice la destinata sua promozione: al che l'altro, senza mostrar veruna allegrezza, o alterazione di volto, ma come se si fosse trattato d'un negozio straniero, rispose, che sopra ciò conveniva pensare innanzi molto bene; poichè egli per avventura potea meglio servire a Sua Santità in quello stato minore: e, detto questo, continuò i discorsi degli altri affari con la gravità e con la tranquillità di prima, e lo stesso tenore serbò poi la sera col Papa senza ringraziarlo della dignità preparatagli, e senza veruna diversità dal suo costume nelle parole o nel viso; tanto che il Papa argomentò, che il cardinal Pamfilio non avesse posto in esecuzione l'ordine d'avvisarlo, e ne lo riprese; ma quando seppe il contrario, stupido disse: *Non abbiamo mai veduto un tal uomo: non si muove niente.*

Trasparve a qualcuno la notizia di questa deliberazione; sicchè il dì precedente al concistoro un amico del Chigi gli disse, che pensava di vederlo il giorno seguente con altro colore indosso, ma che non voleva però averne da lui più sicura

certezza, perchè l' esser depositario di un tal segreto non recava alcun pro, e soggiaceva a molti rischi. Allora il Chigi senza affermarlo o negarlo proferì queste parole: *Io v' assicuro che se avessi la lista in mia facoltà ne cancellerei il mio nome, perchè mi sta impresso nell'animo quel detto di S. Gregorio: « Cum augentur dona, rationes etiam crescunt donorum. »*

La mattina seguente, che fu il 19, giorno di febbrajo dell'anno 1652, venne il Chigi annoverato dal Papa in una promozione di dieci cardinali, la quale fu riputata delle più egregie, che Roma da gran tempo avesse vedute. Ma in Germania, senza sapere le qualità degli altri promossi, eziandio agli stessi eretici, bastò il nome del Chigi per far presumere, che tutta l'elezione fosse stata d' uomini degni; il che se i lettori non crederanno, io li scuserò; avvenga che malagevolmente ancor io il crederei alla narrazione altrui fattane dopo il principato. Ma lo scrivo sinceramente, perchè il riseppi, fin quando avvenne, con lettere di persone sommamente autorevoli. Nel resto siccome tutto lo straordinario ha dell' incredibile, qualunque istorico volesse tacere quello in che teme di non trovare credenza, comporrebbe la sua istoria solo di cose che non sono degne d' istoria, cioè delle triviali.

CAPO VIII.

Titolo di S. Maria del Popolo dato al cardinal Chigi, e perchè. Congregazioni, nelle quali vien posto. Translazione dalla chiesa di Nardò a quella d' Imola, e con quali circostanze. Famiglia di che sorte, e come trattata. Lontananza dall' interesse, e dall' ambizione.

Sogliono i nuovi cardinali prendere un titolo d' alcuna di certe chiese antiche di Roma, per cagione delle quali hanno il nome e i diritti del clero romano, ed ivi esercitano la giurisdizione, chiamata da' legisti quasi episcopale, e negli atti solenni ne traggono l' intitolazione. È parimente costume, che da' Pontefici vengono annoverati in alcuna di molte congregazioni, in cui si trattano con autorità suprema gli affari e dello stato temporale, e del governo spirituale. Pertanto Innocenzo interrogò il cardinal Chigi, qual titolo de' vacanti, e quali congregazioni più gli piacessero. Rispose, chieder egli umilmente a Sua Santità quest' unica grazia, che gli concedesse di morire senza chiedere per sè alcuna cosa, come aveva osservato sempre dopo la sua prelatura, solamente rispetto al titolo significargli, ch' egli aveva la casa in una di quelle chiese propostegli, e 'l Papa mostrandone maraviglia interrogollo in quale? Disse il Chigi: In S. Maria del Popolo, ove essendo una cappella fondata da' suoi maggiori, aveva la sepoltura, ch' è la vera e stabil casa de' nostri corpi sin' al fine del mondo, essendo l' altre più veramente osterie, ove alberghiamo nel pellegrinaggio della vita. Ed è questa cappella un' opera sontuosa tra le molte fatte da quell' Agostino, di cui si parlò in principio, fabbricata con architettura di Raffaelle, e adornata con lavori suoi, e di Bastian del

Piombo, e del Salviati, ed altri famosi artefici di quella fioritissima età. Ed anche ne' materiali dei marmi e de' bronzi vi si trova in vece del moderno risparmio un' antica magnificenza. Ma perchè le ingiurie degli anni l'aveano deteriorata, già disegnava il Cardinale di ristorarla e rabbellirla, come poi fece con le sculture del Bernino, spendendovi a misura dell'animo grande, e non delle piccole entrate. Questo dunque fu'l titolo, che per disposizione del Papa toccò al nuovo Cardinale.

Delle congregazioni quattro gli vennero assegnate, non aggravandolo di più per l'occupazioni assidue della segreteria e del colloquio col Pontefice, che gli lasciavano libere poche ore. Ma queste quattro furono le più importanti per gli affari che maneggiano, e per la scienza o per la perizia che ricchieggono. La prima fu quella del sant' Officio, la quale si rauna ogni settimana due volte, ed una di queste innanzi al Pontefice, avendo cura di tutto ciò che appartiene a conservare intatta la Religion sì ne' libri, come negli uomini. Un' altra fu quella, che ha per istituto di propagare la fede tra gl'infedeli, la quale fondata modernamente da Gregorio XV, s'è poi aumentata di grosse rendite per la pietà di parecchi cardinali e prelati, che le hanno lasciato in tutto, o in gran parte i loro patrimonj. La terza fu quella, che presiede all'esame de' vescovi, instituita dal pontefice Clemente VIII, la quale parimente si tiene dinanzi al Papa. E per ultima quella di Stato, introdotta da Urbano VIII, nella quale costituivalo per natura il suo officio di segretario. Nè il Papa in dargli questi onorati pesi trascurò di sovvenirlo a sostenere altri pesi più molesti, che alla nuova dignità venivano congiunti. Per le spese straordinarie de' primi giorni gli diede un sussidio di tremila scudi, e disse al cardinal Pamfilio: A quest' uomo conviene che pensiamo noi, perchè egli

niente pensa a sè stesso. Volle anche fornirlo stabilmente d'entrate, e oltre a qualche cosa che gli avea dato innanzi alla promozione, gli aggiunse pensioni e beneficj di nuovo. Ma deliberò di sciorlo dal vescovado di Nardò, non gli parendo dicevole, che in quell'abito egli rimanesse vescovo d'una piccola città baronale nel regno di Napoli. Ed in cambio gli offerse ad arbitrio di lui o la chiesa d'Imola, assai principale nella Romagna, ovvero in luogo d'essa tanto d'annua ricompensa (come altri per quella mitra esibiva) quanto ne agguagliasse tutte le rendite. E di più gli diè facoltà di nominare chi gli paresse alla chiesa di Nardò con ogni patto a suo favore più vantaggioso. Alla prima parte rispose, che nè poteva mostrarsi inclinato a prendere la nuova chiesa, mentre Sua Santità non voleva che andasse alla residenza, come per sè stesso era pronto; nè dall'altra banda gli pareva conveniente quella maniera d'imporre altrui la soma del vescovado, ed accettare la ricompensa di tutte l'entrate costituite dalla pietà de' fedeli per sostentamento del vescovo. Dover bene le chiese particolari contribuire a mantenere i senatori della Chiesa universale, ma non esser equa contribuzione dare il tutto. Le considerazioni contro la seconda parvero più valevoli, che quelle contro la prima. Avvegnachè il Cardinale sarebbe stato assente dal vescovado per le ragioni approvate dal Concilio di Trento, ed anche da lungi l'avrebbe amministrato meglio che altri di presenza; e così di fatto il Pontefice diede al Cardinale la chiesa d'Imola. Intorno a quella di Nardò egli accettò dal Papa il disporne, ma sotto condizione, purchè s'inducesse a pigliarla uno a cui pensava, e della cui attitudine era sì certo, che con l'elezione d'esso credeva di rendere qualche gratitudine alla sua sposa, la cui dote avea posseduta molt'anni con trarne opportuno ajuto nelle

sue nunziature. Se quegli ricusasse, disse, non occorrergli altra persona, in cui potesse quietare la coscienza; onde in tal evento supplicava il Pontefice di provedere con la sua prudenza a quella diocesi. La persona, alla quale aveva il Cardinale rivolto l'animo, era Calanio della Ciaja, fratello di Berenice, sua cognata. e ciò non perchè avesse questa congiunzione con la sua casa, ma perchè questa congiunzione gli avea fatto conoscere la virtù di quell'uomo fornito di molte lettere, ed amene e legali, savio, grave, piacevole, maturo d' anni, molti de'quali aveva spesi lodatamente in servire nel carico d'uditore a due nobili cardinali. A lui dunque propose egli questa sua chiesa, e con tali condizioni, che ne traea per sè cinquecento scudi annui meno di ciò che altri non inabile gli proferiva. Ma Calanio ricusò l'oblazione, abborrendo di mutare la libertà di privato con l'obbligazione di vescovo, e la conversazione di di Roma o di Siena con la solitudine di Nardò. Tuttavia il Cardinale, bramoso di dare a quella diocesi un buon vescovo tanto il pregò, e tanto il confortò, che il fe' consentire, ed indi il successo comprovò l'elezione: imperocchè andato Calanio in un paese d'uomini fieri per natura, e de' più efferati per lunghe inimicizie, fu tutti da rivevito ed amato come un santo pastore, e venendo a morte fra pochi anni ebbe le lagrime universali, e rimase in venerazione la sua memoria.

Con la pensione sopra quel vescovado, aggiunta agli altri assegnamenti, parve al Cardinale d'avere e quanto gli bastava mentre durasse in palazzo, godendo i diritti del suo officio, e quanto gli avanzava per quando risedesse ad Imola. Onde benchè assai gli mancasse a fine di poter vivere in Roma con casa propria, tuttavia essendo risoluto di non restar lungi dalla Chiesa un momento, quando egli fosse di sua ragione, non si curò di essere

provveduto per questo caso, e però dichiarossi col Papa, ch'egli era già fuor di bisogno; onde supplicava Sua Santità, che non gli desse d'avvantaggio, ma impiegasse la beneficenza in soddisfazione d'altri cardinali, i quali o avevano meno di lui, o desideravano più di lui. E benchè Innocenzo, considerando la scarsezza delle sue rendite, e l'ampiezza delle sue fatiche, volle aggiungergli talora qualche nuova pensione, come s'usa il Natale nelle distribuzioni fra' palatini, egli vi s'oppose ad ogni potere, fin pregandolo ginocchione a contentare con quelle grazie le petizioni altrui, perchè in esso era già paga siccome la necessità, così anche la volontà. Ma questo concetto replicato dal Cardinale in varie occasioni ed in varj tempi il rendè più ammirabile che amabile al Papa, al quale parve di non rimanergli superiore, mentre il ministro non si curava d'acquistar ciò ch'egli potea dare, e però il serviva per semplice gratitudine, la quale presuppone bensì la maggioranza passata nel benefattore, ma per contrario la presente nel renditore del beneficio. E però spesso al grande piace piuttosto l'esser servito per ambizione o per interesse, come affetti, che quanto più sono servili, tanto più in lui riconoscono di signorile. Ma questi affetti non aveano luogo nel Cardinale.

Intorno all'interesse, non solo die' acerbo rifiuto alle grosse proferte fattegli da un suo stimatissimo amico in nome degli Spagnuoli, ma escluse dalle sue mani tutti i presenti, de' quali, sogliono essere due calamite il Palazzo e l'Autorità, e non meno gli escluse da quelle della famiglia, che talora servendo a' signori di simile qualità li suole ricevere dagli altri quasi parte del pagamento debito dal padrone; ma egli formandola di gente nobile e ben costumata, die' loro tal salario, per cui ciascuno in suo grado potesse appieno man-

tenersi. Molto spese in opere pie; ed in somma ragguagliò perfettamente le uscite con l'entrate, usando una liberalità ecclesiastica e modesta lungi da ogni dimostrazione di prodigalità o di lusso.

Quanto all'ambizione, laddove il suo ufficio aumentato nell'autorità con la porpora avrebbe potuto aprire un fondaco d'intercessioni e di grazie, che gli fruttasse gran concorso nell'anticamera, e grande ossequio nella corte a rimpetto d'un nipote apposticcio, ed ormai poco stimato e poco amato dal Papa, egli col pareggiarlo nel grado gli s' inchinò più del solito nella sommissione. Prima il riveriva quanto bastava, e non più, acciocchè l'umiltà medesima non paresse ambizione. Allora volendo riconoscerlo e come nipote del suo principe, e come superiore al suo carico, gli fe' sapere, che ogni sera nell'andare dal Papa intendeva di passare per le sue camere, e di comunicargli le lettere e gli affari. e di salire unitamente con lui; il che fu bene all'altro d'infinito piacere, ma non bastò per fargli chiudere le orecchie a chi gli rappresentava il cardinal Chigi non tanto come aiutatore, quanto come oscuratore e competitore della sua potenza, non v'essendo macchina tanto incontrastabile presso le persone mediocri di valore, e sublimi di stato, quanto il rammaricarsi con loro, che tutto il bene s'attribuisca al ministro. Perciocchè allora volendo esse tutta la lode per sè, e però volendo fare ogni cosa da sè, hanno tutto il biasimo per sè.

In ciò che apparteneva al carico proprio usava il Chigi ogni maggiore attenzione ed accuratezza, e specialmente levò un abuso grave. Le copie delle lettere, che successivamente scrivevansi, erano in gran parte non tanto serbate, quanto disperse in fogli volanti presso gl'inferiori ministri della segreteria, de' quali è officio il dettarne gli abozzi, e quelle medesime ch'erano bene re-

gistrate e raccolte in libri, alla morte de' pontefici portavansi da' nepoti, come da primi segretarj, alle case loro; sicchè di molti trattati non rimanea neppur notizia in palazzo a' pontefici successori, e di tutti restavano le scritture presso a particolari famiglie, e fatte dipendenti da principi secolari con pregiudizio della Sede apostolica e quanto all'informazione, e quanto al segreto. Ora il Cardinale di quei fogli dissipati fra gli aiutanti fe' comporre e legare ben aggiustati volumi, ed in simiglianti volumi per l'avvenire fe' descrivere con diligenza quanto era degno di conservarsi. E tutto ciò destinava egli di consegnare dopo la morte d'Innocenzo al nuovo pontefice, e non a quei della famiglia Pamfilia, come a persone, che non avrebbero più che fare con le cose di stato: ma l'elezione cadde in tale, che non gli fu mestiero d'alcuna consegnazione. Onde in cambio di ciò fece opera di ritirare in palazzo, per quanto soavemente ei potè, i registri d'altri pontificati, sì col chiederne di tempo in tempo qualche volume del pontificato di Urbano al cardinal Barberino, senza ricordarsi poi di restituirlo, sì col pigliare tutte le scritture appartenenti al pontificato di Sisto V, rimaste fra le robe del cardinal Montalto, il quale morì quasi tosto con l'estinzione di quella casa.

CAPO IX.

Controversia discussa intorno alle opinioni di Cornelio Jansensio, e bolla della loro condannazione composta e pubblicata per opera del cardinal Chigi con ottimo successo.

Uno de' primi e de' più importanti negozj che vennero alle mani del Cardinale dopo la sua promozione, fu l'esame di alcune sentenze insegnate da Cornelio Jansenio, già vescovo d'Ipri, in un suo

libro postumo, intitolato *Augustinus*. Ivi egli sotto specie di risuscitar la dottrina di quel santo Dottore nelle materie della Grazia e del Libero arbitrio, quasi lungo tempo sepolta fra l'ignoranza de' moderni, rinnovava le prave opinioni di Michele Bajo, dottor Lovianese del secolo passato, partorite da esso con perturbazione delle scuole fiamminghe molt'anni avanti all'ultima convocazione del Concilio di Trento sotto Pio IV, e per cagione delle quali fu studiosamente ed accordatamente col Papa mandato dal Cardinal di Granvela fra' teologi regj allo stesso Concilio insieme con Giovanni Hessel suo seguace, affinchè ambedue fossero tratti soavemente nel buon sentiero. Ma non essendo ciò succeduto o perchè allora non si trattò nel sinodo di quelle questioni, o per altri rispetti da noi toccati nell'istoria, che abbiamo scritta di quel Concilio per professione, e crescendo in Fiandra il disordine, fu colà inviato dal pontefice Francesco Toledo della Compagnia di Gesù, che il mosse a ridirsi, e pubblicò nella Università di Lovagna una bolla contra a molte sue opinioni. Ma la soavità della cura aveva lasciato vivo ancora il contagio; perchè essendosi nella bolla non solamente perdonato al nome del Bajo, ma condannate le sue proposizioni senza specificare la censura determinata di ciascheduna, anzi con dire indeterminatamente, che alcune in qualche men proprio senso potevano sostenersi, gli aderenti al Bajo con varie maschere riponeano in teatro le sue bandite sentenze. Ciò nondimeno avveniva con piccol rumore ed applauso per l'oscurità degli autori, finchè uscì alle stampe il volume di Jansenio, il quale, copioso nell'erudizione ed artificioso nella dicitura, è incredibile quanto d'aura e di seguito s'acquistasse. Nè valsero a rintuzzarlo alcune proibizioni contro di esso promulgate in tempo di Urbano VIII, le quali pure

lasciavano luogo a varj cansatej; e specialmente s'era diffuso quel malore dalla Fiandra nella prossima Francia, dove riusciva tanto più pericoloso, quanto ivi è più sparsa impunitamente l'infezione di Calvino, dal quale poco si discostava il Jansenio nelle accennate sentenze. Questo mosse ottantacinque vescovi di quel regno, zelanti della religione e della patria, a scrivere comuni lettere al Papa, ed a mandargli tre dottori, acciocchè ben informato dichiarasse ciò che doveva permettersi o proibirsi intorno a cinque principali opinioni di quell'autore. Or in questo affare cadde ottimamente, che il cardinal Chigi avesse insieme l'intima confidenza col Papa, ed entrasse nella Congregazione del Sant' Uffizio. Eragli avvenuto in Germania, che l'opera dell'Jansenio appena uscita in luce gli capitasse alle mani per la curiosità, ch'egli aveva de' libri nuovi, e massime sopra materie ecclesiastiche. Il titolo di *Agostino*, l'instituto di fondare la teologia piuttosto sopra il massiccio degli antichi, che sopra il sottile de' moderni, lo stile nè barbaro nè ricercato gli aveano aguzzata la voglia di leggerla; quando rivolgendola di qua e di là, come suol farsi nel principio, s'avvenne in un passo, che glie ne cambiò il gusto in abbominazione. Questo fu, che il Jansenio, dopo aver posta e corroborata con l'autorità di S. Agostino una sua dottrina, Lib. 3, *De Statu Naturæ puræ*, Cap. 22, che Dio non avesse potuto crear l'uomo senza elevarlo alla sua beatifica vista, oppone la bolla pontificia contro una simigliante proposizione del Bajo, dicendo: *Quid ergo ad propositionem, quam proscripsit, Apostolica sedes?* e soggiunge: *Haereo, fateor; sed quid ad doctrinam Augustini clarissimam constantissimamque, quam toties probavit et sequitur, sequendamque monuit apostolica Sedes?* Nelle quali parole si contengono due veleni, l'uno in disonore di S. Agostino, mo-

strando ch'egli in questa materia abbia insegnato il contrario di ciò che poi ha pronunciato la Chiesa; l'altra peggiore in vilipendio della Chiesa, quasi ella siasi contraddetta approvando, e poi riprovando la dottrina di S. Agostino: e benchè appresso vada cercando alcune fredde opposizioni della bolla, dà con esse a vedere ch'egli studiavasi non di conformare il suo parere alle decisioni della Sede apostolica, ma di torcere a suo parere. Allora il Nunzio gettò il libro senza voler procedere avanti, ma ne impose una diligente esaminazione a due teologi dell'Ordine de' Predicatori, principali nell'Università di Colonia, chiamato l'uno il Padre Fritz, e l'altro Hulstat. Ambedue gli riferirono, che l'opera, a primo aspetto, appariva una perpetua satira contro a' Gesuiti ed alle loro opinioni; ma in verità era contraria anche a S. Tommaso e a' Domenicani, e conteneva mala dottrina. Il Nunzio, di ciò informato, fe' di poi sì opportune diligenze ed usò tal vigilanza, che nell'accademia di Colonia, madre della Lovaniese, in tutta la sua nunziatura non allignò mai quella zizzania, quantunque il paese stia sull'orlo della Fiandra, che era tutta contaminata di questa nuova, infezione. E con eguale studio (ancorchè con ineguale successo) oppose per molti anni la sua industria alle novità Janseniane Antonio Bichi, nipote di lui, internunzio in Fiandra, molto faticando e molto soffrendo, perchè non fosse violata la suddetta proibizione di Urbano, combattendo con la violentissima resistenza di parecchi dottori e vescovi principali, ed alcuni ministri regj, che avevano la maggior autorità nel governo. Oltre all'aiuto di una tale informazione intorno al fatto acquistata co' proprj occhi dal Cardinale, fu di sommo rilievo, che egli conosceva per proprio intendimento, e non per semplice fede all'altrui attestazione, la falsità e la pravità di quelle sen-

tenze. Onde per esser egli in grande autorità presso Innocenzo potè farlo risolvere ad imprendere questo esame. Al che peraltro la sua natura timorosa, e il suo intelletto alienissimo dalle sottigliezze scolastiche malagevolmente si sarebbe condotto.

E tanto più la scienza del cardinal Chigi riuscì opportuna, perchè trovandosi allora nella Congregazione del S. Uffizio due altri soli cardinali teologi, Maculani e Lugo, convenne che ambedue fosser tenuti fuori di questa causa. Imperocchè essendo l'uno domenicano, e l'altro gesuita, i quali ordini hanno tra loro una famosa questione intorno alla Grazia, e veggendosi l'opinione di Jansenio in ciò direttamente contraria, come accennossi, a quella de' Gesuiti, de' quali parla il suo libro con ogni più acerba invettiva, parve a molti domenicani specialmente in Italia, ch'egli favorisse la parte loro. E quindi era, che quanto l'una religione per pubblico insieme e privato zelo l'impugnava, quasi altrettanto i più dell'altra s'argomentassero di sostenerlo, sicchè i cardinali d'ambedue furono stimati sospetti per giudici, benchè i minori teologi dell'una e dell'altra furono ammessi per consultori. Di che la ragione fu, che non potendosi rimuovere da quell'adunanza i due precipui ufficiali del Papa nelle materie di religione; i quali sono il maestro del Sacro Palazzo, e il commissario del S. Uffizio, ambedue domenicani; convenne di porvi ancora qualche gesuita, ed a me toccò questo luogo. Adunque non essendo gli altri cardinali di quel tribunale istrutti delle dottrine teologiche, ma chi di loro perito dei sacri canoni, che degli affari civili e delle nazioni oltramontane secondo la varietà de' talenti, che tutti richieggonsi in così fatte congreghe, nè tutti possono aversi in tutti, fra la scelta di cinque, a cui fu commessa la causa, il Chigi solo era tale,

a cui non faceva mestieri di rimettersi totalmente a' consultori, e poteva non solo numerare, ma pesare i lor voti; e con aver poi egli assiduamente l'orecchio del Papa, e la confidenza con Francesco Albizzi, assessore del S. Uffizio, al cui valore molto si dee in quella faccenda, fu cagione, che vi si procedesse con somma dignità insieme e con somma efficacia.

Tredici furono i consultori, ed esposero i loro pareri per molti mesi nelle adunanze tenute avanti ai cardinali, e poi ciascuno diede il suo voto distesamente in iscritto. Indi fu discussa da capo la materia dinanzi al Pontefice in undici congregazioni di tre o quattr'ore l'una, udendo egli i teologi non solo con pazienza, ma con attenzione e con gusto maraviglioso, ed ammettendo anco una volta il dir loro ragioni alcuni dottori venuti di Francia per la difesa di Jansenio.

Convenivano fra i tredici nove (e così più dei due terzi) che le discusse proposizioni o fossero formalmente ereticali, o dimostrassero tal contrarietà con la divina Scrittura, co' sinodi ecumenici, e con le costituzioni apostoliche, per la quale si scorgesse fondamento bastante di condannarle con nuova definizione, ripugnando sol quattro, cioè i due domenicani, il generale degli agostiniani, e fra Luca Vadingo, minor osservante, i quali difendevano la dottrina di Jansenio per buona. Ma quantunque il maggior numero de' voti, al quale accordavasi d'ogni intorno il consenso quasi comune delle accademie cattoliche, persuadesse il Papa a mandar fuori l'oracolo della pontificia decisione contro gli errori Janseniani; tuttavia quando si venne all'orlo del fosso, Innocenzo misurando con gli occhi la grandezza del salto, s'arrestò e deliberò di non procedere avanti per dubbio, che la condannazione altro non fosse per cagionare ne' sovvertiti, che irritamento e disprezzo; talchè

in vece di deporre l'interno errore, deponessero l'esterno ossequio alla Sede apostolica. Allora, se in veruna occasione riuscì salutifera alla Chiesa di Dio l'assistenza del Chigi al Papa, fu questa: gli rappresentò egli vivamente, che il tacere dopo sì lunga discussione, sarebbe stato un permettere e quasi un assolvere per innocenti le accusate ed esaminate dottrine, che i prelati inferiori aveano diritto d'interrogare la Sede apostolica sopra le questioni di fede, e di riscuoterne le risposte, appartenendo il darle all'ufficio del pascere commesso da Cristo a S. Pietro; questa esser l'utilità, che traggono i fedeli dall'aver Dio costituito un giudice visibile ed infallibile di siffatte controversie; non potersi più dissimulare senza abbandonare allo scherno degli avversarj le definizioni del Concilio di Trento contro a Calvino, e di molti pontefici contro al Bajo: non aver mai usato la Chiesa di ritenere nel fodero l'armi de' suoi anatemi per la preveduta contumacia de' miscredenti, trascurando per essa di preservare gl'intieri, e di ricuperare i sedotti; altrimenti appena avrebbe mai condannata veruna eresia; convenire al Vicario di Cristo mantenere intrepidamente la verità; e non solo non arrossire, ma non impallidire giammai nella libera professione dell'Evangelio. Queste persuasioni del Cardinale aiutate dalle interne ispirazioni di Dio fecero, che il Papa improvvisamente si cambiasse di pensiero il giorno di S. Atanasio con tanta maraviglia dell'Albizzi, che lo reputò miracolo di quel santo dottore, il quale fra' dottori della Chiesa fu il primo come d'antichità, così forse di coraggio e di valore contro il furor degli eretici.

Deliberò pertanto Innocenzo di fulminar la condannazione, e la bolla fu composta dal cardinal Chigi e dall' Albizzi con parole succinte per non dar luogo ad attacchi, per torre la necessità e così la libertà de' comenti, perchè ella non soggiacesse

all'insolenza degli scherni. Furono premesse pubbliche orazioni per ordine del Papa in tutte le chiese di Roma, a fine d'invocar lo Spirito Santo, e fu eletta l' ottava della sua Pasqua per la promulgazione; e la felicità del successo vinse non solo i presagi de' timorosi, ma le speranze dei coraggiosi. In Fiandra la bolla fu ricevuta, e l'arcivescovo di Malines e il vescovo di Gant, protettori sin da quel tempo de' Jansenisti, e contumaci alla costituzione di Urbano, s'emendarono, e s'umiliarono; e morendo in breve un dottore di Lovagna, ch' era come il capo della fazione anche in quella università, che potea dirsi la rocca dell'Jansenismo, rimase non solo ascoso, ma semivivo. Maggior tuttavia fu la prosperità in Francia. Quivi per ordine regio, e per decreto fatto da un'assemblea numerosa di vescovi, alla quale presiedè il cardinal Mazzarino, la bolla fu autenticamente accettata, confessando allora la prima volta dopo il convento di Basilea, i Francesi uniti in atto solenne, che il Papa senza il concilio possa obbligare i cristiani con definizioni di fede. Nè per avventura già da gran tempo s'è fatta opera di tanta riputazione, e di tanta salute insieme alla Chiesa.

CAPO X.

Come operasse il cardinal Chigi in varie rivoluzioni di palazzo avvenute nel tempo del suo ufficio.

Riuscivano soavi al cardinal Chigi le fatiche per questo e per altri negozj pubblici; ma gli era molesto fuor di misura lo stare in un palazzo sempre fortunoso tra le tempeste domestiche, e benchè egli non fosse a parte de' rischi, e molto meno dei timori, non perciò rimaneva d' essere a parte de' dispiaceri, non essendogli quasi men grave il vedere, che il provare i naufragi.

D'uno tuttavia fu costretto dal suo debito a muover egli il primo vento, e ciò innanzi al cardinalato, benchè molto di poi ne seguisse l'effetto. Il Mascambruni sottodatario per la copia dei talenti e per l'accortezza dei modi era cresciuto in tanta grazia d'Innocenzo, che fino gli avea destinato il cappello nella vicina promozione, come dicono che apparisse da qualche lista scritta di mano del Papa, e ritrovata dopo sua morte. Ma costui frattanto, ingordo più che ambizioso, e precipitato dall'aura di tanto favore e d'una temeraria fidanza, avea corrotta la Dateria in un mercato di grazie enormi. E affinchè ciò gli riuscisse, narrano, che portava al Papa le suppliche da segnarsi con questo artificio: Contenevano elle concedimenti sconvenevoli, per cui raccoglieva l'iniquo prezzo di gran danaro, ma essendo lunghe e di carattere francese, (com'è restato in usanza della Dateria, dappoichè la sedia fu in Avignone), il Papa leggeva solamente il titolo della grazia scritto in cima, ed un sommario d'essa notato in piede, l'uno e l'altro di materia lecita, e però diverso da ciò che sponevasi in corpo. Or egli usava carte sì grandi, che dopo la sottoscrizione del Papa ne potesse tagliare e da capo il titolo, e in fondo il sommario con supporre altri corrispondenti al vero tenore, e valevoli a coprire la fraude nei tempi futuri. Accadde, che appena arrivato il Chigi in corte, venne a lui Luigi Brandano, religioso della Compagnia di Gesù, ed assistente in essa del regno di Portogallo. Presentogli una lettera credenziale indirizzata al Pontefice dagli stati di quel reame, ed insieme gli espose l'ambasciata commessagli, la qual era di querelarsi, che uscissero dalla Dateria concessioni indegne e sospette di falsità, e però tali a cui non si sarebbe ubbidito. Il Chigi nè volle prendere questo trattato in sè, intendendo quanto fosse agevole, che, venendosi all'esaminazione, la vanità

delle prove il condannasse o per calunnioso, o per imprudente; nè giudicò di rigettarlo, anteponendo il porre in sicuro la riputazione del Papa e della Sede apostolica al sottrarre sè, giunto appena sulla soglia del palazzo, dall' odio di quel favoritissimo palatino. Disse però all' assistente, che gli avrebbe procurato udienza dal Papa, a cui egli meglio potrebbe esprimere immediatamente i richiami della nazione. Così fece, e da principio trovò Innocenzo tutto contrario ad aprire l'orecchie, dicendo che i più fedeli ministri erano il bersaglio delle malevolenze, e però delle persecuzioni. Ma il Chigi replicò, che parimente i più fedeli ministri traevano quindi gran profitto, perchè alla prova riluceva più la loro probità, e che al vero ed al retto non si può fare nè maggior onore, nè maggior servigio che prenderne esperimento: per ogni verso ch'era necessario al principe il sentire le accuse contro ciascuno per soddisfazione e per sicurezza de' sudditi; ma convenirgli insieme di non dar luogo nè alla credenza, nè al sospetto in virtù di mere accuse, perchè non fosse in potestà d'ogni temerario non solo il calunniare, ma il danneggiar gl' innocenti. Il successo fu, che dopo un' inquisizione criminale, prima segreta e poi pubblica di molti mesi, nella quale vennero esaminati per testimoni anche Decio Azzolino, ministro della segreteria, e lo stesso cardinale Cecchini, datario, al fine il Mascambruni fu solennemente degradato dagli ordini sacri, e poscia decapitato: ed assaissimi altri, eziandio prelati ufficiali della Dateria, furono puniti, chi con galera, chi con esilio, chi con mannaja, chi con relegazione, e tutti con multe e con privazione d' officj, o come partecipi della fraude, o come defettuosi nella debita vigilanza, tanto che la quantità e la qualità dei condannati empiè la corte d'orrore; e con alcuni di loro la pena fu riputata eccessiva, o perchè lo

zelo de' giudici contro una scelleraggine perniciosa fu talora, che il supposto s'abbia per prova, e l'inavvertenza leggiera per delitto grave, o perchè il gran numero de' condannati sempre ha gran numero di parziali, che difendono o scusano, ed uno de' vizj assai comuni dell' uomo è l'indebita compassione. Ma in tutta questa tragedia dopo la prima scena non ebbe veruna parte il cardinal Chigi. Piuttosto parve ad alcuni, che vi usasse troppo ardore il cardinal Pamfilio, come quegli che essendosi valuto del Mascambruno per battere il Panzirolo, ed avendo poi rotto ancora col primo, collegò la passione con la giustizia.

Maggior caduta, benchè molto rovinosa, videsi poi nella persona del medesimo cardinal Cecchini, il quale era stato uno de' più cari uomini che avesse Innocenzo avanti il pontificato, sicchè non temerariamente s'era promesso nei discorsi coi suoi amici, che se quegli diveniva Papa, egli sarebbe entrato alla metà della potenza. Apparve il Pontefice molte settimane prima gonfio verso di lui, contro il quale prorompeva spesso in parole o di sospetto, o di contumelia o di sdegno, onde s'adoperò col cardinal Chigi per salvarlo dal precipizio imminente la principessa di Rossano, dalla cui casa fin dal tempo del cardinal Ippolito Aldobrandini suo zio, il Cecchini avea tenuta gran dipendenza. Ma mentre il cardinal Chigi studiavasi con Innocenzo di guadagnar tempo, che è la miglior medicina dell'ira, il datario perdendo un dì la pazienza col Papa, risposegli arditamente, sicchè prese fuoco l'esca già di qua e di là preparata negli animi, e si venne a tale, che non solo egli uscì da palazzo, ma con esempio inaudito rimase bandito per sempre dal cospetto del Pontefice eziandio negli atti solenni: gli fu tolta la provisione di cardinale povero, e si giunse ad ordire un secreto processo contro di lui, nel quale però non trovandosi materia, si lasciò la tessitura imperfetta.

CAPO XI.

Pensiero del Papa sopra il rimettere la cognata in grazia. Sensi ed ufficj di molti in ciò. Consiglio chiestone al cardinal Chigi. Sua risposta, e maniere da lui tenute in tutto quell'affare.

Non meno che in queste cadute, ricusò il cardinal Chigi d'aver parte in una salita che fe' cader altri molti dalla fortuna, e più di tutti il Pontefice dalla riputazione. Era grande, come narrammo, l'inclinazione di lui verso Olimpia Maldacchini, sua cognata, la quale, nata mediocremente in Viterbo, avea portato ne' Pamfilj poco di splendore, ma molto di patrimonio, ch'era poi riuscita istromento utilissimo al sostegno onorevole di quella casa; e però alle grandezze successivamente conseguite da Innocenzo aggiungevasi un intelletto di gran valore nel governo economico, sicchè ella avea sempre esercitata la cura della roba e della famiglia con recar vantaggio alla borsa, e levar fastidio alla mente del cognato. Nè le mancava, secondo donna, qualche capacità di più alti affàri, la quale in principio del pontificato parve anco maggiore dirimpetto alla debolezza ed alla trascuraggine del Cardinale suo figlio; onde congiungendosi verso di lei nel Pontefice la strettissima affinità, l'obbligazione, la stima, la conformità degl'interessi, e la simpatia subito dopo l'assunzione di lui, si cominciarono a verificare i presagi della corte, che se il cardinal Pamfilio era Papa, Olimpia sarebbe stata dominatrice. Il che essendo stomachevole per sè stesso in un principato che esclude le donne da ogni partecipazione, riuscì tanto più abbominevole, perchè ella non seppe temperarsi ne' due vizj donneschi, cioè nell'ambizione e nell'ingordigia. La prima

pascevasi con aver l'anticamera piena di prelati, e de' principali ministri, i quali e negli ossequj delle cerimonie, e non meno delle opere la riconoscevano quasi padrona; e si arrivò a tale, che i medesimi cardinali, oltre alle visitazioni frequenti, ricorrevano alle intercessioni di lei nelle inchieste loro più gravi. Taluno di essi non ebbe vergogna di tenere esposto pubblicamente nelle stanze il ritratto della medesima come farebbesi di una reina. Ma non meno era incomportabile l'ingordigia, con la quale s'andava uccellando a' presenti per ogni verso, eziandio con la vil rete delle domande, tanto che chiunque voleva di quegli ufficj temporali, che per la loro moltitudine e minutezza non si distribuiscono ad immediata elezione del Papa, ma de' ministri, sapeva che il mezzo efficace e necessario era il dare un grosso dono ad Olimpia, e il metterla a parte del guadagno con una perpetua contribuzione; il che poi somministrava argomento alla maldicenza sempre amplificativa di mormorare, che il medesimo avvenisse talora nei magistrati più alti, e ne' beneficj spirituali. Non è dicibile con quanto sdegnose orecchie fosse ricevuta questa fama nelle province oltramontane, e massimamente in Germania, ove mentre si maneggiava la pace con gli eretici, e si allegava, che alle iniquissime condizioni di essa, forzava i cattolici l'impossibilità di mantenere la guerra, fu detto in certa scrittura, che le sole facoltà di una vedova romana sariano bastanti per un anno alle paghe degli eserciti. Nè allora il nunzio Chigi rimase di mandar quella scrittura al vero cardinal Pamfilio, che ancora non aveva rinunciato il cappello, e di aggiungervi anco la dichiarazione cioè, che per nome di quella vedova intendevasi la madre di Sua Eminenza. Era ella di poi precipitata in molta disgrazia del Pontefice per la cagione che narrossi; ma il figliuolo e la

nuora e 'l nuovo cardinal Pamfilio, in cambio di ben usare l'occasione ad impossessarsi nella grazia del Papa, entraron fra loro in perpetue discordie, e ciò che fu peggio, comunicavano al vecchio ed annojato principe con mutue querimonie le loro amarezze. Sicchè gli venne in pensiero, che l'anima, la quale potesse tenere in pace questi umori, fosse il cervello di Olimpia, come di colei che sola conoscesse e volesse il vero bene della famiglia. Pertanto un dì trovandosi a solo col cardinal Chigi gli chiese parere, se fosse opportuno il rimetterla in grazia per quiete comune de' suoi, e per alleviamento suo proprio da quelle tediose cure. Nè questo concetto era semplice parto dell'antica affezione non mai estinta d'Innocenzo verso la cognata. Molti benevoli del suo sangue vel confortavano, siccome tali, che conoscendo il male presente, desideravano di medicarlo con la mutazione, e non discernevano la salutifera dalla nociva. Altri con più zelo che avvedimento sembrando lor disdicevole quel diuturno sdegno del Vicario di Cristo verso la cognata, bramavano ch'egli riducesse le cose ad uno stato di mezzo, nè tenendola in esilio dal suo cospetto, nè sollevandola a' passati scandalosi eccessi di autorità e di favore. Gli stessi parenti del Papa (eccetto la principessa di Rossano, implacabile per le offese ricevute dalla suocera) erano cospirati a concorrervi co' loro offizj: il principe Pamfilio, o per cattare in tal modo la ricca eredità della madre, o per abbassare l'invidiata grandezza del cardinal Pamfilio; le due nipoti del Papa, e i principi Ludovisio e Giustiniani loro mariti, perchè provando la scarsezza e la durezza di lui nelle grazie, ed imputando ciò al goder con esso le prime parti uno straniero, e però non affezionato alle loro famiglie, speravano assai maggiori vantaggi dal favore, le une della

madre, e gli altri della suocera, la quale ad uso di chi tenta un acquisto grande ed è bisognoso di molti aiuti, ingegnavasi d'incantar ciascuno con l'ampiezza delle promesse. Oltre a ciò i medesimi cardinali e prelati più riguardevoli della corte, deposta l'abbominazione dianzi portata verso quel mostruoso potere d'una femmina in Vaticano, e verso il fasto e l'avidità, ond'essa ne aveva abusato, essendo intolleranti della durezza d'Innocenzo, desideravano la cognata posta in favore quasi un altare di grazie, e un angelo d'intercessioni. E ciò ch'è di maraviglia in uomini savi, tutti discorrevano presupponendo, ch'ella potesse tornare in uno stato di mezzo, per cui avesse adito di portare le petizioni altrui, ma non dominio di regolare, e spesso anco di vendere le disposizioni di palazzo a suo talento.

Il Papa dunque a sì fatti stimoli interni ed esterni avea ceduto con l'animo, e s'era mosso a domandar consiglio al cardinal Chigi, non con indifferenza di prenderlo qualunque gli fosse dato, ma con persuasione, che la mansueta natura del Cardinale commenderebbe i pensieri di perdono e di riconciliazione, e così avrebbe egli contro ai rimorsi della sinderesi l'approvazione di un tanto uomo per medicina. Ma il Cardinale, la cui perspicacia non veniva offuscata da veruna passione, e la cui lingua non veniva allacciata da verun rispetto, diede alle interrogazioni del Papa un'inaspettata risposta: Vedersi allora i disordini dello stato presente, ma non vedersi quelli che seguirebbero d'una tal novità; il ritorno della cognata alla partecipazione della grazia e degli affari in cambio di recare la pace, poter aggiungere un nuovo personaggio di rissa, e forse di rissa tanto peggiore, quanto ella suole riuscire meno riconciliabile tra suocera e nuora. Questo rispose e non più: il che valeva a ritenere, e non ad offendere

il Papa. Ma più gagliarde ragioni, non opportune a rappresentarsi, gli facevano disapprovare quel consiglio per zelo e del Pontefice e del pontificato. Prevedeva egli, che il favore d'Olimpia non sarebbesi trattenuto in una mediocrità, se non laudabile, almen tollerabile: essere queste persone a guisa de' corpi grandi sommersi in un lago, che o stanno in fondo, o salgono a galla, restando solamente a mezz'acqua le cose più minute. Ed intendeva che tanto riuscirebbe più disonorevole al Papa questa seconda dittatura, per dir così, della cognata, che la prima, quanto meno sarebbesi potuta presumere in lui l'ignoranza delle sconvenevolezze occorrenti, perciocchè egli nel tempo dell'ira, loquacissima passione, tra per isfogarsi e per giustificarsi erasi rammaricato insin cogli ambasciatori, che quella donna gli avesse cagionato vergogna con molte azioni malfatte ed ignote a sè, delle quali il mondo lo avea condannato per consapevole. Ma nè la ragione esposta dal cardinal Chigi, nè altra era più efficace a ritener il Papa, come colui ch'erasi affezionato già troppo a quella deliberazione, in cui tornava quasi dallo stato violento al naturale. Procedeva tuttavia lentamente all'esecuzione e per la sua tarda natura, e perchè ogni mutazione grande ha non so che di arduo, che nel fatto sgomenta; onde il principe Ludovisio, il quale oltremodo ne desiderava l'effetto, dubitò che in quella sospensione del Papa qualche dissuasione del cardinal Chigi il potesse inchiodare. Però entronne un giorno col Cardinale in discorso, e figurandogli quel riconciliamento pieno di ottime conseguenze, gli disse, che già tutti i parenti eran d'accordo a promoverlo, e che il medesimo cardinal Pamfilio, il quale veramente in ciò non operava per inclinazione propria, ma per secondare quella del Papa, vi conveniva; rimaner solo, che Sua Eminenza non contrariasse. Il cardinal

Chigi ben conosceva, che il male era inevitabile, ma preponendo l'onestà di non esserne, e di non apparirne partecipe, all' utilità di obbligarsi chi entrava a signoreggiare, rispose così: Che non toccando a lui questo negozio, non vi si sarebbe egli opposto con veruna parola, ed a fine che il principe e la suocera, sperimentando la sua schiettezza, ne vivesser tranquilli, aggiunger egli liberamente, che nè nemmeno vi avrebbe cooperato con veruna parola.

Non indugiò poi molto il Pontefice a richiamar la cognata, e la scaltra vecchia con breve mezzo passò dall'estremo della disgrazia all'estremo della grazia; ma ripigliando i modi antichi tornò ella, e seco trasse Innocenzo in odio universale della corte. Fra gli altri il principe Ludovisio cominciò a provare assai presto effetti sommamente contrarj all'aspettazione, e però tanto più acerbi. Onde una sera incontrando il cardinal Chigi in una sala di palazzo il fermò, e depositò nelle sue orecchie infinite doglianze contro alla suocera, alle quali successivamente il Cardinale dimostrava stupore, e parea quasi negar fede a quei racconti; sicchè tanto più l'altro si riscaldava in aggravarli di circostanze ed in confermarli, con ogni più viva asseverazione, quando in fine, il Cardinale proruppe dalle meraviglie alle risa senza dir altro. Allora il principe intendendo quel linguaggio soggiunse, che il Cardinale avea ragione di rimproverargli l'errore da lui commesso in affaticarsi per l'esaltazione di chi dovea calpestarlo, e con questo si separarono. Or una tal maniera del Chigi, aperta e non lusinghiera, gli acquistò assai più di benevolenza in corte, che ad altri la simulazione e l'adulazione. Dal che si scorge, che quando la libertà è uniforme e modesta, e così per elezione non per impeto, per virtù non per insolenza lega gli animi assai più che qualunque studiato artificio.

CAPO XII.

Parere chiesto dal Papa al cardinal Chigi sopra l'imparentare co' Barberini. Esecuzione di ciò con gran variamento della corte. Caduta del cardinal Pamfilio, alla quale il cardinal Chigi la prima volta porge riparo, la seconda indarno.

Un altro consiglio chiese il Papa al cardinal Chigi intorno ad un'altra riconciliazione, e 'l ricevè più conforme al suo desiderio. Era stato Innocenzo perpetuamente roso nel cuore da un verme per l'ingratitudine che gli pareva d'aver mostrata verso la casa Barberini, tantochè più volte n'era stato veduto piangere dirottamente, e un tal pensiero gli avea fatto passar le notti in travagliose vigilie. Ma l'impegno, nel quale s'era già posto, e i contrarj ufficj di molti parenti, o confidenti, o potenti, e qualche durezza del cardinal Barberino, che non aveva disimparato ancora d'esser padrone, erano state le cagioni, per cui sempre fossero prevaluti nell'animo del Pontefice altri affetti più crudi. Maggiormente, che essendo egli uomo diffidentissimo, non trovava maniera d'assicurarsi, che quei signori dopo sì acerbe offese si riunissero con lui cordialmente, e non riserbassero la vendetta contro i suoi per quando egli mancasse, impiegando in questo risentimento l'armi di quegli stessi favori, onde ora li beneficasse per mitigarli. Ma presentossi occasione, che il Papa si poteva certificare nel riconciliamento e della sincerità e della stabilità. Il cardinal Barberino, disgustato del cardinal Mazzarino, già servitore della sua casa, che volesse dare a Carlo principe di Palestrina, nipote di lui, una privata gentildonna, sua nipote, per moglie con dote ordinaria, e senza quei vantaggi di onorevolezza ed

utilità, i quali in Francia dipendevano dal suo onnipotente volere, e che anche a Lucrezia Barberini, sorella di Carlo, destinasse quivi partiti di mezzana grandezza, prese deliberazione di levare ambedue improvvisamente di Francia, e di levare anche sè dalla fazione francese, e costituirsi neutrale, col che sperava di riacquistare le sue grossissime entrate ecclesiastiche sequestrategli dagli Spagnuoli ne' loro stati a titolo d'una tale sua dipendenza. Or questo scioglimento del Principe di Palestrina e dal partito francese, e dal primo trattato di matrimonio, fe' nascere pensiero nel Papa di allacciare la famiglia Barberina con la sua in parentado, che è il più sicuro mallevadore delle pacificazioni; ed eravi appunto una figliuola del principe Giustiniani, e così pronipote del Papa, chiamata Olimpia per l'avola, e da lei allevata e singolarmente diletta, che arrivava ad età capace di nozze. Innocenzo dunque, parendogli di scorgere in ciò l'utile congiunto all'onesto, vi applicò l'animo, e tastato da lungi per mezzo d'altri il cardinal Barberino, trovollo disposto dalla sua parte, sol richiedendo, che si mutasse la persona del Principe in quella dell'abate Maffeo, secondogenito, sì perchè questo parea tanto più fatto dalla natura alle libertà secolari, quanto il Principe alla devozione ecclesiastica, sì perchè applicandosi il Principe al clericato, cessava ogni difficoltà degli sponsali solennemente contratti fra lui e la nipote del cardinal Mazzarino. Ma prima di stringere, non fidandosi il Pontefice del cardinal Pamfilio, di cui dubitava, che per aspirare egli ad essere l'architrave della casa Pamfilia, non l'avrebbe di buon grado veduta appoggiare ad altro sostegno, fe' nascere occasione di trovarsi un giorno a solo col cardinal Chigi, e gli propose l'affare con ricercarlo del suo consiglio. Molto era conforme a' sensi del Cardinale questa riunione

parendogli, che le passate rotture fossero state di scandalo al mondo, come fra supremi personaggi ecclesiastici, di biasimo al Papa per l'odio che il genere umano porta naturalmente all'ingratitudine, e di pericolo alla dignità ed alla concordia del futuro conclave per l'aderenza solita dei cardinali verso i nipoti di quei pontefici che li hanno creati. Egli poi, anche per sua privata affezione, desiderava quiete ai travagli dei Barberini, ai quali si professava obbligato, perchè dove gli altri lo stimavano defraudato nel governo loro del meritato cappello, ed egli sentendo modestamente de' suoi meriti, riputava ch'essi verso di lui avessero soprabbondato ne' guiderdoni, e però in quel tempo ch' egli era stato in autorità, il cardinal Barberino in disgrazia, non aveva lasciato d'avvisarlo più d'una volta, acciocchè scansasse qualche percossa, che per altro gli soprastava dall' avverso Pontefice: ma tutto ciò e senza mai rivelare i segreti, e senza mai incarire o adornare con parole il servigio, anzi con occultarlo, quando potea valersi di tal mezzano, ch'esponesse all'altro il ricordo, ma non l'autore. Onde a quella improvvisa interrogazione del Papa cercò subito col pensiero qualche modo di rispondere, che per un conto approvasse la proposta, e per l'altro nol dimostrasse tanto parziale, che ciò togliesse autorità al medesimo approvamento; e però quasi conformandosi alla natura sospettosa del Papa, domandogli se avesse certezza, che il cardinal Barberino dicesse dadovvero, e non desse pastura per godere i beneficj del tempo, aspettando d'appoggiarsi poi ad un muro nuovo, e non ad un vecchio; e replicandogli il Papa, che il cardinal Barberino dalla parte sua veniva alle strette, il cardinal Chigi il giorno seguente gli portò in breve otto ragioni per le quali conveniva di conchiudere: ma tutto ciò fece egli con tanto segreto,

che avendolo confidato dopo lo stabilimento ad un suo strettissimo amico, volle religiosa promessa di non comunicarlo nemmeno al cardinal Barberino. E perchè l'amico, intento in cuor suo a guadagnar l'animo di questo per l'esaltazione di quello, desiderava accesamente di notificare al primo il gran servigio fattogli dal secondo, pregò in varj tempi il cardinal Chigi, che gli sciogliesse la lingua; nè mai l'ottenne, se non quando non valeva al suo fine, cioè, da poi che questi era divenuto pontefice. Vero è che il cardinal Chigi fu di parere, che il parentado si facesse con porre i Medici a parte del negozio, i quali volentieri ne avrebbon presa la gloria, obbligandosi unitamente la famiglia Barberina e la Pamfilia, e così non avriano poscia incitati gli Spagnuoli, come fecero, a tante diffidenze ed avverse dichiarazioni contro ambedue; ma seguendo la riunione universale avrebb' ella cagionato e maggior pro del cardinal Barberino, e maggior quiete del Papa, e maggior edificazione del mondo; laddove, di fatto, conchiudendosi il matrimonio, senza partecipazione di quei principi, con i quali pareva che il Pontefice si fosse prima confederato contro i Barberini, si tennero vilipesi e scherniti da lui, e tanto più infierirono contro il cardinal Barberino, quasi avesse voluto risorgere a loro malgrado. Onde tutto il rimanente del pontificato fu spinoso di scambievoli dispetti e contrasti.

Ed uno de' primi effetti che cagionò un tal matrimonio stabilito a ciel nuvoloso, fu la novella disunione fra' congiunti del Papa; avvegnachè il principe Ludovisio e la principessa di Rossano, la quale tirava seco il marito, non vollero abbandonare l'antica dipendenza dagli Spagnuoli, di cui erano vassalli, e l'antica amistà co' Medici per la nuova affinità co' Barberini, dichiarati dall' uno e l'altro parentado per nemici, ed anche per lunga

serie di fatti disamorevoli delle private lor case. All'incontro, il Papa, sdegnato che i suoi volessero pigliare altronde la loro fortuna, cominciò a trattare grossamente col principe Ludovisio, e a mostrare aperta alienazione dal nipote e dalla moglie. Ma la più riguardevole catastrofe accadde nel più riguardevole personaggio, cioè nel cardinal Pamfilio.

Ebbe sentore Innocenzo, che anch'egli volesse tenere i piedi nelle staffe di Fiorenza e di Spagna, e queste imputazioni venivano acutamente arrotate dalla lingua della cognata del Papa. Fra lei e quel cardinale non s'erano estinti gli antichi sdegni accesi allora, che l'uno vide sì odioso all'altra il suo ingrandimento, ch'essa scoppiasse in furore contro il Pontefice, e ne prendesse la grazia; ed in lei l'acerba memoria di questa pena lungamente sofferta non tanto movea pentimento della colpa, quanto accresceva l'astio contro chi n'era stato l'occasione e l'oggetto. Aggiungevasi, che il Cardinale male soddisfaceva alle due passioni rammemorate di quella signora. All'ambizione s'accomodava egli talvolta con profondissimi ossequj, ma non meno talvolta parendogli di non esser riconosciuto come nipote di Papa, e geloso di quell'imprestata altura, entrava in gare di fumo. Con maggior uniformità negava pascolo alla femminile avarizia, la quale mirava i presenti copiosamente raccolti da quello straniero quasi rapine tolte a sè, ed alla vera casa del Papa; e per contrario il Cardinale, tenacissimo del suo, dopo qualche data speranza di farnela partecipare, l'aveva lasciata totalmente a digiuno; onde essa esasperata maggiormente dallo scherno raccoglieva con avide orecchie, e riferiva con acre lingua al Pontefice le commemorate pratiche del Cardinale coi Medici e cogli Spagnuoli; e quegli, stimandosi mal meritato di sì alti beneficj, cambiò l'amore in

indignazione, e cominciò a mortificare il Cardinale con ingiurie di parole e di fatti, disegnandone lo scacciamento, dicendo che bastava il cardinal Chigi, senza che egli occupasse oziosamente quel luogo. E ciò che rende in questi casi più difficile il rimedio, non discopriva la vera cagione del male, non allegando nel Cardinale altri demeriti, che l' inabilità e la negligenza, e per non irritare quei principi, e per non munir col patrocinio di essi il reo, quando l' udissero condannato a titolo di loro partigiano; benchè talora l'appassionata cupidità d'aggravar lui e di giustificare sè stesso trasse Innocenzo in qualche privato discorso a toccarlo ancora d' infedeltà. Il cardinal Chigi veramente non avea gran cagione di amarlo, sì perchè essendo passati fra loro alle volte discorsi di confidenza intorno alla cognata del Papa ed alla principessa di Rossano con avvertire qualche loro difetto, laddove il cardinal Chigi ne aveva osservato all'una e all' altra un fedelissimo segreto, questi non erasi contenuto di rivelare a ciascheduna di esse ciò che di non aggradevole quegli ne avea parlato, e che valeva ad inimicare contro di lui lo sdegnoso cuore femminile; il che dal cardinal Chigi erasi risaputo, e nella prima se ne vedevano gli effetti in un viso arcigno, ed in parlare misteriosamente querulo. Oltre a ciò essendo avvenuto, che il Papa conferisse a due persone degnissime, amiche del cardinal Chigi, ma non per sua intercessione, due minuti vescovadi nel regno di Napoli, il cardinal Pamfilio s'era lasciato sollevare in gelosia, quasi l'altro l'emulasse nel posto e nell'autorità di nipote. Erano tuttavia queste cose procedute più veramente da leggerezza e debolezza del cardinal Pamfilio, che da mala sua volontà contro il Chigi, verso il quale mancò egli piuttosto del debito amore, che mai prorompesse in odio. Ma l'altro e intento a far

bene a ciascuno, e zelante che il palazzo non divenisse teatro di nuovi rivolgimenti, e favola di gazzette satiriche, ed anche geloso di non apparire allegro spettatore dell'altrui rovine per farne scala alle sue salite, si sforzò di rimuovere il Papa dalla disegnata esecuzione. Concorse a trattenere il colpo anche Girolamo Bertucci, confidente antico del Pontefice, e che di semplice procuratore nella caduta di Mascambruno era asceso all'ufficio di sottodatario, e nella prossima del cardinal Cecchini a quel di datario. Uomo intero, ma ruvido, e migliore nell'intenzione che nel giudizio, egli si valse col Papa d'una ragione, che fu poi la rovina del cardinal Pamfilio: Essere stato questo arricchito da Sua Santità d'entrate ecclesiastiche, ed aver egli accumulato col favore di lui per mezzo di stipendj e di doni un grosso peculio temporale; se il rimovesse di palazzo tutto ciò doversi convertire in onore ed in profitto non della casa Pamfilia, ma dell'Astalli; onde una tal severità del Pontefice avrebbe nociuto ai suoi, e giovato agli stranieri. Ma il cardinal Chigi usò nelle sue persuasioni più onorati e men pericolosi argomenti. Nello scacciamento del Cardinale senza nuova aperta e grave cagione non potersi sottrarre la Santità Sua in giudizio del mondo dal biasimo d'avere o con tanto insigne favore alzato un indegno, o con tanto insigne disfavore depresso un innocente: la fama esser parziale de' miseri, ed in dubbio condannare ella più volentieri il condannatore che il condannato. Alla fine tanto adoprossi col Papa in trattenerlo, e col Cardinale in istruirlo con modi atti a mitigare, che per allora s'abbonacciò la tempesta. Il che risaputo da qualche persona grande, non fu da principio lodato appieno, quasi nel cardinal Chigi avesse prevaluto l'affetto o della famigliarità, o d'una certa comunale compassione al vero servigio del Ponte-

fice, e della Sede apostolica, a cui non si conosceva opportuno un tal ministro supremo. Ma chi discorreva così, dappoichè intese che il Papa avea detto di volersi in tal caso unicamente valere del cardinal Chigi negli affari di stato, giudicò che questi per onor suo non avea potuto operare in diverso modo; perchè altrimenti tutta l'acqua del Tevere non saria bastata a cancellargli l'infamia di aver anteposto l'ambizione alla carità. Il che avrebbe recato scandalo, e diminuita in esso l'abilità di servire utilmente, come quella che in gran parte consiste nella buona fama. Breve tempo nondimeno rimase luogo a questi discorsi, venendo il Natale, che è la vendemmia de' presenti, e dando nuova speranza il cardinal Pamfilio di partecipare i suoi colla cognata del Papa, non lasciò in effetto, ch' ella ne assaggiasse pure una stilla; onde esasperata la sete dell' ingordigia, dalla vergogna e dallo scherno ripigliò le macchinazioni contro il Cardinale, ed ebbe in proseguirle un valido ajuto, venendo contro di esso infiammato il Pontefice specialmente dagli ufficj dell' Azzolino; perciocchè questi, vedendo come il cardinale Pamfilio l'avea preso in diffidenza ed in odio, tramandogli al principio dell'anno con alcuni cardinali l'esclusione della consueta rafferma di segretario del collegio, volle divenirgli tale quale l'altro il sospettava; ed il dì secondo di febbrajo, giorno fatale di molte sue avventure, fece il colpo con imputazione contro il Cardinale di poca fede. Pertanto Innocenzo fermò l'animo di levarlo, ed egli, non consigliandosi a tempo col cardinal Chigi, rifiutò il vescovado di Ferrara offertogli come onorata licenza. Di che il Pontefice più inacerbito determinò di scacciarlo con ignominia, e benchè il cardinale Chigi s'argomentasse d'ammorbidirlo col portargli un' ambasciata del cardinal Pamfilio piena di sommissione e di ras-

segnazione, l'accorto vecchio tosto riconobbe quella moneta battuta in altra zecca che in testa dell'imprudente giovane, e con precise parole si dichiarò inesorabile. Appresso, convertendo in veleno contro il cardinal Pamfilio ciò che il Bertucci aveva applicato altre volte per medicina, si pose ad abbassarlo ed a snervarlo per inusitate maniere. Gli levò il cognome adottivo, e quasi tutte l'entrate e giurisdizioni ecclesiastiche con un breve di molto scorno, senza però quivi esprimerne le ragioni, ma con attestare ch' egli n' era pienamente informato. E perchè in ogni tempo la ricuperazione fosse più difficile al Cardinale, distribuì le cose a lui tolte fra moltissimi della nuova ed ultima promozione, ed aggiunse al collegio, intendendo ch'è più agevole il negare la reintegrazione ad uno, che il procedere allo spoglio di tanti. Ma il Chigi non volle godere degli altrui naufragi; e perciò assegnandogli il Papa la protezione de' Francescani conventuali, tolta al cardinale dianzi Pamfilio, ed allora divenuto Astalli, trovò quello acconcia maniera di sottrarsene, allegando, che le protezioni di questi ordini religiosi devonsi amministrare da quei cardinali che stanno in Roma, ove possano trattare per un lato coi loro generali, e per l'altro col Pontefice, e con le congregazioni. Pertanto non esser egli opportuno a ciò come tale, ch'era obbligato alla residenza d'Imola, e che vi anderebbe, tostochè cessasse da quel servigio; e benchè il Papa intendesse la vera cagione contenuta sotto quella scusa, nondimeno gli piacque nel cardinale Chigi la riverenza di non allegare il rispetto verso chi era in sua disgrazia per rifiutare una sua grazia.

CAPO XIII.

Industrie della cognata del Papa per guadagnare il cardinal Chigi, e saldezza di lui nel contegno. Ombre e rancori di lei per ciò. Nuova promozione, e intiepidimento del Papa verso di esso. Malattia lunga, e poi disperata salute del primo, ed assistenza infaticabile usatagli dal secondo fino alla morte.

Dopo la partenza del cardinale Astalli, il quale escluso anche in Roma andò come rilegato in Sambuci, luogo infelice di suo fratello, toccò al cardinal Chigi il far le prime parti a palazzo, sottoscrivendo egli, come prima usava il nipote, le lettere che si scrivevano a commissione del Papa, ed anche per lungo tempo quelle che procedevano dalle due congregazioni palatine soprintendenti allo stato ecclesiastico, cioè della Consulta, e del Buon governo; finchè egli procurò, ed al fine ottenne, che la sottoscrizione di queste venisse imposta a due cardinali più antichi di tali congregazioni, come ad informati degli affari, secondo che erasi costumato nell' interregno di cardinale nipote a tempo del Panzirolo. Ma in verità quanto crebbe allora nel cardinal Chigi l'esterna superficie dell'autorità e della confidenza, altrettanto scemonne il pieno. Aveva sempre desiderata il Pontefice qualche amorevole corrispondenza fra il Cardinale e la sua cognata, sì perchè ella non s'inquietasse, e non l' inquietasse con ombre verso quel suo principale ministro, come perchè il ritirato procedere del Cardinale da quella signora non fosse un continuo rimprovero al Papa, il quale a lei dava la maggior parte e del potere e del segreto; e molto più n'era ella vogliosa e per onor suo, e per vedere assicurato d'ogni intorno

il suo dominio. Pertanto ambedue usarono tutti i mezzi affin di tirare a ciò il Cardinale. Ella istrutta così dal Papa gli mandò presenti, non già preziosi, i quali nè l'una avrebbe dati, nè l'altro accettati, ma di gentilezza per la mensa in segno di amorevolezza e di stima: ed egli le corrispose in simili cortesie con alcune nobili paste lavorate in Siena sua patria; ma quanto al resto perseverò nel suo contegno, il quale era di visitarla in rade occorrenze, quando la legge del comun solito l'obbligava, ed allora di trattenersi in parole gravi, e di fermarsi breve tempo senza entrare in verun traffico di negozj, e molto più senza dare veruna specie d'adorazione a quell'idolo della corte. Or ella non potea comportare che quest'uomo solo in tutto il palazzo, e per poco in tutta Roma facesse con lei del non curante. E quanto più egli era in concetto e di probità e di senno, tanto più le pareva che il suo giudizio e il suo esempio togliesse a lei di riputazione.

Sapea che talora i potenti s'acquistano amici colle parole, mentre gli altri per giustificarsi dell'imputata contrarietà vengono a dimostrazione di parziale corrispondenza. Usò dunque tra per arte e per passione ancor questo mezzo, e si dolse principalmente, ch'egli si mostrasse più favorevole che a lei, alla nuora, la quale, vana insieme ed artificiosa, fomentava con qualche jattanza così fatta opinione della suocera e per tormentar lei con l'invidia, e per sostener sè col credito. Ma di vero il Cardinale stava lungi e dall'una e dall'altra, e per esser elle donne sì di sesso, come di animo, e per esser emole fra di loro. Nel qual caso riesce materia di minor lamentazione il far con ambedue le parti poco, che il far con ambedue molto. Ben avveniva, che siccome la potenza della vecchia dava soggetto di più mormorazione alla corte, così più spesso egli s'udisse

parlare in sinistro, ed allora senza molto riguardo palesavane il suo sentimento. Perciocchè essendo libero dall' ambizione, era insieme libero dalla timidità, che tiene schiavi gli ambiziosi, e riscaldato dallo zelo desiderava che fosse noto non esser tutto il palazzo e tutto il collegio pieno di lingue servili, le quali non sapessero se non adulare o tacere; tanto che una volta nelle feste di Natale uscì a dire un motto, che per l'arguzia divenne celebre, e per avventura giunse all'orecchie della cognata del Papa: non aver egli oro per darle, non volerle offerire incenso, a lei non esser grata la mirra, e così non rimanere a sè alcuna materia di presentarle. Nè si ritenne talora d' accennare al Pontefice stesso in altri propositi, quanto gli pareva disdicevole, che le donne praticassero in casa del Vicario di Cristo; e fino una volta, ragionandosi d'aggiustare certa iscrizione da porsi sopra la porta di S. Martino, terra comprata da Olimpia, e per cui aveva il titolo di duchessa, e veggendo il Cardinale che ivi si nominava il Pontefice, come conceditore de' privilegj, ed ella come signora del luogo, oppose, troppo disconvenire, che gli oltramontani, i quali venendo a Roma passavano dinanzi a quella porta leggessero accanto al nome del Papa quello di una donna; e tanto premè, che Innocenzo, quantunque di mala voglia, fe' levare dall'iscrizione il nome della cognata.

Il Papa dunque, ulcerato e dalle querimonie di lei contro il Cardinale, e non meno da una certa apparenza di disprezzo in sì pertinace contrarietà di lui al suo desiderio ed alla sua inclinazione, cominciò a diminuirgli l'amorevolezza e la confidenza. Valevasi egli molto dell'Azzolino, il quale tutto s'era posto sotto l'ombra della cognata, ed essendo segretario della cifra, il Papa faceva passare molte lettere per sua mano senza notizia del

Chigi, come scritte sopra materie, le quali si vergognava di palesargli, appartenenti a' privati vantaggi della casa Pamfilia, e non a pubblico servigio della Sede apostolica. Nè tuttavia poteva ciò camminare tanto al coperto, che la perspicacia del cardinale Chigi nol penetrasse; il quale, non che ne prendesse noja, molto si rallegrava d' essere escluso da quei traffichi a lui spiacenti.

Assai tosto dopo la caduta del cardinal Pamfilio, cioè al primo di marzo l'anno 1654, fece il Papa una promozione di nove cardinali, e ne tenne celato il consiglio al Chigi, dubitando che egli fosse per non approvarvi due persone esaltate in grazia della cognata, cioè l'Azzolino, giovane spiritoso e destro, ma nè commendato per la lunghezza dei servigi, nè per esemplarità di costumi, e Carlo Gualtieri, gentiluomo orvietano, di buon ingegno e di buone lettere, ma più giovane di età e di prelatura, ed ambedue, in somma, piuttosto idonei a meritare, che già meritevoli di quel grado. Per altro vi furono compresi alcuni prelati insigni ed assai amati dal cardinal Chigi, e specialmente Francesco Albizi, assessore del S. Uffizio.

Questa promozione eccitò una voce comune, che il Chigi dovesse andare alla residenza, e che l'Azzolino, quasi dignificato della nuova dignità divenir capo della segreteria; la qual voce fu avvalorata dal vedersi, che il secondo assai tosto venne introdotto insieme col cardinal Chigi ogni sera ai più segreti ragionamenti del Pontefice, udendo il tenore di tutte le lettere, e le commissioni di tutte le risposte. Anzi spesso, licenziati ch' erano dal Papa, rimaneva egli in piedi a qualche più arcano discorso, dapprima per breve spazio, ed indi a poco a poco per lungo, ed anche fra il giorno andava più volte solo dal Pontefice; laddove il cardinal Chigi incominciò da quel tempo a non parlargli pur un momento senza avervi per

testimonio il cardinale Azzolino. Ma chi più intimamente sapeva le cose, intendeva ciò piuttosto avvenire, perchè il Papa non voleva privarsi del cardinal Chigi, come di tale, che, essendo in somma e concorde riputazione, non poteva egli rimoverlo senza gran vituperio suo, e senza gran giustificazione degli altri da lui rimossi, mentre avessero un tal compagno nel disfavore. Onde, all'incontro, predominato dalla cognata, e volendo liberar lei dal sospetto che le dava, credesi che le promettesse di non parlar mai al cardinal Chigi, se non in presenza dell'Azzolino, confidentissimo di lei, il quale potesse giustificare, che mai non si direbbe parola in suo pregiudizio; e così vidèsi, che usando il Papa di dare a' vescovi la concessione dell'assenza dalle loro chiese per numero determinato di mesi, ed essendo al cardinal Chigi ormai spirata la sua, nè volendo per delicatezza di coscienza chiederne la prorogazione, ma solo, come aveva in costume, notificando al Pontefice per mezzo di chi esercitava tal cura la prossimità del fine, quegli senza farne dubbio, la prolungò ad altri sei mesi.

Continuossi in questo tenore sino ai tredici di agosto, nel quale sopravvenne al Papa una leggera dissenteria, aggravata nondimeno dalla fama e per la grandezza del soggetto, e per la voglia comune; ma più efficacemente aggravolla egli medesimo con l'avidità di mostrarne la leggerezza; imperocchè nella vicina festa dell'Assunzione volle farsi vedere come sano, andando a S. Maria Maggiore, il che scompose totalmente gli umori mal disposti, che egli non guarì mai più di quel male. Questo nondimeno era più ostinato che violento; avvegnachè lasciavagli tanto o quanto vigor di testa per governare, ed anche di forze per muoversi, e per farsi portare spesso fuori di casa. Il che usò egli con più frequenza nell'infermità, che

prima, quasi fuggendo sè stesso, e i travagli della mente e del corpo, i quali il rendevano insopportabile a sè e ad altrui. Ma non poteva fuggire un effetto molestissimo di quel male, che con incontrastabile imperio il forzava d'ora in ora in qualunque luogo ad essere fra preziosi arredi oggetto fetente e stomachevole. E siccome il fastidio massimamente ne' grandi ha per compagni l'impazienza e la collera, proruppe in quel tempo in varie dimostrazioni quasi di smanie. Privò del supremo generalato senza apparente cagione il nipote, e non pure l'esiliò dalla sua presenza, ma impose alle guardie, che se egli compariva nell'anticamera, il ritenessero. Tolse il generalato delle galee ed altri carichi al principe Ludovisio, e ciò con un breve, in cui dichiarava, che muovevasi a farlo particolarmente dalla sua ingratitudine. Molti ministri inferiori licenziò, quasi tutti minacciò, e tutti spaventò. Il cardinal Chigi nondimeno fu sempre da lui trattato con molto onore, benchè con mediocre amorevolezza. Cominciò ad essergli parco e breve nelle udienze, forse attediato dal male che gli rendeva grave il negozio e il discorso con persone di rispetto; sicchè alla sanità del Cardinale riuscì d'opportuno ristoro. Perciocchè dove per l'addietro gli era convenuto ritornare alle sue camere spesso dopo la mezzanotte, e così privarsi della cena, e per conseguenza del sonno, quando voleva celebrare la mattina, o almeno dormire men del bisogno per sorgere ad ora congrua, in quel tempo si ritirava assai presto, essendo o licenziato per commissione del Papa senza venire introdotto, o fermandosi brevemente, quanto richiedeva la necessità degli affari. Tuttavia questo ristoro di corpo gli veniva ricompensato dal travaglio dell'animo per vedere in quello stato misero il suo signore, dal quale anche gli conveniva tollerare un'insolita asprezza seguace della malattia, e fo-

riera della morte. Diè tuttavia Innocenzo in quel tempo alcuni segni di cuore nulla mutato verso il cardinal Chigi. Riferiscono, che ragionando egli con persona domestica sopra gli antichi Santi, dicesse, che non essendo introdotte in quell' età le strettezze moderne delle canonizzazioni, se il cardinal Chigi fosse allora vivuto, l'avrebbe dichiarato per santo. Oltre a ciò, che parlando egli del futuro suo successore nominasse tre cardinali, come i più verisimili, e fra questi il Chigi, trovando in ciascuno di essi qualche difficoltà, ed in lui sol quella dell'età fresca dopo due pontificati di trentun anno.

Finalmente la lunghezza del male vinse la robustezza della complessione, la quale nei vecchi suole riuscire nel conflitto, qual si dimostra in tempo di pace, e vi si aggiunse la mala regola del vitto consueto, errore di coloro, che, avvezzi ad una sanità prospera, ebbero in lungo disprezzo ogni divieto di medicina. Pertanto il Papa stava già ridotto a segno, che non si sperava poter egli non pur guarire, ma nè meno tirare in lungo l'infermità, ed erasi questa non solo aggravata, ma moltiplicata. Specialmente l' assalivano d' improvviso alcuni gagliardi accidenti, onde i medici cominciarono a dubitare, che uno di questi il finisse. Non ardivano però le genti di fargli dare il funesto annunzio, e la Duchessa di S. Martino, ch'era assidua alla cura di lui, procuravagli con tenerezza femminile ogni maggior dilazione di quella tristezza. Ma il cardinal Chigi il giorno di S. Giovanni Apostolo, essendo nell' anticamera del Papa, e veggendo i medici conturbati, gl' interrogò, se vi era pericolo di qualche nuovo sintoma, che portasse via il Pontefice senza le debite preparazioni, e rispondendo essi di sì, esclamò: Che adunque si aspetta ad avvisarlo? Allora il cardinale Azzolino, posto da un lato il rispetto della

Duchessa, ch'era nella medesima camera, gridò ad alta voce, che tutto quel giorno avea ricordato lo stesso; e così fu determinato di notificare al Papa il suo pericolo, di prevenire ogni sinistro accidente co' Sagramenti, e di chiamare Giovanni Paolo Oliva, religioso della Compagnia di Gesù e predicatore pontificio, uomo assai esperto e discreto, che l'assistesse e confortasse in quell'estremo. Il Papa, quando ricevè la novella, con ammirabile prontezza e tranquillità si dispose ai Sagramenti della penitenza e del Viatico, ed allora parve che ripigliasse l'antica sua confidenza e benevolenza verso il cardinal Chigi. Perocchè a parere di lui distribuì tra varj suoi famigliari ed ufficiali benemeriti, e tra varj cardinali bisognosi l'entrate che rimanevano in disposizione della Dateria, dando a lui unitamente con donna Olimpia e col datario amplissime facoltà per supplire ad ogni difetto; e volle anche riconoscere il cardinal Chigi ed Azzolino con una pensione di trecento scudi per ciascuno, la quale, posta la sua piccolezza, dimostrava insieme e l'affetto di lui, e la loro modestia. Ebbe parimente il consiglio del cardinal Chigi gran parte in molte azioni lodevoli, che fece allora Innocenzo. L'una fu di convocare tutti i cardinali, raccomandando loro la Chiesa e la buona elezione del successore, e tra essi ancora vi fece chiamare il cardinal Cecchini, al quale però non restituì la provisione di cardinale povero, siccome nemmeno fe' tornar dall'esilio il cardinale Astalli, dicendo che avea bastanti ragioni per trattenersene; e l'altra fu rimettere in grazia il nipote, e il principe Ludovisio, facendo venire ambedue, usando loro parole amorevoli, e restituendo all'uno ed all'altro gli ufficj con annullare il breve divulgato contro il secondo, come fatto per collera. Nel resto esercitavasi in atti frequenti di pietà, levato ogni pensiero dalle fac-

cende terrene, e cambiata in una improvvisa mansuetudine quell'acerbità di trattare, la quale era stata perpetua in lui, dappoichè il supremo magistrato avea palesato l'uomo, e la quale s'era inasprita oltre modo nella malattia.

Venivano di tempo in tempo varj cardinali, specialmente delle sue creature, a prestargli quell'ultimo tributo d'ossequio e di gratitudine. Ma il cardinal Chigi affinchè non l'infastidissero o con importune domande, o colla stessa varietà degli aspetti, li ritardava modestamente dal comparire dinanzi al Papa col suo esempio, astenendosi anch'egli dall'entrargli in camera, se non talora alla sfuggita, e consumando il tempo in anticamera in recitare orazioni per lui, o solo, o in compagnia di quei che venivano. E con questa maniera s'andò schermendo ancora da innumerabili assalti eziandio di gran personaggi, che per suo mezzo avrebbero voluto dal Papa in quel fine chi questa, chi quella disposizione o rivocazione, allegando varj aggravj, e colorando ciascuno la sua richiesta col provvedere alla coscienza del moribondo. Ma il Cardinale si scusò con ognuno dall'intraprendere queste cure. Quei negozj scabrosi, i quali il Pontefice in vigore di sanità avrebbe potuto a fatica risolvere maturamente in un mese intiero, non potersi ora con gli spiriti semivivi strigare in un momentaneo colloquio: aspettassero il successore, che avrebbe amministrata giustizia a tutti. Se Innocenzo ne aveva memoria, e non vi provvedeva, essere argomento, che non si reputava obbligato, e ciò bastare perchè non fosse obbligato: se non aveva memoria, molto più esser egli sicuro; onde quell'inquietitudine sarebbe valuta piuttosto a mettergli in rischio che in sicurezza la salute.

Dodici giorni durò il Pontefice in quello stato, ed altrettanti il cardinal Chigi ne consumò in

quell'esercizio d'assistenza ed orazione, pagando scarsamente il tempo dovuto agli ufficj della natura; e benchè la mestizia, il tanfo, l'applicazione della mente, e il lungo disagio delle ginocchia nell'orare gli cagionassero gran patimento di corpo, non però gli mossero veruna stanchezza nell'animo. Solo una volta intermise l'assistenza, ma con dispiacimento, non con ristoro. Aveva il Pontefice chiamati già da principio tutti i parenti dell'uno e dell'altro sesso, e data loro l'ultima benedizione con umane parole, e con gravi e divoti ricordi. Fatto ciò, riputava conveniente il cardinal Chigi, che nè veruno de' congiunti gli apparisse agli occhi in futuro, perchè l'affetto del sangue non diminuisse quello dello spirito, nè donne entrassero nelle sue stanze, parendogli che pur troppo le avessero frequentate per altro tempo. Ma venne voglia alla cognata di ritornarvi, ed appunto quando si stava per dargli l'estrema unzione; di che informato il cardinal Chigi, ch'era sceso a desinare, ne fu oltre misura cruccioso, e non volle ritrovarsi a quell'atto, per quanto molti, e specialmente il cardinal Barberino con iterati messi il pregassero e ripregassero. Quando poi seppe che le donne s'erano partite, salì egli nelle stanze del Papa, e benchè intendesse con suo conforto che non erano comparite alla presenza di lui, ma trattenutesi di fuori, tuttavia non si rattemperò di esclamare contro quell'importuna venuta: avergli dianzi raccontato il Febei, maestro delle cerimonie, che alle radici del Quirinale s'era avvenuto in una compagnia di onorate persone, le quali gli aveano fatti questi rimproveri, essersi pur macchiato quel lustro, che il Papa aveva acquistato in queste ultime preparazioni alla morte, quando poi erano andate le donne a raccomandargli l'anima.

Chi udiva tali concetti in bocca del cardinal

Chigi alla presenza così del cardinal Barberino, strettissimo dopo il nuovo parentado con la cognata del Papa, come d'altri cardinali, che da lei riconoscevano la dignità, rimaneva stupefatto. Vedersi un pontificato vacante, cioè il sommo a cui un porporato possa aspirare in terra; molte doti personali del cardinal Chigi, e molte circostanze del mondo aprirne a lui largamente il sentiero, ed egli uomo, per altro di gran saviezza e di gran circospezione, troncarselo co' fatti e con detti di niuna necessità. Ma gli amici del Cardinale non poterono nè prima nè poi sopra ciò espugnare altro da lui, se non che egli non si pregiudicasse studiosamente. Nel resto non solo nulla mai volle fare per esser Papa, ma nulla omai volle omettere a questo fine, parendogli che pur ciò sarebbe stato in certo modo un procurarlo indirettamente, e così un disobbligare Dio dal munirlo con gli opportuni sussidj, com'era tenuto egli, quando per mera chiamata di sua divina Maestà, e non per veruno artificio proprio, sottentrasse al peso del real sacerdozio; onde siccome non si sarebbe astenuto dalle mentovate dimostrazioni, quando non avesse scorto che poteano impedirgli il pontificato, nemmeno volle che un tal rispetto ne 'l ritenesse.

Spirò finalmente Innocenzo il giorno sette di gennaro dell'anno 1655, coll'assistenza del cardinal Chigi, sulle quattordici ore, avendo regnato dieci anni, tre mesi, e ventitrè giorni, assai temuto, niente amato, non senza qualche gloria e felicità nei successi esterni, ma inglorioso e miserabile per le continue o tragedie, o commedie domestiche. Il suo corpo, dopo di essere stato esposto il solito spazio in S. Pietro, rimase per un altro giorno in una vilissima stanza soggetta all' ingiurie dell' umidità, e degl'immondi animali per non trovarsi chi 'l provvedesse di cassa. Grande inse-

gnamento a' pontefici qual corrispondenza d'affetto possono aspettare da parenti, per cui talora pongono a rischio la coscienza e l'onore!

CAPO XIV.

Varie fazioni e varj disegni de' cardinali intorno alla futura elezione. Segreto accordo fra molte creature d'Innocenzo e fra il cardinal Barberino. Confederazione di quelle in un drappello nominato squadrone volante.

La lunga infermità del Papa stimata per incurabile, faceva riputare la sedia di Pietro come vacante; onde avea destato in Roma e fuori nelle corti de' principi la consueta sollecitudine intorno all'elezione del successore; ma di più le stesse pratiche esterne di ciò fra' cardinali, benchè vietate severamente prima dell' interregno, parevano quasi permesse, dappoichè egli medesimo accommiatandosi da essi, ne aveva loro raccomandato il pensiero.

Quattro erano le principali fazioni degli elettori. Una più numerosa del cardinal Barberino, seguitata da gran copia di promossi da Urbano VIII suo zio; ma siccome i più di questi per la canutezza erano candidati della corona, così volea ciascuno di tali esser creatura di quel Cardinale per venir creato pontefice con le sue forze, e non per accrescergli forze a creare altri pontefici.

La seconda quella del Re cattolico, composta di molti, i quali per vassallaggio di lor famiglie, chi per gratitudine, chi per isperanza di beneficj aderivano a quella corona. E questa veniva guidata secondo il nome del cardinal Carlo de' Medici, zio del Granduca, decano del collegio, e protettore di Spagna; ma infatti più veramente dal cardinal Gian Carlo suo nipote, datogli per compro-

tettore, il quale essendo uomo di spiriti più gagliardi, e adoperato quasi con suprema autorità dal Granduca nel governo dei suoi dominj, possedeva anche in effetto sopra questi affari, sì per l'ossequio del zio verso i sensi del Granduca, sì per l'intenzione degli Spagnuoli, disposti a compiacere nelle cose di Roma quel potentato, della cui amicizia avevano necessità ne' presenti rischi de' loro stati d'Italia. E questa fazione veniva ingrossata da molti, che per rispetto particolare di patria o dipendenza seguivano i Medici, i quali nondimeno intendevano valersi di tal proprio loro drappello con maggior libertà, che degli altri governati da essi, come da ministri del Re di Spagna, e come però da esecutori delle istruzioni mandate da quella corte.

La terza era de' cardinali devoti al Re cristianissimo, i quali benchè pochi di numero ricevevano peso e aumento per due ragioni. L'una, che il loro condottiere era il cardinale Rinaldo d'Este, protettore di Francia, il cui fratello Duca di Modena avea dianzi sposata per terza moglie Lucrezia, nipote del cardinal Barberino, sicchè questi ad uso di parenti inferiori portava gran rispetto agli Estensi, e malagevolmente sariasi indotto a creare un Papa col loro dispiacere, o disonore. L'altra, che nella stessa fazione militava il cardinal Antonio Barberino, il quale, emulo al fratello maggiore, e per lo più a lui contrario di sensi, non erasi voluto staccare dalla parte francese con esso e col resto della famiglia. Or ad Antonio s'accostavano alcune creature d'Urbano, o perchè da esso più che dal fratello riconoscessero la loro promozione, o perchè, alieni per altro chi di parere, chi d'affetto dall'inclinazione del cardinale Barberino, in conclave volevano seguire qualche bandiera che li salvasse dalla nota popolare di ribelli e d'ingrati.

Nell'ultima squadra s'annoveravano quei cardi-

nali eletti dal medesimo Pontefice, i quali non si fossero ascritti al ruolo di verun potentato. Questi erano molti di numero, vivaci di spirito, acuti d'accorgimento, forti di cuore, e tanto più validi a dare e a torre altrui il pontificato, quanto più liberi nell'operare per la conosciuta impossibilità di conseguirlo in sè stessi, come giovani d'età e nuovi nel collegio. Di questi nondimeno speravano di fare acquisto gli Spagnuoli, sì perchè molti di loro erano sudditi del Re cattolico, sì perchè il principe Pamfilio, pure suddito e dipendente da esso, leggiero in promettersi, e molto più in promettere, ne aveva dato loro quasi certezza, arrogandosi d'ereditare il diritto della gratitudine dovuta da quei cardinali alla memoria del zio. Ma veggendo, che questo dritto era vano, perchè la consuetudine d'un tale riconoscimento non si stende a quei nipoti del Pontefice benefattore, che non hanno luogo in conclave, tentò per altrui suggestione, come si dice, un'arte più sottile che soda per ascriverli a quella insegna. Avvegnachè, ragionando nell'anticamera del moribondo Pontefice con alcune creature di lui, propose loro, che pigliassero per capo il cardinal Gian Carlo, come il più antico e il più riguardevole di loro famiglia, e quasi primogenito fra i minori fratelli. Ma una tale proposta parve a quei signori oltremodo indegna; perciocchè se vien riputata viltà de' cardinali il venir fante d'un capitano eguale a loro nel grado eziandio, col nobile indoramento della gratitudine; molto più abborriscono come vergognoso il farsi schiavi porporati col solo rispetto dell'altrui maggiore grandezza temporale. Onde alcuni risposero al principe, che se Innocenzo suo zio gli avea lasciati liberi, grazia singolare, e che raddoppiava di valore quella del cardinalato, essi gli avrebbono fatto gran torto a divenire volontariamente mancipj. Ma il cardinale Chigi, quando

la proposta giunse alle sue orecchie, rispose con più arguta forma, che il capo si ricercava a quei busti, i quali n'erano privi, e che il Bernino e l'Algardi non avrebbero mai trattato di provvedere d'un capo nuovo quelle statue ch'erano intere per sè medesime. La qual risposta riuscendo per la sua acutezza e più celebre, e più pungente, fu pericolo che ne rendesse odioso l'autore a' Medici, quasi alla repulsa aggiungesse lo scherno, se i cardinali amorevoli del Chigi non avessero procurato d'adattare il detto a tutta la loro schiera non lasciandone saper l'origine.

Ed erano essi, ciascuno per propria inclinazione, e senz'altro comun fautore, per la nota virtù di quel cardinale, bramosissimi di collocar lui sul trono, ma ognuno di loro chiudeva in petto questo pensiero, e nè il confidava agli altri, nè si confidava degli altri. Vogliono che il primo a tirarne un motto fosse Pietro Ottoboni, cardinale veneziano, eccellente nel giudizio e nella ragione del fòro, ma non meno di stato. Egli trovandosi col cardinal Chigi all'ultima agonia d'Innocenzo gli avvenne di sentire un impeto interno, che il muoveva ad accrescergli la venerazione, quantunque per l'addietro fosse stata grandissima, e parlando esso di poi col cardinale Azzolino e Gualtieri per tentare, o disporre gli animi loro, disse che bisognava creare un uomo dabbene: se altre volte nel mondo n'era stato bisogno, esserne allora necessità, e 'l dimostrò con breve, ma sugoso discorso; al che l'Azzolino diede in risposta, *se vogliamo un uom dabbene, quegli è desso*, e additò il cardinal Chigi, ch'era indi lontano alquanto nella medesima stanza. Soggiunse allora il Gualtieri: *Tale è sempre stato l'interno mio animo.* E qui è degno di maraviglia, come i due primi a nominare il cardinal Chigi per papa fossero quei due cardinali che parevano fatture e lance della

cognata d'Innocenzo, fra la quale e 'l Chigi passava ruggine sì manifesta, della quale poche settimane innanzi alla morte del Papa era occorsa novella cagione, e dichiarazione. Veniva ella frequentemente, come narrammo, dal Pontefice, e vi faceva lunghe dimore, e più anche di prima nel tempo dell'infermità, sì per quella speciale attitudine, che hanno le donne alla cura de' malati, sì perchè allora le persone amano di trattare con chi elle hanno più d'inclinazione, e meno di soggezione, onde solea venirvi quasi ogni giorno, nè partirsene se non verso le due ore di notte. In uscendo non trovava ella mai nell'anticamera del Papa il cardinal Chigi, ma ben sempre il cardinale Azzolino, e spesso il cardinal Cherubino, uditore del medesimo Papa, che aspettavano quivi per entrare poscia all'udienza, e con tale occasione usavano sempre verso di lei qualche ufficio di cortesia. Non fu ella tarda a notar questa diversità, e quindi mossa a pigliarne più intima informazione riseppe, che il cardinal Chigi teneva un palafreniere del Papa alle scale, il quale vedesse quando ella si dipartiva, e ne lo avvisasse per non salire innanzi tempo. Ed avvisandosi che egli facesse ciò per sottrarsi agli ossequj, che le prestavano in tale incontro i prenominati due cardinali, ella nell'uscire una volta dal Papa con impeto donnesco disse ad un cameriere segreto, che interrogasse da sua parte il cardinal Chigi, qual dispiacere avesse ricevuto da lei, onde sì la fuggiva: non pretender già ella, che i cardinali studiosamente l'aspettassero quivi per inchinarla, ma nemmeno intendere perchè egli con tanta cura schifasse di far pur una volta ciò che sì spesso faceano quegli altri signori; alla quale ambasciata renduta al Chigi in palese nelle stanze del Papa fu da lui posatamente risposto, che quando si fosse trattato di servire in cosa di momento a

quella signora non pur sarebbesi trattenuto quivi ad attenderla, ma sarebbe andato alla casa di lei per udir ciò che le piacesse d'imporgli; fuor di questo caso, riputar egli d'esserle meno inutile servitore, rimanendo nelle sue camere, o ad operare in servigio del Papa, o a pregare Iddio per la sua felicità, che se avesse consumato quel tempo in ozio per farle un inchino di cerimonie. Al rapporto della qual risposta narrano, che ella soggiungesse: Ringrazio Iddio che non ho bisogno di lui: tanto l'altura della fortuna presente offusca la vista, sicchè neppur lascia scorgere come possibile il rivolgimento della ruota, benchè verisimile e prossimo.

Ma in verità l'Azzolino e il Gualtieri nulla si regolavano dagli affetti di quella signora; anzi dicevano liberamente, che quando avessero riputato che la porpora li facesse ligj di una donna, l'avrebbero rifiutata, come veste manco onorevole d'un tabarro da montanaro, senza che la vera lor gratitudine doversi esercitare nel conformarsi al vero bene, e non alla passione della benefattrice: per salvezza di lei niuno doversi desiderare pontefice più che il cardinal Chigi, la cui ottima volontà sarebbe tutta lontana dal procurarsi l'applauso popolare col soddisfare all'invidia ed all'odio comune, e dal voler ingrassare i suoi con la polpa altrui.

Non meno maraviglioso potè sembrare, che il primo dopo i già mentovati concorresse al disegno d'esaltare quell'uomo il cardinal Barberino, il quale, oltre al rimorso del posponimento di lui al Rossetti, ed oltre alla riferita sua congiunzione con la Duchessa di S. Martino, abbondava di tante proprie creature attempate, ed erasi veduto nel passato conclave oltremodo superstizioso in un certo punto d'onorare la memoria d'Urbano, chiudendo l'orecchie ad ogni proposta di dargli

per successore chi non avesse da lui ricevuta l'abilità di succedergli. Tuttavia, mentre Innocenzo riteneva le sole funzioni della vita vegetativa, essendo morto nell'altre due, avvenne che il cardinal Barberino parlò nelle camere del Papa segretamente coll'Azzolino, nel quale assai confidava come suo benefattore ed autore della sua prima fortuna, e gli disse, che il cardinal Chigi sarebbe stato degno d'essere eletto, ma che per avventura i Medici non v'avrebbero acconsentito, come tali che non vorrebbono papa un suddito loro, e massimamente un Senese. Il cardinal Azzolino si rallegrò di trovar quest'animo per l'elezione in chi tanto n'avea di potenza, e con un certo piacere avido di comunicarsi il ridisse tosto al cardinal Chigi, il quale non rispose altro se non approvare, che i Medici non vi sarebbero concorsi. Ma ciò che egli ammetteva come valevole a raffreddare la pratica, veniva confermato con più sottile artificio dall'Azzolino come giovevole a riscaldarla. Imperocchè, posta l'inimicizia professata da' Medici col cardinal Barberino, e i noti loro desiderj di fargli un papa a suo dispetto ed a sua rovina in sul volto, la contrarietà creduta dei Medici serviva nel cardinal Barberino d'antiperistasi ad infervorarne la voglia.

Pertanto l'Azzolino premessa parola con alcuni de' suoi più intimi, e prevedendo per la lunga famigliarità il voler degli altri, prese opportunità di riparlare nuovamente al cardinal Barberino sopra l'affare, e 'l concetto fu questo: Che egli, e molti de' cardinali Innocenziani l'avrebbero servito in maniera, onde uscisse dal futuro conclave assai più onorevolmente che dal passato, benchè quello allora fosse tutto pieno di porpore tinte per sua mano. Che però sarebbero convenuti in qualcuna delle sue creature, purchè di bontà e di merito insigne; e per tale nominavano in primo

luogo il cardinal Sacchetti, in cui, oltre alle doti da noi proferite altrove, concorreva allora la venerazione della vecchiezza, e la compassione dell'esclusione già sofferta, accresciutagli e dalla sua grande equanimità, e dall' odio verso chi gli venne anteposto; onde era portato al soglio dall'aura universale e del collegio e di Roma. Dicono, che l'offerta si distendesse con qualche generalità anche ad altri cardinali, eminenti per meriti fra il drappello Barberino, e nominatamente al cardinale Francesco Angelo Rapaccioli, uomo che, generato da un arricchito bottegajo di Collescipolo, avea potuto col patrimonio paterno comprare la Tesoreria apostolica, e col merito del sapere e de' costumi arrivare senza invidia al cappello, ed anche alla legazione del Patrimonio nel tempo difficile della guerra tra Urbano e la Lega, ed erasi poi sempre avanzato nella riputazione dell'intendimento e della pietà, alle quali doti aggiungendo una certa avvenenza grave possedeva molto della stima e dell' affetto comune. Sicchè non ostante la viltà de' natali, la qual sempre cagiona non so che di schifo, e la scarsezza degli anni, che non erano più di quarantasei, non pareva impossibile che fra le malagevolezze degli altri in lui cadesse il pontificato; maggiormente che una grave ed abituale malattia di calcoli il facea riputare se non vecchio, almeno di corta vita; onde pareva, che, secondo l'emblema celebre della grù, la pietra fosse quella che il sollevasse.

Dopo queste proferte soggiunse il cardinale Azzolino al cardinal Barberino, che quando i due soprannominati, o altro simile non riuscissero, il pregava a concorrere col suo favore in uno di loro livrea maggiore d'ogni eccezione, e verso il quale egli dianzi avea mostrato l'animo sì ben disposto, cioè nel cardinal Chigi. Il cardinal Barberino, lieto a maraviglia di così valido rinforzo

alla sua scemata milizia sul punto del conflitto imminente con sì alti ed altieri avversarj, lo ringraziò dell'offerta, consentì alla proposta, e si promisero scambievolmente il segreto.

In questi termini venne a morire il Papa, e le creature d'Innocenzo, molte delle quali (massimamente delle create nell'ultima promozione) erano legate fra loro d'una stretta amicizia, cominciarono a comunicarsi l'una all'altra i loro pensieri. Or quando i cardinali Lorenzo Imperiale e Giberto Borromei intesero dall'Azzolino e dal Gualtieri il loro disegno in esaltamento del Chigi, ne giubilarono, perchè videro inaspettatamente agevolarsi due cose forte desiderate da essi, il Pontificato in quell'uomo, e la concordia fra di loro nel conclave. Posto ciò, divisarono di collegarsi molti insieme in una schiera, la quale non avesse altra unità di capo, che l'unità del fine, mirando tutti unitamente ed unicamente a far il meglio in pro della Chiesa. Ed a questa schiera non vollero tanto la copia, quanto la scelta; e però deliberarono di non ammettervi alcuno, che o per volubilità, o per duplicità di natura, o per debolezza di petto, o per ostinazione di mente, o per avidità d'interesse potesse verisimilmente o abbandonarli, o ingannarli, o cedere, o discordare, o corrompersi. Ed in fine tutti coloro, i quali, potendo essere il soggetto, non dovevano esser gli attori della contesa, lasciando che questi soddisfacessero alla loro co-cienza segretamente col voto senza concitarsi que gli odj, che reca il nome di partigiano, quandc si piglia per volontà e non per obbligazione.

Undici furono dapprima i confederati, i cu nomi per la bellezza dell'inchiesta, e per la glori del successo meritano di passare alla notizia dell posterità. Due genovesi, Giovanni Girolamo Lo mellino, e Lorenzo Imperiale, due milanesi, Luig

Omodei e Giberto Borromei, un comasco, Benedetto Odescalchi, un ferrarese, Carlo Pio, Ottavio Aquaviva napoletano, Pietro Ottoboni veneziano, Francesco Albizzi cesenate, Carlo Gualtieri d' Orvieto, Decio Azzolino da Fermo, tutti nobili in loro paese. A questi poi nel processo dell'opera se ne arrolarono due altri, Cristoforo Vidmann del Friuli, e Giovanni Stefano Dongo genovese, unico fra le creature d'Urbano, quando tutti i prenominati erano d'Innocenzo. A questa schiera confederata fu chi per ischerno diede il nome d'un Canton degli Svizzeri, ma poi se n'impresse loro un altro meglio adattato ed onorato, e di cui fanno autore l'Ambasciator di Spagna, cioè di squadron volante, preso il traslato dalla milizia, ove s' usano così fatti squadroni non applicati ad uso certo, ma pronti d'andare in un tratto or qua ed or là opportunamente per fare imprese, o per dar soccorsi, e di questo nome, come di già ricevuto, anche noi ci varremmo nel mentovargli.

CAPO XV.

Trattati sopra l'elezione fra il cardinal Barberino, e il cardinal d' Este, e fra l'Ambasciatore di Spagna e il cardinal Borromeo. Consiglio dei Volanti di non palesare nè affrettare la pratica. Entrata dei cardinali in conclave. Discorso dell'Ambasciatore di Spagna col Cardinal de Lugo sopra l'elezione del Cardinal di Carpegna.

Nel tempo che andavano questi così disponendo le cose, il cardinal Barberino volle usare confidenza al cardinale d'Este, e gli partecipò i suoi disegni d'esaltare, quando potesse, il cardinal Sacchetti desideratissimo dalla Francia, e dal quale il cardinal Mazzarino riconosceva i principj di tanta sua grandezza. Considerò nondimeno, che

la fiera opposizione de' Medici e di tutti i suoi passati esclusori sarebbe stata difficilmente superabile. Parlò del cardinal Rapaccioli, e ne mostrò maggior desiderio che speranza in un conclave, dove trenta erano più vecchi di lui, ed egli aveva tale età, che da cento quarant'anni non v'era esempio di così giovane Papa. Gli aperse più addentro il suo cuore, e gli si palesò disposto ad uscire dalle sue creature, e venire nel cardinal Chigi, facendogli il conto de' voti, che verisimilmente gli sarebbero stati propizj, e che erano sufficienti. Riferisce il cardinal Barberino, che l'Estense fu sempre ben animato a questa elezione: altri sospettarono, che egli non confidasse d'impetrare dal cardinal Chigi quei vantaggi, ai quali aspirava nei litigj con la S. Sede apostolica, e che anche rispetto alla Francia ne avesse diffidenza, perchè in varj discorsi intorno al Trattato di Munster il cardinale d'Este avea pronunciato più volte affermativamente, che per la colpa degli Spagnuoli non s'era conchiuso, nè però avea potuto mai spremere dalla bocca del Chigi la confermazione di questo detto, com'è l'usanza dei più, che sempre danno ragione al litigator presente, e che però l'Estense non fosse propizio d'animo al Chigi, ma che volesse celare questo senso, il quale lo avrebbe fatto odioso, e mostrando buona disposizione dal canto suo chiedesse tempo al cardinal Barberino d'intendere la mente di Francia, donde non era venuta istruzione sopra il Chigi per la ferma credenza, che il pontificato dovesse toccare ad un vecchio, e stimarono che egli copertamente spargesse alla corte per lettere quell'ombre, le quali cagionarono le prime difficoltà di Francia contro l'elezione del Chigi, come vedrassi; ma di tutto ciò è rimaso un gran bujo, onde è materia più di sospetti che di racconti.

Per la parte del Re di Spagna avea ricevute commissioni assai fresche sopra l'imminente conclave Diego Tagliavia d'Aragona, duca di Terranuova, ed ambasciatore di quel Principe in Roma. Queste nominavano per confidenti cinque cardinali, oltre ad uno dianzi morto, e fra essi il primo luogo davasi in apparenza al cardinal Pier Donato Cesi, ma per la sua manifesta impossibilità avealo in effetto il Chigi annoverato per secondo, anzi potea quasi dirsi che egli fosse l'unico, perchè in un solo degli altri scorgevasi qualche verisimilitudine del successo, cioè nel cardinal di Carpegna; ma egli ancora appariva cinto di durissimi ostacoli, come racconteremo. A questo vantaggio del Chigi aveano mosso il consiglio di Spagna, per quanto si crede, le relazioni del conte di Pegueranda, il quale in Munster erasi affezionato alla virtù di un tal uomo mirabilmente, ed allora possedeva nella corte grandissima autorità in tutte le deliberazioni più gravi. Or egli aveva ivi rappresentato, quanto fosse opportuno alla monarchia spagnuola in quello stato di cose un pontefice di tal condizione, il quale non solo non volesse turbare la cristianità, ma volesse che ella non fosse turbata da altri, ed avesse petto in ogni caso di contrastare a' turbatori, e 'l quale con l'eminenza non solo della virtù, ma del senno, senza cui la virtù cade spesso in dispregio di semplicità, s'acquistasse tal riverenza de' popoli, che ogni inquieto dominante potesse temere di trovare difficoltà ne' proprj vassalli, quando volesse contravvenire a' suoi paterni conforti. Non essere buona regola, che la Spagna promova al pontificato chi s'è mostrato più spagnuolo nella minor fortuna. Alla mutazione di questa mutar l'uomo quegli affetti che hanno origine dall'interesse, oltre a che l'affetto bastare bensì acciò che un papa non faccia nocumento, ma non acciò che

egli faccia giovamento notabile, quando ad esso manca la venerazione, perchè nel resto le forze dello stato ecclesiastico sono mediocri, e l'essere il principe elettivo ed in un attempato e togato le fa minori, nè doversi quella nominazione dare per gratitudine de' passati servigj: la gratitudine, come virtù che è posta nel mezzo, richiedere la proporzione fra ciò che s'è ricevuto e ciò che si rende, qual mai non hanno l'opere di un privato cardinale al principato della Chiesa. I gradi mediocri doversi talora distribuire col solo rispetto delle altrui azioni passate, i massimi delle future. Queste ragioni del conte Pegneranda, ricevettero vigore dalle fresche relazioni che andarono alla corte del Duca di Terranuova. Imperocchè, siccome dopo l'aver mangiato gran tempo vivande piene di gran condimento, alla fine la bocca e lo stomaco ne divengono stucchi, e gustano de' cibi semplici, purchè di buona sostanza; così l'Ambasciatore, sazio di tante finezze e cerimonie degli altri, avea posta un'incredibile affezione alla schiettezza del Chigi, veggendola congiunta con un'esquisita virtù e con un profondo sapere.

Teneva allora l'Ambasciatore qualche special confidenza col cardinal Borromeo come consuddito di Spagna, e forse come attinente in qualche maniera alla sua famiglia d'Aragona per le parentele contrattesi a tempo di Pio IV; onde fu a visitarlo, e gli comunicò la regia nominazione, e scambievolmente seppe da esso la disposizione sua e dei suoi amici, e specialmente dell'Azzolino e del Gualtieri all'innalzamento del Chigi, e la speranza che non dovesse ritirarsene il cardinal Barberino. L'Ambasciatore assai lieto di ciò diè al cardinal Barberino due condizioni, o che egli si facesse capo dell'impresa, alla quale gli Spagnuoli il seguissero, onde a lui si desse

l' onore di creare il Papa, o che fosse pregato da parte del Re di Spagna a venire nell' elezione del Chigi; il che gli avrebbe assicurato di ricuperare la grazia di Sua Maestà, e l'entrate ritenutegli nei suoi dominj.

Quest'ambasciata prima di rendersi al cardinal Barberino fu comunicata dal Borromeo all' Azzolino ed al Gualtieri, e, tenutone lungo discorso, conchiusero, ch'ella non si facesse. Il che per avventura fu il più che operassero quei cardinali in sì alto affare; perciocchè nelle inchieste grandi ed ardue niente è forse più necessario e più difficile che il non far troppo, nè innanzi tempo, o per soverchia volontà, o per un tal dubbio, che se elle poi non succedono, s'imputi a noi l'aver perduto l'occasione o per negligenza o per fraude. Considerarono essi dunque non potersi sperare, che il cardinal Barberino uscisse dalle sue creature di primo salto, e senza farne qualche prudente esperimento: esser lui di tal tempra, che la preghiera in nome del Re nulla il moverebbe, avendo professato in tempo d'Innocenzo, ch' egli era servitore di Sua Maestà, e desiderava d'essere riconosciuto per tale, finchè il Pontefice godeva salute; ma dal primo giorno che questo infermossi, non volle dar orecchio a niun trattato, anteponendo il serbare intatta la riputazione della Chiesa e sua in quella sacrosanta elezione alla grazia e ai tesori di tutti i monarchi: così aver egli dichiarato assai volte, e la natura di quell' uomo esser più soggetta al vizio della pertinacia, che della incostanza; onde una tal proposizione degli Spagnuoli avrebbelo piuttosto inombrato nel punto dell'onore, di cui era gelosissimo, e fattolo dar indietro; ma quando anche senza veruna industria altrui il cardinal Barberino, rapito dalla virtù del cardinal Chigi, avesse voluto proporlo il primo, dover essi, per avventura, ri-

trarnelo. L'autorità de' nipoti di papa sopra le loro creature non essere fondata in necessità o di forze o di ragione, ma solo in certa usanza di gratitudine, la quale tanto obbliga, quanto vuole l'obbligato, ed anche per uso non biasimato riceve molte eccezioni: il più forte laccio per mantenerla, essere il far sì, che quei cardinali si persuadano ridondar essa in lor pro ed in agevolezza de' loro avanzamenti, a cui faccia mestiere il vigore cagionato dall'unione, la quale malagevolmente dura, se non in virtù dell'uno. Or quando le creature di Urbano sentissero che la loro aderenza al cardinal Barberino dovesse avere per unico effetto il crear papa un cardinale d'altra divisa, giovane di cinquanta sei anni, e nuovo di tre anni, riputerebbero ciò giusta cagione di abbandonarlo, e per allora e per sempre; il che non solo porterebbe la rovina di quella impresa, ma somma difficoltà di veruna buona elezione. Doversi dunque pregare piuttosto l'Ambasciatore, che consegnasse una polizza o a Francesco Peretti, cardinal Montalto, o al cardinal Giovanni de Lugo della Compagnia di Gesù, spagnuolo, ambedue del partito regio, ed ambedue parzialissimi al merito del cardinal Chigi, nella quale si desse loro commissione di fare, quando ne vedessero l'opportunità, le mentovate proposte al cardinal Barberino.

L'Ambasciatore, a cui riparlò il Borromeo, approvò il discorso per buono; sol rifiutò d'impiegar la penna, ma ben promise, che avrebbe data la commissione a voce, ed egli già nelle solite visitazioni di tutto il collegio avea parlato al cardinal Chigi, quasi a futuro e a certo pontefice. Ma l'altro mirabile nel guardarsi dalla malattia consueta agli ambiziosi della ventosità, recogli cinque eccezioni, che l'escludevano dal pontificato oltre alla scarsezza degli anni.

In questo mezzo il cardinale Azzolino stava sol-

lecito di due cose. L'una era, che il cardinal Chigi rimanesse certificato intorno alla volontà sua, e de' suoi amici, sapendo che quelli, i quali meno desiderano la dignità riescono i più grati a chi per onesti mezzi le ha fatte venire in loro; ma di questa sua cura gli conveniva usare dissimulazione, perchè intendeva che l'affettato desiderio di una tale significazione gli avrebbe diminuito il merito presso alla delicatezza del Chigi; onde con dimostrare solamente la seconda, trovò acconcio di soddisfare ad ambedue, e questa seconda era di assicurarsi, che il cardinal Chigi col suo candore non rivelasse l'affetto portato a lui dall'Azzolino e dal Gualtieri, perciocchè della contraria fama, che ne correva, intendevano servirsi per validissimo istromento del buon successo, affine di addormentare la gelosia de' competitori e degli avversi. Pertanto non volendo egli fidar l'arcano nè a messaggio nè a foglio, nè meno far apparenza di straordinaria visitazione, prese questa opportunità. Dimorava il cardinal Chigi nel convento di S. Maria Traspontina, dove al suo uscir di palazzo l'aveva invitato il Generale dei Carmelitani suo compatriotta, ed era luogo più comodo per le funzioni della Sedia vacante, le quali fannosi in Vaticano, che il noviziato dei Gesuiti, ove egli ritrovossi i primi due giorni. Or nello stesso convento era venuto a posare dal suo vescovado di Jesi il cardinal Giacomo Corrado, pur creatura d'Innocenzo. Il cardinal Azzolino dunque andò a visitare il secondo, e nel partirsi, quando fu alla metà delle scale disse, quasi sovvenendogli allora: *giacchè io son qui voglio pur dare la buona sera al sig. cardinal Chigi;* e prestamente mandatagli l'ambasciata salì alle sue camere, che nemmeno s'assise per meglio ombreggiar quell'ufficio quasi momentaneo di cerimonie; ma in breve narrogli il tutto, e chiese promessa

d'un religioso segreto, la qual gli fu data dall'altro con dirgli insieme, che Sua Eminenza ed i suoi amici erravano assai per affetto in aver opinione di lui sì vantaggiosa; ch'egli di questo affetto portava loro la conveniente obbligazione, ma che più secondo il suo gusto avrebbono operato con volgere i disegni a persona di maggior merito; e con questo si pose fine al ragionamento.

Così passavano i trattati sopra il cardinal Chigi, quando i cardinali entrarono in conclave il giorno diciotto di gennaro, e per tutto quel dì, secondo l'usanza, ne rimase a ciascuno l'adito aperto; onde fra gli altri l'Ambasciatore di Spagna venne a visitare tutti i cardinali di nuovo, e disse loro, che intorno alla mente del Re si rimetteva a quanto secondo l'occorrenze ne avrebbono riferito il cardinal de' Medici, capo dalla fazione, e 'l Cardinal de Lugo, unico della nazione. A questo poi, nel quale egli più confidava che in quello, scoperse non solo i nomi degl'inclusi e degli esclusi, ma esplicò un suo moderno pensiere, cioè, prevedere lui, che il pontificato sarebbe caduto nel Cardinal di Carpegna. Non è mio intento il descrivere tutti i maneggi di quel conclave, nè la qualità di tutti coloro, della cui esaltazione in qualunque modo si fe' discorso, ma non debbo ometterne quella parte, senza la cui notizia non si può intendere bene ciò che è proprio del mio racconto, siccome anche i dipintori pongono nei contorni de' loro ritratti quei confini e quegli oggetti stranieri, che vagliono a manifestare la cosa figurata da loro per professione.

Ulderico di Carpegna, nato d'una famiglia assai antica ed illustre nello stato di Urbino, avea servito a frate Antonio Barberino, cappuccino cardinale di S. Onofrio, fratello di Urbano ottavo, ed il conte Ambrogio, fratello suo, cavaliere di molto pregio, era morto al servigio del cardinal Bar-

berino, con averlo impiegato ancora il Pontefice in affari di stato e di confidenza. Vacando il vescovado d'Agubio nel Ducato d'Urbino, il medesimo Papa lo conferì ad Ulderico, il quale n' era degno per la pietà e per la saviezza, benchè la dottrina e le altre doti nol rendessero più che mediocre. Di poi volendo il Pontefice onorare e rallegrare con la maggior dignità che dispensi la Chiesa quei nuovi sudditi riuniti allo stato ecclesiastico dopo la morte dell'ultimo duca Francesco Maria della Rovere, non trovò prelato di quel paese che gli soddisfacesse più d'Ulderico, e pertanto il fe' cardinale. In questo grado non aveva poi egli guadagnata nuova riputazione, ma conservata l'antica; perciocchè nè s' era potuto segnalare in verun riguardevole magistrato, nè in quelle medesime ordinarie congregazioni, nelle quali avea luogo, era stato molto assiduo per una debolezza di testa, che l'avea tenuto lungamente lontano dalle funzioni, benchè negli ultimi tempi di questa si fosse in parte riscosso. Nel resto, pio, grave, gentile, moderato, e piuttosto manchevole di molto lustro, che notato di verun neo. Il conte Mario, suo fratello, serviva il Granduca, ed aveva in moglie una dama inglese, povera, ma nobile, allevata in quella corte. Un altro fratello suo, teatino, era stato confessore del Cardinal d'Este, il quale riteneva seco gran confidenza; onde l'Ambasciator di Spagna così discorreva: Il Cardinal di Carpegna esser portato accesamente dai Medici, i quali avevano in mano la nominazione del Re cattolico a suo favore, e non meno accesamente dal Cardinal d'Este, capo del partito francese: al cardinal Barberino dover lui, senza dubbio, esser grato, come tale, ch' era stato servitore della sua casa, e ne avea ricevuto il maggior de' premj: niuno aver contro di lui odio privato, nè potersi temere dei zelatori per difetto de' costumi: adun-

que, non rimanergli intoppo, onde egli il giorno seguente non fosse assunto.

Di questa sua opinione avea dato cenno al Cardinal de Lugo l'Ambasciatore un dì avanti, ma con maggior incertezza, sol predicendo, che l'elezione sarebbesi ristretta fra il cardinal Chigi e il Cardinal di Carpegna, ambedue nominati dal Re, e non odiosi alle altre fazioni. Ed è giunto alla mia notizia, che il Cardinal de Lugo avea confidato ciò con gran secretezza ad un suo intimo amico, il quale acceso in zelo gli avea detto, che troppo fiacca e poco onorevole sarebbe stata l'elezione del secondo, e che toccava a lui come cardinale religioso, teologo celebre, ed unico di sì poderosa e zelante nazione. opporsi a ciò con ogni potere: non avervi esempio, già da dugent'anni, come gli dimostrò con rammemorare brevemente i passati pontefici, che la tiara fosse venuta in sì debol testa e men comendata dall'esercizio dei preteriti magistrati; eppur lo stato del mondo richiederla allora d'un eroe: la debolezza essere il peggiore dei mancamenti in chi dee venire eletto sovrano, sì perchè ella non ha rimedio dall'emendazione della volontà, come avviene degli altri difetti, sì perchè non potendo il debole governare per sè stesso, e dovendo rimettersi ad altri, viene ad eleggersi in effetto per principe chi neppur si conosce dagli elettori, della quale ignoranza niente è più contrario all'assenza della saggia elezione. Questi discorsi, assai conformi a ciò che il Cardinal de Lugo avea già nel cuore, operarono, che le faville sopite dalla cenere della sua tiepida natura s'avvivassero in fiamma. Onde il dì appresso ragionò egli in questi concetti medesimi al Duca di Terranuova, quando egli più affermatamente gli fe' presagio del futuro pontificato nel Cardinal di Carpegna; nè il Duca gli avea punto diversi, così quanto alla poca abilità dell'uomo, come

quanto al dispiacere, che sotto la sua condotta, per così dire, si facesse un'elezione ingloriosa ed alla corona ed alla Chiesa. Ma riputando il successo per inevitabile, non dubitava di poter senza difficoltà verso il suo Principe, che nominava il Cardinal di Carpegna, esser freddo e restio a concorrervi, e così scemare al Re il merito del beneficio con l'eletto, e l'onor della potenza col mondo.

A questo replicò il Cardinal de Lugo, assai perito in argomentare, che anzi nominando Sua Maestà in primo luogo il cardinal Chigi si trasgredirebbero i suoi comandamenti quando s'andasse in altra elezione senza aver prima fatte le diligenze per lui: non doversi dunque di primo colpo venir all'esaltazione del Cardinal di Carpegna. L'Ambasciatore si rimise al suo giudizio nell'opera, e visitando gli altri si fece autorevole testimonio della mente reale, come dicemmo; nè palesò ciò che aveva in cuore sopra il Cardinal di Carpegna, ma in parlare a quelli, i quali gli si erano manifestati per favorevoli al Chigi, li ringraziò, e li confortò nell'impresa.

CAPO XVI.

Maniere tenute dal cardinal Chigi nell' entrare e nello stare in conclave, e sua significazione ai parenti. Contrarietà ritrovatasi verso il Cardinal di Carpegna. Concorso de' voti a favor del cardinal Sacchetti, ajutato dal cardinal Chigi. Avvedimento de' Volanti affine di esaltare quest' ultimo.

Fra così fatti bollori il cardinal Chigi era entrato in conclave con una somma tranquillità, e prescrivendosi dalle bolle a ciascuno de' cardinali il condur ivi seco una sola coppia di servitori,

laddove gli altri scelgono dalla loro famiglia i più sagaci e i più pratici della corte, affine di avere opportuni istromenti delle loro macchine, egli elesse due suoi antichi famigliari, uomini quieti e piani, remoti da ogni inclinazione e da ogni speranza di questi traffici; e benchè si conceda il menarne tre agl'infermi ed a' male affetti, ed egli dopo quel suo penoso taglio avesse contratta una mala affezione, che il costringeva ad alleggerire la vescica offesa frequentemente fra il giorno, e più frequentemente la notte, con tutto ciò volle privarsi di questo lecito ajuto per non dichiarare d'essere mal disposto, sicchè l'opinione di ciò potesse supplire al difetto degli anni ed al color del pelo, in agevolargli il pontificato. E ne teneva egli così lontano l'affetto, che ricevendo in quei giorni da Mario, suo fratello, un modesto e generale augurio di prosperità, come s'usa in tali occorrenze, gli rispose così: Doversi pregare Gesù Cristo, che facesse un vicario, il quale ad esempio suo fosse dell'ordine di Melchisedech, onde in lui non si nominasse nè genealogia, nè parentado: della persona sua non essersi per ragionare per Roma; se per avventura se ne parlasse in Siena, secondo il costume de' lontani e degl'inesperti, che tutti gli ufficj vacanti predicano a quei del loro paese, non aprisse nè l'orecchie, nè l'animo a queste ciance. Anzi impiegasse le orazioni, perchè Dio non permettesse un tal accidente, il quale sarebbe stato nocivo a sè, e non giovevole a Mario, togliendogli un fratello; e benchè il fratello gli si sarebbe cambiato in padre, tuttavia l'amor paterno diviso in tanti milioni di figliuoli, saria toccata in minima parte alla sua persona. La mentovata lettera appoco appoco si divulgò, e di Siena se ne riverberò la notizia in Roma, ove diè materia di varj giudizj sopra ciò che il cardinal Chigi, se fosse stato pontefice, avrebbe operato

verso i suoi, argomentandone altri un futuro esempio d'inusitata edificazione, altri avvisandosi che nel palazzo degl'incanti fosse anch'egli per deporre la natìa severità del suo zelo, e per trasformarsi in uomo simigliante a' predecessori.

Della qual severità nondimeno vedevasi allora, ch'egli non rimetteva verun grado a sè stesso in qualunque materia, seguendo in pratica fra le opinioni non le più favorevoli, ma le più sicure; e perciò laddove il divieto a ciascun cardinale di farsi venire in conclave più d'una vivanda di carnaggi per pasto erasi molto rilassato e dalle interpretazioni, e dall'uso, egli volle osservarlo secondo il rigor delle parole; anzi oltre alle parole distendendolo anche al pesce fra il digiuno della quaresima, al quale per niuna legittima scusa consentì mai di sottrarsi. La medesima severità usò in astenersi da ogni commercio con quei di fuori o per lettere, o in voce alle Ruote, rifiutando quelle larghezze, alle quali e condiscendevano molti dottori, e s'accomoda volentieri l'usanza.

Così visse il cardinal Chigi nel conclave, il quale non fu mai per avventura più numeroso; perciocchè essendo pieni allora i settanta luoghi del collegio, toltone un cardinale morto negli ultimi mesi d'Innocenzo, e rimanendone solo tre assenti, due in Ispagna per la vecchiezza, uno in Francia per l'amministrazione, sessantasei erano quelli, che o entravano di presente, o s'aspettavano in breve: onde a creare il Papa si richiedevano quarantaquattro voti segreti distinti da quel dell'eletto, che non può dar la voce a sè stesso.

Come il conclave fu chiuso, cominciaronsi a tastare più intimamente gli animi e le inclinazioni, e 'l Cardinal de Lugo, sollecito di ciò che gli avea ragionato l'Ambasciatore sopra il Cardinal di Carpegna, trovò che questi non solamente non

era così vicino al pontificato, ma che l'esclusione verso di lui senza industria d'alcuno era fatta per la spontanea disposizione dei cardinali; imperocchè, quantunque i capi delle fazioni abbiano gran potenza in torre il pontificato, in darlo tuttavia ne hanno poca. L'astenersi dal favorire col voto un determinato cardinale, benchè per altro gradito a sè, suol farsi per lo più da ciascuno con piccola ripugnanza, rimanendone altri o più o egualmente accetti ad esso, a' quali egli possa accostarsi. Ma per contrario il promuovere con la sua voce chi all'Elettore non piace, è azione assai dispiacevole, e che mentre si spera di poterne impedire l'effetto, rare volte si fa in ossequio altrui, specialmente con la libertà de' voti segreti, essendo troppo duro, che l'uomo concorra con le sue mani a sovrapporsi per principe chi egli abborrisce. Trovò dunque il Cardinale de Lugo, che la debolezza del Cardinal di Carpegna sì d'intelletto, come di corpo, la quale o fa, o mostra maggiore quella dell'intelletto, rendeva alieni da lui non solo i Volanti per l'altezza della loro inchiesta, ma parecchi degli altri. Oltre a che, siccome spesso interviene, ove è facile l'escludere, e difficile l'includere, gli riuscivano d'ostacolo gl'istessi fautori, e due specialmente.

L'uno era il cardinale Spada, la cui famiglia avea contratta qualche affinità con quella di Carpegna, e dubitavasi, che, posto il valore dell'uno, e la fiacchezza dell'altro, se questi avesse conseguito il dominio, quegli avrebbe dominato. Ora il cardinale Spada, come accade agli uomini di gran politica e di maggior maneggio, era in molto pregio, ma in poca benevolenza; onde meno avrebbe nociuto al Cardinal di Carpegna con un'ordinaria opposizione, che con lo straordinario favore.

L'altro era il Granduca. Perciocchè il cardinal Barberino sapendo l'odio contro a sè di

quel principe e di quella casa, abborriva di farsi un padrone tutto Mediceo, specialmente quando la coscienza nol consigliava diversamente dall'interesse.

Aggiungevasi un arcano, cioè che la Duchessa di S. Martino niun cardinale più che questo aveva in orrore, e però qui erasi speso da lei tutto il vigore de' suoi preghi col cardinal Barberino, adoperandovi anche gli ufficj del Principe di Palestrina, marito della nipote, o fosse per qualche segreta corrispondenza, ch'ella in altro tempo avesse odorata fra il Cardinal di Carpegna e il cardinal Astalli, offeso atrocemente da lei, o perchè temesse della cognata, donna giovane e vivace, la quale di leggieri avrebbe stretto colla Principessa di Rossano, e parte per invidia verso la passata potenza e la presente ricchezza della Duchessa, parte in grazia de' Medici, propizj alla nuora ed avversi alla suocera, avrebbe cercato ogni via di mortificarla. Nè solamente alla Duchessa di San Martino, ma universalmente a ciascuno in pensare al pontificato del Cardinale di Carpegna dava noja questa cognata, siccome sempre si ha più orrore di quei mali, de' quali è più fresca la memoria e l'esperienza, e perciò più viva la cognizione. Senza che sapevasi ch'ella aveva molti fratelli poveri, ed insieme fumosi di attinenze regie, il quale accoppiamento accende non per avarizia, ma per ambizione una fame insaziabile di ricchezze, come sempre inferiori alla pompa richiesta dalla grandezza de' natali; e di essi per altro la fama non parlava con voce molto propizia.

Di tutte queste cagioni l'effetto fu che del Cardinal di Carpegna appena s'eccitò mai un leggiero susurro in quel diuturno conclave. Ben egli in cambio del regno riportonne la lode della modestia, dov'è sì facile il farsi ridicoloso per l'ambizione.

Ma quanto il Cardinal de Lugo trovò più basse della credenza le speranze di questo signore, tanto vide inaspettatamente cresciute quelle del cardinal Sacchetti. Avvegnachè i Volanti insieme con le creature del cardinal Barberino vi concorsero con una gran piena di voti. Nè questa sembrò un torrente momentaneo, che tosto calasse, ma un fiume perpetuo, che quasi in ogni scrutinio abbondava. Anzi per avventura con artificio a fine di più atterrire, e di far credere che le forze fosser maggiori, e ch'elle ogni dì dovessero aumentarsi, cominciarono nei primi scrutinj a nominarlo diciotto o venti soli, ma dopo alcune giornate si videro più di trenta voti aderire sempre a quel cardinale, e questi di tempo in tempo crescevano a maggior copia; sicchè gli esclusori erano spaventati, e dubitavano, che quando nei vecchi i patimenti della lunghezza facessero prevalere la gelosia della vita all'ambizione della corona, egli per altro universalmente assai riputato ed accetto sarebbe una mattina portato al soglio, tanto più che, non ostante l'antecedente esclusione a nome di Spagna, erano venuti da quella corte ordini miti verso di lui; onde l'Ambasciatore nelle visitazioni fatte l'ultima sera a' cardinali in conclave aveva dichiarato, che il Re non lo rifiutava, se non quando i Medici, di ciò informati e querelatisi quindi con lui, ottennero ch' egli nel fine significasse ad alcuni pochi aver data il Re la facoltà al Cardinale de' Medici d'escluderlo a suo arbitrio; e però i sudditi di Spagna professavano di non contravvenire alla mente di Sua Maestà in promoverlo, e come tali, che i più di loro nemmeno avevano udita dall'Ambasciatore questa condizionata esclusione, e che in ogni caso presumevano di più conoscere e più desiderare il servigio reale, che il Cardinal de' Medici, il quale era stato gran tempo lungi da Roma, e come prin-

cipe grande e nemico de' Barberini veniva mosso in ciò da proprj interessi, e da proprj affetti. Or benchè il cardinal Chigi vedesse che niuno poteva più agevolmente levargli di mano lo scettro che il cardinal Sacchetti, tuttavia non conoscendone altro più degno, sempre l'ajutò col suo vôto senza mai variare negli scrutinj, quantunque negli accessi, per agevolare la prestezza dell'elezione, nominasse talora degli altri cardinali riputati da lui eminenti per bontà e per sapere, come Giovan Batista Pallotta, Pier Luigi Caraffa, e Giacomo Corrado. Nè però si valse di questo suo propizio operare verso il cardinal Sacchetti a procacciarsi benevolenza col cardinal Barberino, perchè nè a lui, nè al Sacchetti medesimo, nè ad altri rivelò mai ciò che egli ponesse nell' urna: ben il cardinal Barberino mostrò di non dubitarne, tanto che arrivò a confidare di chiedergli l' opera sua con altri a favore del cardinal Sacchetti. Nè il Chigi se ne ritrasse, ma se ne ritrasse presto il medesimo Barberino, avvertito da un amico comune, che il voler da quel signore esterne pratiche a pro del Sacchetti, era volere ch'egli troncasse di sua mano ogni possibilità per sè stesso; poichè avrebbe dato con ciò ragionevole pretesto a' Medici di escluderlo, non più come suddito, o come senese, ch'erano forse nel loro interno i titoli veri, benchè taciuti, perchè odiosi a' vassalli, e poco accetti al collegio, ma come tal suddito, che, non contentandosi di soddisfare alla sua coscienza col proprio voto, passasse volontariamente a far diligenze contro la potissima inchiesta del suo principe naturale, e così ne mostrasse o malevolenza o disprezzo.

Ma benchè il cardinal Chigi, per quanto era in lui, ajutasse il cardinal Sacchetti, molte voci nondimeno gli toglieva fuor di sua voglia. Parecchi cardinali di coscienza timorata, ed intenti a creare

il più degno sarebbono, per avventura, concorsi nel primo, quando nei loro giudizj non fosse prevaluto il secondo. E questi erano specialmente Montalto, Ludovisio, Caraffa, de Lugo, e simiglianti, i quali ne cavavano insieme il profitto di poter senza scrupolo non opporsi alla fazione del Re cattolico.

I volanti con tutto ciò, benchè in gran parte soggetti, o per origine, o per patrimonio, a quel monarca, erano fermi e fervidi in sommo grado per l'innalzamento del Sacchetti, nel che, ed in ogni loro azione pareva che un'anima stessa abitasse in tutti loro, mantenendo sempre una perfetta concordia nelle deliberazioni, e non meno una somma fedeltà nel segreto. Ogni sera il cardinal Azzolino andava dal cardinal Barberino, comunicandosi scambievolmente i fatti e disegni per camminare accordatamente ad una meta: ed in questo l'accorgimento di quei giovani fu maraviglioso, mentre avendo essi per primo fine il pontificato del Chigi, elessero per mezzo a ciò il procurarlo al Sacchetti. E perchè intendevano, che la fazione, oltrechè non è mai onesta, a lungo andare si scuopre, e scoperta rovina il negozio presente, ed inabilita il suo autore a tutti i negozj futuri, nel procurarlo operavano da dovvero, ed apparecchiati all'effetto, essendo questo consiglio in favor di tale, che se pur succedea, non se ne poteano pentire e per rispetto dell'onor loro, e per zelo della Chiesa. Ben prevedevano l'evento contrario agli sforzi per essere cosa troppo agevole, che non solo i potenti vessilli del Re cattolico e del Granduca, ma ogni bandiera stracciata trovi seguito bastante ad impedire, che i due terzi dei cardinali convengano ad abbattere le speranze della propria grandezza; e molto più conoscevano, che dopo essersi tentata indarno la fortuna del cardinal Sacchetti, non sarebbe migliore quella

del cardinal Rapaccioli, al quale, oltre alla gioventù, nuocevano forte i contrarj ufficj del cardinale Spada, offeso da lui nel conclave d'Innocenzo, ch'egli descrisse, e dove rappresentò che quegli sotto manto d'amicizia avesse dato al designato Pontefice consigli perniciosi per impedirne il successo; il che veniva insieme a levargli la riputazione col mondo, e la grazia col nuovo principe. Ora il cardinale Spada, oltre ad ottenere contro di lui l'esclusione di Francia, e della quale parleremo, avea mostrate alcune lettere, in cui appariva, che il Rapaccioli nel suo vescovado di Terni aveva con inescusabile semplicità ordinato orazioni, acciocchè il demonio d'un'invasata, il quale fingeva pentimento, impetrasse perdono. Ora il cardinale Spada, uomo vigoroso di mente e di lingua, non tralasciava d'amplificare, questa essere la più pestilenziale di tutte l'eresie, perchè spezzava il maggior freno che ritenga gli uomini dal peccare, cioè l'orrore di un supplicio eterno ed irremissibile. Nè lo Spada solo era stato punto nella mentovata scrittura, ma varj; sicchè non gli mancavano consorti in quella causa, benchè non volessero con lui comparire nel fòro esterno. Prevedendosi però escluse queste due creature d'Urbano, per l'una delle quali tutti i Volanti, e per l'altra molti s'erano offerti, le industrie ch'essi facevano a pro del cardinal Sacchetti senza rispetto degli Spagnuoli e dei Medici, obbligavano il cardinal Barberino a corrispondere con altrettanto calore in ajuto d'uno della loro famiglia da quelli unicamente proposto, e da lui accettato; e perciò si guardavano sempre dal palesare questa previsione del vano successo rispetto al cardinal Sacchetti, perchè egli non togliesse la grazia e il merito dell'operar loro in ciò col cardinal Barberino; tanto che quando egli si mostrava disanimato nell'inchiesta, essi l'animavano; quando

parlava di promuovere il Chigi, essi volgevano il discorso alla creazione del Sacchetti, e per allacciarlo con più ossequiose dimostrazioni spesso coi voti loro onoravano la sua medesima persona. Imperocchè facendosi sempre, secondo l'ordine della bolla, lo scrutinio insieme e l'accesso, quei medesimi che in uno di questi davano la voce al cardinale Sacchetti, nell'altro davanla al cardinal Barberino, dichiarandolo insieme degno del pontificato, ed insieme centro, nel quale avessero unite le loro linee.

Avveniva nondimeno, come accennammo, che ogni volta il cardinal Chigi ricevesse il favore di molti voti. Poichè negli annoverati di sopra i cardinali Pallotta, Filomarino, Retz e Sacchetti, solevano concorrere in lui, a' quali aggiungevansi altri, o stabili, o mobili che si fossero, ma sempre in gran numero. Onde cominciò fin dal primo giorno ad essere nominato intorno a diciotto volte in ogni scrutinio, e in questo nome io comprendo ancora il congiunto accesso, il che forte incresceva a' Volanti; ed essi (eccetto l'Azzolino e il Gualtieri) ritenevano la maschera de' suoi contrarj, e ne facevano doglianze acerbe col Cardinal de Lugo, quasi quei del partito spagnuolo sotto specie d'onore mirassero ad abbatterlo, volendo che la pianta mettesse i fiori intempestivi, perchè una brinata poi n'impedisse il frutto. Ma per quanta diligenza s'adoperasse, non si potè mai diminuire quel concorso di voti in lui a minor numero di otto. Egli però nessuna cura se ne prendeva, nè altro effetto in lui cagionò l'ascoltare sì spesso il suo nome negli scrutinj, se non che egli s'astenesse d'andare mai alla cella d'alcuno, salvo degli infermi, per non apparir cattatore, ma viveva tranquillamente nella sua camera, parte orando, parte studiando.

CAPO XVIII.

Dichiarazione dell' Ambasciatore di Spagna contro il cardinal Sacchetti, ed offensione sua e dei Volanti. Esclusioni di Francia contro i cardinali Chigi e Rapaccioli ambedue rivocate, ma la seconda raffermata. Deliberazione di far gli ultimi sforzi a favore del cardinal Sacchetti impedita da lui. Consenso di tutte le fazioni nel Chigi, e sua elezione con tutti i voti.

Agremente si querelavano i Medici dell'Ambasciator di Spagna, che con quella sua esclusione, detta a pochi e fra denti, avesse lasciato campo ai sudditi regj di operare in contrario senza nota d'irriverenza. Ond' egli, che presto arrivò di Germania il cardinal Federico d' Assia, partigiano austriaco, l'accompagnò al conclave, ed aprendosi la porta significò ad alcuni cardinali del dominio Spagnuolo, venuti a riceverlo, la ferma volontà del Re, che seguissero il protettore ancora in quella esclusione, e fece che poi lo stesso cardinale d'Assia più largamente dichiarasse questa reale intenzione a tutti i devoti della corona: il che nondimeno nulla rimosse i fautori del Sacchetti, i quali allegavano di non vedere in ciò il Re, se non dipinto a piacere de' ministri, nè volevano tollerare il giogo del cardinal Gian Carlo, da cui dipendeva in effetto lo zio, ch'era uomo imperioso e feroce, qualità opposte a quelle che acquistano il seguito in ogni comunanza libera ed onorata. Anzi o sia che veramente alcuni parlassero, e scrivessero in modi poco rimessi contro all' autorità, che s'arrogano i principi secolari nell' elezione del Papa, o sia che quando la sostanza dispiace, ed è odioso il dolersi di questa, s'usa lamentarsi del modo, l'Ambasciatore cominciò a professare vili-

pesa per queste forme di parlare e di scrivere la Maestà del Re da' Volanti, empiendo Roma con la voce, e Madrid con le lettere di sì fatte querele.

Con tutto ciò vedevasi che la costanza dello squadrone in perseverare all'inchiesta del Sacchetti valeva piuttosto a rendere onorata la sua repulsa, che violata la vittoria. Onde perchè il conclave era già durato più settimane, cominciarono a voltarsi altrove i pensieri; ma quando pareva spianata la via per la pratica del Chigi, sorsero d' improvviso due grandi intoppi.

L'uno fu che laddove i Francesi, come accennammo, avevano escluso il cardinal Rapaccioli, e ciò a titolo di troppo unito col cardinal Barberino, e forse di tale che lo avesse disunito coi suoi consigli dalla Francia, questa esclusione fu rivocata, come quella che aveva poco salde radici, ed era nata a forza di ufficj violenti usativi dal cardinale Spada, autorevole in Francia e per la memoria della sua nunziatura, e per qualche amicizia col cardinal Barberino; onde ne avevano fatto rimettere l'arbitrio al cardinale Antonio gli opposti ufficj di lui, il quale in ciò discordava dal suo costume, amando il cardinal Rapaccioli, quantunque amato dal fratello, e più che non l'amava il fratello, sicchè per la solita qualità dei suoi affetti, più intensi che stabili, era bramoso di sublimarlo. Pertanto non poteva il cardinal Barberino procedere al trattato del Chigi senza premettere la prova di questa sua creatura, forse da lui antepostagli nell'amore, ed almeno tale, che mentre fra' suoi ne verdeggiassero le speranze, non potevano fiorire quelle di un esterno.

L'altro più difficile incontro fu che di Francia venne insieme l'esclusione del Chigi con ordine tuttavia di non pubblicarla per essere odiosa rispetto all'uomo, e senza titolo sufficiente, ma di scaricare contro di lui un'archibugiata sorda: nè

però questa esclusione arrecò meraviglia a chi sapeva e la libertà spesso usata dal Chigi in Munster verso il Servient, il quale possedeva in quel tempo grand' autorità presso il cardinal Mazzarino, e verso il cardinal Mazzarino stesso in parlar di lui, e della poca sua inclinazione alla pace, non essendosi trattenuto il Chigi, nulla timido, perchè nulla ambizioso, dal manifestare questi suoi concetti eziandio al Vescovo di Londovè, il quale ne aveva informato il cardinal Mazzarino. Or benchè l'ordine di Francia ne imponesse il silenzio, tuttavia, o per impeto di loquacità, o per artificio di malignità se ne sparse tosto il rumore; nè il cardinal Chigi mostrossene punto alterato, o fece alcuna opera per liberarsi da un tale aggravio nemmeno con l' onesto ed usato titolo di giustificarsi per buon servitore a quella corona. Maggior pensiero se ne prese il cardinal Barberino, veggendo inaspettatamente il successo divenuto difficile ed affatto impossibile, senza che egli si dividesse dal parente e dal fratello. Per altra parte, come inclinato ad urtare, e bramoso più delle vittorie che delle cose, non aveva per male, che dopo il contrasto con gli Spagnuoli gliene succedesse un altro coi Francesi, il quale riuscendogli prosperamente gli potesse dar gloria, ed agevolare co' primi la ricuperazione delle sue entrate, senza esserne apparso vilmente ingordo, come sarebbe avvenuto, s'egli da principio si fosse gettato ad uno della nominazione spagnuola. Al Cardinal d'Este, il quale con lui professavasi ben affetto verso il Chigi, bastare l'adempimento delle sue parti, non avendo obbligazione col Re che i pochi voti gli valesser di molti, e siccome l'Estense per tutta la congiunzione col cardinal Barberino, nulla rimaneva di concorrere nel cardinal Capponi, quantunque specialissimo all'altro perchè la Francia il nominava, così non potersi chiamare offeso che il cardinal

Barberino da lui si discostasse in portare uno grato a sè, benchè spiacente alla Francia. Molto meno dover ciò riuscire molesto al cardinale Antonio, del quale s'avea certezza che stava bene col Chigi, ed al quale, non essendo capo della fazione francese, non toccava nè l'onore, nè il disonore del successo. Onde nel cardinal Barberino tutto il ritegno di venire all'impresa rispetto al Chigi era il riguardo di premettere l'esperimento del Rapaccioli.

Ma i Volanti già cominciavano a raffreddarsi nell'affezione dell'ultimo, parendo loro di trovarlo men saldo agl'incanti dell'ambizione, che la sua virtù non aveva promesso, ed il cardinale Spada, uomo ardente in tutte le sue imprese, adoperava ogni arte a tenerlo indietro, e massimamente studiavasi di mantener vive le speranze intorno al cardinal Sacchetti, usando varj argomenti per guadagnargli il Granduca, giacchè il Cardinal de Lugo s'era dichiarato, che se i Medici volessero, quel Cardinale sarebbe papa. Al che, e ad altre sue industrie gli porse comodità una malattia vera, ma creduta da molti finta, che 'l fece uscir di conclave, e gli diede libertà di ragionare e di scrivere a chi gli piacesse, e massimamente di tener lunghi discorsi col Signor di Lione, venuto ultimamente da Francia con le istruzioni sopra il conclave, e con qualche autorità di pigliare i consigli sul fatto, come s'usa coi ministri lontani negli affari, che spesso non ammettono indugio. Con esso lui dunque adoperò il cardinale Spada tutto il nerbo delle sue persuasioni, acciocchè si raffermassero gli ordini contro il Rapaccioli, ed avendo espugnato lui, fe' ch'egli significasse questo suo parere in conclave a' partigiani della corona, e che ne scrivesse in Francia gagliardamente per trarne quindi commissioni più robuste.

Quanto s'affaticava lo Spada per raffermare dalla

parte di Francia l'esclusione del Rapaccioli, altrettanto s'adoperò il Sacchetti a fine di rimuovere quella del Chigi, della quale aveva sentito doppio rammarico, sì perchè svisceratamente l'amava, onde nel pontificato di lui gli sarebbe paruto di conseguirlo egli, essendo la metà di sè stesso, sì perchè amando anche teneramente il cardinal Mazzarino, fattura della sua casa, non avrebbe voluto vedere in esso la nota di tener lungi dalla Sedia pontificale un uomo di tanto applauso comune, il quale per avventura poteva esservi collocato malgrado eziandio de' Francesi, e con più loro vergogna, che l'altra volta Innocenzo. Adunque senza farne parola al Chigi ne scrisse una lettera nervosa al cardinal Mazzarino, e tanto potè la forza delle sue ragioni e l'autorità della sua testimonianza per dileguar tutte l'ombre, che la risposta venne in pochi giorni di tal tenore. La diffidenza della Francia verso il cardinal Chigi essere stata ragionevole e con buoni fondamenti, ma tanto attribuirsi dal consiglio reale al giudizio ed all'autorità del cardinal Sacchetti, che in virtù di ciò ritrattavasi la commissione, e s'imponeva a' cardinali aderenti del Re cristianissimo, che mentre dopo tutti gli sforzi l'elezione del secondo si scorgesse impossibile, voltassero il favore al primo.

Quasi allo stesso tempo o arrivarono o si pubblicarono come arrivate altre lettere al Signor di Lione, le quali rivocavano l'arbitrio dato al cardinale Antonio intorno a Rapaccioli, quasi egli si guidasse in ciò non tanto dal proprio giudizio, quanto dalla suggestione di alcuni suoi famigliari poco autorevoli, e volesse sconsigliatamente di nuovo creare un papa avverso alla Francia, come nel passato conclave, di che Antonio, contristato ed alterato, spedì un corriere a Parigi per giustificare il suo parere, ed ottenerne l'approvazione.

S'erano fatte in questo tempo novelle diligenze per aggiunger voci al Sacchetti, senza poter nondimeno passare le trentasei, oltre a tre altre, che sarebbero state pronte al rinforzo, quando ciò fosse stato alla conclusione. Pertanto essendo dimorati due mesi e mezzo i cardinali in conclave, questa lunghezza, ormai riuscita insopportabile, non solo per cagione del disagio e del rischio alla vita d'uomini attempati e delicati, ma del danno allo stato per la debolezza, ch' è sempre nel governo breve e di molti, del pericolo dell' Italia per la guerra nuovamente accesa nelle sue viscere fra il Governatore di Milano, e il Duca di Modena, la quale richiedeva un supremo mediatore e custode, e dello scandalo a' cristiani, quasi i rancori e gl' interessi impedissero la concordia nel migliore. Onde il cardinal Barberino deliberò, che l'interregno non durasse più oltre a carico suo; volendo aspettare la risposta di Francia intorno al Rapaccioli, fare un ultimo esperimento del Sacchetti con applicarvi l'estremo dell'industria, e quando ciò non sortisse volgersi al Chigi. Ma il Sacchetti, di cui per venire a questa prova fu richiesto il consenso, fece una scrittura, e per mezzo del cardinale Spada la comunicò al cardinal Barberino, ove ben si professava disposto a sacrificare la sua riputazione, se questi volesse; ma unitamente il supplicava ad astenersi dal tentare ciò che non poteva riuscire, e che porterebbe vergogna a chi egli desiderava il supremo onore. La sinistra riuscita veniva predetta da lui, perchè oltre alle passate durezze, alcuni della stessa fazione Barberina, che eransi a poco a poco invogliati del cardinal Rapaccioli, non ancora slattati dalla speranza mentre pendeva la risposta di Francia, non sarebbono frattanto concorsi in altra persona. Vi riconosceva poi egli la sua vergogna, perchè laddove fino a quell'ora gli era stato onorevole il riportare tanti voti negli scru-

tinj ordinarj, e ne' quali non s'era mai andato con pensiero di eleggere il papa, ma di preparare materia all'elezione, allora egli vi comparirebbe quasi candidato, e però avrebbe lo scorno della ripulsa, come gli era succeduto nel preceduto conclave.

Il cardinal Barberino in leggere questa scrittura si mise a piangere dirottamente per tenerezza verso l'amico, e ristrettosi coll'Azzolino determinò di procedere alla elezione del Chigi, intorno a cui nondimeno era stata sempre scambievole diffidenza tra i capi delle parti. Il cardinal Gian Carlo, impresso di sinistre opinioni contro il cardinal Barberino, diceva, ch'egli fintamente mostravasi propizio al Chigi, ma che sul fatto avrebbe schernito lui, ed insieme il Re di Spagna. Per contrario, il cardinal Barberino dubitava di ciò che avea detto all'Azzolino fin da principio intorno alla ripugnanza de' Fiorentini. Nè dubitava senza ragione, poichè, quantunque il Duca, principe moderato e pio, ed il cardinal Carlo, signore di buone viscere, amassero il Chigi, ed amassero di avere un padre della cristianità simile al Chigi, tuttavia il cardinal Gian Carlo più posseduto da' soliti affetti de' grandi bramava un pontefice, in cui fossero per valere gli umani interessi, armi de' potenti, ed aveva maggior venerazione che affezione a quella quasi disumanata bontà di un tal cardinale. Oltre a ciò, i suoi Fiorentini, col cui parere assai si reggeva, male accomodavano lo stomaco ad un papa senese, sì per l'antica emulazione fra quelle nazioni, sì perchè essendo restati essi superiori nella fortuna, odiano, e si stimano odiati come offenditori; onde la diffidenza che in quest'affare professava il cardinal Gian Carlo del cardinal Barberino fu da molti riputata simulazione di credere l'altrui simulazione per rifiutare l'offerta non quasi discara, ma quasi

finta. Ed in ciò fu di gran profitto l' opera del Cardinal de Lugo, il quale impazientemente desideroso del Chigi, sì per proprio affetto, sì per le commissioni reali, e confidente del cardinal Barberino, da cui riconosceva il cappello, sapeva la vera mente di questo, e con franchezza testificolla più volte al cardinal Gian Carlo, e specialmente gli fe' due significazioni che lo fermarono: l'una fu, che il collegio volea per papa o il Sacchetti o il Chigi, come in due meglio forniti di varie doti, che richieggonsi in quel divino principato: sopra i nomi degli altri trascorrere alle volte i ragionamenti, in questi due fissarsi i pensieri: all'arbitrio di Sua Eminenza per le forze, e del Re e proprie, stare l'elezione, ma fra questi due soli.

L'altra significazione fu, che quando il cardinal Gian Carlo a fine di scaricarsi dalla nota di non promuovere il principale intento del Re, ch'era la creazione del Chigi, opponeva la duplicità del cardinal Barberino, e quasi scherniva il Cardinal de Lugo, che con la semplicità del chiostro non intendesse gli altrui raggiri politici, egli rispose, che s' offeriva di segnare una scrittura, nella quale dicesse, che se il cardinal Barberino mancava nella prova del Chigi, egli il dichiarava per ingannatore, e per indegno perpetuamente d' ogni favore del Re cattolico.

Vedendosi dunque Gian Carlo stretto, e potendo finalmente anche in lui quella forza della virtù, la quale rapisce ogni animo bennato, deliberò di concorrere, e dopo alcune scambievoli ambasciate, convennesi il dì sesto d'aprile, che la mattina seguente si procedesse all'elezione. Perciò dopo lo scrutinio della sera furono chiuse per tempo le ruote del conclave a fine d' impedire ogni comunicazione cogli esterni, ed unitisi i due cardinali Medici, i due Barberini, e l'Estense come capi

delle fazioni, andarono alla stanza del destinato pontefice per arrecargli la novella. Egli poc'anzi per un poco di stanchezza s'era posto nel letto mezzo spogliato, e volea dopo una parca cena, stendersi a dormire, quando gli giunse quel grande annunzio ch'el chiamava a tutt'altro che al riposo ed al sonno. Non arrivogli però totalmente inaspettato, perchè il quotidiano concorso in lui di tanti voti non procacciati con veruna diligenza, le difficoltà vedute negli altri, e le notizie dategli dal cardinal Azzolino sempre ne 'l fecero sospettare. E questo sospetto, che prima era come un'ombra lontana, aveva acquistato corpo di cosa propinqua per qualche inusitato rumore udito da lui quella sera, oltre ad un avviso datogli il dì precedente dall'abate Salvetti, conclavista del cardinal Dongo, e parzialissimo del Chigi, sotto cui aveva servito nella segreteria di stato. Nondimeno nelle cose massime suol essere anche massimo il trapasso del dubbio al certo; ma non apparve ciò in lui che senza cambiar nè volto nè voce, e senza usare quegli esquisiti ringraziamenti, che vagliono a confermare il proposito dell'annunziato beneficio, li pregò a ripensar meglio in affare di tanto peso: molte essere le sue imperfezioni note, molte le ignote, senza che aver egli parenti oltre numero, e forse novanta dentro al secondo e terzo grado: sperar lui, che siccome allora rimaneva loro obbligato dell'amorevole disposizione, quest'obbligo dovesse aumentarsi, mentre con nuovi consigli di quella notte determinassero e di provvedere meglio alla Chiesa, e di non imporre sì tremenda soma al suo tergo.

Gli altri cardinali avvisati poi da' capi delle fazioni corsero tutti con frettolosa allegrezza alla cella del Chigi, ed egli a ciascuno volle rispondere piuttosto poche parole d'umiltà, che molte di cortesia, il che non solo non gli scemò bene-

volenza, quasi a sconoscente, ma glie l'accrebbe come a modesto. Indi i cinque prenominati con altri principali si raunarono nella stanza del cardinale Girolamo Colonna, protettore d'Alemagna, ed ivi fu divisata per lo scrutinio crastino la distribuzione de' voti. Gli Spagnuoli e i Medici ne promisero venti certi, e il cardinal Barberino con lo squadrone trenta. Venne proposto, che tutti concorressero nello scrutinio a fine di risparmiare la lunghezza, che l'accesso porta e in sè, e poi nella necessità de' confronti rispetto a' motti ed ai sigilli per assicurarsi che i voti dello scrutinio favorevoli all'eletto siano di vocali diversi da quelli dell'accesso. Ma il Cardinal de Lugo s'oppose, dicendo, che le due fazioni potevano dividere l'opera fra di loro dando le voci al cardinal Chigi l'una nello scrutinio, l'altra nell'accesso, affinchè non riuscendo per avventura apparisse qual delle due parti mancava. E richiesto, che egli dunque e i suoi Spagnuoli andassero avanti nello scrutinio, soggiunse, così piacergli, perchè sarebbesi trovato in molto fastidio di coscienza, se quella volta gli fosse convenuto dare il suo voto ad altri che al Chigi, a cui l'avea dato in ogni scrutinio, scrivendo poi ne' brevi dell'accesso « *Nemini* », il che in quello dello scrutinio non potea farsi.

In questo tempo il cardinal Chigi dopo una piccola refezione cercò di prender sonno, ma invano; sicchè gli avvenne di passare in vigilia tutta la notte, talvolta sperando (ciò che altri avrebbe temuto) che la volontà degli elettori si mutasse, e, quel ch'è mirabile, ed appena credibile, se io non l'avessi dalla sua affermazione, la quale non ho trovato mai falsa, non gli scorse verun pensiero di ciò che dovesse fare dopo quella massima e prossima catastrofe, sicchè nemmeno applicò l'animo alla scelta del nuovo nome.

Ciascuno portò sì gran rispetto alla gravità del-

l'uomo, che non fu chi osasse chiedergli grazie dipendenti dalla futura potenza.

La mattina del giorno settimo d'aprile, che cadde quell'anno in mercordì, tutti impazienti dell'alba, la prevennero col suono delle campanelle intimatrici della funzione. Il cardinal Chigi, all'uscire dalla stanza incontratosi nel cardinal Omodei suo affezionatissimo amico, gli consegnò alcuni libretti suoi manoscritti di divozione per sottrargli al futuro sacco: e dicendogli l'altro tutto giojoso che era pervenuto quel giorno tanto desiderato da sè, tanto felice alla Chiesa, il cardinal Chigi rispose acconciamente con que' due versi dell'Eneide,

Jamque dies, ni fallor, adest, quem semper acerbum,
Semper honoratum, sic Dii voluistis, habebo.

Volle prima dir messa, come usava ogni giorno: indi se n'andò al suo luogo, e con sembiante sempre uniforme nè lieto nè tristo, ma tranquillo, modesto e grave stette insieme spettacolo e spettatore di quel grand' atto. I vocali erano rimasi sessantacinque per la morte avvenuta non molto prima del cardinal Caraffa. Nello scrutinio i voti ch'eransi offerti per venti, crebbero a venticinque, e nell' accesso i trenta ascesero a trentanove. Sicchè con esempio maraviglioso un uomo, del quale annoveravansi nel conclave ben venti più attempati, che non era di veruna fazione, e che non avea nè fatta, nè omessa veruna cosa per essere papa, fu eletto a brevi segreti con tutte le voci, tolta la sua. Questa, nello scrutinio fu data al cardinal Sacchetti, e nell'accesso, per quanto io mi persuado, al cardinal Pallotta, le virtù dei quali avea praticate nella sua vicelegazione di Ferrara.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO

CAPO I.

Accettazione che il cardinal Chigi fa del pontificato, e dubbio avutone da lui altre volte. Nome preso. Rifiuto del Contestabile per ambasciator cesareo.

Finchè si lessero i voti, non fece il cardinal Chigi verun atto diverso dalla sua pristina condizione, benchè all'udirsi del quarantesimo quarto ricevesse da tutto il collegio un inchino di congratulazione insieme e di venerazione, ma tenne sempre fissi gli occhi e rivolta la penna al catalogo de' cardinali, segnando le voci ch'erano date a ciascuno. Anzi, per mio avviso, nemmeno eravi quanto bastava, perchè egli veramente fosse pontefice, dovendo il pontificato conferirsi per via sensibile e manifesta alla Chiesa. Onde, se per avventura i brevi, le schedole, in quello stato si fossero casualmente bruciate, e gli elettori nel rifarle avessero variato parere nominando un altro, questi e non quegli sarebbe stato vero pontefice. Imperocchè l' infallibilità delle pontificie definizioni richiede che non possa altri esser pontefice innanzi a Dio ed altri in credenza degli uomini.

Riconosciutasi l' elezione per legittima, egli fu ricercato del suo consenso, al che rispose, che mirando la debolezza propria gli sarebbe convenuto rifiutare, ma veggendo la concordia loro in eleggerlo, domandava tempo di farvi prima orazione, come il rituale permette: onde, piegate le ginocchia, e raccomandatosi a Dio per alquanto spazio, accettò col rogito del maestro di cerimonie il pontificato.

È degno di rimanere nella memoria degli uomini, che mentre egli era cardinale un amico, al quale solo io mi persuado ch'ei permettesse di entrare in siffatti discorsi, gli avea rappresentato più volte questo caso come possibile, benchè come inverisimile, non tanto per le speciali difficoltà, che molti riconoscevano in lui poco apprezzate da quell'amico, quanto, perchè potendo cadere il pontificato in ognuno di tanti, ciascuno determinatamente è improbabile come ciascun punto determinato de' dadi è improbabile, benchè non abbia particolari difficoltà sopra gli altri. Ma il cardinal Chigi rispondeva all' amico, che quando anche gli elettori avessero consentito in lui, egli era inclinato a desistere per meglio provvedere alla sua salute. Al che l'amico avea contrastato acremente, non doversi già da lui quella dignità procurare per alcun verso; più meritorio e più sicuro da ogni latente ambizione essere anche il non desiderarla nemmeno a buon fine, ma spontaneamente e legittimamente proferta non volersi rigettare; non trovarsi mai esempio da san Pietro in qua che alcuno avesse ricusato quel grado; eppure ve n'erano stati tanti santissimi e d'animo tutto celeste: un solo aver rinunciato dopo l'esperimento della propria inabilità; eppure essere ciò avvenuto con danno estremo della Chiesa; ben molti uomini santi aver ricusate le dignità inferiori, ma intorno a ciò apparire la disugualianza; verso queste potersi esercitare con lode una costante umiltà di ritrarsene, perchè sempre rimane libero al superiore, quando vegga che il contrario più si conformi al ben pubblico il costringere con precetto: nell'elezione del papa non aversi superiore, che possa obbligare l'eletto, però doversi egli rimettere al giudizio degli elettori, che sono compromissarj della Chiesa: ciò che egli ed altri solevano dire del maggior rischio, patire

equivocazione: certo essere che i magistrati più alti, come quelli che obbligano a più cose, ed a maggiori, portare dal canto dell'oggetto maggiori difficoltà, e così maggiori pericoli di trasgressione; ma questo aver luogo quando l'uomo non cercato li cerca; e così quando non entrandovi egli per vocazione di Dio non ha ragione di promettersi proporzionati soccorsi della sua grazia: altrimenti avvenire, quando uno dalla propria quiete e dalla propria umiltà vien chiamato da Dio come Aron, perchè in tal caso non sarebbe dicevole alla divina Bontà lasciar quell'uomo nella propria debolezza; sicchè il secondare egli la chiamata di Dio, e 'l sottoporsi per suo servigio ad un carico laborioso il costituisce in maggior verisimilitudine dell'eterna amicizia di Dio, che se egli fosse rimasto nel suo riposo. Qual principe buono potendo corroborar di vigore i sudditi da lui mandati a qualche straordinaria fatica, ne sarebbe trascurato? Che dunque doversi pensare di Dio ottimo e onnipotente? Queste ragioni ampiamente confermate e replicate dall' amico gli rimossero, per avventura, quella disposizione al rifiuto, e così anche all'impedimento per mezzo di azioni studiosamente nocive, contentandosi d'operare come se appunto non gli fosse mai caduto nell'animo ch'egli poteva esser papa. Al che assai conferì l'aver egli letto nelle Opere di Francesco di Sales, scrittore appresso di lui molto autorevole nelle materie di spirito, che l'uomo ecclesiastico nulla deve cercare, e nulla rifiutare. Onde egli appunto nel primo concistoro dopo il suo esaltamento l'addusse per cagione, che l'avea mosso a conformarsi al volere de' cardinali.

Accettata la dignità convenne eleggersi il nuovo nome, ed egli raccontò poi, quasi imperfezione di terreno affetto, che subito gli corse il pensiero a' pontefici della sua patria. Gli sovvenne Gregorio

settimo, glorioso ne' prosperi non meno che nei sinistri accidenti, inclito per bontà e per dottrina. Pio secondo e Pio terzo, ambidue d'una stessa famiglia, con la quale i suoi avevano imparentato sì spesso, quegli d'eminente letteratura e d'animo nobile e protettore de' virtuosi, questi, forse maggiore, se la vita gli avesse lasciato campo di dimostrarlo. Ma prima di tutti gli era occorso Alessandro terzo, memorabile per la costituzione, che tolse materia di scismi a' futuri conclavi, e per tante salutifere ordinazioni fatte nel terzo Concilio di Laterano, delle quali è pieno il diritto canonico, e non meno memorabile per la felice difesa della dignità pontificia contro i maggiori potentati della terra. A fermarsi in questo l'esortarono i cardinali che gli stavano d'intorno, e specialmente il cardinal Barberino, il quale gli raccontò, che Urbano, suo zio, portava gran divozione alla memoria di quel venerando pontefice. Ond'egli si fe' chiamare Alessandro settimo, e con questo appannossi ad un certo modo quell'infausta ricordanza, che il nome di Papa Alessandro eccitava, quando il sesto era il più propinquo di tempo e di notizia.

Finita con ciò la funzione, giacchè la sua cella, secondo l'uso e l'abuso, era stata depredata, egli ritirossi nella stanza del cardinal Gabrielli, come quella che consisteva in muraglie sode. E perchè osservino i lettori, quanto i successi grandissimi vagliano a confondere i pensieri in ognuno inducendo trascuraggine, eziandio di coloro, che sono allora il sommo e quasi l'unico oggetto di tutti gli animi, è da sapere, che il nuovo Papa esausto di cibo e di forze poco altro potè avere che un uovo malacconcio per ristorarsi.

Dopo questo tenue refocillamento gli convenne dar udienza ad alcuni principali baroni ed agli ambasciatori, che vennero a congratularsi. A tutti

rispose con più sobria cortesia, che non portava la sua avvenente natura. Ma s'avvisò, che in quel caso l' abbondare in umanità potesse appunto sembrare umanità, la quale soprabbondasse la letizia, e la diffondesse, come s'usa nelle accoglienze.

Avvenne tra queste cerimonie un caso memorabile, il quale richiede ch'io tiri alquanto indietro la narrazione. Marco Antonio Colonna, capo di quella famiglia, e contestabile del Reame di Napoli, quando fu morto Federico suo fratello maggiore, entrò in competenza con Paolo Giordano, duca di Bracciano, e capo di casa Orsina. Perciocchè essendo prerogative di queste due gran famiglie romane, che i loro capi nelle solennità assistano in piedi al Papa nel soglio dopo gli ambasciatori, e quelli del sangue pontificio, e non volendo mai alcuni di loro due star in luogo inferiore all'altro, l'Orsino s'era astenuto d'intervenirvi in vita di Filippo Colonna, padre di Federico, e di Marco Antonio, professando di ceder alla maggior età. Avea poi usato d'andarvi nella corta vita di Federico, che sempre era stato assente. Ma come successe Marc'Antonio, questi pretese, che il miglior luogo toccasse a sè, dovendosi la precedenza non al più antico negli anni, ma nella dignità, la quale egli, diceva, che sì quanto al ducato, sì quanto al soglio era molto anteriore ne' Colonnesi: nondimeno sarebbesi contentato d'andarvi alternatamente, ma nè il vecchio volea tollerar parità, nè il giovane maggioranza. Essendo nato il litigio negli ultimi tempi d'Urbano, il cui nipote era cognato del Contestabile, toccò all'Orsino di ritirarsi andando a Bracciano. Innocenzo nel giorno della sua creazione impose ad ambidue, concorsi a quella solennità, che ne partissero, e commise la causa a cinque cardinali, i quali, siccome accade nelle scabrose differenze,

nulla decisero, e frattanto quei due Baroni videro, ch'ambidue perdevan la lite, restando privi della loro segnalata preminenza. Onde il Contestabile, che per ciò non era mai stato in Roma, se non a maniera d'incognito, cercò altra via di comparir con onore, e di vincer con pace dell'avversario, impetrando con gli uffizj degli Spagnuoli, che Cesare il costituisse suo ambasciatore, giacchè tal carico, assai dispendioso, e nulla fruttuoso, veniva ricusato generalmente da' signori Alemanni. Onde perciò s'era dato al principe Paolo Savelli, al duca Federico suo fratello, e tra l'uno e l'altro al principe di Pozzuolo; ma richiestone il consentimento d'Innocenzo, secondo che bisognava, essendo il Contestabile suo vassallo, non fu possibile di ottenerlo, siccome non l'aveva ottenuto molti anni prima il principe Ludovisio, quantunque suo congiunto, venendo allora ammonito il Papa dal cardinal Capponi, a cui ne chiese consiglio, che sì fatte ambascerie ne' Baroni di Roma sottraevano questi alla potestà libera del Pontefice, e che permettendosi elle ad uno, conveniva di permetterle a molti per la difficoltà che sempre s'incontra in recar disuguaglianza che appaghi specialmente i principi; ma il Contestabile, presa dipoi opportunità della morte del Papa, e dal fiacco governo de' cardinali, avea fatta venire nella sede vacante le lettere dalla sua legazione, ed avevale presentate al collegio in conclave con l'accettevole uffizio di proferir tutte le forze di Cesare per la difesa dello Stato Ecclesiastico, e del Senato Apostolico, e per la libertà di quella elezione. Onde non solo fu ricevuto, ma nella risposta a Ferdinando egli venne intitolato *Ambasciatore a Noi, ed alla Santa Sede Apostolica.* Dubitò che fusser levate queste parole, siccome appunto il costituivano le lettere imperiali. L'esempio di questa risposta, mostrata al cardinal Chigi dal conte Federico Ubaldini, segre-

tario del collegio, fu da lui riprovato, dicendo, che non toccava a'cardinali l'ammettere ambasciatori; quanto alla Sede Apostolica la bolla di Pio IV negar loro ogni autorità, salvo di crear il Papa, e nell'interregno di governar lo Stato; del resto doversi lasciar la cura al futuro Pontefice. Questo concetto fu riferito dal Segretario, ma con avvedimento di non palesarne l'autore, benchè il cardinal Chigi con la solita libertà non l'avesse obbligato a verun segreto. Il cardinal Colonna, fratello del Contestabile, forte se n'alterò, e studiossi di congetturar col pensiero qual cardinale fosse stato sì critico, ma non s'appose. Dop'alcune settimane fu eletto il Pontefice, ed entrato il Contestestabile col collar del tosone, nel tempo che dicevamo, a baciargli il piede, ed a congratularsi in nome di Cesare, il Papa gli ragionò benignamente intorno all'estimazione ch'egli facea della casa Colonna, e l'affetto che avea scorto in conclave nel Cardinal suo fratello, ma non disse mai parole sopra l'Imperatore, il che dal Contestabile fu interpretato per confusion d'intelletto, posta la novità, la preceduta vigilia, e la moltitudine di sopravvenuti pensieri. Ma non tardò molto a rimaner disingannato, essendo egli tornato poche ore di poi con molto corteggio, e postosi avanti nell'andar alla cappella di S. Sisto per alzar di poi lo strascico al Papa nella solennità dell'adorazione, come il più degno ambasciatore, quegli vedutolo dalla sedia, mentr'era portato giù pei portici del palazzo, gli fe' intendere dal Maestro delle ceremonie, che si partisse, e che non volea essere da lui servito. Ed a fine di non far dichiarazione oltre al necessario, e di poter pensare senza nota di leggerezza, non addusse per allora altra ragione, se non che non gli erano state ancora rappresentate lettere sopra ciò dell'Imperatore. Questa novità empiè il Contestabile di mortificazione, e tutti di maravi-

glia. Ma l'una e l'altra crebber assai, quand'il Papa il dì seguente, maturato abbastanza l'affare, dichiarò ch'egli non volea accettar quell'ambasceria come imposta ad un suo vassallo senza precedente licenza sua, e del suo predecessore. Nel che dalla moltitudine fu riconosciuto per uomo di gran petto, avendo sì presto imparato ad esser principe, che la prim'ora non dubitasse di venir a cimento e col Contestabile, e coll'Imperatore. Ma le persone di più fino giudizio altro ammiravano in quell'azione.

Intendevan esse, che il Contestabile aveva in Roma grand'invidia, e poco seguito, sicchè nel mortificarlo non si potea temere nè di rotture, nè di malevolenza comune. L'Imperatore non aver con lui alcun vincolo, ed essersi condotto a quella deputazione in grazia degli Spagnuoli, i quali pure non ardevano d'amore verso i Colonnesi. Onde nessun di quei principi, dopo certi uffizj superficiali, e senza importanza, vorrebbe con un Papa nuovo e loro gradito entrar in disparere per sì lieve cagione, quando tant'altri lor gravissimi affari non lasciavano luogo d'impiegar in questo o l'opera, o l'affetto, o il pensiero. Pertanto l'ammirazione presso i più saggi fu cagionata dal vedere, com'Alessandro VII era così padron di sè stesso, ch'avea saputo intorbidar la letizia di quella giornata con una pubblica severità verso tanto insigne personaggio, mentr'avrebbe potuto chiuder gli occhi, e scusarsi con la precedente accettazione del collegio; e nondimeno avea preposta la stabile indennità, e dignità del suo principato alla limpidezza di quel diurno godimento. Ed a fine di notificarne qui l'intero successo, il cardinale d'Harac, alemanno, e il cardinale de' Medici, come protettore di Spagna, passaron in ciò molti uffizj col Papa da principio a nome loro, e poi dell'Imperatore, allegando primieramente l'esempio de' Sa-

velli, un de' quali, cioè Federico, dicevan' i Colonnesi, avea servito attualmente Urbano nella guerra contro alla Lega essendo ambasciatore, dal che argomentavano, che questo carico non rendeva i vassalli della Sede Apostolica meno confidenti, e meno rispettosi al Pontefice. Secondariamente, negando che il Contestabile avesse alcun vassallaggio col Papa, avvegnachè tutti i feudi, che godea nello Stato Ecclesiastico la sua famiglia eran posseduti dal Cardinale, suo fratello maggiore. In terzo luogo si ristringevano a contentarsi, che il Contestabile per sua riputazione esercitasse un' ambasceria perfuntoria di congratulazione, e poi deponesse l'uffizio.

Ma il Papa nulla si mosse. I divieti delle bolle in ciò esser chiari, e poter egli, quand'avesse voluto, procedere contro il Contestabile, perchè volontariamente si fosse costituito in protezione d'altro principe senza permissione del suo. I Savelli averla prima impetrata per brevi espressi, nè però aver Federico Savelli ritenuta l'ambasceria, anzi aveala rinunciata in quel tempo che militò per la Sede Apostolica contr'alla Lega; il che ritorceva l'esempio, e mostrava la ripugnanza di sì fatte legazioni al servigio debito in tali occorrenze al Pontefice. Del resto la licenza d'esercitarla essersi potuta dare a' Savelli con minore inconveniente che a' Colonnesi, avvegnachè nè quella famiglia era tale o di potenza, o di competenza, che da quest'accrescimento d'autorità e d'immunità se ne potessero temere perturbazioni, nè allora eransi veduti altri baroni che aspirassero a simili ambascerie, e però il Duca di Bracciano cercarla dal Re di Portogallo, ed il Principe di Gallicano dal Re di Polonia, onde per vietarle soavemente a ciascuno, doversi vietar a tutti. Il Contestabile esser suddito del Papa, almeno a titolo dell'origine, nè senza ciò aver egli potuto godere il soglio

a tempo d'Urbano. La brevità dell'ambasceria straordinaria non bastar a torre la perpetuità e l'università del male, che partorirebbe l'esempio, quantunque momentaneo. Considerasse l'Imperadore, ed ogn'altro principe, se comporterebbero che i sudditi suoi gli stesser in faccia con quell'indipendenza, e con quell'ardire che si concede agli altrui ambasciatori. Non esser questa ripulsa d'alcun disonore al Contestabile, essendone il titolo universale, e senza nota. Nessun'eccezione darsi alla sua famiglia, o alla sua persona, e potergli bastar di aver esercitata l'ambasceria presso il collegio nella Sede vacante.

Così rispose il Pontefice, e per tener chiusa ogni fessura a questo fiume, venendo richiesto dal Granduca, se gli fosse in grado, che gli mandasse per ambasciadore il suo maggior vassallo, cioè il duca Salviati, con la cui famiglia i maggiori del Papa s'erano alcuna volta congiunti, ricusò ancor questo per esserne il Duca insieme baron romano. E finalmente l'Imperadore, appagato dalle ragioni si ritirò dall'istanza, e con quest'insigne e salutifero esempio si provvide in perpetuo a' casi futuri.

E per congiunger la notizia intera de' successi in questo affare, benchè disgiunti di tempi, noterò come il primo anniversario di quella giornata, che fu sì acerba a' Colonnesi, riuscì loro poi egualmente gioconda. Unico intento d'essi, come vedemmo, era che il Contestabile ritornasse nel soglio, e non restassene sempre escluso in vita di Paolo Giordan'Orsino, e del fratello, ambidue più antichi di nascimento; o almeno, ciò che più gli agitava nell'interno del cuore, che non rimanesse in rischio di farne perpetua jattura per disusanza, siccome in una mera usanza senza veruna scrittura di privilegio era fondato il loro diritto; contro la qual usanza, quasi contro ad abuso e parzialità

fremevano tutti i baroni, e massimamente i nipoti de' morti pontefici, come tali che, avendo preceduti nel soglio i capi delle due famiglie in vita de' regnanti loro zii, tanto più aspramente pativano di vederseli poi superiori; onde i Colonnesi adoprarono con il Papa tutte le istanze più assidue e più ardenti, perch'egli o componesse la differenza ad arbitrio suo, o decidesse la causa per via estragiudiziale e sommaria, o la commettesse alla Ruota, rimossane l'appellazione, o eziandio senza così fatto accorciamento, purch'ella non rimanesse a giudizio de' deputati cardinali, da cui non formandosi un tribunale fermo, ed essendo la materia scabrosa, mal poteva sperarsene alcuna sentenza: ed in segreto il Contestabile, purchè non dovesse mostrare o viltà o incostanza, con una cessione spontanea, avrebbe tolto per buon partito, che il soglio fosse aggiudicato alla maggior età del competitore per assicurarlo a sè, ed ai suoi posteri in altro tempo, e non avventurarlo al perdimento perpetuo. Ma il Papa fu sempre saldo in rispondere, che o le parti s'accordassero, al che non prestò mai orecchio l'Orsino, o si procedesse di mera giustizia, la quale e conducea l'appello, e disponea, che le cause commesse una volta a' cardinali non passassero di poi ad altro magistrato inferiore. Onde i Colonnesi, disperati del successo, ed amaramente crucciosi, andavan dicendo, o perchè il male dell'adirato facilmente si crede, o perchè l'ira verso i maggiori suol vendicarsi con la maledicenza, che il Papa li beffava, promettendo sotto condizioni, una delle quali egli rendea, e l'altra vedeva impossibile, poichè non voleva la spedizione, e conosceva l'Orsino inflessibile alla convenzione, la quale ove anche per avventura fra loro seguisse, non per tutto ciò egli li avrebbe ammessi all'onore antico. Ma in questa rea predizione apparvero

fortunatamente errati. Morì a' 24 di maggio Paolo Giordano, e gli succedette negli stati e nelle prerogative Ferdinando il fratello. Con lui ritentarono i Colonnesi l'accordo, ed anche subitamente il conchiusero, sì perchè egli era di sensi più temperati, che il defunto Paolo Giordano, e scorgeva in quella lunga discordia egual pregiudizio imminente alla sua famiglia, che all' emola, sì perchè, annodato dalla podagra, eziandio che avesse vittoria intera, non avrebbe potuto frequentemente godere quell' incomoda onoranza di star in piedi sì lungo tempo nel soglio; e per altro cadea in acconcio a Flavio suo primogenito, ed assai minore negli anni del Contestabile, che dopo la morte del padre (la quale si prevedea non lontana) quella preminenza s' andasse alternando, e non toccasse unicamente al più attempato. Convennero pertanto, che la prima volta v' entrasse in possessione l' Orsino; il quale non l' avea mai goduta, e poi si procedesse a vicenda. Accordato ciò fra' litigatori, assai temevano i Colonnesi non volesse avverar il Papa i pronostici fatti dall'appassionate e sconsiderate lor lingue, e gli parlarono tutti trepidi, supplichevoli e sommessi; ma provarono quanto a torto avessero diffidato della sua ingenuità. Imperocchè egli, libero dal rispetto de' nipoti proprj, e nulla mosso da quello di tutti gli altri, ove trattavasi di mantenere a ciascuno le solite prerogative, confermò sempre le convenzioni fra le due famiglie, e si contentò, che nella vicina cappella, tenutasi per l'anniversario della sua creazione, cominciasse ad osservarsi, venendo al soglio l' Orsino; e successivamente nell' altra, celebratasi due giorni dopo presso per la solennità delle Palme, vi fu assistente il Colonnese.

CAPO II.

Elezione de' Ministri e de' Cortigiani fatta dal nuovo Pontefice. Dimostrazione di pietà. Comune allegrezza straordinaria dei popoli cristiani.

Sapendo il Papa, che i ministri non solo danno ajuto al principe, ma ne assicuran la fama, rivolse la prima cura a scerre i migliori, specialmente negli uffizj e più alti e più intimi. Appoggiò la Dateria al cardinal Corrado, il quale da infimo nascimento si era portato in Ferrara sua patria alla condizione di valente avvocato, e di là poi era salito sotto Urbano all'auditorato di Rota, e sotto Innocenzo al cardinalato, senz'altra sua industria che di meritar assai con bontà segnalata, eminente dottrina, ed infaticabile diligenza. Confidò la segreteria di stato a Giulio Rospigliosi, arcivescovo di Tarso, nobile pistojese, il quale dopo aver servito al cardinal Barberino nella legazione di Spagna, ed aver esercitata la segreteria de' riti, ed indi quella dei brevi a' principi, era riseduto gran tempo nunzio presso al Re cattolico con somma riputazione, ma senza altro frutto che della riputazione, ritornando da quell'India de' prelati senza oro, nè argento; e che poi nella sedia vacante era stato eletto al governo di Roma unitamente da' cardinali.

Per mastro di camera, benchè egli avesse prima Clemente Accarigi, gentiluomo senese, cavaliere di Malta, e pratico della corte di Roma, volle un personaggio più riguardevole e più ecclesiastico; e però continuando l'Accarigi in uffizio di coppiere, e in quello di scalco il coppiere antico, ch' era il cavalier Angelo della Ciaia, zio carnale per madre d'Agostino nipote suo, chiamò in quel ministero Girolamo Bonvisi, da noi mentovato altrove, il

quale, pochi anni prima, sazio della corte, e vago di consumar il resto del tempo in prepararsi all'eternità, avea lasciato il decanato della camera, e con esser onorato da Innocenzo del titolo archiepiscopale di Laodicea, s'era ritirato in Lucca sua patria a vita del tutto spirituale; ed era avvenuto, che mentre egli divisava in suo cuore questo ritiramento, il cardinal Chigi, allora segretario del Papa, gli avea proferta la nunziatura di Francia, ma con riportarne inaspettatamente un riverente rifiuto, e con intender da lui la deliberazione d'abbandonar la corte; di che il Cardinal maravigliato gli avea detto, che non solea esso altre volte portar sì fatti pensieri; ma il Bonvisi avea replicato, questi essergli nati dappoichè gli era venuta la maggior sollecitudine della vita futura. Onde papa Alessandro di ciò ricordevole il fece invitare con questa forma, che sperava non dover la loro scambievole conversazione pregiudicare, ma conferire ad ambidue per la vita futura; nè con quella alterigia ch' è assai famigliare a' potenti, si sdegnò di pregar quasi, che altri accettasse ciò di che tanti l'avrebbono supplicato.

Nel carico di maggiordomo ritenne per qualche mese quello dell'antecessore, cioè Ranuccio Scotto, vescovo di Borgo S. Donnino, nobilitato dalla chiarezza del sangue, dall'integrità dei costumi, e dalle nunziature di Elvezia e di Francia; ma essendo avvenuto, che 'l Papa a requisizione de' gran personaggi avea distribuiti fra gente a sè ignota, ed a quelli mal nota gli uffizj dei paonazzi minori, e della più bassa famiglia, intese di poi che ve ne avea di molt'indegni o per vizio o per disonore. Di che oltre modo turbato, impose al maggiordomo, che ne prendesse informazione esquisita; il quale in un mese nulla operò; e frattanto crescendo la voce, fu costretto il Papa a chiarirsene per altri mezzi, e trovato il vero, senza verun

rispetto de' raccomandatori purgò il palazzo; ma in primo luogo tra per ciò, tra per altre irraccontabili semplicità licenziò amorevolmente il maggiordomo, sostituendogli Girolamo Farnese, arcivescovo di Patrasso, prelato che, oltre allo splendore del sangue, non avea superiore nella corte o per meriti, o per valore, e che allora esercitava la segreteria sopra i vescovi e regolari, nella quale gli surrogò Camillo Melzi, arcivescovo di Capua, non molto prima tornato dalla nunziatura cesarea, eminente legista, ed anche lui non secondo nell'estimazione a verun de' prelati: ma siccome in esso, e nel cardinal Corrado, vescovo di Cesi, non rimase il Papa dal dispensare dalla residenza delle chiese particolari per provvedere all'universale, secondo la norma del Concilio tridentino, così abborrì che i vescovi ambiziosamente cercassero di abbandonar le spose. Onde taluno che 'l procurò, benchè innanzi fosse destinato nella mente d'Alessandro ad onorevoli offizj, come fornito d'abilità non volgare, per quest'eccezione restonne privo. E sì fatta regola del Papa risaputasi operò due ottimi effetti. Il primo di scemare in gran parte nell'ordine episcopale lo scandolo d'un'impronta ambizione; il secondo di liberar il Papa dall'importunità degl' intercessori; d'ambidue i quali disordini non v'è miglior medicina, che 'l far conoscere quei mezzi per nocivi al medesimo lor fine.

Scelse per segretario de' brevi a' principi, Natale, fratello del cardinale Rondinini, giovane di coltissimo stile, e di segnalata erudizione.

Chiamò per suo medico dallo studio di Pisa, Mattia Naldi, amico antico, e da noi altrove rammemorato, che oltre alla special notizia della sua complessione, era fisico non solo di lunga esperienza, ma di profonda teoria dimostrata ne' suoi libri, senza cui l'esperienza è come la mano senza gli occhi.

A' primieri suoi famigliari aggiunse quattro camerieri segreti, tutti nobili e costumati, e tra questi per mostrar il suo affetto alla nazione germanica, annoverò Ferdinando di Fustemberg, giovane, che oltre a' natali illustri potea veramente chiamarsi un cigno non meno per candor di vita, che per l'eccellenza di poesia.

Fra queste elezioni comunemente lodate non tutti approvarono quella del governatore di Roma fatta in Carlo Bonelli, come prelato piuttosto intero, che vigoroso, qual richiedesi all'ordinator della pena, e l'imputarono alle raccomandazioni dei cardinali Sacchetti ed Imperiali, al primo de' quali era amicissimo, all'altro parente. Ma il vero fu, che il Pontefice più che per intercessione altrui, il promosse per meriti personali ed ereditarj, avvegnachè riseppe come il suo voto non era inferiore a quello di verun altro fra i votanti della segnatura, ed ebbe riguardo alla memoria di Pio V, la cui sorella era stata bisavola di questo prelato, e pure non avea egli sopra cinquecento scudi di entrata. Onde quanto più quel Pontefice fu parco verso il suo sangue, tanto più ad Alessandro parve che dovessero abbondare in beneficarlo i successori. Nel resto lo provvide d'un egregio luogotenente criminale chiamato Paolo Sanesio, uomo dotto ed esperto, e che era stato rimosso da tali uffizj per aver decretato due volte con integrità contro il fisco.

Queste furono le prime elezioni, ma non le prime cure, le quali egli rivolse ad un altro mondo superiore. E così dal primo giorno prese per consigliere indivisibile a tutte l'azioni della vita il pensier della morte, collocando sotto al suo letto la medesima cassa, ove destinava che giacesse il suo cadavere. Chiese in dono a Gosvino Nichel alemanno, generale dei Gesuiti, ed amico suo intrinseco di molt'anni, l'effigie d'un Salvatore

conservata nel collegio di Colonia, alla quale egli e nel tempo del suo taglio, ed in occasione di fare gli esercizj spirituali avea presa una special devozione; e per modestia non s'era attentato mai di domandar sì piccola cosa, finchè quello, che domandava per cortesia non gli era divenuto suo per dominio. Aggiustò l'ora di parlar ogni mattina con Giambatista Cancellotti, della medesima compagnia, suo confessore dopo aver orato mentalmente per qualche tempo, e di celebrar indi la messa con sentirne immediata un'altra in render le grazie. Pensò ancor di usar varie austerità nel letto e nel cibo, come avea fatto specialmente in Germania, ma ne fu dissuaso da religiosi molto zelanti, perchè la sua gentil complessione, indebolita dall'età, ed aggravata dal nuovo peso non avrebbe ciò potuto tollerare senza gran detrimento di quelle forze, che erano obbligate alla necessità del servigio pubblico. Ebbe anche voglia di mangiar nella majolica in cambio dell'argento, come più proporzionata alla modestia ecclesiastica, ma pur ne fu distolto sì con l'esempio di Pio V, religiosissimo pontefice, sì con la ragione; perciocchè la majolica della mensa non sarebbesi conformata nel resto a' regi trattamenti del Papa, i quali e gli convengono come a gran principe, e si richieggono per conservar la venerazione, che appresso la moltitudine umana dipende assai dagli ornamenti sensibili, e perciò questo vien usato lodevolmente nelle chiese e ne' sagrifizj.

Fu coronato la seconda domenica dopo la sua creazione, cioè il 18 d'aprile, e benchè la funzione durasse ott'ore, l'esempio del Papa, che spirò sempre dal volto santità ed umiltà, e con esso tanto più maestà, mosse anche tutti i cardinali ed i prelati, o attori od assistenti, all'imitazione; onde Roma, che co' suoi abitatori ordinarj, e con immensa copia di straordinarj forestieri era

tutta in quel giorno trasfusa dentr'alla vasta basilica di S. Pietro, non si ricordava d'aver mai veduto spettacolo di tant'edificazione. A me fu noto, che alcuni eretici quivi presenti si convertirono, dicendo appunto queste parole: *noi siamo bestie: non può esser Dio, dove appare tanto del divino.*

A' 9 di maggio, dì festivo per la domenica, e dedicata al gran dottor della chiesa Gregorio Nazianzeno, andò il Pontefice, secondo l'uso, a pigliar con solenne rito il possesso della sua chiesa episcopale in Laterano. Elesse volentieri quel giorno, perchè avendo presa dodici anni prima in Colonia la devozione introdotta nella compagnia di Gesù dal Beato Francesco Borgia, facea cavar da quei quadri anche per lui a sorte ogni mese il nome d'un santo fra i celebrati in quel mese; e toccatogli la prima volta S. Gregorio Nazianzeno, sempre gli conservò quell'affetto che suol aversi alle prime cose. Voleva sgravare il popolo romano da tutte le spese, che egli fa in simil funzione, e farla senza veruna pompa; ma da' conservadori gli fu rappresentato, che i vestiti de' paggi andavano in sollevamento di molti gentiluomini bisognosi; ond'egli a titolo d'elemosina li permise. Ben vietò gli archi trionfali, ed ogni altro dispendio, che puramente recasse onore alla sua persona. In solennità sì gloriosa per lui non gli fu mai veduto un lampo di allegrezza nel viso; ed io so che volend'egli imitar il saggio istituto de' Romani, i quali con le zampogne della bassa milizia cercavano di tener in giusta temperie l'animo de' trionfanti, ritrovò un'altra maniera per mortificar i suoi affetti in quel suo trionfo, e si rappresentò vivamente di esser condotto sotto la sferza del giustiziere, e che il popolo concorresse allo spettacolo de' suoi obbrobrj,

In quei giorni pubblicò un giubbileo in tutta l'Italia per impetrar da Dio la pace, e per altri

bisogni del cristianesimo, nè in questa provincia è memoria che alcuno mai ne fosse preso con egual devozione. In Venezia sola, quattrocento concubinarj emendarono il peccato col matrimonio: molte migliaja di persone, anche di prima nobiltà e dell'uno e dell'altro sesso, andarono chi scalzi, chi flagellandosi in processione, e le casse delle limosine pubbliche si trovarono piene d'incredibil danaro. La cagione, che da tanti allegavasi d'un tal fervor inusitato, si era, perchè il giubbileo venìa pubblicato da un Papa santo. Tanto il pregio anche delle cose divine s'accresce per la creduta santità degli uomini dispensatori.

Fu di singolar tenerezza al popolo il modo col quale il Pontefice comparve nella celebrità del Corpo di Cristo; imperocchè non potendo egli far quella lunga funzione a piedi per la mala affezione che ricordammo rimasagli dal taglio, non volle portar l'ostia sedendo, e coperto, come avevano costumato gli antecessori, ma fe' portarsi inginocchioni, ed a capo nudo, e gli si vedea grondar dalla fronte il sudore, al qual egli era dispostissimo per la rarità della sua carnagione, senza che per l'impedimento delle mani potesse tergerlo. Ed insomma tutte le sue azioni apparivano tali, che nemmeno i maledici, o quelli che erano stati delusi dalle speranze concepite per altro porporato loro parziale, negavano che gli convenisse per verità quell'aggiunto, il qual suol darsi a' Pontefici per ricordo della loro obbligazione. E questo sentimento fu sì comune e ricevuto, che nelle sue funzioni ed uscite prime, l'universal acclamazione del popolo era questa: *Viva il Papa santo;* titolo quanto men ricercato da lui, tanto più glorioso, che quel di germanico, o di vandalico agl'imperadori romani.

Nè questo concetto di lui si generò allora negli uomini, mentre la sua virtù diventò riguardevole

nell'altezza del suo principato. Erasi prodotto e diffuso prima; e quello che 'l rendè più pregiato si è non tanto la dignità, quanto l'indegnità degli autori, accordandosi in ciò buoni e rei, cattolici ed eretici. Ritrovavasi in Roma nella Sedia vacante un fratello del Re di Svezia, pertinacissimo luterano. Questo fu presente alla ceremonia, con la quale i cardinali entrarono in conclave, invocandosi dal clero con l'inno consueto l'assistenza dello Spirito Santo. Or egli disse schernendo: *Qual pro stancar questi preti? Già è noto chi piace allo Spirito Santo: gli elettori facciano Papa il cardinal Chigi, ed allora mostreranno da dovvero volontà di conformarsi a ciò che detta loro lo Spirito Santo.* E dipoi quando stavano chiusi in conclave, egli disse a Giulio Cesare Colonna, principe di Carbognano: *Se il cardinal Chigi fosse Papa, la metà del reame di mio fratello si farebbe cattolica.* Il che, quantunque fosse amplificazione, tuttavia la grandezza di questa dimostra la grandezza della verità, sopra cui l'amplificazione fu appoggiata, massimamente nella bocca d'un principe eretico in commendazione di un cattolico, che avea sempre schifato di trattar con gli eretici eziandio in uffizi di cortesia.

Quando poi si notificò l'elezione, tanto i protestanti di Germania, quanto gli Ugonotti di Francia non seppero non lodarla, dicendo, che questa volta i papisti aveano proveduto ottimamente alla loro chiesa; ma ne' cattolici il giubilo fu sì grande, che s'io volessi distesamente narrarlo, la narrazione avrebbe sembianza di panegirico. Tanto è vero quel detto, che niuna cosa è più amabile della virtù. In Roma il popolo per ogni parte vedeasi piangere, e brillar di letizia, quasi tutte le gabelle fusser levate, e il cielo gli fuss' entrato mallevedore d'una pace, e d'un'abbondanza perpetua. In tutte le città d'Italia si festeggiò, come se il nuovo Pontefice fusse natio di quel paese. Il

medesimo festeggiamento si fece in tutti i luoghi di Francia, sì per impeto de' popoli, i quali, stanchissimi della guerra, speravano che Dio avesse mandato il paciere della cristianità, sì per ordine regio, tanto più onorevole, quanto più inusitato. Il Re di Spagna scrisse una lettera lunga al nuovo Papa di suo carattere con formole di tant'estimazione, di tanta consolazione, di tanta sommissione, e di tant'oblazione, ch'al proprio nipote del Pontefice non sarebbe stato possibile usar maniere nè più affettuose, nè più devote. Ed in verità non può formarne il giusto concetto chi non la legge. Ma tutte queste allegrezze parvero tepide in paragone della Germania: la quale se avesse da un canto soggiogato lo Sveco, e dall'altro il Turco, non avria potuto maggiormente esultare. Tanto che questa letizia sì universale, e sì grande cagionò al Pontefice malinconia, pensando che tra per la debolezza della propria virtù, e per la malignità de' tempi avrebbe assai defraudate quelle comuni speranze; ma ben tosto rasserenò il cuore, mentr'il confermò nel proponimento di unirsi tutto con Dio, dalla cui misericordia siccome unicamente conoscea quella vantaggiosa opinione, onde si formavano di lui felici augurj, così dalla medesima ne sperava l'adempimento.

CAPO III.

Contegno del Pontefice verso i parenti. Varj desiderj intorno a ciò della corte, e varj assalti dati al Papa per loro avanzamento, e sue risposte. Udienza pubblica da lui istituita, ed assidua applicazione ai negozj.

Fra le virtù, che rendetter ammirabile Alessandro VII, e che gli partorirono questa singolar venerazione, la potissima fu, senza dubbio, il do-

minio che apparve subito in lui sopra l'effetto della carne e del sangue. Negli altri pregi e di valore, e d'applicazione e di pietà non era indubitato che tutti i pontefici moderni gli fossero stati inferiori, e fra gli altri Gregorio XIII, e Clemente VIII; ma niuno di questi avea saputo con lo spogliarsi del nome, non incarnarsi vie più nel cognome, e del ricordarsi troppo delle parentele private, con pregiudicar agli uffizj di quella pubblica, che i Papi contraggono con divenir padri e generalmente a tutti i fedeli, e specialmente ai sudditi dell'apostolica Sede. Tre soli esempj di edificazione se n'erano dati in due secoli. L'uno fu Adriano VI, che non volle nè beneficare, nè vedere i suoi; ma oltre al non aver egli parenti, o prossimi di grado, o gentili di schiatta, o dotati d'abilità, onde l'esempio di lui non s'adatta al resto de' Papi, riuscì quell'uomo per altro, sì mal acconcio al governo, e sì odioso per l'imperizia, e per l'austerità, e per l'infelicità, che le stesse virtù in lui non si distinsero da' difetti. L'altro fu Marcello II, che proibì a' parenti lontani di venir a Roma, ed a' presenti di mutar trattamento; ma la brevità del suo principato, che non passò tre settimane, diè occasione al Tuano di scrivere, che se fosse vivuto, sarebbesi assomigliato agli antecessori. Il terzo fu Pio V, che niente arricchì la famiglia; ma questi essendosi lasciato muovere dagli uffizj, o affettati o interessati dagli ambasciatori a far tosto cardinale, e soprintendente dello stato un nipote, il quale avea imitato l'abito, ma non imitò la virtù dello zio, divenne materia di celebri pasquinate. Gli altri proruppero ad intollerabili eccessi, ed i più di loro consegnarono quasi lo scettro in mano d'un giovane nipote, promosso le prime settimane alla porpora, e soprannominalo il cardinal padrone, il qual innanzi al pontificato dello zio non avrebbe

quasi ardito di parlar in sua presenza, accumulando in esso immense entrate ecclesiastiche; ed oltre a ciò, in un altro nipote lor secolare raunarono stati e tesori poco inferiori alla qualità del sovrano. Onde porsero materia agli eretici di definire il pontificato il carro celeste governato da un Fetonte, e 'l saccheggiamento della Chiesa per arricchimento d' una casa. E benchè molti pontefici fosser' entrati nella Chiesa abbominando queste disorbitanze, e con proponimento di contenere la beneficenza verso i congiunti dentro moderati cancelli; tuttavia perchè l'affetto sì dell'arricchire, sì dell'ingrandire ha un ventre insaziabile, e con gli stessi cibi diviene famelico, eransi poi veduti anche essi trapassar quei destinati confini, senza riceverli mai dalla discrezione, ma solo dalla morte. E ciò non solo con pregiudizio inesplicabile e del governo spirituale nella mala distribuzione degli uffizj, e del temporale nel perpetuo aggravamento de' sudditi, ma con infinito scandalo, ch'è 'l maggior veleno del principe ecclesiastico, la cui anima è la venerazione.

Di questi disordini era stato spettatore quanto zelante, altrettanto doloroso Fabio Chigi nel primo dì che giunse alla corte, e molto più n'avea sospirata l'emendazione, poichè gli era avvenuto di contemplarli da vicino in palazzo. Onde si pose in animo, che se mai, ciò che nè bramava, nè credeva, nè almeno, rispetto al primo conclave, volea rivolgersi nel pensiero come possibile, fosse stato posto da Dio in quel trono, sarebbe stato alienissimo dal condurvi seco la sordidezza di questi affetti carnali; ma benchè qualche suo intrinseco amico fosse di ciò consapevole, e l'avesse anche odorato in conclave il cardinale Lomellino, cupidissimo di vedere sbarbato un tant'abuso dal santuario, i più nondimeno si persuadevano che sarebbe avvenuto di lui come d'altri pontefici, e

specialmente di Clemente, il quale essendo cardinale solea chiamare il nipote del Papa l'idoletto, e dipoi, asceso alla dominazione, si fe' tanto numero di questi idoletti, che 'l Vaticano divenne un panteon. Maggiormente che scorgevasi nel cardinale Chigi un amore cordialissimo e verso la patria, e verso la famiglia, avendo fatto molto studio nelle memorie d'ambidue, e tenendo in una sua cameretta fin l'immagine de' suoi, e morti, e viventi; ma chi discorreva così, non discerneva, che essendo lo stesso amare, e 'l voler bene, ciascun vuole ed ama ciò che egl' intende per bene, e che il cardinal Chigi per bene non intendea grandezza e ricchezze smisurate, le quali egli sempre ebbe non solo in dispregio, come superflue, ma in odio come dannose al conseguimento del sommo ed eterno bene.

Appena egli fu assunto, che i cardinali presupponendo la consueta sublimazione de' suoi, gli proposero varj lor congiunti ed amici per fornirne la corte. Ma il Papa rispose loro, che egli in quanto pontefice non riteneva parenti, e che a questi, come a cosa privata, non avea tempo di pensar per un pezzo, assai occupato negli affari della nuova sua Sposa, ch'era la Chiesa universale. E frattanto fece intendere a tutti quei della sua famiglia, i quali stavan' in Siena, che non si movessero.

A questo parlare rimasero i cardinali storditi, massimamente ricordandosi, com' un dì avanti egli fra le sue eccezioni al pontificato avea allegata la moltitudine degli attinenti; nondimeno s'avvisarono, che ciò fosse una ceremoniosa modestia, e ch'egli amasse di condiscendere agli affetti del sangue quasi per violenza degli altrui prieghi. Cospirarono però le supplicazioni degli ambasciadori, de' cardinali, de' baroni, de' ministri, e per poco di tutti; ma con questa differenza, ch'i più

veramente parlavano di cuore, benchè per interesse, non per affezione; altri chiedevano quello che non si curavano d'impetrare, ma riputandolo certamente futuro volevano acquistar grazia e col Papa, e co' preveduti arbitri del papato, quasi avessero concorso e col desiderio e coll'epoca alla loro esaltazione; laddove Alessandro, uomo d'accortissimo intendimento, leggeva i fini ed artifizj particolari nel petto di ciascheduno.

Tra gli ambasciadori, quel di Spagna, bramava l'avvento de' nipoti, perchè avrebbe voluto veder il Papa invogliato di quella merce che abbondava nel fondaco del suo Re, il quale solo è quegli che con pensioni, con mogli di gran retaggio, con grandati, e con altri modi può sublimar una famiglia in Italia, e può anche deprimerla con la potenza, onde alla grazia di lui aspirano o presto o tardi tutti i nipoti de' papi; ma per lo stesso rispetto niun desiderio n'avea il Signor di Lione, rappresentante del Re di Francia, e commendò il Pontefice della ripulsa datane alle sue tanto più fervide, quanto più simulate preghiere. Nè diversa volontà è verisimile che fusse nell' Ambasciadore veneziano, il quale vedeva, che essendo l'erario pontificio per le precedute profusioni quasi ridotto al secco, quanto d'acqua si diramasse a far crescere quelle nuove piante, tanto se ne sottrarrebbe alla sete ed al bisogno della Repubblica nella guerra spaventosa con l'Ottomano. Però quantunqu' ella, per gratitudine di potente soccorso destinatole il primo giorno dal Papa, derogasse spontaneamente a' rigorosi decreti, ed annoverasse fra' suoi nobili que' signori, e tutta la loro discendenza, e con tal occasione l'Ambasciatore motteggiasse gentilmente al Pontefice, che in avvenire la Signoria li riguarderebbe come suoi figli, e come di tali avrebbe diritto di procurarne da Sua Beatitudine l'avanzamento; quest' uffizj tuttavia nuo-

tavano sulle labbra, nè scaturivan dal cuore. Dipoi nondimeno, l'Ambasciatore di Spagna s'era argomentato di stringer Alessandro a chiamar i suoi, perchè potesser intervenire la vigilia di S. Pietro nella solita cavalcata solenne, ch'ei dovea fare in rendimento del tributo per Napoli, fin denunziando di tralasciarla, se in pregiudizio del suo Re gli si negava quella consueta onoranza; così l'Ambasciatore di Venezia ne reiterò più volte l'istanza per una simile ragione, acciocchè gli ambasciatori d'ubbidienza destinati dalla Repubblica non rimanessero privi dell'onorifico incontro dei pontificj parenti.

Assai più ardentemente operarono i due cardinali Medicei, sì a nome proprio, sì del Granduca, ben intendendo che tutta la loro moneta, prima d'oro, sarebbe rimasa di viglione nella corte romana, quando vi signoreggiasse il solo Pontefice, e non i nipoti, e per conseguente nulla valessero i favori, i presenti, e soprattutto la speranza o il timore di così poderoso e vicino principe italiano. Oltre a che, l'aver que' signori e grosse facoltà, e tutti i loro parenti sotto il Granduca, e l'esser avvezzi a riverirlo come padrone, credevasi ch'avrebbe almeno per lungo tempo mantenuti negli animi loro i vestigj della soggezione antica. È incredibile con quanto ardore di reiterate raccomandazioni, persuasioni, e quasi protestazioni quei due cardinali, e tutti i ministri del Granduca s'adoprassero, infiammando anche all'impresa l'Ambasciatore di Spagna, e dando a veder al Papa, che facea mestiere d'un ministro supremo, con cui si potesse trattare: a ciò non esser abile alcun de' cardinali presenti, come tutti divisi in parti, sicchè ciascun era diffidente di molti; doversi però creare per sì fatto ministerio un cardinale di nuovo, non sospetto a veruno, e confidentissimo al Papa, e questi non poter esser che un suo nipote.

S'accordarono in tali sensi tutti i cardinali, e tutti i baroni nipoti de' passati pontefici, come Montalto, Lodovisio, Borghese, Barberino, Pamfilio, sì affinchè l'esempio del Papa presente non fosse un rimprovero presso tutta la cristianità contr' i loro ingranditori, e contro le loro grandezze, sì affinch' egli, affezionandosi alla specie, s'affezionasse anche al genere, e trattasse i nipoti degli antecessori come desiderava che i suoi fossero trattati dai successori.

Aggiungevasi in alcuni la speranza, che l' autorità de' nipoti dovesse comunicarsi a loro per mezzo de' parentadi, ed a ciò aspiravano il Principe di Sulmona, il Contestabile, ed anche il Duca di Parma, intento con questo mezzo ad impetrar agevolezza per la ricuperazione dello stato di Castro.

Nè discordavano da sì fatto desiderio i più degli altri cardinali per poter chiedere al Papa con franchezza e fiducia, fondata nell' esempio, risegnazioni di badie, ed altri vantaggi pei loro parenti.

Non mancavano però nel collegio alcuni di molto zelo, i quali rallegrandosi, e pregiandosi d' aver creato un pontefice santo, viveano con infinita sollecitudine, che egli, cedendo agli assalti, non oscurasse la sua gloria, e non cagionasse disperazione di veder mai emendata questa mostruosità nella Chiesa.

I più de' prelati consentivano co' più de' cardinali, riputando molto augusta per sè la via del solo merito, senza potersi allargare co' favori, con amicizie, con ossequi, con lusinghe, con doni, mezzi tutti di niun pro alla condizione ed alla natura del Papa, e sperimentati altre volte di somma efficacia con gli affetti giovanili de' nipoti dominanti. Altri di loro nondimeno, che si trovavano vestiti o di meriti, o spogliati d' ambizione, dicevano, che dalla perseveranza in ciò dipendeva

il sommo e della gloria del Papa, e del ristoro della Chiesa.

I minori cortigiani aspettavano con indicibile avidità la venuta di quei signori, perchè ciascuno di loro sognava d'entrare in servigio ed in favore; e con la speranza, figliuola più del desiderio che del giudizio, tanti sel promettevano; che se un Carlo V fosse venuto a provvedersi di corte in Roma, non avrebbe presa la metà di quella che il numero di costoro formava. Ma quei cortigiani, che, stanchi e logori dalle fatiche e dagli anni, non erano morsi dalla tarantola, che li facesse ballare a sì fatto suono, ed altri ancora persuasi, che Alessandro avesse fermo il proponimento, ed apparecchiati a lodare tutto quello che si fa dal Principe, celebravano questa continenza del Papa, quasi ella potesse rendere l'età nostra esempio e norma delle future: laddove il Pontefice (il quale tanto penetrava gli altrui giudizj, quanto nel suo era impenetrabile ad essi) motteggiò talora, che niuno, quantunque perspicace si fuss'in ciò, s'apponeva. Finalmente per lo più la minuta plebe, a cui pareva di portar nelle tante imposizioni in sulle spalle le fabbricate grandezze d'alcune pontificie case moderne, applaudiva sommamente a questa generosità d'Alessandro VII, ed in essa ne fondava tutto l'amore e tutta la stima; tantochè siccome i danni provati dell'un estremo fanno spesso bramar l'altro, e tutti gli affetti della moltitudine hanno dell'immoderato, alcuni concepivano con orrore eziandio l'apparir dei parenti del Papa in Roma, quasi di comete, che venendo porterebbero disavventure.

Trovavansi con tutto ciò in ogni ordine di persone intelletti più pratici e men ideali, che desideravano nel Papa la moderazione, e non l'estirpazione dell'affetto verso i congiunti. Non perchè il cibo abbia nociuto con la crapula voler-

sene bandir l'uso affatto con maggior nocumento, ma temperarlo. Tutte le morali virtù abitare nel mezzo; ma questo mezzo intorno al compartire o autorità o ricchezze a' parenti non esser impossibile ad osservarsi da' pontefici, quando il veggiam osservato da tant'altri in ogni maniera di stato, quantunque inferiori di prudenza e di virtù a quella che suol trovarsi ne' Papi, e che ritrovasi certamente in Alessandro VII. Grand' esser l'ajuto che può ricever un Pontefice carico d'anni e di negozj dalla fede e dalla natural affezione dei suoi, le quali due condizioni appena può egli ripromettersi dagli estranei in un principato, dove tutti i maggiori ministri possono aspirare ad essergli col favore d'altri successori. I popoli stessi creder il principe disamorato verso tutti, mentre il veggono alieno da quelli, il cui amore suol' essere piuttosto innato, che arbitrario nell'uomo. Questo disumanarsi poter venir interpretato anzi ferità, che santità, e però non lasciar esempio o di comun edificazione, o almeno di verisimile imitazione; laddove un temperamento discreto avrebbe certezza e di buona riuscita, e di universal applauso. Onde tra perciò, e per la ripugnanza minore, ch'incontrerebbe nella natura, trarrebb' efficacemente i successori a seguirla con benefizio ed onor immenso e perpetuo della Chiesa.

Ma siccome le cose in lontananza si veggono con minor distinzione, così quest'intero distaccamento da' suoi empieva di giocondo stupore gli occhi de' remoti, e massimamente degli oltremontani, da' quali vennero lettere e composizioni di tanta lode per questo capo, che molti, a cui furon inviate, riputarono bene di non mostrarle al Pontefice, alcuni perchè gli parlavano in concetti opposti, altri perchè temevano ch'egli, cambiando volontà, riconoscesse quegli encomj per satire tanto più che non avea mai detto fermamente d

non voler in palazzo ed in grado i parenti, ma erasi trattenuto in altre forme più ambigue ed irresolute, sicchè questo suo parlar circospetto dava indizio, ch' ei titubasse, e che fusse per ceder alla natura; ma il Papa con prudentissimo avvedimento avea scifrata quell' inutile dichiarazione, perciocchè, sapend'egli che l'esperienza del principato palesa molte cose per necessarie, le quali innanzi parevano disconvenienti, voleva rimaner libero a prendere nuovo consiglio dal tempo senza mostrar volubilità o di cervello, o di cuore, la quale sarebbe stata tanto più riguardevole, quanto in materia più riguardevole. A chi dunque gli raccomandava i parenti, rispondeva, ch'erano stati parenti di Fabio Chigi; non erano d'Alessandro VII, e questo non sarebbesi ritrovato nei libri di battesimo in tutta Siena. S'alcun gli parlava di sovvenirli a titolo di amicizia e di gratitudine per gli ossequj da loro prestatigli, diceva, che conveniva di pensar prima alle cose pubbliche. Quand' altri gli rappresentava, che la mole di tante cure non saria potuta sostenersi unicamente sulle sue spalle, dava per risposta, che per allora Iddio gli dava forze bastanti; se col tempo l'avess'esperimentate inferiori, avria deposto il peso in mano di chi glie l'avea imposto. Frattanto egli suppliva a tutti i negozj, dando quasi tutto il tempo al governo, poco al riposo, nulla alla ricreazione. Spendeva nell'udienze sei e sett'ore quotidianamente nelle due parti del giorno, oltre ad un' udienza pubblica assegnata per ordinario alla mattina della domenica, giornata più comoda a' poveri, ascoltando ogni volta, sopra cento, mezzane o basse persone; e non meno che in dar udienza all' altrui lingua, era assiduo in dar udienza all'altrui penna, leggendo memoriali molti intieramente co' proprj occhi, e facendovi talora i rescritti di propria mano, e sentendo quasi

ogni giorno in ora determinata il segretario dei memoriali, nel qual carico avea posto Lelio Piccolomini conclavista, e cugino del cardinal Bichi, principal gentiluomo sanese, e valente avvocato, qualità richiesta dal Papa in uffiziale che dà legge a tutti gli uffiziali, ed a tutti i tribunali. E laddove ad esempio suo vietò severamente a' suoi famigliari il prender nulla da chi si fosse, in un sol genere di cose, e da un tal genere di persone, commise loro che pigliassero con ambedue le mani i memoriali da' poveri; e con queste maniere eran ascoltati più uomini, segnati più memoriali, e spediti più negozj da Papa Alessandro in una settimana, che per altri tempi in due mesi; con che egli dimostrava bastar egli a tutta la soma senza necessità o di partirla con altri, come le genti il confortavano, o di deporla, com' egli, quando la provasse maggiore de' suoi omeri, divisava.

CAPO IV.

Atti di beneficenza verso gli estranei, onde il Papa si mostrò alieno dall'ingrandire i suoi. Qualità d'essi: com'egli trattasse con loro. Varj consigli datigli in ciò da persone fedeli e zelanti, e sue difficoltà sopra tutti.

Per quante significazioni facesse il Papa in contrario, la turba de' cortigiani, avvezza a non presumere nell' altrui operazioni sincerità, e nell'altrui intenzioni onestà, credea fermamente ch' egli simulasse per qualche occulto suo fine, ma che fra poco dovesse far quest' apoteosi de' parenti. Confermossi una tale opinione; perciocchè pochi giorni dappoichè Alessandro fu assunto, venne a morte il cardinal Montalto, il quale oltre all'arcivescovado di Monreale, padronato del Re cattolico, ed una ricchissima badia risegnata da lui

all'abate Savelli suo nipote, avea tredici mila scudi di entrata ecclesiastica, due mila de' quali però non vacarono, avendone conceduta il Papa al cardinal moribondo una sopravvivenza di quindici anni per finire la Chiesa di S. Andrea della Valle de' Teatini, edificata dall'altro cardinal Montalto suo zio, e successivamente da lui. Ora credevasi che gli undici mila scudi rimasi, con altre entrate, che stavano in Dateria, fussero destinate per la prima vivanda del cardinal nipote; la quale credenza maggiormente radicossi, perchè il Pontefice volendo prima sapere il vero valore de' benefizj, tardò sopra due mesi a distribuirli. Discorrevasi in conformità di ciò, che dovendosi per pagare i debiti del morto cardinale vendere il principato della Mentana, terra vicina a Roma, ed un suo magnifico palazzo in questa città, una splendida sua guardaroba, e una deliziosa villa a Frascati, tutto ciò avrebbe comprato il Pontefice all' altro nipote secolare, constituendolo i primi mesi un riguardevol barone; nè la spesa, quantunque parea tutta in un tempo superiore all' usanza degli antecessori, sarebbe stata esorbitante, mentre potea concorrervi la ricca dote che ciascuno de' prenominati signori gli avrebbe numerata, e mentre il prezzo sarebbe stato a piacere, facendosi la vendita dagli eredi, ch' erano i Savelli, i quali poteano essere compensati con altre importanti grazie, che avrebbero chieste, come l'annullamento d'una pensione, che sopra la mentovata badia, risegnata dal cardinal Montalto, avea senz' il consenso, o la saputa d'ambidue imposta Innocenzo a favore di Benedetto suo pronipote infante; il che, venuto a luce, dopo la morte del cardinale, avea cagionato stomaco in tutta la corte, con la concessione d'un monte per pagare altri loro debiti, col patriarcato di Costantinopoli, desiderato per sua onorevolezza dal medesimo abate,

e con agevolar al cardinal Savelli, zio di lui, la rinunzia dell'arcivescovado di Salerno.

Ma tutti questi discorsi erano paralogismi, che erravano ne' principj riguardo a papa Alessandro. Egli dopo aver pigliata sicura informazione intorno al valore dell'accennate vacanze, le distribuì a moltissimi cardinali più bisognosi, ed oltre a ciò diede ad altri di loro le nobili chiese di Ferrara, di Spoleto e di Sinigaglia. Quella d'Imola, vacata per la sua creazione, gli fu chiesta per Antonio Bichi, suo nipote uterino, ricordato altrove, che da internunzio di Fiandra, prima che lo zio tornasse in Roma, era stato assunto da Innocenzo al tenue vescovado di Montalcino; e tuttavia gli prepose il cardinal Dongo, che per l'aria molto pativa nel suo vescovado d'Ajazzo, in Corsica. Nè qui si trattenne la sua liberalità verso gli estranei; ma godendo egli varie pensioni dategli dall'antecessore su varie chiese, laddove gli altri pontefici le aveano ritenute in vita e dipoi trasferite a' nipoti, egli le rimise a chi le pagava. Non solo non comperò le robe del cardinal Montalto, ma con esempio inusitato ed ammirato da chi non conoscea il suo animo, diè licenza di far acquisto della Mentana al principe di Sulmona.

Quest'azioni, ch'erano irretrattabili, e queste neglette occasioni da non tornare in molt'anni, cominciarono a far credere nella corte quel che prima si derideva per opinioni de' semplici, cioè che i disegni del Papa fossero lontani dagl'ingrandimenti domestici; ma non tenea però egli lontane le cure delle persone domestiche, veggendo, che quest'erano materia a sè di perpetue liti, ed agli altri di perpetue macchinazioni, onde avrebbe desiderato di farvi tal provvisione, che stabilmente lo liberasse da sì fastidiosa inquietudine.

Mi conviene in questo luogo di rammemorare

che quattro erano i suoi consanguinei maschi più stretti. Mario, fratello maggiore di lui, ed in età forse di sessant'anni, uomo laborioso e robusto, dedito alla caccia, lontano dalla finzione e dall'ambizione della corte, capace nondimeno d'affari pubblici, specialmente operosi, ed esercitato però dal Granduca in soprintendere all'annona dello stato, ed in esser provveditor delle milizie, d'animo retto, ma insieme austero, e del quale si aveva qualche timore, quando in tempo del conclave, discorrendosi co' presupposti consueti, si facea il prognostico al possibile pontificato del Chigi dalla natura de' parenti. Avea in moglie Berenice della Ciaja, donna attempata, savia, avvenente, non vana, ed in somma, ambidue non avidi, ma ben capaci di più alta fortuna.

Unico lor figliuolo era Flavio, giovane di venticinque anni, dotato d'ingegno non solo vivace, ma fisso, e però abile a profondarsi, benchè fin allora con piccola diligenza di studio, come ordinato da' genitori alla vita matrimoniale. Onde nella puerizia avea piuttosto per saggio, che per alimento gustate le lettere umane, e dipoi, a fine non tanto d'addottrinarsi, quanto d'occuparsi, avea udite per tre anni le lezioni del diritto civile, avvenendogli tuttavia per la buona tempera dell'intelletto ciò che interviene a que' che viaggiano per il sole, ch'eziandio non volendo restano coloriti. Era poi dimorato negli ultimi tempi vicino allo zio, in Germania, ove più che nelle scuole avea appresa qualche franchezza di parlar in latino, ed insieme qualche notizia del mondo. Indi era tornato col medesimo zio in Italia, e trattenutosi presso di lui alcuni mesi dopo il cardinalato, ma con soggezione e con umiltà, lontana non solo dall'avarizia, ma dalla domestichezza, e solo acquistando cognizione tanto o quanto degli affari, e de' costumi della corte, finchè il Cardinale consi-

derando per avventura, quanto potesse quella stanza riuscir pericolosa all'età di Flavio, lo rimandò a Siena, ove potè meglio perseverare nella primiera integrità lungi dall'insidie di Roma, e sotto gli occhi del padre. Le facoltà di questo ramo poco eccedevano i mille scudi d'entrata.

Dell'altro fratello Augusto rimaneano al Papa due nipoti maschi, e tre femmine, una maritata in casa Piccolomini, l'altra in casa Gori, e la terza in età di quattr'anni. De' maschi l'uno correva l'anno ventesimo, il qual era nato dalla prima moglie, e chiamato Agostino, in memoria del cavalier Agostino, di cui possedevano l'eredità non minore di cinque mila scudi d'entrata. Avea succhiati appena i principj della latinità, come destinato dalla primogenitura adottiva alla propagazione della famiglia; ma essendo fornito d'ingegno piuttosto sottile che gagliardo s'era dilettato di studj ameni e non laboriosi, insufficienti al nome di letterato; ma soprabbondanti alla condizione di cavaliere, come d'istoria, di geografia, assaggiando ancor le matematiche nella parte meno austera, e più congiunta con l'intelligenza del senso, e con l'operazioni della mano; e conforme all'ingegno era in esso il resto della natura, bontà di cuore, serenità di viso, giocondità di conversazione.

Il suo minor fratello figliuolo della seconda consorte, si chiamava Sigismondo, il quale appena incominciava il sest'anno, arricchito dalla natura di grandissimo spirito, per quanto potevano dimostrare l'azioni della fanciullezza, ma altrettanto mal provveduto dalla fortuna di patrimonio, toccandogli la sola metà dell'antica roba paterna, ed avendo il Papa nella sua minor condizione ceduta la sua parte non ad Augusto, fatto ricco dalla moglie, ma tutta a Mario, più bisognoso; onde la porzione di Sigismondo appena giungeva a trecento scudi d'entrata.

Avea, oltre a questi, il Pontefice cinque nipoti uterini di casa Bichi viventi, oltr' al sesto defunto, di cui rimanea un fanciullo. I viventi erano l'uno Antonio, vescovo di Montalcino, menzionato altre volte, a cui molti auguravano il posto di cardinal dominante; ma questi era presso il Pontefice di mediocre concetto, dal quale più che dall' affetto regolava egli le sue elezioni. L'altr'era Giovanni Bichi, fratello d' Antonio, e cavaliere gerosolimitano, rappresentante allora della sua religione in Venezia, uomo destro, accorto e vivace, dal quale il Papa era stato in varj tempi ben servito, e negli affari di Malta, e nelle faccende economiche. Il terzo era monaco olivetano, il quarto cavalier di santo Stefano, con moglie e figli, e il quinto celibe.

Tre sorelle del Pontefice stavano monacate in due conventi di Siena; alle quali egli subito che fu eletto, proibì ogni onoranza secolaresca, quando proibì a' nipoti secolari la venuta. Tuttociò fece per lettere altrui, e non proprie. Nel resto non volle prescrivere a' suoi la norma de' trattamenti, parendogli che questo medesimo sarebbe stato un professarne, ed un abbracciarne troppa cura. Ma un tal contegno nè fu lodato dagli uomini, nè approvato dal successo; perocchè laddove il Papa desiderava e sperava ch'i suoi dalla parte loro nulla mutassero, prestando solo una passiva tolleranza agli onori che ricevessero dagli altri, essi, benchè per sè inclinati al medesimo, nondimeno abbandonati da ogni luce di sole, ed avendola sol dagli astri inferiori, deviarono dal destinato sentiero. Per una parte Francesco Boninsegni, ch' avanti avea supplito di segretario del principe Mattia de' Medici, che trovavasi in Siena, pigliando in sè il far le risposte a' cardinali, ed a' baroni, e spacciandosi peritissimo di questi riti, scrisse in maniera, che pose quei signori in altura, nella

quale però nulla risposer essi, qualora scrissero di lor mano; e per altra parte, Ascanio Piccolomini, arcivescovo di Siena, fratello d'Ottavio, duca d'Amalfi, capitano famoso, il qual era prelato pratichissimo nella corte romana, andato a congratularsi, ed incontrato da loro con eccessi di gentilezza fin alla porta della strada, non volle accettar la mano destra offertagli, e benchè durasse un ottavo d'ora in cortile questa differenza, alfine, assumendosi l'Arcivescovo il personaggio piuttosto di giudice esperto, che di litigante cerimonioso, ed assicurando que' signori nella sua fede, che tale era l'usanza e la convenienza, essi gli cedettero, ed a proporzione di ciò per indirizzo dello stesso arcivescovo fu anche il resto del trattamento, benchè più largo di cortesie, che non costumavano i fratelli e nipoti di papi, e nulla gonfio o fastoso. Onde appena fra tanti accrebbero sedici staffieri, e otto famigliari di più rispetto, con qualche aumento proporzionato de' cavalli per sollevarsi nello splendore della famiglia un gradino dalla condizione privata.

Tutto ciò dispiacque al Pontefice; ma gli uomini ingenui gli dissero, ch'egli non si poteva dolere se non di sè stesso, mentre non avea esplicata la sua volontà; laddove quei signori s'erano guidati dal consiglio degli uomini più autorevoli, e questi aveano consigliato secondo lo stile; non essendo obbligati ad indovinar in lui quella singolarità d'incredibile moderazione.

Egli per ristorar i parenti delle spese fatte in rendimento di grazie a Dio, in mance, in fuochi, in provvisioni, ed in livree degli aggiunti servidori, mandò loro quello ch'avea di proprio, cioè gli argenti in valore di due mila e settecento scudi, ed oltre ciò la propria carrozza; nè volle toccar della camera pur un soldo; e perch'era debitore ad Agostino fin' innanzi il cardinalato di

mille e cinquecento scudi, ed a fine d'assicurarlo per ogni caso contro il rigor degli spogli, avevagli consegnati gli ornamenti della sua cappella. Divenuto Pontefice gli diè in pagamento alcuni dei suoi luoghi de' monti, e ricuperati quei sagri arredi, li distribuì alle sue chiese episcopali e titolari; indi fece intender a' suoi, che si ritirassero in villa, dove, pregato da essi di conceder loro privata cappella, il fe' con un breve, che neppure li nominava *fratelli e nipoti secondo la carne*, nè li onorava col titolo *nobilitatis vestræ,* che suol darsi da' pontefici a chiunque merita in volgare quel dell'eccellenza. Ed essi regolandosi da questi cenni, benchè trattati dai principi di Toscana con le consuete onoranze de' nipoti de' papi, dimisero l'anticamera e quant'era in loro ritornarono all'umiltà, ed alla libertà del primo stato. Rifiutarono anche da ciascuno i mandati doni, salvo (e ciò per condescensione del Papa) alcune gentilezze da' lor signori naturali.

Giudicavano tuttavia, eziandio le persone maggiormente affezionate al ben pubblico, ed all'anima più che alla famiglia del Papa, che nè quel sommo rigore co' suoi fosse conveniente, nè quel domicilio spediente.

Rispetto al primo nessuno desiderava nel pontificato una tale austerità, che per frutto della sua grandezza volesse ne' suoi la miseria, qual è sempre, ove la nobiltà è molto superiore alle facoltà. Approvare il Concilio di Trento, *Sess.* 25, *De Reform.*, C. 1, che i vescovi e i cardinali, il che voleva tacitamente ancora ne' Papi, sovvengano i consanguinei quando sono poveri, a titolo però non di consanguinei, ma di poveri. Ora la povertà degli uomini misurarsi dalla proporzione dello stato. Le dignità ecclesiastiche innalzar lo stato delle famiglie, il che ridonda in gloria di Dio, facendo, che la Chiesa e i suoi magistrati sieno

in maggior estimazione; non potersi negare, che, per esempio, al fratello d' un vescovo non fosse condizione inferiore ed indegna quella di zappatore, ed al fratello di un cardinale quella di bottegajo, sicchè l'uno e l'altro, quantunque bastante in qualità di zappatore e di bottegajo, non avesse da chiamarsi povero, ed il vescovo ed il cardinale non dovessero con moderati sussidj sollevarli a poco a poco da quella bassezza. Esser maggiore la distanza fra un cardinale ed il Papa, che fra un bottegajo ed un privato gentiluomo: però molto disdire una tal qualità ad un fratello di papa, e meritar egli il nome di povero, secondo il suo stato, onde come a tale dovergli il Pontefice dare sovvenimento bastante per innalzarlo alla qualità di barone; non già convenirgli di somministrargli questo sovvenimento tutto in un giorno, ma pian piano, sicchè al fine del pontificato l' abbia conseguita senz'aggravio del pubblico, anzi ciò esser al pubblico assai più giovevole che il non dar nulla, perchè l'uno era imitabile, e però sperabile ne' successori, l'altro inimitabile, e solo ammirabile, e forse nemmeno laudabile.

Quanto al domicilio, non esser opportuno che pegni tali d'un Papa stiano in mano d'altro principe quasi ostaggi, sicchè egli non ne possa ad un cenno liberamente disporre.

Alessandro non era lungi dal conoscere la verità di queste ragioni, benchè sentendosi inclinato dall'amorevolezza del sangue al sovvenimento ed all'accostamento de' suoi, studiavasi d'applicar l'intelletto alla parte opposta per costituirsi in un giusto temperamento, ma la sua principale difficoltà era nel modo. Portava egli un' opinione assai stretta, riputandosi illecito di donar veruna cosa ch'egli traesse o dallo stato temporale, o dalla podestà spirituale, eccetto o salarj degli uffizj, o a titolo d'elemosina, al qual titolo egli ri-

chiedeva indigenza più grave, che non vedeva nei suoi; non dal temporale perchè le gravezze immense dei sudditi ricercavano che tutto il possibile s'applicasse in loro alleggerimento. Oltre a che il Patrimonio di S. Pietro era limosina data al Pontefice con intenzione de' donatori, ch'il superfluo si convertisse in opere pie, e non in largimenti. Non dallo spirituale, perchè il cavar pecunia dall'uso delle chiavi non s'onestava per altro capo, che della pura necessità, la quale non aveva luogo, mentre sopravanzasse danaro per donazioni arbitrarie; molto meno poter egli dar il prezzo degli uffizj venali, sì perchè questi erano fondati nelle rendite o dell'una o dell'altra sorte, sì perchè una tal vendita cagionava tali sconvenevolezze, che pur ella non si potea difendere, se non a cagione di stretta necessità. Posta una tal sua opinione, gli venivano proposti varj partiti.

Il primo di chiamar in Roma i parenti, e dar all'uno il generalato dell'armi; all'altro, che rimanea ancor secolare nel vestimento, nè avea dichiarato di esser ecclesiastico nel proponimento, il governo di Castel S. Angelo, e di Borgo, e 'l generalato delle guardie; al terzo il generalato delle galere con altri uffizj di buon soldo, e nel resto farli operare, e non dominar nel negozio, e vivere con trattamento d'ordinarj signori, il che insieme valesse a lode di modestia, e ad avvantaggio di facoltà per avanzar ogni loro entrata patrimoniale, e parte ancora delle provvisioni, onde i nipoti dopo la vita del Papa, la quale per la sanità, per la gioventù, e per la temperanza si potea sperare diuturna, rimanessero in fortuna bastante a sostener come ornamenti, non come pesi i titoli loro sopravvenuti per l'esaltazione dello zio. Ma l'esempio di Clemente VIII, pontefice sì devoto e sì savio, il quale

per due anni tenne i nipoti in condizione di camerieri, e poi li esaltò con tante porpore, principati, e parentele di sovrani, dimostrava quanto fosse difficile a superarsi questa tentazione da vicino, come quella che veniva fomentata non solo dall'impeto della natura, ma da una cospirazione universale di ambasciatori, di cardinali, di ministri, di famigliari, di tutti, che dipingono al Papa i parenti quasi gli operatori di quanto bene si fa, ed insomma, gli dicono ciò che essi vogliono, e nulla ch'essi non vogliano.

Il secondo partito era di mandarli alle tre corti, come Pio IV, nel principio mandò Marco Altemps, poi cardinale, all'Imperadore, Annibale Altemps, in Ispagna, e Gabrielle Sorbellone in Francia; ivi avrebber acquistato e merito col servigio, e abilità coll'esperienza; ma vi si scorgevano due difficoltà. La prima qual figura dovevano far quivi per sostener da una parte la dignità del fratello, e zio, dall'altra per non costituirlo in necessità di mantenerli sempre in grandezze. La seconda, che si dovesse far di loro dopo il ritorno, non convenendo per le varie gelosie che fosse lungo colà il trattenimento.

Adunque veniva per ultimo rappresentato al Pontefice, che quando non voleva chiamar i nipoti nello stato proprio, assegnasse loro le provvisioni degli uffizj militari, ch'avrebbe potuto dare ad essi in Roma di generale, di castellano, ed altri prenominati, potendosi questi carichi maneggiare da minori uffiziali, come di fatto si maneggiano eziandio quando i nipoti ne hanno il titolo e la principal provvisione, di modo che la camera nulla v'avrebbe rimesso, anzi v' avrebbe guadagnate l'altre grossissime parti che sotto varj titoli soleano darsi a' parenti de'papi, oltre gl' immensi doni straordinarj di questo sussidio: poter essi impiegare una piccola porzione, per esempio

di tre mila scudi l' anno per supplire allo stato presente in Siena, il resto insieme con le ricche doti ch' avrebbero agevolmente trovate da nobili donzelle potersi da loro investire successivamente ed in possessioni ed in feudi, sicchè restasser fondate durevolmente nella famiglia le signorili prerogative sopra la civil condizione. Al fanciullo Sigismondo, quando fosse in età capace di chiericato, potersi dare una convenevol entrata ecclesiastica, la quale gli bastasse per vivere con decoro, e per servir nella prelatura alla Chiesa. Tuttociò essersi per ricever dal mondo con somma edificazione, specialmente quando il Papa si dichiarasse, che quest'era l'ultima linea della sua liberalità verso i parenti. Anzi, se a lui non fosse discaro, esser pronti i cardinali a pregarnelo unitamente in concistoro.

Per andar in questo partito si scorgevano due passi duri, ed ardui a saltarsi, de'quali avanti si è ragionato. Il primo, che dovesse il Papa lasciar in perpetuo tutto il suo sangue nella podestà d'altri principi. Il secondo, che si disponesse di confidarsi totalmente ad estranei e mal noti ministri, privandosi affatto degli ajuti e dei ricordi che potesse ricever dal naturale, e lungamente sperimentato affetto de' suoi. Questi erano discorsi, che andavano facendo agli uomini o amorevoli del Papa, o vogliosi di far le parti del Papa, se non con l'opere, almeno col giudicare; le quali ultime considerazioni a lui comparivano per ispiraglio, sentendole da taluno per modo di relazione; ma non s'allargò con veruno a domandarne parere, volendo chiederlo solamente dalla ragione, e da Dio, e sapendo che in quel degli uomini, per amici e spirituali che sieno, può sempre ragionevolmente sospettarsi qualche mistura d'interesse e di carne. Onde se gli altri gliene muoveano ragionamento, egli, senza mettere a conto l'autorità del dicitore,

prendea le sole ragioni per riscontrarle poi tutte insieme, e pigliar in fine più adeguate le sue misure. In questo mezzo, come era stretto di coscienza, e quanto veloce nella considerazione, altrettanto pesato nelle deliberazioni, pronunziava con la lingua e col cuore l'antico *non liquet*, ed attendeva luce e maturità nei consigli dal comune maestro, che è il tempo.

CAPO V.

Stato, e condizioni de' principi, e de' principati cattolici quando Alessandro VII fu creato.

È diritto che dalle cure quasi private e domestiche d'Alessandro passiamo agli affari pubblici del cristianesimo, a' quali egli tosto rivolse i pensieri e l'operazioni; ma per intendimento de' futuri racconti conviene, che vegga il lettore in una breve prospettiva lo stato di tutti i principi cattolici nel tempo che egli fu assunto.

Per incominciar da' più remoti paesi, lo scettro della Polonia era in mano di Casimiro, della stirpe del Re di Svezia, principe di mezzana età, di non mezzana pietà, debole di complessione, e tuttavia di qualche valore nell'armi, ma debolissimo in quella potenza che governa il mondo piccolo e grande, cioè nell'intelletto, al che aggiungevasi, per tanto più diminuirgli la stima, una gran volubilità in tutte le sue azioni palese a chiunque lo trattava d'appresso, ma fatta da lui veder al mondo con lettere majuscole, quando, applicato prima l'animo alla religione degli Scalzi, ed indi eletta la Compagnia di Gesù, poscia prestamente saziatone, e procurò il cardinalato con maniere non meno disdicevoli all'adottata umiltà, che alla nativa grandezza, e con tal artifizioso equivoco di scritte promissioni intorno ad accettar

il titolo d' eminenza, che promosso, mentre stava in Frascati, non potè mai per questo litigio comparir pubblicamente in Roma, e frattanto, senza consentimento del re Uladislao, suo fratello, e senza trarne nessun profitto, si gittò al partito francese. Assai tosto ritornato in Polonia, depose quivi il cappello, ed indi a poco, succeduta la morte di Uladislao, fu egli surrogato nella dignità reale; ma pigliando la cognata per moglie, zia del Duca di Mantova, non ebbe di lei progenie vitale, e venne orribilmente percosso in guerra dagli eretici cosacchi: nè fu per lui di leggiera disgrazia la morte avvenuta ultimamente del principe Carlo, suo fratello minore, la quale il rendè tanto meno stimabile, come privo non solo di descendenza, ma di famiglia, in cui dovesse prorogarsi la dominazione.

L'imperio germanico veniva governato da Ferdinando d'Austria, terzo di questo nome, uomo di cinquant'anni, retto nel volere, savio nel discorrere, ma languido nell' operare. Avea egli comprata e dagli Eretici, e dai Francesi una pace con iniquissime condizioni per l'imperio e per la Chiesa, e perciò detestata solennemente dal Pontefice, mentre era nunzio per quei trattati, come vedemmo. Eragli dipoi riuscito, che Ferdinando IV, re di Boemia, suo primogenito, fosse creato re dei Romani; ma pochi mesi dopo il piacere della sua corona, ebbe il cordoglio della sua morte, rimanendogli due altri maschi, Leopoldo, di quindici anni, coronato poscia in re d'Ungheria, e l'arciduca Giuseppe Carlo di sei anni.

Filippo IV, re di Spagna, unito con l'Imperadore non solo per legame di sangue austriaco, ma per affinità strettissima, avendo in seconda moglie Maria Anna sua sorella, era anch'egli principe di cinquanta anni, di buon ingegno, e di buon cuore, ma poco dedito alle fatiche, in cui

ricompensa si danno gli onori e gli agi del principato. Avea consumata la gioventù ne' piaceri, lasciando e la cura e l'autorità del governo a Gaspare di Gusman, conte d'Olivares, sotto la cui troppo imperiosa e poco felice amministrazione avea veduti mancarsi per ribellione Portogallo e Catalogna, oltre ad altri sinistri accidenti, finchè, deposto quello sfortunato ministro, non erasi però egli messo al timone, al quale sentia già la mano poco robusta, come illanguidita dall'ozio, ma l'avea consegnato a Luigi d'Harò, uomo quanto meno ingegnoso, tanto più cauto del Gusman, e però manco soggetto a perdere, ma poco abile a racquistare. Sotto di lui erasi stabilita una pace in Fiandra più giovevole che onorevole con le Province Unite. Quivi le guerre co' Francesi erano andate variamente, ma con qualche felicità in Catalogna ed in Italia, ricuperatasi colà Barcellona, e già discacciato il presidio francese da Casale, piazza principalissima e fortissima del Duca di Mantova sulle porte del Milanese. Era restato al Re, dopo la morte del principe suo figliuolo, un altro maschio, ma naturale, più simile di natale e di nome, che di valore al famoso Giovanni d'Austria: non però disperava il Re nuova e legittima prole maschile, essendo gravida la Reina d'alcuni mesi, ma quando fosse morto senza prossimo erede del regno, era la principessa Maria Teresa, donzella di diciotto anni, e di rare doti, natagli dalla prima moglie, figliuola d'Enrico IV, re di Francia. Ora il matrimonio di questa signora era il più importante e il più intrigato negozio che allora fosse nel mondo, o la gravidanza della Reina riuscisse fertile d'un maschio, o no; in ambidue i quali casi rimanea molto dubbioso, benchè inegualmente, se alla principessa fosse per toccar alfine quel gran retaggio, perciocchè collocandosi ella da un lato fuori del ramo austriaco impe-

riale, e cadendo l'eredità in lei, distaccavasi dalla monarchia il ducato di Milano, di cui Carlo V avea investito Filippo II, suo figlio solamente per sè, e per la mascolina sua descendenza, nè il presente Imperatore avrebbe ampliata l'investitura; e non meno se ne staccava il reame di Sicilia, come tale, in cui succedeva tutta la stirpe di Filippo I, e così dopo la linea spagnuola di Carlo V, suo primogenito, la linea alemanna di Ferdinando I, suo secondogenito. A sì gravi jatture dunque l'unico rimedio sarebbe stato il maritar la fanciulla nella famiglia di Cesare, e così ottener da lui investiture e cessioni, ma in quella due mariti soli occorrevano, ed ambedue con gravissime difficoltà. L'uno era Leopoldo, fratello dell'Imperadore, principe valoroso e pio, e benemerito del Re, per cui governava la Fiandra; ma oltre alla disparità degli anni, passando Leopoldo di già il quaranta, era egli quasi mendico di patrimonio, sicchè, se per avventura il Re avesse lasciati eredi maschi, la figliuola sarebbesi trovata in troppo tenue fortuna. L'altro era Leopoldo, poco dianzi nominato re d'Ungheria, ma chiamandosi questi a sì fatte nozze in Ispagna, se frattanto fosse vacato l'imperio, sarebbe uscito di casa d'Austria, perciocchè tanto gli Spagnuoli, quanto li Tedeschi erano concordi in ricusare, che questo s'unisse col dominio delle Spagne, ricercando a ciascuna di quelle grandissime sfere la sua intelligenza assistente; onde ambidue aveano assai patito in tempo di Carlo V, non ostante il valor dell'uomo; nè sarebbesi eletto l'altro Leopoldo per la menzionata sua povertà, invalida a sostener la dignità e la difesa dell'Imperio, principato fra tutti gli altri come il più maestoso, il men poderoso; onde per questa cagione si conserva sempre negli Austriaci di Germania, come soli ad aver tante forze appunto di stati patrimoniali, che possono difendere, ma non

opprimere quella regione. Per altro, sarebbe stato pericoloso accidente, che il Re fusse mancato senza prima allogar la figlia, essendo la sua monarchia involta in una guerra atrocissima co' Francesi, che per ogni lato o erano vittoriosi o tremendi.

Portogallo obbediva a Giovanni di Braganza, a cui, come rampollo degli antichi suoi re, s'era dato, scuotendo il giogo castigliano, o perchè duro, o perchè straniero; nè gli Spagnuoli, occupati in altre guerre, aveano potuto colà rivolgere la punta della spada. Tuttavia Giovanni, da niun principe cattolico, salvo i Francesi, era stato riconosciuto per legittimo re, e specialmente nè da Urbano, nè da Innocenzo, appresso i quali avendo tenuti varj ministri, nient'altro aveano riportato, se non che Innocenzo s'era indotto a conferir le chiese vacanti di Portogallo a persone nominategli da Giovanni, ma come per elezione propria, e non come a presentazione di lui. Il che egli avea rifiutato, parendogli che venisse ad offendere i diritti del suo possesso reale; ma ben sarebbesi contentato, che il Papa usasse la forma senza pregiudizio del Re di Spagna, il quale per lo contrario a ciò dissentiva forte, e minacciava asprissimi sentimenti contro il Pontefice, onde Innocenzo, quantunque avesse fatta la proposizione in concistoro delle chiese nell'accennata maniera, arrestossi; ma nemmeno volle conferire a presentazione del re Filippo le chiese vacanti nella città di Catalogna dianzi ricuperata dagli Spagnuoli, allegando, che se il possesso non dovea esser l'unica regola di queste provvisioni, mentre la proprietà pendea in contesa, non convenendo al Papa l'entrar giudice del diritto preteso e in Portogallo dagli Spagnuoli, e in Catalogna da' Francesi, bisognava aspettar finchè le parti si componessero fra di loro.

Era signore della Francia Ludovico XIV, gio-

vane di 16 anni, candido e pio de' costumi, ma poco atto e meno inclinato a regnare se non col nome. La somma dell'autorità risiedeva nella reina Anna d'Austria sua madre, sorella del Re di Spagna, e più che in lei, benchè per favore di lei, nel cardinale Giulio Mazzarino, primo ministro reale. Di lui abbiamo parlato per trascorrimento più volte; ma ora il luogo ne richiede una più intera contezza, come di tale, ch'era tra' personaggi più riguardevoli nella scena del mondo. Egli nato piccolo gentiluomo in Sicilia, ed indi venuto in Roma, dimostrò nelle scuole gran vivacità d'intelletto, e specialmente rappresentando il principal personaggio in una sagra e famosa azione, riuscì maraviglioso all'orchestra. Andò in Ispagna con Girolamo abate Colonna, poi cardinale, figlio del Contestabile. Indi ritornato, e fattosi udir lodevolmente nell'accademia del cardinale Maurizio di Savoja, si rivolse poi alla milizia, ed ebbe una compagnia sotto Francesco Colonna, principe di Palestrina, mandato da Urbano a custodir le frontiere dello Stato ecclesiastico dalla parte della Marca nelle vicine guerre d'Italia. Ivi mostrossi dedito al gioco, ed in esso cominciò a ricever i pegni dell'amica fortuna. Dipoi dovendo andar Giovan Francesco, fratello del cardinale Sacchetti, ad interprete per nome del Papa fra il Governator di Milano, ed i Francesi, condusse in sua compagnia il Mazzarino, come tale, che gli avrebbe servito e per comparire, e per operare. Egli quivi, ajutato dalla destrezza, e favorito dalla sorte, partendosi assai presto il Sacchetti, rimase capo del trattato; ed in progresso di tempo operò, che i Francesi ottenessero stabilmente a prezzo del Duca di Savoja una parte d'Italia, cioè Pinarolo. Questo merito congiunto con la sua abilità, la quale tutt' appariva nel frontespizio, fe', che il cardinal di Richelieu, moderatore allora della Francia, ed ama-

reggiato dalle perpetue cospirazioni de' suoi Francesi, ponesse in lui pian piano e grand'affezione, e gran confidenza, tanto che negli ultimi tempi della sua vita il chiamò da Roma, dov'era uditore del cardinale Antonio Barberino, gli appoggiò i più gravi affari, e con istanze incontrastabili del Re gl'impetrò il cappello da Urbano, e poco appresso in morte lasciollo erede del suo favore, in cui egli seppe mantenersi nella corta vita di Luigi XIII, ed avanzarsi a dismisura nella reggenza della Reina, che talora mossero la plebe a tumulto, e il costrinsero d'ire in esilio; ma quindi poi, richiamato dalla Reggente quasi l'unico fedel sostegno del Re, ed ajutato dalla felicità de' successi pubblici, e dalla fiacchezza del giovanetto regnante, era salito in tanta riputazione, che non si riconosceva più per ministro, ma per signore della Francia, maritandovi due nipoti per lato di sorella ne' maggiori principi eziandio del sangue reale, ed eccitandosi opinione anche appresso i meglio informati signori del cristianesimo, che egli fosse per dar in moglie al Re una fanciulla romana di casa Mancini pur sua nipote, nè si scorgea possibile verun urto gagliardo per atterrarlo, se non fosse dalla parte di Filippo, duca d'Angiò, fratello del Re, fanciullo assai spiritoso, ma che non toccava l'anno 15.°

In sì fatta condizione ritrovavansi i dominj de' maggiori principi cattolici oltramontani. Fra quei d'Italia la Signoria di Venezia stava già da molti anni ansando sotto il peso della gravissima guerra col Turco, il cui orgoglio negava d'aprir l'orecchie alla pace, se prima di trattare non gli fosse ceduta liberamente la Candia.

Per questo godea tranquillissima quiete la Repubblica Genovese, benchè fosse stata sull'orlo di rompere con gli Spagnuoli per controversie di gabelle riscosse da questi, mentre i legni di Ge-

nova passavano dal Finale; onde fattesi violenze scambievoli, s'era venuto a segno, che gli Spagnuoli a titolo di rappresaglia sequestrassero tutti i beni e tutti i crediti de' Genovesi ne' loro stati, ascendenti alla somma di ben quaranta milioni, laddove quelli ad uso delle comunità popolari non umiliati, ma arrabbiati, aveano preso consiglio di vendicarsi, collegandosi co' Francesi; ma facendo il tempo che dall'una parte e dall'altra prevalessero i pensieri più moderati e più sani, il tutto finalmente s'era composto.

Carlo Emanuele, duca di Savoja, giovane di 20 anni e non ammogliato, lasciava assai del governo a Cristina di Borbone sua madre, zia del Re di Francia, col quale trovavasi collegato, essendo in mano di lui sotto il titolo di difensore le principali piazze, ed altre, per contrario, quasi a' Francesi gli venivano occupate da Spagnuoli.

Con loro stava assai unito Ferdinando de' Medici granduca di Toscana, ed essi scambievolmente usavano ogni arte per mantenerselo. Era principe savio, religioso ed umano, ma tra per debolezza di corpo, e per isvogliatezza di genio fuggia le cure del governo, addossandole al cardinale Gio. Carlo suo fratello, uomo ardente, ma feroce. Benchè dopo il conclave, avendo forse questi sofferto quel pregiudizio, che ricevono dalla lontananza i favoriti odiosi, ebbe commissione di trattenersi in Roma, onde fu rivocato il cardinale Carlo, zio del Granduca, uomo di mediocre valore, ma tutto buono e soave.

Assai meno applicato al governo era Carlo Gonzaga, duca di Mantova, giovane come d'anni, così di costumi e di voglie. Presso di lui possedea grand'autorità il marchese Cavriani, uomo d'inclinazione francese, onde, benchè il Duca poco innanzi avesse data una sua sorella all'Imperadore, presa scambievolmente un'Arciduchessa d'Austria,

e cacciato coll'armi spagnuole dalla fortezza di Casale il presidio francese, tuttavia dubitavasi che con danari e con promesse il cardinale Mazzarino potesse guadagnarlo, giacchè egli era in gran carestia di pecunia, e gli Spagnuoli, che, bisognosi per sè, mal s'inducevano a dar altrui, non gli somministravano ciò che bastasse al mantenimento di quella dispendiosa fortezza, e crebbe il sospetto, veggendosi il Duca andar in Francia, prima al suo ducato ereditario di Nivers, indi a Parigi.

Più apertamente s'era dichiarato francese Francesco d'Este, duca di Modena, uomo virile e capace, ma inquieto, e che s'era implicato in più guerre, come intollerante di veder la sua casa senza l'antica signoria di Ferrara, e senz'acquisto che ne ricompensasse la perdita. Nel tempo della Sede vacante avea egli preparata gran soldatesca per unirla con l'armi di Francia a' danni degli Spagnuoli in Italia, le cui future perdite, come si fa delle cose non possedute, venivano promesse liberamente da' Francesi a' lor collegati; ed avendo il Marchese di Caragena, governator di Milano, voluto prevenirlo con l'armi innanzi al calar de' Francesi, ed assalitolo, ma con forze ineguali, gli era convenuto di ritirarsi senza altro effetto, che d'aver inasprito il Duca, e datogli titolo apparente di vendicarsi. Onde non s'era egli sdegnato d'inchinar il fasto della nobiltà estense a congiungere in matrimonio il principe Alfonso suo primogenito con Laura Martinozia, minuta gentil donna di Fano, nipote anch'ella del cardinale Mazzarino.

Neutrale si manteneva Ranuccio Farnese, duca di Parma, giovane non ammogliato, e scioperato, sicchè pareva ancora stare in tutela della madre Margherita de' Medici, sorella del Granduca. Ella ne' mesi della Sedia vacante, ed in molti appresso

trattennesi a Fiorenza, forse per incitar il fratello a promover ardentemente la maggiore inchiesta, che avesse il figliuolo, cioè la ricuperazione dello stato di Castro, il quale toltogli con l'armi, come disubbidiente, da Innocenzo, avea poi egli venduto al Papa, con patto di retrovendita da farsi in otto anni, e di proprio danaro a prezzo d'un milione, e seicentomila scudi dovuti dal Duca a varj creditori nel dominio ecclesiastico, la soddisfazione de' quali, voluta da' Pontefici, ed impedita prima da Odoardo e poi da Ranuccio, era stata l'origine della guerra sì a tempo di Urbano, come d'Innocenzo. Ora veggendosi il Duca verso il fine del termine, e neppur in principio di ragunar il danaro, stava tutto posto in ottenere dal Papa, o per via di giustizia quasi leso nel contratto, o per via di grazia un concedimento, che parte di quello stato si rendesse a varj uomini danarosi e vogliosi di sì onorevoli acquisti, i quali avrebbero dato in prezzo di quella parte ciò che alla camera in tutto soddisfacesse, onde il Duca avrebbe acquistato il restante delle sue terre; e perchè il Pontefice si mostrava assai ritenuto dal pregiudicare alla Sede apostolica sopra uno stato, per cui gli antecessori aveano fatte modernamente due guerre con la spesa di gran tesoro, per mezzo del quale altre volte i Francesi aveano impaurito Clemente VIII ne' disturbi col cardinale Odoardo, il cardinale Mazzarini non perdea l'occasione, invitando il Duca ad unirsi con Francia, ed a sposarsi con quell'altra sua nipote, che falsamente credevasi da lui destinata al Re, offerendogli argento e ferro per ricuperar quel dominio o con pace o con guerra.

CAPO VI.

Come stesse lo Stato ecclesiastico, e la Corte romana, quando fu assunto Alessandro VII, e prima difficoltà incontrata da lui co' Francesi per la causa del cardinal Retz, arcivescovo di Parigi.

Tale era la disposizione degli altri principati cattolici quando Alessandro fu eletto. Convien ora che rappresentiamo in breve, com'egli trovasse lo Stato ecclesiastico, e la Corte romana.

Lo Stato era pacifico fuori, e tranquillo dentro, senza guerre, senza fazioni, ma oppresso dalle gravezze, imperocchè oltre alle imposte degli altri Papi, o per soccorrere i principi cristiani contro gli eretici ed infedeli, o per ricuperazione di Ferrara, o per mettere insieme un erario pronto a tutti i bisogni, o per altre occorrenze, parte pubbliche, parte domestiche, aveale grandemente accresciute Urbano in ventun'anno di dominio, prima torbido, e geloso per le continue armi straniere in Italia, indi acceso di rabbiosa guerra in più bande coi principi della Lega. Ond'egli avea aggiunte gabelle corrispondenti nel frutto a quattordici milioni di debito, e dopo Urbano, Innocenzo, avendo speso seicentomila scudi nell'ultima guerra con Parma; date ricchezze a'suoi, ed oltre a ciò trovate le spese ordinarie superiori all'entrate, avea fatto nuovo debito di tre milioni, benchè senza nuove gravezze, ma con maniere che rendevano tanto più malagevole il diminuir l'antiche.

Alla scarsezza dell'erario s'aggiunse in quest'anno quella della ricolta, non pur nello Stato ecclesiastico, ma negli altri luoghi d'Italia; e benchè Napoli e Sicilia avessero pur qualche soprabbondanza, contuttociò la guerra rinforzata e rinfiammata nel

Milanese tra i Francesi e gli Spagnuoli cagionava, che quei due regni fossero più tenaci delle proprie vettovaglie, dalle quali poteano aver bisogno o per sè, o per altri luoghi del loro principe.

Nella corte gli uomini eccellenti o di dottrina o di merito erano pochi, o perchè non essendo stati in pregio gli studj sotto Innocenzo, si provasse carestia per la preceduta negligenza del coltivare, o per una costellazione del secolo, la quale portava, ch' appena in tutto il mondo cognito a noi si scorgesse un uomo perfettissimo in qualsifosse professione.

Il collegio de' cardinali era quale l'abbiamo descritto nel conclave. Fra i baroni non ve n' avea alcuno che o per grandezza, o per valore tirasse gran seguito; condizione, che quanto scema di splendore, tanto conferisce alla quiete della città.

Così stava il teatro ed universale e particolare, allorchè Alessandro prese la persona di Vicario di Cristo, ed incontrò subito un fastidioso negozio dalla parte di Francia.

Gian Francesco Paolo Gondi, arcivescovo di Parigi, d'origine fiorentina, ma di famiglia già altamente radicata in quel regno, e denominato de Retz per il lor posseduto dominio all'usanza francese, era stato ultimamente promosso al cardinalato per nominazione del Re cristianissimo; ma ben presto il cardinale Mazzarino se n'era pentito, provandolo intelletto macchinativo, e tutto contrario alla sua potenza, alla quale con l' autorità della mitra, accresciuta e nobilitata poi dalla porpora, rendevasi tremendo avversario, come uomo di molta dottrina, di maggior eloquenza, animoso, efficace, popolare, inflessibile. Onde a titolo di fellonia e di sedizione prese consiglio d' assicurarsene, e il fe' carcerare; nè valsero le diligenze di Papa Innocenzo per liberarlo. Il Re mandò al Pontefice un uomo a posta, che l'informasse delle cagioni,

ma senza prove. Finalmente il Cardinale fu indotto dal tedio della prigione a rinunziar la Chiesa, dove il cardinale Mazzarino lo riputava istrumento pericoloso, posta l'inclinazione de' Parigini a sollevarsi, ricevendo egli in ricompensa dal Re trentamila scudi d'altre entrate ecclesiastiche; e però il capitolo, quasi in sedia vacante, deputò vicarj capitolari; ma Innocenzo negò d'ammettere la rinunzia, come sforzata, finchè il Cardinale, riposto in libertà, non la raffermasse. Egli frattanto scalata la torre della prigione, benchè con rottura d'una spalla, si mise in salvo, e tosto rivocò la rinunzia, come violenta. Risanato, e condottosi a Roma negli ultimi mesi d'Innocenzo, da lui ricevette il cappello, indi intervenne al conclave, dove, bramoso di tal Papa, che non preponesse il rispetto del Re a quello del giusto, desiderò unicamente l'elezione del cardinale Chigi, e con tanto fervore, che professavasi volentieroso di predicar sopra ciò a tutto il collegio con un Crocifisso in mano, perchè sarebbesi fidato e nella sua lingua, e nel tema di persuadere e di muovere. Dopo il conclave uscirono contro il Cardinale nuove dichiarazioni pubbliche dal Re, come contro a ribelle, e vennero severi ordini a tutti quei del partito francese, che s'astenessero da ogni commercio con lui. Fu anche data privatamente al Pontefice in nome del Re una seconda lunga scrittura, dove similmente narravansi, ma non provavansi, i delitti del Cardinale, il quale avea inaspriti i regj con lo scrivere al clero suo di Parigi lettere, non pur pastorali, come arcivescovo, ma pungenti, come oppresso, e col deputar colà due vicarj diffidentissimi alla corte. In questo mezzo egli domandò in concistoro il solito pallio, al che nè veruno de' cardinali devoti del Re contraddisse, nè il Papa rispose. Questo silenzio del Pontefice fu interpretato da' Francesi come ripulsa, ma si trovarono

ingannati nel giorno seguente, risapendo, che il Papa aveva dato il pallio al Cardinale nella sua propria cappella; di che le doglianze in Roma, ed indi in Francia furono asprissime. Non essersi mai aspettato, che Alessandro VII volesse canonizzare come buon arcivescovo un sollevatore de' regni, contro il quale il Re avea fatte sì gravi significazioni, e comunicatene a Sua Santità i fondamenti; la concessione del pallio, secondo i canoni, recare in sequela una remissione di tutti i misfatti preteriti. Aver egli deputati in Parigi per suoi vicarj due fautori dell'eresia Janseniana. Tal pastore di quella regia città essersi onorato, ed approvato col sagro ornamento archiepiscopale.

Ma sì fatte querimonie non trovarono il Pontefice sprovveduto, il quale di reo facendosi attore, disse: Aver egli sperato piuttosto che il Re riconoscesse la sua paterna affezione in tacer sopra l'aggravio fatto alla Sede Apostolica nella lunga carcerazione del Cardinale, e nelle condannazioni contro di lui promulgate senza ricorrere al suo giudice competente, e senza farne apparire innanzi a questo per autentico modo alcun fallo. Grande obbligazione dover il Pontefice al Cardinale, che a costo d'una spalla l'avesse liberato dalla necessità di sfoderar l'armi spirituali contro i violatori di quella dignità sagrosanta. Che altro sarebbe stato negargli il pallio in virtù di tali opposizioni, se non approvare per legittimo ciò ch'era suo debito d'esecrare come sacrilego e violento? Avere il Cardinale nel concistoro domandato pubblicamente il pallio, nè il protettor di Francia, nè altri essersi opposti. Con qual titolo avergliene potuto negare il Papa? Forse per la scrittura datagli a nome del Re? Primieramente quella al più esser accusa, nè per una semplice accusa potersi negar a veruno i diritti di quel grado, in cui egli si trova legittimamente costituito; senza che, per va-

lersi di tale accusa, avrebbe fatto mestiere di porre quella scrittura in processo, affinchè s'introducesse il giudizio, ed apparisse almeno il titolo della ritardazione. Ora il Pontefice aver creduto che ciò a Sua Maestà sarebbe stato assai discaro, non volendo ella per avventura nè metter in pubblico quel che a lui confidava in segreto, nè addossarsi le parti di pubblico accusatore in ciò, di che forse gli sariano mancate le prove. I vicarj deputati dal Cardinale nemmeno piacere al Pontefice, quantunque dopo la bolla non avessero palesemente aderito alla condannata dottrina, e ben parergli di scorgere nel Cardinale stesso qualche reliquia d'affetto se non a quell'opinione, a quella fazione; ma non per tuttociò doversi o permettere alla podestà secolare l'autorità di deporre un metropolitano, o condannarlo in Roma per mesi estragiudiziali sospetti. Nel resto non solamente volere il Papa, che egli rivocasse quei due vicarj, ma che ne sostituisse altri a soddisfazione del Re, acciocchè Sua Maestà rimanesse certa, che la podestà ecclesiastica fusse per concorrere, e non per contrariare al suo real servigio; ma tutto ciò convenir di fare per via legittima e con chiamare in ajuto, non con ferire la giurisdizione ecclesiastica; e specialmente doversi aver per nullo ciò che oprassero i vicarj capitolari, come quelli a cui non è luogo se non nella Sedia vacante o per morte, o per dichiarazione del Vicario di Cristo, a cui solo appartiene il disciorre questo matrimonio spirituale. Tali significazioni del Papa, piene di gravità, di giustizia, e di moderazione, o addolcirono, o almeno acchetarono i Francesi, i quali innanzi erano paruti implacabili.

CAPO VII.

Negozio col Re di Spagna intorno alla persona del Nunzio, ed al riaprimento del tribunale. Assalimento del Milanese fatto da varj principi, ed assedio di Pavia.

Non mancarono al Papa nodose difficoltà dal canto ancora degli Spagnuoli. E la prima fu quella, che era non pur cominciata, ma ridotta a stato insuperabile in tempo dell'antecessore. Avea questi mandato nunzio in Ispagna Francesco Gaetano, arcivescovo di Rodi, cugino del cardinale Astalli, ornato allora del cognome, e del favore di Panfilio. Dipoi nè il Papa, nè il Cardinale erano rimasi soddisfatti del suo procedere. Il titolo, che s'allegava da loro palesemente, nè però calunniosamente, erano i richiami venuti da varie bande sopra l'esercizio di quel tribunale, da cui dipende negli affari ecclesiastici tutta la Spagna. Ma non mancavano altre amarezze segrete nel Papa, quasi il Nunzio dopo il parentado co' Barberini avesse più seguiti gli affetti altrui, che gli ordini del suo principe, nulla procurando che il Re cattolico deponesse il mal talento verso quei signori, e rilasciasse al cardinale Barberino l'entrate ecclesiastiche ne' suoi stati; anzi gli venne riferito, che veggendosi trattar frequentemente con quel ministro l'Ambasciatore di Toscana, ed interrogato questi, come ciò fosse, mentre fra il Granduca e il Pontefice i sangui erano tanto ingrossati, rispondesse, ch'egli non conversava col Nunzio, ma con Francesco Gaetano, il qual era inimico di papa Innocenzo, forse perchè fu posposto a Marcello Santa Croce nel cardinalato, mentre ambidue aveano la nominazione del Re di Polonia: e non meno era guasto lo stomaco del cardinale Panfilio,

quasi il Gaetano, proponendo altri rispetti a quelli della consaguinità, e dell'obbligazione, quando parve, che il principe e la principessa di Rossano prevalessero al Cardinale nella grazia d'Innocenzo, volesse dipendere più da loro, che da lui, suo cugino, e benefattore. Pertanto il Papa lo richiamò dalla nunziatura e surrogogli il Massimi, cherico di camera, onorandolo in quell'occasione col patriarcato gerosolimitano, uomo confidente della cognata, e del cardinal Barberino, sicchè di lui era lungi ogni dubbio che non fusse per secondar con la sua industria, e la volontà del Pontefice, e l'utilità di quella famiglia. Ma il cardinale Trivulzio, il quale allora era in Roma ambasciatore di Spagna, ed era creatura del cardinal Barberino, ma tanto più a lui avverso, quanto chi s'è dichiarato nimico più s'inasprisce per la memoria del benefizio, che dell'ingiurie, ricusò nelle consuete visitazioni di riconoscere il Patriarca, siccome nunzio, per essersi deputato senza precedente consenso del Re cattolico. Tuttavia negando il Papa, che tale fosse o l'obbligazione, o l'usanza, volle che il Massimi non tardasse ad incamminarsi. Ma giunto questo in Barcellona ricevè ordine regio di non passar alla corte; e il titolo fu, che quantunque sia in libertà d'ogni principe l'elezione degli ambasciatori, che da lui sono mandati, contuttociò essendo il Nunzio di Spagna non semplice ambasciatore, ma insieme potentissimo ed amplissimo magistrato, non conveniva che fusse ammesso chi era sospetto alla corona, e qui esser fondata la special ragione di richiederne dal Re l'antecedente consenso. Verso il Massimi aver diffidenza Sua Maestà, come verso un intrinseco del cardinal Barberino, e parente del Serlupi suoi parenti. Suspicò il Pontefice, che questi concetti fussero seminati o nodriti dal vecchio Nunzio, il quale s'ingegnasse di mantenersi nel posto, e da prin-

cipio gl'impose che desse al Massimi per suo mantenimento il terzo dell' utile che gli recava l'uffizio. Ma ciò non fu posto in effetto dal Gaetano, se non in piccola parte; sicchè avendo il Papa tentato indarno con gli Spagnuoli varie diligenze, in ultimo comandò al Gaetano con un precetto, intimatogli autenticamente, che serrasse il tribunale (volendolo piuttosto ozioso, che esercitato da un ministro a sè dispiacente), e che ritornasse in Roma. Unitamente fece opera, che il Patriarca fosse almen ricevuto come nunzio straordinario, il quale non amministra giurisdizione, onde in ciò non aveano luogo opposizioni allegate dagli Spagnuoli. Ma perchè ogni potenza è sprezzata, quando si reputa per breve, sapendosi in Ispagna la lenta, ma insanabile infermità sopravvenuta al Pontefice, nè i regi vollero accettar in veruna forma il Patriarca, nè il Gaetano volle partirsi, sperando migliori gli aspetti orientali, che gli occidentali, per una pericolosa, ma frequente usanza (la quale debilita infinitamente l'estimazione de' Papi) che il favore e il disfavore del successore vadano opposti a quei dell'antecessore. Gli fu tuttavia mestiere di chiedere il tribunale, giacchè il Pontefice l'avea spogliato della giurisdizione; il che riuscì assai grave agli Spagnuoli, e come di molta incomodità per quelle province, e come fatto quasi ad onta della lor resistenza.

Così durossi fino alla creazione d'Alessandro, il quale, zelante dell'ubbidienza non tanto alla sua persona, quanto alla dignità pontificia, rivocò il Gaetano con un silenzio più efficace d'ogni comandamento, nol degnando pur d' una carta; come tale, che non era più riconosciuto da lui per ministro della Sede Apostolica, e mandò in mano del Patriarca, il quale si trattenea a Campiglia, lungi tre giornate dalla corte, una lettera di suo

pugno, scritta al Re, ove faceva i debiti uffizj intorno alla sua nuova elezione; e benchè la persona del Patriarca forse non gli soddisfacesse appieno, pur tuttavia proponendo agli altri rispetti il mantener la riputazione del Pontefice defunto, gl'inviò anco brevi, siccome a nunzio ordinario, con le facoltà solite del tribunale, e gl'impose varj negozj. E perchè l'Ambasciatore, a fine d'ovviare gl'incontri possibili, gli rappresentò, che per avventura il Patriarca sarebbesi già partito di Spagna a quel tempo dopo sì lunga ed infruttuosa dimora; onde, acciocchè le lettere di Sua Santità pervenissero al Re, meglio era indirizzarle ad altra persona, rispose il Papa, che quando il Patriarca non fosse in Iapagna, volea che le sue lettere ritornassero piuttosto, che valersi d'altro presentatore, ben intendendo che il Re non avrebbe voluto per sì poco importante e poco ragionevole cagione ritardare il commercio con un Pontefice nuovo, giovane, costante ed amico. E di fatto il Massimi non pur fu ammesso, ma venne accolto con grandissimi onori, ed alla lettera del Papa si diè risposta d'inusitato affetto ed ossequio, siccome accennammo. Vero è che nella suddetta risposta non fu nominato il Massimi con l'appellazione di nunzio; e quando egli presentò il suo breve sopra l'aprimento del tribunale, incontrò le lunghezze spagnuole, le quali sogliono esser maggiori quando si tratta di rifar ciò che è disfatto, come appunto nelle facoltà della nunziatura, provò Pio IV dopo il discordioso pontificato di Paolo IV; al che per avventura diede molto cagione l'aver di Roma scritto l'Ambasciatore, che quando il Massimi si fosse ricevuto come nunzio straordinario, credeva che il Papa sarebbesi di ciò contentato, mandando un altro nunzio ordinario, che riaprisse il tribunale. Ora il Papa conoscendo che con tali persone le vie di ottenere

non sono i ringraziamenti, ma i lamenti, in cambio di mostrare gran soddisfazione per quella sì onorevole risposta regia, si querelò assai con l'Ambasciatore, che i fatti d'un tanto re apparissero sì diversi dalle parole; nella lettera esibir Sua Maestà gli stati, i figliuoli, la vita a libera disposizione del Papa, ed allo stesso tempo negar ella che s'aprisse il tribunale contro le salde e giustissime istanze del Papa: non esser decoro del Re che si divulgasse quella sua lettera in Roma, come diceva l'Ambasciatore di voler fare, e come poi fece, potendone trarre sinistra informazione contro la sincerità reale; e per non entrar in litigio in cosa meno importante, e meno evidente, disse, che più gli sarebbe piaciuto, se minori fossero state le carezze fatte al Patriarca, ma il tribunale si fosse restituito, domandandosi a lui altro nunzio, perchè più stava egli posto nell' indennità de' pubblici magistrati, che nell' utilità delle private persone; onde, poichè il Patriarca avesse qui fatta una funzione onorevole, quanto bastava alla dignità d' Innocenzo, che l'avea mandato, non sarebbe il Pontefice stato ritroso a mutarlo per soddisfazione del Re, ma ben increscergli assai che consumandosi il tempo in questi prolungamenti di rendere i suoi diritti alla Sede Apostolica, si permettesse un perniciosissimo indugio al trattato della pace, in cui il Papa non potea entrar mediatore se non era egli prima d'accordo con quei che doveano fra loro accordarsi: ogni giorno di procrastinazione costare effusione di sangue, e desolazione de' paesi: oltre a che talora potersi guarire l'infermo in un punto, passato il quale, farsi incurabile.

Il Gaetano fra questo mezzo in veder i sensi del nuovo Papa, convertita la speranza in timore, troncò gl' indugi della partenza, e giunse a Roma su il fin d'agosto; ma il Pontefice non volle rice-

verlo al suo cospetto, e gli fece intendere che uscisse da Roma, ove a suo tempo l'avrebbe chiamato, senza dichiararsi se la chiamata dovea essere o come di nunzio per accoglierlo, o come di reo per giudicarlo.

Nè gli Spagnuoli ardivano di riscaldarsi a nome di lui, siccome quelli ch'erano distratti in altre cure più stringenti. Era calato dall'Alpi nel ducato di Milano un grosso esercito di Francesi, condotto dal Marchese di S. Andrea, come da luogotenente generale del Re, e governato con suprema autorità da Tommaso, principe di Carignano, zio paterno del Duca di Savoja, ma per la moglie ch'era del sangue regio di Borbone, e per le possedute sue facoltà divenuto come francese. Dall'altra parte era concorso all'assalimento il Duca di Modena co' suoi, i quali o arrabbiati per la fresca depredazione fatta nel loro dal Marchese di Carezena, o mascherando il vile affetto dell'avarizia col più generoso dell'ira, misero a sacco più che militarmente le campagne e le ville fin sulle porte di Milano; e il Marchese per altro, soldato esperto, erasi forte sgomentato, come colui, che avvezzo gli anni precedenti a ricever lieve impressione da picciol numero de' Francesi, e trovandosi nell'angustie di pecunia solite agli Spagnuoli, non avea preparato gli argini a sì gran piena. Contuttociò siccome l'abbattimento della paura, quando tarda a succeder l'effetto, è poco durevole, ripreso cuore, munì di buoni presidj le piazze, lasciando agli avversarj il breve e lieve trionfo di signoreggiar la campagna. Onde essi per fondar il piede si misero sotto Pavia, città lungi da Milano sol venti miglia, nè valida o per cittadella, o per fosse bagnate, o per buone mura, ma ben guarnita d'esteriori fortificazioni. Trovavasi allora in Pavia, casualmente, come dicono, il conte Galeazzo Trotto, uno de' migliori capi di guerra,

ch'avesser in Lombardia gli Spagnuoli, ed è incredibile qual coraggio ricevessero i difensori dalla presenza d'un tal custode, accetto per unità di patria, e riputato per chiarezza di valore; sicchè di fatti gli assediatori ritrovarono contrasto non propensato, e rigettati in varj assalti sanguinosi, non poterono con un mese di stento guadagnar un palmo di terreno; e frattanto l'arsura della stagione, molestissima per sè, e mortifera per la vicina umidità del Tesino, molti ne fece ammalare, e molti partirsi, specialmente de' Modenesi, soldatesca nuova, e non indurata a' patimenti marziali. Contuttociò si prevedeva, che non soccorrendosi la piazza, in un pajo di mesi ne sarebbe seguita o l'espugnazione, o la dedizione, mentre gli assediatori con la zappa, e la mina avrebbero a poco a poco acquistato paese, specialmente ricevendo, come aspettavano, de' rinforzi; e il soccorso appariva pericoloso tentarsi, convenendo sforzar le trincee, e metter a rischio tutte le forze degli Spagnuoli; sicchè quando avessero ricevuta una botta, la città di Milano, e lo stato rimanevano senza scudo; nè la milizia che il Marchese o avea, o attendea per mare da Napoli, era tanta e tale, che potesse dargli giusto coraggio per l'ardua impresa; onde piuttosto riponevasi la speranza nell'ajuto del cielo, il quale combattesse per gli Spagnuoli col mezzo o d'influenze, o di piogge autunnali, necessitando i Francesi a sciorre l'assedio.

Il Pontefice si conteneva negli uffizj di padre comune, siccome più sicuri a sè, ed al suo stato, così più acconcj a mantener lui idoneo a quei di paciere; onde severamente vietò che i suoi militassero o per l'una, o per l'altra parte; il che non s'era osservato un anno prima sotto Innocenzo, allorchè il Duca di Guisa era venuto per mare sopra il regno di Napoli, ricevendo egli molti

soccorsi da' cardinali dipendenti di Francia; ma il Pontefice, che in quel tempo per la decrepità quant'era iracondo co' piccoli, tanto era timido co' grandi, avea simulato di non credere il fatto per non apparir debole in trascurar il castigo; laddove, regnando Alessandro, nessuno pure attentossi; e due gentiluomini da Terni, che assoldarono occultamente per far una compagnia di semplice guardia al cardinal Mazzarino, scoperti, furono incarcerati, e s'instituì contro di loro un rigoroso processo: nel rimanente il Pontefice, come lontano da ogni parzialità, e da ogni interesse co' potentati, avea per unica norma de' suoi desiderj il ben d'Italia, e la pace del cristianesimo; e secondo ciò s'allegrava, o s'attristava negli avvenimenti, senza però quella manifestazione dei suoi affetti, che troppo liberamente usava Urbano, la quale ad una delle parti fa parere contrarietà ciò che è zelo; nè lasciava di trarre dal male irremediabile quello che potea di bene, stringendo tanto più gli Spagnuoli alle debite soddisfazioni verso la Sede Apostolica, quanto più li vedea in bisogno d'amici. Ma ciò con un tal rispetto, che, poste le circostanze, non paresse forza, o minaccia. Il che per gelosia d'onore gli avrebbe renduti più duri, quanto più deboli.

CAPO VIII.

Scarsità di grano in Roma, e diligenze con le quali il Papa vi provvede. Bolle in favore dei poveri sopra i legati incerti. Maniera di torre la gravezza de' commissarj e nella riscossione delle comunità, e negli spogli de' vescovi. Emendazione soave della corte. Maniere di rispetto insieme, e di giustizia verso le azioni del suo antecessore.

Benchè le cure del Papa fussero distese a tutta la cristianità, non lasciava però d'applicarle principalmente al suo stato, e n'ebbe speciale necessità per l' accennata scarsezza del frumento, del quale cominciò la popolosa città di Roma a patire. Avrebbe voluto Alessandro niente calare il peso del pane dozzinale, che si fa per uso della povera gente, lasciando solo il bianco, il quale, siccome delizia di uomini denarosi, potea crescer di prezzo senza incomodo grave de' compratori: e non ricusava di rimettere in questa come limosina trecento mila scudi, avendo memoria quel detto celebre di Giovenale, che il popolo romano, il qual prima esercitava l'impero del mondo, ora due sole cose avidamente desidera, Pane e Feste. Ma dopo alcune settimane conobbe, che con quel grosso dispendio veniva egli a comperar la penuria. Primieramente perchè attenuandosi con la grossezza del pane il prezzo del grano, i mercadanti, che nell' annate feconde appena aveano trovato a venderlo bassamente, se quella volta non avessero compensata la pochezza della ricolta con l'altezza del prezzo, veggendo che l'arte del campo non era utile in tempo di perdita, nè di sterilità, sarebbersi astenuti di seminare, e di coltivare, dal che poi nasce la carestia permanente.

Oltre a ciò, chi avea grano l'occultava, o riservandolo per quando il valore crescesse, o forse intento a trasfugarlo in paesi, dove già fosse cresciuto, come cose inevitabili con tutti i rigori del fisco fra tante persone astute, poderose, ingorde, e però arrischiate, come l'esperienza insegna: di più non sarebbe venuto da paesi stranieri il rinforzo, non concorrendo la merce dove non è cara, benchè il concorso poi con la copia la rende vile. Aggiugnevasi, che dalle vicine castella, ove il pane era minore, tutti venivano a fornirsi del maggiore in Roma, e così la madre rimaneva smunta, dovendo allattar tanti figli; senza che, viddesi e prova, che molti poveri mangiavano a pasto un pane, quale egli si sia, onde il calo di un pajo d'once fa che si consumi assai minor grano; e per altro il bisogno della natura non è così determinato, che non si possa vivere o faticare con alquanto più o meno cibo, come scorgesi nei soldati, e negli artefici delle terre assediate. Scemossi dunque il pane dozzinale dalle otto alle sei, e la minuta plebe, che nella grossezza d'esso ripone tutta la felicità de' sudditi, e tutta la lodevolezza de' principi, forte se ne rammaricò, avendo sperato da un papa Alessandro, che restituisse l'Età dell'Oro, sicchè il cibo non costasse nè pecunia, nè fatica. Ma non potendo ascriver la colpa al Principe, la cui bontà era indubitato che si sarebbe convertita in calunnia de' parenti, quando fussero stati in palazzo, fu rivolta in gloria loro essendo lontani, con dirsi, che se il Papa gli avesse tenuti appresso, non l'avrebbero ingannato i ministri infedeli, e i cardinali interessati, imputazione solita della turba ignorante ed appassionata, la quale non sa, che l'abbondanza si chiede a Dio nelle chiese, perchè non è in poter degli uomini ne' consigli.

Frattanto il Pontefice non risparmiava nè tempo,

nè fatica, nè uffizj per assicurar la città dalla fame, male incomparabilmente peggiore che il caro; e stabilì varj partiti in Sardegna, in Sicilia, in Provenza, in Olanda, ed in Dalmazia. Al che, molto conferì e il desiderio che ognuno avea di guadagnarselo co' servigj, e l'amistà contratte nelle varie sue legazioni: indi per soddisfazione del popolo, con cui non bastano i fatti senza i detti, i quali, benchè meno giovevoli, sono più sensibili, il trentesimo giorno d'agosto, tenuto concistoro, prese a ragionare con quelle parole del Salmo: *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem;* e soggiunse in conformità dell'altre vicine, *Dominus conservabit eum, et vivificabit eum*, che sono appunto le benedizioni augurate al Pontefice dalla Chiesa nelle pubbliche preci. Si dolse che i padroni del grano fossero stati o ritrosi alla vendita, o rigorosi nel prezzo: non avergli però egli voluti forzare, posto il dubbio, se quella fusse o roba di mercatura, o frutto di patrimonio; ma che un altr'anno avrebbe operato con più forte mano: per le presenti necessità sperar egli che più di sovvenimento riceverebbe Roma da granaj forestieri, degli oltremontani, degli eretici, degli infedeli, che non avrebbe ricevuto da quelli dei propri suoi cittadini. E qui succintamente diè conto delle diligenze da lui usate: denunziar egli a ciascuno, che spacciasse il frumento per tutto il mese d'ottobre, che allora credevasi, che incomincierebbe ad approdar il forestiero, fatto venir dalla camera con molta spesa ed industria; onde sarebbe convenuto spianar quello in tutti i forni, sicchè i paesani vedrebbero il riserbato dalla loro avarizia marcire dentro i granai.

Nello stesso concistoro per sollevamento de' poveri pubblicò una bolla, che fu la prima del nuovo Pontefice. Statuì per essa, che dove fin a quell'ora la fabbrica di S. Pietro avea posto mano

sopra i legati pii lasciati agl'incerti, per l'avvenire essendo ridotta quella basilica a segno di tanta maestà, e grandezza, s' osservasse il diritto comune, sicchè tali legati si distribuissero da' vescovi fra' poveri del comune.

Queste significazioni, e queste disposizioni fatte nel concistoro volarono tosto nelle bocche di tutti, ed acquistarono al Papa grand' applauso ed amore del popolo, massimamente con due altre non meno utili ordinazioni, che allo stesso tempo egli fece per l'abbondanza. L'una fu che i padroni di grano proprio non potessero provedersi di pane al forno, convenendo che mangiassero il loro frumento, e nol serbassero per ingordigia di venderlo a caro prezzo. L' altra, che i baroni delle castella d'intorno fosser tenuti a far dare il pane del peso stesso che in Roma: perocchè laddove loro è vietato d'importare gabelle nuove, aveano trovata invenzione di metterne una grossissima e gravosissima, pigliando in sè i forni delle loro terre, e spianandosi il loro pane al peso che loro pareva: dal che i poveri paesani non solo ricevevano molto danno, ma erano mossi a cibarsi gran parte del pane più grosso di Roma, con votar la città di frumento.

Nè solo provide all'angustie di Roma con fornirla d'annona, ma di tutte le terre soggette con alleggerirle di spese. Riuscivano sanguisughe delle smunte comunità certi commissarj, i quali venivano spediti contro di esse, quando erano tarde in pagar i suoi diritti alla camera, e laddove questa tardità procedeva per lo più dalla gravità delle imposizioni superiori alle forze; i commissarj aggiungevano un nuovo peso delle loro grosse provvisioni, di cui davano qualche rata a chi otteneva loro l'uffizio. Anzi spesso riscotendo tutte le seconde, erano assai condescendenti intorno alle prime; onde, senza che la camera rimanesse sod-

disfatta, si struggevano i comuni, che sono il vero erario del principe. Ma papa Alessandro tostochè fu creato, rimise in piè la congregazione degli sgravj, istituita già da Clemente VIII, e dapoi dismessa: e il primo sgravamento fu il rivocar l'uso de' commissarj, con imporre questa cura a' governatori, di cui è proprio, e che già sono abbastanza salariati, con ordine di rimuoverli, quando fossero in ciò trascurati, come spesso avveniva: il che fece, che s'introducessero i commissarj, o per negligenza, o per molti altri rispetti perniciosissimi nel ministro di non operar cosa dispiacevole, benchè giusta, facendo traffico di benevolenza per sè a costo del Principe.

Un' altra sorta di commissarj non men gravosi ed ingordi volle tor via il Papa, cioè quei degli spogli, i quali nella morte de' vescovi hanno la cura di prendere a favore della camera i beni da loro lasciati. Or come avviene in una gran moltitudine d' uffiziali, che maneggiano moneta con mano regia, e siano lontani dagli occhi del Principe e de' ministri superiori, molti di costoro pervertivano il carico in ladroneccio, o facendo estorsioni inique ai parenti dei prelati defunti, o pigliando occultamente una grossa mancia, e trascurando le ragioni della camera, la quale in effetto solea ritrarne poco utile, grand'odio, e gran disonore. Adunque disegnò il Pontefice di levargli quanto con indennità della camera si poteva, e rimise all'arbitrio di ciascun vescovo il comporsi intorno allo spoglio, nel che divisò varie regole d'equità singolare. Primieramente ordinò, che in trattar siffatte composizioni non s' intromettesse il tesoriere, siccome ministro che n'ha interesse, toccandone a lui una rata, ma solo il cardinal Corrado Datario, uomo che, oltre all'essere di paragonata bontà, nessun profitto ne traea. Non volle che i vescovi pagassero tutta la composi-

zione in una volta, sì perchè ciò potea riuscir a molti impossibile, a tutti grave, sì perchè in tal modo egli avrebbe con utilità della camera in tempo suo privati di queste rendite i successori. Pertanto dispose che la composizione consistesse in un pagamento annuo, a vita del prelato. Questo pagamento poi fu da lui regolato con tal moderazione, che secondo la verisimilitudine degli umani accidenti portasse tutte l'annate insieme poco più, che la quarta parte di ciò che ciascun vescovo avrebbe lasciato alla sua morte, e però dispose che la misura dell'inegualità nelle composizioni si prendesse dall'inegualità non tanto dell'entrate, quanto dell'età e del trattamento. I giovani, data nel resto la parità, s'obbligassero ad annate più tenui, i vecchi a più grosse; perciocchè le molte di quegli ugguaglierebbero le poche di questi. Quei che vivevano con pompa d'addobbi, di carrozze, d'argenti, e così davano speranza alla camera d'uno spoglio più pingue si componessero proporzionalmente in maggior somma di coloro, i quali, o per povertà, o per devozione tenevano arredi semplici, e di poca valuta.

Ma così egli pensò all'ajuto temporale, che molto più applicò l'animo allo spirituale. Rinnovò la Congregazione della visita, usata in tempo di Clemente e di Urbano, la qual rivedesse tutti i luoghi sacri, e ne tergesse la polvere degli abusi e delle negligenze, che di tempo in tempo è portata dall'imperfezione, e dalla trascuraggine umana: oltre a ciò diede opera diligente a levar dalla corte due vizi i più scandalosi e perniziosi, la dissoluzione e l'ingordigia.

Rispetto al primo, riputò che il rimedio più operante, e men alterante fusse il minacciar non la pena, ma l'esclusione dal premio fra gente che reputa per miseria il non crescere in fortuna. Fece dunque secreta ed accurata inquisizione so-

pra i costumi de' prelati, lasciandola sapere in genere, e dichiarandosi, che ciò non era per altro fine, che per la rimunerazione degli esemplari, per l'ammonizione paterna de' fragili, e, quando non s'emendassero, per la dimenticanza di loro nelle provvisioni, niuno temesse di calunnie, pericolo che spaventa ancor gl' innocenti; imperocchè non avrebbe creduto il male, se non quando molte persone autorevoli separatamente convenissero nella stessa relazione. Aggiunse ben richieder lui nella sua famiglia un lustro di purità esquisita, ma, rispetto agli altri, bastargli di tener lungi i peccati o scandalosi o abituali, lasciando gli occulti e gli accidentali al fòro del confessore. Or lo scandaloso e l'abituale potevasi agevolmente chiarire, e però non soggiacere a calunnia. Questa medicina senza perturbar gli umori, il che sempre danneggia il corpo, è incredibile quanto li correggesse.

Intorno all'ingordigia parvegli di sentire, che questa s'esercitasse talora o nelle concessioni, o nelle intercessioni rispetto agli uffizj ed a' benefizj; il che corrompea in primo luogo la giustizia distributiva, che è la nutrice della virtù; secondariamente anche la commutativa, mentre ognuno vuol vendere ciò che ha comprato: nè bastava che i presenti fussero tenuti scrupolosamente lontani dal Papa, e da' suoi ministri principali, perchè assaissime provvisioni si fanno in gente, che non manda tant' alto la sua notizia, onde convien di rimettersene agli uffiziali inferiori, i quali, facendo le relazioni o l'elezioni, non a merito, ma a prezzo, ingannano il principe, pregiudicano a' più degni, dando i ministerj agl' inabili, e svergognano la corte romana. Pensò dunque di provedervi Alessandro con una severissima bolla.

In quel principio contentossi di usare una pena

sorda, rimuovendo dagli uffizj mutabili, e tenendo irremunerati negl'immutabili tutti coloro, i quali sapeva che vi fossero entrati per quest'illegittima porta, benchè per altro sembrassero meritevoli, e volle differire per alquanti mesi la promulgazione della desiderata bolla, perchè non paresse una tacita correzione del Pontefice preterito. Imperocchè quantunque Innocenzo fusse stato uomo intero, nondimeno la sua permissione, o disgrazia avea portato che le persone più alte nel suo favore peccassero in avidità de' presenti, o che in grazia di questi palesemente distribuissero, per mezzo dell'autorità e dell'impetrazione, moltissimi uffizj con grande ignominia del palazzo. Or Alessandro, avvezzo a sentirsi rimproverar in Germania, che i Papi, mentre vivono, sono adorati come divini, e appena morti son condannati da' medesimi lor successori come perversi, schifò oltre modo questa riprovazione dell' antecessore, troppo usata da' papi, e cagionata in loro spesso dall'emulazione, spesso da condescensione agli affetti del popolo, che sempre biasima l'ultimo stato; e fu in ciò sì scrupoloso, che a taluno parve che egli pendesse nell'estremo contrario, perchè alcune grazie d'Innocenzo, evidentemente dannabili, come la narrata pensione a favore del pronipote sopra la badia del Savelli, ed un'altra pensione poco dissimile sopra il vescovado di Mantova, furono da lui trattate con mano sì riverente, che appena accennò desiderio di qualche accordo fra le parti; laddove molti avvisavansi che ciò non giovasse, ma nocesse alla venerazione del Pontefice: così perchè essendo questo un governo d'assolutissima podestà, niuna briglia può meglio raffrenare i papi imperfetti dalle disposizioni dettate dalla passione, e dissuase dalla ragione, che il prevederle rivocate da'successori, come perchè era opportuna, che il mondo rico-

noscesse anche in ciò la bontà di questo principato, onde s'egli nell'ordinazioni non ha infallibilità, come nelle diffinizioni, almeno si vegga che l'ordinazioni buone stan ferme, e le male vengono ritrattate; ma dove ambidue gli estremi son viziosi, è impossibile fuggire la riprensione d'ognuno; imperciocchè ciò che ad un occhio par la linea del mezzo, ad altri pare che inclini in questo o in quell'estremo. Il sommo che possa farsi da un uomo nell'operare, è il render indubitabile, che il mezzo da lui fu cercato, e dubitabile, s' egli l'ha conseguito.

CAPO IX.

Rivolgimenti della Polonia. Diligenze del Pontefice per la salute di quel regno, e per la pace del Cristianesimo.

Sopravvenne un accidente in questo tempo nell'ultimo settentrione, che fe' parer al Pontefice per una parte leggeri, e per l'altra più gravi e più pericolosi i mali delle regioni vicine a' suoi occhi, e mentre erano tutte vicine al suo cuore. Ed è necessario in questo luogo di toccar in breve alcuni successi più antichi per intendere i moderni.

Nel passato secolo Cristierno, prima signore della Norvegia, acquistò la Dania, e ad essa riunì la Svezia, onde era padrone intieramente della Scandinavia, penisola orribilmente famosa nelle nostre contrade; ma le scelleraggini di Cristierno egualmente sacrilego nell' abbandonar la religione, e crudele nello straziar i vassalli, gli cagionarono estreme calamità, un principio delle quali fu, che scuotendo il suo giogo la Svezia, desse lo scettro a Gustavo, privato cavaliere, ma di sangue regio, il che molto vale ad essere eletto principe, nelle

ribellioni. Il nuovo Re, tirato dalla inclinazione dei popoli, e dall'amore della prima moglie, figliuola del Duca di Sassonia, fece, che seco regnasse la eresia luterana. Da questa moglie nacque a Gustavo il figliuolo primogenito, chiamato Enrico. Tre altri n' ebbe della seconda, che fu privata dama svezzese, Giovanni, duca di Finlandia, Magno duca d'Ostrogozia, e Carlo, duca di Sudermania. Avvennero poi alcune tragedie nella casa reale, onde Enrico, succeduto al padre, cambiò il trono in carcere, dalla quale dopo molti anni liberollo solamente la morte, e Giovanni, secondogenito, fu incoronato. Questo ebbe per moglie Caterina . . . figlia di Sigismondo Augusto, re di Polonia, religiosissima principessa, a cui permise il marito di educar cattolicamente l'unico lor figlio maschio, nominato Sigismondo per l'avolo. Ed egli, rimaso erede nell'età di dodici anni solennemente si professò cattolico ed ubbidiente alla Chiesa. Dipoi venendo a morte Stefano Battori, re di Polonia, successore di Sigismondo Augusto, il sangue materno, e le virtù personali portarono l' altro Sigismondo all' elezione di quell' ampio reame, non però pacificamente, essendogli competitore l'arciduca Massimiliano d'Austria, quasi la maggior parte de' voti fosse stata per lui, onde tra loro si ruppe guerra, e venendosi a battaglia Massimiliano restò cattivo; per la qual occasione Ippolito, cardinale Aldobrandino, che fu poi Clemente VIII, andò legato del Pontefice Sisto V, in Polonia, ed in ultimo, l'Arciduca fu liberato, cedendo prima le ragioni sopra lo scettro.

Ma convenendo a Sigismondo d' abitar nel regno maggiore elettivo, lasciò al governo minore ereditario Carlo, duca di Sudermania, suo zio paterno. Gli Svezzesi, presa opportunità dalla lontananza del Principe, gli si ribellarono, come quelli che, impaniati dalla licenza, aveano in rancore un

re, dal quale temessero d'esser costretti al giogo delle leggi ecclesiastiche, ed alla restituzione dei sacrileghi acquisti. Fecero essi dunque re il governatore, ch'era infetto della loro eresìa, e i Polacchi non si curarono d'ajutar Sigismondo, ed impiegar la vita e la roba per ciò ch'era danno, qual essi stimavano, la potenza patrimoniale e privata del loro principe, come atta ad opprimere in essi la libertà, onde convenne a Sigismondo restarne escluso; ritenne con tutto ciò i titoli, e con essi la nemistà della Svezia.

Figliuolo e successore di Carlo nel regno rimase Gustavo secondo, che a' tempi nostri fu il terrore della Germania e del cristianesimo, e che perdè la vita in una battaglia contro Ferdinando II, potrebbe dirsi con rotta dell'inimico, se la morte di lui non fosse bastata a cambiar la di lui rotta in vittoria.

Non lasciò Gustavo progenie maschile, ma una sola fanciulla nominata Cristina, che succedette nel reame, sotto cui la Svezia ebbe molti prosperi avvenimenti, fin che ella sul fior degli anni e delle glorie con ammirazione del mondo, depose il principato, di che a parte ci converrà far ampio racconto. Dovendosi per tal rinunzia eleggere un re della Svezia, procurò ella, ed ottenne, di sublimare Carlo, uno de' Palatini, uomo di valore e di senno, e cugino suo, come figliuolo d'una sorella di Gustavo.

Frattanto a Casimiro; altre volte da noi nominato re di Polonia, come a figliuolo di Sigismondo restarono gli antichi rispetti d'ostilità con la Svezia, ma talora la ragione, che un principe ha sopra uno stato, porge titolo all'usurpatore d'usurpargliene un altro quasi a difesa. Era il re Casimiro sprezzato ed odiato da' sudditi per le qualità che di lui narrammo, e s'aggiungea l'esser lui divenuto quasi mancipio della moglie francese,

la quale, niente affezionata a' Polacchi, e molto al danaro, facea distribuire gli uffizj non per meriti, ma per presenti, onde s'era fatta abbominevole a tutto il paese. Or mentre il Re, sì malguernito d'amore e di venerazione, che sono le due sole armature de' principi, stava involto in atroci guerre col Moscovita in Lituania, e con gli eretici Cosacchi, suoi ribelli nella Podolia, molti nobili Polacchi dalla parte della Slesia chiamarono lo Svezzese alla sua oppressione. Il precipuo architetto di tanta macchina fu Giovanni Ragieschi, il quale in sua giovinezza avea portato l'abito della Compagnia di Gesù nel noviziato di Roma; indi, tornato al secolo, ed asceso alla dignità di senatore, e di vicecancelliere, era poi stato quattr'anni prima per via di fazione con autorità del Re deposto, e cacciato in esilio, e ciò a parere d'alcuni, fuor di giustizia. Or egli, valido di consiglio e di seguito, e feroce per l'ingiuria, sollevò molti de' principali a liberar la patria da un re, come egli diceva, ingiusto ed inabile, ed a provederla d'un altro, che governasse i popoli rettamente, non desse occasione alle ribellioni interne, e valesse a reprimere gl'insulti degli stranieri, nè potendosi ritrovar il più atto, che il Re di Svezia, rampollo in qualche maniera del sangue Jagellone, già nimico di Casimiro, e munito di forze contigue per far l'impresa. Chiamato egli dunque sul fine di luglio dell'anno 1655, ed ajutato dagli Eretici, e da molti cattolici, a' quali parve bastante ch'egli promettesse di conservare a ciascuno la libertà della coscienza, fu da essi, quasi rappresentassero la vera repubblica, acclamato e coronato re; ed ottenne subito due principali palatinati di quella provincia, che si chiama la Polonia maggiore, con fare ogni dì nuovi acquisti; rimanendo il re Casimiro in Varsavia, quasi abbandonato da tutti, che o gli contrariavano, o

ne trascuravano la difesa. In tali angustie prese consiglio d'inviar messaggi all'Imperatore per soccorsi contro al nimico, secondo che egli dicea, comune, ed al Pontefice per patrocinio d'ogni sorte, e frattanto la Reina, alla quale siccome a donna, parea che meno disconvenisse, mandò al medesimo Re di Svezia ambasciate, e proposte di pace.

Il primo avviso di così orribil procella conturbò forte l'animo d'Alessandro, e tosto egli fu inteso dire, che ben potea accadere per ira di Dio, e per malvagità degli uomini, che quel gran propugnacolo settentrionale della cattolica religione si perdesse, ma non esser già per accadere che ciò dovesse imputarsi nè alla tiepidezza, nè alla tenacità della Sede apostolica, essendo egli pronto a vender tutti i calici delle chiese, quando ciò bisognasse per la salute della Polonia: nè punto indugiò a spedir due corrieri, l'uno al re Casimiro e l'altro all'Imperatore. Il primo, oltre alle consolazioni ed alle offerte, recava qualche sussidio di moneta, ed insieme caldissimi brievi a tutti i prelati ed agli altri signori cattolici di quel regno, mostrando loro l'altezza del precipizio, a cui stava sull'orlo e la Polonia ed il cristianesimo, se un tanto acquisto facesse colà l'eresìa. Queste promissioni spesso violarsi, e quando pure s'osservino a null'altro valere, che ad esser comportati i cattolici con diffidenza, e con l'esclusione da tutti gli uffizj d'autorità e d'onore; girassero gli occhi all'Inghilterra, alla Scozia, all'Ibernia, alle Province Unite d'Olanda, e ad altri paesi dominati dagli Eretici, e vedessero in quale stato di miseria e di tentazione stessero quivi i cultori della vera fede. All'Imperatore mostrò che, oltre allo zelo della religione tanto proprio degli Austriaci, la Svezia era stata la caverna, ond'erano uscite le furie desolatrici della Germania. Qual'eccidio

non doversi temere, quando in mano d'un Re di Svezia, valoroso, e fatto ardito dalla prosperità, si unissero ancora le forze della vasta Polonia? Qual fronte avrebbe potuto fare in tal caso il partito cattolico alla potenza degli Eretici? A questi sarebbe toccato il prescrivere le leggi, e la prima legge ch' essi fussero per prescrivere prevedersi indubitatamente la deposizione, anzi l'esterminio della casa d'Austria, come antico, e primo bersaglio della loro comune invidia.

E veramente la gravità del pericolo meritava che il Papa n'avesse straordinaria sollecitudine. Il Re senza danaro, senza seguito, senza consiglio, ed i nemici potentissimi. Dall'Oriente i Moscoviti, i quali indi a pochi dì s'intese ch' aveano occupata la popolosa città di Vilna: da Mezzogiorno i Cosacchi; dall'Occidente il campo di Svezia; dal Settentrione l'armate svezzesi ed inglesi, onde il Mar Baltico era infettato.

Unico rimedio pareva d'eleggere un altro cattolico re, il quale fusse amabile, poderoso e prudente, sicchè con le forze unite de' suoi Polacchi, e con quelle proprie, che loro arrecasse, fusse valido a ributtar l'inimico, avvegnachè a Casimiro, essendosi i nobili già dichiarati avversi, pareva impossibile che mai più si sottomettessero. Ma questo medesimo partito si mostrava pieno d'intoppi e di nodi. Primieramente mal si potea sperare che Casimiro fusse per consentire a trarsi la corona, di fronte, e, ripugnando lui, come la nuova elezione sarebbe stata legittima e tale che il Papa la potesse favorire? Oltre a che, non mancando mai a verun principe, quantunque odiato, i suoi partigiani, avrebbe ciò valuto non a rigettar gli eretici, ma piuttosto a divider fra loro i cattolici. S'aggiugnea, che un principe qual richiedevasi per quell' intento, a fatica si trovava. I più riguardevoli erano i figliuoli dell'Imperatore,

ma il primo si conoscea non esser acconcio, siccome destinato ad abitar in Germania, e per gli stati patrimoniali, e per la speranza dell'imperio. Il secondo non era uscito dall'infanzia, onde sarebbe stato un re solo di nome, ancorchè questo medesimo difetto porgesse qualche speranza, che Casimiro fusse per condescendervi, quasi adottandolo egli, e riconoscendolo come figliuolo, e perciò ritenendo se non l'autorità, che sarebbe stata in mano dei signori Polacchi e dei ministri alemanni, almeno l'onore, e il trattamento reale.

Altri nondimeno scorgevano in ciò due difficoltà gagliarde. La prima, che i Polacchi in sì dure strette avrebbero voluto un re vero, e non dipinto, ed inetto a maneggiar nè mano, nè lingua. La seconda, che essi non inclinerebbero, siccome non aveano inclinato mai, ad un re austriaco, sospettando che la potenza ereditaria non opprimesse, e rendesse ereditario ancora il regno elettivo; onde s'era veduto con quanta infelicità fossero concorsi allo scettro della Polonia i due Massimiliani d'Austria, l'uno in competenza di Stefano, l'altro di Sigismondo. Per queste ragioni a molti pareva, che l'unico verisimile ed opportuno fusse il Duca di Neoburgh, principe savio, religioso, prode ed umano, fornito di tante forze, quante bastassero a dar calore, ma non terrore ai Polacchi, ma diffidente nè a Francesi, nè a Spagnuoli, onde e l'una e l'altra parte vedrebbe più volentieri quel reame in sua mano, che dello Svezzese, per cui ambedue stavano, benchè inegualmente, in gelosia; ed essendo quel Duca stato consorte d'una figliuola di Sigismondo, quest'affinità gli agevolava la riuscita, secondo i sensi dei Polacchi, i quali da un lato non vogliono che il regno sia successivo, e dall'altro sogliono favorire nell'elezione i parenti de'loro re benemeriti per titolo di gratitudine.

Quando a Roma giunsero le triste novelle raunò il Pontefice davanti a sè una congregazione dei cardinali, che si chiama congregazione di stato, non tanto in verità per udire i pareri, quanto per soddisfare alla fama; imperocchè di tali materie sogliono quei signori discorrere in palese con sì misurato riguardo per non offendere la delicatezza de' principi, sopra i cui affari si parla, che appena dal voto loro si può ritrarre alcun determinato consiglio; ma vale oltre modo per appagamento del popolo, il quale ha per nullo ciò che non cade sotto i suoi sensi. Il vedersi andare quei tanti cardinali solennemente a palazzo, e il divulgarsi che ciò si fa per deliberare sopra questo e quel negozio importante, senza che i cardinali medesimi, quando sono intervenuti al consiglio, lodano la determinazione in varj discorsi privati con la gente inferiore, godendo di farne autori sè stessi, quasi ciò ch'essi hanno proposto non fusse, come per lo più accade, sovvenuto assai prima al Pontefice, il quale e maggiormente vi pensa, e per il continuo maneggio meglio penetra la faccenda; laddove, quando non sono chiamati, spargono poco vantaggiosa opinione di ciò che il Pontefice ha fatto, parendo loro, che se li avesse uditi, gli avrebbero dato un tal consiglio, che fosse la panacea di tutti i pubblici mali.

Ma siccome nessun bene umano è puro dal nocumento, così questa congregazione fu materia di querimonia all'Ambasciatore di Spagna, il quale, essendo d'intelletto mediocre, e però facile ad ingelosire, si lamentava che vi fusser intervenuti quelli che nel conclave aveano contrariato alla fazione del Re, e niuno de' suoi partigiani. Erasi valuto il Pontefice in quell'adunanza di coloro, che n'avea convocati ancora per altre occasioni Innocenzo, come periti d'affari pubblici, e di nazioni straniere, nè vincolati ad alcune delle co-

rone, ma perchè nel dar la disparità il merito dispari è sempre titolo o contrastabile, o almen odioso, v' ebbe chi, udendo queste doglianze da un cardinale amico dell'Ambasciatore, sbrigossene per altro verso, ed interrogò, se il Papa dovea chiamare a' consiglj di stato coloro, i quali s'erano venduti, e portavan l'obbligazione di render conto a questo ed a quel principe del parere che dessero, il quale, se a lui dispiacesse, ne temessero per avventura la privazione del piatto; nè il Papa scorgeasi in ciò parziale, mentre n'escludeva ancor quelli della divisa francese, benchè fossero più esperti assai ne' maneggi pubblici, che veruno della fazione spagnuola. Tali esser il cardinale Antonio, raffinato lungamente nelle deliberazioni di stato a tempo d'Urbano, ed esercitato in tante principalissime legazioni, il cardinale Bichi già nunzio a Napoli, ed indi in Francia, il cardinale Grimaldi, che avea sostenuto un simile personaggio appresso l'Imperatore, ed il Re cristianissimo: nella medesima congregazione intervenir come segretario, e ciò, che più importava, esser il custode ed il ministro supremo di tutti gli arcani, ed affari di stato l'arcivescovo Rospigliosi, il quale per tanti anni era dimorato nella nunziatura di Spagna con somma grazia del Re, che fin l'avea eletto compare dell'ultima sua figliuola. Quali tragedie, diceva questi, sarebbonsi eccitate dagli Spagnuoli, se uffizio sì alto e sì confidente si fosse commesso a prelato che avesse avuta una tal congiunzione con la parte francese?

Le doglianze dell'Ambasciatore di Spagna passaron più oltre, rammaricandosi egli, che il Papa non proponeva a nominazione del Re cattolico le chiese di Catalogna. Apparir manifesta la disuguaglianza fra questa, e Portogallo. La possessione della prima, venir corroborata col Re di Spagna da validissimi ed antichissimi titoli; nella seconda

non aver il Duca di Braganza altro colore, che una moderna ribellione. Ma per accettar questi lamenti senza entrar nei meriti della causa, fu domandato al medesimo cardinale, se quando pur questa disparità sussistesse, ma gli Francesi l'intendessero diversamente, sicchè proponendo il Papa a nominazione del possessore le chiese di Catalogna, e non quelle di Portogallo, dovessero pubblicarlo per parziale, e rifiutarlo per mediatore della pace, gli Spagnuoli desiderassero che con quell'affrettata proposizione s'impedisse un loro bene tanto maggiore; e pure a ciò la risposta fu il silenzio esteriore, e l'approvazione interiore.

E, quanto alla pace, non solo il popolo mormorava di lentezza nel Papa, mentre non veggendo nunzj straordinarj che facessero per le strade strepitar le sferze delle carrozze, si dimenticava, che anche i corrieri portan le lettere, ed i nunzj ordinarj espongono le ambasciate; ma gli stessi ministri spagnuoli in Roma avrebbero voluto il Pontefice più fervente in questo negozio, mentre vedean le cose loro tanto alle strette in Lombardia, nè molto più vigorose in Fiandra; ma il Papa non avea tralasciato di far gli uffizj con l'uno e con l'altro Re due volte, la prima tosto che fu assunto, confortandoli a consolar il mondo con la quiete pubblica, ed offerendo la sua interposizione, i ministri d'ogni sorte, e la persona medesima per questo trattato; la seconda con occasione di rappresentar ad ambedue il pericolo della cristianità, e per conseguente ancora de' loro principati, se il Turco s'avvicinava, e s'invigoriva con la conquista di Candia, e d'altre isole de' Veneziani, i quali non potevano da per sè resistere a tan'o nemico, ed avea proposto di cominciar con una sospensione d'armi, la quale assicurasse che gli accidenti degli eserciti non tron-

cassero l'orditura dei pacieri. Ma i Francesi chiusero l'orecchie allora, siccome sempre, ad ogni proposta di sospensione, con uno splendido pretesto, che chi vuol tregua, non vuol pace, ma tempo d'armarsi alla guerra. Due cose nondimeno aveano ritardato il Papa dall'usar istanze più strette, siccome intempestive. L'una già considerata di sopra, cioè la difficoltà degli Spagnuoli in permettere l'aprimento del tribunale al suo nunzio, non potendo egli esser confidente mezzano delle differenze altrui, finchè avea questa lite propria con una delle parti; l'altra il provveder che il cardinal Mazzarino non avrebbe mai risposto da dovvero, se non dopo il successo di due importantissime cose allora pendenti, cioè della presente campagna nel Milanese, incominciata con molta prosperità da' collegati, e della flotta castigliana, insidiata dagl'Inglesi, per l'indugio della quale, siccome l'anno precedente gli Spagnuoli erano stati languidi ed inferiori in Catalogna ed in Fiandra, così confidava che, perdendosi ella, o almeno trattenendosi per timore di perdersi, non avrebbe potuto difendersi quell'anno da più mortali percosse. Ma veggendo il Papa che in Lombardia i progressi de' Francesi riuscivano assai minori delle loro precedenti speranze, e che gl'Inglesi erano stati battuti nell'isola di S. Domenico, sicchè appariva assai verisimile il prossimo arrivo della flotta, volle anticipare, affinchè i suoi uffizj giungessero appunto quando si potesse avere in ambedue le corti più chiaro lume dell'uno e dell'altro evento.

Adunque pigliando opportunità da' nuovi disastri della Polonia, spedì due corrieri ai Nunzj di Francia e di Spagna, con ordine di portare a' due Re questa precisa sposizione: Che le guerre dei cattolici davano baldanza a' Turchi ed agli Eretici di fare tal acquisto per cui divenissero non sola-

mente insuperabili, ma incontrastabili nell' espugnazione di tutta Europa; non potersi più tardare senza tradire la religione, e le medesime province, alle quali l'una e l'altra delle Loro Maestà era da Dio destinato custode. Egli dunque pregarli, per quanto amore portavano a Cristo ed a' loro popoli, che, sacrificati i rancori alla causa pubblica, abbracciassero cordialmente una sincera trattazione di pace; ed impose a ciascuno de' nunzj, che dopo tali premesse facesse queste precise interrogazioni:

Se il Re confidava nel Pontefice per mediatore.

Se il voleva per mediatore immediato, sicchè Roma fusse la stanza del congresso.

Se gli piacevano come procuratori di quell'affare i rappresentanti, che per Sua Maestà erano già in Roma, e, se no, fusse pregata ad eleggere, e mandar prestamente chi le piacesse.

Quando Roma a quest'effetto non s'approvasse, e i Re giudicassero migliore un luogo destinato, e lontano dalla corte, nominassero qualunque città.

In tal caso dicessero, se alla trattazione fosse loro in piacere d'aver un semplice nunzio, o anche un legato, e desiderando un legato eccettuassero in segreto al Pontefice quei del collegio, che non fossero a loro graditi.

In somma, voler egli per testimonj Dio, il mondo, e gli stessi Re, che da lui non rimanea di farsi ogni opera per la pace, onde il sangue de' fedeli non dovesse poi venir richiesto dalle sue mani.

La missione di questi corrieri fu accompagnata da una prospera circostanza. Il giorno appresso arrivò novella in Roma, che i Francesi, certificati del rinforzo venuto da Napoli, al marchese di Carezena, e scemati assai per le passate fazioni, inutilmente sanguinose, le quali aveano costretto anche il Duca di Modena, ferito leggermente da un sagro, a partirsi dal campo, e per l' altre ra-

gioni assegnate di sopra, deliberarono di far l'ultime prove, e di vincere, o di abbandonar l'impresa. Però a' tredici di settembre assalirono ferocemente una mezza luna molto importante, per la quale altre volte s'era sparso gran sangue, ma ne furono ributtati con molta loro strage, che rinnovando essi l'assalto, fu raddoppiata, sicchè disperati di guadagnare, e solo rivolti a non perdersi, disloggiarono tacitamente la medesima notte senza che gli assediati se n'avvedessero, lasciando alcuni cannoni, ed altre bagaglie importune per sì spedita partenza. Quest'accidente fe' sperare, che, raffreddata ne' Francesi la baldanza delle vittorie, dovessero trovarsi meno ritrosi alle proposte della pace, e quel, che era di più momento, si rendea verisimile, che il cardinale Mazzarino, dalla cui volontà dipendea in somma tutta la mole, avrebbe mal volentieri veduta la nipote in angustie, rimanendo il Modanese nel prossimo verno quasi a discrezione degli Spagnuoli, poderosi ed infieriti; onde se non per tenerezza, per reputazione sarebbe condesceso con una tregua ad impedir che ella non fusse riconosciuta per la calamità del suocero, al qual avesse portato in dote, oltre alla bassezza de' natali, o la perdita, o la desolazione delle terre. E così quel matrimonio, che dianzi parve all'Italia una grande esca di nuovo incendio, allora cominciò a riputarsi per istromento giovevole per ammorzarlo.

Questa speranza della pacifica disposizione che gli uffizj del Papa fossero per trovare nella parte più dura, cioè ne' Francesi, veniva infoscata appresso il comune degli uomini dalla menzionata dimora in Parigi del Duca di Mantova, il quale sapevasi che era quivi adescato con infinite carezze, spendendosi ben dugento doppie ogni giorno nella magnificenza del suo alloggio, e si scorgea manifesto, che consegnando egli a' Fran-

cesi la piazza di Casale, non pur sarebbesi renduta impossibile la pace della cristianità, ma di più sarebbesi accesa una fucina d'inestinguibil guerra in Italia; non però ne stava molto sollecito il Papa, siccome consapevole d'un grande arcano. Avea egli stimato, che appartenesse al suo uffizio di dar occultamente al giovane Principe in quell'occorrenza i ricordi opportuni alla sua indennità, ed alla quiete universale, e glien'era venuto in risposta per varj lati, che il Duca lo ringraziava umilmente delle paterne ammonizioni, alle quali sarebbesi conformato, e per dargliene caparra, con figlial confidenza, gli aprìa, come egli avea imposto a Camillo Gonzaga, suo comandante in Casale, che quando anche gli fosse pervenuta sua lettera, e sua commissione di consegnar altrui la piazza, o di farvi qual si fosse novità, nol ponesse ad effetto, finchè egli trattenevasi in Francia, allegando, che in materia sì gelosa gli convenisse aspettar gli ordini raffermati dal suo signore, dappoichè fosse costituito in luogo di libertà manifesta.

Con quegli uffizj impiegati dal Papa con ambidue le corone, e divulgati al mondo, rendè palese a ciascuno il presente suo studio per ottener il ristoro a' pubblici mali; ma volle anche giustificarsi per non lento, o scioperato quanto al preterito, e per farlo con maniera pia ed onorevole insieme, quando stava sull'inviare questi corrieri, cioè il ventesimo di settembre, sparse in istampa una lettera pastorale, dove confortando tutti i prelati cristiani a pregar Dio per la concordia, raccontava le diligenze, e preparate in futuro, ed usate da lui a quell'ora co' principi a questo fine.

CAPO X.

Nuove ordinazioni del Pontefice per dignità della Cappella, onorando insieme varj collegj di prelati, e varj capitoli delle basiliche.

Fra le sue principali cure Alessandro pose la santità, e il decoro della Cappella pontificia. Nè lasciò trarsi dall'opinione ugualmente irreligiosa e grossolana di coloro, a cui pare che questa sia una sollecitudine di intelletti deboli, nè capaci di più alti pensieri, e di più importanti faccende; quasi Dio col prescrivere nella vecchia legge ordini sì minuti intorno alle funzioni del tempio, ed agli arnesi de' sacerdoti, non ci avesse insegnato, ch'anzi nessuno studio è più degno, è più proprio d'una mente divina. Lascio quanto sia disdicevole concetto ad uomo cristiano l'avvisarsi, che verun'opera maggiormente rilevi, che il culto della divinità, il quale avrebbe ad essere il fine di tutte l'opere, e ne' ministri della quale riconosce la nostra fede tutti i gradi della gerarchia ecclesiastica imitatrice della celeste; ma, oltre a ciò, è gran cortezza d'intendimento il non accorgersi, che questa è un'occulta e preziosa radice, da cui germoglia nella chiesa la messe di tutti quegli altri beni, che da costoro sono apprezzati; imperocchè non avendo il Salvatore lasciato a' suoi Apostoli alcun patrimonio terreno, il solo ministerio sacerdotale è stato quello che, traendo tutti i popoli in una divota ammirazione, li ha mossi ad arricchir di tesori le chiese, a dotar con immense entrate gli operatori del sagrifizio, e ad insignorir di sì gran possessioni, e stati i gerarchi particolari, e di nobilissime province il gerarca supremo. Non ha molti anni, che è corsa per le mani degli uomini una relazione della Corte ro-

mana, dettata non già da qualche semplice contemplativo, ma da un ambasciatore di un tal senato, che viene creduto l'areopago dell'umana politica, ove narravasi, che veramente lo splendore e la maestà della pontificia cappella rimirata tutta insieme, palesava nel collegio apostolico, e nel suo capo non so che di sovrumano e di celestiale. Fondandosi adunque il principato del Papa non in forze d'eserciti, ma in venerazione di cuori, la maniera non pur santissima, ma validissima di fortificarlo è la cura di quello che in esso ha del venerabile e del sagrosanto, cioè del luogo, e della funzione, in cui fa il Pontefice l'uffizio di Pontefice, che vuol dire di mediatore fra Dio e l'uomo. Ed è ultimamente avvenuto, che Cristina, reina di Svezia, la qual avea fatto tremare il Settentrione, rendendosi il più riguardevole personaggio dell'età sua, quando ha veduto Alessandro VII in questa solenne azione è restata sì presa da non vile, ma religioso sbigottimento, che molto da dovvero ha narrato, come ella sarebbe svenuta quasi al cospetto d'un nume, se avanti in palazzo con l'accoglienze non l'avesse conosciuto per uomo e per umanissimo.

Or in sì fatti esercizj della cappella trovò Alessandro varie usanze o da emendare o da migliorare. Alcune furono corrette da lui con la legge del proprio esempio; perciocchè veggendo i cardinali e i prelati il suo inviolabil silenzio, la sua devota attenzione, la gravità non mai stanca per la lunghezza, e per la frequenza delle funzioni, anche essi legarono, e composero le lingue in modo, che il popolo in quel teatro godeva la grandezza de' principi, e la modestia de' religiosi.

Ma lo stesso concorso del popolo diminuiva la maestà dell'azione. Innumerabili erano coloro che, tirati o da pietà, o da curiosità, si sforzavano di star a parte di quella vista. Ed essendo commessa

la guardia dell'interno recinto a' soldati svizzeri, questi, ora per interessi, ora per rispetto di persone, lasciavan passar gran gente, la qual ingombrava col numero, e perturbava col bisbiglio. Volle pertanto il Pontefice, che ogni estraneo restasse escluso da quell'intima parte del santuario, salvo qualche forestiero, che, venuto a Roma per devozione, meritasse questo special godimento, e perchè un tal divieto avesse l'effetto, siccome della camera pontificia è custode un principal personaggio, così non riputò manco nobil carico la custodia della cappella, imponendola a Carlo Conti, duca di Guadagnolo, il quale per l'antica prerogativa de' suoi maggiori ha l'uffizio d'amministrar al Pontefice l'acqua alle mani quando celebra solennemente.

Oltre a questi difetti osservò Alessandro qualche stile introdotto che non gli piacque, ma che non potea riformarsi con la sola opera o dell'esempio, o delle parole. L'uffizio de' suddiaconi, e quel d'accoliti nella cappella era venale, e si comprava da uomini sempre ordinarj, spesso vili, non segnalati per virtù, non illustri per sangue, non riguardevoli almeno per trattamento, ma che v'impiegavano i loro danari, perchè ne traevano in vita un sicuro frutto intorno ad otto per cento, e sopra ciò l'onore dell'abito pavonazzo, ed altre prerogative. V'erano anche tre privati ministri, non costituiti per vendita, ma deputati per elezione, uno de' quali avea carico d'assistente alle solenni Messe, che nella cappella del Papa celebrano i cardinali o vescovi; l'altro vi cantava il Vangelo, l'altro l'Epistola. Ne' primi Alessandro v'ebbe a schifo di veder prezzolato il ministero dell'altare, e sì negli uni come negli altri reputò sconvenevole, che alla dignità di quello non corrispondesse la dignità de' ministri, e si potesse dire che nel palazzo apostolico fosse in pregio il prestar ser-

vigio agli uomini, e fusse in dispregio a prestarlo a Dio. La maggior difficoltà parea il restituir la loro pecunia a' compratori; ma ciò riuscì agevole a questo Papa; imperocchè di cotali uffizj venduti la camera pagava il frutto grosso, come di vitalizj, ma insieme durevole, come di perpetui, mentre qualora per morte non succedea la vacanza, i pontefici li vendevano, impiegando il ritratto a loro talento; onde Alessandro, ch'era fermo di non convertir mai la pecunia di queste rendite, se non a pro dalla stessa camera, la quale sostiene il peso degli interessi, non ebbe il ritegno, che avrebbe trattenuto gli antecessori di non levare a sè così fatte rigaglie. Pertanto fe' restituir dalla camera a' predettti uffiziali il prezzo da lor pagato con sollevar lei quasi per metà dell'annua gravezza, mentre il danaro si prese da luoghi di monti non vacabili, e però soggetti a dar frutto assai più leggiero. Per operar ciò con maggior dolcezza riserbò il Papa agli antichi uffiziali in lor vita il nobile color della veste, ed altri titoli d'onore, salvo il ministerio, e l'entrate, con sopprimere in perpetuo cotali uffizj. Rimaneva di sostituire altri più degni amministratori di quelle funzioni. Per suddiaconi deputò i dodici auditori di Rota, i quali hanno già il titolo antico di pontificj cappellani, ed insieme obbligolli ad esser veri suddiaconi con prender gli ordini sagri; ma il nuovo peso venne loro compensato con altre nuove utilità ed onoranze; ove prima non aveano dal palazzo se non la parte del pane, aggiunse loro quella del vino, la quale a ciascuno può recar d'annuo profitto un mezzo centinajo di scudi. Oltre a ciò, siccome fino a quel tempo avean ritenuto l'abito nero, non curando il pavonazzo, come accomunato a varj prelati di minor conto, il Papa diè loro il secondo in forma di speciale onorevolezza, cioè non solo nella ve-

ste, ma nel cordone del cappello, prerogativa allora de' soli protonotarj partecipanti, che sono il più degno collegio tra' prelati non consagrati. Così ogni piccola cosa per la singolarità divien grande. Appresso a questo venne loro aggiudicata la precedenza riguardo a' cherici di camera, nel che pendeva antica lite indecisa; perchè quantunque fosse per gli uditori l' universale opinione, e li favorisse il titolo stesso di cappellani, superiore per sua significazione a quello dei cherici, nondimeno essendo questi di famiglie più rilevate in fortuna, s' erano trattenuti i pontefici dalla sentenza; ed avvenia, che tra' cherici ciascuno in particolare avrebbe ceduto di buona voglia, sì per la veduta convenienza, sì per la grande autorità, che possiede il tribunal della Ruota, onde ognuno desiderava di procacciarne l'affetto con l'onoranza; contuttociò, temendo ognuno di loro le rampogne de' colleghi in pregiudicar all' ordine, niuno per rispetto degli altri s' attentava di far ciò che tutti avrebbero amato di fare, ma piuttosto si guardavano dall' intervenire in luogo comune con gli altri uditori. Adunque il Papa con sentenziar favorevolmente a questi, fe' una cosa grata anche a quelli, i quali ne il ringraziarono. E una tal sentenza cagionò accrescimento di splendore alla cappella, ed all'altre celebrità, convenendosi ambedue queste nobili e numerose congregazioni, che sono seminarj de' porporati; dove per dieci anni avanti, anche degli uditori erano rimase prive le cavalcate pontificie, con ritirarsene loro, perchè Innocenzo, quantunque membro di quel tribunale, forse per favorire la nobiltà della sua patria, avea permesso a' baroni l'occupar il luogo vicino alla croce, goduto per addietro dagl' uditori, il che fu corretto per Alessandro nella prima cavalcata del suo solenne possesso, facendo significare ai baroni che di stare presso la croce meglio conveniva ai cappellani del Papa.

Fu assegnato in cappella a' cherici luogo presso al maestro del sagro palazzo, il quale sedeva fra gli uditori, avanti che questi prendesser l'uffizio de' suddiaconi, ed essi con questa perdita non dannosa, anzi grata, fecer guadagni di qualche agio e di qualche ornamento. Concedè loro il Papa ciò che indarno aveano lungamente desiderato, l'aver la cappella domestica, siccome gli uditori a titolo di risparmiar tempo per lo studio necessario agli uni ed agli altri, specialmente le domeniche a fine d'apparecchiarsi alla decisione delle cause il dì appresso, destinato alle radunanze d'ambidue quei tribunali, e non meno l' uso del rocchetto negli atti pubblici non goduto per l'avanti. Agli antichi accoliti furono surrogati i dodici votanti della segnatura della giustizia, che sono i più antichi referendarj, e secondo il cui parere si commetton le cause, e si prescrivon gli ordini, e quasi tutti i fòri dipendenti dalla Sedia apostolica. Questi referendarj, oltre all'acquistar luogo in cappella, ricevettero insieme qualche nuovo riconoscimento. Per l'addietro veniva loro da palazzo la parte di pan comune, come agli altri referendarj; cominciarono allora ad averla del più nobile, e quale dassi ai cardinali, il che a coloro, a cui non tocca per debito, non si concede nè per danaro, nè per favore, attesa così la moltitudine di quelli che il bramerebbono per delizia, e per sanità, massimamente in anni di mal condizionata ricolta, come la maggior asprezza, che ha la ripulsa con ciascuno, quando vien data a ciascuno.

Rimaneano a deputarsi l'assistente alle messe dei cardinali e de' vescovi nella cappella, e i cantori dell'Evangelo e dell'Epistola. Con questi uffizj volle onorar il Papa le tre principali basiliche di Roma, le quali tutte concorressero a quelle sagre solennità del Pontefice. Statuì pertanto, che

ciascuno di quei capitoli nominasse al suo cardinale arciprete sei de' canonici, i quali paressero de' più acconci a tal ministerio, e che fra quei sei, portati dall'arciprete al Papa, egli poi n' eleggesse uno, sicchè il più degno carico d' assistente toccasse alla più degna basilica, cioè alla Lateranense, il mezzano di cantar il Vangelo alla seconda, la quale è la Vaticana, e l'ultimo di cantar l'Epistola, alla terza, che è l'Esquillina, ma tutti e tre divenissero prelati domestici del Pontefice col vestimento pavonazzo, e con una parte onoraria simile a quella dei votanti di segnatura. Tutte queste disposizioni, ed altre per sè manco riguardevoli, ma che riferivano alla sembianza maestosa del tutto, ordinate e poste in effetto sul fine dell'anno 1655, aggiunsero un lustro maraviglioso alle funzioni, che sogliono celebrarsi in quei giorni del divino Natale. Ed appunto giunse allora a quel tanto spettacolo tal sublime persona, che vi meritava questo aumento di maestà, e che molto più ve n'accrebbe con sua presenza.

CAPO XI.

Conversione della Reina di Svezia. Rinunzia del regno. Ritiramento in Fiandra. Abiurazione segreta.

Descriverò in breve uno de' più memorabili avvenimenti e de' più gloriosi per la nostra fede, che nelle istorie si legga: e se il proponimento dell' opera mi permettesse di raccontarlo con minutezza, apparrebbe tessuto di sì artificiosa orditura, o di sì strani accidenti, che alla curiosità riuscirebbe più dilettevole d'ogni ingegnoso romanzo.

Cristina, unica progenie legittima del re Gustavo, esterminio della Germania, e spavento del cristianesimo, rimase di cinque in sei anni, allora

che il padre restò insieme vincitore ed ucciso nella battaglia di Lutzen, seguìta il sedici di novembre l'anno 1632 contra l'esercito di Ferdinando secondo imperadore.

Non avea ella alcun diritto al retaggio della corona; imperocchè il bisavolo di lei Gustavo primo, in cui fondossi da principio la monarchia, là dove per l'addietro era stato un reggimento più di capo, che di signore, ed arbitrario all'elezione degli ordini, convenne con questi in una legge denominata *unione*, la quale chiamava allo scettro la sua discendenza maschile, negando in qualunque evento alle femmine ogni altra ragione, che d'una dote competente, e riserbando, in difetto di mascolina progenie, l'elezione del principe alla disposizione degli stati. Nondimeno l'affetto verso la memoria del secondo Gustavo, che con l'arti e della pace e della guerra era stato sì benemerito della Svezia; la considerazion dei tumulti, onde in queste nuove elezioni talora in cambio di creare il re, si distrugge il regno; e la speranza di qualche grande, che le nozze di Cristina dovessero portar quietamente il dominio nella sua casa, operarono che gli ordini dessero a lei quella signoria che l'era indebita secondo le leggi, ed inesercitabile secondo gli anni, provvedendosi a questo col porre, finchè ella crescesse, il governo supremo in cura di cinque maggiori ufficiali. Ma ed all'uno ed all'altro difetto, che la escludevano dall'impero, fu derogato, come allora dall'affezione de' popoli, così poi dalle grazie della natura. Infin dalla puerizia si vide, ch'ella niente avea di fanciullesco, fuorchè l'età; niente di donnesco, fuori che 'l sesso. Ingegno sublime e maturo, senno più che senile, disprezzo d'ogni culto, e d'ogni delizia, niun altro piacere di corpo, salvo il faticoso della caccia, nè di mente, salvo l'attuoso de' libri: al-

trettanto liberale del tempo allo studio, quanto avara al sonno, a cui non dava più che tre ore. Fece in pochi anni sì gran profitto, che arrivò ad intender bene undici lingue, tra le quali la latina, la greca, l'ebrea, l'arabica, e non meno a penetrare i sensi quantunque profondi de' più famosi scrittori, che in ciascuna di esse fiorivano. Onde apprese le scienze, così le profane di matematica e di filosofia, come le sacre in qualunque parte della teologia. Nè la speculazione la distoglica dalla pratica. Allo stesso tempo intervenendo assiduamente in senato per ammaestrarsi nell'arte della futura dominazione, vi stava sì attenta, e n'era così capace, che appena giunse all'età di pigliare il governo, ebbe l'intera perizia d'amministrarlo; sicchè tosto regnò con più assoluta autorità, e con maggior venerazione dei popoli, e de' senatori, che mai veruno degli antenati. Stabilì profittevoli confederazioni con grandissimi potentati, riportò insigni vittorie, costrinse l'Imperio ad una pace la più disavvantaggiosa e dimessa che avesse fatta già da gran tempo. Le sue nozze erano ambite da' primi re della terra: ma ella, che aborriva infin la memoria d'esser donna, molto più aborrì sempre di sottoporsi ad un uomo. Sortì un animo osservantissimo dell'onesto: e fu intesa dire, che non avria mai operato ciò che scorgesse gravemente disconvenire alle regole della ragione, e che le cagionasse rossore. Perciò la divina luce, che non lascia mai d'entrare ove o la pertinacia, o 'l vizio non le chiuda il passo, cominciò a spuntar nell'intelletto della Reina. Innanzi di pervenire al ritrovamento del vero die' principio dal più agevole, cioè dal conoscimento del falso. Scorse la vanità della setta luterana, che quivi si professava, non autorevole per antichità, non confermata da miracoli, non insegnata o seguita da uomini santi, non con-

forme al lume della natura, non concorde a sè stessa, varia, instabile, finta a capriccio. Pertanto si pose ad investigare con operosa diligenza i fondamenti delle altre Sette così di cristiani, come d' infedeli; ed in tutte rinvenne difetti eguali o maggiori, eccetto nella cattolica. Verso la quale, ancorchè le tenere orecchie di Cristina fossero imbevute d'inimicissimi concetti delle satire dei suoi predicanti, nondimeno credendo ella più all'esperienza propria, che alle relazioni d'uomini passionati, s'era ita purgando da quella prelibata opinione, mentre erale occorso di trattare con molti seguaci di questa fede andati colà o per affari pubblici, o per vaghezza privata: ed avea trovato in loro tutt' altro, che quella malvagità, onde da' ministri eretici vengono calunniati. E così passando ella con puro animo ad esaminarla, avevala conosciuta antica, stabile, uniforme, autenticata da cultori dottissimi, feconda di santissimi allievi, e benchè superiore, in nulla però repugnante al lume della natura. Quindi raccolse, che se alcuna fosse verace, questa era dessa. Ma leggendo in Cicerone sopra la Natura degli Dei, come non potea già sospicarsi più d' una religione esser vera, ma bensì non avervene alcuna vera; anche intorno a quest' ultimo punto spese lungo studio e lunga meditazione. E fu tentata di star in forse ora sopra la differenza delle opere libere, buone o ree, se non in quanto alcune non profittevoli, ed altre dannose al mondo, come appunto le naturali; ora sopra la provvidenza divina rispetto al curare, o no, le umane operazioni morali; ora sopra la volontà divina, la quale richiegga o non richiegga un determinato culto, ed una determinata fede. Non rimase autor celebre, che di ciò avesse trattato, il qual da lei non fosse veduto; non litterato di nome in queste dottrine per le province settentrionali, con cui non procacciasse di ragio-

nare. E talora fu prona a credere, che bastasse l'osservar nell'esterno la religione del suo paese, e nel rimanente operare secondo gl'insegnamenti della natura. Ma infine le parve, che Iddio, cioè l'Ottimo, sarebbe peggiore d'ogni tiranno se tormentasse tutto il genere umano con rimorsi fieri, ma falsi della coscienza; e se avendo egli innestata alle sue creature universal persuasione, che a lui sieno in grado i lor sacrificj, che ascolti ed esaudisca i lor voti, gli avesse tutti in non cale; non meno, se dando egli a tutte le nazioni un sollecito zelo di sostener la vera religione siccome santa, e di perseguitar la falsa come empia, tutte fossero vere, o piuttosto vane ad un modo. Oltre a ciò, insegnando la Chiesa cattolica, ch'ella sola è grata al cielo, e che l'altre Sette gli sono in odio, e veggendosi in lei sì numerose testimonianze di verità con operazioni ammirande, e possibili solo a Dio; se questa sua dottrina fosse menzogna, ne seguirebbe, discorreva Cristina, che Dio avesse interposta la sua onnipotenza a testimoniar la menzogna. Questi ed altri argomenti convincevano il suo intelletto. Nondimeno, sentendosi ella inquietare da varj dubbj, che in lei muoveva o l'acutezza dello spirito proprio, o la suggestione dello spirito nemico, desiderava di conferirne con uomini riputati, e massimamente con quelli della Compagnia di Gesù, che sono i più celebri antagonisti degli Eretici nel Settentrione. Ma essendo esecrato dagli Svezzesi il nome loro, come di tali, che aveano indotto già il re Sigismondo alla professione della fede cattolica, e alla sommessione di sè e del regno verso il romano pontefice, non vedeva modo per trattarvi. Ora Iddio del quale sono i più sottili artificj quelli che all'uomo sembrano casi, come opere, nelle quali niente avendo l'industria umana, tutto l'artificio è di Dio, le aperse di ciò la strada nel

mese di luglio, l'anno 1650. Era venuto nella Svezia Gioseffe Pinto Parer (1) come ambasciadore del Re di Portogallo per cagione di commercj marittimi; e stava con lui nell'ufficio di confessore un Gesuita portoghese, ma senza l' abito odioso di quella religione, per nome Antonio Macedo, persona di buon giudicio e di sufficiente letteratura. Non intendendo l'Ambasciadore i linguaggi familiari alla Reina, nè questa perfettamente il portoghese, valevasi quegli per interprete or in presenza, or con ambasciate d'un suo segretario, il quale in latino sponeva all'una i concetti del suo signore, ed a lui rendeva nel portoghese ciò che la Reina diceva latinamente.

Avvenne che questo segretario infermò, sicchè l'Ambasciadore non ebbe chi sostituire in un tal ministerio, se non il Macedo. La condizione di esso non era ignota alla Reina: onde ella, preso destro dall'occasione, introdusse con lui discorsi di lettere in prima generalmente, e poi anche di religione. E come scaltra a maraviglia nello scernere gli uomini, intese che col Macedo poteva allargarsi. Avanti al resto volle per varj tentamenti rimaner chiarita, s'esso e gli altri della sua scuola credevano in verità ciò che professavano, o più tosto eran simulatori di tal credenza per servire alla politica umana. Ma vide e toccò, siccome egli, ed i suoi religiosi avevano tanto per vere le cattoliche dottrine, che stimavansi avventurati nel dare in difesa loro la vita.

---

(1) Si veggano in fine di questo Libro III le note che in questo luogo ed ai seguenti numeri noi abbiamo poste, traendole dalla *Descrizione del primo viaggio fatto a Roma dalla Regina di Svezia*, desunta dal MS. della Vita di Alessandro VII, esistente nella Biblioteca Albani, e pubblicata in Roma nel 1838 dalla Tip. Salviucci per cura del ch. sig. Ab. Don Tito Cicconi.

Strinse perciò la pratica, e le conferenze non solo quando il Macedo andava a lei mandato dal suo signore, ma spesso eziandio presente questo, il quale nulla intendendo, solo accorgevasi che il colloquio fra la Reina e il Macedo era più lungo assai di quanto portava ciò che egli all'interprete diceva, e ciò che da lui gli veniva riferito come risposta. Ma il Macedo senza mentire ne assegnò per cagione varie demande letterarie frapposte dalla Reina. Il che all'Ambasciator non dispiacque, avvisandosi di guadagnar per tal via più di grazia, e così di agevolezza ne' suoi affari. Quando ella restò affidata a bastanza, veggendo che la pratica col Macedo non poteva esser nè libera, nè durevole, s'attentò a pregarlo, che portasse al General della Compagnia una sua lettera di credenza, e gli sponesse a voce l'inclinazione che ella sentiva ad abbracciar la fede cattolica; ma che innanzi desiderava di comunicar in materia di religione con due teologi di quell'Ordine, i quali andasser colà travestiti e sconosciuti ad ognuno: volergli italiani, come di nazione a lei men sospetta, e che rendeva loro più esenti da rischio di scoprimento. Non fe restìo il Macedo, quantunque per non accomunar tanto arcano all'Ambasciadore, gli convenisse di partirsi in sembianza di fuga: onde cadde in opinione a lui d'averlo tradito o con sottrargli alcuna scrittura, o con volerne rivelare i segreti. E però sollecitamente chiese, e per l'apparente giustizia della domanda impetrò dalla Reina, che facesse tener dietro al Macedo per giugnerlo avanti l'imbarco, e ricondurlo a viva forza. Ella trovossi in angustie, non potendo aprirsi nè meno al proprio ministro, al quale commetteva questa esecuzione; tuttavolta gl'impose in occulto, che quando gli succedesse di sopraggiungere il Macedo s'argomentasse per ogni via di farlo tornare a buona voglia (il che sapeva

ella, che sarebbe indarno) promettendogli di placar l'Ambasciadore; ma, ove egli ripugnasse ostinatamente, gli comandasse il dileguarsi da' suoi stati, non volendo ella venir costretta a bruttarsi nel sangue di tale, con cui aveva tenuta qualche domestichezza; e fingesse all'Ambasciadore di non averlo potuto arrivare. E fra tanto spacciò con tutti un fermo proponimento di non ricettar mai più sì cattiva razza, quali le riuscivano i Gesuiti.

Il ministro trovò nel porto di Lubecca il Macedo, a cui la contrarietà del vento avea negato il far vela; ma nol potendo convertire alla volontaria tornata per allegar egli d'esser uomo di sua ragione, pose in effetto e con lui, e con l'Oratore i secondi comandamenti della Reina. Di che l'Oratore informato scrisse per ogni parte contra quel reo innocente lettere di fuoco; onde questi e sofferse per via insidie alla vita, e in Portogallo infamia o di traditore al principe, o di apostata dalla fede. Pervenne a Roma l'anno 1651 sul finir dell'autunno; e trovò non più generale, nè vivo quello a cui la Reina avea indirizzate sue lettere, cioè Francesco Piccolomini; onde gli convenne di consegnarle al Vicario surrogato da lui Giossuino Nikel, assistente di Germania. E cade opportunamente che questa mutazione fosse ignorata da Cristina, quando scrisse; perciocchè ella in materia, che risaputa poteva cagionarle per l'ampie leggi di Svezia la perdita della corona, e insin della vita, non sarebbesi di leggieri fidata a un tedesco, nazione si atrocemente offesa dalle paterne, e dalle sue armi. Il Nikel, non osò d'imprender negozio di tanta mole col solo consiglio proprio; e reputò che gli fosse lecito di confidarlo ad un tanto uomo, qual era il cardinal Chigi, allora segretario di stato, pratichissimo del Settentrione, e suo intrinseco signore. Indi a' conforti di lui abbracciò sì pia inchiesta; e scelse oc-

cultissimamente per quella messione Alessandro Malines, piemontese, e Paolo Casati, piacentino, amendue nati nobilmente, periti dell'idioma francese, ch'era il più comune a Cristina, di mezza età, e di complessione tollerante d'ogni fatica, sperimentati nella virtù, vivaci d'ingegno, pronti di lingua, accorti nel trattare, e dotati di varie lettere così sacre, come profane, e massimamente delle geometriche, le quali essendo gradite singolarmente alla Reina poteano e dar loro titolo di ragionar frequentemente con lei, e condire con diletto di essa i più severi discorsi.

Dopo varj stenti e pericoli pervennero a Stokolm, che è la città reale di Svezia al fin di febbrajo dell'anno 1651. E perchè la Reina non si fidava d'alcun de' suoi, convenne che per conghiettura venisse a notizia, loro esser dessi, riscontrando il corso del tempo, e la qualità delle persone. Onde un giorno mentre le precedeva il corteggio, e que' due onorati dagli altri come forestieri camminavano gl'immediati davanti a lei, ella a passar di una porta senza guardarli gli addomandò sotto voce, se essi erano certi da sè aspettati. Al che rispondendo loro nella medesima forma di sì, venne introdotta la pratica, ma sempre mai piena d'infinite suspicioni e malagevolezze, le quali sarebbono riuscite insuperabili ad ogni cuore men franco, e ad ogni cervello meno scaltro, che quel di Cristina. Finalmente dopo spessi e lunghi discorsi, appagata ella intorno alla verità della nostra sola fede, interrogò que' religiosi, se il Papa avrebbe potuto dispensar con lei di viver cattolica in ascoso, prendendo in palese una volta l'anno la comunion luterana. Ed udito di no, perchè la simulazione di falso culto è atto intrinsecamente ingiurioso a Dio, soggiunse: Adunque bisogna deporre il regno. Aveva essa tentato d'addomesticar quivi la religione cattolica per mezzo dell'utilità,

del diletto e dell'onore, facendovi concorrere dalle province, ove ella si cole, artefici, letterati e cavalieri, che accetti al paese ne togliessero pian piano l'odio e l'orrore: ma il tutto era stato nulla, ostando a ciò l'interesse de' nobili, e la licenza del volgo, sicchè tra per l'uno, e per l'altra tutti colà eran gelosi che non v' allignasse una religione tanto facile ad insignorirsi ovunque s' apprende, e che insignorita avrebbe spogliati i primi delle rapine ecclesiastiche, e legato ciascuno con le leggi ecclesiastiche. Pertanto, caduta di sì fatta speranza, determinò ella di lasciar la corona e la Svezia, e di ritirarsi a viver privatamente in tal terra, donde non le fosse chiuso in morte l'accesso al cielo.

Con questo proponimento sul principio di maggio dell'anno 1652 rimandò a Roma il Casati, come il più giovane, con lettere di credenza al Generale, e con disegno d'inviare altre lettere a papa Innocenzo decimo, per mezzo del Malines, quando il negozio fosse maturo. Ma poi ripensò, che un tanto affare, il quale poteva esser implicato in mille nodi, e bisognosi di mille ajuti, dovesse appoggiarsi alla mano di qualche gran potentato. Dopo aver messo l'animo per qualche tempo nel Re di Francia, come in principe collegato, mutò pensiero, e s'avvisò di non potersi volgere altrove che al Re di Spagna, nel quale non arebbon luogo alcuni riguardi politici, validi per avventura, a trattenere il Re di Francia, e l'imperadore, e la monarchia del quale è ordinata in tal forma che costituisce l'onore e l'interesse nel patrocinio della fede cattolica. Fissa in questo ritrovò maniera di persuadere al suo senato, che si spedisse un ambaciadore in Ispagna, per trattato gradevole a' paesani di traffico e di navigazione: prevedendo che ciò muoverebbe scambievolmente gli Spagnuoli, desiderosi di buona corrispondenza

con quella Reina potente, e confederata a' Francesi, d'inviarne un simile a lei. Così accadde ben presto; e l'oratore, che le venne, fu Antonio Pimentelli, cavalier del regno di Leone. A lui, scorto in breve dalla Reina per savio e pio, scoperse ella il suo interno. E deliberarono, che il Pimentelli facesse richiamarsi dal Re, e in Ispagna stabilisse l'affare; ma che tra tanto si premettesse colà il Malines con lettere al Re, ed al favorito per dirigere il negozio, e disporre ancora quel principe ad accompagnare, ed autenticare un sì fatto annunzio con propria lettera al Pontefice; per cui altresì consegnò la Reina sue lettere al Malines con altre indirizzate al cardinal Panfilio, allora dominante in palazzo, al cardinal Chigi ed al Generale, e divisavasi che il Malines portasse tutto il predetto spaccio a Roma, dappoi che fosse arrivato a Madrid il Pimentelli, il quale avesse l'onore di dar con l'autorità sua l'ultimo compimento al trattato in quella corte.

Ma giunto in Ispagna il Malines, ed abbozzato il negozio, essendosi poscia il Pimentelli imbarcato, la perversità de' venti gli vietò di proseguir la navigazione, e lo risospinse a' porti di Svezia; onde l'altro, dopo averlo lungamente atteso in vano, ebbe necessità di lasciar il lavoro imperfetto, venendo rivocato in Italia da' suoi maggiori, ove poi ritenne sempre corrispondenza di lettere con la Reina, la quale ad esso, ed al Generale andò successivamente significando infin all'ultimo i suoi pensieri, e valendosi dell'opera loro.

Il ritorno del Pimentelli fu caro alla Reina per aver seco alcuno di cui fidarsi; onde volle ch'ei rimanesse, fingendo in questa conformità nuovi ordini del suo principe, e in luogo di lui fu disposto che andasse fra Giambattista Guemes, religioso domenicano, dotato di probità e di pru-

denza, il quale avendo servito con dissimulazione di vestimento, necessaria in tali paesi, al conte di Rabogliedo, ambasciatore di Spagna, in Danimarca, era stato inviato da esso per suoi affari a Madrid, ed accidentalmente avea presa la compagnia del Pimentelli nel viaggio, ed era soggiaciuto allo stesso infortunio marittimo, e alla stessa necessità di ricoverarsi a' liti di Svezia; sì che la sua gita in Ispagna era libera da tutte le ombre.

I ministri della Corte spagnuola sulle prime proposizioni della faccenda recate loro dal Malines arebbon voluto ad ogni patto che la Reina continuasse nel regno per quei vantaggi che ne sarebbon ridondati, e alla fede cattolica, e al Re cattolico. Ma sentita l'impossibilità di far ciò, senza violar la medesima fede, il Re accettò generosamente d'esser padrino d'un sì bell'atto. Or mentre le deliberazioni di Spagna pendevano, avea tardato la Reina l'ordinare, che si desse al Pontefice la sua lettera, e la contezza della sua determinazione, ed a lui n'avea sol recato il cardinal Chigi qualche incerto barlume; contenendosi egli fra questi segni, sì per l'incertezza che aveva l'animo suo, poco credulo di natura, intorno alla costanza d'un cuor femminile in proponimento più che virile; sì perchè scorgea che all'esecuzione nulla potea nuocer più che l'anticipato dilatamento della notizia.

Ebbe anche in verità il Cardinale un altro ritegno d'allargarsi in ciò oltre al necessario col Papa. La Reina in sin quando inviò il Casati, mostrossi disposta a venire, e a fermarsi in Roma, come in città capo di quella religione ch' ella abbracciava, e per cui abbandonava lo scettro e la patria, e dove poteva viver più sciolta, che negli stati d'alcun principe secolare, ed aver più consolazione e di spirito e di studj, e di qualunque onesto diletto, che in altro luogo del mondo; di

che anche il Pontefice, per sua gloria, si mostrava già da sè cupidissimo. Ma il Cardinale considerava, che quantunque la Reina fosse per vedere in questa città esempi segnalatissimi d'ogni virtù cristiana, tuttavia siccome gli occhi umani son dalla natura volti all'insù, così più riguardevole, per avventura, sarebbe stata a' suoi occhi l'immoderata autorità della cognata del Papa esercitata da lei con deforme avidità ed ambizione; onde sarebbe piaciuto al cardinal Chigi o che l'avvento della Reina si riserbasse a tempi migliori, o che almen prima la fede ponesse in cuor di lei più ferme radici.

Questo desiderio del Cardinale fu secondato dal corso degli accidenti, avvenga che, quantunque di poi venissero alla Reina, quali accennammo, le risposte del re Filippo, ella ritardò il dar conto al Pontefice dell'affare col mezzo del Re destinatone il primo annunziatore, siccome fu detto, per quando fosse uscita di Svezia, e avesse preso ricetto nelle sue Province Fiamminghe.

A fine che ciò le sortisse, dichiarò ella, che non volendo inchinarsi a vita feconda, proponeva d'ovviare a que' turbamenti, che in caso di sua morte avrebbe recati l'incertezza del successore; onde avea preso consiglio, che di presente gli stati ne facessero l'elezione; e tra con l'autorità, e con la persuasione dispose i voleri a sostituirle Carlo Gustavo di Baviera, duca di Dupont, figliuolo d'una sorella del Re suo padre, ed allevato con esso lei, colle speranze d'averne il regno, ma come consorte, non come successore. Quindi ella fece un secondo passo, dicendo che per torre le gelosie e le sedizioni, le quali sorgon talora, mentre l'uno ha il possesso del regno, e l'altro la speranza e il diritto della successione, le piaceva usar questa gratitudine alla sua Svezia di consegnare il proprio retaggio in vita, e di ritirarsi a

condizione privata, godendo la quiete, e pascendosi dello studio. E benchè in ciò incontrasse incredibil durezza ne' popoli, de' quali possedeva tutto l'amore, e che sotto di lei avevano goduto quanto di giustizia, e di gloria, e di umana felicità poteano desiderare; finalmente convenne loro cedere al suo volere. Non si riserbò in tal rinunzia nè piazze, nè porti per non lasciar gelosie di stato, ma proceder con quel candore che conviene alla sincerità della fede cattolica. Ben pattuì che se le pagassero in alcune sicurissime entrate dugento mila talleri annui, e ciò con forme sì caute, benchè trovate solo dal cervello della Reina, la quale in ciò non aveva se non questo per suo direttore e consigliero, che nè meno in virtù delle sacrileghe leggi di Svezia potesse venirne privata, come a suo luogo dimostrerassi, volendo che al Re fosse disdetto il mancarle, senza una palese ingratitudine non velata dal manto di alcuna giustizia. Stabilite le condizioni si venne al fatto; e il giorno diciassettesimo di giugno dell'anno 1654, uscita ella dalle sue stanze con abito, e con corteggio più che mai reale, come l'ultima funzione che dovea far da Reina, nel gran portico del regio palazzo d'Upsalia, assisa in trono, e sotto un pomposo baldacchino, fe' leggere ad alta voce l'istrumento della sua Donazione in favore di Carlo Gustavo quivi presente, cedendogli tutti i suoi regni; ed all'incontro, in nome di lui fu letta una patente, in cui egli come nuovo Re le obbligava tre isole, ed alcune entrate nella Pomerania, il cui annuo valore stimossi qual noi poco anzi accennammo, concorrendo a fermare il contratto per amendue le parti l'autorità degli stati. Indi Cristina, sorta in piè, andossi spogliando di tutte le insegne regie, consegnandole ad una ad una a varj ufficiali secondo il rito; ed in fine, quasi correggendo la lentezza de' serventi

attoniti e trepidi che le stavano intorno, si scinse con allegra franchezza in un tratto la veste di porpora, e comparve in abito di privata donzella. Così diè fine a quel grand' atto, il quale però non fu il quinto di questo dramma maraviglioso; di poi, simulando malattie femminili, mostrò convenirle andare a' bagni di Spà nei Paesi Bassi del Re cattolico. Ma gli Svezzesi, a cui traspariva non so che di confuso arcano in queste azioni della Reina, sotto specie di volerla accompagnar colà con l'armata, la rimuovevano dal viaggio terrestre, ed allegando l'intrattabilità del mare, procrastinavano l'imbarcamento, finchè passasse la stagione di prender quell'acque al suo fonte; onde ella, che sotto varj colori avea già mandati in Fiandra suoi libri, e sue pitture, quasi per legare acconciamente gli uni, e far le cornici alle altre, accompagnandovi ancora, quanto in ascoso potè, di gioje e d'argenti, prese occulta fuga su velocissimi cavalli, troncatasi la chioma, e in arnese maschile con pochi fidati valletti, senza però dichiarar mutamento di religione, ma sol vaghezza di libertà, onde potesse elegger la stanza a suo talento. E dopo infiniti disagi, rischi, e stratagemmi si condusse ne' paesi del Re cattolico. Posò dapprima in Anversa, e dimorovvi qualche mese, quando l'arciduca Leopoldo, fratello di Cesare, e governatore di quelle province, si trovava con alcuni principi, e col fiore della nobiltà all'assedio d'Arras, il quale di poi fu disciolto dall'esercito nemico francese, prima impresa del giovinetto re Luigi decimoquarto, che v'intervenne. Indi tornato l'Arciduca in Brusselles, colà portossi ancora la Reina, incontrata ed accolta con ogni maggior onoranza.

Giunse in quella città il giorno ventesimo quarto di dicembre dell'anno mille e seicento cinquantaquattro, e la stessa notte abiurò segretamente l'e-

resia nella cappella dell'Arciduca alla presenza sua, e di pochissimi principali ministri, che ne furono testimonj, e specialmente del Pimentelli, che dopo la rinunzia della Reina era ito in Ispagna, e indi per lei ritornato in Fiandra col titolo stesso d'ambasciatore, riconducendo seco il Guemes in abito d'ecclesiastico secolare per valersene come di segretario delle ambasciate. In mano di questo, ch'era l'unico sacerdote ivi consapevole dell'affare, si fece l'atto, e parimente da lui ricevette la Reina i Sagramenti sì dell'Assoluzione, come dell'Eucaristia, ritenendolo per ordinario suo confessore.

CAPO XII.

Dimora e dissimulazione della Reina in Fiandra; e perchè. Lettere sue, e del Re di Spagna al Pontefice. Ordini di questo per l'abiurazione, ed apparecchi per le accoglienze. Viaggio di lei verso Roma. Professione pubblica della fede fatta in Inspruck davanti all'Olstenio, delegato apostolico.

Dopo l'abiurazione usava d'assister la Reina occultamente alla messa del Guemes, e di prender per sua mano il Corpo del Signore, ma in palese celava con ogni studio d'esser cattolica; solo avea cura di soddisfare al debito della coscienza col non professarsi eretica in verun atto. Quindi fu, che di lei corresse dubbia e sinistra la fama, quasi in verità non tenesse veruna religione; e, di luterana, ch'era dianzi creduta, si fosse scoperta per atea; veggendosi ch'ella non osservava l'antica setta, e non ne abbracciava altra nuova. Il qual concetto riceveva fomento da una certa sua libertà d'operare e di parlare non già empia, nè disonesta, ma niente religiosa o guardinga, usata

quivi da lei per arte d'asconder la sua vera credenza, e per natura sì dello spirito maschile, intollerante de' contegni donneschi, sì della condizione reale, avvezza ad esser legge a sè stessa, e a non apprenderla dagl' inferiori. Il che tutto si ascrivea dalla moltitudine a mancamento, non a celamento di pietà, mentre non vedeasi qual rispetto l'avesse potuta ritenere dal dichiarare d'esser cattolica, quando già era in paese cattolico, se non il non essere veramente cattolica. Ma è temerario il giudizio umano, mentre condanna un fatto, perchè, non iscorgendone esso l'onesta cagione, arguisce per certo che non vi sia: avvenga che innumerabili sono i casi, ne' quali se un uomo potesse manifestare tutto il suo stato, e per qual ragione da lui si opera ciò che soggiace al biasimo universale, gli si cambierebbe con altrui maraviglia il vituperio in commendazione. E qui è fondata la giustissima legge della natura, che a niun tribunale sia lecito il sentenziare contro il reo non udito. Era intenta la Reina a far sì che ella non dovesse riuscir gravosa a veruno intorno al suo onorevol mantenimento, e perciò trattava di comporsi col Re di Svezia in qualche gran somma di pecunia da pagarsele tutta insieme, assolvendolo con ciò per sempre dell' annua pensione de' dugento mila scudi; e divisava di metter poi quel danaro a frutto o in Roma, o in altro sicuro luogo. A quest' effetto ricopriva la sua vera religione, il cui palesamento avrebbe impedito il disegno: e di tuttociò fece ella consapevole il Re di Spagna.

Appena era pervenuta in Fiandra, che udì la disperata salute, e successivamente la morte del pontefice Innocenzo; il che la pose in grave pensiero, come sollecita del successore, dagli affetti e da' sensi del quale vedeva che dipenderebbe la sua futura tranquillità e consolazione, atteso il

fermo proponimento, benchè taciuto agli Spagnuoli, di collocare la stanza in Roma. Indi, risaputa sul fin d'aprile, la creazione del nuovo papa Alessandro settimo, già noto a lei per unico direttore di questa pratica, e per uomo d' incomparabil zelo e benignità, maravigliosamente allegrossi, parendole che in quella inaspettata elezione Iddio, fra gli altri rispetti, avesse ancora voluto rimunerar lei del gran sacrificio offertogli per abbracciar la sua fede. E più non tardò a pregar il Re di Spagna, che partecipasse al Pontefice tutto l' affare, com' erano tra lor convenuti. E quando s'avvisò, che fosse trascorso tempo bastante al Re per l'esecuzione, volle anch'essa scrivere una sua lettera, quantunque breve, e per maniera di cenno, al Papa, la quale quasi insieme con quella del Re gli capitasse, ed inviolla al Malines, che la rendette il primo giorno di luglio: ma come le operazioni di Spagna sempre son lente, assai tardò a sopravvenir l' altra del Re Filippo. Il Papa non rispose dirittamente alla Reina, sì perchè la sua lettera parlava corto, e non chiaro appieno, sì perchè non avendo ella infin allora riconosciuta esteriormente per madre la Chiesa, non poteva egli riconoscerla autenticamente per figliuola della Chiesa; ma diede al General della Compagnia uno scritto di propria mano da mandarsi alla Reina, ove, mostrata una paterna allegrezza della sua conversione, dichiarava di voler, che innanzi a toccar lo stato ecclesiastico ne facesse atto solenne, perchè se le potessero usare le dovute accoglienze, intorno alle quali diceva che si fidasse pure di Papa Alessandro, da cui sarebbe trattata come a gran reina si conveniva.

All'entrar poi di settembre fu presentata al Pontefice dall'Ambasciator di Spagna la lettera del Re cattolico, segnata sotto il dì secondo d'agosto.

Era ella di quasi due pagine, tutta di carattere regio, e vi si esprimeva, che lo stesso presentatore nulla saprebbe del contenuto. Significavasi in breve tutto il fatto della Reina, nominandolo eroico; e il volere della medesima, ch' egli ne desse al Pontefice la novella; onde e per la confidenza d'un tanto arcano, e per l' elezione di sè in padrino di sì nobil rigenerazione, il Re professavasi a lei sommamente obbligato. Appresso, esponevasi il rispetto dell' indugio nella Reina a pubblicarsi cattolica; e finalmente l'allegrezza del Re in veder cominciarsi con auspicj di tanta gloria il ben avventuroso pontificato d'Alessandro.

Fra tanto, poichè la Reina dallo scritto del Papa ebbe intesa la volontà di lui, rispose, che ubbidirebbe alla cieca, ed avendo seco proposto d'incamminarsi a Roma sul principio dell'autunno, divisò, pervenuta che fosse ad Inspruk, città austriaca, e dopo la quale non le conveniva passar più da terre d'eretici, far ciò che il Pontefice le ordinava. Ed in esecuzione di questo si pose in cammino a' ventidue di settembre, conducendo seco il Pimentelli come ambasciatore del Re cattolico, ed una corte assai numerosa composta in gran parte di Svezzesi eretici, che avea seco tenuti sino a quell'ora, e de' quali per lo più s'andò ella poi sbrigando per via, ove le occorse il Conte Raimondo Monteccucoli, general della cavalleria imperiale, il quale poi l'accompagnò fino a Roma. E per quanto ella sfuggisse queste accoglienze d'onore, che a guisa de' gran carriaggi rendono più pomposo, ma insieme più tardo il cammino, fu per ogni luogo da' principi, e dalle città ricevuta con magnificenza pari alla grandezza non solo del suo nascimento, ma della sua fama. Il Papa, sentita la sua mossa e i suoi pensieri, giudicò dignità della Sedia apostolica, che la solenne abiurazione si facesse con autorità d'un suo delegato;

e, volto l'animo a trovar persona, che fosse gradita e riputata dalla Reina, le sovvenne Luca Olstenio, canonico di S. Pietro, e primo custode della Libreria Vaticana, uomo, che nato ancor egli fra luterani in Amburgo, con la luce tratta dalla lezione de' Santi Padri erasi in gioventù condotto alla fede; e ricevuto nella famiglia del cardinal Barberino a tempo d'Urbano aveane poi sempre continuato il servigio, finchè ultimamente da Innocenzo era stato eletto a quella nobile custodia; ed avendo perseverato con assiduo studio in arricchir l'intelletto delle lettere sì umane, come divine, numeravasi fra i più eruditi uomini che avesse l'Italia. E come tale avevalo amato Papa Alessandro sin dalla fortuna minore, ed onorato con dirizzargli una delle sue poesie, che tra i versi del Filomato si legge alle stampe. Or parimente Cristina, siccome vaga di pigliar conoscenza de' più dotti uomini dell' età sua, vi avea passata qualche corrispondenza di lettere molti anni avanti. A lui dunque fu delegato dal papa quel ministerio con ingiugnerli, che preso altro colore della partenza, andasse sollecitamente in Inspruck a trovare o ad aspettare la Reina. E per assicurarsi il Papa ch'ella non procedesse all' abiurazione innanzi alla giunta dell'Olstenio, il quale per debolezza di corpo non potea correre a gran giornate, fu da lui spedito il Malines, che antivenisse, e prenunziasse alla Reina la mission dell'Olstenio, e l' ordine ch' egli portava.

Non andarono molti giorni che divulgossi in Roma per infinite lettere la volontà della Reina, poco già dissimulata da lei, onde volle il Pontefice apprestare a tempo le accoglienze. E però, veduti i cerimoniali, e gli esempi, e trovatosi, che secondo questi doveansi mandare a riceverla su i confini quattro prelati, o de' vescovi assistenti alla cappella pontificia, o degli uditori della Ruota, o

de' cherici della Camera, scelse del primo grado Annibale Bentivoglio, arcivescovo di Tebe, e Luca Torrigiani, arcivescovo di Ravenna. Per gli altri due si rivolse a' cherici, come a' più facoltosi, e manco necessarj in lor tribunale, che gli Uditori; e ne prese Innico Caraccioli, ed Alessandro Cesarini: tutti e quattro illustri; il primo per la nobiltà del sangue, e per la memoria fresca ed onoratissima del cardinal Guido suo zio, e oltre a ciò noto alle Province Settentrionali per aver egli portato il cappello in tempo d'Urbano al cardinal . . . (2) di Polonia. Il secondo per la sua Chiesa, che è tra le prime d'Italia, e che anche il rendea principe d'imperio. Il terzo e il quarto, per le famiglie assai principali e rinomate; l' una fra le napoletane, e l'altra fra le romane. Venne dato loro dal Papa il titolo di nunzj, quantunque ciò non si richiedesse a norma del cerimoniale, il che fu creduto mera soprabbondanza d'affetto per onorar la Reina; ma la più vera cagione fu, perchè d'altro modo non avrebbono preceduto all'Ambasciador Pimentelli, e così la loro assistenza nel viaggio non sarebbe stata con pieno decoro della Sedia apostolica. Per legati deputò il Pontefice due cardinali, ma dell' infimo ordine, cioè dei diaconi, acciò che rimanesse luogo di maggior onoranza quando venisse reina di maggior condizione, come quella di Francia, o quella di Spagna, alle quali manderebbonsi della classe dei preti o de' vescovi; ma fra' diaconi elesse tali, che ne' pregi del sangue erano i più splendidi di tutto il collegio, e il cui splendore potea specialmente dare negli occhi della Reina. Questi furono il cardinal Giancarlo de' Medici, fratello del Granduca, e figliuolo d'una sorella dell'imperador Ferdinando secondo, e il cardinal Federico d'Assia, cugino della stessa Reina, essendo ambidue generati da due figliuole dell'Elettore di Brandeburgo.

Questi legati doveano andarle incontro per una mezza giornata vicino a Roma, e quivi condurla; non però furon essi allora proposti nel concistoro, siccome de' legati suol farsi, indugiandosi a fin d'aspettare, che la Reina si rendesse palesemente cattolica, e siccome tale scrivesse lettere di sommessione al Pontefice; ma convenne anticipatamente avvisarli, acciocchè facessero i convenienti apparecchi a quella sontuosa funzione.

E tanto più sollecitamente Alessandro ciò adoperava, quanto più sempre intendeva che la Reina, lungi da ogni agio femminile, affrettava a tutto potere il viaggio. Ella sul fin d'ottobre, giunta ad Inspruck, trovò quivi il Malines, che le significò a nome del Papa, in mano di chi dovesse pubblicamente abiurare, al che si rimise con ogni ossequio; e sopravvenuto l'Olstenio (3), si fece a' tre di novembre nella chiesa arciducale de' Minori Osservanti quella memorabile azione, alla quale, per accrescer solennità, non volle passar la Reina per un privato corritojo dal palazzo alla chiesa, come soglion que' principi, che l'avean a tal fine addobbato di magnifiche tappezzerie, ma per la pubblica piazza; solo ricusò di recarle splendore con le pompe del proprio corpo, avvisandosi di maggiormente adornarla con l'abito disadorno. Andovvi dunque con una semplice veste nera, e volendo le cameriere fregiarla di molte gioje, appesa al collo una croce di cinque grossi diamanti, disse: Ciò basta; mostrando che sol nella croce di Gesù Cristo si gloriava. Pervenuta in chiesa, e condotta processionalmente all'altare in mezzo de' due fratelli Arciduchi fece la profession della fede romana (ove contiensi virtualmente l'abiurazione) con voce alta, e con le ginocchia piegate avanti all'Olstenio che sedeva, e teneva la berretta in testa, rogandosi pubblici notai di tutto quell'atto. Il qual atto sì glorioso a Dio e alla religione,

come prima Carlo, il maggior degli arciduchi, signore d'Inspruck, seppe doversi celebrare nella sua terra, mostronne giubilo immenso, e ordinò che se ne scolpisse un simulacro di bronzo da buono artefice, perchè rimanesse a perpetua memoria nella predetta chiesa', ove serbansi in simigliante materia le figure de' principi suoi antenati; e non meno allora che l' atto si fece, volle che fosse onorato col festivo sparamento di ben cinquanta artiglierie, oltre alle minori bombarde, e con trionfal sinfonia di tamburi e di trombe. Ma più onorato rimase dal suono lietissimo, benchè flebile, delle lagrime, e de' singulti, che si udivano uscire in copia da una moltitudine immensa di circostanti per veder umiliata alla fede cattolica quella persona, che poco anzi era la più spaventosa e poderosa in recarle abbassamento, e minacciarle esterminio: e ciò non per forza umana, ma vinti da lei mille ostacoli di forza contraria, non per interesse umano, ma con perdita di tre regni, e con dubbio d'avere a mendicare il sostentamento; opera, nella quale chi non ravvisa la mano onnipotente di Dio, non ha lume più che brutale.

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME PRIMO

DELLA VITA DI ALESSANDRO VII

LIBRO PRIMO

LIBRO TERZO

BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 451

SFORZA-PALLAVICINO

VITA DI ALESSANDRO VII

VOLUME SECONDO

VITA
DI
ALESSANDRO VII
SOMMO PONTEFICE

LIBRI CINQUE

DEL CARDINALE

SFORZA-PALLAVICINO

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

CON DISCORSO

DI PIETRO GIORDANI

SU LA VITA
E SU LE OPERE DELL'AUTORE

VOLUME SECONDO

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1843

DELLA VITA
DI ALESSANDRO SETTIMO
CONTINUAZIONE
DEL LIBRO TERZO

CAPO XIII.

Lettera della Reina al Pontefice. Parole di lui nel concistoro. Varj discorsi degli uomini sopra questo fatto. Arrivo di essa nello stato ecclesiastico. Onori e feste che se le fanno. Atti suoi memorabili di pietà in visitar la santa Casa di Loreto. Avvicinamento a Roma, ed incontro de' Legati.

La Reina per dimostrazione di riverenza spedì al Pontefice su i cavalli delle poste Antonio della Queva, suo maggiordomo, e luogotenente generale della cavalleria in Fiandra (benchè, essendosi questo infermato, volle poi supplire a quell'ufficio il Montecuccoli) con una lettera di sua mano, la quale mi piace di registrare, sì per esser composta di sensi generosissimi, e religiosissimi insieme, sì perchè fu la prima ch' ella scrivesse nell' idioma italiano, poco a lei familiare sin a quell'ora.

Santissimo Padre,

Essendo io finalmente arrivata a quel tanto da me desiderato segno di vedermi ricevuta nel grembo della nostra santa madre Chiesa cattolica romana,

non ho voluto mancare di darne parte a Vostra Santità, ringraziandola umilmente dell'onore che mi ha fatto de' suoi benignissimi comandamenti, i quali sono osservati da me col rispetto dovuto alla Santità Vostra. Ho manifestato al mondo, per obbedire a Vostra Santità, aver lasciato con somma allegrezza quel regno, dove il riverirla è posto fra i peccati irremissibili, ed ho messo da parte ogni rispetto umano per far conoscere ch' io stimo assai più la gloria d'obbedire a Vostra Santità, che quella del più degno trono. Supplico Vostra Santità di ricevermi così spogliata come sono d'ogni grandezza con quella sua paterna ed usata benignità, che si è degnato di mostrarmi sinora. Io qui non ho altro da sacrificare ai santi piedi di Vostra Santità, che la mia persona. Insieme col sangue, e con la vita l'offerisco tutta a Vostra Santità con quella cieca obbedienza che gli è dovuta, supplicandola a voler disporre di me conforme giudicherà più convernirsi al pubblico bene della nostra santa Chiesa; alla quale, ed alla Santità Vostra, come a suo unico e vero capo, ho dedicato tutto quello che mi resta di vita, con ardentissimo desiderio d'impiegarla e spenderla tutta alla maggior gloria di Dio; dal quale auguro a Vostra Santità quei lunghi e felicissimi anni, che sono tanto necessarj al bene ed al riposo comune della cristianità. Pregando Nostro Signore di conservare nella Santità Vostra quei gran doni che le ha dati, e di far me così fortunata, ch'io possa arrivare a quel desiderato giorno, nel quale mi sia permesso d'inchinarmi ai santissimi piedi di Vostra Santità, li quali umilmente le bacio, pregola di participarmi la sua santa e paterna benedizione.

D'Inspruck, il cinque di novembre, 1655.

Di V. Santità obbedientissima figlia,
Cristina.

Ricevuta questa lettera, il Papa chiamò a posta il concistoro, e diede parte ai cardinali succintamente di tutto il negozio, trattato seco molti anni avanti, quando era in minor condizione, e ridotto a compimento in que' pochi mesi del suo pontificato. Considerò che Iddio siccome erasi valuto co' Magi d'una stella, e co' pastori d'umana voce, per condurre gli uni e gli altri all'adorazione di Cristo, così con la Reina, dotata d'acutissimo ingegno, avea preso per istromento il discorso prima in dimostrarle la vanità delle professate eresie, indi la sodezza della cattolica religione. Soggiunse il proponimento ch'egli avea di trattarla secondo l'altezza del grado deposto da lei per la fede, e che in questa medesima conformità, com'ella s' avvicinasse, volea dichiarar due Legati per incontrarla; fra tanto ammonì con parole gravissime i cardinali a far opera, che, venendo una tal principessa in quella santa città, niente vi ricevesse di scandalo, o di perturbazione alla sua coscienza, ma ogni cosa trovasse piena di santità: onde se di là da' monti ne avesse udito alcun male, scorgesse il tutto esser falso; e all' incontro il bene sparsone dalla fama, inferiore al vero. Intorno alle persone de' cardinali questo promettersi egli con gran certezza, come di tali che professavano perfezione, qual si conviene a chi tien la vece degli Apostoli in terra; ma desiderarsi da lui che sopra ciò fossero ancora solleciti delle loro famiglie, massimamente rispetto al culto, e alla venerazion delle chiese; essendo cosa di maraviglia, quanto si scandalezzino gli oltremontani di qualsisia breve ed ufficioso colloquio davanti agli altari. Usar quella gente una esquisita attenzione a tutti i costumi, detti, gesti, sguardi degl' Italiani, ed in somma ad ogni minuzia onde possa conghietturare il loro interno; affin di notare il tutto ne' suoi memoriali, e di tramandarne ai posteri la contezza: ricordarsi egli, che

undici anni avanti, mentre era nunzio in Colonia, avea veduti certi libretti di memoria d'un gentiluomo secolare, ove quegli prima di coricarsi solea registrar ciò che il giorno gli era avvenuto; e quivi riferivasi per figura: *a' dodici di questo mese la mattina visitai due cardinali, e dopo desinare due altri: il primo ragionò sopra i vini, e quali fosser migliori, o quei delle colline di Roma, o i condotti altronde per terra, o più tosto i navigati; il secondo sopra la fresche a de' venti, l'amenità de' giardini, la vaghezza delle fontane; il terzo sopra le caccie, e i diporti villeschi; il quarto parlò delle commedie, delle macchine sceniche, e d'altri teatri. Nulla da loro si toccò de' costumi, nulla dei Santi Padri, della Chiesa, del Vangelo, della conversion de' gentili, o degli eretici, nulla, in somma, di Dio.* Aggiunse il Papa essersi egli ingegnato di sostener la causa di Roma, rispondendo, che con quell'uomo secolare e soldato i cardinali s'erano contenuti da sì fatti discorsi ecclesiastici, a fine di condescendere alla inclinazione di lui, dicendo sol ciò che fosse adattato al suo intendimento: con tutto questo non aver egli potuto non concepirne un tale interno rossore con trarre quindi argomento, qual gravità e qual cautela si dovesse usar con quelle nazioni, massimamente in Roma o da' prelati, o da' cardinali. Detto ciò, fe' leggere da Natal Rondinini, segretario de' brevi, le menzionate lettere del re Filippo e della Reina.

Le estreme parole del Pontefice punsero alcuno dei cardinali, cioè chi nel suo cuore sentiva convenire a sè quell'ammonizione tanto più agra, quanto più giusta, e, com'è solito, fe' la causa e la querela comune agli altri, dicendo a varj, quasi per foggia di racconto, ch'erasi recato ciò ad ingiuria tutto il collegio, sentendosi offeso nella riputazione da chi specialmente la doveva sostenere. Ma i cardinali più zelanti ne commendarono il

Papa, conoscendo quanto male faccia l'ufficio suo quel medico, il quale si ritiene di dar la medicina per non dichiararne che 'l corpo è infermo. Se vien salariato dalla sedia apostolica un privato religioso, perchè riprenda i difetti di quel senato, alla presenza di gran gente; quanto più non esser ciò disdetto al Pontefice in un concistoro secreto, e con maniera che risguardava i tempi andati, onde nè pur in generale condannava alcun de' presenti? Assai più lunga materia di contrarj discorsi diede quel che nella prima parte espose il Pontefice, e che già prima era noto, cioè la conversione della Reina, la sua imminente venuta, e la preparazione delle accoglienze. I cardinali andarono al concistoro con apparecchio di parole molto acconce per esprimer la gloria che ne seguiva alla Chiesa ed al Papa; ma ne' privati ragionamenti non mancarono tra essi, e più ancora tra gli altri, molti che detraessero a questo fatto. Le accennate voci sparse in Fiandra contro alla Reina, e di là seminate per varie lettere in Roma, faceano che certi grossolanamente sottili sognassero in questo fatto di lei artificio di politica, senza che bastassero per testimonj a purgarla d'una tal imputazione i tre reami lasciati.

Alcuni della fazion francese argomentavansi di scemar pregio all'opera per iscemarlo agli Spagnuoli, a' quali pareva appoggiata, e da' quali falsamente credevano che la Reina volesse viver dipendente. Cercavano questi di persuadere, ch'ella avesse operato o per bizzarria, o per leggerezza, o per tedio delle cure, o per una tale umana filosofia, ma non per rispetto di coscienza, nè per sincerità di credenza.

E pur tutto ciò restava manifestamente convinto dalla gran riputazione in senno, la quale ella s'avea guadagnata per tanti anni di felice e venerato governo, dal modo stesso di macchinare, di celare,

e di condurre a fine questo negozio in sì lungo tempo, e con tante difficoltà; dalla sua natura non fredda, non trista, non pigra, non ritirata, ma fervida, allegra, attiva, e conversevole; e dalla somma ripugnanza che sentono tutti gli uomini di alto affare a perdere la grandezza più che la medesima vita. Dal che raccoglievasi gran maturità di consiglio, gran profondità di prudenza, gran forza di pietà vincitrice della più gagliarda passione.

I Veneziani, di cui arrivarono in Roma gli ambasciadori straordinarj d'obbedienza appunto in que' giorni, tutti intenti a cavar ajuti dal Pontefice per la guerra di Candia, miravano con tristo sguardo le spese di questo accoglimento, quasi uscissero loro di mano, ed amplificavano con quanta maggior gloria di Dio, e pro della Chiesa avrebbele impiegate il Papa in difender la cristianità dalle zanne del Turco; non considerando, che tutto quel danaro sarebbe appena bastato a' bisogni militari per quindici giorni. Oltre a che il Pontefice allo stesso tempo offerse loro grossissimi sovvenimenti, e stimolò anche in maniera efficace a concorrervi gli altri principi cristiani; sì però, che non dovesse impiegarsi a nudrire una lenta e disutil guerra, la quale dopo molto arricchimento de' capitani, si terminasse con una pace a voglia dell'inimico; ma in far qualche nobile impresa, e in procurar la vittoria.

Finalmente il minuto volgo, e per concetto suo proprio, e per suggestione d'uomini poco propizj o al Papa, o alla cosa, lagnavasi, ch'essendo sì grave il peso delle gabelle, e sì leggiero quello del pane, non si convertisse piuttosto tanta moneta o in diminuir l'une, o in accrescer l'altro. Ma costoro non faceano bene i conti, imperocchè ciò che al Papa costava quel ricevimento non era pari a levar la quarta parte d'una sola delle più tenui imposte. E, quanto al pane, benchè si fosse

potuto con ciò in Roma aumentarlo d'un'oncia, questo medesimo aumento avrebbe cagionato danno del popolo e carestia, come altrove s'è dimostrato; sì che non sarebbe dovuto farsi, ove anche fosse stato possibile senza dispendio; ed all'incontro, assai maggior sovvenimento ricevevano i poveri da quella magnificenza, avvenga che tutto il fiume ne colava in lor beneficio, come pagamento o delle merci, o delle opere. Anzi quantunque il danaro speso dalla camera, e figurato per immenso dalle solite amplificazioni di chi non è avvezzo a maneggiarlo, non ascendesse in verità a cento mila scudi, per le diligenze che si fecero di risparmio e di vantaggio nell'uso; con tutto ciò di molti doppj maggiore fu quel che passò in questa occorrenza dalle borse grandi nelle minute. Solo dalla legazione del cardinal Gian Carlo, computativi i gentiluomini di sua corte, e i prelati, e i baroni di sua compagnia, si fa conto che uscissero ottantamila scudi; oltre alle spese fatte e da tanti signori di Roma in vestiti, livree e teatri; e da tanti forestieri che vi concorsero per curiosità di spettacolo sì memorando, e da tanti facoltosi in tutte le città dello Stato ecclesiastico, donde la Reina passò, e che onorarono lei e sè stessi con sontuose maniere. Sicchè riuscì a dismisura maggiore questo soccorso de' poveri in tutto lo stato di quello che avrebbe recato in Roma un picciolo aumento del pane fin alla nuova ricolta. Ma gli uomini di maggior intelletto innalzando più su il pensiero udivano con vergogna, che nella città, la quale è la Sedia della Religione e del pontificato, si quistionasse intorno alla convenevolezza di questo fatto; e che non intendesse ciascuno di quanta infamia sarebbe riuscito al principato Apostolico, se una tal Reina, la quale s'era scoronata la testa alfin di poterla sottoporre a' piedi del Vicario di Cristo, avesse trovate qui avare e discortesi

accoglienze, inferiori a quelle che sarebbonsi usate ad ogni sua pari, che, ritenendo lo stato, e però senza un merito così grande, fosse venuta a Roma per divoto pellegrinaggio. Non sarebbe ciò stato, dicean essi, un'arme potentissima del demonio per opporsi a qualunque simile ispirazione mai nascesse in mente umana? Anzi non avrebbe ciò comprovato quel che gli eretici vanno dicendo: In Roma non esser il danaro istromento per la salute dell'anime, ma l'anime in tanto apprezzarsi in quanto fruttan danaro? maggiormente sapendosi, che questo viaggio si faceva dalla Reina per suo talento, e non per invito del Papa.

Taluno anche discorreva più scientificamente così: Tutte le dottrine de' teologi e de' canonisti intorno all'onesta o inonesta distribuzione dell'entrate ecclesiastiche, sono fondate in questo: Ch'elle si deono impiegare secondo la volontà presunta de' donatori. Stante ciò, fingiamo che si fossero addimandati Carlo Magno, Matilde, e tutti que' principi, i quali hanno arricchita di tante gran possessioni e giurisdizioni la Chiesa romana, se intendevano che le rendite di queste si applicassero in trattare onorevolmente una tal Reina, la quale avesse anteposto all'esser reina l'esser suddita di questa chiesa, chi è sì stupido, che stia dubbioso della risposta, e che non vegga che avrebbon detto, che ove tutt'altro fosse mancato, doveano il Pontefice e i cardinali diminuir le spese della lor corte per convertirle in quest'uso santamente magnifico?

In tal modo andavano discorrendo gli uomini d'alta sfera. Ma la moltitudine, più che da tutte le ragioni, fu mossa pian piano ad approvare il fatto dalla utilità, che provenne, ed anche dall'amabilità di quella principessa, che sgombrò in gran parte le calunnie con la presenza, ed acquistossi gli animi con le maniere. Trattenutasi dunque per otto giorni in Inspruck tra una immensità di sem-

pre nuove, magnifiche, e dilettose onoranze, mosse verso Italia, e così dal Principe, vescovo di Trento, come dal Duca di Mantova, non fu tralasciata verun'arte di riverente e splendida cortesia nel suo transito pe' loro stati. I signori Veneziani, o fosse rispetto di politica, o differenza di cerimonie, le diero il passo come ad incognita, mostrando sol di conoscerla nella qualità de' presenti, che il Contarino capitano, come il chiamano, di Verona, mandò in rinfrescamento di quella comitiva all'ambasciador Pimentelli, i quali e per l'abbondanza, e per l'eccellenza aveano più del reale, che del cavalleresco. Quindi pervenuta il giorno ventunesimo di novembre nello Stato ecclesiastico di Ferrara fu accolta da due nunzj verso Melara, luogo di là dal Pò, vent'otto miglia distante dalla città. Essi le presentarono un breve del Papa, ed insieme una carrozza, una lettiga, ed una sedia del medesimo per uso del suo viaggio. All'apparire, ed allo smontar de' nunzj ella, non curando la pioggia, volle parimente smontare. Indi salì nella pontificia carrozza. A' due cardinali legato, e vescovo della mentovata città, che poi le furono incontro, ed agli altri successivamente diede il titolo d'*eminenza*, non debito, nè dato mai da principi di sublimità reale. Ed in tutto il resto usò una gran cortesia, la qual era più apprezzata, perch'ella niente però calava dal posto regio; e così quegli onori vedevansi fatti non da privata, ma da reina.

Gareggiarono le città e i presidenti (per lo più cardinali) in darle nel suo passare artificiosi e pomposi trattenimenti, alcun de' quali tuttavia ebbe meno del grave, che 'l Pontefice non avrebbe voluto, e ch'ei non permise in Roma. E perch'egli negò alle comunità di far in ciò veruna spesa, i gentiluomini per lo più s'accordaron fra loro a volontarie contribuzioni eziandio nelle città meno

doviziose. In ogni luogo veniva condotta primieramente al duomo, ed ivi con sacra solennità ricevuta. Visitò per tutto le più segnalate reliquie divotamente; e volle deviare ad Ascesi per venerarvi il corpo di S. Francesco. Ma i più insigni atti di religione esercitò in riverire la santa Casa di Loreto. Venendo colà d'Ancona, tosto che si scoprì con la vista la cupola della chiesa, smontò di carrozza, e con le ginocchia in terra adorò quel divino albergo; indi volle fare a piedi, e con la testa scoperta, non ostante il rigore della stagione, e la delicatezza del suo corpo intollerante del freddo, tutta quella lunga pendice, per cui si sale alla città. Nell'entrare in chiesa ricusò l'onore del baldacchino; orò nella santa cappella con tal divozione, che ad una immensa turba di circostanti trasse le lagrime. Comunicossi quivi la mattina seguente, ma in occulto, perciocchè riserbavasi a prender in pubblico la prima volta il corpo di Cristo dalla mano del suo Vicario; fece oblazione alla Vergine del proprio scettro. e della propria corona, ch'eran d'oro massiccio, arricchito di molti e grossi diamanti. E non è degno di tacersi come avendovi l'Olstenio accompagnato a perpetua memoria un distico, ove dicevasi ch'ella donava alla madre di Dio *spretam coronam*, la Reina in leggendolo fe' mutare quell'aggiunto *spretam* in *positam* a cagione ch'ella non sarebbe stata mai per donare alla Reina del cielo quel che sprezzava, ma quel che più nel mondo apprezzava.

Proseguendo il cammino alloggiò magnificamente, per tutto ricevuta o in palazzi della camera, o de' vescovi, ed altri signori, come in Ascesi, in Caprarola, e in Bracciano, ma sempre a costo del Pontefice, il quale ebbe cura che di luogo in luogo immediate dopo la sua partenza sopravvenisse un esperto e fedel ministro camerale, e ciò per due buoni effetti; l'uno fu che la camera di

presente pagasse l'intiero a ciascuno; là dove altre volte i governatori, da cui erasi fatto il ricevimento, e somministrato il danaro, ne aveano patito, e dapprima nella molta aspettazione, e di poi nella piccola riscossione. L'altro fu che agli ufficiali inferiori si togliea la comodità d'alterare ne' conti il vero, come s'usa intorno a queste materie, nelle quali la lontananza val d'istromento per ingrandire gli oggetti. Ed appresso a ciò gli avanzi non si convertivano in ladroneccio, ma da' grossi e durevoli si ritraeva danaro a pro della camera; e i tenui, e non conservabili si dispensavano in limosine a sollevamento de' poveri.

Ultimamente la mattina ventesima di decembre giunse ad una villa già degli Olgiati, da' quali prese, e ritiene il nome, dieci miglia vicino a Roma; e avendo il Pontefice dichiarata nel prossimo concistoro la legazione de' prenominati due cardinali, essi quella stessa mattina mossero dalla città per incontrarla; non alzaron croce, perchè nel distretto di Roma non è ciò lecito ad altri che al Papa, ma uscirono con una cavalcata delle più vistose in abiti, in livree, in fregi de' cavalli, e in ogni altra pompa che fosse in memoria agli spettatori. Il cardinal Gian Carlo, oltre alla sua numerosa corte, menava, come dicesi, per camerata, quattro gran prelati, tre duchi, molti marchesi, ed altri cavalieri di pregio, ciascun de' quali riccamente comparve. Nè dal canto pur dell'altro legato mancò la nobiltà e lo splendore della comitiva. All'uscir di Roma entrarono nelle carrozze, e venne loro incontro alla Storta, luogo tre miglia lungi dal termine, il maggiordomo della Reina, che gl'invitò, e gli prese in una carrozza della sua signora. Giunti al palazzo ove egli albergava, trovarono che per un eccesso di cortesia era discesa in piè dalle scale, e s'inoltrò a riceverli fin presso alla porta. Fatti quivi, e poi nelle

stanze i convenevoli ufficj, calarono insieme tenendo la Reina in mezzo, ed entrarono tutti e tre in una carrozza del Pontefice, inviandosi verso Roma; e la notte, che sopravvenne, accrebbe, non diminuì lo splendore per una infinità di torchi che d'ogni intorno s'accesero.

CAPO XVI.

Ricevimento della Reina nel palazzo Vaticano per pochi giorni. Entrata di lei solenne in concistoro. Cresima per mano del Papa la mattina di Natale, ed aggiunta di nomi. Convito.

Non penso che riuscirà o disconvenevole all'opera, o discaro a' lettori qualche non digiuno racconto delle cerimonie e delle feste che si fecero in Roma per accoglienza di quella memorabile Pellegrina, sì perchè scrivendo io non istoria, ma vita, assai meno debbo astenermi dalle particolarità, sì perchè intorno a singolari e maravigliosi avvenimenti ciascuno è vago di risaper ancor le minime circostanze; siccome nelle nuove apparenze del cielo curiosamente s'osserva ogni piccola diversità d'aspetto, ed ogni tenuissimo movimento, e nella notomia dell'umano corpo niun nervicciuolo, e niuna fibra si trascura.

Aveva il Duca di Parma prestato per alloggiamento lungo alla Reina il suo bellissimo palazzo, ricusando le tappezzerie offertegli dalla camera per quell'uso, e addobbandolo con quella pompa, che al signor dell'albergo, e alla persona albergata si conveniva, con abbellir ancor la facciata d'ingegnosi emblemi, e di sontuosi ornamenti. Il Pontefice avea dubitato lungamente s'egli dovesse ricettar la Reina per alcun giorno nel Vaticano. Dall'un canto non riputava che quella fosse stanza convenevole a donne, verso le quali era stato così

guardingo, che, siccome narrammo, la sola Infante di Savoja avea da lui impetrato l' accesso dopo il pontificato. Per altro canto parea discortesia, che, arrivando la Reina di molta notte, ed essendo la stagione stemperatissima, dovesse ella dopo il colloquio del Papa mandarsi per avventura sotto un tenebroso diluvio a fare un altro miglio di strada fin al palazzo de' Farnesi. Cadde in acconcio che 'l Vaticano, siccome interviene delle moli smisurate, non ha vera unità, ma è composto di molti pezzi fabbricati da molti papi, e specialmente havvi un' amplissima abitazione, edificata già da Innocenzo ottavo, lontana dal quartiere ove il Pontefice dimora, ed è sol congiunta per mezzo d' una lunghissima galleria dalla parte di sopra, e da un egual corritojo da quella di sotto. Sta ella situata nel più rimoto luogo della città, godendo i giardini chiamati *di belvedere*, e corrispondendo nella famosa Libreria Vaticana. Or fu giudicato che quivi potesse alloggiar la Reina, tanto dal Pontefice separata quanto se stessero in due palazzi non pur diversi, ma distanti. Fe' dunque il Papa fornir que' magnifici appartamenti alla reale, non solo con gli arredi della sua guardaroba, ma co' più preziosi che fossero in Roma: sì veramente, ch' ebbe riguardo a non riceverli in presto se non da quei signori, ch' eransi modernamente ingranditi per la consanguinità de' pontefici, dicendo, che se per isciagura i lor drappi avessero patito in quell' uso, potea la camera non averne coscienza. Visitò, e considerò egli stesso il tutto co' proprj occhi, e fu sì attento alle cose picciole, da cui spesso fra' grandi nascon le grandi, ch'essendo quivi una torre soprannominata *dei venti*, perchè tutti vi soffiano, e tutti vi sono eruditamente effigiati, osservò che sotto a quello di tramontana vi era inciso il detto della Scrittura: *Omne malum ab aquilone*: e fe' coprir di gesso

così fatte parole, dubitando non sospettasse la Reina, o alcun de' suoi, che fosse quello un rimprovero d'offese, e una professione d'odio contro lor gente.

Arrivò ella sull' ora terza della notte, entrando in Roma per la porta del giardino pubblico vaticano, e procedendo a quella del giardino segreto, dove, siccome a primo confine del palazzo, fu accolta dal maggiordomo insieme con tutta la corte sì domestica, sì onoraria del Papa, e condotta alle camere apparecchiate; ove i legati ritiratisi, e mutati gli abiti di viaggio ne' solenni, la menarono alla già detta galleria, che unisce i due gran membri di quella macchina. Su la soglia di essa trovò il maestro di camera pontificio, dal quale venne guidata e introdotta al Papa, essendo piene le stanze di tutto il fiore di Roma. Quando fu al cospetto del Pontefice inginocchiossi tre volte, e baciogli il piede e la mano. Egli immantinente la sollevò, e la fe' sedere non rimpetto a sè, come gli altri minori principi, ma più onorevolmente a destra della predella partecipando del baldacchino. Il seggio era in forma reale di velluto chermisì, ma senza bracciali; nel resto tutto ricco, ed adorno d'oro e d'intagli. La piacevolezza del Pontefice nel volto non bastò a temperarne sì fattamente la maestà, che la Reina quand' ebbe a cominciar il discorso, con effetto da sè più non provato ed inaspettato, non ismarrisse, e in dir le premeditate parole non s' intrigasse. Di che il Papa senza mostrar d'avvedersi per maniera di cortese famigliarità le interruppe il periodo, e con umanissimi detti la rinfrancò a ragionare. Si trattenne quivi ella per una mezz'ora, ma con le portiere alzate, cautela usata dal Pontefice ogni volta che furon insieme. Appresso a ciò fe' ritorno alle sue stanze con lo stesso accompagnamento; ivi stette col nome d'incognita (già fatto arbitra-

rio a' principi quantunque notissimi) il dì seguente veggendo in quel giorno, e negli altri di sua dimora i giardini, le dipintnre, le statue, e i libri pertinenti a quel lato del Vaticano, cose tutte singolari in lor condizione; e di ciascuna, e degli autori dando sì esquisito giudizio, che facea restar attonito ogni intendente. Ma non meno fu oggetto in lei di stupore la scienza dissimulata che la dimostrata, mentre ne' famigliari discorsi eziandio con uomini letterati, che tra per curiosità, e per ossequio furono a riverirla, non le uscì giammai una parola latina, nè un concetto d' erudizione: ammirabile continenza in un personaggio di tal sapere, di tal grandezza, di tal sesso! e tanto più ammirabile perchè si sperimentò non artificiosa, ed a tempo, ma abituale e perpetua.

La mattina de' ventitrè di dicembre i Legati con la precedente lor comitiva vennero a pigliarla per la stessa porta segreta in arnese di campagna, ed ella con una veste bigia tutta seminata di canutiglie (4), andò con loro al Ponte Milvio, vicino di Roma un miglio. Quivi trovò il Governatore della città insieme col magistrato del Campidoglio, e con un copioso ed onorato drappello di loro ufficiali. Il Governatore parlò brevemente per tutti, ed indi l'accompagnarono alla celebre villa fabbricata da Giulio terzo, che serve all'uso di tali entrate solenni. Qui sopravvenne il maggiordomo del Papa con la famiglia pontificia sì di corteggio equestre, come pedestre, e con tutti gli ordini di prelati; il quale, passati gli ufficj di parole con la Reina in nome del principe, e disceso con lei nel cortile, presentolle una chinea, una carrozza a sei cavalli, una lettiga e una sedia, tutte vestite di preziosi, ed ingegnosi guernimenti. La Reina montata su la chinea, e posta in mezzo dei legati, che avevano presi gli abiti lunghi e le cappe, e precedendole in cavalcata tutti i preno-

minati ufficiali e signori, ed altri innumerabili baroni e cavalieri, che spiegarono in quel giorno pompose livree, si condusse alla Porta Flaminia, ove l'attendeva il collegio de' cardinali a cavallo, e pontificalmente vestiti per farle onorevol compagnia; e 'l cardinal Barberino, come il più antico, parlò a nome comune.

Qui terminata la funzione de' Legati, andarono essi al dovuto luogo secondo lor promozione; e la Reina, dopo tutti, fu posta in mezzo de' cardinali Orsino e Costaguti, come de' più antichi diaconi. La moltitudine e la dignità de' personaggi, e la sontuosità degli arnesi fecero che questa seconda cavalcata paresse un mare, in cui fosse entrata quasi gran fiume quella che i Legati menarono due giorni avanti. La Porta Flaminia erasi nuovamente adornata di scolpiti lavori, fra quali vedevansi anche sparse, quasi per altro fine, le insegne della Reina. E rimanendovi spazio in mezzo per alcune parole, il Bernino, che ne fu l'architetto, prescrisse il numero delle lettere da porvisi acconciamente, secondo il quale fu composta dal Papa stesso questa iscrizione: FELICI FAUSTOQUE ORNATA INGRESSUI ANNO M. DC. LV., volendo con esse accennare, ma non professare alla memoria de' posteri, che un tale ornamento si fosse fatto per l'entrata della Reina. Perocchè in ciò, ed in ogn'altra di quelle azioni, fu il Papa circospettissimo di contenersi nel mezzo della virtù e della prudenza, facendo assai, ma non troppo.

Erasi ordinato per pubblico editto in quel giorno che si osservasse festa solenne ed universale, e che per le vie, onde la Reina doveva passare, ciascuno, secondo sua possa, il meglio parasse le mura, e le finestre della sua casa, a tal che parea di camminare in un immenso palazzo nobilmente addobbato. Nè altri, che o monache, o infermi restarono di venire spettatori insieme, e accresci-

mento di spettacolo a tanta celebrità. Risonava Roma di tamburi e di trombe; e come la Reina fu presso al Castel Sant'Angelo, cominciò a rimbombar il cielo d'artiglierie; siccome anche la notte di quello e del dì seguente si fecero splendide allegrezze di fuochi artificiosi e di luminarie.

Arrivati al Vaticano i cardinali, salvo due, lasciarono la Reina, andando a prestar l'obbedienza, come si dice, al Pontefice nella sala chiamata Regia, ov'egli dovea riceverla in concistoro pubblico. I due che restarono in sua compagnia furono Gian Carlo, e Sforza: siccome tali, che dopo i due prenominati erano i più anziani fra diaconi. In mezzo a questi ella s'incamminò verso il tempio, e salita al piano della facciata fu ricevuta in processione dal capitolo e dal clero, e condotta all'altar maggiore, ove il Sagramento era esposto; cantandosi con eccellente armonia orazioni adattate a sì fatta occorrenza. E quella gran basilica vedevasi maravigliosamente guernita d'arazzi e di drappi d'oro, e fregiata d'imprese e d'emblemi proporzionati alla Reina. Indi fu menata a una scala, per cui comunicava il palazzo col tempio; e quivi accolta nuovamente dal maggiordomo, da otto de' vescovi assistenti alla cappella, dal Duca di Guadagnolo, dinominato il mastro del Sacro Ospizio, e da que' due cardinali, fra quali avea cavalcato, e che sbrigati dalla funzione dell'obbedienza verso il Pontefice, diero agio di prevenire per lo stesso effetto agli due rimasi con la Reina. Ascesa in concistoro nell'andar avanti al Papa secondo il rito inginocchiossi tre volte, ed allo stesso tempo i due cardinali che le stavano a lato, s'inchinarono a lor costume. L'ultima delle tre volte essendo pervenuta al soglio, sopra cui egli sedeva, gli baciò il piede e la mano, e con brevissime parole scambievoli finissi la cerimonia; scaricandosi fra tanto nella vicina piazza innumerabili tuoni di maggiori e di minori bombarde.

Due giorni poi, cioè la mattina di Natale, i menzionati cardinali Gian Carlo e Sforza, insieme con quattro de' vescovi assistenti, la condussero dalle sue stanze in S. Pietro, dove il Papa celebra solennemente il sacrificio in quella festa; ed in prima da lui ricevette il Sagramento della confermazione, assistendovi il cardinal Gian Carlo in officio di padrino. Avea ella significato fin quando stava in Inspruck in quell'atto, siccome è lecito, aggiugnersi un secondo nome, chiamandosi Cristina Alessandra, per espressione di un tal divoto affetto verso il nuovo suo padre, ch'era il Pontefice; ed in Roma la sera innanzi ne fe' chieder da lui licenza. Egli, che in tutto quel trattamento con la Reina usò grandissima cura perchè tra loro non si scorgesse troppa tenerezza d'animi, avendo in memoria le calunnie alemanne contro a Gregorio settimo, santo pontefice, ed insieme contro a Matilde, religiosissima principessa, rispose: Che gli piaceva il pensiero; poichè non risguardava il nome di lui come d'uomo privato, ma quello che avea assunto in assumere la persona di San Pietro; onde ogni ossequio verso quel nome era un ossequio verso la dignità di quel santo: ma com'ella, prima d'adorar S. Pietro in Roma, avea fatte sì segnalate dimostrazioni verso la Vergine in Loreto, le proponeva che anche in quella moltiplicazione di nomi facesse preceder la Madre di Cristo al Vicario di Cristo, appellandosi *Cristina Maria Alessandra*. E così fu posto in effetto, benchè solo il primo e 'l terzo di questi nomi fosse poi usato da lei nelle soscrizioni.

Seguíta la cerimonia della cresima, la Reina s'assise entro un ricco talamo (5) apparecchiato per lei, rimanendo presente alla solenne messa del Papa, e ricevette di sua mano il corpo di Cristo, con provar in tutta quella funzione di sopraumana maestà gagliardissimi sensi d'un devoto

terrore non isperimentato mai più dal suo animo. La mattina che succedette a questo convito spirituale, fu invitata dal Pontefice ad un altro corporale. Quivi ebbe il solito seggio; e la sua tavola era inferiore d'un palmo a quella del Papa, con partecipare ivi altresì del baldacchino. Mentre si mangiò, fece un breve ragionamento sacro Gian Paolo Oliva, predicator pontificio, e il resto del tempo si cantarono da isquisitissime voci parole spirituali. Levate le mense, fermossi ella per alcun tempo a discorrer col Papa, dal quale era stata un'altra volta in lungo ragionamento; ed egli poi, secondo l'esempio di Clemente con la Reina di Spagna in Ferrara, l'avea visitata nelle sue stanze. La medesima sera poi uscì dal palazzo Vaticano, e andò con infinito corteggio a dimorare nel Farnesiano. Di poi, oltre all'assiduità del corteggio prestato a lei da' primi baroni, vollero alcuni di loro, e specialmente i Barberini, onorarla e ricrearla nel prossimo carnevale, dandole sontuosi trattenimenti di tornei, e di poetiche azioni, rappresentate su la scena con la melodia d'eccellenti cantori, e con la vaghezza di maravigliose apparenze. Le quali feste dal Pontefice, liberale del suo, ma parco dell'altrui, furono solamente permesse, non comandate, nè consigliate. Ma valsero a due buoni effetti oltre al guadagno degli artieri. L'uno fu che il popolo, il quale non sa viver contento senza la giocondità de' teatri, gli ebbe quell'anno più dilettevoli che niun vecchio si ricordasse d'aver mai veduto in Roma; e pure non sol modesti, ma virtuosi. L'altro fu che dimostrossi come in questa città non solo dal Pontefice, ma da' particolari, non meno si pregia un diadema deposto per la religione, che posseduto; sì che non si risparmiano le fatiche e le spese in grazia di chi essendosene dispogliata non può allettare veruna speranza di guiderdone.

CAPO XV.

Virtù e difetti che scorge nella Reina il Pontefice. Sollecitudini che ne prende. Allargamento di essa dagli Spagnuoli, ed incertezza intorno alle rendite. Industrie del Papa a fine di migliorarla nella pietà, e con qual principio d' effetto.

I discorsi tenuti con la Reina, e mentre ella dimorò nel Vaticano e di poi, recarono al Pontefice molta allegrezza, ma non sincera da molta sollecitudine. Nasceva la prima dall' avere scorta in lei una saldezza immobile nella fede in cui era tanto più fissa, quanto più gli spiriti grandi si stringono alle sentenze da essi abbracciate con l' intelletto proprio, che alle opinioni loro appiccate dalle autorità degli educatori. Ed a me avvenne di udirla dire: Che avrebbesi recato a molta vergogna se il Papa, quantunque riputato da lei uomo santo ed impareggiabile nelle altre virtù, in questa della fede l'avesse avanzata; che il resto delle lodi a lei date dagli amorevoli, era lor cortesia; questa, per quanto ne predicassero, era pura giustizia. Quindi sperava il Pontefice, che movendosi i più degli uomini, non tanto dalle ragioni quanto dagli esempj, dovesse questo grand' atto, corroborato dalla perseveranza, trarre altri molti alla religione ortodossa ne' paesi boreali, dove più signoreggiava la rea, ed era maggiore l'estimazione e l'autorità di quella principessa. Alla quale speranza bentosto rispose qualche notabile effetto. Indi a poche settimane Cristiano Augusto, principe di Sulzback de' palatini del Reno, e primo chiamato alla ducea di Neuburg, e di Giuliers, tirato, com'egli scrisse, da un tal esempio, si rendette cattolico; dove prima, quantun-

que scorgesse la falsità della setta propria, stava ritroso dall'approvar la verità della nostra. Vide anche il Papa nella Reina un animo generoso, candido, forte, nemico della vanità, e dell'ostentazione, amator dell'onesto per la pura onestà; sì che una volta ella disse con quella espressione di voce e di volto, la quale non si può falsare dalla simulazione, che non avrebbe fatta un'opera disconveniente, quando anche fosse stata invisibile a Dio; bastandole per freno il considerare che ne sarebbe spettatore l'animo proprio. L'intelletto poi fu sperimentato dal Papa maraviglioso per verità, e non, come in sì fatti personaggi interviene, per amplificazione della fama, e ciò che glien'accrebbe la stima fu il conoscerlo maggiore, che nel resto, nelle materie agibili, a cui l'età e 'l sesso parea che la rendessero manco idonea, penetrando ella sì a dentro i fini, e le qualità buone o cattive di tutti i principi viventi e di tutti i loro dominanti ministri, come se ogni corte fosse stata per lei la Svezia. E della romana fra l'altre, con la quale innanzi non aveva tenuto commercio, ed allora vi si era appena accostata, già intendeva lo stato, discerneva le fazioni; e di coloro, con cui successivamente andava parlando, subito pesava i cervelli, e conosceva gli affetti con tal finezza, come avrebbe potuto fare dopo molti anni d'ambasceria ogni gran senatore. Questo vigor d'intendimento accompagnato da tante doti, e in un animo sì cattolico, era materia di letizia al Pontefice, come istromento efficace per opere santamente grandi.

In contrario gli apportavano ansietà non leggiera due cose: l'una lo star tanto al bujo intorno alle ferme entrate della Reina; perciocchè quantunque si fosse egli tenuto lungi, nel Trattato con lei di Svezia e di Fiandra, da ogni cenno di promessa, per una regola inviolabilmente da lui osservata, che niuno potesse opporre in simili

casi, la conversione degli eretici comperarsi da noi, e vendersi da loro a prezzo; tuttavia nè la sua carità, nè il suo zelo gli avrebbon permesso di lasciar in abbandono chi tutto avea abbandonato per Dio. Or egli sapea di non potersi fondare, com'era opinion della gente, nell'ajuto che la Reina riceverebbe dagli Spagnuoli, perch'ella, ed assente col mezzo del Nickel, e presente per sè stessa era venuta con lui ad aperte dichiarazioni; che se avea lasciata la grandezza di Reina, era ben pronta di sostener le incomodità di mendica; ma non intendeva già di abbassarsi alla viltà di serva: onde non voleva un soldo da verun principe secolare, le provvisioni de' quali sono in effetto vincoli di servaggio. Piacerle di passar maniere di cortesie con gli Spagnuoli, ma come libera, non come obbligata; imperocchè fino a quell'ora si trovava creditrice con essi per servigj lor fatti, nell'ultimo tempo della sua dominazione, assai più importanti di ciò che ne aveva ricevuto in corrispondenza nello splendido accoglimento di Fiandra, e nell'onorevole accompagnamento di Roma. Anzi era in lei sì gran ripugnanza ad ogni ombra di soggezione verso qualunque principe, eccetto quello a cui soggiacciono tutti i fedeli, che a me disse una volta: Quando non avesse potuto abitar in Roma, non veder ella per sè alcun angolo della terra; senza che insin dalla prima giunta, anzi nello stesso viaggio contrasse intrinsichezza co' cardinali, che si chiamavano dello squadrone (parte di essi stava in Roma, parte nelle città, ov'ella passò, chi per ufficio di legazione, chi di vescovado) nome perpetuato in loro dopo il conclave dall'Ambasciador di Spagna insieme con la perpetuazione dell'odio; e per contrario pigliò in estremo abborrimento il cardinal Gian Carlo, capo della fazione spagnuola, dalla cui bocca si stimò lacerata, ed abbominò

insieme l'Ambasciadore, parendole, che tendesse ad alienarla dal Papa a fin di torle ogni altro refugio che nelle braccia degli Spagnuoli. Onde con alte parole die' rifiuto alle sue istanze di lasciar sì la confidenza co' mentovati cardinali, quantunque a lei rappresentati da esso per odiosi al Re cattolico, sì la conversazione di Pompeo Colonna, principe di Gallicano, cavalier letterato, e avvenente, ma sospetto agli Spagnuoli nelle rivolte di Napoli, tanto che ne avevano proibito il commercio a tutti quelli di lor divisa; sì finalmente a vantaggiar sopra gli altri baroni i grandi di Spagna con permetter loro in sua presenza il coprir la testa. Sopra che ben ella intendeva, che il negarlo a tutti le avrebbe tolto il corteggio solamente di que' pochi, i quali si attribuivano special maggioranza; dove il concederlo a que' pochi sarebbe stato un bandire dalla sua casa tutti gli altri, i quali in gran copia con assidui ossequj la frequentavano. Anzi che il restarne ciascuno privo non era intollerabile, nè meno a' primi, non essendo ciò confessione di parità, e potendo un medesimo privilegio venir negato egualmente a molti ineguali, come vedesi pur del coprire innanzi al Papa. Ma il farlo godere ad alcuni, mentre gli altri ne rimanevano esclusi, sarebbe stato ne' secondi manifesto segno di minorità, la quale se non è grande e palese, non consente l'uomo, per quanto può, che sia dichiarata. E benchè la Reina si fosse studiata, che 'l Papa stesso le proibisse l'usare tal differenza a titolo, che non fosse da lui comportabile nella sua reggia, come non fatta da sè tra i baroni suoi vassalli, a cui l'esser grandi in Ispagna non dava prerogativa in Roma; con tutto ciò, ricusando egli prudentemente d'uscir da' limiti del consiglio, e d'addossarsi questa querela degli Spagnuoli, e perciò dicendo che non avea fatto mai a veruno il maestro delle cerimo-

nie, ella finalmente non dubitò di prender con l'Ambasciatore a suo carico la ripulsa.

Non potendosi dunque fondare il sostegno della Reina negli Spagnuoli, tutta la speranza per francarne il Pontefice rimanea nell'entrate di Svezia, la quale speranza in vero parea sicurezza, secondo le regole del diritto; poichè, statuendo le leggi di quel paese che 'l Re in divenir cattolico sia privo della corona, e il suddito di tutti i beni, ella avea negoziato sì accortamente, che non era divenuta cattolica in tempo del suo dominio, e così l'avea lasciato per volontà di contratto, e non perduto come pena di delitto. Il contratto poi era tale, ch' ella in ricompensa della cessione si aveva riserbata la sovranità, e i dugento mila talleri annui menzionati davanti: stipulando, che per niun accidente di qualsisia natura; e quantunque impossibile a prevedersi o imaginarsi; le potessero venir contesi. Dal che si traevano due conseguenze; La prima, ch' essendo ella non suddita, ma sovrana, restava esente dalla già detta legge penale, la quale non parlava se non de' sudditi. La seconda, che dovendole il regno le entrate sue per contratto, il quale s'era costituito inviolabile per tutti gli eventi, eziandio non possibili a cadere in testa d' uomo, assai più il contratto restava illeso dalla contravvenzione alla premostrata legge, il quale è un evento agevole al pensiero, e non insolito nell' effetto. E questa ferma ragione della Reina pareva che acquistasse forza quanto all'esecuzione per la dovuta gratitudine del nuovo Re, il quale da lei riconosceva il reame. Ed a lui essa fin da Inspruck avea scritta una breve lettera con dargli conto d'aver cambiata religione, e con mostrare di ritener l'antica amorevolezza verso di lui e verso la Svezia. Ma di questa lettera non potevasi aver risposta, se non tarda, essendo il Re passato nella Polonia, e stando quivi sempre in moto.

Per altra parte sapendosi l'odio di quella gente contra i cattolici, la molta avidità naturale del Re (passione che suole ostare e prevalere all'affetto della gratitudine) e la proprietà universale dell' eresie, tutte originate e nutrite principalmente dalla rapacità, dubitavasi che 'l Re col favore del popolo troverebbe ragioni per dispogliarla, le quali non mancano mai a chi può salariar molte penne per colorarle, ed assoldar molte spade per sostenerle. Or in questo caso il Papa si vedeva a duro partito; perciocchè le gravezze da lui trovate ne' sudditi, e i bisogni straordinarj sopravvenuti di custodire i confini per le guerre propinque, di sovvenire a' poveri nella penuria del frumento, di mandar soccorsi a' cattolici assaltati dagli eretici nell'Elvezia, e nelle valli di Lucerna, l'obbligavano ad esser, come già scrisse quell'antico, *publice avarus*. Oltre a che, essendo la Reina d'animo vasto e profuso, e avendo una spesa, la qual raddoppia tutte le altre, cioè la trascuraggine d'ogni economia, anche il molto per lei sarebbe riuscito poco.

Più anche dava pensier al Pontefice il mirar nella Reina rimasti in gran parte quegli stessi difetti da noi già rammemorati per argomento dei biasimi contra di lei sparsi in Fiandra, i quali difetti siccome davano assai nella vista, così erano potenti ad oscurar lo splendore del suo generoso rifiuto, e ad indorar per zelo la detrazione. E più che in Fiandra le disdicevano in Roma; sì per la minor libertà conceduta alle donne in questo paese caldo, che nella freddezza delle province aquilonari, sì perchè la dichiarazione di cattolica ricercava in lei ora operazioni di tal modestia e di tal pietà, quali questa religione o prescrive o consiglia. Parea dunque assai sconcio il vederla trattar sì liberamente, e facetamente con giovani, senza più di ritegno, che fosse stato per avervi

un altro uomo di loro età. E maggiormente offendeva il non veder in lei quella divozione, la quale con una fede viva suol andar sempre congiunta; non ragionamenti di spirito, non lezioni di libri pii, non frequente o visitazione di chiese, o uso di Sacramenti, molto meno penitenze di corpo ed assiduità d'orazione. Alcune delle quali cose procedevano in lei da un tal suo principio, che la virtù dovesse star lungi dall'apparenza per esser pura, ed indirizzata all'ossequio di Dio, non all'applauso degli uomini; nel che si mescolava forse celatamente qualche spirito di alterigia, quasi spregiando come inferiori a sè ogni altro che Dio. Or il Papa scorgendo questi mancamenti, non piccioli per verità, ed amplificati dalla moltitudine, parte per indiscrezione, parte per astio, ne bramava l'emendazione, e nondimeno si tratteneva dall'ammonizione; sapendo che sì fatto medicamento con le persone d'alto affare convien che sia raro per esser efficace; altrimente o lo stomaco lo rigetta come spiacevole, o vi si avvezza come a leggiero. Contennesi però in quel genere d'ammonizione coperta, ch'esorta al futuro senza toccar il passato; e perciò non ha seco l'amaro della riprensione, istillandole concetti pii, mostrandole a quale espettazione di sè avesse ella eccitato il mondo, donandole alcuni libri spirituali, piccioli di mole, ma pieni di sugo, e facendole conoscere in tutti i discorsi, che niuna gratitudine delle cortesie a lei fatte gli sarebbe stata più cara di questa, la qual risultasse in tanto pro, ed onor di lei stessa, ed insieme rendesse lodevole come da lei meritato ciò ch'egli avea fatto, ed era per fare in suo servigio. E perchè questi medesimi sì descritti concetti eran a lei dal Papa accennati più tosto ch'espressi; ed oltre a ciò, egli per la sua narrata circospezione andava parco in darle udienza, valevasi d'alcune

persone a lei gradite; le quali più assiduamente, e con quella libertà, che spesso è maggiore nella minor condizione, le predicasser lo stesso; e specialmente le dimostrassero eziandio come senso del Papa, che in lei non sarebbe vizio di vana ipocrisia, anzi virtù di fruttuosa esemplarità il far apparir la divozione in ogni opera; purchè ordinasse ciò sempre con l'intenzione non a gloria sua, ma di Dio: col quale avrebbe maggior merito dicendo un'Ave Maria in palese, che recitando un rosario in secreto. E nel vero si scorgeva infinita la riverenza e la dipendenza della Reina verso la volontà del Pontefice, affetto insolito nell'altura del suo cervello, ma prodotto dalla cognizione de' beneficj e della estimazione della santità: onde un cenno a nome di lui bastava per fermarla, o per muoverla in ogni cosa. Incominciò dunque a visitar più spesso le chiese, e quivi massimamente nella celebrazione del sacrificio a non coprir que' divoti sensi, i quali ben si vedeva che le scaturivan dal cuore in viso. E là dove aveva introdotta un'accademia per suo diporto, non solo fe' mostrar al Pontefice e le regole statuite d'esercitarla, e i nomi delle persone d'ammettervi, a fine di riformare il tutto a sua voglia; ma sopravvenendo la quaresima cambiò per quel sacro tempo le funzioni letterarie in trattenimenti spirituali, facendo musiche sacre, e mescolandovi qualche sermone de' più reputati predicatori.

Ma nella libertà del trattare s'emendava con gran lentezza, sì perchè di materia tanto dilicata non osavano gli altri d'avvertirla così espressamente, come del resto, sì perchè nel suo animo tutto maschile e sincero non potevano entrare nè il debito del contegno donnesco, nè le cautele degli Italiani. Ed ultimamente nulla frenava d'una sua focosa vivacità naturale, che le rendeva im-

possibile lo star lungamente ferma, ed usar quelle gravi maniere di voce, di volto, di concetti, senza le quali non si può conservar la venerazione, nè quasi schifare il disprezzo. Ma il Pontefice veggendo che il frutto era di buona condizione, quantunque acerbo, confidava che 'l tempo con la maturità gli darebbe la perfezione.

CAPO XVI.

Operazioni del Pontefice a pro della Religione, e della Chiesa in Polonia, in Germania, nell'Elvezia, in Fiandra ed in Francia.

Giungendo il nostro racconto al fine del Libro, ed al fine dell'anno della creazione d'Alessandro, voglio qui rappresentare in breve l'industrie della sua pietà, e del suo senno in varie parti del cristianesimo, il quale siccome teneva egli tutto nel cuore con l'effetto, così tutto lo stringeva fra le braccia con l'ajuto. Ma questo ajuto voleva che avesse più fondo che prospettiva, aborrendo certe dimostrazioni, le quali vagliono solo ad empir i fogli de' novellieri, e gli occhi de' volgari, e per altro spesso fanno, che la virtù dell'albero, consumata nelle troppe frondi, rimanga scarsa al nutrimento dei pomi; oltre a ciò con quella stessa apparenza distruggon la segretezza, che è la nutrice de' maggiori trattati, i quali a guisa del grano, se non giacciono lungamente sepolti, riescono infruttuosi; e perciò d'un grande, ch' era simile al Papa nell'antico nome, fu detto: *Non ponebat rumores ante salutem, unde magis, magisque viris tunc gloria crescit.* Avvegnachè se l'uomo pubblico va dietro al favorevole rumore della fama popolare, convien che lasci i consigli più salutiferi, onde, condannato poi al successo, perde la mal acquistata opinione; ma chi sprezza i mo-

mentanei o applausi, o cicalecci del mondo con azioni savie, conseguisce il bene della repubblica, il quale a poco a poco venendo a luce, accresce ogni giorno vera e durevol gloria al suo archi- tetto. Non volle dunque Alessandro riempier l'Europa di legati, o di nunzj straordinarj, come gli persuadevano a fin di palesare il suo zelo; imperocchè questi con grosso dispendio della Sede apostolica, la quale però ne rimane smunta, ed inabile a più giovevoli sovvenimenti, operano assai poi meno che i nunzj ordinarj, veterani nella scienza pratica di quegli affari, e di quegli uomini, di cui gli altri vengono novizj; onde questi al fin della loro stanza, non arrivano ad intendere ed a valer tanto nell'inchiesta, quanto intendevano e valevano già i ministri vecchi prima della loro venuta. Aggiugnesi, che mandati fuor di tempo, e però tornati senza frutto, scemano di riputazione alla medesima Sede apostolica, quasi o i rappresentanti di lei siano inetti, o i suoi uffiziali sprezzati; e seppur talora si conchiude l'affare, intervien ciò sì di rado, che s'ascrive a mero caso, non al valor de' mandati, nè all'autorità del mandatore. Ricusò pertanto di spedire in Polonia un legato, che s'opponesse all'imminenti ruine già menzionate, benchè ciò fusse comun parere, avvertendo, che fra il tempo del prepararsi, e del viaggiare sì fatta macchina, quanto più grande, tanto più lenta, erano verisimili tali alterazioni in quella tempesta, che nè il sussidio sarebbe arrivato ad ora, nè forse il Legato avrebbe trovato albergo, giungendo quando il re Casimiro fosse già ramingo, e senza domicilio dove alloggiarlo, il che poi dall'evento conobbesi, ch'era ben preveduto. In cambio di questo, mandò egli di presente una polizza al Re di tre mila scudi, ed in quei paesi quanto copiosi di merci, tanto scarsi di moneta, corrispon-

dono al valore di più di novanta mila, co' quali potè in quell' improvviso provvedere alle domestiche necessità. Per soccorrer poi ed essi e la religione nel grande negozio, e bisognoso d'altre forze, che le temporali del Papa, oltre al concedergli, secondo molti esempj che si trovarono, il por la mano sopra gli ornamenti preziosi delle chiese tutte, per valersene in quella guerra, ove si difendevano le stesse chiese, con obbligazione di rifarli quando ritornasse a più agiata fortuna, scrisse, come altrove narrammo, ardentissimi brevi animati dalla voce del Nunzio a tutti i vescovi, ed a tutti i Palatini cattolici del reame, dimostrando l'esterminio non solo spirituale, ma il temporale sì pubblico, e sì privato, che verrebbe da quella rivolta, mentre dominasse un loro nemico nella fede di paese, col quale avevano anche inveterata inimicizia di stato, e che non riconoscerebbe lo scettro dalla loro elezione, ma l'arrogherebbe alla propria spada, e li tratterebbe come sudditi di conquista; le quali ammonizioni poi, autenticate da' portamenti crudeli ed avari dello Sveco, alienarono gli animi da lui sì fattamente, che gran parte si rivolse alla fazione del già deserto da essi re Casimiro.

Ma conoscendo il Pontefice che per vincer la gagliardia del male già troppo internato, conveniva, che il vigor della natura fosse ajutato da qualche fortissimo calore esterno e vicino, adoperò tutto il nervo delle sue persuasioni con Ferdinando imperadore, ed avea il Papa stretto con lui un immediato commercio di lettere scritte e sigillate scambievolmente di propria mano senza opera, o notizia di segretarj, le quali nutrivano insieme la confidenza, e insieme nutrivano l'efficacia, con cui scaturivano dalle fontane de' cuori senza mutar sapore e virtù per le varie infezioni dei condotti e de' vasi. Or con questo mezzo il

Pontefice non rifiutava far vedere a Ferdinando qual fiero giogo sovrastasse alla Germania ed all'imperio, se chi era stato sì poderoso e feroce in opprimerli con la sola spada di Re di Svezia, prendesse in mano sì gran lancia, qual era il dominio congiunto della Polonia. Il permetter ciò non esser contro l'uffizio d'avvocato, e di protettor della Chiesa, preso e giurato da Sua Maestà unitamente con le insegne imperiali, contro alla gratitudine di sì alti benefizj renduti da Dio alla pietà de' principi austriaci suoi antenati, ma insieme contro ad ogni mondana politica, essendo gran follia, per risguardo di non irritar l'inimico, quando è vincibile, lasciar neghittosamente che egli divenga invincibile. A questi consigli rispose l'Imperadore, ch'egli conoscea per santi, e per saggi, e ne ringraziava il Pontefice, pregando ad iterarli seco più volte, quantunque sì tosto non ne vedesse l'accettazione; non poter egli muover guerra a nome dell'Imperio senza il consentimento degli elettori, i quali, siccome è solito, che l'uomo antepone una dramma di presente e di certo ad una libra, di futuro ed ambiguo, erano sommamente restii ad intraprendere così tremenda e pericolosa briga, ancora ansanti e laceri per le passate inimicizie con lo Sveco; nondimeno scriver egli un esercito numeroso per aver talmente l'armi alla mano, che niente mancasse al vibrarle, se non una spinta risoluta dal braccio.

Tali erano le diligenze del Papa nella Polonia e nella Germania Superiore. L'Inferiore, che appartiene specialmente al Nunzio residente in Colonia, non porgea materia di operazioni straordinarie; se non che, risapendo il Pontefice l'irreligiosa pieghevolezza di qualche grande arcivescovo all'udire una predica di Calvinisti col titolo splendido e consueto di guadagnar gli animi per mezzo di quell'amichevole condescensione, il fe' ripren-

dere gravemente dal Nunzio, ben intendendo, che dagli oggetti velenosi insieme, ed attrattivi niun antidoto meglio preserva che il mantenerne l'orrore.

Più largo campo alle paterne sue cure diede in quei mesi l'Elvezia. Quivi i Cantoni cattolici venivano insultati, o minacciati dagli eretici, i quali non solo erano più validi per sè stessi, ma ricevevano fomento ed orgoglio dall'offerte di Cromvello, che fra i rimescolamenti della Gran Brettagna da basso stato era sorto col nome di Protettore quasi ad un'assoluta signoria, o più veramente tirannia di quella grand'Isola, e gonfio dalla fortuna covava pensieri vastissimi principalmente a depressione della fede cattolica in tutta la cristianità. Ora il Papa con l'opera di Federico Borromeo, patriarca d'Alessandria, suo nunzio in Lucerna, valoroso di mente e di lingua, rincorò insieme, e resse i cattolici, e specialmente li ammonì, che le minacce e l'insolenze degli avversarj non li traessero a prevenirli con l'armi, a fin di non perdere col rompimento dell'antiche loro concordie il vantaggio della bontà della causa, il quale non solo nei litigi del fôro, ma del campo assai conferisce alla vittoria, accrescendo coraggio a' suoi, e guadagnando gl'indifferenti: nè si trattenne in sussidj di lingua; ma, congiungendovi quei di mano, rimise ad Alfonso Litta, arcivescovo di Milano, trenta mila scudi, acciocchè opportunamente li somministrasse a' cattolici, a' quali, posta la condizion del paese, tal somma valea per gran fazione, sì però, che il nome del Pontefice non comparisse, a fine di non dichiarar quella esser guerra di religione, che avrebbe resi più odiosi gli assaliti alla rabbia degli assalitori; ed avvenne con successo quasi miracoloso, e simigliante a quel fatto d'arme, ove nell'anno 1528 rimase morto Ulrico Zuinglio, prima testa dell'Elvezia; ch'essendosi azzuffati gli eserciti, benchè

il cattolico fusse di gran lunga inferiore, diede una segnalata sconfitta all' esercito degli eretici, grosso di dieci mila persone, con morte di più d'ottocento, fra' quali molti sullo spirare, dimandarono, ed ebbero i Sagramenti della Chiesa dai sacerdoti della parte cattolica, con la fuga degli altri, e con la perdita del cannone e del bagaglio, senza che de' vincitori mancassero più di undici vite. Quest' infortunio rintuzzò la baldanza, e represse l'impeto degli eretici. Indi il Papa s'argomentò di fermarli con l' autorità del Re di Francia, a cui essendo tutta la repubblica Elvetica confederata, sarebbero riuscite dannose le guerre intestine in quel corpo amico, onde vi destinò per ambasciatore, e per mediatore di pace il Duca della Rochefoucault, uomo acconcio a quel ministerio per bontà e per estimazione. E frattanto acciocchè i cattolici potesser venir ajutati sì dal Governator di Milano, sì dal Duca di Savoja, a ciascuno de' quali importava che la fazion eretica non s'innalzasse, il Pontefice scrisse ad ambedue in segreto (perchè i Francesi collegati con Savoja, ed intenti all'occupazione del Milanese nol disturbassero), confortandoli ad una tregua di qualche mese, la quale anche riusciva di benefizio all' Italia, e ve li trovò arrendevoli; ma un tal bene restò impedito da un altro bene, o maggiore, o almeno principale in queste negozio, e fu il cessamento del pericolo e del bisogno nell' Elvezia. Provando i Cantoni eretici il principio infelice delle violenti lor armi, si rivolsero a consigli di quiete, al che molto conferì (come l'umane providenze sono fallaci), che al Pontefice non riuscisse di conseguir il segreto intorno a soccorsi da lui somministrati. Perocchè penetrandosi ciò per via dei mercatanti, che fecero le rimesse, diede a divedere agli eretici, che gli assaliti avean sostegno non sol di parole, ma di fatti, e che però non

si poteano atterrar con un semplice urto, anzi che se ne potea temere d'esserne riurtati con quei rischi di ruina agli assalitori, che porta seco l'incertezza della guerra; onde pigliarono spediente di pacificarsi con ottime condizioni per la parte dei cattolici.

Ne' Paesi Bassi il maggior negozio era sveller quindi la prava dottrina di Michel Bajo, soppressavi in apparenza, ma radicatavi occultamente per quasi cent'anni, e ripullulatavi con germogli più vigorosi per mezzo di Cornelio Jansenio vescovo d'Ipri, le cui opinioni, proscritte da Innocenzo X, abitavano e dominavano quivi tuttavia negl' intelletti, principalmente per la venerazione che vi rimaneva di quell'uomo; ed a mantenimento di questa molto cooperava l'onorato epitaffio, che quasi pubblico ed autentico testimonio se ne leggeva dentro la sua chiesa d'Ipri, nel quale non solo commendavasi la persona, ma obbliquamente la dottrina con sì fatta chiusa: *Vivit in Augustino;* chè *Augustinus* era il titolo del condannato suo libro. Ora il Pontefice non solo ammonì l'Arciduca governatore della Fiandra, che nell'elezione de' vescovi e de' curati s'avesse special riguardo d'escluderne chiunque fosse tocco di quel contagio; ma fe' significare al succeduto vescovo d'Ipri, che un tal epitaffio si cancellasse, quasi ignominia di quel capitolo che l'avea posto, e di tutti i parziali alla memoria di Jansenio, i quali si sforzarono d'impedirlo col ricorso alla podestà temporale, persuadendole, che non si dovea permettere quest' occasion di tumulto. Ma gli uffizj impiegati dal Papa anch' in ciò con l'Arciduca, e con quei del consiglio, valsero in modo, che di là non furono legate le mani al Vescovo, il quale, stimolato da' comandamenti, ed animato da' conforti d'Alessandro (che anche dopo il fatto nel commendò per suo breve onorevole) procedè

all'esecuzione con tanto stupor di tutti, e gaudio de' buoni, che la relazione d'un tal atto fu subitamente data alle stampe, e solo in Francia se ne spacciarono ben dieci mila copie.

Nè la Francia, che di pari già con la Fiandra era stata infetta di quel malore, lasciò vincersi poi nell' estinguerlo co' più gagliardi medicamenti. Antonio Arnaldo, antico dottore della Sorbona, uomo erudito e sottile, ma di pari ardito e singolare, autore, come si stima del dannato libro uguagliante nella podestà S. Paolo a S. Pietro, scrisse in una sua Epistola due proposizioni, una delle quali diceva, che la dottrina condannata da Innocenzo non era veramente in Cornelio Jansenio, e l'altra sotto inviluppi difendeva la sentenza di lui intorno al difetto della grazia sufficiente ancora ne' giusti, quando peccano. Or la Sorbona le sottopose ad acutissimo esame, ed infine le castigò ambidue, la prima come temeraria, scandalosa, ingiuriosa al Pontefice, ed a' vescovi di Francia, che avevano riconosciute per Janseniane quelle sentenze; la seconda come empia ed ereticale; privò Arnaldo di tutti gli onori e diritti dell'università, ed obbligò i dottori, e baccellieri d'essa, presenti e futuri, a soscrivere un tal decreto.

Più difficile riusciva in Francia al Pontefice il serbar illese le ragioni della Chiesa per l'ira del Re, e del cardinal Mazzarino contro il cardinal di Retz, arcivescovo di Parigi. Avevano essi ripugnato ad ogni atto giurisdizionale fatto da lui, quasi egli per titolo di lesa maestà fusse caduto dalla dignità d'arcivescovo. Onde il Pontefice finalmente, acciocchè la Chiesa amplissima di Parigi, non rimanesse priva di cura, e di quelle provisioni che richiedono l'autorità episcopale, e per dimostrar che nol vincea privato affetto ad impedir la pubblica utilità, condescese, come il richiedevano i regj, a deputar egli un vicario apo-

stolico; ma prevedendo gl'incontri, che affronterebbe l'esecuzione, usò accorgimento di mandar il breve in mano del Nunzio, con ordine di non consegnarlo prima d'aver certezza che l'assemblea ecclesiastica fusse per consentirvi. Ed il ricordo osservato dal Nunzio, che non lasciò espugnarsi mai dalle istanze opposte dal cardinale Mazzarino, riuscì un ottimo preservativo alla riputazione della Sede apostolica. I vescovi dell'assemblea, udita una tal proposta, a guisa di tutte le comunanze, sempre immoderate in amplificare ed in sostenere le loro immunità, gridarono, che questa deputazione fatta dal Papa mentre viveva l'Arcivescovo offendeva i privilegj della Chiesa Gallicana, vocabolo oltre modo favorevole in Francia; onde il cardinal Mazzarino, che vide che il titolo della causa, e la qualità de' difensori gli rendea molto dura l'impresa, e poco desiderabile ancor la vittoria, pigliò spediente di ritirarsene. Il Nunzio, che non avea prodotto il breve, e però scorgea intera l'autorità pontificia, non ebbe mestiero d'entrar in lite, anzi riputò guadagno, che essendosi mostrata la buona mente del Papa verso la quiete, dipoi la necessità costringesse i regj a ciò che quegli in primo luogo avea desiderato, come più vantaggioso per la sua podestà, cioè al riconoscimento del cardinale per arcivescovo, mentre non era degradato dalla Sede apostolica. Bisognò dunque a' regj comperare in grazia dal Papa ciò che dianzi aveano negato di vendere a lui per piacere, pregandolo a contentarsi, che il Re nominasse alcuni da Sua Maestà conosciuti per acconci al ministero nello spirituale, e non dannosi alla quiete nel temporale, ed a comandar poi, che fra questi il cardinale di Retz eleggesse uno, costituendolo suo vicario. I nominati furono sei, e il Cardinale, fatta la scelta, divisò ancora la patente; ma sulle parole di questa il Signor di

Lione, ministro regio in Roma, si pose a sottilizzare, intento a sottrarre quanto potea di riputazione e di vantaggio al Cardinale, ed avvisandosi che in tali faccende il muover lite, benchè a torto, sempre rechi qualche profitto nel venir a concordia; ma uditesi queste sofistiche opposizioni dal canto del Papa, il Trattato fu interrotto col silenzio di molti giorni. E però il ministro francese, caduto dalla speranza di guadagnare col piacere, in ultimo chiese la patente, qual da principio gli s'era offerta. Allora inaspettatamente gli venne risposto, che avendone il Pontefice rinnovata l'istanza col Cardinale, s'era trovato, che questi, sentite da prima le difficoltà di Lione, e temendo, che alla corte di Francia non fusse imputato a sua durezza il prolungamento dell'acconcio, avea mandata colà due settimane innanzi l'istessa patente, come autentica prova del suo ossequio verso il Re, e del suo studio verso il bene di quella Chiesa. Di che il Signor di Lione si commosse incredibilmente, riputando ciò un tratto del Papa, ch'avesse voluto mortificarlo facendo sì che l'affare in Parigi fusse composto (siccome avvenne) senza ch'egli ne comparisse con l'onore non pur d'averlo rato, ma nemmeno saputo.

Ed invero quanto Lione aspirava ad avanzarsi con gli uffizj del Papa in riputazione ed in grado, altrettanto il demeritava: al qual fine s'argumentò egli, che la Reina di Svezia, con la quale gli era succeduto di stringersi, come ad uomo di buon cervello, e ben parlante, dicesse quasi da sè al Pontefice, ch'esso stava in procinto di ritornare in Francia, e che ciò era male, perchè ivi non s'avea proponimento di mandar altro ambasciatore, col che s'avvisava di muover Alessandro, perchè Roma godesse lo splendore consueto di quell'ambasceria, a far opera colà, ne fusse onorato Lione, attestando soddisfazione del suo trat-

tare. Ma il Pontefice, assai più perspicace, ch'egli artifizioso, mostrò una fredda indifferenza ad ogni disposizione del Re in quella materia: e quando venne, di fatto, il Signor di Lione a chieder licenza, con ordine, per quanto si sospettò, di restare, ove il Papa lo ritenesse per la veste, egli con lieto e cortese volto gli diè congedo senza cercar la cagione della sua chiamata; del che il Francese rimase attonito, e formò concetto maggiore che non avea, intorno all'animo d'Alessandro, il quale per verità non solo in viso; ma in cuore nulla si turbò di quella partenza, siccome colui che primieramente intendè, che il maggior osso de' Papi in Roma sono gli ambasciatori delle corone, de' quali, e per non irritar i loro Principi, e per la moltitudine de' dipendenti, convien secondo la prudenza e talora secondo la forza tollerar molte stravaganze, ed almeno sono spie impunite e dè veri arcani, o spesso de' falsi, i quali, come ordinario della finzione, sogliono essere in male ed in pregiudizio della benevolenza e della venerazione. E per altro i negozj sono portati con più vantaggio dei pontefici dalla bocca del loro Nunzio, il quale parla al principe come essi vogliono, che dalla penna dell'altrui ambasciatore, il quale in sue lettere corrompe spesso le significazioni del Papa co' suoi privati affetti o rispetti; ma in ogni evento non era desiderabile ad Alessandro che l'ambasceria toccasse a quell'uomo, non solo perchè egli essendo venuto principalmente come istigatore contro il cardinale di Retz, avrebbe promosso con passione e non con equità quella causa, in cui mescolavasi la libertà e la riputazione della Chiesa; ma perchè era egli amico in segreto de' Jansenisti e d'amaro animo verso il Papa, incolpandolo con taluno, che da lui fosse rimasto il godersi a quell'ora la pace nel cristianesimo, per aver anteposto un punto di

maestà alla salute universale nel rifiutar una maniera di trattato proposta, come dicea egli, dal cardinal Mazzarino, di che appresso informeremo i lettori.

CAPO XVII.

Diligenze del Pontefice per la pace fra i re di Francia e di Spagna, ed a fine che dal secondo si levasse il sequestro all'entrate ecclesiastiche del cardinal Barberino. Disposizione a proveder Portogallo de' Vescovi. Acconcio di controversie co' Genovesi. Ajuto destinato a Veneziani con pro della disciplina ecclesiastica.

Alle significazioni del Papa sopra da noi commemorate per introdurre qualche trattato di pacificazione, la risposta degli Spagnuoli, come dei più bisognosi, era venuta molto larga, rimettendosi a Sua Santità sì nel modo, sì nel luogo, e quanto alla sospensione dell'armi, rappresentando semplicemente, che s'ella fosse a breve tempo, avrebbe solo servito per impedir le imprese, non per sollevare i principi dal dispendio, ed i popoli della gravezza, mentre pur converrebbe di mantenere gli eserciti preparati; nondimeno anche in ciò lasciandole intero arbitrio. Dall'altra i Francesi, come è solito di chi avendo il meglio del gioco non ha necessità o volontà di venir a partito, usarono forme assai più strette, e concorrendo anch'essi nel ricusare, ma in assoluta maniera, ogni sospensione, ricusarono insieme la città di Roma per domicilio de' mediatori, siccome ripiena d'aderenti alla fazione di Spagna, e però parziale, non neutrale. Posto ciò, il cardinal Mazzarino fe' dare un motto dal Signor di Lione al Pontefice, che ov'egli volesse in poche settimane la conclusione, potrebbe condursi a Genova, e chiamar colà il medesimo Cardinale, e Luigi d'Harò,

ministri supremi delle corone, i quali assai presto con l'interponimento della Santità Sua comporrebbero il tutto. Ora perciocchè il Signor di Lione non avea nè lettere di credenza, nè il segreto di quell'affare, il Papa gli diè poca fede, antivedendo ch'egli, e molto più il cardinal Mazzarino, allo stringere, avrebbero negato, quegli d'averlo detto, questi d'averlo imposto; pur gli rispose che mettesse tal proposizione in carta, il che dall'altro fu ricusato; onde il Papa soggiunse, che non l'avea per concetto dal cardinal Mazzarino, come da tale, di cui si prometteva maggior creanza; di che Lione mortificato, soggiunse parole di sommissione, e dipoi fe' le querimonie da noi contate; ma il Pontefice non rifiutò quell'espediente per semplice riguardo al proprio decoro, anzi sarebbe stato presto di fare il viaggio a piedi, quando ne avesse preveduta la pace. Il suo ritegno dal consentirvi fu il vedere che non s'esponeva nè con autorità nè con volontà di conchiudere. È ben il vero, che quand'anche si fosse parlato da senno, avea il Papa forti ragioni per non prestarvi l'assenso, considerando insieme che con un esempio d'avvilimento insolito sino a quel giorno, e pregiudiciale in futuro, o niun frutto di concordia se ne trarrebbe, o anche sortirebbe il convento, e l'odio presso al volgo se ne caricherebbe a torto sulli Spagnuoli. Se il cardinal Mazzarino volesse di cuore un tal adunamento per istabilirvi la pace, nessuna ragione poterlo ritirare dal condiscendere a Roma, della quale postochè riguardo agli altri ministri egli diffidasse, certamente non potea diffidare rispetto a sè stesso, come sicuro che l'influsso di quell'aria non varrebbe ad alterar la sua testa; onde non si vedeva perchè volendo egli al trattato l'intervenimento del Papa, e non bastandogli un legato secondo il costume perpetuo, qualora non vi si congiungono altre potenze coronate, ricu-

sasse quel poco più di cammino ch'è da Genova a Roma, senza richieder che il Pontefice, in partirsi dalla sua stanza, si ponesse al pari con due semplici ministri, prendesse i disagi del viaggio in età senile, ed in complessione valida sì, ma delicata, e lasciasse la regia e la dizione ecclesiastica nel principio del pontificato, quando per ordinar bene le cose v' era più che mai necessaria la sua assistenza. Se i re fossero venuti personalmente al colloquio, siccome si era fatto in più casi, allora convenendovi il Papa, e ne sarebbe rimasta illesa la dignità, che è la maggior colonna di questo principato, ed avrebbe compensati gli altri disturbi la speranza ragionevole del successo, la quale speranza non veniva col venir dei ministri, poichè ciascuno di loro si sarebbe prefisso per onor suo non l'accordar semplicemente, ma l'accordare con avanzare, e non gli riuscendo ciò, avrebbe rotto il negozio, incolpandone la stranezza dell' altra parte. E questa tenuità di speranza, rispetto alla conclusione, rendea parimente credibile che lo Spagnuolo non fosse per accettare la conferenza, nella quale vedeasi troppo vantaggiosa la condizione del cardinal Mazzarino, perchè egli nello stesso tempo sarebbe rimasto con un de' piedi nella prossima Francia, veggendo quivi i consigli, traendone in Piemonte le provisioni de' soldati e di soldi, e dando insieme calore con la speranza alle imprese d'Italia. Dove l'Harò sarebbesi diviso per lunghissimo tratto dal fianco del Re, e dal timone del regno con quel pericolo, che la lontananza porta sempre ai favoriti, con disturbo di tutti gli affari, e senza potere, stando in Genova, o dar ordini o trarre provedimenti solleciti dalla remota Spagna.

Pertanto, fattosi di ciò silenzio, voltossi il pensiero ad altra stanza del congresso, e parve al Pontefice che non eleggendosi Roma, si dovesse

scegliere quanto più si potesse vicina alle due corti, per averne con prestezza le commissioni e le risposte, dal che principalmente dipende la conclusione pei grandi trattati; onde propose in genere un luogo presso ai Pirenei, o in Francia o in Ispagna, e venne in considerazione Bajona, città situata ne' confini della Francia, ed usatasi altra volta con buon successo ad un parlamento personale dei medesimi principi, cioè d' Isabella, moglie di Filippo secondo, col fratello di lei Carlo nono, e con la madre d' ambedue Caterina de' Medici, vedova reina di Francia. Nel qual parlamento tengono gli scrittori, che fosse pattuito lo scambievole ajuto somministratosi poi alle due corone per comprimere le sorgenti eresie in Francia ed in Fiandra. Una tal proposta ebbe le due condizioni, che sogliono agevolarne l' accettamento, l' apparir di comodo all' una ed all' altra parte, e il non venir da veruna di esse, il che ne ritira l'altra o per sospetto o per gara; ma da mezzano autorevole ed indifferente, sicchè ambedue vi prestarono volontieri l'orecchie.

Quanto sempre gli Spagnuoli s'erano mostrati disposti a pacificarsi co' Francesi, altrettanto s' erano professati lungamente inflessibili a placarsi co' Barberini, tenendo in sequestro da dieci anni l'entrate amplissime ecclesiastiche del Cardinale poste ne' loro stati avvegna ch' egli fosse d'animo nemico alla Spagna, come davanti s' è detto: ed Innocenzo, il quale con l' odio contro di lui necessitandolo a buttarsi a' Francesi, ed abbandonandolo presso agli Spagnuoli, era stato l'autor della piega, dipoi col parentado e col patrocinio non avea portato unguento da risanarla, anzi piuttosto aceto da esasperarla, mentre riconobbero gli Spagnuoli quella mutazione del Pontefice, a loro per avanti celata, quasi fatta in disprezzo ed in dispetto della corona, e però non solo nega-

rono alle istanze sue la rilassazione di quelle rendite, ma vietarono l'accesso al nuovo suo nunzio: ben s'avvisarono allora i ministri di quella fazione, che al futuro conclave, di cui prevedevasi la prossimità negli anni e nelle malattie d'Innocenzo, il Cardinale con l'âmo d'oro di quella sperata ricuperazione sarebbesi lasciato tirar da essi a lor talento. Ma il fatto riuscì diverso, perciocchè egli con religiosa e generosa maniera, da' primi giorni che la salute del Papa fu disperata, chiuse la bocca e l'orecchio ad ogni pratica di suo privato interesse, e nel conclave non dubitò di tener a segno gli Spagnuoli, come facemmo vedere nel racconto di quel successo. Quando poi fu egli concorso nel cardinal Chigi, non creatura dello zio, e primo fra i possibili nominati di Spagna, il cardinal Carlo de' Medici, capo di quella parte, preso dall'onestà dell'azione, promise in camera del cardinal Lugo al cardinal Barberino di scrivere efficacemente al Re, perchè gli rendesse la grazia e la roba, ed il raffermò nella prima udienza, al nuovo Pontefice, il quale vel confortò e mostronne grand' allegrezza; ma non tale fu l'animo del cardinal Gian Carlo, più potente dello zio nella regia corte, per la maggior autorità che possedeva col Granduca, primo oggetto degli Spagnuoli, nell'accarezzare ed apprezzare i cardinali del suo sangue, imperocchè, secondo l'altura dei suoi pensieri, sdegnato che il cardinal Barberino non si fosse inchinato a' sentimenti di lui, anzi gli avesse fatto palpitare lungamente il cuore per la temuta esaltazione del cardinal Sacchetti, escluso dal Re o a sua petizione, o almeno persuasione, e che nel promovere il cardinal Chigi fosse voluto comparir come principale non come seguace, negò di continuar seco gli uffizj comuni e soliti nel collegio, incominciati fra loro per necessità nel conclave, e scrisse con amaro inchiostro in Ispa-

gna; nel che unissi il Duca di Terranuova, e per una simile alterigia di concetti, e perchè gli era indigestibile, che alcuni cardinali sudditi del Re e creature d'Innocenzo fossero andati piuttosto col Barberino al vantaggio del Sacchetti, che secondo la norma di lui, la quale gli pareva che meritasse ossequio di legge, alla sua esclusione; onde inviò relazioni di fuoco e contro di loro, e contro il cardinal Barberino loro seduttore.

Così stando l'affare, il Pontefice riputossi obbligato ad impiegar ogni diligenza, perchè il sequestro si rimovesse, spinto a ciò non solo dalla gratitudine verso il cardinal Barberino, ma più dallo zelo verso la Chiesa, a cui egli era di pregiudizio troppo grande che i laici tenessero in mano sì lungo tempo sì grosse entrate ecclesiastiche, levandole al legittimo possessore, investitone dalla Sede apostolica, e spendendole a voglia loro, con vedersi piccola speranza, che il rendimento delle passate fosse mai per distinguer in altro che in un vocabolo il sequestro dal toglimento.

Impose però al Nunzio ch'esponesse al Re, non poter il Pontefice secondo coscienza tollerar sì grave e sì diuturno inconveniente. Quando Sua Maestà riputasse proprio servigio legarsi per questo mezzo l'animo del cardinal Barberino e della sua famiglia, il Papa le concedea che se ne valesse, mostrando d'inchinarsi alla reintegrazione per sua spontanea benignità; ma se questo al Re non fosse in grado, aver egli fermo volere che a sè, come a supremo governatore della Chiesa, quei benefizj fossero consegnati senza dimora, il quale ne avrebbe disposto secondo il lume che ricevesse dallo Spirito Santo. Or siccome la prima parte di questa ambasciata era un'offerta amichevole che avea del dolce, e la seconda un'intimazione imperiosa che sapea del brusco, fu data regola al Nunzio che non ponesse in tavola questa se non

provata l'inefficacia di quella. Così egli fece, e le significazioni a pro del cardinal Barberino, da lui replicate al Re così spesso, che dimostravano venir esse per costante affetto del Papa, e non come sarebbesi potuto opinare misurando lui dal comune degli uomini, per qualche impeto momentaneo impressogli dal fresco beneficio dell'elezione, mossero il Re finalmente a rispondere, che Sua Santità avrebbe veduto nell'opere quant'egli apprezzasse gli uffizj suoi; onde il Nunzio non ebbe per necessario il metter in opera le seconde commissioni; e già dal canto degli Spagnuoli vedevasi in ogni banda mitigato il rigore conceputo dai successi del preterito conclave. Imperciocchè avendo molti savj parziali della corona avvertito l'Ambasciatore, ch' egli col dichiarare tutti i cardinali soprannominati dello Squadrone per nemici del Re, e con trattarli implacabilmente per tali, li costringeva a divenir tali, dove essi fin a quell'ora professavano gran devozione a Sua Maestà, e pretendevano d'averla servita nel miglior modo, ad effetto che l'elezione cadesse in chi più ella desiderava; ed avendogli ricordato che il servigio reale sarebbe stato di guadagnar quegli uomini di valore e di stima, posto eziandio che per l'addietro con uno zelo impetuoso avesser mancato ad alcun grado d'ossequio, egli finalmente si andò ritirando, e significò alla corte di Spagna ch' essi aveano fallito ne' mezzi, ma con retto fine; anzi quantunque il cardinal Albizzi fosse oggetto di special suo sdegno, per crederlo autore dell'agra scrittura menzionata da noi ne' racconti del conclave, operò che ad un suo figliuolo di giuste nozze, canonico di S. Maria Maggiore, venisse di Spagna uno de' brevi, i quali portano buon accrescimento di rendite a quelle prebende, e si distribuiscono a disposizione del Re, al cui patrocinio è raccomandata quella basilica; ed anche verso

gli altri l'odioso nome di Squadrone dall' Ambasciatore, che n'era stato l'inventore, cominciò a disusarsi.

Verso il cardinal Barberino poi lo stesso cardinal Gian Carlo dimostravasi più mansueto per dar a vedere che le grazie, le quali prevedeva che gli verrebbero dal Re. non sarebbero a suo dispetto. Onde di questo spargeva egli stesso i pronostici con lieto viso, ed intervenne spettatore, quantunque sotto nome d'incognito, ad una giostra fatta da quello nel palazzo del principe suo nipote per dar nobile sollazzo alla Reina di Svezia, con accettarvi anche una sontuosa colezione. Ma quando in Ispagna stavano per convertirsi le speranze in opere, sopravvenne colà una lettera del Duca di Terranova, che produsse nuova tardanza, effetto agevole in quella corte. Egli il quale non avea mai ben purgata la testa dal mal umore contro il cardinal Barberino, e perciò stava disposto ad incrudirsi contro di lui all' influsso de' mali uffizj, che di tratto in tratto l' invidia cortigiana solea rinnovare, scrisse ultimamente al Re, o per sua falsa immaginazione o per altrui falsa relazione, poco importare al Pontefice che detto cardinale venisse reintegrato, anzi dover quegli rimaner soddisfatto, quando in mano di Sua Santità si riponessero que' beneficj con le condizioni che Sua Maestà desiderasse.

Ciò risaputo dal Papa, dopo altri varj segni della poca sincerità con cui trattava l' Ambasciatore, il mosse ad ammonire il Re per mezzo del Massimi, che intorno alla sua volontà non prestasse mai fede a quanto gli avvisava l' Ambasciatore, ma solo alle sposizioni del medesimo Nunzio, e, rispetto alle rendite sequestrate, raffermar a Sua Maestà la prima parte a servigio del cardinal Barberino; ma d'aprir ancor la seconda, la quale conferiva a troncar gl' indugj quanto alla

prima, cioè la deliberata volontà del Pontefice, che almeno fossero costituiti in sua libera podestà quei beni di chiesa.

E ben si scorgeva, che dal canto di Spagna avrebbe trovato il Pontefice morbidezza in tutte le inchieste, non ostante molti cattivi uffizj che, secondo il costume, per astio piovevano colà da Roma. Imperocchè il Re ed i principali del consiglio aveano alta estimazione d' Alessandro, e ne vedeano grande il bisogno nelle presenti turbazioni d'Italia e d'Europa. Il Duca di Modena dopo l'assedio infortunato di Pavia, risanato dalle ferite, erasi condotto personalmente in Francia, ove, oltre alle sublimi accoglienze fattegli in corte dal cardinal Mazzarino, come onorevole frutto del novello umile parentado, gli avea egli date speranze larghissime per la vicina campagna. Al Duca di Savoja veniva proposta in moglie, con offerta che parea violenza, l'altra nipote dello stesso cardinale, sì veramente che la sorella di lui divenisse ad un tempo reina di Francia; il qual boccone, quantunque sì splendidamente indorato, riusciva troppo stomachevole agli spiriti reali de' principi di Savoja. Parlavasi ancora al Duca di Parma d'allogare a lui la stessa donzella, promettendogli la ricuperazione dello stato di Castro o col favore o con la forza. Il Duca di Mantova, tornato di Francia, ed incantato parte dalle carezze, parte dalle minacce, parte dalle promesse, benchè non avesse ricevuto presidio francese in Casale, erasi indotto ad alloggiare nel Monferrato le milizie di quella fazione, e dava segni manifesti di partigiano. In Ispagna, aridissima di pecunia, non era potuto venir ancora il rinfrescamento della flotta, e il parto della Reina riuscito non solo femminile, ma non vitale, facea considerar come vacillante il possesso della monarchia nella Casa d'Austria, e perciò rendea tanto più timidi gli altri ad appoggiarsele

contro gli urti francesi, e maggiormente disposti a volgersi dalla parte contraria, con isperanza di guadagnar qualche pezzo di quel gran colosso d'oro cadente. Cromvello apprestava una poderosa armata, la quale dicevasi destinata ad infestare, in grazia de' Francesi, il reame di Napoli. In tante imminenti procelle non vedeano gli Spagnuoli âncora più fida e più ferma che il Pontefice, il quale avea rispetti e di religione e di stato, ad impedir secondo sua possa queste loro mine principalmente in Italia; ma oltre a' predetti bisogni, desideravano essi di tenerlo soddisfatto, affinchè da lui non si procedesse a dichiarar i vescovi di Portogallo per nominazione di Giovanni di Braganza, possessor di quella corona, al che avevano orrore estremo, quasi con ciò venisse ad autenticarsi dal Capo della Chiesa quell'uomo per vero re che avesse il diritto del padronato; e veramente Alessandro, vinto dai rispetti della coscienza, avea seco proposto e palesato agli Spagnuoli di non potersi trattener più lungamente da così fatta provisione, giacchè nelle province di Portogallo rimanea un solo vescovo, e questo cadente, nè dal canto loro in tanti anni vedeasi alcun apparecchio a ricuperar quegli stati, il quale desse colore di onestà e di profitto a quell'indugio. Ben s'argomentò di condire quest'acerbissima intimazione con le più soavi maniere; e primieramente aspergendo di dolce l'orlo del vaso per far inghiottire più agevolmente l'amaro, diè principio dal proporre a nominazione del re Filippo le Chiese di Catalogna, e ciò con pace de' Francesi, a cui fece vedere che senza questo preambolo, il quale avea per sè un titolo tanto più chiaro e più equo, non si potea venire al salto più malagevole rispetto al Portogallo, per cui non rifinivano essi di far istanze; indi nel significare agli Spagnuoli questo suo deliberato pro-

ponimento il tenne celato agli altri, onde lasciò campo ad essi di trovarvi qualche spediente, col quale si dimostrassero paghi ed illesi, molto scemandosi del dispiacere, quando l'apparenza della permissione e dell'indennità leva quella del vilipendio e dell'offesa; e rispetto ad un tal espediente fe' loro ampie esibizioni, dicendo che vi pensassero; perciocchè, messa fuor di lite la sostanza dell'opera, volea contentarli quanto potesse nella maniera. Oltre a ciò, venendo in Roma con segrete commissioni dal re Giovanni un signore portoghese, il quale era stato ambasciatore d'esso in Francia, gli usò bensì paterne carezze, ma il fece stare con sì privato titolo e con sì modesto trattamento, che non si diè luogo a' disordini succeduti ed in tempo di Urbano con il vescovo di Lamego, e sotto Innocenzo con un altro Portoghese rappresentante, la fastosa pompa de' quali ascese a precipitare in tumultuosi risentimenti il marchese di Las-Veles e il conte di Cirvela, oratori del Re cattolico.

Mentre Alessandro così rivolgea le cure a' paesi dell'Occidente, non minor sollecitudine si pigliava dell'Oriente per l'ostinata guerra turchesca sopra il regno di Candia. Già narrammo, com'egli esibì alla Repubblica veneziana validi ajuti, mentre si combattesse per vincere e non per giostrare e per terminare in una ignobile e dannosa concordia, e propose loro di congiungere alle sue galere ordinarie fatte da sè ben corredare quelle di Malta, ed armarne dell'altre con ottime provisioni, purchè anche la Signoria facesse i suoi sforzi, e si tentassero di ricuperare la Canea, piazza espugnata in quell'isola de' nemici, o d'appressarsi a Costantinopoli, e mettere in qualche gelosia quella regia dell'Imperio Ottomano fra i turbamenti che occorrevano allora per le sollevazioni de' più gagliardi ministri, e per la debolezza del capo. Il

che però non intendea egli di fare, se non quando si vedesse che i turbini d'Inghilterra andassero a scaricarsi altrove che nelle rive del Mar Tirreno; anzi per sicurezza di quelle, oltre all'apparecchio di tutti i prenominati vascelli, mandò ancora Innocenzo Conti, mastro di campo generale della Chiesa, ammaestrato ed illustrato nelle guerre alemanne, a munir il Porto di Civitavecchia, antimuro di Roma contro le marittime infestazioni; ma perchè la Repubblica, esausta in tanti anni dispendiosi, chiedeva con impaziente necessità qualche rinfrescamento pecuniale, il Papa trovò spediente di sovvenirla senza impoverir l'erario, senza aggravare i popoli, e con promuovere la disciplina ecclesiastica.

Intorno a che si vuol sapere che Innocenzo, veggendo varj disordini negli ordini regolari, alcuni di questi più esigui o disutili ne spense affatto; agli altri in universale proibì per tutta l'Italia il vestir novizj, finchè desse acconcio agl'inconvenienti; ma come l'opera riuscì molto più lunga dell'opinione, così una tal dieta già da molti anni in que' corpi cominciava a non esser medicinale, ma micidiale, se non sopravveniva Alessandro, che tosto andò con provida mano concedendo misuratamente il ristoro, ed insieme curando il male. Più immedicabili apparivano certi conventi, ove la pochezza e la ignobilità de' cultori cagionava larghezza, ed impediva l'osservanza, essendo agevol cosa che i pochi e vili s'accordino a comportarsi scambievolmente nella licenza. Onde Innocenzo avea statuito di sopprimerli in ogni parte; ma varj di que' regolari cercarono mille argomenti per mantenersi gli antichi nidi, e li terrazzani de' luoghi, mossi chi per affetto di divozione, chi di parentela, chi d'amicizia co' religiosi quivi abitanti, non rifinivano di supplicare non solo al Pontefice, ma insieme a' principi loro

temporali per distornarne l'effetto. Intorno ad alcuni conobbesi l'equità della petizione, e la Sede apostolica fu lor graziosa. In altri, benchè sostenuti per qualche tempo dalle podestà laicali, quel sostegno violento a poco a poco si stancò, e la ragione prevalse. Ma nel dominio veneziano l'ostacolo s'affrontò universale ed insuperabile, sì per la maggior efficacia che hanno le preghiere di molti con molti che con un solo, sì per la ripugnanza di quella Repubblica alle novità, sì e principalmente perchè certi esempj della propinqua Romagna mosse lor suspizione, che ciò non venisse tanto da zelo di regola, quanto da ingordigia di roba, veggendosi che l'entrate de' soppressi monasterj si convertivano in commende de' cardinali, e le più pingui davansi a quei di palazzo; e per una simile cagione era parimente occorso disturbo con la Signoria di Genova; imperocchè avendo il Pontefice in quella città cambiato in Badia un convento d'ordine estinto, il Senato, benchè la vedesse conferita al cardinal Raggi, lor gentiluomo, ne avea impedita l'esecuzione con due titoli: L'uno allegavasi la gelosia del sito, il quale rispondea nelle mura, considerando che non sempre nelle future vacanze la Badia sarebbe venuta in persona lor confidente; L'altro s'adduceva per certa ragione di padronato, che ne toccasse alla Repubblica, ove il luogo fosse lasciato dagli antichi possessori, nè in vita d'Innocenzo si potea mai trovar compenso alla differenza; ma dopo la creazione d'Alessandro, conoscendosi da quei signori il retto cuore ed insieme il viril petto di lui, non poterono nè diffidar della sua equità, nè confidar della sua languidezza, onde presero spedimento di rimettere in suo arbitrio l'affare; nè si ritennero da ciò per aver egli spontaneamente detto loro, che a suo giudicio la Repubblica non ne avea diritto veruno di padronato. Ond'egli, posta

una tal rimessione, fu attento in primo capo a serbar intatta la dignità della Chiesa e dell'antecessore, ed appresso a corrispondere con benigna soddisfazione all'ossequio ed alla fiducia di quel Senato. Pertanto ordinò che al cardinal Raggi fosse consegnato liberamente il possesso. Indi volle che dalla Repubblica si fosse eletta qualche altra religione a lei gradevole e confidente, la quale ne pagasse il prezzo, che s'investisse in Roma per fondo della Badia: e perchè il Senato avea gran senso di non apparir al mondo, rispetto alle sue preterite contraddizioni, litigator temerario, il Pontefice non volle condannar come vane le pretensioni d'esso, ma con pienezza della sua podestà derogò a' diritti della Repubblica, quali si fossero per quella volta, e preservolli per le vacanze avvenire, e del tutto non solo fu obbedito, ma ringraziato.

Or co' signori Veneziani la difficoltà era per altro titolo, e non ristretta ad un luogo, ma generale, come dicemmo. Il Papa dunque per sovvenirli, ed insieme perchè intendessero quanto egli nell'insistere alla soppressione di que' monasteri fosse lontano da ogni interesse, proferse loro tutti quei fondi e quegli edifizj, ascendenti al valore di duecento mila scudi romani in sussidio della guerra, ed unitamente anche i beni d'una indisciplinatissima religione, e dimorante nel solo stato veneziano, con possedervi beni, i quali importavano sopra quattrocento mila scudi. La proposizione dopo lunghi consigli piacque al Senato, e fermatasi nell'essenza, cominciò a negoziarsi del modo, volendo il Papa usarvi grand'attenzione per mantener l'onore e l'autorità della Sede apostolica, per salvar la riputazione delle famiglie regolari, e per non far atto che andasse in esempio pernicioso alla Chiesa.

CAPO XVIII.

Visitazione di Roma. Costituzione severa contro i presenti dati, ricevuti o promessi per ottenere a far grazia o giustizia. Estinzione di tutti i Monti vacabili con segnalata liberalità verso i sudditi, ed utilità della camera. Moderazione d' affetto verso i parenti.

Siccome il Pontefice con esser vescovo universale di tutta la Chiesa cristiana è vescovo specialmente della romana, così l'industria e la vigilanza di lui diffusa a tutto il cristianesimo compartivasi in primo luogo alla città di Roma, la quale essendone il capo dovrebbe essere anche l'esempio. In questa adunque, oltre all'aver con informazioni segrete e con ammonizioni paterne, ma rigorose, tolti dal lezzo alcuni grandi ecclesiastici e cavalieri, e proveduto al vestir lascivo delle donne, istituì la Congregazione della Visita, nella quale volle che a sè toccassero le prime parti non solo dell'autorità, ma della fatica, e v'elesse per suoi coadjutori alcuni cardinali e prelati, che, oltre al sapere, alla pietà ed al senno, fossero anche eccellenti nell'applicazione e nell'esecuzione, senza le quali doti il cumulo delle altre è come una finissima spada, ma o inguainata o spuntata; e il Pontefice conoscendo che in ciò è il tutto, e che per difetto di ciò alcune volte s' eran dipinte bellissime visitazioni ne' decreti e ne' libri, e non poi animate nell' opere e nelle persone, assegnò a ciascuno de' deputati la sua faccenda particolare, affinchè, secondo il proverbio, quel ch'era in cura di tutti non fosse trascurato da tutti; e di più a ciascuno impose di portargli fra certo numero di giorni autentica testimonianza, che gli ordini avessero conseguito l'adempimento.

Intervenne egli personalmente alla visitazione delle quattro Basiliche, ed in ciascuna radunato il clero ed esclusi gli altri, fece per un ottavo d'ora un ragionamento latino con premeditati concetti, ma con improvise parole, sapendo che siccome i frutti recenti meglio nutriscono che i serbati, così il parlare nato allora ha maggiore e miglior sugo per gli ascoltanti, che la recitazione di quasi stantiva diceria, più conveniente ad una scena di sollazzo che ad un' assemblea di negozio; e per altro avea tanto famigliare, sì per lo studio dell'età verde nella patria, sì per l' esercizio della matura nell'Alemagna, il sermon latino proprio ed acconcio, quanto il materno. Ed in questo proposito solea maravigliarsi, che alcuni cardinali di culta letteratura, costumassero nei voti del concistoro un dir sì lontano dal naturale, che non avrebbero mai usato il corrispondente nella favella natia. Il che s'avvisava che intervenisse, perchè la minor consuetudine della lingua latina ci lascia meno accorgere dell' affettazione, la quale apparrebbe ed offenderebbe troppo nel linguaggio usitato.

I sentimenti di questi suoi discorsi erano sempre così adattati all' occasione ed al luogo, che si scorgevano per veste nuova e tagliata a misura del dosso. Tutti gravi e devoti, ma insieme ingegnosi sì veramente che l'ingegno non paresse dominare, ma servire alla gravità ed alla devozione. Ed avea naturalmente una grazia nel porgere, la quale univa a maraviglia l'espressione, la dolcezza e la maestà. Mille beni particolari operò questa visitazione in tanta copia di chiese e di luoghi pii, d'entrate e di persone ecclesiastiche, onde Roma è abbondante più che l' altre province insieme. Ma essendo questi irraccontabili ne riferiremo uno degli universali, che fu il tor via dalle chiese tutte le celebrità notturne, le quali usa-

ronsi lodevolmente nel primo fervore e candore de' fedeli, ma poi, mancando la devozione e crescendo la nequizia, si dismisero in gran parte, e sempre s'è andato più conoscendo che la notte è il manto del delitto, il giorno è il teatro della virtù, e che la luce è del cielo, le tenebre dell'inferno. E così fecesi ordinazione generale e perpetua, che all'imbrunir si chiudessero tutte le chiese, salvo però il pio uso d'alcuni oratorj dove adunansi gli uomini soli, e dove molti sfaccendati passano con religioso trattenimento l'ore tediose e solitarie della sera nell'inverno. Non si compresero nel divieto per quell'anno alcune solennità più inveterate ed universali nella Chiesa, il cui toglimento avrebbe sconsolato il popolo, come della notte di Natale e del giovedì e venerdì Santo; ma per queste ancora diè il Papa tali ordini e di prescriver le vie dalle quali non divertissero le processioni, e di tener quelle e le chiese ben illuminate, che si levasse la comodità di coprire e però di commettere il male, con proponimento che se i divisati rimedj non si provassero bastanti, anch'elle in futuro venissero proibite.

E perchè Alessandro intendeva, che allora è più soave e insieme più efficace il comandamento del superiore quando è accompagnato dal suo esempio, pigliò quindi opportunità di scrivere due brevi circolari a' vescovi oltramontani, l'uno comune a que' di Spagna e di Francia, i quali costumano di visitare, commendandoli di ciò e confortandoli a farlo con particolar diligenza allora per imitar il lor Capo; l'altro a que' di Germania, ove la grandezza della diocesi e non men quella de' prelati ne fa desiderar più frequente l'usanza, invitandoli a superar tutte le malagevolezze e ad accoppiar le loro sante fatiche alle sue; e seco propose che i nunzj, dopo l'altrui ricolta, andassero quasi ristoppiando ed os-

servando ciò che si fosse ommesso dagli ordinarj; emendassero per sè stessi quel che chiedesse minor autorità, e significassero a lui quel che volesse chirurgia di più forte mano.

Fece anche in que' giorni una provisione così speciale a Roma ed allo spirituale, che si stendea secondariamente anche al resto della cristianità ed al temporale, della qual provisione avea formato il disegno nell'animo fin da' primi giorni che pose il piede nel soglio, ma indugiò di colorirlo per non tingere in alcun modo la riputazione dell'antecessore, come da noi allora fu dimostrato. In quella città un gran bene che v'ha per istituto vi cagiona un gran male per accidente. La copia dei premj destinati alla virtù, la quale è ivi forse più che in altro luogo del mondo, cagiona che alla legittima moneta per procacciarli, che è il merito, si cerchi da chi n' è povero di supporre la falsa, cioè appunto la moneta, se non sotto il nome esecrabile e vituperevole di prezzo, sotto un altro più accettevole ed onorato di dono. E lo stesso anche ha luogo ne' litigj della giustizia, per la moltitudine e per l'importanza delle cause che si decidono in quella universale e suprema corte. Non aveano mancato di fulminare contro una tal peste severissime bolle sì ne' più antichi tempi Giovanni XXII, sì modernamente Gregorio XIII. Ma la sopravvenuta sottilità degl' interpreti le avea quasi ridotte al nulla, insegnando alcuni di loro, ch'elle non parlavano se non rispetto a ciò che si dà o che si riceve per ottener grazia o giustizia dalla Sede apostolica in quanto a Sede apostolica, e però non in quanto a principe temporale; che ivi non si vietano se non quelle azioni, le quali son vietate di lor natura o per altra legge più antica, ma solo a queste aggiugnevasi nuova pena: che non erano interdette le promissioni per titolo di fedeltà e di gratitudine, ma quelle sole

onde cercavasi indurre obbligazion di giustizia; che non inchiudevansi le persone o sublimi per dignità o per consanguinità col Pontefice, richiedendosi special menzione a comprender le prime in leggi odiose ed imponenti censure, e presumendosi nelle seconde il consentimento del principe; che ne rimaneano esenti quei casi, ove la probità del ricevitore toglie la verisimilitudine ch'egli si muova dal dono; ch'era lecito alle persone di corte pigliar ricompensa del favor impiegato per altrui con que' signori appresso i quali sono graziose, mentre però si scemano le facoltà d'impetrarne benefizj per sè medesime.

Queste adunque ed altre limitazioni, le quali poi nei casi particolari ciascuno avvisavasi che si verificassero in suo vantaggio, cagionavano che per poco in ogni occorrenza sembrasse lecito un sì fatto coperto mercantare.

Ora Alessandro, tenute varie congregazioni di teologi, di canonisti e d'uffiziali, divisò la nuova costituzione in forma, che usando moderazione nelle scomuniche, le quali non bisognan co' buoni, nè si prezzano da' cattivi, con dichiarazioni e pene opportune, serrò tutte queste fessure al traffico della giustizia e della grazia.

E siccome riuscì agevole ad Alessandro il proibir a tutti ciò che assai prima avea proibito a sè stesso ed a' suoi, così un tal animo puro da ogni interesse gli fe' coronar questo primo anno del suo pontificato con un'opera, a cui non seppe eziandio il livore negar gli applausi.

Già narrammo, che i Monti vacabili introdotti per supplire alle presenti necessità della camera con un peso più grave per farlo sol temporaneo, ritenendovi poi la medesima gravità l'avevano renduto perpetuo, usando i Papi quando vacavano di donarli a' parenti. Erano questi luoghi di Monti al numero di quindicimila, vendutisi a principio a

ragione di sc. 110 per uno, e se ne pagavano dieci scudi e mezzo de' frutti; ma la copia del danaro cresciuta nella piazza, la difficoltà d'investirlo altrove sicuramente, la facilità che aveano i vecchj di vendere o di trasferire i medesimi luoghi in altra testa più giovane e più lontana dal rischio del perdimento, n'avea fatto salire il prezzo comune a sc. 150. Volle Papa Alessandro alleggerir la camera da questa indebita soma, alla quale unita con l'altre non potea reggere; onde per difetto d'entrate si mancava alla fede pubblica, e molti suoi poveri creditori non erano soddisfatti; e così propose di sostituire a questi Monti vacabili altri non vacabili, di cui la camera pagasse quattro per cento. Qui dubitossi a qual ragione dovesse restituirsi il danaro. Alcuni persuadevano che si rendesse tanto e non più, quanto dalla prima vendita se n'era tratto, e ciò parea di giustizia; avvegnachè il caro sopravvenutone non era risultato in pro della camera, nè fattosi per autorità di lei, ma per contratto particolare fra' privati. A tal ch'essendo il Monte una specie di censo, e perciò incomprabile per sua natura, il venditore può estinguerlo col restituir quanto ricevette. Altri confessando che ciò non sarebbe ingiusto, ricordavano che sarebbe duro, porgendo materia di querimonia a tanti, i quali rimarrebbero danneggiati, onde consigliavano che si lasciasse divulgar per alcun tempo la voce della futura estinzione, il che sin d'allora incominciava ad avvilirli di stima, ed in pochi mesi li avrebbe ridotti a prezzo di cento trenta scudi, ch' era un mezzo fra il primo e l' ultimo costo. Ed allora il Pontefice con render tanto avrebbe conseguita la lode di render per intero ciò che valevano al presente, ed il discapito della camera sarebbe dimezzato. Ma Papa Alessandro rifiutò il rigore del primo partito, come di grave jattura a tanti po-

veri sudditi, nè gli soddisfece il secondo, nel quale benchè si togliessero le doglianze, non però si toglieva, ma sol si scemava il lor detrimento, e vi si mischiava non so che d'artifizio contrario all'ingenuità della sua natura. Adunque determinò che per ogni luogo si restituissero 156 scudi, o un luogo e mezzo non vacabile, che valeva 156 scudi, dicendo che non si riputava perduto dal principe quel che andava in profitto de' suoi vassalli, e così donando sei cento mila scudi e ricevendone la benedizione di tutti, insieme guadagnò per la camera, secondo il conto che ognuno può trarre, sessantasette mila scudi d'entrata. Ed a chi lodavalo, dicendo che tutto ciò avea egli tolto a sè stesso, rispondea, che non s'avea tolto se non la comodità di peccare.

Questa disposizione chiarì la corte, che Alessandro non volea la tardità, ma la impossibilità di arricchir ad uso degli altri la sua famiglia, del che appena trovavasi chi per l'addietro rimanesse persuaso, e forse con giudizio esente dalla temerità, mentre Aristotile conoscendo quanto sia gagliardo e comune l'affetto del sangue, ebbe a dire che il non lasciar l'imperio a'suoi eziandio quando sono inabili, non si dee sperare nemmeno da un principe buono, *essendo cosa troppo ardita, e di maggior virtù che secondo l'umana natura.* Appresso di me è uno scritto disteso da due copie dei primi teologi canonisti di Roma in tempo d'Urbano VIII, il quale secondo il consiglio loro voleva provedere alla sua coscienza, dove unanimemente convengono, che sia lecito al Papa donar cento mila scudi l'anno, ed aggiungono che sarebbe stato di grande edificazione, se un pontefice il primo anno avesse dato soltanto ai suoi: la qual sentenza poi da Giovanni de Lugo, allora nostro religioso ed indi cardinale, fu moderata a cinquantamila, poste le gravezze presenti della

Sede apostolica; e di questo secondo parere anch'io fui, quando ne' mesi ultimi d'Innocenzo un zelante e sublime ecclesiastico me ne richiese. Eppure Alessandro attenendosi non al lecito ma all'ottimo, non solo non diè a' parenti in questo primo anno nè cento nè cinquanta mila scudi, ma nulla di quel della Chiesa, ed appena spruzzò loro qualche minuto sovvenimento di ciò che gli rimanea come a privato per ristorarli d'alcune spese a cui gli avea costretti la sua esaltazione, indugiando come farebbesi nelle azioni spiacenti l'assegnar loro almeno a titolo d'elemosina un'annua convenevole entrata, onde in vita di lui potessero giugnere a stato di non dover poi calare dalle presenti onoranze, secondo che ho discorso altrove, e secondo che gli uomini di più timorata coscienza lo consigliavano come azione non solo innocente, ma lodevole.

E non pur moderò verso i suoi l'affetto della beneficenza, ma il più innato e il più lusinghiero ancor della tenerezza. Antonio Bichi, suo nipote ed allievo, di cui s'è narrato avanti, avea la Chiesa tenuissima di Monte Alcino, della quale altre più pingui soleano darsi ad onesti suoi pari che non fossero mai usciti dal distretto di Siena. Onde fu posto in considerazione al Pontefice che la giustizia distributiva ne ricercava per esso un' altra migliore in rimunerazione del faticoso decennio speso da lui onoratamente per la Sede apostolica in Fiandra, non temendo l'odio o il pericolo di scomunicare per comandamento di lei Carlo, duca di Lorena, e di combattere con la poderosa e rabbiosa fazione de' Jansenisti.

Persuaso dalla ragione il trasferì in quella d'Osimo, assai maggiore in diocesi, e nella quale, detrattene le pensioni, gli rimaneano due mila scudi d'entrata, ma nemmeno gli consentì nel viaggio il passar da Roma per adorarlo pontefice. Nè di-

versamente operò con Giovanni Bichi, cavaliere gerosolimitano, fratello d'Antonio, quantunque da sè amato come figliuolo, e che gli era stato amministratore non meno utile che diligente delle sue rendite in tutto il tempo della nunziatura, e del cardinalato. Lascio, come il gran Maestro, che il teneva nel nobile uffizio di ricevitore a Venezia, pregò Alessandro che gli desse gran croce di grazia, e gliela negò, dappoichè gliela diè la coadiutoria del priorato di Capua, conferito da Innocenzo ad un bambino suo pronipote, figliuolo del principe Ludovisio, mentre per tal via sperava la religione di ricuperare a disposizione sua quella commenda, prevedendo che il fanciullo, come primogenito ed unico, fra otto o dieci anni avrebbe cambiata la croce con la sposa, il che se per isciagura venisse sotto nuovo Pontefice, e non v'essendo coadiutore, sarebbesi da quello imitato Innocenzo; lascio, dico, che Alessandro neppur volle operare ciò per sè stesso, ma sol permise alla religione medesima il farlo, dove il principe di Ludovisio vi consentisse, come avvenne. Più strano fu che avendo il gran Maestro mandato Giovanni allo zio per ambasciatore di ubbidienza, ed essendo quegli giunto otto dì prima della pubblica udienza destinatagli nel concistoro, mentre Roma aspettava che egli dovesse insignorirsi del Papa, nè con prieghi nè con lagrime valse ad impetrare di venire ammesso avanti con privata e segreta forma al suo cospetto, per assuefar gli occhi e la lingua a vederlo ed a parlargli in maestà di pontefice, e così acquistar franchezza per la solenne funzione, prevalendo nel Papa a sì equa disposizione, l'intendere che ciò non era in costume degli ambasciatori di Malta. Nè dipoi simiglianti preghiere e lagrime del nipote, non più indebolite di forza nella morta relazione altrui, ma vive e presenti al senso del Papa, ebber pos-

sanza d'espugnar che gli permettesse, finita la breve ambasciata, di rimaner in Roma con modesta forma di privato gentiluomo; anzi, trattandolo umanamente per altro, gli prescrisse una frettolosa partenza, e poche settimane avanti essendogli arrivata novella, che a Flavio Chigi, il maggior nipote, tenuto già seco in Germania ed in Roma, ed a cui la corte pronosticava la sublimità di cardinal padrone, caduto da cavallo s'era slogato una spalla con pericolo di vita, niuno, quantunque domestico ad Alessandro, nè al primo avviso, nè per quanti giorni durò l'incertitudine nella cura seppe notar nelle sue parole e nella sua faccia diminuito verun grado della sua serenità o giocondità consueta, onde si persuadevano che i suoi avessero celato al Pontefice quel sinistro a fin di non attristarlo. E tuttociò era tanto più maraviglioso a chi avendo intima cognizione di lui: sapeva che questa sua esterior tepidezza verso i congiunti non era effetto naturale d'animo disamorato, ma vittoria soprannaturale della virtù e della grazia. Così terminossi l'anno primo d'Alessandro, avendo egli (ciò che mi è lecito con istorica sincerità d'affermare) per amatori i buoni, per veneratori tutti.

FINE DEL LIBRO TERZO.

ANNOTAZIONI

AL LIBRO TERZO

(1) Vol. I, *pag.* 344. *Parer.* Così trovo scritto questo nome anche nel più corretto esemplare, che si conserva nella biblioteca Chigi; ma da parecchi altri storici è detto *Pereira.*

(2) *pag.* 359 Ho segnato anch' io con punti questa piccola lacuna, che trovasi pure ne' mss. Chigiani. Non parmi però molto difficile il supplirla; poichè l' unico cardinale polacco creato da Urbano fu *Gian Alberto*, figlio del re di Polonia Sigismondo III Egli essendo arcivescovo di Cracovia ricevette colà il cappello; ma un anno appresso morì, nè potè mai venire a Roma. (V. Giaccon., tom. IV, pag. 584.) Forse per questa ragione il Pallavicino ignorando il suo vero nome lasciollo in bianco.

(3) *pag.* 360. Nel miglior ms. Chigiano si nota in margine: *L'Olstenio arrivò prima della regina.* In cosa di sì lieve momento ed avvenuta in Inspruck, può ben essersi ingannato il Pallavicino, che stava in Roma. Del resto egli non solo contemporaneo, ma testimonio oculare di molti fatti, egli confidente di papa Alessandro, e consapevole de' segreti che riguardavano la conversione e la venuta della Regina, alla quale poi ebbe frequente accesso, merita sopra ogni altro pienissima fede.

(4) Vol. II. *pag.* 15. La Crusca registrò la voce *canutiglia*, con questa dichiarazione: *argento ridotto a certa sorta di lavorìo a effetto di servirsene nei ricami;* ma senza verun esempio. Ora potrà citar

questo di un suo dotto Accademico. Se non che, a gloria della verità, io debbo confessare, che i primi a corredar d'un esempio questa parola furono gli egregi compilatori del *Vocabolario Universale della Lingua Italiana*, ora stampato in Napoli, i quali, citarono appunto il Pallavicino, recandone un testo da essi trovato nell'altra sua opera *Del Bene*, già pubblicata in Roma fin dall'anno 1644, ove alla pagina 342 leggesi: *con vesti cariche di canutiglia e di gioje*. Ma essi nella dichiarazion del vocabolo, piuttosto che attenersi a quella della Crusca, seguirono i lessicografi di Padova e di Bologna, i quali la riformaron così: *Canutiglia. Strisciolina d'argento battuto, alquanto attorcigliata, per servirsene ne' ricami, e simili lavori.* Ed ora hanno la compiacenza di veder letteralmente copiata questa nuova definizione, insieme coll'esempio del Pallavicino, nel bellissimo Vocabolario, che s'è incominciato a stampare in Firenze. Finalmente essi furono i primi ad indicarci l'etimologia di canutiglia, traendola da *canuto bianco; attesa la bianchezza dell'argento*. Per verità non può negarsi, che canutiglia venga regolarmente da *canuto;* come da *mano*, *maniglia;* da *manto*, *mantiglia;* da *pasta*, *pastiglia*, ecc. Chiunque poi osserverà, che per canutiglia s'intendon anche i fili d'argento attortigliati, troverà molto proprio il chiamar questi col nome di *canuti*, perchè simili ai capelli canuti, specialmente quando sieno arricciati, detti per ischerzo dal nostro Berni in quel suo celebre Sonetto: *Chiome d'argento fine, irte, ed attorte;* e da Plinio: *argentei crines* (XVI, 18, 31.)

Ciò non ostante io son persuaso, che questa etimologia sia falsa: nè per altro fine ho voluto mettere in vista tutti gli argomenti che la fanno apparir vera, se non per iscusare i valentuomini che ne restarono abbagliati, e per far conoscere altresì, quanto poco giovino tutte le teorie della scienza etimologica ad evitare in pratica le illusioni. Se *canutiglia* fosse una parola formata dagl'Italiani, certo

non potrebbe meglio dedursi, che da *canuto*. Ma il fatto sta, ch'è una voce comunicataci dagli Spagnuoli, quando in questi ultimi secoli dominarono più parti d'Italia, e v'introdussero insieme con alcuni loro costumi anche i vocaboli corrispondenti. *Canutiglia* è, senza dubbio, un diminutivo regolare, non già dell'italiano *canuto*, ma bensì dello spagnuolo *cannuto*, che vuol dire *cannello*, o sia *piccolo tubo di metallo, di vetro o di altra materia.* Quella stessa terminazione, tutta propria dei diminutivi spagnuoli, che finiscono in *illo*, e *illa*, e si pronunziano *iglio* e *iglia*, dovea subito dar indizio ad un esperto etimologista che probabilmente il vocabolo eraci venuto di Spagna. Così il Redi da *polvillo* formò *polviglio;* ed il Lami da *pecadillo*, *peccadiglio* in vece di *peccatuzzo;* ed ora comunemente diciamo *guerriglia* da *guerrilla*, piuttosto che *guerricciuola*. Noto soltanto questi pochi, non ancora registrati dalla Crusca, perchè di origine recente, e indubitatamente spagnuola. Ora lo stesso dicasi di *canutiglia*. Come noi da *canna* abbiamo formato *cannello*, e poi *cannellino;* così gli Spagnuoli da *cana* fecero *canuto*, e poi *canutillo*. Quest' ultimo diminutivo fu da essi determinato a significare quella guarnizione vestiaria, di cui trattiamo, perchè ha sempre la forma d'un *cannellino*, o di vetro simile ad un tubo capillare, pel cui forellino si fa passar l'ago, e si cuce per ornamento nelle vesti; o fatto di filo d'oro, e talvolta d'argento, attortigliato. Eccone in prova le due definizioni datene dalla real Accademia Spagnuola nel suo gran Dizionario, stampato in Madrid nell'anno 1729:

« Canutillo sust. masc. dimin. Canuto chiquito y corto, que se hace por lo regular de vidro para guarnecer vestidos. Lat. *Vitreus calamus pertenuis.*

« Canutillo. Hilo de oro ù de plata de martillo rizado en canutos para bordar . . . Lat. *Aurei aut argentei fili rotunda taeniola.* »

Da tuttociò s'inferisce, che la falsa etimologia di canutiglia ha alterato e corrotto la sua vera nozione,

facendoci credere che l'argento, perchè bianco o canuto, dovesse essere l'idea principale e dominante nella definizione di essa; nel qual errore sono caduti i nostri vocabolaristi spiegando *canutiglia* per *argento ridotto*, ecc., o per *strisciolina d' argento,* ecc., quasi che le canutiglie non si formassero principalmente d'oro, e spesso ancora di vetro. Anche il Cobarruuias nel suo Tesoro della Lingua castigliana segnò *canutillo* come diminutivo di *canuto;* ma, senza parlarci dell'argento, notò soltanto: *oro de canutillo*, aggiungendo: *es obra costosa, y muy luzida.* E tali dee credersi che fosser le canutiglie, onde ornavasi la preziosa veste della nostra regina nella pompa del suo solenne ingresso.

Prima di terminar quest' articolo siami permessa una osservazione, che credo utile tanto agli etimologisti, che ai lessicografi. Ciò che ha tratto essi in errore circa l'origine e la definizione di questa voce è stato, per mio giudizio, un piccol difetto d'ortografia. Essendo certo che canutiglia è un diminutivo di canna o cannello, doveva scriversi con doppia enne. Io non so se questo sia stato sbaglio del Pallavicino, o piuttosto de' suoi copisti, presso i quali avendo io trovato la *n* scempia, non ho voluto raddoppiarla; tanto più che così leggesi ancora nello stampato del 1644 ed eziandio nella terza e quarta edizione della Crusca. Osservo però, che i Francesi scrissero sempre *cannetille*, con enne doppia, e che in parecchi nostri vocabolarj, stampati sul principio del secolo XVIII, leggesi *cannutiglia*, *cannotiglia* e *canneliglia*, i quali sebbene non faccian testo di lingua, provan pure che tale era allora l'uso di scrivere questa voce.

Non mi sarei trattenuto sì lungamente in cotali minuzie, se da queste non vedessi originati errori sostanziali, come son tutti quelli che guastano la giusta definizione d'una parola, e c'inducono a formarcene un falso concetto.

(5) *pag.* 18. *Talamo*, è qui tutt'altro che *letto nuziale*, nel qual unico senso fu questa voce regi-

strata dagli Accademici della Crusca, e quindi posta in uso da più scrittori moderni. Il cav. Monti nella sua *Proposta di correzioni ed aggiunte al Vocabolario*, dopo aver recato parecchi esempj latini, ne' quali *thalamus* ha varj altri significati, concluse: *la dichiarazione della Crusca è dunque manchevole*. Per verità, non sembra che tal censura fosse del tutto giusta: poichè gli Accademici in prova degli altri sensi dovevan citare non già testi latini o greci, ma unicamente italiani. Ora se i Classici nostri furon sì parchi nell' usar questa voce, che trovasi soltanto una volta nel B. Jacopone da Todi, ed un'altra nel Salvini, in senso, come pare, di *letto nuziale*, qual colpa ebbe mai la Crusca, se nel suo Vocabolario non potè riferirne nè altri testi, nè altri significati?

Ecco dunque il primo esempio della voce *talamo* usata da un approvato scrittore italiano in senso affatto diverso dal *letto nuziale*. Qui, senza dubbio, è un luogo appartato dentro la stessa chiesa, e adorno di ricche tappezzerie, ove come in un trono assidevasi la regina. Parmi che potrebbe anche dirsi un baldacchino con ampj drappelloni pendenti, o un padiglione. Il vocabolo in questo significato fu preso dagli scrittori ecclesiastici, siccome qui conveniva trattandosi di una ceremonia di chiesa. Osservo che poco diversamente l'usarono gli antichi Greci e Latini, poichè Luciano, descrivendoci il tempio della Dea Sira, dice che dentro di esso era un talamo (*θάλαμος*), cioè anche un'edicola, ove a' soli primarj sacerdoti si permetteva d'entrare. Ivi erano gli aurei simulacri di Giunone e di Giove sedenti. (D. Syra 31.) Anche i due delubri di Api, per testimonianza di Plinio, furono chiamati talami: *Delubra ei gemina, quae vocant thalamos.* (H. N. VIII, 46, 71). Questo talamo poi, o vogliam dire tabernacolo o trono del Nume, era talvolta mobile, e portatile, come quello descrittoci da Erodoto, e da lui chiamato *tempietto di legno dorato*, il quale sopra un carro di quattro ruote traevano per le vie i sacer-

doti egiziani nelle loro solennità. (II, 63). Quindi non è maraviglia, se anche in Roma chiamasi *talamo* quella macchina, su cui il sommo Pontefice nella processione del *Corpus Domini* porta sotto baldacchino, e in gran pompa, il Santissimo Sacramento; poichè veramente è un padiglione, o un tempietto portatile. Il Visconti nel suo *Museo Pio-Clementino* (T. VII, tav. 6) diede il nome di *talamo* anche ad un picciolo tabernacolo, lungo appena due palmi, sostenuto dinanzi al petto con ambedue le mani da una sacerdotessa egiziana, che chiamò *talamofora*, ma che ora si crede un sacerdote.

Fra i tanti sensi, ch'ebbe la voce *talamo* presso i Greci e i Latini, ho qui riferito soltanto questi pochi, sì perchè sono i più analoghi a quello datole dal Pallavicino; sì perchè furono usati nella nostra lingua da qualche illustre italiano. Ma che si dirà, se io qui recherò un testo del celebre autore dell'*Istoria civile del regno di Napoli*, ivi stampata nel 1723, in cui il *talamo* equivale al *patibolo*, ed alle *forche!* Eccolo: e giudichi il lettore, se possa interpretarsi diversamente. Io qui lo trascrivo da quella prima edizione, e colla stessa ortografia: (Lib. XXXII. Tom. IV, p. 90). « Il Vicerè . . .
« volle in tutte le maniere, che fossero condennati a
« morte ad uso di Campo; il che subito fu fatto,
« onde il dì seguente de' 24 ad ore 17 fur cacciati
« fuor del castello, e condotti a quel luogo, ov' è
« solito piantare il talamo, e perchè il caso richie-
« deva prestezza, fur posti inginocchioni in terra, e
« scannati ad uso di Campo. » Buon per noi, che il Giannone non meritava di far testo di lingua, altrimenti la Crusca nella sua quarta edizione avrebbe dovuto insegnarci, che il *talamo* è insieme il *letto nuziale* e il *patibolo*, ed ommettendo gli altri sensi di questa voce, perchè non usati allora da alcun buono scrittore italiano, lasciarci nella dura necessità di dare al talamo o l'uno o l'altro di questi due significati, sempre con pericolo di grave abbaglio.

Ma è certo poi, che in quel testo del Salvini la voce *talamo* abbia il senso di *letto nuziale* attribuitole dalla Crusca? Per meglio esaminarlo rechiamolo qui per disteso, come leggesi nel suo Discorso sessantesimo settimo (Tom. II, pag. 378): *Il sole... non esulta egli, come gigante, a correre la celeste via dall'un capo del cielo all'altro, e in lieta maestade ogni giorno, come novello sposo, che dal talamo suo esca giocondo, si fa vedere allegro spuntare dall'Oriente?* Chiunque osservi che il Salvini qui tradusse quasi letteralmente il versetto 7 del Salmo 18: *Exultavit ut gigas ad currendam viam, ecc.;* e poi l'antecedente: *ipse tamquam sponsus procedens de thalamo suo,* dovrà inferirne, ch'egli per *talamo* non volle intendere nè più nè meno di quello che deve intendersi per quel *talamo* scritturale. Ora è chiaro, e tutti gl' interpreti ne convengono, che ivi il sole si rassomiglia ad uno sposo splendidamente vestito, che tutto rifulge per pomposi ornamenti. Ma tale non è certamente chi esce allora di *letto.* La similitudine, oltre ad essere alquanto indecente, sarebbe del tutto impropria. Dunque per *talamo* qui non possiamo intendere il *letto nuziale.* So nondimeno che non pochi interpretaron così: ma per confutarli io non posso ora impegnarmi in una biblica discussione, come spero di fare in luogo più conveniente.

Intanto farò osservare che la voce ebraica, tradotta in questo versetto per *thalamus*, fu spiegata dal dotto Buxtorfio: *coelum, aut velamen illud nuptiale, quod quatuor perticis quatuor Judaei ferunt, sub quo sponsus et sponsa consecrantur; unde illud:* sicut sponsus egreditur ex thalamo suo (Psalm. 19, 6). Et sponsa ex thalamo suo. (Joel. 2, v. 16). *Ornatissime scilicet: tunc enim omnem ornatum suum induunt.* (Lexic. Chald., pag. 807). Questa spiegazione, che ci fa conoscere quanto sia giusta e decente quella similitudine, fu data altresì da più interpreti cattolici anche anteriori al Buxtorfio, che ora per brevità tralascio di nominare. Dunque ancor

qui il talamo sarebbe una specie di baldacchino o di padiglione.

Rimarrebbe ora ad esaminarsi il motivo, per cui tanti sommi eruditi si persuasero, che il senso *proprio e primario di talamo* sia quello di *letto*, o almeno di *camera nuziale*. Quanto a me, inclino molto a credere che tutta la colpa di questo sbaglio si debba ascrivere alle false etimologie dei grammatici greci, i quali derivarono θάλαμος dal verbo θάλλω *germinare*, e da θάλπω nel senso di *covare* o *fecondare;* e così stabilirono, che il *talamo* inchiudesse essenzialmente l'idea di *fecondità*. Queste medesime etimologie furono riprodotte non solo dal Vossio, ma dai più recenti Lennep, Scheid, e Damm. L'errore dunque è molto antico e comune: e però gli Accademici della Crusca non hanno altra colpa, che di averlo seguito insieme cogli altri dotti. Del resto, per convincersi, che tale non può essere il significato *proprio* di talamo, basterà l'osservare che fu talvolta usato dagli stessi Greci in un senso affatto contrario. Così leggiamo in Teocrito:

καὶ παρθένον ἐκ θαλάμοιο,
Καὶ νύμφαν ἐφόβησ' ἔτι δέμνια

Et virginem ex thalamo, et sponsam expulit ex toro. Idyl. II, v. 136. Qui certo il talamo è in perfetta opposizione col letto nuziale. Quindi è che spesso significò un *chiostro di vergini*. In Omero poi non si usa mai per *letto* nè coniugale, nè comune; ma ora è una *tesoreria*, ora una *guardaroba*, ora una *dispensa*, ora un' *armeria*, ora una *cantina*, ecc., ecc.

A trovar poi un centro di sensi così svariati non può certo ricorrersi nè alle *nozze*, nè alla *camera degli sposi*, come si è fatto finora per una cieca deferenza ai greci etimologisti. Converrà dunque salire più alto, e cercar l'origine di questa parola nelle lingue più antiche, dalle quali formossi la greca. Io non so se alcuno dei dotti coltivatori della lingua *Sanscrita* abbia osservato, che il vocabolo *ta-*

lima, spiegato dai lessicografi indiani raccolti dal Wilson per *terreno*, *o luogo preparato per abitarvi;* e poi per *capanna, padiglione, tenda, letto,* sembra aver dato origine al talamo de' Greci. Il verbo, da cui lo deducono è *tala*, che significa *fissare* l'abitazione, o *piantare*, una tenda. Osservo ancora, che *tálam* fu da essi chiamato il *treno della Dea Durgá*, moglie del Dio *Siva:* (Dictionary in Sanscrit and Englisch by H. H. Wilson. Calcutta, 1832) tutti significati, che troviamo anche ne' Greci. Ma ciò richiederebbe un esame più accurato, ed un più lungo ragionamento, mentre io credo di aver già detto troppo per una nota. Termino dunque conchiudendo ancor qui che le false etimologie hanno corrotto la vera definizione di questa voce.

LIBRO QUARTO

CAPO I.

Ragioni che persuasero al Papa il chiamar i parenti. Consiglio da lui chiestone a' Cardinali in Concistoro.

Nel principio del secondo anno parve sopravvenir un' eclissi, la quale dovesse oscurare in moltissimi gradi lo splendore e l'onore d'Alessandro VII, riducendo il suo Pontificato dal maraviglioso all'ordinario, anzi a tanto meno dell'ordinario, quanto vien riputato minore di chi fu ordinario sempre, chi cala all'ordinario dal grande; nè il giudizio, quantunque falso, era maligno o leggiero, come fondato negli esempj preteriti, se non quanto l'argomento dagli esempj, benchè il più forte, che abbia l'uomo a pronosticare il futuro, è tuttavia molto infermo, posta la diversità quasi generica de' pensieri e degli affetti, la qual ritrova entro una specie medesima dell'umana costanza.

Avea sempre detto alle persone confidenti Alessandro, ed io fra gli altri posso testimoniarlo, che avanti a deliberar de' suoi consanguinei voleva aspettare il compimento dell' anno. Un tal indugio stimossi opportuno da lui per varie ragioni. La prima fu di dedicar intieramente le primizie delle sue cure al beneficio pubblico ed all'altrui; la seconda il farsi conoscere dominatore di quella voglia, che nel principio delle nuove grandezze suol essere impazientissima di molestarle e comunicarle alle più dilette persone; la terza di far

intendere a' suoi quanto a lui fosse leggiero il viverne separato; acciocchè se mai li chiamava, essi, nulla fidandosi nella consueta magia dell'amor naturale, sapessero, che ei loro il portava *tamquam osurus* secondo l'antico insegnamento, e però non s'attentassero di far azioni bisognose d'impetrar venia dalla tenerezza del sangue; la quarta per esperimentar egli frattanto come quei signori sostenessero ad un tempo le due fortune che son prove dell'uomo, cioè la felice e la travagliosa, amendue le quali erano miste in loro, mentre vedeansi per una parte onorati dai principi e corteggiati da' compatriotti, come sublimi personaggi rispetto all'eccelsa consanguinità ed alla pronosticata potenza, e per l'altra parte esiliati dal volto del fratello e zio regnante, senza che neppure scendesse in loro veruna prospera influenza d'autorità o di ricchezze; la quinta era che nella privazione di quest'annuo e severo noviziato, tutta la corte da sì vicino luogo e con occhi lincei avrebbe potuto scorgere le loro nature ed i loro costumi, e però giudicarne poi egli più sicuramente sì colla voce comune sì co' privati pareri; la sesta fu che dovendo il Papa nel principio del suo governo far azioni, le quali, siccome avviene, sarebbero state dispiacevoli a molti grandi, volea schiacciar loro in gola quell' indegna minaccia che s'usa verso i Pontefici, e che ne avvilisce in altrui la riverenza, in essi il coraggio: *ci risentiremo in altro tempo.* La qual parola non ha luogo se non si vede che il Papa viva con l'affetto in chi deve sopravvivere alla sua dominazione, e ciò parimente valeva a sottrarre i parenti da ogni malevolenza, ed a far loro poi conoscere, quando anche fossero sopravvenuti, che durante sempre il governo nel tenore incominciato assenti loro, essi n'erano esecutori e non direttori. E fu corroborato questo rispetto dalla necessità occorsa

ben tosto di scemar il pane, ciò che dal popolo indiscreto, appassionato ed ignorante sarebbesi certamente imputato a fraude o a traffico di quei signori, che, venuti famelici di ricchezze, prendessero per prima lor vivanda la fame comune; laddove questa fu allor ricevuta come castigo di Dio, o al più come trascuraggine de' ministri.

Tali furono le ragioni che persuasero al Papa quella tardanza con tanta vittoria di sè stesso e con tanta mortificazione de' suoi. Ora essendo trascorso l' anno, altre non minori lo stimolavano a chiamarli, oltre a quelle che noi abbiamo recate nel Libro antecedente nel Capo III e nel IV. La prima era, che il Pontefice avea provato per malagevole a sè oltre modo il governar le materie o ignobili o temporali, ma necessarie dell' annona, della grascia, de' conti, della milizia, nelle quali era egualmente poca in lui l'esperienza e l' inclinazione; e benchè all' una supplisse la gran capacità, ed all'altra il gran zelo, nondimeno vedea quanto ciò gli togliesse e di ore e di spiriti per impiegarsi nelle cure più principali e più apostoliche; nè gli riusciva il commettere quella parte inferiore del principato ad inferiori uffiziali, perocchè l'opera di questi emoli, fra di loro timidi e poco prezzati, riusciva languida ed inefficace, venendo egli sempre costretto in fine ad esser il giudice dell' appellazione e della revisione con gran dispendio di fatica e di tempo; dove rispetto ad un suo parente sarebbe cessata la competenza, l'obbedienza abbondata, e questi avrebbe operato con quella franchezza, senza cui la mano dei ministri, come quella de' chirurgi, non può far bene la sua funzione; e veniva in acconcio che Mario, fratello del Papa, era pratichissimo di tali faccende, come impiegato in esse per lunga parte della vita dal Granduca con pari lode d'abilità ed integrità, riuscendo la seconda tanto maggiore,

quant'era stata in lui congiunta fortuna minore, e predicendo ella qual ei sarebbe, ove, durante la rettitudine della natura e dell'abito, mancassero di più le tentazioni del bisogno. Anche la persona di Flavio già compariva in qualità, che sollevata dallo zio potrebbe sollevar lo zio. Dopo l'esaltazione di questo erasi egli applicato con pazientissimo studio al compimento della scienza legale, rinfrescandosi in mente le già raunate notizie della ragion civile, e procacciandosi quelle del diritto canonico. nel che l'industria unita all'ingegno l'avea condotto a straordinarj progressi, tanto ch'eransi da lui sostenute per lo spazio di molte ore pubbliche conclusioni, combattendo con le spade non già di mazza, ma di filo, e riportando maggior applauso eziandio da que' circostanti, li quali e potevano intimamente giudicarne, e non sacrificavano false lodi alla fortuna. Or siccome egli in verità non era mai stato dedito alla vita conjugale se non in ossequio del padre, che avendo quest'unico figliuolo bramava per esso di perpetuarsi; così essendo cessato un tal desiderio in Mario, che anteponeva alla sperata propagazione de' nipoti la sperata esaltazione del figliuolo, avea egli rivolto l'animo allo stato chericale, a' cui esercizj ed a quei della corte il rendevano di pari atto, e le inclinazioni innate e le doti acquistate, serio, fermo, applicato, capace, accorto, pratico delle nazioni straniere, non rozzo del palazzo, ed addottrinato di quelle lettere che fanno più di mestiere all'azione; l'aver egli tenuta la vita fin all'anno ventesimo sesto lungi dalle follie giovanili, parea che n'assicurasse in futuro l'età men fervida e moderata. Ora a lui avrebbe potuto il Pontefice appoggiar molti di quegli affari, di cui era più geloso o egli o chi li trattava con lui, e che però non dovevano confidarsi a quella corte, i ministri di cui si possa dubitare che gettino

altre âncore per fondar il naviglio della loro fortuna: l'esser Flavio senza fratello e con un cugino, la cui ricchezza avea egli veduta sorgere con qualche mortificazione dal parzial testamento del cavalier Agostino, rendeva poco credibile che fosse per ingegnarsi di tesoreggiar con avidità per far trasricchire quell'altro ramo.

Il cugino, il quale anch'egli per l'età valida, per l'intelletto capace, per la natura soave potea riuscir istrumento idoneo di molti affari, niun segno mostrava d'animo ingordo, e non essendo nè bisognoso, nè ambizioso, nè prodigo, che sono le tre radici della rapacità, non lasciava di sè nessuna probabile congettura, che, fornito di piccola autorità e con rischio d'incorrere nella disgrazia del Papa e nella ruina, fosse per avvilirsi a sordidi procacciamenti: leggiero anche parea il dubbio, che alcuno di questi dovesse ascendere in autorità smisurata, perchè il Pontefice n'era stato sempre ritenutissimo in tutto il tempo della sua vita, e scambievolmente i congiunti avean trattato verso di lui quasi con ossequio di servi, onde pareva troppo inverisimile, che l'acquistata padronanza il dovesse far degenerar in mancipio di coloro che prima, soggetti per volontà, ora gli erano tali per debito; maggiormente che avendo esso avanti gli occhi i dannabili esempi d'alcuni, che s'erano lasciati affascinare dalla tenerezza, ed essendo zelantissimo della coscienza e dell'onore, non potevasi temere che spensieratamente fosse per isdrucciolare non volendo in una tanto più vergognosa quanto più pomposa cattività; ed anche rispetto a' largimenti avea egli sì radicato in cuore e sì dichiarato in voce di voler seguir la sentenza più stretta, non dando a' parenti se non salarj de' carichi; ed erasi da lui divisata per pubblicarsi tantosto una sì rigida bolla contro i doni e le mancie, che avea tolto in questa ma-

teria a sè stesso l'infelice libertà di scostarsi non pur dal lecito, ma eziandio dal perfetto.

Apparendo dunque sì ampia la speranza del pro, e si tenne il rischio del danno per questa chiamata, concorrevano a persuaderla due rispetti potentissimi, l'uno generale, l'altro speciale al caso presente. Il generale si era, che molto più giovevole esempio lasciavasi ai successori con tener a Roma i parenti in uffizio e misura, che con escluderli, imperocchè il secondo non sarebbe stato nè sperabile, nè ragionevole che si osservasse dagli altri, quando i più, nel tempo che sono eletti, hanno presso di sè i loro, e parrebbe azione barbara il discacciarli; onde, se Alessandro con tener sempre lontani i suoi, avesse mostrato di giudicar impossibile unir insieme la loro presenza e la loro moderazione, avrebbe data scusa a'papi regnanti, che non dovendo essi rimuovere violentemente la prima, non osservassero la seconda; anzi, posto eziandio che venisse eletto un pontefice, i cui parenti fossero lontani, quest'azione di Alessandro, come biasimata da molti con argomenti probabili, avrebbe permesso a quello il tornare senza rossore all'antica usanza.

In opposito, s'egli faceva vedere, che si potevano tener i parenti in Roma lungi da ogni eccesso d'arricchimento ed avidità, avrebbe conseguito un concorde ed irrepugnabile encomio, togliendo ogni escusazione a' futuri d'abbandonar esempio sì bello, anzi ritenendoli da ciò con la fortissima briglia del preveduto vituperio comune.

Il rispetto speciale al presente caso era, che quei signori dopo la creazione d'Alessandro, venivano trattati in Siena dal resto della nobiltà come concittadini in amore, e come principi in onore, seguendo nella seconda parte l'esempio del dominante, il che congiunto con qualche loro particolare avvenenza tirava un infinito corteggio, e

questo miravasi con gelosia del Granduca in una città di repubblica poco innanzi soggiogata: la qual gelosia s'accrescea, e per aver ella ai confini lo stato ecclesiastico sotto un pontefice nato in Siena, e per vedersi in Italia poderose l'armi francesi, antiche protettrici della libertà senese, e nemiche a tutti gli amici degli Spagnuoli, maggiormente non potendosi vietare che varj ministri de' principi in sembianza d'uffizj non mandassero a que' signori frequenti lettere ed ambasciate, non convenendo restringer loro in que' cancelli di regole e di cauzioni, dentro i quali per sicurezza di stato soglion tenersi i vassalli; onde si dicea che lo stesso Granduca avesse accennato al Pontefice, che la loro stanza in Siena gli era grave e insoffribile; talchè facea di mestieri ad Alessandro o chiamarli in Roma, o mandarli raminghi. Stretto egli da queste ragioni volle chiederne il parere ai cardinali, non già (come altri imputogli) per averli poi come certa misura nell'ingrandimento dei suoi, quasi egli, ben intendendo che i più degl'inferiori solleticano la parte inferiore del superiore, volesse onestar la condescensione a' suoi affetti con l'ossequio verso il consiglio del suo senato; ma il fece sì per conformarsi con l'istituto della Chiesa, la quale ha posti i cardinali intorno al pontefice come suoi consiglieri nelle deliberazioni più gravi, sì per aggiunger questa all'altre sue esaminazioni di un tant'affare, sapendo che fra i cardinali ve n'avea di gran zelo e di gran fede, i quali, invitati dalla sua dimanda ed affidati dalla promessa del segreto, non sarebbero rimasi dal rappresentargli molte savie considerazioni e quanto alla sostanza e quanto alla maniera; il che avrebbe ajutato a formar l'ultimo giudizio con maggior lume, avendo per altro seco proposto di seguir il consiglio universale de' cardinali in quanto il trattenessero nel moderato, non in quanto l'eccitas-

sero all'immoderato. Pertanto, senza che ne pervenisse a veruno il sentore, nel concistoro del 24 di aprile, che fu il lunedì dopo l'ottava di Pasqua, ed il primo dopo l'anniversario della sua creazione, avanti alla solita proposizione delle chiese, il Papa entrò a parlar in questo concetto: Esser trascorso un anno dappoichè egli senza verun merito suo, ma con tutti i voti loro, era salito in quel seggio: la grandezza e la novità del peso averlo allora confuso in modo, che prorompendo in lagrime non avea saputo far altro, se non rivolto a Dio proferire quelle parole del suo novello apostolo: Signore, che vuoi che io faccia? La notizia di questa divina volontà chieder egli con preci quotidiane, e ricercarla volentieri nei pareri e ne' consigli de' cardinali: saper lui con qual diligenza faticassero nelle congregazioni, e con qual concordia ed amore fossero tutti uniti all' onore di Dio ed al bene della Chiesa; tuttavia non occorrergli più acconcio saluto che l'usato da Cristo nell'Evangelio del giorno precedente; imperocchè quantunque al Signore fosse noto che fra gli apostoli non eran risse nè contrasti, pure a fine di tanto più confermarli nell' unione, avea loro detto tre volte in luogo delle tre ammonizioni canoniche, Sia pace a voi. Quanto a sè, voler egli perfettamente osservare quello che l'esempio del medesimo Cristo nello stesso Vangelo immediatamente avanti gli imponeva, dicendosi quivi, Stette in mezzo di loro, cioè senza piegarsi nè di qua nè di là, ed abbracciandoli tutti nel Signore: con pari benevolenza, mirando sempre alla gloria di Dio, e ripetendo di ognora quel versetto di David usato da sè per motto nel giorno della sua elezione: Io aveva sempre il Signore davanti al cospetto mio, con fiducia di poter aggiungere l'altra parte, perchè egli mi sta alla destra, acciocchè io non sia mosso; ed av-

vegnachè Cristo entrò da' suoi discepoli a porte chiuse, quindi pure trasse un altro insegnamento loro profittevole intorno all'osservazione del segreto, da cui dipende il successo de' maggiori negozj, onde non udir egli cosa più grata a sè che la lor custodia religiosa di esso, rendendo false l'altrui calunnie, che da loro, e in voce e in iscritto, si comunicassero a' secolari i trattati delle congregazioni eziandio in quelle materie, al cui scoprimento era imposto il divieto con le censure.

Questa seconda ammonizione del Pontefice ai cardinali, per quanto fosse condita, turbò lo stomaco di molti, ma con poco lor vantaggio, siccome in questi casi interviene a chi si risente, quando non è nominato, dando essi materia da sospettare che fossero sensitivi ad un leggiero toccamento in quella parte dove non erano affatto sani. Comunque avvenisse, ciò fece che il terzo punto da narrarsi appresso non fosse ricevuto da loro con orecchie ben disposte, del qual terzo punto piacemi di volgarizzare le parole medesime usate dal Papa, che furon tali: — Una cosa è stata sopra la quale addimandati non tanto abbiamo negato quanto differito di ascoltare e di rispondere, cioè sopra quelli ch'erano prossimi a noi di sangue, e questo per l'occupazioni ed altri negozj più gravi e veramente nostri avremmo voluto ch' essi, nulla mutando lo stato loro tra le principali famiglie della loro patria sotto un ottimo principe, godendo la sua giustizia e la sua clemenza, menassero la medesima vita quieta, che noi ci gloriavamo di aver provato sino all'anno ventisette dell'età nostra; ma si sono scusati che la nostra e l'altrui cortesia con titoli sollevati e con altre esibizioni d' onore li ha espugnati ad accrescer casa e famiglia sopra le forze. Noi però nemmeno un soldo loro abbiamo somministrato della camera, e dove per l'addietro

o con ragionamenti in presenza o con lettere in assenza li esortavamo a camminar la via del Signore, in quest'anno niuna lettera è corsa fra loro e noi; e solo in genere li abbiamo raccomandati a Dio. Or dopo l'anno sentiremo opportunamente i vostri pareri, se a noi convenga e prenderci specialmente cura di loro, ed in caso che sieno idonei, valercene in servizio della santa Sede. Ciò separatamente segretamente, e, se così vi piace, in breve scrittura ci potrete significar a suo tempo, a fin ne sia più agevole lo statuir quello che nel Signore giudicheremo per meglio.—

Conchiuse dicendo, ch'egli era disposto a rinfrancarsi del disagio delle fatiche e del verno con un breve villeggiamento, invitandoli a partecipare della stessa ricreazione.

CAPO II.

Discorsi di Roma intorno alla proposizione del Pontefice in concistoro. Parere de' cardinali. Determinazione d'Alessandro. Breve scritto da lui a' parenti. Loro venuta.

Le bocche di Roma, come appunto quelle degli svogliati, sogliono aver in fastidio ogni cibo già consueto, e masticar con insaziabile intemperanza ciò che ha il sapore della novità, massimamente quando nel nuovo pasto concorrono tre condimenti: la grandezza del soggetto, la capacità di varie opinioni ed interpretazioni, e la misura dell'interesse comune. Tutto ciò s'univa nell'argomento proposto dal Papa nel concistoro, onde in quel medesimo luogo ne cominciò gran susurro tra' cardinali, e non passarono due ore che tutte le lingue di quella popolosa città non avevano altra materia. Due sensi, benchè in apparenza contrarj, andavano tuttavia congiunti tra la molti-

tudine più smoderata, biasimo insieme ed allegrezza del fatto, amendue procedenti da errore, imperocchè avvisandosi che già il Papa non solo avesse stabilito di chiamar i suoi, ma di versar loro un diluvio di tesori e di grandezze, ne parlavano con indegne maniere, come se avesse apostatato dalla bontà precedente, ed all' istesso tempo universalmente gioivano sperando di entrar in corte chi dell' uno chi dell'altro di que' signori, quasi ciascun di questi dovesse metterla più fiorita e più numerosa del Papa, e guiderdonare i suoi cortigiani più largamente che il Papa; e quegli ancora che o diffidavano o non ambivano d'avervi luogo, confidavano, chi per uno, chi per altro mezzo, guadagnar la grazia de' nuovi dominatori, e così aprirsi per l'avanzamento di lor fortuna qualche sentiero men erto e men lungo che non è quello de' meriti, unico fino allora sotto Alessandro. Molti ancora, mal soddisfatti di quella sua rettitudine, ch'era da loro chiamata durezza, o coloro che aveano bramato l'esaltazione d'altro più vecchio cardinale, il cui vantaggio negli anni era rimasto inferiore a quello d'Alessandro nella virtù, con una impronta licenza schernivano in ogni luogo una tal sua creduta santimonia, ponendo in beffe quante parole egli avea dette o scritte in senso di distaccamento dal sangue, nè tenendosi di proverbiare in faccia tutti coloro che aveanlo amato e celebrato per santo, a segno che in quei primi giorni i parziali d'Alessandro non poteano comparir in pubblico senza soggiacere a mordaci scherni; non mancò tuttavia chi, dopo una moderata pazienza, inalzando la voce contro le detrazioni insolenti esclamasse: Enorme iniquità! In tredici mesi di pontificato gli antecessori di Alessandro usavano comperar principati, palazzi, ville, guardarobe per la loro famiglia a spese della camera, che vuol dire de' sudditi; sublimar un ni-

pote inesperto non solo al grado di cardinale, ma al titolo di padrone fra' cardinali, accumulando in lui la maggior parte delle vacanze ecclesiastiche, facendo universal carestia per la crapola d'un solo, ed appena di ciò si zittiva. Il nostro Pontefice nè dell'uno nè dell'altre ha dato nulla ai parenti, e dopo infinite preghiere, esortazioni, consigli de' principi, di cardinali, di prelati, di cortigiani, di tutti, chiede con esempio d'inusitata modestia un parer generale al collegio sopra due punti di grandissima equità, e ci ha chi parla di lui quasi di scellerato. Mi dite, che anch' egli proromperà negli eccessi d'altri: niuna legge nè divina nè umana permette, che un uomo sia condannato per le colpe future. Cristo per evidenza previde che il Principe de' suoi apostoli l' avrebbe negato, nè per tutto ciò scemossi niente di grazia prima del mancamento; e noi per una incerta e debole conghiettura non solo vorremo pronosticare assertivamente il peggio, ma vituperar quasi malvagio chi non ha fin ora operato se non da ottimo: eziandio che i vostri presagi riuscissero veri, la stessa lunga tardanza e la distribuzione fatta al collegio di tanti benefizj sinora vacati rimarrebbe per un grande e singolar esempio della sua continenza.

Queste risposte di taluno, e più le medesime parole dette dal Papa nel concistoro sì gravi e sì convincenti, le quali, prima alterate o dall' errore o dalla malizia, dipoi sincere corsero per le mani, e valsero tanto o quanto a rintuzzare i maligni, ma giovarono oltre misura ad appagar i zelanti, i più de' quali, semplici e corrivi alle grida, piangevano il caso del Papa quasi d' un Serafino precipitato. Con maggior senno bramò qualcuno ch'egli avesse eletto a quell'opera circostanze più accorte. Pochi dì avanti era occorso, che la camera estinguesse per tre o più milioni di Monti non vacabili e

fruttiferi di quattro scudi e mezzo per luogo , il che dava certo presagio del simile (come presto si fece) ne' rimanenti , ed era tutta la somma di ben ventisei milioni ; e perciocchè in niun altro paese d'Italia la rendita del danaro aveasi a gran lungo tanto pingue e tanto sicura, pian piano era succeduto , che quei luoghi dal primitivo lor prezzo di cento scudi fosser cresciuti nella piazza al valor di 116. Or la camera valendosi del suo dritto, come avrebbe potuto qual si fosse privato , rendeva il prezzo originario e pattuito di cento , non permettendo la vastità della somma, nè persuadendo la qualità dei padroni, in gran parte ricchi e forestieri, che ad aggravio de' poveri , sulle cui spalle stanno tutti i pubblici pesi , il Pontefice usasse più liberalità esercitata da lui nell'estinzione de' Monti vacabili. Per aver la necessaria moneta a sì grosso pagamento, si statuirono Monti nuovi che rendessero quattro, sicchè la camera veniva a risparmiare la nona parte della gravezza, non costringendo però veruno a comperarli; ma l'impossibilità d'investir altrove il danaro fe', che non solo quasi tutti i padroni de' Monti soppressi ve lo volessero impiegare , ma che molti pecuniosi Genovesi offerissero alla camera cento quattro scudi per luogo , e questa proferta avea fatto incarirne il valore appresso tutti i concorrenti : al qual guadagno tuttavia, quantunque lecito e forse di un milione, Alessandro fin da principio rispetto a' bisognosi ed ai luoghi pii , ed indi a due mesi universalmente rispetto a ciascuno per volontaria equità cedette. Ora nel tempo di cui scriviamo una tale estinzione, quantunque giustissima in sè ed utile al comune de' vassalli, riuscì gravemente dannosa a moltissime persone principali di Roma , e siccome è uso degli uomini misurar la lode o il biasimo delle azioni altrui dall' interesse proprio, risuonava la città di altissime querele

contro il Pontefice, donde avvenne, che quando egli su questo bollor di umori diè segni di voler chiamar i suoi, sfogaronsi gli animi esasperati con imputargli, che quella novità dei Monti avesse per fine non il sollevamento pubblico, ma l'arricchimento privato, il qual pensiero non essendo mai corso per la mente del Pontefice, nemmeno a lui sovvenne che potesse correr per l'altrui; e quindi fu che un uomo sì perspicace, non vide in tal caso quell'imminente imposizione, che tanto appresentossi al discorso d'ogni mediocre.

Fra questi varj sensi di varie persone il cardinal Giancarlo de' Medici, aspirando a guadagnar l'animo di que' signori, e per essi autorità nel pontificato, s'argomentava d'attribuirsi la maggior parte non solo del gaudio, ma del consiglio. Spedì egli subito un corriere al Granduca per notificargli la novità del concistoro, ed insieme fe' che passando per Siena recasse a' parenti del Papa il giocondo annunzio; ed egli ch'era in procinto di ritornar in Fiorenza, sospese la dipartita, mentre i suoi cortigiani sempre più smoderati del padrone, vantavano ch'ei rimarrebbe arbitro della Ruota; ma occorse che, andando ei dal Papa, e portandogli il suo noto scritto con molto senno intorno alle due proposte, parvegli di vederlo sì freddo, lento ed ambiguo, che pentissi di aver posto in avventura il suo credito appresso que' signori con troppo vicine ed indubitate speranze, onde a fine di rimediarvi fe' intender loro, che il Pontefice forse per altrui dissuasione erasi rattiepidito, sicchè esso per quella state non confidava che Sua Santità volesse proceder più oltre. Ma ciò in vece di correzione fu sconcio del suo lavoro, perocchè il prossimo effetto dimostrollo a' quei signori per nescio e nulla partecipe dell'affare; benchè in parte egli scrisse il vero secondo lo stato presente, quantunque s'ingannasse e nel raccontar

la preterita disposizione del Papa a maggior prestezza, e nel pronosticar la futura sua dilazione, perchè avendo il Pontefice divisato ed anche accennato al Bichi di nulla muovere in quella state, un emergente nuovo, che vedremo, spronollo ad accelerare.

Non tardarono que' cardinali, che s'eran trovati in concistoro alla interrogazione fatta dal Papa, ed eziandio alcuni degli altri che per qualche accidente non v'erano intervenuti in quella mattina, di recargli i loro scritti pareri o in quei dieci giorni che si trattenne in Roma dapoi, o appresso visitandolo in Castel Gandolfo, scelto da lui per villeggiar ad uso di Urbano; e quantunque tutti convenissero nella parte affermativa, nondimeno variamente discorsero e quanto alle ragioni, e quanto alle circostanze, non mancando alcuni di commendare (e così di tacitamente raccomandare) ad Alessandro quel ritegno in sè, e quella modestia ne' suoi, ch' egli prometteva, e che in altri pontificati sarebbesi desiderata per lode, ma nel suo veniva ricercata per debito, essendo condizione d'un'egregia vita preterita l' obbligar ad opere egregie sino alla morte. Il Papa frattanto affrettò la pubblicazione della mentovata bolla contro i presenti, la quale per la sottilità dell' esame fattovi da' compilatori uscì più tardi ch' ei non avea disegnato, e che non mostra il giorno della segnatura, acciocchè per ogni cosa ella fosse opportuna e gradita preconitrice al venir de' suoi, ed essendosi Flavio in Siena, dopo le conclusioni, solennemente dottorato e vestito di toga, diegli una badia di forse ottocento scudi.

Pesava egli allo stesso tempo le ragioni per l'una e per l' altra parte formandone scritte note, acciocchè l' occhio le proponesse più vivamente al pensiero, e facea calde e straordinarie orazioni, perchè Iddio lo illuminasse. Finalmente il

12 di maggio, dopo aver sacrificato ed orato, pigliò l'ultimo proponimento di tirar a sè que' signori sopra le ragioni portate dagli altri al Pontefice. Il cardinal Barberino in pro de' suoi ne produsse una particolare, affermando che la notizia da lui presa di lor qualità avea cooperato a farli desiderare l'esaltazione della Santità Sua, onde perciò essi erano benemeriti della Chiesa. Avea egli prima in voce specificati all'ambasciatore Bichi i rispetti che il trattenevano dalla chiamata, annoverando ad uno ad uno gl'inconvenienti recati per l'addietro nel nepotismo ed in disonor della Chiesa, ed in aggravio de' popoli, ed in offesa della giustizia distributiva, ed in vergogna dei papi con vedersene manifesti segni della divina vendetta. Il Bichi, fattone suo memoriale, tornando a Siena, avealo comunicato a Mario suo zio ed a due cugini, e dipoi mandatone copia al Pontefice per dimostrarsi accurato esecutore delle sue ambasciate; nondimeno, a quelle specificazioni fatte per mezzo altrui, Alessandro volle giunger il peso di un'ammonizione generale in persona propria, e scrisse al fratello e due nipoti un breve comune in questa sentenza:

« Inalzati al sommo pontificato senza alcun merito nostro, abbiamo pregato Dio, autore sì della nostra elezione come di tutte le cose, che si degnasse d'indrizzar l'opere nostre unicamente a sua gloria. Stando noi a ciò intenti per lo spazio di un anno ci tornava d'ora in ora e per sè medesimo e per altrui insinuazione il pensiero, se ci convenisse l'aver cura speciale delle persone a noi congiunte per sangue, ed il valersi dell'opera loro a servigio della santa sede; e perchè non ci determinavamo in veruna delle parti, chiedemmo più accesamente da Dio con iterate preghiere, che illuminasse le nostre tenebre, ed, oltre a ciò, volemmo addimandare i pareri dei venerabili no-

stri fratelli cardinali della santa romana Chiesa. Oggi alfine con la grazia di Dio vi chiamiamo per servir alla santa Sede, e per sollevar le nostre fatiche principalmente nelle facende temporali; ma con questa condizione, che siccome noi brameremmo esser tolti di vita subito che ci avvenisse di tentar veruna minima cosa contro il divino beneplacito; così abbiamo fermo e fisso nel cuore di rinunziar i vostri ajuti e di rimaner privi di voi, se mai conoscessimo, che in voi sorgesse un pensiero non degno di lode innanzi al Signore. Non vi denunziamo ciò, perchè stiamo in forse della vostra probità, della quale ne rendono certi e la nobiltà de' natali e la pietà dell'educazione, e (la Dio mercè) le lodi per tanti anni della trascorsa vita, perchè con maggior fermezza e costanza, lungi dall'altrui suggestioni, vi studiate di assisterci a procurar la sola gloria di Dio, e ciò con tal moderazione d'animo, qual è degno che, ad edificazione di tutti i cristiani, s'esibisca da' più prossimi attinenti del sommo Pontefice e vicario suo in terra. Sicchè, se mai per l'addietro da qualcuno si fosse errato, questo, per voi s'emendi, e si proponga un esempio ai posteri di lodevole imitazione. Di ciò supplichiamo con ogni spirito il Padre onnipotente delle misericordie, e ciò da esso speriamo, il quale anche a noi ispirò tali sensi, che nè per voi stessi nè per mezzani ci abbiate richiesti di sederci a destra o a sinistra, ma tutti ossequienti alla divina volontà e gettando nel Signore il vostro pensiero, abbiate aspettati i nostri comandamenti; sapendo che il calice della pazienza deesi bere da tutti noi, che trovandoci in questa vita, aspiriamo all'eternità, e desideriamo di entrar nella gloria di Dio, nel quale frattanto vi benediciamo paternamente. »

Fu eletto a portar queste lettere Giacomo Nini, abate di S. Anastasia, che, amicissimo di Flavio

nell'età e nella fortuna minore, era entrato per istanza di lui e del padre e per memoria dell'antica amistà con Ettore Nini in uffizio di segretario presso Alessandro, quando fu promosso al cardinalato. e dipoi, creato egli pontefice, l'avea costituito in grado di cameriere partecipante. Il Nini adunque sui cavalli delle poste recò la novella ed il Breve: la sua giunta e la dipartenza di que' signori fu tutta una cosa; e su velocissime carrozze arrivarono privatamente in Castel Gandolfo il dì 16 maggio. Furono accolti dal Papa con gravità tutta soda per avvertimento; nulla teneva per carezze, senza farli sorger in piedi e senz'altro segno d'amore che questo medesimo di celar ad essi l'amore per loro bene.

CAPO III.

Ritorno del Pontefice a Roma affrettato dal contagio di Napoli. Sue parole in concistoro espressive dalla statuita moderazione intorno a' parenti. Maniera di edificazione e di modestia che egli fa loro tenere.

La ricreazione del Papa in Castel Gandolfo venne abbreviata dalle pubbliche sollecitudini, le quali senza rispetto corrono dietro a' principi ancora fra i ritiramenti e i diporti, e parve che a tempo si fossero chiamati dal Papa i suoi, e massimamente il fratello, quando dovea sopravvenirne più stringente il bisogno, e mostrarsi ch' ei volevali a partecipar seco delle fatiche più che delle grandezze. Si ebbe novella, che una fiera mortalità, cominciata qualche dì avanti nella popolosa città di Napoli, già scopriva la natura, e prendeva il nome di peste, il che per la somma vicinità e per la stretta contrattazione di quel paese con Roma, poneva questa in grave pericolo, so-

prastando tali offese più da famigliari che da nemici. A quest'annunzio dunque il Pontefice ritornò in Roma l'istesso giorno, ed applicò a sì gelosa e laboriosa cura il fratello, che l'avea esercitata felicemente altre volte in custodia della sua patria, come colui ch'era stato commissario della sanità quando regnava il malore non solo in Firenze, ma sotto quasi alle finestre di Siena, la quale ne rimase intatta. Fra l'altre diligenze, si deputarono quattro prelati, robusti di corpo e d'animo, e sperimentati in varj governi, i quali guardassero per ogni parte i confini dello stato ecclesiastico dal commercio con regnicoli infetti o sospetti, e s'istituì una congregazione de' più attivi e de' più esperti cardinali, di veterani, prelati e di altri uomini valorosi, i quali col consiglio e coll'opera provvedessero alla salvezza universale. Ma siccome l'operazioni di tutti gli strumenti si diversificano dall'impressione del braccio che li maneggia, oltre modo conferì a quell'arduo affare la perizia, che di tali faccende avea presa il Pontefice nel primo suo magistrato in Ferrara, con prospero successo, come narrammo, quando ci occorse. Strano fu che l'Ambasciatore di Spagna, mentre la pestilenza faceva in Napoli giornalmente lagrimevoli stragi, negando con animosità il fatto, si mostrasse amaro per una tal sospensione di commercio col regno napoletano, benchè ella si pubblicasse con forme sì rispettose, che significavano piuttosto cauzione per sospetto del popolo, che bisogno per verità di contagio: tanto l'altezza degli uomini infin si sdegna che altri abbia occhi per vedere nelle cose nostre quelle piaghe che stanno a vista del sole; ma, come la moltitudine egualmente trascurata prima e pusillanime dipoi, non si piglia gran pensiero del male, finchè egli non picchia all'uscio; così ella in Roma rivolgea i pensamenti e i discorsi più che a quel-

l'imminente flagello, alla nuova scena del palazzo, dove i parenti del Pontefice comparivano in sembiante assai diverso dalla preceduta espettazione popolare. Nel primo concistoro, in cui dal volgo si prediceva a Flavio la porpora, l'evento fu che Alessandro parlò a' cardinali in questo concetto: Aver egli dimandati, uditi, eseguiti i loro pareri in chiamar i suoi, acciocchè quello che non erasi potuto da sè statuire per un anno intero senza i loro giudizj, fosse da lui retto ancora in futuro co' loro consigli a gloria di Dio e a pro della S. Sede, ch' era l' unico segno de' suoi pensieri. Aver egli sentito che tre fonti, per così dire, venivano comunemente disapprovati come tali, onde scaturisse gran detrimento alla camera, e che però li avea chiusi tantosto: le vacanze dei Monti, i quali eransi da lui estinti; quello degli uffizj il cui fondo ascendeva a ben sei milioni, ed elle doversi convertire anzi convertirsi da lui di fatto a pro della stessa camera; i largimenti, e che a loro s' era occorso con una strettissima bolla. Annoverò i largimenti fra gli abusi pregiudiziali alla camera, sì perchè spesso operavano, che negli effetti e nelle vendite de' beni camerali si contrattasse con molto disavvantaggio, anteponendo a chi offeriva meglio partito chi dava sotto mano maggiori presenti, sì perchè de' larghi salarj assegnati dalla camera a' varj uffizj se ne contribuiva spesso la maggior parte al mediatore, cioè o a qualche parente del Papa, o a' ministri, a cui piaceva l'imitazione quasi approvazione; onde talora gli uffiziali eleggevansi inetti ed indegni, ed i carichi esercitavansi o senza cura o senza fede, essendo per lo più animi vili coloro che procacciano quasi merce di prezzo ciò che è introdotto nella repubblica per mercede di merito; oltre a che quella peste essendo cagione che prevalesse il valor dell' oro al valor dell' uomo, poneva in disor-

dine tutto il governo, dal buon ordine del quale dipende per mille vie il bene della camera. Aggiunse a' cardinali il Pontefice una cortese istanza d' altri loro quotidiani ricordi che gli servissero di luce per adempier bene il suo ministerio. Tutte queste parole come pegni della sua fede volle si riponessero ne' libri del concistoro. Nè i fatti discordano da' detti: lungi da' parenti ogni lusso, ogni fasto, ogni pompa: la famiglia, le livree, gli arredi, la mensa come de' semplici cavalieri; niente d'arroganza, niente d'autorità, niun eccesso fuorchè negli onori fatti agli altri molto sopra il consueto; sicchè davano in camera loro il miglior luogo eziandio a' secondi geniti de' baroni: e più il Papa avrebbe voluto che s'abbondasse in ciò, se i maestri delle cerimonie non gli avessero ricordato, che quelle erano preminenze non tanto delle persone quanto del grado dipendente dall'autorità del Pontefice, e che però dovevano mantenersi in riguardo degli ambasciatori e de' principi, con i quali bisognava procedere proporzionatamente, ed i quali sempre stavano attenti in queste materie a procurar che l'altrui cortesia diventasse usanza, e l'usanza prescrizione. A Flavio tuttavia, che, siccome ecclesiastico, non dovea partecipare del soglio, impose Alessandro maggior larghezza nell'onorare specialmente gli ecclesiastici, se non quanto nemmeno egli potea inoltrarsi molto di là da que' segni fra cui si trattenea Agostino, volendo il Pontefice che quegli per l' età precedesse a questo, e nè ricevesse dalla cherica scemamento d' onore, siccome dall'altro lato mise ogni industria, perchè scambievolmente Flavio facesse ogni onore alla cherica, e per tal fine mandollo tosto al noviziato della Compagnia di Gesù, luogo consueto a chi vuol riformar l' uomo interno con gli Esercizj Spirituali di S. Ignazio, e dove gli faceva già S. Carlo Borromeo, essendo

anch'ei nipote di Papa. Amendue v' andarono ad armarsi di spirito, ma per occasioni contrarie: l'uno per tollerar la disgrazia della morte del fratello, e però nell'estirpazione del suo ramo, l'altro per sostener la novella prosperità, operazione più dilettevole, ma non più agevole. Ivi adunque Flavio apparecchiossi a ricever gli ordini sagri, e li prese pur colà da un abitator di quella casa, che ventidue anni avanti avea esercitato l'istesso ministero nella persona d'Alessandro. Fu questo il venerabile vecchio Giambatista Scannarola, vescovo di Sidonia, nominato da noi con tal occorrenza nel Libro I, che vivendo religiosamente dimorava già undici anni in quel divoto ritiramento. Prese Flavio il sacerdozio ai tre di giugno, l'ultima festa di Pentecoste, ma non però diè allora principio ad amministrarlo. Il Pontefice, che dopo l'ordinazione avea impiegati sei mesi a prepararsi a quel tremendo sagrifizio, s'avvisò che ancora il nipote dovesse nella lunghezza dell'apparecchio avvezzarsi a stimar l' altezza dell'opera non conosciuta dal senso e addomesticata dall'uso. Pertanto il fece indugiare sino all' Assunzione della Vergine, dandogli a leggere in questo mezzo gli autori, che meglio aveano trattato della Messa, delle sue parti e dei suoi riti, e specialmente il Valenza gesuita, e il Molina certosino, congiugnendosi in loro la dottrina e la divozione, la prima delle quali rende più soda e più venerabile la seconda, e la seconda fa esser più fruttuosa e più dilettosa la prima. Nel medesimo tempo il fe' proseguire gli studj legali senza divertimento di visitazioni e di faccende, ed in primo luogo pose cura che gettasse buon fondamento nella teorica, sopra il quale agevolmente s'inalzano e si sostengono poi le muraglie della pratica; laddove queste senza quelle sono sempre vacillanti e caduche. Oltre a che vi considerava altri due gran bene-

ficj, l'uno che la ragione, la qualé contiensi nella teorica, è come un vischio che attacca tenacemente alla memoria le cose imparate, le quali senza ciò a guisa d'uccelli prestamente trasvolano; l'altro, che possedendosi per via di regole, in apprendere una verità se n'apprendono infinite, siccome infiniti sono i particolari rinchiusi in un medesimo universale.

Molti allegando, come si fa, eccezioni in sè dal divieto per varj rispetti, non solo offerivano larghi presenti, ma pregavano con tanta istanza che s'accettasse la roba loro, come se il darla fosse stato un riceverla: ed in verità si reputa un ricever in erba ed in promissione il donare al dispensator delle grazie: onde se l'argine si fosse rotto, sarebbe per que' signori diluviato un tesoro di pregiosissimi arredi; laddove dandosi costantemente il rifiuto ad ognuno, i consanguinei del Papa con una splendida povertà rimaneano in carestia d'uno sgabello, non che di guarnimento per un palazzo A fine di sovvenirgli per altra lecita via il Pontefice avendo creato generale di S. Chiesa il fratello, e castellano insieme e generale delle guardie il nipote secolare, diè loro in parte le provvisioni d'amendue li carichi avanzate l'anno avanti, a titolo che, avendone egli sostenuto il peso ed il disagio, le avea guadagnate per sè, e ne potea liberamente disporre, come ne potrebbe ogni privato uffiziale. Tanto andava contemperando il rigore della coscienza con la soavità della discrezione: ma perchè ancor quell'annata era scarso provedimento a' varj bisogni de' tre signori in sì grande variazione di stato, fu proposto ad Aleasandro il trattenerli per alcun tempo nel palazzo pontificio, e questo senza aggravio, anzi con utilità della camera, perocchè mentre faceva loro le spese con leggiero dispendio, posta la frugalità della mensa e l'abbondanza

dei ministri, già per altro pagati, s'avanzavano le grossissime parti dovute ad essi per ragion degli uffizj, e nel resto il risparmio loro di pigione ed arnesi non era alla camera di nessun costo. Il Pontefice, che tenea eziandio sospetto sè stesso in tali deliberazioni, volle intorno a ciò il parer di coloro che avea sperimentati più stretti nel giudicare e più liberi nel parlargli; ma questi gliel persuasero tra per la ragione allegata, e per un'altra che più il mosse, cioè perchè molto importava alla buona formazione di quelle nuove piante, lo star sempre sotto gli occhi e sotto la man del cultore, il quale ad ognora non pur sapesse, ma vedesse i loro trattenimenti e le loro conversazioni. Non consentì però egli, che Flavio abitasse nelle stanze solite darsi a' cardinali nipoti, acciocchè quella sensibile dimostrazione non movesse gli altri a riconoscerlo, e lui medesimo a riconoscersi per tale, finchè allo zio non paresse tempo di farlo tale; anzi poneva ogni industria di nutrirlo con discorsi preservativi contro l'alterigia e la cupidigia. Ammonivalo, che leggesse frequentemente quella scrittura, la quale avea estesa il prior Bichi d'ordine del Pontefice, annoverandovi gli sconci recati per l'addietro dal nipotismo, affinchè s'apparecchiasse in suo tempo non solo di non concorrervi, ma di cooperare all'emendazione: si ricordasse che nelle ville, dove stavano i suoi ereditarj poderi, non nascevano quelle grandezze che allora godeva, onde le considerasse come acquistate col sangue di Gesù Cristo, il quale fondando la religione avea mossa la pietà de' fedeli a dar tante ricchezze e tante onoranze al suo Vicario, che ne ridondasse così largo ruscello eziandio a' suoi maggiori ministri, e però si riconoscesse tanto più obbligato degli altri al nostro Salvatore, essendogli grato in promuovere il culto in sè stesso ne' suoi famigliari ed in tutti. Final-

mente avesse in memoria l'eternità, nel qual oceano sparisce la minuta stilla di questa vita, e perde il sapore tutto il suo dolce. Questi erano i domestici ragionamenti del Papa con Flavio, ritenendo sempre la maestà eziandio con qualche discapito dall'affabilità.

CAPO IV.

Calamità orrenda di Napoli per la pestilenza. Qualche seme di contagio in alcune terre vicine a Roma ed in Roma stessa. Diligenze estreme del Pontefice per estinguerle, e buona legge da lui usata con gli esterni e con le altre città del suo stato. Opere lodevoli del cardinal Barberino in questa cura. Piena reintegrazione venuta a lui su que' primi dì per uffizj del Papa dal Re di Spagna.

Tosto venne occorrenza a' parenti del Pontefice di metter in esecuzione i suoi virtuosi ricordi, col passare dalle fatiche ai pericoli in servizio di quel principato, di cui appena aveano assaggiati i benefizj. La morìa infuriando nella miseranda città di Napoli uccideva ben due mila persone il giorno, togliendo la comodità e di curare gl'infermi (il che riusciva più mortifero della stessa peste) e di seppellire i cadaveri, il che minacciava all'aria, e per conseguente desolazione a quella città, reggia delle delizie, e non inferiore di pregio a veruna dell'universo.

Altri ne imputavano la cagione all'eccesso dei soldati spagnuoli, venuti colà da Sardegna, paese infetto già da gran tempo; altri alla disposizione de' corpi, essendosi la plebe infinita e mendica di Napoli (ch'era il gregge comune di quel macello) cibata per tutta la vicina quaresima di salsumi fracidi e di lupini; altri ad influenze occulte del

cielo. Ora il commercio de' vascelli, o sardi o napoletani che fossero, aveva portata la contagione in alcuni luoghi marittimi dello stato ecclesiastico vicino a Roma, cioè in Civitavecchia ed in Nettuno: nel primo de' quali, compressa a tempo con ogni opportuno riparo, si restrinse in quella sorte di spedale, che ha preso il moderno e specifico nome di lazzeretto; nè in molte settimane levò se non poche vite. Ma nel secondo, per errore di quegli imperiti medici, scusata da prima col lusinghiero nome d'infermità, prese tanta forza, che divenne irremediabile, e ridusse la terra al niente, la qual tuttavia, siccome ignobile ed esigua, poco montava al bene universale dello stato, ed essendosi rinchiusa non potè spargere il male fuori di sè stessa, eccetto che in un picciol borgo denominato la Torre di S. Lorenzo.

Ciò che mise in grave orrore e scompiglio, fu che un pesciajolo napoletano morì a Roma con segni di pestilenza nello spedale di S. Giovanni, o fosse che per occasione del suo mestiere avesse trattato a Ripa con qualche compatriotta partito infetto da Napoli, e quindi trascorso quando il malore non era così scoperto, che si fosse ancor proceduto alle più severe cauzioni, o che, siccome altri sparsero, avesse ricevuto l'infausto retaggio per una sua parente defunta in Napoli di certi femminili ornamenti con alcuni nastri di seta; i quali (se ciò fu vero) assai più micidiali della favolosa veste di Deianira, non pur diedero la morte al suo possessore, ma per poco ancora alla Città capitale del mondo. Il mal di costui si diffuse in altre persone vili della contrada posta di là dal Tevere, dove egli abitava, onde in pochi giorni succedettero varj accidenti di peste. Alcuni persuadevano al Pontefice di andarli coprendo, sì per non affligger la città con lo spavento, sì per non danneggiarla con la jattura, avvegna che,

divulgandosi ciò, tosto se le sarebbe interdetto il commercio da tutti gli altri paesi; anzi sarebbesi renduto assai malagevole il benefizio della futura ricolta, di cui quanto era larga la speranza per la mostra delle spighe, tanto era stretto il bisogno per l'inopia de' granai, e perchè il frumento, che spianavasi, come lungamente navigato, formava il pane brutto e cattivo. Or veniva considerato, che i mietitori non sarebbero concorsi nella Campagna di Roma, come intendessero che fosse poi lor chiusa la porta di ritornare alle case loro, senz'altro rifugio, che rimaner dispersi ne' campi. Nientedimeno Alessandro fu di consiglio diverso: Troppo disconvenire alla sincerità non pure di buon Papa, ma di buon principe l'ingannar i confinanti in materia sì grave. Il celamento di questo male, che può disertare l'intere province, esser fraude molto peggiore che l'occultazione del veleno contenuto in un vaso, il qual finalmente può dar la morte a pochi uomini. Ad una tal ragione d'onestà unirsi quella dell' utilità, non potendo una persona, specialmente pubblica, ricevere il maggior danno, che perdere appresso altrui la fede, la quale è l'unico istrumento degli umani trattati. Se liberamente allora si pubblicasse l'infezione, crederebbesi poi anche il cessamento, e quando il Papa ne assicurasse i vicini; per contrario dove si cercasse di asconderlo, questo fuoco essere per avvampare da tante parti, che fra pochi giorni si farebbe vedere e da tutti, e maggiore, come di tal natura, che ricoperto più si nutre, e s'accresce. E dappoi ch'egli con lunghezza e fatica si fosse estinto, non rimarrebbe veruna spedita via di tergerne la suspicione, e di ricuperar la contrattazione. Oltre a che per vincere un sì fatto nemico non averci la miglior arma, che il timore, affetto appunto istituito dalla natura come preservativo di grandissimi mali; assai

meglio essere notificar all' infermo la febbre ch' egli ha, benchè ciò gli dia tristezza e paura, che, celandogli la sua malattia, cagionargli una perniciosa fidanza, la quale il disarmi dalle opportune cautele; insegnare le miserie di Napoli quanto più della pestilenza medesima sia pestilenziale una tal sanità simulata. Aggiugneva, che questa temenza avrebbe sgravata la città di molti abitanti, ed anche distolti i regnicoli dallo studio d' introdursi eziandio con fraude pericolosa in Roma, quasi in magione di salute di sicurezza, e perciò avrebbe impedita la cagione in futuro di nuovo contagio, e lasciata comodità di curarlo meglio e più presto, quando allignasse, conferendo principalmenle contro a quel male l'abitazione più larga, ed essendo più agevole il provveder in tal caso di vitto e di medicina a pochi, che a molti. Intorno al capo de' mietitori, dovendo questi esser tutti dello stato ecclesiastico, divisavano alcuni di provvedere col vietare alle città sottoposte l'escludere chi veniva dal territorio di Roma, convenendo per ordinazione di natura, che tutte le membra inferiori s' espongano a qualche pericolo in pro del capo; ma ciò parimente fu rigettato dal Papa, riputando egli più paterna maniera il curar le vite di tutti i sudditi, come di figliuoli: così mantenersi in loro l'amor di figliuolo, ch' è il più fermo presidio del principato. S'avvisò pertanto di prender un altro spediente più sicuro dall'infezione rimandando gli operai dopo la ricolta alle patrie loro, ed imponendo a ciascuna provincia, che ammettesse i suoi con la cauzione usitata della quarantina, e col somministrar loro frattanto il vivere: ciò che alle province non dovea esser grave, facendosi tutto questo in pro e in salvezza comune, e potendosi sostener quella povera brigata con alimenti vili, e di leggier costo.

Contro a ciò fu mossa difficoltà, poichè Roma

era bisognosa di vettovaglie, le quali venivano frequentemente di Perugia, e di altre abbondevoli terre soggette: ma pur a questo il Papa trovò partito senza necessitarle ad un libero e pericoloso commercio; ciò fu che i condottieri venissero sino alle porte di Roma, fuori delle quali uscissero compratori d'indubitata sanità, e con essi loro ministri pubblici, i quali prendessero a giusto prezzo quelle merci che non volessero i privati, e le spacciassero dipoi sì fattamente, che la camera stesse lungi sì da perdita, sì da guadagno. Posto caso che lo stato di Roma peggiorasse in maniera, onde anche una communicazion tanto larga e circospetta ponesse in risico gli altri luoghi, più convenire che qui mancassero i polli, e l'uova, che altrove gli uomini.

Mentre il Pontefice attendeva a custodire i suoi paesi, che rimanevano intatti da questo fuoco, faceva usare infaticabili industrie per ammorzarne in Roma quell'incendiose faville, le quali scoppiavano or di qua, or di là improvvisamente, recando sempre nuovo pensiero e nuovo terrore; ma per varie investigazioni fatte con sommo studio, non parve di rinvenire altra origine di tutto il malore, che la regione Trasteverina, ove appunto, come in sua patria, vedevasi più frequente, e più dilatato; onde si fecero quivi due ottimi provvedimenti: Il primo fu che, siccome per l'addietro eransi constituiti fuori della città due lazzeretti, l'uno per que' forestieri che si tenevano in prova di sanità, l'altro per quegl'infermi, nei quali cadeva dubitazione di questo male; allora si prese quivi tutta l'isola di S. Bartolommeo, distribuendo in altri conventi i PP. Minori, che ve ne possedevano uno grande ed agiato, la cui chiesa dà il nome all'isola; e tutta impiegossi in un terzo più ampio e più comodo lazzeretto propinquo alla contrada infetta, ed agevolmente se-

parabile dal resto della città, nel quale i malati con buona cura, per la maggior parte guarirono, e de' serventi pochi, e tardi ammalarono. L' altro fu di troncare secondo le regole della chirurgia tutta la parte viziata insieme ed ignobile dal più, e dal migliore del corpo; ma perchè in ciò si prevedeva gran resistenza del popolo trasteverino, furono mandati colà una sera tre cardinali, forti di mano, di testa e di stima, che furono Barberino, Imperiale e d'Hassia, i quali con sufficiente mano di lavoranti, e di soldati assistendovi per nove ore continue cinser di mura quella contrada; e fra tanto il Papa, in sostegno di molti poveri, che non potevano tra que' serragli cavar il vitto come innanzi soleano dall' industria, compartì in limosine cento sessanta scudi il giorno. La providenza poi che si esercitò nel resto di Roma fu maggiore non solo di quanto può esplicarsi, ma immaginarsi; togliendosi tutti i ridotti e sagri e profani e civili, ed insieme accorrendosi a tutte le occasioni di propagarsi il contagio, che per isciagura fosse occulto in veruno, poichè si costrinse ciascuno con severissimi editti per varj modi a scoprire qualunqne indizio d' infezione, o in sè, o in altrui, o fosse per attual malattia, o per qualità sì di paese toccato, sì di persone praticate, e sì di robe maneggiate; e si deputarono prelati idonei, altri i quali soprastassero alla cura universale, altri fra' quali fosse divisa la cura di ogni Rione; ed insieme furono eletti cerusici e medici esperti, che vedessero tutti gl' infermi, e tutti i morti, con far poi giornalmente la relazione di quanto avveniva alla mentovata congrega di cardinali, e di altri principali ministri, tenuta ogni mattina in palazzo. Or siccome gli ammalati s'adiran co' medici per quelle profittevoli ordinazioni che li salvano dalla morte, perchè ne sentono la molestia, e non sentono il maggior male,

che soffrirebbono senza tali argomenti; così fanno i popoli interi; onde quelle strettezze scemando a molti i sollazzi, a molti i guadagni, e a tutti la libertà, facevano che non pochi tra 'l volgo si querelassero del loro conservatore, quasi il male fosse immaginario, e il rimedio fosse il mal vero; benchè, per contrario, non solo i migliori, ma i più esaltarono il Papa, quasi egli avesse levata Roma dalle fauci della morte.

Ma perchè quanto di buono fa il principe tutto dipende sì dalla precedente relazione, sì dalla susseguente esecuzione de' ministri; ed egli solo è bastante al male, ma non al bene, può ascriversi a gran prudenza insieme, ed a gran prosperità di Alessandro l'essersi egli valuto d'ottimi strumenti, e sopra gli altri di due. L'uno fu il fratello, il quale era dotato e dalla natura e dalla sperienza di maravigliosa attitudine a quell'affare, ed all'attitudine egli congiunse l'applicazione, consumando tutto il tempo o nell'intervenire alle raunanze ove recava saggi pareri, ma con modestia di consigliere, non con arroganza di presidente, che togliesse agli altri nè la facoltà, nè la volontà d'ajutar l'opera co' lor diversi concetti, o nel ricevere le informazioni, o nel dare gli ordini agl'immediati ministri, ma senza levarne l'autorità a coloro, a cui per officio toccava, o nel riferire al Pontefice d'ora in ora tutti i successi, ma senza che questi lasciasse di prenderne le contezze anche altronde, o nel visitare le custodie, e nel vedere, e così aguzzare la diligenza degli esecutori, eziandio tra i pericoli de' lazzeretti, il che usavano quotidianamente anche i due nipoti del Papa; ma per questo non chiudendo il campo di cooperare in quella pubblica utilità anche a varj cardinali, che erano a ciò applicati e dall'elezione del Papa, ed insieme dallo spontaneo loro zelo. Fra essi acquistò grandissima lode il cardinal Bar-

berino, al quale stando sempre fisso nell'animo un onorato pensiero, che la sua persona, obbligata per tante grandezze a questo principato, ed a questa città, dovesse corrispondere segnalatamente colla roba e colla vita in loro servigio, fu sempre disprezzatore d'ogni travaglio, e d'ogni rischio per sì nobil cagione, come videsi regnante lo zio, quando in tempo della guerra nel sollione andò e tornò correndo a cavallo da Roma a Perugia; dal che per la qualità di questo cielo ogni privato si ritrarrebbe, come da pericolo evidente di morte; e in occasione d'un'altra pestilenza, che afflisse allora la Lombardia e la Toscana, guardò la città di Roma con sì laboriosa ed assidua vigilanza, come se le funzioni divise fra tutti gli altri fosser toccate interamente a lui solo.

Ora dunque affrontandosi con un Papa, a cui l'opera sua non recava gelosia, quasi rinnovazione dell'antica autorità e padronanza, è indicibile con quant'ardore s'affaticasse dì e notte in dar compenso a tutti i bisogni, avventurandosi a riconoscer frequentemente ed intimamente i lazzeretti, e la region di Trastevere, cioè i domicilj della pestilenza, e scorrendo per ogni lato, visitando le porte, assistendo, anzi concorrendo alle operazioni de' manuali, e tollerando volentieri perciò diminuzione di sonno, dilazione di cibo, fervor di caldo, e tutti gli altri patimenti, che ad un giovane rozzamente educato parrebbon gravi. E benchè egli si trovasse magro di facoltà pe' sequestri di Spagnuoli, e pe' disastri sofferti nella disgrazia sotto Innocenzo, sovveniva con larga mano a' poveri bisognosi, il numero de' quali in quel tempo, non solo nella recisa contrada, ma in tutti i luoghi di Roma, era oltre modo cresciuto tra per l'arti in gran parte dismesse, come non necessarie alla vita, e pericolose nella contrattazione, e per lo scemamento de' servitori, de' quali si sbrigavano

i ricchi a fine di minor impaccio, e di minor commercio, se il contagio si dilatasse,

Or avvenne con gloria della provvidenza divina, che queste buone opere del cardinale per mezzo del Vicario di Dio ricevessero allora un copioso guiderdone. Nel giorno dedicato alla Visitazion della Vergine, quando appunto egli più ferveva nelle fatiche, giunse al Papa un corriere speditogli dal Nunzio di Spagna, portando in man sua uno spaccio del Re all'Ambasciadore, ove gli ordinava di significare al cardinal Barberino, che Sua Maestà in grazia del Pontefice il reintegrava in tutte l'entrate a lui fin allora sospese ne' suoi dominj, le quali era fama che trapassassero quaranta mila scudi. Questo successo rallegrò l'animo d'Alessandro per molti capi. Vide tolto quel sì lungo pregiudizio alla Chiesa, liberata la sua coscienza da necessità d'entrar in dispiacere col Re cattolico, autenticata al mondo la riverenza, che sì gran principe gli portava, dalla notizia della quale cresceva in autorità la Sede apostolica appresso tutti. rimunerato da Dio il presente merito del Cardinale; e non meno rimunerata la sincera fedeltà, ch'egli aveva usata con Gesù Cristo nel conclave, senza guardare a compiacimento di potentati, nè a rispetto di creature: le quali azioni troppo importa che non riescano poi dannose, acciocchè l'orrore di un simil danno in futuro non le renda inimitabili, essendo radi coloro che sposino la virtù, quando ella non solo non arricchisce con la dote che porta, ma impoverisce con la sopraddote che vuole.

CAPO V.

Partenza della Reina di Svezia. Cagione di ciò; e cortesie a lei usate dal Papa. Navigazione sino a Marsiglia. Ricevimento di lettere quindi scritte da lei a Sua Santità.

Intanto, contra ogni aspettazione della Reina, ma secondo quella di tutti gli altri, dagli Svezzesi erasi a lei confiscato ogni suo avere. Imperocchè quantunque da essa nella rinunzia e nella riservazione si fossero adoperate forme le più vantaggiose e le più caute, che alcun leggista avesse saputo, come in sua parte dicemmo, tuttavia non essendosi potuto esprimer da lei questo caso nominatamente del farsi cattolica, sempre rimase attacco agli eretici d'allegare, che, posta la severità delle leggi, ciò avrebbe richiesto special menzione, senza venir mai compreso a qual si fosse ampiezza di termini generali. E per altro qualunque apparenza di ragione bastava a farla rimaner perditrice avanti a giudici tanto sdegnati per lo scorno del suo generoso ripudio, ardendo essi di vergogna e di rabbia, che una fanciulla, da loro spontaneamente eletta reina, e celebrata di poi come una Pallade di sapienza, avesse condannata la religione loro per così manifestamente sacrilega, che a fine di lasciarla si fosse indotta a lasciar eziandio la corona; onde la dichiararono caduta da ogni ragione, e la privarono d'ogni entrata. Ella rimase stordita da questo colpo, siccome colei che, abborrendo più che morte qualunque imagine di servitù e di soggezione, non sapeva abbassarsi a viver dell'altrui, intendendo che questa è la propria condizione, e per poco l'essenza del servo, per mezzo della quale oggi gli uomini liberi e nobili prendono il nome e la ca-

tena di servo. Non sarebbe stata inflessibile con tutto ciò l' altura del suo animo a pigliar qualche sovvenimento dal Papa come da principe di specie differente dagli altri, a cui tutti s' inchinano; ed essendo chiamato Padre comune, siccome ha dritto ne' suoi bisogni di riscuotere il sussidio dai figliuoli, così par che abbia obbligo di somministrarlo ne' loro bisogni a' figliuoli; tuttavia rimanevanle due ritegni e dal chiederlo, ed eziandio, se spontaneamente se le offerisse, dall' accettarlo. L'uno era il veder le difficoltà dell' erario pontificio, vacuo di moneta, aggravato da grandissimi debiti, e oppresso allora da straordinarj dispendj per tener munita Ferrara con l'armi, a cagione de' sospetti del Duca di Modena, dichiaratosi pretensore altre volte di quello stato; per sovvenire al popolo nella carestia dell'annona; e per gl' innumerabili salarj e limosine, a cui era necessitato il Papa dal pericolo vicino, e dalla semenza presente del contagio: nè rimanevale ignoto che le spese fatte per l' addietro da esso nel suo ricevimento erano state contro di lui materia di detrazione fra il popolo bisognoso. Il secondo ritegno con lei più valido era il sapere, che dalla delicata equità e probità di Alessandro non venivano punto approvati i suoi costumi ridicoli e leggieri, rammemorati davanti, e de' quali non s'era mai veduta l'emendazione; anzi quando il Papa gliene aveva fatto gettare alcun motto o da qualche religioso accetto a lei per vaghezza di lettere, o dal cardinal Azzolino, il cui spirito vivace erale assai piaciuto; la Reina con baldanza, non di chi avesse deposti i suoi regni, ma di chi fosse venuta a regnare in casa altrui, aveva risposto che ella era tale, quale la provavano; chi di lei non rimaneva contento, si stesse: le quali parole autenticate dal fatto, più che altre, con le quali spesso offeriva un ossequio infinito a' cenni del

Papa, riferite in segreto ad esso, benchè da lui con prudenza dissimulate, gli andavano al cuore perchè gli troncavano la speranza di migliorar quella principessa, e di recar nella vita esemplare di lei un sì gran lustro alla Chiesa. Ella dunque, benchè si staccasse molestamente da Roma, grato albergo d'animi grandi, e di più vedesse quanto poco le rimaneva da confidare nella volontà dei suoi Svezzesi, non di meno si mise in animo di far l'ultime prove, con portarsi ad Amburgo, città vicina alla Svezia di luogo, e conforme di setta, e quivi o per via di lettere, o di parlamenti ingegnarsi di venire a qualche compenso de' suoi affari, bramosa di condursi poi a Roma di nuovo, ma come a stanza d'elezione, non come a ricovero di bisogno. Pertanto significò al Pontefice la sua deliberata partenza, ma gli tacque, vergognandosi, il perchè della sua sopravvenuta povertà, di cui piuttosto gli conveniva gloriarsi per la bellezza della cagione. Alessandro, preso di meraviglia, da quell'improvvisa levata, dubitando che ciò, se non era principio, fosse occasione di variamento nella fede, s'argomentò di svolgerla da tal pensiero, ma ella fissa gli rispondea: Poter ben creder Sua Santità che solo urgente ed onesto rispetto muovevala a quel disagio, onde avvenne, che il Pontefice per ischivar ogni ombra di violenza, stringesse le spalle; ma di più mandandogli essa a chieder qualche galèa che la portasse sino a Marsiglia (giacchè i passi terrestri erano chiusi per la sospicione del contagio) egli liberamente rispose, che siccome egli non potea ritener a forza una tal principessa, così non dovea con verun atto cooperare alla sua andata in paese di luterani. Il che costrinse la Reina a tornar personalmente da lui, ed a scoprirgli la sua necessità di partirsi, senza però esplicargli distintamente ciò che intendesse d'operare, ma ben

assicurandolo in genere, che risulterebbe a servigio della fede cattolica, raffermandogli la certa sua volontà del ritorno. Allora il Pontefice, per non irritarla con una aperta diffidenza e verificar la medesima diffidenza, mostrò confidare nella sua fermezza; e le consentì l'uso delle galèe, dandone parte come fu detto nel concistoro. La Reina, che era vivuta con quella prodigalità, la quale impoverisce senza il piacere e l'onore di spendere, e che si esercita non in dare, ma in lasciarsi rubare; nel tempo della sua dimora aveva impegnate tutte le gioje colla speranza delle future rimesse, e nè pure di ciò le restava uno scudo, onde provvedere al destinato viaggio. Però, come la necessità vince la vergogna, convenne che ella si facesse violenza in domandar soccorso al Pontefice, ma nella maniera più lontana che seppe dal limosinare; e perchè la lettera non arrossisce, il pregò per mezzo di questa a far sì che alcun mercante le prestasse danaro con promessa d'intiera restituzione. Alessandro conobbe che quella forma di sovvenirla non come donatore, ma come mallevadore sarebbe stata a sè di di poco decoro, e insieme di maggior danno, poichè la Reina con nome onorato di prestanza più francamente avrebbe presa gran somma, e rimanendo al Papa il titolo vano di creditore, avrebbe egli sostenuto senza laude di liberalità il peso vero di pagatore. Chiamato dunque un religioso confidente a sè, e grato a lei, consegnolli in una borsetta alcune medaglie d'oro e d'argento battute di nuovo in quel principio del secondo anno, il rovescio delle quali, secondo l'uso d'esprimere alcuna azione illustre del Pontefice avvenuta in quell'anno, rappresentava la Porta Flaminia adorna con la novella iscrizione, e l'entrata per essa della Reina in mezzo a due cardinali; il che dal Papa erasi fatto studiosamente per tanto più

obbligarla a mantenersi la gloria di quell' azione, che allora vedea sì splendidamente onorata. E insieme con queste medaglie le fe' recare una polizza di dieci mila scudi in libero dono, accrescendolo con estenuarlo, e con escusarne la pochezza per l'angustie dell' erario nota a Sua Maestà, e valersi di tal portatore per assicurarne il secreto.

Quest' ambasciata fu espressa dal religioso con quelle forme ch'egli avvisò più acconce per indorare il presente agli occhi della Reina, studiandosi di rappresentar quel fatto quasi materia di rossore a chi dava sì poco, per non poter egli dar più a chi riceveva sì poco, dopo aver lasciato tanto per Dio. È incredibile quanto la Reina si mostrasse presa e dal benefizio, e dalla maniera per cui cercavasi d'occultarlo alla cognizione non pur d'altri, ma di lei stessa; onde nel ringraziare pianse due volte per quella mistura d'affetti che sorgono in questi casi.

Non mancavano fra tanto alcuni, a' quali parea che alla dignità della Sede apostolica si convenisse il darle un annuo assegnamento per vivere in Roma, e non esporla alle tentazioni dell' indigenza, le quali potessero e rovinarla nell' anima, e disonorarla nella fama, oscurando quello splendore che l' eroica sua conversione aveva recato alla nostra fede; essersi pochi anni prima somministrato dal cardinal Barberino, nipote allora di Papa, un sovvenimento grosso e diuturno a Federico Lantgravio d'Hassia, il quale finalmente non avea lasciato nulla in paragone di Cristina, e in cui poscia s'erano accumulate amplissime rimunerazioni di commende, e di porpora, e di grosse entrate; essersi proceduto sì liberamente con lui, benchè i suoi giovanili costumi allora fossero, per avventura, più reprensibili di quelli della Reina: ella deponendo colla ricchezza la solita comitiva

di essa, cioè il fasto, l'alterigia e il capriccio, avrebbe imparato dalla magra fortuna quella sobrietà d'affetti, alla quale era stata indocile nella più lenta. Che direbbero gli oltramontani? che gli eretici? se vedessero abbandonata una tal principessa in tanta necessità dal successore di S. Pietro, a cui per soggettarsi ella s'era condotta a questa necessità? La somma ponevasi di due mila scudi il mese; questi, maneggiati da un buon economo, che il Papa le desse, poter bastare a mantenerla onoratamente, recise quelle superfluità, che a lei riuscivano di nota, più che di onore. Non aveva bisogno di molti stimoli Alessandro per questa larghezza, facendo egli maggior forza alla sua natura in tener la mano chiusa, che aperta; onde nè la sua scarsezza della pecunia, nè l'abbondanza delle spese l'avrebbe da ciò ritenuto, ma con profondi consigli vi richiedeva tre condizioni: la prima, di non farle di movimento suo la proferta, ma che la Reina almeno in obliqua maniera nel ricercasse, parendogli che d'altro modo sarebbe stata ed allora grave a' sudditi quella spontanea profusione fra tanti lor pesi e bisogni, e in avvenire soggetta a biasimi, quando o l'incontinenza femminile, o la licenza reale avesse fatto riuscir in sinistro la stanza in Roma di quella principessa. All'incontro, la petizione di lei sarebbegli valuta di grande scudo ed al presente ed al futuro, veggendosi per ciascuno, che tal domanda non ammetteva ripulsa intieramente onorata. Ma perchè non stimasse la Reina che se ne volesse vendere il benefizio al prezzo carissimo delle preghiere; se le diceva da' mezzani, non convenire al Pontefice con iterate dissuasioni dalla partita, le quali fossero una violenza cortese, scemarle ad un certo modo la libertà; dover egli piuttosto secondare gli onesti desiderj della Maestà Sua, com'ella li dichiarasse. L'altra

condizione si era, che egli facesse ciò, consenziente e consigliante il sacro collegio, nel quale prevedevasi repugnanza; e questo, con verità veniva rappresentato alla Reina per suo vantaggio, a fine di assicurarle la stabilità del sussidio, eziandio sotto altro Pontefice; ma insieme copriva Alessandro, come regolatosi col parere del suo senato, ed obbligava i cardinali a difendere nei privati ragionamenti ciò che avessero persuaso nel concistoro.

Amendue queste condizioni portate alla Reina con tali condimenti, avrebbe consentito: rimaneva la terza, cioè che si disponesse a vivere in modo più laudevole a sè, e più onorevole alla Sede Apostolica, ella alla quale non riusciva testimonianza molto autorevole il culto di tale, che a sommo ingegno univa poca prudenza, ammirabile nelle cognizioni, disprezzabile nelle operazioni; onde con soavissime forme le fu accennato, che in tal evento poi sarebbe convenuto udir più volentieri i ricordi del Papa, ordinati unicamente a pro di Sua Maestà, dalla quale nè meno si ricercava un prezioso ricamo di tutte le perfezioni; ma un tal pulimento da certi difetti cagionati più da trascuraggine, e da consuetudine, che da deliberazione, e benchè non molto grandi, molto visibili, da' quali veniva impolverata la porpora delle sue divine virtù negli occhi del mondo: tutti questi fissarsi in lei come in uno de' più riguardevoli oggetti che fosse in terra, onde non dovea Sua Maestà lamentarsi di questo rigor popolare nel giudicarla, quasi d'iniqua censura, ma più veramente pregiarsene come d'altissima estimazione, la qual fa che più si miri quel che più s'ammira, e che più dispiaccia ogni neo in quello che per egregie bellezze più piace. Questo mottetto, per quanto fosse addolcito d'accenti e di note soavi, riuscì crudo all'orecchie della Reina, sì perchè il

suo spirito altero sdegnava, qual condizione di servaggio, l'esser ripresa, sì maggiormente dal maggiore, quasi non come da amico, ma da padrone; sì perchè arrogavasi tanto assoluta libertà, che non voleva riconoscer per superiore nè pur verun uomo speciale, ma nè meno il comune degli uomini, il quale finalmente sovrasta a tutti i monarchi, e però non potea sentire di doversi conformare nell'opere al giudizio universale, ed osservar come leggi i pareri e l'usanze della moltitudine con riverirla per legittimo tribunale della sua riputazione: onde a quella proposta scoppiò in impeti d'iracondia, solita passione degli ingegnosi, e de' grandi. Non passò più oltre il trattato; ma come l'ardor dello sdegno, se non ha tenace alimento, presto si rattepidisce, ella poi conservando la difficoltà dell'esecuzione depose la collera delle ammonizioni, e con maniera di gran riverenza ed affetto andò a licenziarsi dal Papa. Lagrimò quivi di tenerezza, nè recossi a vergogna esser veduta piangere all'anticamera: uscendo usò i più affettuosi ringraziamenti, gli chiese supplichevolmente la sua benedizione per l'articolo della morte, il pregò di perdono a' commessi errori, e gli obbligò la sua fede al ritorno. Alessandro le corrispose con quel suo talento d'inesplicabile gentilezza, la quale dall'union e della Maestà in lui rendeasi in certo modo ancor più gentile, si mostrò desiderosissimo del suo ritorno, le offerse quattro galee che la servissero sino a Marsiglia, o ad altro luogo, dove le fusse conceduto di purgar colla quarantena i sospetti delle infezioni, le quali avea ordinato che si corredassero splendidamente d'arredi, e lautamente di vittuaglie, ed in somma cura ebbe di mantener con le cortesie del commiato e in lei la grazia, e negli altri l'onore nell'accoglienza e nella dimora, sicchè alla Reina valesser d'antidoto fra i paesi appestati, dove s'avviava,

ed a tutto il cristianesimo di testimoni a favor della Sede Apostolica in quella causa, qualunque ne sortisse l'evento. L'ultima funzione della Reina in Roma fu pigliar congedo il dì precedente alla sua partenza da' Principi degli Apostoli nella Basilica vaticana, ove la ricevette con reali onoranze il cardinal Barberino arciprete. Udì ella quivi la messa del cardinale, e per man di lui prese la comunione insieme colla sua gente. Il dì appresso, il 18 luglio, si mosse da Roma verso Palo, terra marittima degli Orsini, dove l'aspettavano le galee pontificie, ed un sontuoso ricevimento a nome del Papa. Quindi ella gli scrisse una lettera di grande affetto ed ossequio, e sciolse verso Marsiglia. Egli poi nel concistoro, tenuto il dì 24 luglio, dando parte a' cardinali dell'orrendo stato di Napoli per cagione della pestilenza, e del termine in che si trovavano Roma e l'altre sue terre, e d'un giubileo pubblicato per impetrar dalla divina misericordia il ristoro alla parte offesa, e la salvezza alla parte sana, entrò anche a parlare delle galee, significando, che la sola capitana era viziata, e l'altre monde impiegate in servigio della Reina Quindi prese opportunità di ridire le dissuasioni tre volte da sè iterate per trattenerla, le necessità generalmente allegate da lei con promessa che l'andata sua riuscirebbe in pro della religione, e che per questo ne seguirebbe il ritorno; e conchiuse che avendogli ella narrato come alcuni d'essi erano del suo disegno consapevoli insieme ed approvatori, tanto più s'acquietava sulla loro prudenza.

Avea la Reina desiderato di lasciar al Pontefice qualche memoria amorevole di sè in partendo, la qual sapea che non gli sarebbe accetta se non avesse del sagro. Per non esser giunte in Roma le sue dipinture, non le occorse altro per le mani, che un Crocifisso d'avorio, e un'imagine di Nostra

Donna, fatta in soprapposta d'argento con molte simili figurine d'intorno, finissimamente lavorate dalla pazienza Fiamminga, e rappresentanti i Misteri della Passione; ma benchè l'una e l'altra fosse opera d'eccellente maestro, non però superavano il pregio d'un gentil dono proporzionato alla qualità di semplici cavalieri, onde nè determinandosi ella a non lasciare al Pontefice qualche tributo di filiale affezione, nè d'offerirgli cosa tanto inferiore allo stato di lui, ed all'animo di lei, mandò le suddette imagini a quel religioso, che in nome d'Alessandro le avea recato il danaro con imporgli il dispensarle, o ritenerle per sè, o il disporne come s'avvisasse più convenire. Egli si persuase che appunto la tenuità del valore avrebbe renduto più grato il dono a chi ne' presenti amava ciò che gradisce in loro il magnanimo, ed abborriva ciò che piace in essi all'avaro; onde recollo ad Alessandro, il quale considerandolo e lodandolo a parte a parte, mostrò di riceverne tal piacere, che chi essendovi presente avesse udito lui, e non conosciuto il suo animo, nè vedute le cose, l'avrebbe credute per gran tesoro.

Andò la Reina con prospera navigazione, e trovandosi che per la mensa sua e de' suoi non avea ella fatto alcun apparecchio, convenne che il provveditore delle galee quasi con subitaneo consiglio, nè premeditato da sè, nè impostogli de' suoi maggiori, ne prendesse la cura ed il peso, ma ciò con fino accorgimento era stato provveduto e ordinato dal Pontefice, il quale in tante necessità della Sede Apostolica volle insieme scansar il dispendio delle superflue lautezze, ed insieme far sì, che con l'apparenza dell'improvviso s'accrescesse pregio e splendore a quella trattazione, alla quale nulla mancò non solo del necessario, ma dell'agiato. Passando la Reina per le Riviere di Genova ricevette da que' signori tutte le onoranz

permesse dalla cautela, con la quale custodivano le loro terre in que' sospetti di contagio. Pertanto per mezzo di nobili messaggi le fecero ogni più riverente significazione, e largamente le presentarono quelle sontuose dolcezze, onde l'arte della loro città è famosa ne' conviti d' Europa; ma imputando il tralasciamento di più intime accoglienze alla malignità de' tempi, nè i messi entrarono nelle galee della Reina, nè a queste, nè alla gente quivi portata fu conceduto il pigliar terra; benchè siccome è più agevole il guardarsi dal veleno de' draghi, che di minuti scorpioncelli, così quel commercio, che si potè negare a tanto eccelsa persona, non si potè chiudere bastevolmente ad ignobili marinai, che sparsero e nelle ville, e in Genova stessa i funesti semi di larga messe per la falce della morte. Maggior agevolezza trovò la Reina dove più le importava, cioè a Marsiglia. Quivi, benchè da principio si limitasse l'entrata a pochissimi de' suoi, obbligando tutti gli altri al tedioso e lungo sperimento della quarantena, nè ad essa, intollerante a queste leggi, valesse il denunziare de' partiti, e del rivolgersi ad altro lido; tuttavia a queste durezze, a cui le convenne di sottoporsi, ammorbidironsi in poche ore i dolci cuori de' Francesi, rendendosi alle attrattive maniere di sì egregia Principessa, che nel linguaggio e nel genio parea loro compatriota più veramente, che straniera; e impazienti di quella cura mista di cauzione e di cortesia, che sarebbe loro convenuto d'usare colla sua corte ne' serragli di lazzeretto, le donarono spontaneamente la mattina ciò che avevano negato inflessibilmente la sera; poichè, inteso e dalle relazioni, e ancora più da molti, che tutti godevan salute, li liberarono di quella prigionia egualmente nojosa a carcerieri, ed ai carcerati. Accolsero poi la Reina con gran pompa e festeggiamento, ed assai tosto giunsero le

lettere scritte a lei di propria mano dal Re, dalla Reina madre, e dal cardinal Mazzarino, che poteva annoverarsi per terzo, o veramente per primo nella reggia di Francia, ove con forme di grande onore si rallegravano d'averla in quelle province, e mostravano desiderio di poterla accarezzare personalmente. Queste lettere originali mandò ella a Roma in mano del cardinal Azzolino sotto colore d'amorevole confidenza, ma in verità per una tal gelosia, onde le persone di grand' affare, e di piccola fortuna temono di non essere in pregio, e godon che siano palesati gli onori fatti loro da più sovrani, ed autorevoli personaggi.

Scrisse quindi di suo carattere anco al Papa con sensi d'infinita obbligazione e gratitudine, il che ad Alessandro fu di letizia, parendogli di riceverne quasi da libero luogo un'autentica ratificazione della sua perseveranza, là dove per altro non mancavano materie di sollecitudine e di travaglio.

CAPO VI.

Movimenti del Duca di Modena e de' Francesi contro lo stato di Milano. Varietà de' successi in Polonia. Assedio e liberazione di Valenza in Fiandra. Interposizione del Pontefice fra l'Imperatore ed il Duca di Modena, affinchè i Tedeschi non calassero in Italia. Venuta loro, ma insieme risposta de' Principi, che lasciano luogo al trattato della concordia, il quale è troncato dalla presa di Valenza.

Oltre al danno ed all'orrore che nella città di Roma recava il contagio, vedevasi in mano della divina giustizia un altro flagello non meno mortifero e spaventoso, cioè la guerra, tanto quella che ardeva fra i cattolici in Italia ed in Fiandra, quanto quella che i cattolici sostenevano e da'

Turchi in Grecia, e dagli eretici e dagli scismatici in Polonia ed in Lituania.

In Italia erano calate grosse truppe francesi sotto il Duca di Mercurio, ed altre truppe non men gagliarde erano venute al Duca di Modena nelle polizze de' banchieri, i cui scudi vagliono in guerra e di scudo e di spada. Egli che tenea il supremo governo di quella impresa, attaccò nel Milanese Valenza, terra non grande, ma forte, la cui conquista sarebbe valuta a tener in gelosia ed in travaglio gran parte di quello stato; onde per la stessa opportunità l'anno 1635, nella lega del re Luigi XIII co' duchi di Savoja, di Mantova e e di Parma, fu ella parimente assediata, ma per valore del Marchese di Velada e di Francesco del Cardine, che n'erano i custodi, e per cura insieme e ventura del cardinal Egidio Albernoz, che allora risiedeva a Milano, o come altri sospicarono per amichevole inimicizia d'uno de' principi assediatori, a cui erano pericolosi gli acquisti de' Francesi in Italia, fu sostenuta. Ora quantunque il presente assedio incominciasse con auspicj di poca fortuna, essendo rotto dagli Spagnuoli con un nervo di forse quattromila soldati che venivano dal Modanese in rinforzo, tuttavia fu poi stretta la piazza con quella sorta di serragli quasi inespugnabili, ond'è stata inventata l'arte da' moderni ingegneri, e congiurò la sorte in più modi a nocumento degli Spagnuoli.

Primieramente deliberandosi in Ispagna sopra gli affari d'Italia con quel disavvantaggio che reca la lontananza, cioè a dire l'ignoranza, e non sapendosi quivi l'apprestato assalimento del Milanese, fu statuito di rimovere il marchese di Cavazzena, ch'esperto colà del governo civile e militare, sarebbe potuto riuscirvi di qualche opportuno sostegno, per mandarlo appresso D. Giovanni, figlio naturale del Re, inviato dalla corte al reggimento

delle province Fiamminghe, e fu sostituito al Marchese il conte di Fonseldagna, rimaso all'amministrazione di queste dopo la partenza dell'arciduca Leopoldo, con ordine a Milano che sino alla venuta del Conte, il quale non dovea lasciar i paesi belgici innanzi alla giunta di D. Giovanni, soprastasse a quel ducato il cardinal Teodoro Trivulzio, uomo già sperimentato lungamente dal Re in fede ed in valore, e che per questa quantunque breve dimostrazione di confidenza nella sua patria, veniva a rimaner allacciato insieme col resto della nobiltà milanese a debito di singolar lealtà ed affezione verso il Re cattolico, mentre questi facea vedere che teneva que' cavalieri non come suoi schiavi, che avessero bisogno di straniera catena, ma come sue braccia atte ed intente alla difesa del capo. Veniva rimandato col figliuolo del Re il marchese Serra al suo carico di mastro di campo generale nello stato di Milano, dove più volte avea militato con prove di segnalata bravura, ma la bravura fu da lui o piuttosto da D. Giovanni esercitata importunamente ed infelicemente in quel viaggio. Erano essi portati in due galere, ed affrontatisi con due legni turcheschi nacque giovanil brama in quel principe di farne preda, non considerando nel pregio di sè medesimo quanto più egli che gli avversarj arrischiasse in quel giuoco. Ora avvenne che, prevalendo i Turchi, fu necessario al Marchese di perder la vita per salvar quella del suo Signore, il cui legno scampò in ultimo con la fuga, e l'altro, dov' era un nipote del Marchese, dopo lungo errare in mare, restò cattivo. Nella ricordata morte era mancato uno de' maggiori presidj, ove avrebbe potuto fondar la speranza l'assediata fortezza, al cui soccorso richiedevasi appunto un capitano più animoso che cauto: il Cardinale tuttavia niente mancò alle sue parti, come tale ch'era non meno assuefatto

e forse più adattato agli esercizj dell'armi che della toga; ma secondo il costume della monarchia Spagnuola, che, stretta sempre da varie necessità del presente, o è o le conviene parer improvida del futuro, si trovava mal fornita sì di milizie sì di pecunia, nè molto meglio fornita d'autorità, la quale è sempre poca quando è data per poco tempo: aggiungevasi a questo mancamento la guasta sua complessione, che il rendea quasi inabile alle fatiche; ma rinforzandola egli col vigore dell'animo, e sprezzando i disagi del sole estivo nelle cure militari, contrasse una risipola in testa, della quale mentre andava a curarsi da Alessandria a Pavia, caduto disgraziatamente dalla carrozza e ferito da spini acuti nella parte offesa dal male, fu vicino a finir quivi la vita, ed ebbe per gran ventura il potersi condurre alla prenominata città. dove, presi frettolosamente, ma pur divotamente i sussidj spirituali, e scritte due lettere, una d'umil ossequio al Pontefice, l'altra di savie ammonizioni ad Ercole, principe Trivulzio, suo legittimo figliuolo, uscì nobile personaggio dalla scena di questo mondo, e fu dall'umana vanità riputato felice per quell'onore, che a guisa di prezioso veleno gli avea cagionato la morte.

Appunto negli estremi suoi giorni arrivò di Fiandra il conte di Fonseldagna, uomo più circospetto che coraggioso, e sotto il cui astro dominante fessi subito sventurato pronostico di Valenza, benchè il commendator Agostino Cenuda e l'ingegnere Gaspare Berretta la difendesse con ogni valore e perizia, e v'entrasse per stratagemma qualche soccorso. Gli Spagnuoli vedendosi scarsi di forze, e e renduta inabile dal contagio la principale lor piazza d'armi in Italia, cioè il regno di Napoli, procacciarono ajuto dall'Imperatore, con titolo specioso ch'egli dovea difender Milano suo feudo contro le infestazioni d'altro suo feudatario, ch'era

il Duca di Modena, a cui Sua Maestà l'anno avanti, mentre egli stava infermo in Casale per la ferita ricevuta sotto Pavia, avea fatto intimarne divieto.

Il Pontefice, pensieroso di questa fiamma in Italia, dubitava, che la venuta de' Tedeschi sarebbe zolfo per cui ella diverrebbe e più perniciosa e più inestinguibile. Considerava la mescolanza d'eretici, portata mai sempre da questi torrenti, che scendono alle nostre contrade dall'Alpi: la ferità di quelle milizie più avvezze a predare che a munir l'istesso paese amico; ma principalmente gli dava ansietà il prevedere, che se loro fosse avvenuto di opprimer il Duca di Modena, colorendo poi lo spoglio col titolo della ribellione, avrebbono aggiunta poi un'altra catena al piè della nostra Italia; e dove pur ciò non accadesse, avrebbono dato pretesto a' Francesi, altieri per le forze ed inclinati alle brighe, di pretender violata la pace di Munster, mentre Cesare con sue armi impediva le loro imprese.

Adunque e come padre de' cristiani, e come custode principale dell'Italia, scrisse brevi esortatorj di quiete al Duca ed al cardinal d'Este suo fratello, riputato principal consigliere di quegli sconvolgimenti, ed all'all'Imperatore. All'uno poneva davanti lo scompiglio ch'ei metteva in questa provincia, e l'odio ch'ecciterebbe negli altri potentati di essa, veggendosi da lui posti in turbamento, in sospetto, in rischio ed in necessità d'aggravar i loro popoli con armi e contribuzioni; e finalmente il pericolo a cui avventuravasi lo stato ed i figli irritando ambedue le teste dell'aquila austriaca, ed oltre a quel poco e tenue il quale è proporzionato fra' principi alla delicatezza della carta e degli occhi, aggiunse quel di più e di forte che si può commettere dalla voce agli orecchi, valendosi col Duca particolarmente del Gra-

ziani, poeta italiano non ignobile, e segretario d'esso, mandato a Roma per significar al Pontefice le ragioni de' suoi armamenti, e per torgli ogni gelosia, che quindi ei pigliasse di Ferrara, e con Cesare del nunzio in Germania; or essere regola infallibile, che in fin d'una guerra, quasi di una commedia, ciascun riprenda i suoi panni, anzi dalla guerra specialmente esser procedute nel mondo le mutazioni de' principati, e maggiormente de' minori come più fragili, confortò l'Imperadore a placarsi col Duca, accettando le convenevoli soddisfazioni, all'esibizione delle quali avvisavasi che quello non sarebbe restio.

Il secolo precedente averne dato l'esempio col ramo di Gian Federico, duca di Sassonia, e gli occhi nostri averlo veduto ne' principi di Lorena fra i collegati, le perdite rimaner al più debole e gli acquisti al più potente: queste cose parte scrisse, parte fe' accenare per varj mezzani al Duca.

Per altra banda ricordò all'Imperadore il fresco esempio di Mantova, che levò tanto di gloria a Ferdinando II suo padre, tanto di felicità alla casa d'Austria, e tanto di bene alla religion cattolica; fare allora lo Sveco, fatale ed orribil nemico dell'Imperio, funesti avanzamenti nella Polonia contro il re Casimiro, cugino di Sua Maestà. Se la Germania stesse oziosa spettatrice di quella commedia, aspettasse di esser ella fra poco il tragico nel teatro del mondo, ove quelle forze, alle quali dianzi avea ella con tanti iniqui patti ceduto, ricevessero aumento d'orgoglio dalla conquista di sì gran regno; non volesse, per mendicato litigio con un picciol signor cattolico, lasciar d'opporsi a quell'incendio, onde il partito eretico minacciava d'involger tutta l'Alemagna; essersi comperata da Sua Maestà a sì gran costo la pace col Re di Francia; guardasse che per sì lieve cagione e d'altrui più che di proprio interesse, non

desse colore a quella bellicosa e poderosa nazione di rimetterlo in rischio e travaglio; seppur volea mandar ajuto agli Spagnuoli esser convenuto di farlo in tempo che si soccorresse Valenza, e così con assai gloria, e con breve impaccio, laddove il fatto allora era tale, che i Tedeschi sarebbon per venire non come liberatori della piazza, ma come spettatori e poi vendicatori dell'espugnazione, cominciando con vergogna, e rimanendo con impegno: oltre a che, i principi italiani non avrebbono mai comportato, che sotto qualunque titolo la casa d'Austria dilatasse le tremende sue braccia in questa provincia; onde l'assalir il Duca nel suo sarebbe stato un assoldar tutti que' potentati all'insegna de' gigli per difesa dell'assalito.

Savie e riverenti maniere usò il Duca nella risposta, come deve l'inferiore per non peggiorar la sua causa nel giudizio degli uomini con la baldanza. Offerse in genere i dovuti ossequj verso l'Imperadore, ma scambievolmente ricercò sicurezza dagl'insulti degli Spagnuoli, giacchè diceva, la moderna pace di Cremona non era valuta, perchè il Marchese di Caragena non gli andasse sopra l'anno addietro nel suo.

All'incontro l'Imperadore tenne consiglio, se dovea rivolger le forze a pro di Casimiro in Polonia, o degli Spagnuoli in Italia. Dal primo il dissuasero i suoi consiglieri per molte ragioni, le quali siccome le immagini della disposione de' loro animi . . . ne' Tedeschi verso i Polacchi . . . ed inveterata antipatìa, effetto consueto ne' popoli confinanti; la quale poi era cresciuta per l'onte, che alla Germania parve d'aver sofferte dalla Polonia nel violento rifiuto di due Massimiliani austriaci, quando concorsero e pretesero d'esser prevaluti legitimamente nell'elezione a quello scettro: la prima volta in competenza di Stefano Battorio,

principe della Transilvania; e la seconda di Sigismondo, re allora della Svezia; convenendo in quest'ultima controversia di tollerare all'Arciduca ignominiosa prigionia, e non meno ignominiosa liberazione: oltre a che fra tante piaghe, che l'Alemagna ha sofferto dallo Sveco, non erasi dalla Polonia sfoderato a favore di lei uno stocco: pertanto questa contrarietà, prodotta dalla natura ed accresciuta dagli accidenti, occupava oltremodo gli animi de' ministri, i quali assai più de' principi soggiacciono a siffatte nazionali passioni. Ciò dunque fe' parer loro, che dopo una pace sì sospirata dall'imperio con gli Svezzesi, non fossero da provocar nuovamente quell'armi vittoriose, e non meno sitibonde che calde del sangue alemanno; anzi non esser materia di gran rammarico, che non potendosi quel tumido fiume contener dentro il suo letto, pigliasse da sè medesimo il corso delle sue inondazioni ad altra remota parte; nè la Polonia esser tanto piccola e tanto imbelle, che la Svezia di leggieri se ne potesse impadronire, e molto meno che la potesse poi ritenere, accadendo de' regni vasti, marziali ed avversi di genio, che l'espugnazione riesca piuttosto una scorreria che un acquisto; ed erasi veduto appunto che dopo il maraviglioso rivolgimento de' primi giorni, ne' quali pareva che il re Carlo avesse vinto prima eziandio di vedere e di venire, il volto della fortuna s'era variato più volte, alternandosi di qua e di là le vittorie con le rotte, e ciò che più avea arrestato il corso de' felici progressi allo Sveco, era stato l'ssalimento d'un comune avversario suo e de' Polacchi, il quale come un secondo veleno in quel corpo pareva entrato in rintuzzamento del primo, occupando con ostilità immensa molte piazze della Livonia, e minacciando esterminio alla potenza Svezzese. Non riputarono pertanto i consiglieri cesarei o necessario o sicuro

all'Imperatore il frapporsi in quella mischia: dall'altro lato, con qual onestà potersi negar sussidio per Milano al Re di Spagna, che ricorrea a Cesare come a sovrano del feudo per difenderlo in apparenza da un altro vassallo di Cesare, ma in effetto dal Re di Francia, ch'era il più capitale e il più formidabil nemico dell'austriaca grandezza? Nè piccola forza avea il rispetto, che, dovendosi ormai eleggersi marito alla Principessa di Spagna, erede di quell'amplissima monarchia; troppo importava mantenere quel Re ben affetto all'Imperatore, perchè non mandasse in altra famiglia il dominio di tanto mondo, con disarmar la casa d'Austria la Germania e l'imperio di quelle forze, che avevano fatto argine in difesa di tutti tre contro i diluvj ora de' congiurati, ora degli eretici, ora de' Turchi.

Accettò l'Imperatore questo consiglio, e rispose al Pontefice in una lunga lettera, non poter egli mancar di soccorrere il re Filippo, e di reprimere il Duca di Modena, ambedue suoi feudatarj, ove da questo non ricevesse le dovute soddisfazioni: fosse pur certa Sua Santità, che nol farebbe in maniera che danneggiasse l'Italia, e specialmente prometter egli che nè da sè nè dal re Filippo sarebbesi tolto per loro un palmo di stato al Duca o a veruno di quella provincia.

Questo tenore dell'una e dell'altra risposta lasciava aperta al Pontefice qualche fessura per trattar la concordia, quando nè Cesare si mostrava ritroso ad accettar la soddisfazione, che il Pontefice ne' suoi brevi avea presupposta che gli fosse dovuta; nè il Duca a darla ove fosse proveduto alla sua sicurezza: ed a questa non parea difficile il trovar modo, giacchè gli Austriaci per verità non erano in tal fortuna che gli lasciasse aspirar in Italia ad ingrandimento: nè si credeva che i Francesi avrebbero sforzato il braccio per ritener

il Duca di Modena in quella briga; perciocchè avendo essi tentata in Fiandra con grand' esercito, guidato dal marescial di Turrena, l'occupazione di Valenziana, piazza gagliarda per fortificazione ed importante per sito, era succeduto al campo Spagnuolo, sotto gli auspicj di Don Giovanni e col governo del principe di Condè e del marchese di Caragena, romper la linea dell'assedio, e fare una grande strage e pressura de' nemici, eziandio più principali per sangue e per grado, e poco dipoi s' era impadronito di Condato, munitissimo luogo, e che prima teneva in soggezione que' contorni; e il Principe di Condè, volonteroso di guerreggiare non solo per altrui, ma per sè, disegnava di entrar in Francia, di che stavano que' popoli già in terrore; onde non si credeva che il Re cristianissimo in tali strettezze avesse o voglia o vigore di diramar le forze in Italia, purchè fosse potuto disobbligarsi senza nota d'abbandonare il confederato.

Ma la calata degli Alemanni riuscì come le medicine deboli, che vagliono a turbare non a sanare. Dicesi che erano dodicimila fanti e seimila cavalli. La maggior parte ammutinata per via ricusò di servire o sotto capitani Spagnuoli o in Italia; gli altri venner sì tardi e sì pochi, che nè furono a tempo per impedír lo stringimento di Valenza, nè valsero a romper le trinciere per liberarla, onde quasi senza tentarne il soccorso parvero d'esser venuti solo per testimonio della caduta, la quale, dopo una onorata difesa di ottanta e più giorni, avvenne il dì 16 di settembre. Con essa fu troncato ogni filo d'accordo, perchè il render la piazza, non così era in poter del Duca, siccome avanti il non espugnarla; onde la soddisfazione che gli Austriaci volevano da lui non poteva più contenersi nel pacifico suo cessamento dall'offesa, ma richiedeva una violenta lor riscossione del danno, e però i Tedeschi si apparecchiarono d'en-

trar nel Modanese; ed all'incontro, essendosi il caldo della vittoria fiamminga rammorzato negli Spagnuoli al solito loro per difetto di nutrimento, il Duca oltre a quello spirito vigoroso, che sempre aggiunge l'aria del buon successo, rinvigorito dalla Francia e di gente e di moneta, camminava a lato a'nemici per opporsi all'entrata eziandio con giusta battaglia.

CAPO VII.

Vittoria ed acquisti de' Veneziani in mare co' Turchi. Minacce di questi per terra. Ricorso de' primi al Pontefice: sua prontezza di soccorrere, e studio di procacciar il soccorso altresì dalle due corone con ridurle prima a concordia.

L'ansietà del Pontefice per le turbazioni d'Italia fu da un canto sollevata, dall'altro aumentata dalla prosperità delle armi cristiane contro i Turchi. L'armata veneta assediò nelle bocche de' Dardanelli l'armata ottomana, ch'era la prima, la quale con ordine del gran Signore doveva uscire a' danni dalla Repubblica nel regno di Candia, in modo che sforzolla a combattere il giorno 26 giugno; ed avendo i Cristiani pugnato con gran valore e segnalatisi, oltre a Lorenzo Marcello, capitan generale e fra Gregorio Caraffa, priore della Rovella, generale della squadra maltese e fratello del Nunzio Apostolico in Venezia, il principe Orazio Farnese venturiere, e Lazzaro Mocenigo veneto, che deposto dianzi il carico di capitan delle navi, guerrier privato, fe' opera non inferiore a' supremi condottieri, riportarono una memoranda vittoria con somma strage e cattività de' legni nemici; nè riuscì ella sanguinosa per numero, ma bensì per pregio di chi fu morto e ferito dal canto dei vincitori, avendovi non solamente per moschettata

perduto un occhio il Mocenigo, ma essendovi caduto per un colpo di cannone il Marcello, con quella sorte di fine, che Creso a Ciro divisò per acconcia nel primo luogo di far che un uomo possa chiamarsi beato in terra.

Valendosi della prosperità, i vincitori occuparono successivamente Tenedo e Stalimene, isole principali dell'Arcipelago, ed opportune per loro a far acqua ed a ricoverarvi in varj bisogni l'armata; e più copiosi sarebbero stati i frutti di quella palma, se fosse potuta largamente irrigarsi a tempo; ma ritiratasi con la parte loro dalle spoglie, secondo le istruzioni che avevano, i legni di Malta, e non potendo somministrar la repubblica gente e danaro per riempire i suoi navigli molto diminuiti, ed anche sorgendo qualche sospetto di peste, bisognò contentarsi di ciò che davano le circostanze presenti. L'orgoglio ottomano, quasi più infierito che indebolito da questa percossa, denunziava e preparava orribil vendetta; ed inferiore in mare disegnava di subissar i Veneziani con esercito immenso per terra dalla parte della Dalmazia.

La signoria udendo tali apparecchi di sua ruina, riputò ch'egualmente sarebbe stata viltà l'atterrirsene, e temerità il disprezzarli. Onde, impotente a resistere per sè sola, nè confidando di ricevere ajuto immediato altronde, ricorse sollecitamente al Pontefice, la cui beneficenza avea dianzi sperimentata ne' beni a lei conceduti delle due prenominate religioni soppresse pel valore di sopra sessanta mila scudi, non ostante che la Sede apostolica sia stata sempre dura in negare che beni stabili di chiesa si distruggessero per soccorso di principi secolari; e bench'egli non fosse co' suoi legni concorso alla seguita vittoria, nulla di meno dalla di lui autorità era proceduto che v' intervenissero que' di Malta, e sapevasi che pura neces-

sità gli avea fatta tener la sua squadra nelle marine della Chiesa, perciocchè dal Cromvello erano uscite minacce di rimandar i vascelli inglesi nel Tirreno ad infestar il regno di Napoli e le riviere Pontificie; nè prima era cessato questo timore che nelle galee del Papa s'era appiccato il contagio, di che altrove parlammo per incidenza. Il senato adunque, avendo molta e sola fiducia in Alessandro, chiamò il Nunzio in collegio, e gli fece in voce ed in iscritto una nervosa esposizione delle sue presenti necessità, le quali poteano dirsi necessità piuttosto non particolari della repubblica, che universali della cristianità; non sapere ove rivolgersi se non al padre comune di questa, nè mai essere stato tempo, che egli dovesse esercitar gli uffizj paterni e con maggior efficacia di mente e di mano che allora quando o resistendosi vigorosamente poteasi raddoppiar la ferita in quell'orrendo gigante e così farla mortale, o mancandosi di vigore correr rischio non pur la signoria, ma l'Italia congiunta, di rimaner preda de' cani. Nè contento il senato di questa diligenza, procurò che lo spirito e la facondia d'una voce imprimesse al Papa ciò che non può la freddezza e la brevità della carta. Era morto a que' giorni in Roma Girolamo Giustiniani, ambasciatore della Signoria, riuscendoli peste il preservativo, e veleno la triaca; imperocchè, mentre coll'uso smoderato di questa cerca munirsi contro il corrente malore, congiungendosi il calor di sì fatto antidoto a quel della sua complessione focosa e de' giorni canicolari, gl'infiammò le viscere e con breve infermità gli estinse la vita. Or non volendo il senato commetter una tal parte al mediocre personaggio d'un segretario, che rimaneva in Roma dopo la morte dell'oratore, richiese il cardinal Bragadino, come il più antico tra porporati veneti, che portasse vivamente al Pontefice le sue preghiere. Fece egli

questa funzione il giorno decimoquarto d'ottobre, ed Alessandro, il qual era maraviglioso in condir opportunamente le soddisfazioni ch' ei dava, migliorandone oltre modo il sapore con piccol costo, ordinò che laddove per le sospizioni presenti del contagio era disdetto alle carrozze ed alle famiglie d'ogni altro cardinale l' entrar nel palazzo pontificio, a quelle del Bragadino si permettesse, onore che a lui ed al senato fu pregiatissimo, com' è uso delle repubbliche, le quali essendo alfine moltitudine hanno sempre concetti ed affetti alquanto più popolari che i principi; nè la scorza rimase vôta di midolla.

Offerse il Papa ogni ajuto, a cui s'estendessero le sue facoltà nelle presenti strettezze; ma conoscendosi che questo non potea riuscir se non tenue alla mole di quei bisogni, conchiusero che facea mestiero d'amar gli uffizj per impetrarlo da mani più poderose. Avea il Pontefice sin dal primo annunzio della vittoria marittima preso destro d'esortar con suo Breve d'un istesso tenore i due Re, che donando alquanto dalle loro pretensioni e del loro affetto alla causa della cristianità e di Dio volessero pacificarsi, e congiungendo le forze non perdere sì bella opportunità d' abbatter quel mostro innanzi che riprendesse vigore; e con altri brevi avea richiesti de' loro uffizj l'Imperadore e la Reina di Francia, ed i due favoriti per questo intento, ma crescendo allora il bisogno promise confidentemente al Cardinale, che nel concistoro da tenersi quindi a due giorni, avrebbe dichiarati i nunzj straordinarj per trattar fra le due corone la pace, con ordine di comunicar successivamente l' affare agli ambasciatori della repubblica, e di prender i loro consigli per agevolarne il conseguimento; al che la tregua necessaria del verno e l'altre circostanze aprivano qualche strada.

Abbiamo esposto altre volte ciò che avea ritenuto il Papa da missione di nunzj straordinarj; ma lo stato delle cose richiedeva ch'egli sotto nome di straordinarj gli mandasse per rimaner ordinarj. Il Massimi in Ispagna non s'era tanto avanzato col buon servizio, che avesse fatta mutar al Pontefice la deliberazione di richiamarlo dopo alcun tempo, ove già con esser quivi ricevuto ed ammesso all'esercizio delle sue facoltà per lo spazio di molti mesi, fosse risarcito il disonor del Pontefice antecedente e della Sede apostolica nel suo rifiuto.

E il nunzio Bagni di Francia non finiva mai lettera senza dimandar in compassionevol modo il ritorno, necessario a sè per la povertà, per la vecchiezza e per l'acconcio degli affari domestici, i quali non erano più suoi privati che pubblici, come altrove dichiarerassi; ma sopra ogni cosa per la somma alienazione da lui del cardinal Mazzarino, tanto più irreconciliabile, quanto succeduta a più stretta loro amicizia. Il che operava, che il Nunzio fosse inabile istrumento ad ogni trattato, e che il Cardinale, rappresentando i sensi suoi quasi del Re e del consiglio, avesse significato al Papa, che portandosi gli affari da un tal ministro, non potea mai riescirne soddisfazioni tra Sua Santità e la Francia; ma essendosi sperimentato sotto Innocenzo con quale obbrobrio fossero rigettati il Marini e Corsini, destinati in varj tempi in quella provincia, non volea il Pontefice avventurar la riputazione altrui e sua ad un simil affronto; nè per altro sarebbesi mai abbassato a chieder licenza di mandare una determinata persona, mettendo alla Sede apostolica questo laccio, che non ha verun altro principe, e che i due Re con varj pretesti s'ingegnavano ad ognora di porle. Ma non meno era stata sino a quel tempo immatura questa legazione per l'animo mal disposto del

cardinal Mazzarino. Egli talora avea detto, che l'accettar nuovo nunzio a titolo di piacere avrebbe fatti ingelosire ed intepidire tutti i confederati del Re; al che artifiziosamente mirar gli Spagnuoli per renderlo men vigoroso alla guerra; ma, oltre a ciò avea egli fatte uscir dichiarazioni di grandissime differenze nella corte di Francia verso il Pontefice, il che, per intendimento di questi affari, mi obbliga a narrar di ciò i principj ed i successi sin al tempo nel quale ora sto con la penna.

CAPO VIII.

Discontentezze del cardinal Mazzarino col Pontefice. Pubbliche espressioni, che ne fa uscire a nome del Re nell'assemblea del clero. Equanimità di Alessandro. Azioni del cardinal di Retz, che valgono a far diminuir i sospetti verso il Pontefice in Francia.

Smaniando il cardinal Mazzarino o di sdegno o anche di gelosia, passione più durabile e più farnetica, contro il cardinal di Retz, di cui forse temeva, che in qualche tempesta consueta al mar di Francia gli potesse venir surrogato al governo del timone, avrebbe voluto che il Papa lo costringesse a rinunziar l'arcivescovado di Parigi, il quale gli conservava sempre autorità in quel regno e possibilità di risorgere; il Papa offeriva di proceder in ciò per vie giudiciali, e di queste sarebbesi contentato il cardinal Mazzarino, purchè la causa si facesse per uffizio del giudice, come parlano i legisti, e non ad istanza della parte; nel che s'ascondea questo misterio, che la prima forma non obbligava il Pontefice all'osservazion dell'amnistia o dimenticanza, che vogliam dirla, patteggiata dalla corte regia col cardinale

prima della sua promozione e con gli altri del suo partito per acconcio de' passati tumulti; laddove il giudicio formato nella seconda maniera vietava a' regj di apporgli se non le azioni susseguenti all'amnistia, nelle quali non era materia da condannarlo; ma questa via di processo, che il cardinal Mazzarino desiderava, oltre al parer troppo rigorosa e poco riguardevole al collegio dei cardinali, avrebbe affrontati ancora intoppi durissimi nel Parlamento, il quale avea confermata l'amnistia, e secondo le pretensioni altissime e tenacissime de' togati Francesi non avrebbe permesso al Pontefice il rimescolar quella causa; senza che avendo assai dopo l'amnistia il Re chiesto ed ottenuto dal Pontefice Innocenzo a quel cardinale, allora coadjutore di Parigi, l'onore del cappello, parea che ciò fosse stato presso alla Sede apostolica per una solenne ed autentica cessione d'ogni diritto per le preterite offese.

Quest' ulcere del cardinal Mazzarino veniva esasperata da' sinistri uffizj d'alcuni gran personaggi di Roma, i quali, avversi al cardinal di Retz, ed o imprudenti nel giudicare, o maligni nal ragionare, dolevansi che un tal uomo era la pietra dello scandalo contro la Francia; ed il Papa, il quale dando udienza e credenza a' suoi perniziosi consigli faceva molte azioni spiacevoli a quella corte. Questi concetti di lingue, che parevano autorevoli, furono abbondantemente riferiti in sue lettere al cardinal Mazzarino dal signor di Lione, mentre era in Roma ministro appassionato contro il cardinal di Retz, come venuto di Francia principalmente a sua ruina, e poco benevolo al Papa secondo che s'è dimostrato; ed o trovarono fede nel suo animo, o diedero colore di simularla; sicchè spargeva querele infinite che il cardinal di Retz fosse poco meno che l'arbitro presso il Papa intorno al modo di trattar co' Francesi; pensieri

sì remoti dalla verità, che quel cardinale in un anno appena avea ottenute dal Pontefice quattro udienze, ed era l'unico del collegio che non fosse impiegato in veruna congregazione, benchè d'ingegno, di lettere e di perizia niuno de' colleghi per avventura il sopravanzasse; anzi è lecito a me di testificare, che, narrando io una volta al Papa come la Reina di Svezia, la quale s'invaghiva di tutto il grande senza ricercarvi il sodo, m'avea detto che sarebbe stato la ventura della Francia, ove al cardinal di Retz ne fosse toccato il governo, il Papa stupì di questo pensiero, e mi rispose che la Reina mal conoscea quel turbolento ed inquieto cervello. Tuttavia quelli che, o più consapevoli della verità o più veritieri, cercavano con le loro lettere disingannar il cardinal Mazzarino in questa persuasione, benchè, per altro suoi confederati, erano rampognati da lui come semplici e mal informati. Questa sua gelosia crebbe al sommo con l'occasione che diremo.

Teneasi in Parigi un'assemblea de' vescovi del reame: ora il Papa giudicò pastoral uffizio il ricercarli che volesseso operare alla quiete del cristianesimo, confortando alla pace il Re, per sè stesso egregiamente inclinato a più tranquilli consigli, ed impiegando in ciò diligentemente l'opera loro. Avvenne che al medesimo tempo il cardinal di Retz, o fosse per zelo o per conseguir l'aura del popolo, fece intimar a Parigi al clero orazioni pubbliche per la pace: or quindi il cardinal Mazzarino entrò in sospezione, che il Papa e quel cardinale procedessero in ciò accordatamente, e che quella fosse una macchina di quell' ingegnere insidioso per sollevar i popoli a dire che volevano pace, ed a negar le contribuzioni, che allora il Re per la necessità della guerra specialmente chiedea dall'assemblea; sicchè sparse infinite querele, che il Papa incitasse i ve-

scovi ad uffizio che non è loro, a' quali toccano le cure delle chiese non quelle di stato; che usasse parzialità scrivendo quel Breve esortatorio a' prelati francesi, e non un simile agli Spagnuoli, quasi volesse dar a vedere, che solo in Francia ne facesse mestiero, e che si ricusasse quivi la pace, cagionandosi per conseguente quelle gravissime calamità, che a' popoli arreca la guerra. Questo senso confermarsi da quelle parole ove il Pontefice affermava, che il Re era inclinato per sè medesimo a più tranquilli consigli, quasi che i consigli, che allora Sua Maestà eleggeva, fossero turbolenti, e che a questi il torcessero le suggestioni altrui; nè in questi privati lamenti rattemperossi il cardinal Mazzarino, ma proruppe in que' consigli che appajono aborti dell' impeto e della passione. Mise ordine, che l' assemblea dovesse portar al Re quel Breve come pertinente ad affari di stato, perchè Sua Maestà prescrivesse, loro il tenore della risposta, ed in quest' atto coll' intervenimento solenne della Reina, suo e dei consiglieri, fe' che il gran cancelliere recitasse a nome regio una diceria, che in Francia chiamasi rimostranza, di questa somma. Sua Maestà più che ciascun altro desiderar la pace: aver pochi giorni prima comandato in tutto il suo regno, che se ne facesse preghiere a Dio, e frattanto attender ella coll' armi a costringervi gli avversarj, ma le maniere legittime e consuete fra i re di trattar la pace esser altre che drizzare le istanze a' sudditi. Quel Breve pareva fabbricato da' nemici della corona e per intendimento con gli Spagnuoli: non piacer però a Sua Maestà di vederlo, e lasciar ad essi libertà di risponder secondo lor senno. Voler tuttavia, che rappresentassero a Sua Santità le ragioni, le quali necessitavano a far doglianze del suo governo, laddove della sua assunzione egli sopra ogn'altro avea fatte allegrezze:

in ogni negozio essersi da Sua Santità prese le parti di Spagna contro la Francia, in vece di mostrarsi padre comune ed indifferente: le vive preghiere interposte da essi vescovi per ordine del Re, affinchè il Pontefice provedesse alle chiese di Portogallo, non aver altro riportato, che il dispiacere della ripulsa: il cardinal di Retz, architetto di tante ruine contro il Re ed al regno, stare appresso Sua Santità come principal ministro e direttore degli affari di Francia.

Un tal Falaiiè (era questi agente in Roma del principe di Condè), cioè un ribelle e nemico di Sua Maestà, venir ammesso a frequenti udienze con segni di molta stima; in somma, bastar a quel tempo in Roma il carattere di nemico della Francia per goder buone accoglienze a palazzo. Per contrario, al signor di Lione per mali trattamenti esser convenuto partirsi. Tali e simiglianti concetti disse, anzi lesse il gran cancelliere, li quali io so certo che furono abbominati non solo dagli uditori, ma dal dicitore. Era questi tutto dipendente dal cardinal Mazzarino, e ciò non ostante per salvar la propria riputazione, non dubitò di far intender al Nunzio ed a molti uomini principali, ch'egli contro suo volere e parere avea fatto quel discorso prescrittogli a parola da chi potea; onde interrogato dalla Reina, perchè avea letto e non recitato a mente secondo il costume, rispose ch'essendo egli vecchio, la qual età comincia i suoi danni dalla memoria, ben potea formar in questa i componimenti proprj, ma non gli altrui. Il cardinal Mazzarino, all'incontro, per non gettar la maschera del rispetto, la quale sempre contiene non so che di vero rispetto, e col suo velo tiene almeno che non entri la sfacciataggine, scrisse a Roma, che non avea potuto impedir quell'azione; che assai gli era convenuto penare, affinchè non fosse licenziato il Nunzio,

come altri volevano, ma che le sue forze a lungo andare non basterebbero, perchè ciò non avvenisse, dove il Papa non usasse col Re altri modi: l'unica querela di Sua Maestà essere intorno al cardinale di Retz, da cui traevano origine tutti gli altri dispiaceri.

Nondimeno in Parigi, dove tutta la potenza del cardinal Mazzarino non valeva per soggettar i giudizj, che sono liberi ancor negli schiavi, ricevette biasimo universale quella escandescenza, nè onestata nè scusata da veruna apparente cagione. Intendeva, che non era disdicevole alla condizione de' sudditi e massimamente de' vescovi il pregare e l'esortare i loro principi a consigli di pace, nè a quella di sommo Pontefice, capo loro e padre comune, lo stimolarli a questo caritatevole uffizio; anzi tali Brevi al clero eziandio con forme più significanti eransi scritti altre volte da' Papi e specialmente da Urbano senza verun lamento dei regnatori. L'occasione poi di ricordar allora ciò piuttosto a' prelati di Francia che di Spagna, vedeasi aperta, cioè perchè gli uni e non gli altri stavano raccolti in assemblea; del resto, quando in Roma fu noto il fatto, l'Ambasciatore di Spagna offerse, che il Pontefice, se voleva scrivere somiglianti Brevi a ciascun vescovo di que' regni, egli stesso n'avrebbe curato il ricapito; ed era noto che non avea perciò il Pontefice tralasciati gli altri mezzi per quanto l'uso glien' era stato possibile ed opportuno; mendicata però parea la doglianza per quelle parole *a più tranquilli consigli;* chi poter dubitare che più tranquilli sieno i consigli di pacificazione, la quale il Papa desiderava, che quei di guerra, a cui il Re stava allora intento, nè per tutto ciò arguirsi che la guerra dal suo lato fosse ingiusta e vituperabile, nè dirsi che il Re per sè stesso egregiamente inclinato a fin d'accusare dal contrario i suoi consiglieri, ma

d'animar i vescovi a quell' uffizio, come a tale che sarebbe stato accettevole a Sua Maestà, o l'avrebbe agevolmente indotta, ove già il mansueto suo animo lo traeva.

Ciò intorno alla contenenza del Breve: intorno poi al primo degli altri capi, che il gran cancelliere avea portato in mezzo come titoli di querele contro Alessandro, le persone discrete ben conoscevano, i negozj di Portogallo non appartener alla Francia se non in odio della Spagna, nè potersi accusar di parzialità il Pontefice, perchè, antivedendo l'acerbissima offensione degli Spagnuoli, e la diffidenza, che avrebbero di lui conceputa in perpetuo, andasse col piè ritenuto di far un salto, quale avventurasse a gran precipizio e il culto della Sede apostolica in così gran monarchia, e la speranza della pace per suo interponimento; al che serebbesi potuto aggiugnere, che sopra quell'affare niun' istanza a nome del Re cristianissimo avea ricevuto Alessandro in tutto il suo pontificato. Sopra il cardinale di Retz quei che miravano l'affare con sincera pupilla, ben discernevano quanto moderato e circospetto fosse stato il Papa, contenendosi meramente in difenderlo dall'oppressione della potenza laicale con una somma parsimonia sì di carezze, sì d'onoranze; considerandosi eziandio, che laddove Innocenzo al primo suo avvento a Roma, compassionandolo come spogliato di tutte l'ecclesiastiche sue entrate, l'avea sovvenuto di scudi quattromila, Alessandro non gli era stato liberale di un soldo. Il signor di Lione non avea pur alcun titolo di lagnarsi, come s'è veduto innanzi: molto più era nota la falsità del pregio in che fosse col Papa l'agente del principe di Condè, sapendosi che quell' uomo nella corte romana facea così tenue figura, che pochi lo conoscevano, niuno lo stimava. Per altra banda, tra i Francesi più devoti del Re, i quali fossero

capitati colà nel tempo d'Alessandro, niuno era, che non dirò, si dolesse di scarse accoglienze, ma che non si confessasse legato dalla benignità di quel principe, e specialmente il signor di Quinzè, ch'era stato uno de' generali francesi nella precedente campagna della Lombardia, oltre ad umanissime dimostrazioni, ottenne sopra ogni speranza grossi benefizj per un suo figlio in Brettagna, sicchè andava dicendo per ogni luogo con parole tutte infiammate d'un certo ardor militare, il maggior suo voto esser d'esporre una volta gratuitamente la vita in guerra per servigio e sotto le insegne di questo santo Pontefice; e il marchese d'Argensone, religiosissimo cavaliere, che avea dianzi esercitata l'ambasceria del Re in Venezia, predicava di non aver mai conosciuto un uomo più umano insieme e più divino di Papa Alessandro VII.

Ora egli udendo così strano ed ingiusto affronto riputò, che il più apostolico ed insieme il più magnanimo risentimento fosse il non palesarne alcun sentimento, mostrandosi insieme superiore e condannatore dell'offesa, il che più d'ogni eloquente apologia gli guadagnò la benevolenza e l'estimazione de' Francesi, convertendosi l'onta in estimazione ed ammirazione; e lo stesso cardinal Mazzarino, poichè lo sfogamento dell'ira lo rendette men caldo e però men cieco, conobbe l'eccesso, e procurò d'emendarlo, divisando che negli atti dell'assemblea si registrasse la rimostranza del gran cancelliere in forma assai più rimessa della recitata: ma considerandosi, che ciò sarebbe valuto per levar ogni fede a quegli atti, quando tanti che v'erano stati uditori di tal ragionamento avrebbero potuto testimoniare la falsità della scrittura, s'ebbe per miglior compenso che niente di quella si registrasse, benchè egli fe' sì, che l'assemblea rendesse al Pontefice una risposta al-

quanto asciutta; ove dicevasi, che dal Re cristianissimo non rimaneva di pacificarsi, e che persuadevasi interposto da Sua Santità un simil uffizio co' prelati di Spagna. Questa lettera mostrata al Nunzio per consegnargliela, fu da lui ricusata, se non la correggevano in forma più riverente, onde il cardinal Mazzarino con l'impazienza de' passionati, la fe' venire per un corriero inviato a posta al cardinal Bichi, da cui portavansi allora i negozj di Francia in difetto d'ambasciatore, ed egli la recò al Pontefice, e la mise sullo sgabello senza narrarne la contenenza. Quindi fu mandata chiusa al segretario Rospigliosi, che lettala, ed astenendosi avvedutamente di farla comparire agli occhi del Papa, fe' sapere il rifiuto che il Nunzio n'avea fatto e perchè; onde il Pontefice proibì ch'ella gli venisse davanti, e il tutto poi con rimprovero disse al cardinal Bichi. Fra sì fatti dispiaceri avvenne un caso, che minacciando tempesta diradò poi alquanto le nuvole, e fu principio di sereno. Il cardinal di Retz intese che Suasè, suo vicario, deputato da sè di mal grado come uno de' nominati dal Re, avea ammesso ad esercitar le funzioni pontificali nella sua chiesa il vescovo di Cutans, dichiarato per interdetto dal vescovo di Roano, e che ripugnando a ciò molti canonici aveano detto loro esser ciò mente del cardinale; quindi a lui venne pensiero di rivocarlo e di sostituir un altro a sua voglia. Parlonne al Pontefice, ed egli rispose tepidamente, che sarebbe convenuto di pensar ad altr' uomo non diffidente al Re prima di levar quello, cui tanto s'era penato a porvi. Il cardinale che assai pendeva nell'arrischiato, parendogli d'aver fatto col Papa quanto bastava, e e di non averne riportato divieto espresso, mandò la rivocazione e la sostituzione all'agente suo in Parigi; ma indugiando questi per varj accidenti a palesarla, frattanto occorse, che un lunedì, giorno

di spaccio in Roma per Francia, giunse a notizia del Papa l'ordine dato dal Cardinale, onde forte maravigliato significò la medesima sera al Nunzio, che ciò non era di suo volere, e lo stesso affermò in voce al cardinal Bichi; il che operò, che siccome quando l'agente del Cardinal mise fuori la commissione, il turbamento della corte verso il Pontefice quasi consenziente fu sommo, fosse altresì momentaneo, perciocchè fra pochissimi giorni sopravvenne la contezza della vera sua mente, la quale allora non volle il cardinal Mazzarino rivocare in dubbio di sincerità come altre volte, imperocchè la novella giunta ad un tempo del sinistro sotto Valenziana il facea temer di sollevamento; ond'ebbe per ventura il poter ostare a quell'innovazione del cardinal di Retz con opporvi lo scudo della contraria volontà pontificia, della quale pervenne anche tosto un altro pegno; avvegnachè essendosi giustificato il Suasè appresso il Pontefice con umili e discrete lettere dell'apposta colpa, mostrando che, fidato in autorevoli testimonj, egli avea riferito quella essere intenzione del Cardinale, ed oltre a ciò essendosi dichiarata per nulla la promulgazione d'interdetto contro il vescovo di Cutans, il Papa mandò un Breve quantunque dal Nunzio non fosse divulgato prevedendo la resistenza dell'assemblea come all'altro per la prima deputazione; tuttavia comprovò a' ministri regj la lealtà del Papa nelle parole al paragone de' fatti.

Concorse anche a sveller le sospizioni la partenza improvisa del cardinale. Era ito egli sul principio della state a' bagni di S. Cassiano in Toscana per corroborare la spalla non ben saldata, e dipoi, sentito il contagio di Roma, avea supplicato il Pontefice, che gli concedesse venir al servigio de' lazzeretti, e gli era venuto di ciò un amorevole ed onorevole ripulsa in voce; indi

udito il successo di Valenziana, ingrandito universalmente dalla fama, ed in lui particolarmente ingrandito dal desiderio, risvegliaronsi nel suo cuore le solite speranze de' fuorusciti, e figurandosi di trovar porto nelle burrasche, partissi occultamente e frettolosamente d'Italia. Scrisse al Pontefice, che non essendo piaciuto a Sua Santità di accettar la sua obblazione in servigio degli appestati, e non permettendogli per altro nè la salute nè il contagio il ritornare a Roma, ove, oltre a ciò, per esser privo delle sue rendite, non si poteva mantenere, e non volendo con rimaner in Toscana esser in molestia del Granduca per gli odj o per le gelosie del cardinal Mazzarino, deliberava con la benedizione di Sua Santità ire altrove; e, senza attender la risposta, la quale fu che il Pontefice voleva prima sapere il termine del suo destinato viaggio, si pose in cammino. Biasimò il Papa quella piuttosto carriera che mossa, ed infin fe' studiare, se ella soggiaceva alle pene delle bolle, siccome fatta senza suo consentimento; ma uomini periti sentirono di no. La prima uscita del cardinale dallo stato ecclesiastico era succeduta con la debita licenza, e poichè egli era lecitamente fuor dello stato, non bisognava più facoltà per trasportarsi a più remoto paese. Or vedendo i Francesi, che il Cardinale era dal Papa riprovato nelle ordinazioni, biasimato nelle opere e separato già nella stanza, deposero l'opinione che fossero tra loro concordi ne' giudicj ed uniti ne' cuori. Ben il cardinal Mazzarino istantissimamente chiedeva, che tuttociò in più autentico modo si divulgasse, e giacchè non riputava sicuro l'esporre il Breve, che almeno scrivesse al Re o all' assemblea riprovando le azioni del Cardinale; ma ciò non poteva farsi con dignità del Pontefice, avvegnachè il riprovarle, ed insieme nè rivocarle nè castigarle, sarebbe stato un significare mancamento

o d' autorità nel potere, o di virilità nel volere, o di sincerità nello scrivere: tuttavia, essendo questa circospezione del Papa imputata dal cardinal Mazzarino o a trepidità o a contrarietà del Nunzio, gliene fece tanto più desiderare ed agevolare la mutazione.

CAPO IX.

Trattati di pace introdotti fra le corone. Opportunità quindi presa dal Pontefice di mandar nuovi nunzj , e con quai riguardi.

Cadde in acconcio , che nel medesimo tempo l'animo del cardinal Mazzarino fosse alquanto sgonfiato per la rotta di Valenziana, onde, intento a mitigar i Francesi intolleranti di sì moltiplicate gravezze cagionate loro dalla guerra , i cui frutti non rispondevano a sì dispendiosa semenza, volle dimostrarsi prono a sollevargli con la pace.

Ed infatto avendo mandato a lui il favorito di Spagna un messo privato ad introdurre con poco strepito alcun trattamento, si dispose a corrispondergli con la missione più splendida del signor di Lione , il quale pervenuto a Madrid cominciò piuttosto a proporre gli articoli , che a stringer le condizioni. Il Re di Francia per dimostrar al Pontefice il suo ossequio, il quale in sì affettuose maniere l'avea confortato a pacificarsi , ed erasi offerto per mediatore , gli diede conto di quel negozio , dichiarando insieme , che nulla avrebbe conchiuso, se non per sua interposizione. Avendo il Pontefice questo in mano, gli parve maturo il tempo di spedir nunzj a nome de' pacificatori , e solo gli rimanea la difficoltà di eleggerli tali, della cui accettazione foss' egli certo senza chiederne precedente consenso alle parti : ben conoscea esser onesto usar in ciò qualche larghezza maggiore ,

che se avesse inviati nunzj per faccende particolari della Sede apostolica, non convenendo mandar a que' principi per mezzani d'un tanto affare chi loro fosse o in dispetto o in sospetto. Adunque fe' destramente da persone adattate insinuar quinci al cardinal Bichi e quindi al Duca di Terranova, che il Papa molto riputava alcuni prelati nominandone intorno a dieci, che in alcuno d'essi verisimilmente sarebbe caduta l'elezione. Que' reali rappresentanti da taluno de' nominati si dimostravano affatto alieni, verso alcuni stettero sospesi, dicendo che n'avrebbono sperata l'approvazione da' loro principi, ma non poterla essi promettere senza scriverne avanti; d'altri finalmente si confidarono al certo che sarebbono graditi.

In tale stato erano le cose, quando giunse al Pontefice l'istanza de' Veneziani, ond'egli per sicurezza e prestezza scelse due della terza classe per la nunziatura di Spagna, Carlo Bonelli governatore di Roma, altrove da noi nominato, il quale in quel carico fastidioso erasi fatto conoscere per savio, attento, non debole a cedere, non furioso a rompere, ed in somma, in freno della città avea conservato al Pontefice l'onore di vigoroso senza l'odio di rigoroso: era egli pronipote del Pontefice Pio V, per la grata memoria del quale il Re cattolico avea dato alla sua famiglia alcuni feudi nel Milanese, ed il padre, come capitano d'uomini d'armi, avea servita quella corona nelle guerre di Piemonte, sicchè non c'era colore di ricusarlo, benchè ad alcuni della nazione spagnuola per affetti privati non fosse accetto, siccome tale i cui primieri avanzamenti nel pontificato d'Alessandro attribuivansi alla protezione del cardinal Sacchetti, il cui nipote per padre era nipote per madre al cardinal Imperiale, non reintegrato mai nella grazia del Re o più veramente de' ministri per i successi del Conclave.

Dalla parte di Francia, quand'era in Roma il signor di Lione, s'erano esclusi tutti i sudditi del Granduca per aderenza de' Medici al Re di Spagna, toltone Altoviti, nipote del cardinal Sacchetti; annoverato dal Pontefice fra' suoi prelati domestici, uomo nella corte assai stimato, poco amato, ed il quale, procurando troppo appassionatamente l'esaltazione dello zio, avea nociuto a lui ed insieme a sè stesso; ma questa medesima sua esenzione dal rifiuto di tutti gli altri Toscani pareva una tacita nominazione in suo favore, la quale valea per ritener Alessandro dal deputarlo. Più avvedutamente operò il cardinal Bichi a pro di Celio Piccolomini suo cugino, il quale serviva al Pontefice per segretario de' memoriali, come narrammo, perciocchè sol disse che prendeva a suo carico il farlo accettare, ove a Sua Santità piacesse di eleggerlo, nè volle esprimere, come già egli avea ottenuto in Francia che in sua grazia il Piccolomini altresì fosse eccettuato da quella universale esclusione, ancorchè internamente il cardinale Mazzarino, pieno di gelosie col cardinal Bichi, non amasse gran fatto di vedere un suo sì congiunto in grado tanto autorevole nella corte di Francia. Ora il Papa nel Piccolomini fermò il pensiero, così a fine di rompere con quest'esempio la general esclusione de' Toscani da quella nunziatura, come perchè aveva sperimentate l'egregie doti di quell'uomo, nel quale, oltre alla nobiltà del sangue, concorrevano in grado più che ordinario pietà, dottrina, senno, applicazione, avvenenza e destrezza; sicchè l'unico suo difetto pareva l'aver esercitato sì bene il preterito suo uffizio, il quale è come l'oracolo del Pontefice, che poneva quasi il padrone in necessità di aver minor applauso nel successore. Con questa deliberazione il Pontefice tenne concistoro il giorno 16 ottobre, e parlò a' cardinali in tal modo:

Il vostro venire e convenire raro e di rari ci pone davanti agli occhi quella sembianza di mestizia per la sanità offesa dal contagio, con la quale Dio ha visitato il suo popolo; ma il benigno Signore fa il flagello quasi non flagello: preme non opprime; è mortalità non è strage: si vuole sperare nella sua misericordia, che dobbiamo ricuperar finalmente la pristina salute. Nondimeno conviene usar vigilanza e diligenza col consiglio, con l'ajuto, con le orazioni, con le limosine, per sovvenire al prossimo nostro. Questi sono i mali domestici: più gravi ce ne sovrastano di fuori. Vedeste i due Re continuar nella guerra già da tanti anni; vedeste oltre a ciò andar a gran rischio la Polonia, e dianzi la milizia di Cesare non recare alcun soccorso a quel Re, com'era gran nostro desiderio, e come per mezzo del nostro Nunzio e di nostre lettere alla Maestà cesarea ci eravamo argomentati efficacemente di persuaderle; ma in cambio di scender nell'Italia, confortammo ambidue i Re alla pace sul principio del nostro pontificato: rinnovammo l'uffizio dopo alcuni mesi due o tre volte, a fine di riprovare se in qualche modo potevamo trarli a concordia. Or maggiormente ne siamo bramosi, perchè il Turco, vinto da' Cristiani in mare, apparecchia vendetta per terra, dove misura per vantaggiose le sue forze, e con grossissimo esercito quasi con un diluvio disegna d'inondare e di sopraffare la Dalmazia, divorandola sin da quest'ora con la speranza. Noi, pregati dalla repubblica, volendo usare più efficace mezzo per accordar le due corone, affinchè uniscano i loro ajuti contra i Turchi, destiniamo ad essi nunzj straordinarj, i quali nel verno tra il silenzio dell'armi pongano in ciò tutta l'industria; imperocchè già si tratta segretamente fra esse, e benchè non si convenga ne' patti, anzi si temano più ardenti guerre, tuttavia è da confidar

nel Signore. E il Re di Francia ha voluto farci sapere, che da lui s'è mandato un ministro per ciò in Ispagna, ma con tal condizione, che i legami della pace non siano stretti per altra mano che del Pontefice. Intorno alla quiete d'Italia, tosto che intendemmo la mossa degli Alemanni, scrivemmo sopra di lei all'Imperatore e al Duca di Modena per tener lungi la tempesta imminente, e ricevemmo risposta di assai buona disposizione; ma nè quegli espresse in che voglia ricever soddisfazione, nè questi in che voglia darla: non tralasceremo di usare in tutto ciò assidua opera: frattanto abbiamo voluto notificar a voi queste cose acciocchè possiate opportunamente ajutarci con l'orazione e col consiglio.

Ciò detto, perchè a' nunzj è in uso di conferir vescovado almen titolare, affinchè possano esercitar le funzioni di vescovo, propose il Bonelli per la chiesa di Corinto, ed il Piccolomini per quella di Cesarea, indi conchiuse: L'uno e l'altro abbiamo eletto come idoneo per dottrina, per pietà e per prudenza, e non meno come degno per meriti, e quale abbiamo creduto che sarà grato al principe a cui lo mandiamo, acciò più felicemente possa operare. Fu grande la letizia del concistoro ed indi nella città di veder fra così folte nuvole qualche colore d'arco baleno; e la tardità del Pontefice a questa spedizione facea che vi si fondassero maggiori speranze, considerandosi che chi indugia ad imbarcarsi, finchè reputa propizia la stagione e le stelle, non vuol solamente rader la sponda, ma proceder a gran viaggio. Alla letizia per la missione s'aggiunse l'approvamento d'ambedue gli eletti messaggi, il che riuscì specialmente onorevole al Piccolomini; giacchè egli dopo i diciotto mesi di abito paonazzo e non prelatizio fu stimato dalla corte per degno d'un carico de'più alti e de'più ardui che potesse

dar la Sede apostolica. Tanto è vero che per avanzarsi assai come nel sentiero così nel credito, più conferisce la virtù molta che il molto tempo.

CAPO X.

Elezione di due nuovi uffiziali. Provvisione contro l'ambizione, e sordide pratiche fatte in Malta nell'infermità del Granmastro. Maniera tenuta dal Papa in fornir d'arredi i suoi. Diligenze usate da molti perchè egli affretti la promozione del nipote. Qualità ed esercizj di questo.

La nunziatura del Bonelli diè materia al Papa di far due nuove elezioni, una delle quali ebbe lode perchè aspettata, l'altra perchè inaspettata. La prima fu del nuovo governatore nella persona di Francesco Maria Baranzone, nobile modanese, ed antico prelato, il quale avea sempre goduta concorde ed egregia fama nella scienza legale e nella pietà ecclesiastica; e passando per diversi gradi in ciascheduno era cresciuto come nel posto così nell'estimazione, e specialmente esercitando egli fin dal tempo d'Innocenzo l'assessorato del Sant'Uffizio. Aveagli ciò data occasione di trattar col Pontefice a faccia sopra varj negozj e gravi ogni settimana, ed avanzarsi nella dottrina e nella pratica criminale. La seconda fu nel successore di lui, cioè in Carlo Vizzani, gentiluomo bolognese ed avvocato concistoriale, persona di segnalatissimo ingegno e d'avidissimo studio, il quale oltre alla ragion civile e canonica, avea passeggiato per ogni varietà di letteratura, ciò che molto conferisce a quell'uffizio, in cui conviene giudicare di scritture composte in sì diverse lingue e sopra sì diversi argomenti; ma egli che non sapea pur d'esser in nessuna special conoscenza del Papa, quando sentì chiamarsi a palazzo, fe' ammonir il

palafreniere, che vedesse di non prender abbaglio, sicchè dipoi avvisato del nuovo grado e ricevendone le usate congratulazioni da altri curiali, rispose, che dovevano congratularsi con sè medesimi, veggendo aver un papa, il quale pensava di sollevarli, e stendeva gli occhi a discerner le fatiche e la mano a rimunerarle non meno lontano che vicino; e non meno lontano, che vicino stendeva parimente Alessandro l'occhio e la mano a vedere e punire la malizia. Ammalò in quel tempo gravemente Gianpaolo Lascari, gran maestro di Malta, eletto già mentre il Pontefice stava colà inquisitore, come in sua parte abbiamo ricordato; e svegliossi con ciò, come accade ne' principati elettivi, l'ambizione di succedergli, verme che spesso producesi ne' frutti i più vistosi e più pregiati del valore e del merito. Onde un cavaliere de' più riputati ed antichi fece pratiche intempestive per la propria esaltazione, nè si contenne in pratiche di preghiere, ma usò promesse e patteggiamenti per comprare i voti. Ciò risaputosi dal gran Maestro, che riebbesi del male, se n' alterò fuor di misura, com'è uso de' vecchi e de' principi contro chi aspira palesemente alla loro successione, e così mostra di porre la sua prosperità e la letizia nell'estremo delle loro sciagure e delle loro tristezze mondane: onde ne fe' rumore ed in Malta fra' cavalieri, ed in Roma col Pontefice. All'incontro, il pretendente, a fine di discolparsi, mise fuori una scrittura dettata da alcun di coloro, che corrompono la santità della teologia in sofistica di adulazione. Quivi si difendeva, che essendo lecito senza falta di simonia, il ricomprar a prezzo nell'elezioni ingiuste l'altrui contrarietà, ed essendo ingiusta contrarietà negar la voce al più degno, qual era come dicevasi manifestamente quel cavaliere, poteva egli di buona ragione liberarsi con prezzo di questo ini-

quo danneggiamento, come può ciascuno senza peccato di simonia salvar con prezzo le robe della Chiesa, ed eziandio le reliquie dall'imminente offesa de' masnadieri.

Il Pontefice, la cui potissima impresa nella sua inquisizione di Malta era stata il promulgare e porre in opera una bolla menzionata da noi avanti, per cui mutossi la forma dell' elezione, a fine di sbarrare ogni entrata alla sordidezza di que' contratti, e che nella vacanza accaduta in suo tempo s'era tutto impiegato, acciocchè la dignità magistrale non venisse fuorchè in persona, nella quale il candor della croce apparisse intatto da ogni ombra di tal bruttura, si commosse indicibilmente del fatto e molto più della dottrina che lo scusava; essendo allora immedicabili i costumi delle repubbliche, quando non pur si commette il male, ma gli si dà lustro di bene, sottraendolo però non solo al rischio ed al timore del biasimo e della pena, ma eziandio al rimorso della coscienza: onde tosto commise, che i teologi del S. Uffizio esaminassero quell'opinione; i quali, considerandola non come da rimanere nella teorica, ma come da ridursi alla pratica, unitamente le dieder nota di temeraria e di scandalosa, la quale ove nelle scuole avesse trovato libero luogo, sarebbe valuta sempre d'onesto manto al simoneggiare; potendo quasi in ogni occorrenza, posta la varietà de' giudizj e delle passioni, ciascun dei concorrenti allegare ed eziandio persuadersi d'esser egli chiaramente il più degno.

Indi rispose con un Breve consolatorio al gran Maestro suo vecchio amico, detestando l'ardimento senza nominar la persona, e promettendo di frenarlo; e tenuto consiglio de' cardinali e dei prelati preposti agli affari di Malta, mandò un altro Breve in mano di Giulio degli Oddi, suo inquisitore, in cui gli ordinava ch'escludesse come

indegno ed inabile dall'elezione chiunque o in vita del gran Maestro movesse trattato di succedergli, o anche dopo la morte sotto qualunque pretesto andasse comprando le voci; ma insieme gli commise, che per allora solo pubblicasse in genere l'aver un Breve rigoroso contro i tali delitti, e finchè le circostanze occorrenti e sol note alla presenza degli occhi non gliel consigliassero, rimanesse di promulgare la contenenza, acciocchè la notizia anticipata della legge non desse agio a ritrovarvi lo scampo: senza che non era lungi tal caso, per cui sopravvenisse un altro rimedio più gagliardo insieme e più quieto contro i semi di quella peste, e non potea veramente all'odorato d'Alessandro venir più molesto puzzo, che qualunque sentore di così fatti mercati; onde oltre alla bolla rigidissima per cui gli avea proscritti per la corte di Roma, era stato sempre inespugnabile nel rifiuto de' presenti, quantunque gratuiti, sì per sè come per i suoi. Tanto che nel consiglio anco di persone savie e timorate di coscienza, giacchè ei gli tenea in servigio della Sede apostolica, acciocchè potessero fornirsi secondo il loro grado, ebbe per meglio il donar loro sì per la stalla, sì per la camera, sì per la mensa, ch'era comune a tutti tre, alcuni arnesi di moderato valore, che appartenessero alla pontificia guardaroba, che permettere ad essi l'accettazione de' doni offerti eziandio solamente in egual misura; ben intendendo, che que' medesimi i quali avessero nome di doni, sarebbero stati a S. Pietro ricompensa molto più cara d'un prezzo ben rigoroso: non volle però, in provvederli di tali arredi, inoltrarsi punto di là da' segni del necessario sì nel numero come nel pregio, ed in misurar sì fatta necessità usò una spanna assai corta, siccome colui che seco stesso l'avea usata cortissima; perciocchè nel tempo del suo cardinalato

non avea parate le mura se non di quattro camerette, ed in modo che giungesse alla civiltà senza accostarsi alla pompa, dalla quale non meno era stato lungi nella quantità e nel valore degli altri arnesi; anzi ove fosse andato alla residenza d'Imola, avea proposto e detto a papa Innocenzo ed a molti di viver colà senza argenti, senza seta, senza addobbi e senza stalla; poichè se dovea godere la preminenza, che a' vescovi danno i concilj, intendea non meno d'osservar quella modestia e semplicità di trattazione, che prescrivevano loro i concilj. Troppo minuti parevano così fatti benefizj d'Alessandro verso il suo sangue a chi gli ponea dirimpetto a quella grandezza sì d'onori come d'entrate, alla quale in egual tempo avean sollevato il lor parentado i tre vicini pontefici; e particolarmente Roma stupiva di veder ancora Flavio Chigi in abito nero, quasi non bastassero per noviziato del vermiglio le prove d'un'annua paziente assenza, dello studio delle conclusioni, del dottorato, del sacerdozio di tanti mesi, nei quali s'era fatto sperimentare in quella città agli occhi ed agli orecchi del Pontefice e della corte, sì nel sapere, sì ne' costumi, senza che per verità l'invidia avesse trovato ove riprenderlo: anzi quella sua maniera parca e temperata ne' discorsi, o fosser di negozj o d'uffizio, la quale in primo avea dato che pensare, con più lunga osservazione s'era conosciuta non profondità, ma lealtà di cuore, lontano da vender parolette e dal procacciarsi l'amore altrui con falsa mostra del proprio: arte di malefico incanto non inusitato in palazzo verso la misera credulità degli invaniti cortigiani; ma ciò che lo rendeva più grato ed insieme ancor più prezzato, era lo scorgerlo tutto alieno da ogni frondosa ostentazione, senza punto metter in vista ciò ch'egli avea imparato e negli studj severi e nelle arti liberali e nelle peregri-

nazioni remote, se non quanto il richiedea l'opportunità del ragionamento: contro ciò ch'è uso della giovinezza e della fortuna, e contro ciò che potea consigliargli ancora l'interesse, affinchè formandosi maggior concetto universalmente delle sue doti, molti l'esprimessero allo zio con una certa efficacia che ha sempre la veracità più che l'adulazione; il che mostrava un'egregia moderazione in due cupidità, le quali sogliono più signoreggiare negli animi signorili, cioè di grandezza e di lodi, e per conseguente ancora nella stima e nell'amore di sè medesimo, il cui eccesso nel dominante rende istrumento di danno e materia di scherno tutte le eccellenze sì d'intelletto come di lingua.

Non mancarono però molti, i quali, o riputando ciò conveniente, o aspirando al merito di accrescer la potenza per qualche mese a chi prevedevano potente in tutto il Pontificato, vi stimolarono il Papa in diversi modi.

Il cardinal Bichi, in cui concorreva la familiarità di domestico compatriotta, ed autorità di pubblico rappresentante, fin sulla metà di luglio prese libertà di esortarlo con discrete ragioni.

Il crescimento e il miglioramento del pane, che dovea tantosto succedere, somministrarono opportunità di lieti auspicj, perchè il popolo ricevesse come principj di comune prosperità l'ingrandimento e il reggimento del nipote: la semenza del radicato contagio per una parte gettar già sì formidabili germogli, che richiedevasi a tant'uopo un assoluto soprintendente dello stato ecclesiastico: siccome tutte le repubbliche savie costumarono di porre in uno la suprema autorità ne' più stringenti bisogni. Per l'altra non essersi il male ancora tanto infierito, che i pubblici lutti della città rendessero disdicevole quella privata allegrezza in casa del principe; ma tutto questo discorso non pre-

valse nel giudizio d'Alessandro al rispetto d'una tal convenevolezza, ch'egli conoscea in differire alla testa del nipote la porpora alcuni mesi dopo la cherica, e giacchè sei d'intervallo ne richiede il Concilio di Trento fra l'ordine sagro e l'episcopale, (legge che, ormai disusata, egli riponea in costume) parvegli di osservarla egualmente allora rispetto al cardinalizio, nel quale intendeva d'annoverar il nipote fra la classe non de' diaconi, ma de' preti, quando per altro il mentovato Concilio dichiara, che quanto ei ricerca ne' vescovi maggiormente sia necessario ne' cardinali.

Più violenta fretta con maniere conformi alla sua impetuosa natura, s'argomentò di far al Papa l'ambasciator veneziano innanzi ch'egli morisse; ricordandogli, ch'essendo allignata in Roma la pestilenza, non dovea Sua Beatitudine stimarne franca la propria vita nè il cielo averlene data una salvaguardia; però considerasse in qual condizione avrebbe lasciato quel virtuosissimo nipote e con lui tutta l'inclita sua famiglia, ove per isciagura, chiudendo gli occhi senz' averla sollevata con rendite e con titoli temporali, neppur vi rimanesse il sostegno di quella dignità ecclesiastica; esser gran difetto di providenza il restar in pericolo senza necessità eziandio per breve ora: non traesse dunque il fatto più in lungo che sino al prossimo concistoro, il quale potea tenersi quindi a due giorni: ma poco adattavasi questo luogo di persuasione all'animo d'Alessandro, in cui la paura o non entrava o non operava, onde francamente rispose, che dove Dio l'avesse certificato, che egli dovea esser rinchiuso nella corrente mortalità, come già Pelagio pontefice antecessore di S. Gregorio, in tal caso meno che mai avrebbe pensato ad inalzar i parenti, contentandosi di lasciargli tutti in quella privata fortuna nella quale Iddio con tal opera della sua mano avrebbe mostrato di volerli.

Il trattar d'impedir co' mezzi straordinarj la disposizione di chi è ottimo insieme ed onnipotente, esser temerità e non providenza, che Dio è buon preveditore e proveditore del tutto, il quale gli ispirerebbe di venir a quell'opera sè e quando ne conoscesse il tempo e la convenienza. Posto il caso che frattanto Sua divina Maestà avesse chiamato a sè o lui od alcuno dei suoi, egli avrebbe goduto che il supremo Padrone pigliasse in sacrifizio quel ch'era suo: un simile rischio nella fortuna e nella vita de' parenti esser inevitabile ancor dopo la promozione, nè lo scarlatto aver forza da perservar dalla peste. Un'azione che o bene o mal fatta potea recar tanto pro e tanto danno alla Chiesa, dover esser un parto maturo del consiglio, e non un aborto precipitoso della perturbazione: compassionar egli molti suoi antecessori, che tanto deferirono agli affrettatori di sì grand' opera, e massimamente a Pio V, di cui era devoto, perciocchè gli stimoli altrui non lasciarono che pur indugiasse al terzo mese, sforzandolo a far cardinale il nipote, giovane claustrale inesperto. Miglior via e secondo l'onestà e per conseguente secondo il genio d'Alessandro tennero altri. Questi, non tenendosi di parlargli sopra materia, che suol riuscir di molesto suono all' orecchie de' papi, gli posero davanti, che ove quel comune infortunio fosse arrivato a vôtar la Sede pontificale, sarebbe occorsa difficoltà grandissima di riempirla, giacchè nella lunghezza il passato conclave, con questa e con quella fazione, avea dichiarato contrarietà verso tutti gli altri cardinali, a cui si potesse volger la mente, e per loro esclusione agli ostacoli preceduti aggiungersi allora questo fortissimo, d'esser stati dianzi esclusi se non in solenne almeno in palese maniera; e tuttavia nulla più far di mestiere in un tal evento di pubblica turbazione e calamità, che la presta

elezione del nuovo Pontefice; ond'essere espediente, che Sua Santità con la promozione mettesse nel collegio alcuni prelati, de' quali con la sua gran perspicacia e perizia scorgesse per men difficile e men contenzioso l'esaltamento; ma perchè si prova quanto riesca malagevole l'accordar molti capi, se prima non si sono accordati in un capo, nè per verun altro pregio s'inchinano molti cardinali a prender uno in lor capo, che per la consanguinità col loro creatore, titolo che li rende seguaci senza vergogna, cioè non come inferiori, ma come grati; promovesse insieme il nipote; il che vedrebbesi fatto per beneficio della Chiesa, e non per mero affetto del sangue. Benchè nella mente del Papa queste considerazioni avessero qualche peso, tuttavia essendo egli assai fermo nelle sue deliberazioni non lasciò piegarsi a mutar consiglio, parendogli che il mondo, il quale è corto di vista e maligno di giudizio, avrebbe sempre riputato queste ragioni come orpelli per onestar quella fretta, e considerando che Iddio gli darebbe tempo di provvedere con più decoro all'indennità della Chiesa. Frattanto per maggior prova ed insieme scuola del nipote, oltre alle continue istruzioni, che gli facea dare in camera sì de' negozj temporali sì degli spirituali da persone espertissime, il chiamò ad esser presente quando egli udiva i ministri, e poi lo addimandava del suo giudizio intorno alle cose ed alle persone ascoltate, nel che si avvide ch'egli avea buon palato, e che disprezzando non pur gli ornamenti, ma i condimenti delle vivande, quella anteponeva ch'era per sè medesima di miglior sugo.

CAPO XI.

Peste diffusa in Roma. Per qual cagione. Natura ed effetti consueti di questo male. Cinque principali intenti, che si prefisse il Pontefice a fine di restringere e rintuzzare le forze, ed impedire e scemare i nocumenti. Narrazioni del successo avanti a quella dell' industrie particolari, che in ciò s' impiegarono e si eseguirono.

Fra i predetti ministri, che a Flavio occorreva d'udire, il più frequente in quel tempo era Cesare Rasponi, gentiluomo di Ravenna, stretto attinente del cardinal Barberino, in grazia di cui l'avea assunto per segretario della consulta nell'ultimo della sua vita Innocenzo, già unito di sangue, e riunito d'amore con quella casa; e dipoi l'avea ritenuto Alessandro, che, al contrario di molti suoi predecessori, amava negli uffiziali piuttosto la perizia e il merito di veterani, che il grazioso e vano carattere di sue creature. Ora il Rasponi non solamente in virtù dell'ordinario suo ministero, oltre gli affari, che trattava col Papa in presenza di Flavio, informava dipoi, e ad un tempo istruiva il secondo di ciò che appartiene al governo temporale dello stato ecclesiastico, ma esercitava in que' mesi una cura la più ardua, operosa ed importante che fosse in Roma, e per la quale conveniagli ogni dì esser all'orecchie del principe. Quest' era la mole degli infiniti ripari, che s'andavano opponendo alla malizia del circostante, e poi anche dell' intestino contagio, la qual mole in gran parte si regolava dalla sua testa in consiglio, e tutta appoggiavasi sulle sue braccia nell'opera, essendo egli segretario della congregazione, che il Papa avea deputato in quel travagliosissimo affare: di ciò noi toccammo i principj

nel capo IV, ed indi sparsamente accennammo i i progressi per incidenza; ma ora è tempo di recarne intiera ed unita contezza, sì perchè negli accidenti calamitosi più che negli avventurosi si manifesta il valor di chi regge i popoli, i quali, principalmente per lor presidio contro a siffatti sinistri, s'inducono a porre sui capi loro un dominante con tanto larga mercede di preminenze ed entrate, sì perchè se tanto si pregia nell'istorie la notizia del modo tenuto da tanti capitani nelle battaglie e negli assedj, la quale finalmente non più ci giova con pervenire a noi, che ci noccia con accomunarsi di pari a' nemici, e che insomma, niun profitto arreca al genere umano, considerato tutto insieme; quanto più è da stimare in esse quella contezza, che c' informi d' un' arte per cui si combatta utilmente non da una parte degli uomini contro l'altra, ma da tutta l' umana specie universale contro il più orrendo nemico, che infierisca a suo esterminio? E se non fosse, che uffizio dell' istoria non è d'ammaestrar i lettori in qualunque giovevol modo, toccando questo ai componimenti didascalici, ma sol quanto ciò fassi alla relazione de' successi belli a sapersi, e la cui grandezza s'inalzi sopra mediocre statura degli oggetti comunali; io potrei con l' esempio di Roma e di Alessandro VII, lasciar un'esquisita norma a tutte le città ed a tutti i principi, di far quanto è possibile per difendersi da un mostro, in cui paragone non seppe fingere se non conigli l'audacia greca in Erimanto ed in Lerna, quando volle dipingere nel vincitor d'essi l'idea degli eroi.

Ora entrando nella materia si verificò in quell' evento, siccome in altri assaissimi, che i maggiori danni delle repubbliche avvengono, perchè la moltitudine, la qual finalmente ha più forza d'ogni re e d'ogni legge, quanto è codarda a resistere contro il rischio giunto in prossimità, altret-

tanto è cieca in vederlo, e temeraria al prezzarlo, finchè è in mediocre distanza: onde per lusinga dell'amor proprio non pur dagli uomini s'eccede nella speranza, ma s'arriva a figurar la sicurezza per liberarsi dal tormento della paura, e molto più dal disagio della cautela. Nè da una tal volgare fidanza sono esenti gli stessi scienziati di quel mestiero, che può dar lume alla cognizione del pericolo, ove il crederlo e il farlo credere non sia materia di lor guadagno. Quindi fu, che un perito impiegato dalla congregazione per riconoscere nell'ospedale di San Giovanni il cadavero di quel pescajolo napoletano, il quale, secondo la relazione de' serventi, n'era morto con rei segnali, negò che vi fossero, e condannò per delitto di timida la fedel testimonianza della lingua e degli occhi altrui. Ciò fu cagione, che s'omettessero quelle diligenze nell'albergo e nel contorno, ove il defunto avea abitato, per le quali sarebbesi oppressa, nata appena e quasi in culla, la pestilenza. Dipoi, quand' ella cominciò a dilatarsi e così a scoprirsi, i claustri messi alla regione di Trastevere per confinar quivi l'incendio non vennero a tempo di riservarvi ogni favilla, una delle quali n'era già sbalzata fuori, mentre essendo infermata l'ostessa del pescajuolo, la quale insieme con tutta la famiglia perì assai tosto, aveala visitata e trattata in quel tempo una povera sua parente, che tenea casa nel cuor di Roma.

Nè tutti i bandi rigorosi, i quali ordinarono sotto pena capitale, che ciascuno il quale fosse stato in quel luogo sospetto da certo numero di giorni si presentasse al magistrato, la mossero ad ubbidire, nulla credendo il pericolo del contagio, e più temendo la noja della preveduta clausura, che la minaccia dell'intimato supplizio, del quale si confidava, che il velo della sua oscura condizione l'avrebbe guardata; ma il supplizio appunto

non già datogli dagli uomini, ma dal cielo manifestò il delitto, imperocchè avendola uccisa con molti suoi figliuolini la perversità della contagione, e lasciatine segni evidenti nel loro corpo, fu rintracciata e trovata l'origine, quando il fiume s'era già diffuso in varie e lontane rive, nè potea più esser chiuso con argine dentro un letto.

Allora dunque tutta la diligenza impiegossi, acciocchè mentre l'accidente mortifero stesse in vigore, e finchè per sè languisse, come è legge di natura a tutte le forze violenti, facesse poco macello, e sol di minuta gente, raffrenandone la dilatazione, rintuzzandone la gagliardia e levandogli il concorso di quelle incomodità, che gli sogliono esser compagne, e, per così dire, collegate a strage dei viventi.

Benchè varie sieno le opinioni e le scritture dei curiosi filosofanti intorno all' origine, all'essenza ed alle proprietà della peste, vagliono elle più veramente a disputare che ad operare. Noi, lasciando le incerte ed inutili speculazioni, premetteremo per quanto conferisce, ed alla chiarezza, ed al pro del nostro racconto, alcune verità, che in questo soggetto sono fuori di lite.

La prima si è, che non in ciascuno la peste viene da contagio: senza dubbio, quand'ella sorge di nuovo, al primo che ne ammala conviene che non l'attaccasse veruno: stante ciò, quello che dobbiamo per necessità confessare di uno, possiamo con probabilità opinare di molti, ne' quali ella, o per corruzione d'umori, o che per malignità di stelle, sia generata.

La seconda è, ch'essa per via di contagio principalmente si sparge, veggendosi, che a gran parte di quelli che usano con gli infetti, s'apprende lo stesso male, e che, all'incontro, i più di coloro, i quali fanno vita sequestrata, rimangono salvi, onde specialmente le monache ne sogliono rimanere intatte perchè vivono intatte.

Nè ambedue queste proprietà son singolari della peste, ma comune anche alle vajuole, alla scabbia, alla tisichezza, alle febbri maligne e ad altri mali, che si spandono per la comunicazione; e con esse parimente è comune la terza proprietà della peste, che, secondo la varia disposizione del soggetto, ella nel conversare insieme appiccasi più ad uno, che ad un altro.

E non meno la quarta; ch'essendosi appresa, in un corpo più agevolmente risana, se non gli manca l'ajuto de' medicamenti accurati, de' nutrimenti salubri e degli agi necessarj a chi langue infermo. Il vero ben è, che ogni parte di tal ajuto riesce incomparabilmente più malagevole a conseguir nella pestilenza, che in ogni altra malattia contagiosa, perciocchè l'infezione di quelle avventandosi più comunemente ad ogni qualità di persone, ritiene ognuno da prestar gli opportuni servigj, che tutti richieggono o toccamento o propinquità, e però soglion fare il malato uccisore di chi gli mantiene la vita; senza che, la stessa cura de' magistrati mentre proibisce commerci, acciocchè il morbo non si dilati, viene a cagionare scarsezza di vettovaglie e difficoltà di tutti gli altri sussidj, de' quali il commercio è istrumento principale; anzi una tal proibizione riesce mortifera non solo agli appestati, ma non meno a' poveri infermi di qualunque altra malattia, facendoli morire di puro stento; ed eziandio i sani, non potendosi sostentar con l'uso dell'arti e delle braccia; crescendo il prezzo del vitto per la penuria, soffrono una peste più insuperabile, ch'è la fame; e finalmente tutti gli ordini delle persone patiscono infiniti disagi nelle riscossioni delle entrate, nella provisione de' cibi, de' vestimenti, degli arredi ed in tutti gli altri uffizj di necessità o di piacere alla vita umana, essendo ella, come nota il filosofo, istituita dalla natura sì fattamente,

che niuno basti a sè stesso, perchè la comunicazione scambievole fomenti la carità sociale propria dell'uomo fra tutti i generi dei mortali.

Dalla quarta proprietà, che dicemmo, cioè della speciale virtù d'infettar ogni condizione di persone, eziandio con breve e non intima pratica, nasce l'ultima, la quale altresì è particolare della pestilenza, e non comune agli altri morbi infettivi, che gran parte de' malati passino senza il presidio de' Sagramenti cristiani e senza l'ajuto de' sacerdoti con grave pericolo di perdere insieme col mondo anche il cielo, essendo virtù sopra l'ordinario degli uomini il sacrificarsi volontariamente a tal morte orribile e quasi certa; e nondimeno richiedendosi gran quantità di queste vittime volontarie per sostituir successivamente a quelli che in tal esercizio ogni dì o muojono o ammalano; ed anche avvenendo, che molti i quali sarebbero a ciò pronti, siano anche i più dotati di tali prerogative, onde la lor vita si stimi necessaria per la repubblica, non vogliono i sagri magistrati far getto di tal valore a tal benefizio di pochi infermi.

Quindi parimente deriva una tal difficoltà d'invocar la divina misericordia con pubbliche processioni e preghiere conforme s'usa nell'altre calamità universali, giacchè in questi casi il maggior veleno riesce all'uomo o col toccamento o col fiato più, che non è in altri tempi il serpente.

L'industria però d'Alessandro e de' suoi ministri fu adoperata principalmente in cinque cose: in vietar il commercio quanto ciò valeva a preservamento degli interi, con mantenerlo ad un tempo quanto bisognava a sovvenimento degli infetti, a sostegno de' poveri ed a consolazione universale de' cittadini.

In far sì, che i corpi fossero men disposti al corrompimento o per cagion del cibo o dell'aria:

in provvedere, che a niuna qualità d'ammalati, eziandio poverissimi, mancasse nè alimento, nè medicina, nè servitù, nè altro di questi soccorsi, onde potesser vincer l'assalto del male, e dipoi guariti rinfrancarsi abbastanza di forze per vivere con l'esercizio de' loro mestieri.

In tener modo, che a tutti, finchè vivevano, fosse pronto il sussidio de' sacerdoti, senza però, che la carità di questi indiscretamente accettata ne privasse la città, o di molto pregio, e che dopo morte fosse data loro sepoltura cristianamente, e successivamente si largissero loro in abbondanza i suffragj della Chiesa.

In dar ordine, che si ricorresse a Dio con assidue e comuni orazioni e con altre opere di carità, senza che s'incorresse in que' rischi che sovrastavano allora dell'adunanze e della comunicazione.

Queste cose, che pareano tra loro opposte, e perciò d'impossibile accoppiamento, il quale non s'è veduto giammai in altra pestilenza di tante occorse per varj tempi ed insino all'età nostra nelle varie città d'Italia e del mondo, si scorsero unite in Roma nel contagio avvenuto sotto Papa Alessandro. Il che può francamente affermarsi, ove le parole si prendano in una significazione discreta, e come s'intendono gli esperti de' governi civili, non in un senso metafisico, il quale escluda tutti i difetti e tutti i disordini; come richiederebbero certuni, i quali, imperiti di cose pubbliche, stimano, che ne' principi sia lo stesso il volere e il fare, e che il corso delle umane operazioni possa formarsi tanto uniforme e regolato come quel de' giri celesti: ciò che a tutti dà negli occhi, quantunque di vista grossa. è questo grosso di riguardevoli effetti, che essendo scorsi già sei mesi e mezzo dal primo accendersi della peste, che fu sulla fine di maggio, sino al tempo nel

quale io scrivo, che è verso la metà di dicembre, mentr' ella sta sull'ammorzarsi, seppur in questa febbre la frequenza volubile delle battute non solo è declinazione, ma indizio gravissimo di cessazione, in una città qual è Roma, popolata di sopra cento mila creature umane se ne contano estinte men d'otto mila, ed un tal numero quasi tutto di plebe vilissime con poche teste civili, niuna illustre; essendosi vivuto quivi frattanto con sì maravigliosa tranquillità d'animo nel popolo, il quale a somiglianti disastri suol precipitare nello sbigottimento e nella disperazione, che ciascuno attendeva a sue arti ed a' suoi onesti trattenimenti, come se della morìa venissero novelle da qualche città remota, e non da' lazzeretti e dalle case di Roma. Neppur si vide alterazione o nella copia o nel costo d'ogni mercatanzia, le quali vennero da varie parti dello stato ecclesiastico, senza che verun luogo di questo ricevesse l'infezione da Roma, nè molti o grandi furono quelli a cui ne fece partecipare o immediatamente o mediatamente il contiguo reame napoletano; e pur occorsero in quel tempo le due funzioni, per cui quasi da due mammelle della comune madre tragge l'umana vita l'annuo suo nutrimento, e che insieme richieggono maggior comunicazione con molta gente della più vile e più disposta a pigliare ed e seminar il contagio, cioè la raccolta e la vendemmia.

Ho narrato il frutto delle industrie usate dal Papa a scampo de' suoi popoli in quel fortunoso accidente, prima di riferire l'istesse industrie, perciocchè il tribunal della fama approva o riprova, pregia o dispregia le azioni secondo l'evento, e per avventura, non tanto fuor di ragione, quanto si crede; essendo disdetto non pure al volgo, ma eziandio a' più informati, e più perspicui, saper tutte le circostanze del fatto, nel quale l'operante s'avvenne; e bastando una d'esse

a far mutar il giudicio, non riman forse altra regola men fallace, che stimar prudente colui, del quale per lo più l'opera sortisce a buon fine, ed imprudente chi dalle testimonianze dei rei successi vien accusato; e così veggiamo, che per un tal istinto della natura maestra, la qual non inganna, si sono accordati gli uomini in tutti i paesi di misurar con questo braccio l'estimazion de' medici, de' capitani, de' nocchieri e di tutti quelli che professano arti quanto si voglia soggetta all'arbitrio della fortuna; perchè questa schernisce bene il consiglio umano assai volte, ma non il più delle volte: chè se ciò fosse ogni studio nelle pratiche discipline sarebbe vano, e dovremmo pigramente gettarci in balìa del caso. Fatta dunque relazione del buon successo, è ora tempo di raccontare, a quante ed a quali diligenze del Pontefice sia egli dovuto.

CAPO XII.

Congregazione istituita dal Pontefice per soprintendere agli affari della sanità, e modi usati per salvar lo Stato ecclesiastico dal contagio sì del Regno, sì di Roma, senza che questa rimanesse in penuria di vettovaglie.

Siccome per que' fatti, che sempre avvengono d'una maniera, convien che la legge si statuisca una volta per tutto ferma ed invariabile, il che molto conferisce affinchè ella sia nota, e sia riverita; così per quegli accidenti, che fanno ad ogni ora alterazioni grandi ed improvvise, richiedesi, che le ordinazioni pur ad ogni ora si vadano variando, finchè un magistrato, fornito di pienissima autorità, e collocato sulla vista dell'opera, sia legge viva, anzi insieme ordinatore ed esecutore della legge. Questa fu la prima provvi-

sione, ed il fondamento di tutte le altre, che usò in quel gran uopo il Pontefice. Imperocchè dove per l'addietro, l' ordinaria congregazione della sanità era di quattro, e non tutti espertissimi cardinali, egli l'accrebbe fino a dieci, aggiungendovi sei de' più saggi insieme e de' più attivi, e costituinne con suo Breve per capo con amplissime facoltà il cardinal Sacchetti, ch'era pur capo della consulta, acciocchè le deliberazioni di questi due tribunali, tanto fra loro concatenati, fossero linee che non si ferissero scambievolmente, come avviene; ma procedendo da una medesima sfera concorressero ad un medesimo centro. Allo stesso fine vi fe' intervenire i maggiori uffiziali, come il governatore, l'uditor della camera, il tesoriere, il maggiordomo, il segretario di stato, il primo dei conservatori di Campidoglio, oltre al medico pontificio, ad un fiscale, e ad alcuni gentiluomini dei più riputati per senno; e ciò che più rilevava, vi fece assistere il suo fratello medesimo, il quale valesse insieme di teatro, di sprone, e di braccio alla diligenza di ciascuno, e senza indugio informasse il Pontefice d'ogni emergente con prendere a suo tempo da lui quegli ordini, che o dipendevano dalla suprema sua podestà, o si rimettevano dal convento alla sua prudenza.

Teneasi questa congregazione ogni mattina per molte ore in palazzo, e quivi non solo riferivansi le principali occorrenze o della città, o dello stato in quella materia, ma tutti i nuovi accidenti di Roma in ogni casa, ed in ogni persona particolare. Fattesi poi colà le determinazioni, ciascuno de' congregati era sollecito a ridurre in effetto, o per sè, o per ministri, quelle che appartenevano al suo uffizio, e ne rendea conto a suo tempo nell'adunanza.

Due altri ajuti assai giovarono a quest' impresa; l'uno fu il precipuo instrumento di tutte l'opere

bisognose di molte mani, e di molte robe, cioè il danaro, al quale nulla fu perdonato dal Pontefice, come di colui, che niun pro intendeva ritrarre dal dominio d'esso, fuor che lo spenderlo onestamente a pubblico benefizio; e tuttavia essendone da lui dato il maneggio a ministri eletti non secondo il favore, ma secondo l'abilità e la probità, e sentendosi questi mossi dalla bontà del padrone a risparmiar quanto comodamente poteano ciò che vedevano in mani tanto liberali e caritatevoli alle comuni necessità, la vera spesa restò inferiore incredibilmente alla riputata. La qual comune riputazione avea grandissimo fondamento, essendo convenuto per qualche tempo alimentare da quattro mila infermi ne' lazzeretti, e salariare cinquecento uffiziali, oltre alle straordinarie limosine, che si distribuivano giornalmente a coloro, a cui la clausura impediva di trarre il vitto dall'esercizio delle lor mani. L'altro ajuto profittevolissimo fu l'abbondanza, che è nella corte romana, di prelati nobili, facoltosi e industri; i quali, sperando gran premj col mezzo dell'onorate fatiche, ambiscono per grazia, come si fa negli eserciti, il travaglio, ed il rischio, senz'altro pagamento, che quella a lor conceduta possibilità di avanzarsi nel merito. E ciò specialmente valeva sotto Alessandro, nel pontificato del quale eran chiusi tutti gli altri viottoli, rimanendo aperta questa sola strada militare e regia di pervenire alle dignità del Vaticano.

Raccontati i modi e gli istrumenti in generale, diremo gli ordini tenuti in particolare per conseguire i cinque intenti che divisammo. A fine d'impedire il commercio co' luoghi infetti del regno diedesi la cura di ciò a quattro prelati principali, spediti per commissarj secondo che già scrivemmo. Questi furono Agostino Franciotti lucchese, arcivescovo di Trabisonda, Lorenzo Corsi

fiorentino, ambidue prima vice-legati d'Avignone, Carlo Roberti romano, e Claudio Marazzani piacentino, i quali dopo molti governi aveano luogo nel tribunale della consulta. Dipoi al Corsi, che morì, venne surrogato Annibale Bentivogli, arcivescovo di Tebe, rammemorato da noi per altra occorrenza. Ciascun di loro fu deputato a custodire una parte di quella lunghissima striscia, per cui lo stato ecclesiastico è confinante col Regno: ed indi al Marazzani fu anche assegnata l'Umbria dianzi da lui governata, in una cui particella era sdrucciolata furtivamente la contagione; ed egli riuscì fra' colleghi il più avventurato, essendo rimasti intatti i paesi della prima sua cura.

Fu imposto loro, che oltre il proibir con severissimi editti l'accesso a' regnicoli, sicchè per essi il rischio, nel quale incorrevano, fosse maggiore, che quello da cui fuggivano, si tagliassero tutte le strade, fuori che la maestra, si facessero ai confini rastrelli guardati da soldatesca, si battesse dì e notte da cavalleria la campagna, specialmente vicino al mare; non si lasciasse approdare alle spiagge del territorio ecclesiastico verun legno, se non in pochi e determinati luoghi, e di giorno, ed allora si esaminassero prima esquisitamente le testimonianze autentiche, e circostanze in modo esente da fraude, che il vascello veniva da contrade sicure, senza aver tocchi lidi sospetti.

Per altra parte, a fin di serbare il commercio sì civile delle lettere, sì mercantile delle robe profittevoli alla vita, ed esenti dall'infezione, fu primieramente stabilita la forma già costumata in altri simili casi, per la quale i corrieri giunti al termine del regno vôtassero lor valigia in una padella, e si ritirassero; nella qual poi le lettere o con zolfo, o ancor con aceto purgavansi da ogni sospettata contaminazione.

Non lascerò poi d'osservare trascorsivamente,

come per verità i più saggi tengono, che alle carte, per esser materia liscia, e leggermente maneggiata, non si comunichi un tal veleno. D'altra maniera per tanti secoli, nei quali non si è di lor sospicato, ed in tanti paesi, ove anche oggidì sono riputate per sicure, avrebbono fatto, e farebbero immensa strage. Oltre a che in qualche città, ove la peste si è dilatata nel più delle case, e private e pubbliche, dovrebbonsi distruggere col fuoco, o guastar col fumo tutti gli archivj, e tutte le librerie, il che tornando in sommo e perpetuo sconcio del viver civile, appartiene alla provvidenza, onnipotente governatrice, far sì, che non sia necessario. Tale in ciò è la persuasione de' meglio intendenti, i quali anche avvisano per simiglianti congetture, ed esperienze, che ad ogni maniera di robe, salvo alle più intimamente e lungamente adoperate, poco, o nulla s'imprima la qualità infettiva. Nondimeno sì perchè ove il male, che si teme, è grandissimo, ogni leggiera dubitazione ha peso di grave rischio; sì perchè quantunque il dubbio fosse un error popolare, è ben impiegato ogni travaglio per occorrere nel popolo alla frenesia del timore, usansi oggidì in Italia saviamente queste cautele. Ma in esse il Pontefice osservò così fatta legge: che dovendosi talora profumar i grossi pieghi indirizzati agli ambasciatori, e potendo accadere che in quell'operazione s'aprissero e si vedesse il secreto diede ad essi comodità di far assistere in quell'atto un loro ministro, che avesse cura di prendere poi le lettere, e di recarle. Il che faceasi alle porte di Roma; perciocchè dovendo esse lettere solo in quella città maneggiarsi, usavasi quivi nuova purgazione più gagliarda, e più valevole a cagionar l'aprimento.

Fu altresì ordinato, che le merci prodotte dalla natura o per cibo, o per bevanda dell'uomo, e

perciò con ispecial provvidenza preservate dal contagio (nel che tutti convengono, o sia che se n'abbia maggior certezza, o che la necessità di usarle abbia mossi gli animi a volerle riputar innocenti) si recassero a' confini, e quivi si gettassero fuor dell' involte sospette in apprestati vasi di creta, ed assistendovi deputati che ne vedessero il conto e il peso, fossene a' portatori pagato il debito prezzo; e se scambievolmente le merci erano mandate dallo stato ecclesiastico in paesi non sinceri, facevasi che i compratori esterni infondessero il danaro in vasi d'aceto per cautelare i venditori dalla ruggine del metallo, la quale, secondo alcuni, non è incapace di contagione.

A' quattro commissari predetti se ne aggiunsero due altri per due grossi luoghi particolari, a' quali riuscì sventurata la propinquità del regno; se pure come talora sono incolpate le stelle del male che fanno gli uomini, così all'incontro, in quegli accidenti non s' incolparono gli uomini di ciò che in gran parte fu contrarietà delle stelle, le cui potenti influenze sono bene impossibili a indovinarsi, ma non sono inverisimili a credersi. Questi due luoghi furono Sezze e Rieti: per l'una si deputò commissario monsig. . . . Ghislieri bolognese, vescovo di Terracina, nella cui diocesi è quella terra, il quale essendo stato gran tempo nella Ruota romana, valea per più che per la sua picciola chiesa. A questa fu mandato Ottavio Roncione romano, che con pari lodi d' intrepidezza ed accortezza era soprastato alla chiusa e corrotta regione Trasteverina. Già per noi fu significato, come il Pontefice volle fin dal primo germogliar della peste in Roma, che tutti i paesi del dominio ecclesiastico proibissero con quella città per mezzo di rigorose pene il commercio. Al che ripugnarono i più saputi cardinali, argomentando con quel famoso proverbio: Che l altre membra si debbono

esporre ad ogni rischio in benefizio del capo. Ma il Pontefice distingueva tra il capo naturale e vero, senza cui tutte le altre membra sono un cadavero, e tra il politico e metaforico, il quale, benchè perisse, rimanendo l'altre membra vive ed intere, potrebbe col loro ajuto rifarsi. Ed in verità dalla costanza del Papa in questo proponimento dee riconoscersi la salvezza di tante sue floride e popolose province. E tuttavia non sol da principio, quando alcuna pratica larga con gli stanziali di Roma in luogo fuori della città riusciva men pericolosa, come di sopra fu accennato; ma eziandio poscia, quando il furor della peste rendea necessaria una intera separazione, il Pontefice trovò maniera, che la sua reggia godesse il sovvenimento della vittuaglia dalle terre sottoposte, senza il quale rimarrebbe non sol magra, ma per poco digiuna, ed ella, dall'altra banda, col prestare alla madre alimenti di vita, non ne traessero per sè aliti di morte. A tale effetto fu statuito un luogo alquante miglia lontano dalla città, ove si fermassero i condottieri delle robe, ed ivi in sicura distanza, e con tramezzo di ben guardati cancelli, facessero lor mercato co' deputati di Roma, serbando le cauzioni già raccontate in rispetto a' regnicoli, ma con un altro avvedimento opportuno; cioè, che i predetti condottieri recando le fedi di sanità proporzionate ad avere nelle vie il passo per questo traffico, non portassero quelle, per cui fosse loro aperto l'accesso in Roma, affinchè non se ne valessero con entrar quivi temerariamente per altre loro faccende, sicchè poi, taciuto il fatto, e ritornando alle patrie vi riportassero la pestilenza.

CAPO XIII.

Provvisioni fatte in Roma, perchè gl'infetti ed i sospetti si separassero così tra loro, come dai sani; perchè gl'infermi fossero ben curati sì corporalmente, sì spiritualmente; e perchè s'impedisse ogni rea disposizione, tanto ne' corpi, come nell'aria.

Queste furono le principali diligenze fuori, e all'entrata nella città per aver dagli esterni il bene senza o trarre da loro, o comunicar a loro il male. In Roma poi si costituirono cinque lazzeretti (come ora sono chiamati) in luoghi ampli ed acconci. L'uno per gli infetti evidentemente di peste fu nell'isola di S. Bartolommeo, secondo che narrossi di sopra; due altri per coloro, che ivi guarivano, a fine di far la convalescenza, furon disposti nel Colle di S. Pancrazio, e nel Casaletto di Pio quinto, come in siti larghi, aprìci e separati dalla città. Al quarto, per ultima prova, e corroborazione della salute dopo la convalescienze diede agio una fabbrica novellamente formata per uso assai men piacevole, cioè le carceri nuove, edificate da Innocenzo nella strada Giulia, per sostituirle ad altre molto scomode, e già cadenti, che per certa loro dipendenza dall'antica famiglia Savelli, da lei prendevano il nome. Al qual edifizio, benchè avesse data perfezione Alessandro con grossa spesa, volle nondimeno che ne restasse l'onor intero all'antecessore nelle iscrizioni e nelle armi, con modestia, che assai più di onore acquistava, che non lasciava. Il quinto fu posto nel convento di S. Eusebio, d'onde i padri Celestini furono posti altrove per questa pubblica necessità; ed in esso eran collocati quei poveri, i quali, ammalando nelle case sospette per

esserne usciti infermi di peste, partecipavano di una tale sospizione, per rispetto del luogo, benchè niun segno ne desse ancora la qualità del male.

Di questo lazzeretto ebbe special soprintendenza il cardinal Azzolino. Ma di tutti fu dato il governo con larga comodità di pecunia, di ministri e di giurisdizione a Girolamo Gastaldo, nobile genovese. Questi, nei primi giorni d'Alessandro, chiedendo la prelatura, avea scontrato qualche difficoltà per notabil difetto d' un occhio perduto, ed egli s'era ingegnato di sottrarlo alla vista del Papa, quando era ito a baciargli il piede, tenendo sotto specie di riverenza sempre il volto fisso in terra, sicchè il Pontefice non avea potuto, come s'era proposto, scorgere quanta fosse per verità quella bruttezza, ma suspicando, e piacendogli un tale scaltro ed innocente artifizio, e per altro soddisfatto del suo parlare, ed informato del suo sapere, avealo annoverato nella segnatura, e quivi uditolo poi con approvazione. Indi appoggiatogli quell' importantissimo e nodosissimo ministerio, sperimentò con pubblico giovamento, come taluno vede più con un occhio, che altri con due; e che gli uomini a guisa de'frutti, non ben si stimano dal colore. Perocchè la diligenza, l' accortezza, la capacità, l'integrità e la carità del Gastaldo fu per avventura il miglior istrumento che avesse Alessandro in quel travaglioso e spaventoso infortunio per sollevamento di Roma.

Oltre a questi cinque ricetti, perchè succedevano varie malattie in povera gente, le quali erano in dubbiosa apparenza, onde nè conveniva metter costoro fra gli infetti, acciocchè per isciagura non s'infettassero quivi in luogo di risanare, nè tra i sicuri, acciocchè forse non infettassero altrui, furono per essi in tal dubbio costituiti due spedali, quello della Consolazione, raccomandandolo al

cardinal Astalli, e quello di S. Giovanni. Ed anche in tutti gli altri spedali ordinossi un quartiere particolare, ove si tenessero appartati coloro, in cui si scorgesse qualche ambiguo argomento di pestilenza; benchè di poi crescendo il numero dei convalescenti, fu aggiunto per sesto lor lazzeretto lo spedal della Consolazione, e all'uso di questo fu surrogato quello di S. Spirito. Tutto ciò che abbiamo esposto conferiva a due di que' principali intenti, i quali dicemmo essersi prefissi il Pontefice per ischermo dal contagio, cioè alla separazione de' contaminati da' sani, e alla buona cura di quelli per risanarli. Ma non meno cooperò al primo l'assidua sollecitudine de' prelati, e de' gentiluomini discreti, deputati in ciascun rione, i quali visitavano quotidianamente tutte le case, ed a' quali, in esecuzione di severissime gride, venivano denunziati tutti gli accidenti di malattia, che avvenissero. E qualora, o per giudizio de' medicanti, o (perchè questa solea troppo inchinar al meglio) per loro stessa conghiettura si potea suspicar di contagio, facevano di presente chiuder la casa con porvi fuori un tale scritto: Sanità: il quale denotava pena di vita a chi o v'entrasse, o n'uscisse, o ne traesse robe, salvo con licenza del prelato, e coll'assistenza d'un commissario, e questi avea cura, che a tutti fosse provveduto due volte il giorno delle necessarie cose, mandando a' lazzeretti chiunque degli infermi o n'era bisognoso per povertà, o l'eleggeva per esser quivi meglio curato a sue proprie spese. E, di fatto, si vide, che siccome l'arte è figliola dell'esperienza, così assai maggior numero ne guarì tra la perizia de' pubblici serventi, che tra l'amorevolezza dei privati parenti. E a chi rimaneva serrato per cagion che fosse uscito da quell'albergo alcun infetto, se non avea di che sostener la vita, si porgea una quotidiana limosina per mantenersi. A

questi speciali prelati, soprastanti a ciascun rione, furono soprapposti quattro più pratici e riputati, i quali reggesser tutta la mole con autorità di punire i violatori de' bandi, e con uffizio di riferire ogni mattina alla congregazione di palazzo i casi particolari.

All'altro fine di ben curare gli infermi ebbe riguardo l'ordine che si prese intorno a' medici ed a' cerusici, nel che fu osservato un tal temperamento, che da una banda niun infermo rimanesse derelitto, e dall'altra nè per via de' medicanti il contagio si diffondesse, nè a loro s'imponesse una obbligazione indiscreta; col che non pur sarebbesi offesa la equità, ma cagionando in essi sdegno e disperazione sarebbesi impedito l' amore all'opera, che è il potissimo istrumento di farla bene. Pertanto da principio con questa norma fu proibito a tutti quei di tal professione, sotto pena di morte, l'uscir di Roma, essendo peso della loro milizia non abbandonar le mura quando l'inimico dava l'assalto. Sopra ciò fu assegnato un largo salario a quattro medici, che s'obbligarono volontariamente a curare i toccati di pestilenza. Taluno ancora ne fu mandato al lazzeretto in castigo, perciocchè mentre una parte del popolo (e non la più vile) intollerante delle nuove strettezze, che si faceano per cautela, borbottava contro il Pontefice, che questi sospetti di peste eran fantasime di scrupolosa timidità, un medico andava spargendo ne' circoli, che anzi erano artifizj di segreta politica: tanto è ingrato il giudizio della moltitudine alla provida carità de' suoi custodi. Altri di loro ebbero quel servigio in permutazione di capital pena, incorsa per non aver denunciato come doveano. Dipoi morendone alcuni, e richiedendone maggior quantità la propagazione del male, si prese questo espediente: Furon dal ruolo degli aggravati esclusi dodici i principali, affinchè

rimanendo incontaminati potessero venir ammessi a consiglio nella congregazione di palazzo, e servire alle persone di conto nelle ordinarie lor malattie. I nomi di tutti gli altri, ch'erano forse cento trenta, furon posti in un vaso, da cui successivamente gli estraeva a ventura il Papa medesimo, acciocchè fossero sicuri da fraude, ed andassero con maggior prontezza, riconoscendo in quella sorta una special provvidenza di Dio regolante la mano del suo Vicario. Gli estratti erano riconosciuti di larga mercede, e doveano per certo tempo applicarsi alcuni ad ajuto de' pubblici lazzeretti, alcuni degli appestati nelle case particolari, stando loro in alberghi presi a pigione, e forniti d'ogni comodità e servitù dalla Camera, e portando, così essi come tutti i deputati a quel pericoloso servigio, un bastone con una croce in cima, ch'era il segno agli altri per doverli schifare. Trascorso il tempo statuito erano liberati con esser tenuti nella prova della quarantina avanti di ricuperar la pratica universale. Ed a loro si sostituivano gli altri di poi estratti, a cui davansi quelle istruzioni, che l'esperienza de' precedenti medici aveva somministrate assai più giovevoli di quanto se ne trova ne' libri, per quell' osservazion d'Aristotile, che il medico ha da curar l' individuo, e non la specie; onde è, che molto più vagliono alla sua opera le notizie individuali, che le specifiche della peste.

Se alcuno infermava nella città senza indizj rei, era tenuto il medico suo ordinario, o 'l più vicino, di visitarlo, e ove questi desse testimonianza che non giudicava il male contagioso, ciò facea che una simile obbligazione avessero verso l'infermo i cerusici e gli speziali. E se con tutto ciò accadeva, che il morbo si scoprisse infettivo, il medico ne ammoniva il prelato, e tanto con esso medico, quanto con gli altri, che obbligati dall' editto

erano iti a curarlo, usavasi qualche piacevolezza nel più largo modo, e nel più stretto tempo di lor quarantina.

S'ebbe parimente cautela di costituire alcune ricoglitrici separate dal commercio, le quali ricevessero il parto di quelle donne che stavano contaminate, o sospette infantavano. Nè minor sollecitudine usossi nel provvedere agl'infermi di cura spirituale. A quest'uso non erano acconci i parrocchiani, come coloro che sarebbonsi con ciò renduti inabili al ministerio di pascer la parte non infetta del gregge loro, la qual era oltre a paragon la maggiore. Onde s'ebbe ricorso a quei regolari, che spontaneamente a ciò s'offersero, e come lo zelo, anche il numero de' concorrenti fu grande. Ma il Papa ordinò che s'accettassero sol quelli, la cui complessione promettea più resistenza e al disagio delle fatiche, e alla ferocità del malore; e i cui talenti non erano tali che la lor perdita dovesse poi riuscire di troppo costo all'ordine proprio e alla repubblica. Se ne fornirono i lazzeretti, ed oltre a questi ne furono costituiti otto, e poi crescendo il bisogno vent'otto; cioè due per ciaschedun rione, che soccorressero agli appestati giacenti nelle città. Assai ne perirono, a cui furono surrogati successivamente degli altri: molti caddero, ma risorsero; alcuni sempre stettero in piedi.

Tali furono i mezzi o per allontanare la cagione efficiente del male, o, venuto ch'ei fosse, per impedir che non operasse la morte sì del corpo, come dell'anima. Nè si mancò d'argomenti per sottrargliene altresì la cagion materiale, che se è di minor nobiltà, non è di minor importanza, acciocchè succeda o si distorni l'effetto.

Questi furono usati e ne' corpi e nell'aere per impedire in essi ogni rea disposizione a contrarre, o a diffonder il morbo, ch'era un altro de' cin-

que fini principali, e di sopra commemorati, a cui tendeva la provvidenza del Papa. Fra tali argomenti, come il più valido, così anche il più accetto fu la migliorata condizione del pane, il quale nella primavera non era stato di perfetta sostanza, essendo convenuto formarlo, per mancanza già d'altro grano, con certo venuto d'Olanda, che avea patito nel mare. Benchè usatasi ogni industria in conciarlo, non era riuscito finalmente peggior di quello che si è mangiato in Roma più volte senza effetto di malattie, e che allora mangiavasi in varie terre d'Italia, nelle quali si mantenne intera salute. Con tutto questo, appena la state cominciò a dare le primizie della nuova ricolta, che trascurato il pregiudizio della camera, si pose mano al nuovo miglior frumento, e poi verso la fin di luglio, e così due mesi avanti, che la peste incrudelisse, fu ridotto quel principale ed universal cibo degli uomini ad ottima condizione, ed a buon peso. Sopra ciò, avvegnachè il sucidume de' paltonieri mendicanti par'esca attissima a concepire, e a nudrire questo putrido fuoco, venner chiamati essi tutti per bando avanti ad un deputato, e parte de' più aitanti furono mandati a procacciarsi il sostentamento con l'opere in luogo certo, parte de' più cagionevoli furono distribuiti in varj spedali, onde solo a pochi e men sozzi restò permesso il limosinare.

A benefizio dell'aria furon mondate da pubblici uffiziali le strade; gettate le scorze de' frutti, ed altre schifezze in Tevere; i letti de' bigattoli della seta, il cui uso cadde in quel tempo, mandati fuori della città; vietato il bruciar presso a questa pagliai, o simili puzzolenti materie, e ridotte ad ogni possibile pulitezza le carceri, e il ricetto de' giudei, che quivi si chiama Ghetto. Dalla qual'ultima diligenza si vide l'utilità, perciocchè

le carceri restarono incorrotte, forse rendendosi allora miglior quella stanza per ciò che suol renderla peggiore ordinariamente.

Nel Ghetto, benchè s'applicasse la peste con timor comune di gran macello per lo stretto abitar ch' ivi fassi, nondimeno si temperò quivi il furore di lei col donar poche di quelle infelici vittime a satanasso, e verificossi colà quel detto, che ove più si teme, ivi per questo medesimo è men da temere, cessando allora il maggior pericolo, che è la trascuratezza. Imperocchè il Papa ne raccomandò una special soprintendenza a monsig. Negroni, patrizio genovese, prelato giovane, ma spiritoso, e perciò volonteroso di lasciar impresse orme riguardevoli in questi primi passi della sua carriera. Onde non si stancò mai di porre ogni studio, e ogni fatica in salute di quei meschini; ed essi, paventando un comune eccidio, chiesero in grazia ciò che ad altri par durissima legge, di esser chiusi, e tenuti in doppia e rigorosa quarantina; e come uomini, che l'industria e l'usura fa danarosi, provvidero a sè della spesa, onde con una tal severa e lunga dieta del commercio consumossi quasi del tutto in quel corpo l'umor peccante.

CAPO XIV.

Cauzioni osservatesi ne' cadaveri, e nelle robe. Ordini per diradar la conversazione ancor tra i sani ne' piaceri, ne' traffici, ne' litigi, e nelle devozioni. Maniere di ricorrere al divin ajuto con altra unione di popolo, che locale.

Rimane a dire sopra gli altri de' cinque intenti propostisi dal Pontefice in quella gran cura. Perciocchè questo nemico non muore nella stessa morte, ma vive ancora ne' cadaveri, che ne pro-

pagano la generazione o col toccamento negli estremi uffizj loro renduti, o con le esalazioni diffuse intorno per l'aria; fu provveduto, che i corpi di chi moriva con sospicione di peste, per opera di salariati condottieri, disgiunti dalla comunicazione del popolo, fossero portati o in carri, o in barchette, e sepolti in profondissime fosse d'un campo fuori della città presso la basilica di S. Paolo, distinguendo gli ebrei da' cristiani, sì nel feretro, poichè al legno portator de' secondi ponevasi in cima una croce, sì nel tumulo: e fe' per loro celebrare il Pontefice molte migliaja di sagrifizj, pubblicando ciò con altri sussidj spirituali, che si diranno in appresso, per conforto di chi ammalando avea in orrore quella sorte di non sagrata sepoltura.

Ma la più insidiosa battaglia temevasi dalle robe, le quali portando il male a noi senza patirlo in sè stesse, non palesano la conceputa infezione con gli effetti visibili del proprio danno, come fa l'uomo. Ben la può in quelle arguire il padrone dal saper egli chi le abbia maneggiate; ma vedesi nella peste, come nella guerra, che l'avidità d'un guadagno certo prevale al timore di una morte incerta. E siccome quantunque tutte le ree passioni sono lasciate in noi dall'Autore della natura per istrumento di qualche bene, così molto giovava questa umana ingordigia per aver grande abbondanza de' prezzolati serventi, i quali con preghi ed intercessioni concorrevano a quel funesto salario, nondimeno per altra banda molto noceva, non bastando tutti i rigori di minacce e di pene, a far che le robe sospette di contagione non si celassero e non si trafugassero. Onde il più efficace rimedio fu l'accertare i padroni che non le avrebbono perdute, anzi ricuperate più sincere e sicure. Pertanto si preser due vigne grandi e guernite di capace abitazione fuori della

Porta Flaminia in riva del Tevere, l'una del duca Sannesio, l'altra del cardinal Colonna. La prima serviva per purgar le suddette robe con lavamenti, e con altri modi opportuni; la seconda per ripurgarle con mani schiette da toccamenti pericolosi, onde se ne tergesse ogni sospizione.

Non bastava con tutto ciò il separare dall'uso de' corpi sani le persone e le cose, di cui s'avesse rea conghiettura: assaissimi portavano il male senza scoprirlo, osando curare celatamente i pestilenziosi gavoccioli (che diconsi comunemente buboni) al meglio che potevano da sè stessi, piuttosto che, col manifestarsi, goder l'ajuto de' periti, o mossi a ciò da interesse di non perder il salario nelle corti e nelle botteghe, o da ritrosia di separarsi dalla conversazione, e di sequestrarsi in una lunga solitudine, o in prima da temerità di spregiare qual male, di cui non sentivano tosto gagliarda angoscia, e poi da terror di esser puniti per la commessa disubbidienza, o da superbia di non confessarsi viziati d'una magagna che reca schifo ed orrore. Nè trovava luogo contro costoro la severità delle pene ad esempio altrui, avvegnachè o campavano occulti d'aver trasgredito, o la morte con palesarne il delitto, l sottraeva insieme al supplizio. Talchè il miglior schermo era diradar le pratiche e le radunanze, massimamente quelle in cui si mischiassero gent plebee più soggette al male, e più solite a dissimularlo. Ma tutto ciò con divieti non sì gravosi che o la gente dovesse scuoterli col rompimento o gemerne sotto il peso. A tal fine fu proibit agli osti l'ammetter più che quattro per tavola alle meretrici (giacchè l'impeto dell'umana concupiscenza non permette bandirne l'uso) il ricevere, o il ritener i drudi, ed a questi l'andarvi o lo starvi in tempo di notte, la quale col mant delle sue tenebre, e con la tregua degli altri uf

fizj rende quell'osceno trebbio e più frequente, e più numeroso, e più lungo. I mercati furon ristretti alle cose di pura necessità, sicchè scemandosi quivi la specie delle merci si scemasse parimente il numero de' venditori e de' compratori; e non meno si passò a levare il concorso nel fòro, sospendendo tutte le ordinarie congregazioni, salvo della Consulta, e del S. Uffizio, le cui faccende non sopportano indugio, e non portano massa di litiganti; per ciascheduna dell'altre fu esposta una special cassetta alla porta de' segretarj, ove si ponessero i memoriali più necessitosi di spedizione, sopra i quali si pigliasse provvedimento a giudizio del cardinal prefetto, ed ove l'affare il richiedesse, del Papa. Restò intermesso l'esercizio della Ruota, e della Camera, eccetto nelle cause di già smaltite, e che senza nuovo convento del magistrato, e strepito d'informatori, poteansi dal delegato lor giudice sentenziare, poichè nel resto le liti quivi introdotte, come gravi di pregio, e lente di piede con poco disturbo tolleravano la dilazione. Agli altri ordinarj tribunali fu lasciato libero il corso delle più spedite, e delle più necessarie, cioè di quelle che chiamansi esecutive, e di quelle che, per la necessità di presto provvedimento, troncansi dopo breve tela, e però non si tirano in casa del giudice molta turba. Ma di queste eziandio certa specie, minuta per valore, ma spessa per numero, fu spartita secondo varie contrade, tra varj e sperimentati dottori, concedendo, che poi dalle lor sentenze i gravati ricorressero pure ad altri dottori negli stessi contorni. E così ciò che avrebbe fatto poche raunanze di molti, si divise in molte raunanze di pochi. I concistori si tenevano radi, e tanto ad essi quanta alle necessarie congregazioni i cardinali erano senza corteggio, con pochissimi palafrenieri, e in carrozze di cuojo, manco idoneo all'infezione che la seta e

la lana; e questo privato modo usossi altresì nelle visitazioni scambievoli, e nell'andate degli ambasciatori a palazzo. A' quali, ed agli ordinarj ministri, sì d'altro principe, come suoi, non volle mai Alessandro negar l'udienza libera al modo usato; per quanto alcuni, o avendo, o spacciando gelosia della sua salute vel consigliassero. Anzi lasciò vedersi più volte nella città, ora a piedi, ora portato, con benedire anche dal Colle di S. Pietro in Montorio, schierata nella soggetta valle una gran caterva di guariti infermi, che dal lazzeretto dell'isola passavano lietamente, quasi trionfando della peste, a riaversi in quello di S. Pancrazio. La qual intrepidezza del Papa, sempre sereno e tranquillo in volto, non può dirsi, che gran corazza fosse al cuore d'ognuno contro gli assalti dello spavento. Ben fu lodato ch'ei restringesse per altri privati uomini l'accesso al palazzo, conoscendosi quanto importava in quel tempo alla salute di tutti quella del principe; ma per aver egli voluto, che sempre l'accesso fosse nella parte della larghezza, molti della sua famiglia vile, e alcuni della mediocre morirono di contagio. E toccò non solo al segretario di stato, al maestro di camera, al medico lo star chiusi, perchè alcuni loro domestici si scopersero infetti, ma eziandio ad Agostino, nipote del Papa, in tenersi discosto alcun tempo da esso per una simile sospizione.

Nè solamente furon dismesse le comunanze o geniali, o civili, ma non meno le sacre, cioè le pontificie cappelle, le consuete processioni, le pie congreghe, la solennità degli uffizj nelle chiese, chiudendole in quei giorni, ch'eran per loro solennemente festivi, e però attrattivi di molto popolo. Nè per tutto ciò fu lasciato di ricorrere al divino ajuto con altri modi universali, congiungendosi le preghiere, se non nel luogo, nel tempo, e nell' intenzione.

Dal primo apparir di questo flagello, per impetrar che la divina misericordia il togliesse dalle mani della giustizia, ordinò il Papa in tutte le chiese, o collegiali, o conventuali, che ogni dì si recitassero acconcie orazioni. Indi promulgò un giubileo universale non imponendo già (secondo il costume) o processioni, o visitazioni di poche determinate basiliche, a fine di non accumular quivi gente, nè iterati digiuni, per non disporre i corpi al malore col men salutifero pasto, ma prescrisse orazioni private, limosine, i due sagramenti più consueti, e visitazioni di chiese sì compartite in varie parti della città, che non ne seguisse calca in veruna. Poi nell'ottava de' morti, proibendo il solito concorso alla perdonanza solenne di S. Gregorio, surrogò per acquisto di quella famosa indulgenza alcuna delle private opere dette avanti. Appresso a ciò dopo la metà di novembre palesò per editto ad universale edificazione il soccorso ch'egli andava copiosamente somministrando all'anima de' defunti in quella sciagura; li fe' partecipi di tutti gli ajuti spirituali, che nelle chiese, ove, fuor di quest'accidente, sarebbe toccato lor sepoltura, si prestassero in qualunque tempo a chi teneva quivi deposte l'ossa, ed oltre a ciò introdusse un'altra comune e accettissima devozione. Ogni sera in sulle due ore di notte, cioè in tempo che ciascuno soleva esser già ritirato, ma non corcato; ordinò, che suonassero per la città varie campane delle chiese maggiori. Ed a chi recitava, durante quel suono, alcune brevi e note preghiere per sollevamento de' morti, e per estinzione del male, concedette certa indulgenza. A quelli poi, che continuassero in questo pio esercizio (astennesi egli dalla parola sempre, acciocchè la dimenticanza, o la negligenza d'una volta non corrompesse il maggior frutto dell'opera) e che cessato il suono delle

campane, cioè anche il contagio, fra lo spazio di otto giorni, mandassero l'anima con la penitenza, e la cibassero con l'Eucaristia, diè plenaria indulgenza in forma di giubileo. Quest'invenzione fu sì gradita, che molte città dello stato ecclesiastico domandarono ed impetrarono la communicazion della grazia.

Oltre a ciò consentì al Senato romano, che si votasse alla Vergine di far alcune opere di pietà ad onor di lei, e di spendere qualche somma (lasciando il che ed il quanto al futuro arbitrio del Papa) perchè stesse con maggior ornamento e decoro la miracolosa immagine di S. Maria in Portico, alla quale vedeasi rivolta la più comun divozione; sicchè non pur la minuta plebe, ma gentiluomini e gentildonne a piè scalzi in quel bisogno la visitavano, come tale, ch'era discesa dal cielo fin dagli antichissimi tempi di S. Galla, ed a cui avevan fatto ricorso varj pontefici, e due specialmente, perchè liberasse la città dalla pestilenza, Leone X, ed il successore Adriano VI. Un tal voto si fe' quivi da' conservatori di Campidoglio nella festa della Concezione. E il Pontefice ne disegnava in suo cuore splendido e sontuoso l'adempimento, siccome divisava anche altre varie ingegnose maniere di santa magnificenza, alle quali concordemente la natura e la pietà l'inclinavano, ove i prieghi si potessero convertire in ringraziamenti, e la sicurezza della comunicazione aprisse campo alla celebrità degli uffizj. e al lavoro degli edifizj.

CAPO XV.

Impresa abbracciata dal Pontefice di riporre la Compagnia di Gesù nel dominio veneto. Narrazione della loro uscita da esso, e di quanto poi era successivamente accaduto in ciò, fino alla creazione d'Alessandro.

Mentre s'asteneva il Pontefice da quelle novità, che vagliono a ricrear il popolo con dar oggetto curioso agli occhi ed alle lingue, riputando che in que' tempi molte di tali novità fossero pericolose nel concorso della gente, come le processioni e le feste sacre; molto disdicevoli per la letizia di alcune famiglie private nella mestizia pubblica della città, come la promozione dei cardinali, ne fu autore d'una, la quale, senza i predetti inconvenienti e con segnalato acquisto della sua riputazione, diede gran pascolo alla vaghezza della corte lungamente famelica di tali cibi. Fu ciò la reintegrazione, ch'egli ottenne alla Compagnia di Gesù nello stato veneziano; e benchè in questo argomento sia per sembrar a primo aspetto meno autorevole la mia penna, quasi d'uomo parziale per l'abito che mi veste; nondimeno se il lettore attentamente riguarderà ciò che appresso io ne andrò divisando, senza fallo scorgeravvi più d'amore alla verità, che alla parte.

Per notizia di queso fatto richiedesi, che io pigli alquanto da lungi, ma per via compendiosa, il racconto. Accadde sin dall'anno mille seicento cinque, che per alcune ordinazioni promulgate o rinnovate dalla Signoria di Venezia intorno a' beni, degli ecclesiastici, e per due di loro, fatti prigioni come rei del magistrato secolare, nascessero gravi controversie fra quel Senato ed il Pontefice Paolo V, il quale, eletto poc'anzi, e però più ge-

loso della nuova dignità, riputava, che per tali operazioni s'oltraggiasse incomparabilmente la libertà della Chiesa . onde non trovandosi compenso per via d'amichevol trattato, egli alfine sfoderò le sue armi, vibrando le censure contro al Senato, e ponendo l'interdetto in tutto il paese. I Signori Veneziani, per contrario, persuasi, che aperta ragione stesse per loro, sicchè nelle condannazioni del Papa apparisse notoria la nullità e l'ingiustizia, credettero che l'osservazione dell'interdetto sarebbe stato un confessarsi per rei, e così un dare scandalo con porre in sinistra fede i vassalli, quasi che la Signoria, che li governa, fosse violatrice delle sacre costituzioni. Pertanto pubblicato ed affisso nelle loro terre un protesto contro le promulgate censure, ordinarono, che per tutto si continuasse l'esercizio solito degli uffizj divini. A far ciò ripugnarono in primo luogo i padri della Compagnia di Gesù, come coloro che divisavansi non toccare a sè il giudicare ed il dannare le sentenze del Vicario di Cristo, ma puramente ubbidirle, il che in proporzione aver luogo verso i mandati d'ogni legittimo superiore; d'altro modo sconvolgersi tutto il governo umano, con ruina non solo de' principi, ma del mondo; onde elessero piuttosto il partirsi da quello stato, che rimanervi disubbidienti al Pontefice.

Questa ripugnanza de' Gesuiti riuscì grave a que' signori, i quali dubitavano che un tal esempio cagionasse movimento nel popolo, e traesse altri religiosi all'imitazione, come di fatto accadde sì ne' padri Teatini, sì nei Cappucini, benchè in questi non per tutti i luoghi della Repubblica. S'accrebbe l'amaritudine contro i Gesuiti, per udirsi, che in varie corti di principi, ov'era in pregio il parer loro nelle materie della coscienza, favoreggiassero la causa del Pontefice, e seminassero consigli di suo vantaggio. Finirono di rendere

insanabile la ferita le punte sì delle lingue, sì delle penne, onde alcuni di quella famiglia, e ne' pergami e ne' libri, difendendo la giustizia di quelle censure, trafissero con maniere forse nè utili, nè convenienti la resistenza de' Veneziani; e come dopo una grave offesa, quantunque scusata da sembianza di necessaria onestà, ogni leggiero oltraggio spontaneo recasi ad ingiuria mortale, così que' Signori concepirono un odio capitalissimo contro alla Compagnia, tanto che nel fervore della discordia col Papa, e secondo la sdegnosa delicatezza de' grandi verso gli inferiori, stimarono convenir alla loro dignità un memorando risentimento: e perchè la prima e la maggior vendetta è il far credere la malvagità dell'offenditore, formarono con acceso studio un processo, dove, come avviene verso persone invidiate da molti, indifese nella causa, ed odiose al principe, fu agevole il far apparir contro i Gesuiti non pur le predette cause, ma varie colpe gravissime apposte loro dal volgo, ed atte ad infamarli col volgo. Appresso a ciò li proscrissero in perpetuo nella dizion della Signoria, e procedendo con quell'ardore, che usano i comuni infiammati dall'ira, i quali vorrebbero rendere impossibile ne' successori, e per poco a sè medesimi il perdonare; decretarono, che non si potesse mai rimettere il bando se non con quattro condizioni difficilissime ad unirsi.

Che a ciò fare procedesse il consiglio unitamente col collegio, il quale è una ragunanza a cui espongono loro ambasciate, e da cui ricevono le risposte i ministri dei principi.

Che il tenore del processo venisse poi riferito appieno in Senato.

Che il Senato fosse numeroso almeno di cento ottanta vocali, e di questi, che i cinque sesti v'acconsentissero.

Tale fu allora il decreto; e le rotture fra il Pon-

tefice e la Signoria passarono ad armare ambedue le parti, onde così Arrigo IV, re di Francia, come Filippo III, re di Spagna, i quali miravano ancor con orrore in tutta la cristianità i carboni e le ceneri delle recenti guerre appena smorzate, e con più orrore miravano ogni favilla atta ad eccitar le future, concorsero a portar acqua per estinzione di questo fuoco; maggiormente, che non solo il re Giacomo d'Inghilterra, bramoso d'avvantaggiar la sua setta nella depressione dell'autorità pontificale, avea confortata la Repubblica ad ogni più irreligioso disprezzo, indorato da lui col titolo di generosità e di coraggio, offerendo l'ajuto delle sue forze: ma con simili esibizioni aveanla stimolata anche i Turchi, sicchè i principi cattolici stavano in timore di que' precipizj, ne' quali talora gettansi moltitudini per impegno, per disdegno e per dispetto, con trarre i vicini, loro mal grado, in parte della ruina.

Sopra a ciò vedeva il Papa, che le censure istituite nella Chiesa medesima riuscivano alla presente disposizione di quel corpo un veleno, mentre con lunga disubbidienza assuefacevano i popoli a non riverire quella persona e quella podestà, che tiene il luogo e la venerazione di Cristo in terra. Il volerli sforzar coll'armi esser mezzo poco proporzionato alla mitra, poco atto a guadagnar le coscienze, difficile, dispendioso, turbativo della quiete, accompagnato da molte offese di Dio, ed esposto a' tremendi giuochi della fortuna marziale.

Pertanto lasciò vincersi dalle preghiere de' principi, e statuì di sacrificar al ben comune quella vittima tanto preziosa della propria riputazione, più preziosa ancora in tal tempo, cioè nell' esordio del suo pontificato. Consentì dunque a voler torre le censure, senza che la Signoria rivocasse le leggi, le quali lo aveano spinto a fulminarle, ma contentandosi d'altre più frondose soddisfazioni.

Per la parte del Re di Francia, fu il mediatore il cardinal Francesco di Giojosa, protettor di quel regno nella Corte Romana, antichissimo e riputatissimo nel collegio; e per quella del Re di Spagna il conte Francesco de Castro, nipote del Duca di Lerma, che godeva il sommo della grazia reale; ma il primo, come il più degno, il più esperto, e l'anteriore nel trattato, fu anche il principale istrumento della conclusione, nella quale fu composto, che in grazia del Re Arrigo la Repubblica consegnasse i due prigioni ecclesiastici ad un uffiziale del Papa, e che desse una tacita promissione di non usar le leggi, materia della discordia, finchè pendesse il negozio. Che il Pontefice togliesse la censura, e che la Repubblica scambievolmente rivocasse il processo.

Ma s'intoppò in una dura ed inaspettata difficoltà sopra il ritorno de' Gesuiti; perciocchè laddove tutti, e specialmente il Re di Francia, presupponevano, che, ad uso di altre concordie, questa dovesse comprendere i seguitatori dell una e dell'altra parte, i Signori Veneziani si mostrarono inespugnabili alla reintegrazione di quei religiosi; e perchè la causa propria apparisse migliore, e peggiore quella degli esiliati, consentirono alla remissione de' Teatini e de' Cappuccini, da' quali si tenevano meno offesi, come da tali e che aveano pigliato e non dato l'esempio, e che dappoi nè con le parole, nè con le scritture, nè con l'opere eransi fatti partigiani della contesa: quindi presero coloro ad affermare, che i Gesuiti, non per l'ossequio usato al Pontefice, come quello ch'era stato comune a' prenominati regolari rimessi, ma per altre ponderose ragioni autenticamente provate, dovean restar esclusi del benefizio di quella riconciliazione. I principi ed i loro ministri volonterosi della pace calcarono la mano dove trovarono più d'arrendevole, cioè nel Papa; egli

d'animo e di mestiero pacifico, e già stracco delle spese e sollecitudini in cui l'avea involto il solo pensiero della guerra, fu anche mosso gagliardamente dalle persuasioni del cardinale Giovanni Delfino veneziano, il quale usò una macchina robustissima in tali occorrenze verso i Papi, e verso i loro consanguinei, che hanno gran parte nelle deliberazioni; cioè dicendo, che qualche cardinal consigliatore dell'opposto usava il zelo per manto dell'ambizione, intento a cavar dalla guerra non il vantaggio della Chiesa nella vittoria, ma la morte di Sua Santità nel travaglio, per succedergli poi nella Sede; tuttavia nè sapea egli rifiutar quelle condizioni, come le uniche a lui possibili per la concordia, nè accettarle come troppo vergognoso a sè ed ingrato a chi l'avea fedelmente ubbidito. Ma talun de' mezzani avendo sperimentata in ciò inflessibile la Signoria, e volendo pur condurre a fine il trattato, cominciò a dire, che sarebbe assai sconvenevole perturbar la cristianità, e metter a rischio il mantenimento della fede in Italia, per interesse privato d'alcuni religiosi, i quali potevano esser compensati di quel detrimento dalla Sede Apostolica in vari modi.

Mentre Paolo stava così pendente e colmo d'angustie, il cardinal Giojosa andò da Claudio Acquaviva, generale della Compagnia, e gli pose innanzi, che in lui era il dare al Re la gloria e la contentezza di quella pace, serenar l'animo del Papa, obbligarsi perpetuamente l'affetto di que' due potentissimi principi, e liberare il cristianesimo da tante sciagure corporali e spirituali, che minacciava una tal discordia. S'egli avesse consentito alla conclusione dell'accordo, eziandio non compreso il ritorno de' suoi religiosi, avrebbe dato la Compagnia un illustre argomento di quella perfetta carità, che non cerca le cose proprie, e sarebbesi veduto, che non a pompa e ad apparenza spiega quell'e-

roica insegna: *Ad majorem Dei gloriam.* Prender egli in sè, che, spenti i rancori e le gare fra la Repubblica ed il Papa, il Re, il quale mostrava sì grand'affetto verso quella religione, avrebbe impiegati i suoi validissimi uffizj col Senato per la restituzione d'essa, il cui ritorno seguirebbe in tal modo con maggior commendazione e soddisfazione.

Questi conforti del Cardinale e soprattutto il veder l'affanno che opprimeva il Pontefice, mossero l'Acquaviva ad allargargli il cuore dicendogli, che siccome la Compagnia era tutta indirizzata a gloria di Dio, e a difesa della Sede Apostolica, così senza niun rispetto di lei la Santità sua disponesse liberamente ciò che scorgesse migliore a questi due fini.

Il Pontefice, tutto ravvivato ed alleggerito da tal offerta, dopo aver risposto con parole affettuosissime al generale, concluse la pace, nella quale fu espresso dalla Repubblica, che i Padri Gesuiti, non per l'uscita loro in osservazione dell'interdetto, ma per altre cagioni, teneansi lungi da quel dominio.

S'andò poi sempre nutrendo con quest'offesa anche la malevolenza de' Signori Veneziani contro la Compagnia. Viveva in Venezia tra gli altri con molta riputazione fra Paolo Servita, uomo empio, come dimostra la sua sacrilega Istoria del Concilio tridentino, ma che, celando l'empietà, ingannava gli occhi della moltitudne con due apparenti virtù molto popolari, cioè con la temperanza della vita e col zelo verso la patria, in difesa delle cui ordinazioni avea scritto accuratamente contro le censure del Papa. Or egli non rifiniva di fomentar questa mala opinione contro i Gesuiti per tutti i modi, temendo ch' essi, quando avessero luogo e voce in Venezia, smascherassero le sue arti, e facendolo riconoscere a quella religiosa città, quale egli era nel vero, gli cambiassero l'estimazione in

esecrazione; onde in una sua satirica istoria delle suddette controversie tra il Papa e la Repubblica, va figurando molte perniciose magagne, quasi legittimamente provate non solo ne' Gesuiti particolari, ma nella radice dell'istituto, le quali nondimeno ad ogni lettore di non ottuso conoscimento si scopriranno per calunnie, e vengono smentite non solo dalle approvazioni e dalle lodi amplissime così verso que' religiosi, come verso l'istituto loro da tanti pontefici, e dallo stesso Concilio tridentino, ma dal conto che ne tengono tutti i regni e tutti gli altri signori cattolici, a' quali in sì lungo tempo niun artifizio avrebbe fatto travedere; anzi gli uomini perspicaci traevano le discolpe da Venezia medesima; perciocchè avendo quei Signori con tanto studio dissuasi i Gesuiti dalla partenza, e per conseguente riputatili di profitto alla loro città, dove gli aveano sommamente accarezzati fino a quel giorno, parve poi troppo dissimile al vero, che con l'assenza di quegli uomini si fosse disfatto un incanto, il quale avesse rendute invisibili tante loro macule a mille occhi di attentissimi e perspicacissimi senatori. Più sinceramente Andrea Morosini, istorico della Repubblica, che descriveva quel successo con tanto vantaggio de' suoi, e con tanto carico dell'altra parte, che a Roma il libro fu proibito, contuttociò non esprime altre cagioni del bando contro la Compagnia, che le da noi raccontate.

In vita di Paolo V fu ripetuta indarno ogni diligenza per la restituzione de' Gesuiti in Venezia, stimandosi, che la Signoria non avrebbe mai voluto dar la soddisfazione di veder ciò a quel Pontefice, contro il quale con lo spettacolo di quell'esilio potevano pigliare una perpetua e cruda vendetta.

Ma dopo la morte di lui, succeduto Gregorio XV affezionatissimo della Compagnia, e gareggiando

in quest'affezione col Pontefice il cardinale Ludovico Ludovisio, suo nipote, uomo valoroso e di grand'efficacia, rivolsero ambedue l'animo a quest'oggetto, ed ebbesi speranza, che una certa inclinazione de' principi a guadagnarsi l'affetto de' nuovi Papi fosse per rendere il Senato esaudevole a questa intercessione, e per unire le forze all'assalto, quando parea, che dovesse trovarsi meno ostinata la resistenza. Lodovico XIII, re di Francia, per osservar ciò che avea promesso il cardinal di Giojosa a nome del padre, e mosso dagli uffizj di Giovanni Armus gesuita, suo favorito confessore, impose al marchese di Courè, il quale dall'ambasceria di Roma dovea ritornare a Parigi, che passasse per Venezia, e pregasse que' Signori di questa grazia, mentre il Papa commise gli stessi uffizj ove li giudicasse opportuni, al nunzio Zacchia, che fu dipoi cardinale. Dicesi, che le istanze regie furono assai spuntate per una segreta dichiarazione fatta dal signor di Luines, primo ministro del Re e pieno d'astio contro l'Armus, il quale per suoi urti alfin cadde. All'Ambasciatore veneziano in Francia Sua Maestà fece fare quella domanda non tanto perchè le fosse a cuore la impetrazione, quanto per soddisfar alla premura del padre ed alla richiesta del confessore. Ma, comunque sia, certo è, che i Signori Veneziani, tenacissimi della loro libertà, nulla curano le petizioni degli altri principi negli affari del loro governo, se non dove qualche grand' interesse di stato li muove a prezzarle. Pertanto diedero al Re una riverente ripulsa, che a non permetter il ritorno de' Gesuiti costringeano il Senato gravissimi rispetti appartenenti al benefizio della loro Repubblica, il quale sapevano prevalere nell'animo di Sua Maestà a questo servigio di una particolar religione; ma siccome negavano ciò ad un tanto

intercessore, così non l'avrebbero mai conceduto per altro che fosse in terra.

Questa risposta fe' tener chiusa la bocca al Nunzio, ed il negozio restò lungamente morto, se non quanto spirava nell'animo di alcuni padri, che o nati, o dimorati lungamente nel paese veneziano, esperimentato quivi un giocondissimo domicilio, vi rimanevano immobilmente con la voglia, feconda madre di fallaci speranze.

Vero è bene, che alcuni zelanti senatori veggendo il nocumento de' loro patrizj e de' loro sudditi per la mancanza di operarj tanto esperti in coltivar gli animi, specialmente puerili e teneri, nella pietà e nella dottrina, ne desideravano accesamente il ritorno, considerando, che se fra' mortali tutte l'altre cose sono mortali, assai sconviene che l'ire sole sieno immortali; ma scorgevano troppo radicate ne' più de' giovani governanti quelle ree persuasioni, che avea sparse contro i Gesuiti il già morto fra Paolo, e non meno di lui gli autori del bando, intenti all'applauso e alla fermezza perpetua della loro azione; sicchè intendendo que' pochi senatori bramosi della Compagnia, che il frutto preveduto nell'opera di lei non sarebbe stato allettamento bastante a tirar la moltitudine avversa, consigliarono che vi s'aggiugnesse l'esca dell'interesse per le necessità occorrenti della Repubblica. Ritrovavasi ella in estreme angustie per la diuturna guerra col potentissimo Signore de' Turchi, la quale avea non pur esausto l'erario, ma lo stato ed i fonti di tutte quelle invenzioni per trar danaro, che l'ingegno e il bisogno aveano sapute rinvenire; onde i sudditi nobili, ben affetti a' Gesuiti, li confortarono ad offerir un sussidio di centomila scudi per quella santa impresa, supplicando insieme di esser riposti nella pristina grazia. Autore di tal consiglio era principalmente Francesco Cornaro, che

morì poi Doge, e che lasciò a' figliuoli ed agli amorevoli suoi quest'ultima raccomandazione di procacciar ad ogni potere il ritorno della Compagnia, da cui prevedeva un servigio inestimabile della patria; e per esortar i padri in Roma ad abbracciar il partito valevasi del cardinal Federico suo fratello. Vincenzo Caraffa, generale allora de' Gesuiti, religioso di probità segnalata, ripugnò a questa proposizione come a sordida e disconvenevole; ma solennissimi uomini arringavano in contrario, e massimamente il cardinal Bernardino Spada, il quale, mosso da puro zelo, andò a tener discorso con tutti gli assistenti, che sono i consiglieri del generale: La gloria di Dio volersi comperare a qualunque prezzo; in quella solo dover riporre ogni loro riputazione i buoni religiosi, e specialmente quei della Compagnia; chi avrebbe ricusato, diceva egli, il procacciar ad un tal costo la libera entrata di que' padri nel Giappone? Eppure essere tanto più certo e più copioso il frutto spirituale che farebbero nello stato di Venezia, quanto era quivi meglio disposto il suolo.

Restò perplesso il Caraffa, e tra pochi mesi prima d'uscir della perplessità, uscì della vita, avendo lasciato per vicario generale Fiorenzo Memoransi, Fiammingo. Questi, affin di avere in sì grave dubitazione l'oracolo del cielo per quanto è possibile in terra, ricorse al sommo Pontefice, ch'era allora Innocenzo X, ed egli, preso spazio a deliberare, finalmente consigliò l'oblazione, ed anche offerse il favore de' suoi uffizj, ove non si giudicassero dannosi, come a ragione dubitava, stimandosi, che la Signoria non avrebbe mai voluto mostrar a' Gesuiti, che valesse a reintegrarli quel braccio, di cui s'era sdegnata che fossero troppo dipendenti.

Fu dunque statuito di venir all'offerta da farsi con un acconcia lettera del Generale al Senato;

ma essendo le difficoltà come triangoli, che cominciano ad apparir da vicino, laddove da lontano tutte le cose pajono tonde, i fautori della Compagnia, ove si trattò di proceder all'atto, andarono procrastinando come timorosi della ripulsa, finchè dopo molti indugi, per uscir dall'ambiguità, nella quale lungo tempo erano già vivuti e morti più generali, si fece la prova sotto il governo di Gosvino Nichel tedesco, ma senza che quasi la proposta fosse udita, nonchè esaudita: nè per tutto ciò in alcuno de' prenominati padri, che n'erano più vogliosi, cadde affatto la speranza, la quale come negli alchimisti, così ne' fuorusciti non cessa mai per qualunque sinistra esperienza; ma chi non era ignaro della faccenda o affascinato dalla brama, vi discerneva un mucchio d'arduità insuperabili. I vecchi, fissi in una ragion politica, che chiunque in Venezia era più ossequioso ad altra podestà, che della Repubblica, ne dovesse aspettare una rigida proscrizione senza speranza di remissione, la quale speranza è quell'unica ruggine, che leva la tempra al timor della legge in chi opera non per impeto, ma per consiglio. I giovani, amatori della licenza, e però abborenti del freno di que' costumi e di quegli esempj, all'introduzion de' quali è rivolta la Compagnia; il corpo della nobiltà, il quale essendo numeroso ha sempre molto del volgare occupato da' sinistri concetti diffusi a studio contro quella Congregazione da' più autorevoli reggitori, nè abile ad essere disingannato, specialmente non convenendo il ridirsi a chi avea parlato fino a quell'ora più ad onor del decreto, che a misura del vero. Nè mancò chi disse, molti degli altri regolari, la cui autorità era grande tra' nobili per parentele, per le amicizie e per l'estimazione, abborrir la venuta di sì fatti concorrenti, ed opporvisi con ogni forza di persuasioni e di prieghi; ma forse in ciò si narrava

per avvenuto quel che s'immaginava per verisimile ad avvenire. Certo era, che sopra tutto costringevano a disperarne l'evento le somme strettezze prescritte al valor della grazia; per le quali, non che una proposta di tanta mole e di tanti nodi, ma ogni altra più tenue e più liscia non sarebbe potuta passare. In tali termini ritrovò Alessandro quell'affare, quando fu assunto al pontificato, e fra' primi disegni della sua mente ebbe luogo una tal'inchiesta; ma come in ciò il movea semplice zelo di Dio, della Sede Apostolica e di que' nobilissimi stati, ch'erano sì ubertosa porzione della sua vigna, e non veruno special affetto verso i religiosi della Compagnia; così volle, che questi niuna parte avessero nell'opera, e pochissima nella notizia, tanto che a me, al quale e per l'antichissima confidenza, e per uffizio conceduto mi di scriver le sue azioni, rade cose tenea occulte, di queste nondimeno parcamente solea parlare, affin di poter dire (nè giudicava egli di poter dire se non il vero) che i Gesuiti non erano di questo suo maneggio nè stimolatori, nè consiglieri, e per poco neppur consapevoli; il che valse molto non solo a mantener il segreto, che difende il negozio dalla contrarietà, come la corteccia i frutti vernali dal gelo, ma insieme affinchè il Pontefice trattasse con autorità facendo personaggio di comun padre, e non di parziale amatore; e che i Gesuiti fossero esenti dalle accuse d'avventurar pel loro interesse la riputazione del Pontefice.

CAPO XVI.

Rispetti che spinsero Alessandro ad un sommo sforzo per la restituzione de' Gesuiti in Venezia. Maniere da lui usate, perchè nel Senato si congiungessero a ciò fare gli stimoli dell'onesto e dell'utile. Assiduità d'industrie in disporre gli animi, ed insieme pazienza d'indugio in aspettare l'opportunità. Breve da lui scritto alla Signoria. Modo trovato da' Veneziani per derogare alle strettezze della sentenza. Deliberazione di compiacer al Papa accompagnata da ossequiosissime lettere, e dall'affetto in piena soddisfazione scambievole.

Tre gravissime ragioni trassero il Papa a desiderare oltre misura questo ritorno de' Gesuiti in Venezia. L'una fu simile a quella che avea mosso Clemente VIII a domandare con estremo calore la rimessione di quei Padri in Francia ad Enrico IV, cioè il saper Alessandro quanto fossero necessarj tali formatori della più molle età in un paese dell'Italia abitato da milioni d'uomini di spirito vivace, e non tolleranti di restar nel mezzo tra il vizio e la virtù, i quali già quasi tutti nutriti nell'ozio e nell'ignoranza, gittavansi a que' vizj che nascono da tali genitori, cioè alla lascivia ed alla fierezza; ed alcuni radi, che, tirati dalla bontà dell'indole, pur s'applicavano agli esercizj dell'intelletto, ne traevano un'altra peste e per avventura peggiore come appresa in parte più nobile, avvegnachè sì nello studio di Padova le dottrine filosofiche di Cesare Cremonino, sì ne' ridotti letterarj di Venezia gl'insegnamenti teologici di fra Paolo erano semi d'ateismo: gli uni togliendo l'immortalità dell'anima, gli altri la certezza di qualunque religione.

La seconda fu, che questo esilio de' Gesuiti era un perpetuo e vergognoso testimonio della vilipensione e dell'odio in cui sembrava che fosse l'autorità pontificale nella Repubblica di Venezia, giacchè ogni uomo informato sapeva, come il delitto capitale di que' religiosi era stato solo una speciale e salda aderenza al Papa; onde se pur aveano ecceduto nel modo, parea che alla riverenza ed all'amor de' figliuoli fosse conveniente il perdonar un'offesa non d'altronde proceduta, che da ossequio immoderato verso il padre: ed è incredibile quanto ciò togliesse di estimazione alla Sede Apostolica appresso i seguaci dell'eresia, l'essenza generica della quale nel disprezzo di lei finalmente consiste; mentre potevano vantarsi, che una Signoria cattolica di celebrata saviezza discacciava come nemici e felloni i Gesuiti, perchè eran troppo cultori di quella Sedia; il che anche scemava assai di vigore alla guerra, che que' religiosi più di tutti facevano alla stessa eresia con la voce e con la carta in ogni lato del cristianesimo.

La terza fu, che un tal abbandonamento della Compagnia, vedutosi nel Pontefice, avea fatta allignar in molti certa pestilenziosa opinione, che non obbligando le umane leggi in caso di gravissime difficoltà, e veggendosi come l'osservazione del pontificio interdetto contro il voler de' principi recava esilio irremissibile alle religioni, con immenso danno sì loro, sì de' paesi d'onde rimanevano esiliate, cessasse il debito di osservarlo; il qual discorso veniva a render ottuso affatto il coltello di S. Pietro, ed a troncar i membri dell'ecclesiastica disciplina.

Ma perchè Alessandro in ciò fu dissimile da molti Pontefici riputati, ch'essi imprendevano tutto il buono, affinchè almeno apparisse non rimanerne da loro il conseguimento, laddove egli lasciava di procacciar eziandio molto dell'ottimo, non volendo

nello scaricare a vôto consumare la munizione, che poteva poi servire a far colpo; ed imitava i vignajuoli, i quali non curando l'apparenza de' pampani, lasciano sol tanti germogli alla vite in quanti ella possa fruttificare: perchè, dico, tal era la sua misura nell'abbracciar inchieste; tutte le mentovate ragioni sarebbero state insufficienti a trarlo nell'opera, ov'egli non avesse scorto verisimile il buon successo; ma pur ciò pronunziavasi dal suo giudizio con vigorosi argomenti.

Sapea, che in Venezia i Padri sentivano con infinito rammarico la rea educazione de' figliuoli, la quale recava sempre disturbo, e spesso disonore e ruina nelle famiglie; e sentendosi, che a ciò non si potea dar acconcio se non con l'arte de' Gesuiti, molti nobili, posto in un cale il rigoroso divieto, s'attentavano di mandar i più diletti lor pegni ne' seminarj della Compagnia o in Roma o in Bologna, o in Parma o in Gorizia: ma quantunque a ciò il Senato chiudesse gli occhi, era troppo lieve soccorso rispetto a tanti, che i genitori non potevano o non volevano allontanar da sè stessi; onde non aveano il miglior ajuto, che da certi scacciati o anche fuggiti dalla medesima religione, e ricoverati come in asilo in quella città, ritrovandovi indicibil concorso e guadagno; sicchè la Nobiltà veneziana riputava quasi putrido quel vino, di cui beveva la feccia per malvagìa.

A questo detrimento de' particolari s'aggiungea il pubblico male, per la scarsezza che si provava d'uomini idonei nell'ordine patrizio all'ambascierie, come nel cittadinesco alle segreterie, uffizj di tanta necessità, di tanto numero e di tanta importanza, nè possibili a ben trattarsi senza buon fondamento di lettere umane, e senza qualche cultura di stile. Era altresì di gran peso il danno delle città sottoposte, le quali producendo cervelli armigeri divenivano capi di fazioni e di risse, e sempre no-

cive e pericolose al dominante, nè il rigor delle pene contro que' delitti, i quali si commettono ad animo acceso, valevano per altro, che per aggiunger nelle famiglie a' nocumenti delle private nimistà altri nocumenti della pubblica severità, onde non si scorgea miglior espediente, che avezzar i popoli negli esercizj delle lettere e della divozione, al che i Gesuiti sopra ogni maniera d'uomini parevano acconci.

Queste considerazioni persuadevano i saggi, che quantunque sieno pochi di numero, sono molti d'autorità, perchè tirano molti: negli altri più materiali, assai più valeva per mitigar i concetti verso que' padri un argomento palpabile, che tutti i principi e tutti i paesi cattolici tanto di monarchia quanto di repubblica si professavano ben serviti di lor opera e di lor fede; onde parea incredile, che una pianta salubre in ogni altro clima sotto il ciel sol di Venezia dovesse invelenire.

Tutto questo però non bastava anche a vincere le malagevolezze sopra annoverate, nè meno a far sì, che alcun Senatore vi ponesse la mano, e ne facesse proposta, rimanendo ciò fra que' pensieri, che, approvati da molti o nel bujo del cuore, o anche fra l'ombra de' privati ragionamenti, niuno ardisce di esporre nè di lodare nella luce dell'assemblea, ma sol rendeva la materia meno indisposta, ove qualche valido agente ci applicasse sua virtù per introdurvi la nuova forma.

Un tal agente parea, che nelle circostanze d'allora potesse riuscir il Pontefice, giacchè l'opinione della sua candida pietà il facea considerar da quel Senato non come emolo nel temporale, nè come intento ad esercitar la giurisdizione ecclesiastica, quasi Signore a fasto co' sudditi, ma quasi Padre a carità co' figliuoli; dimodochè non istimavasi pregiudiziale alla dignità ed alla libertà veneziana il prestar alcuni speciali ossequj alla cattedra ponti-

ficale, mentre ei vi sedeva. Aggiungevasi, che, ridotta la Repubblica all' ultima necessità per la menzionata guerra del Turco, non vedea altro rifugio, che nelle braccia d'Alessandro, essendo i maggiori due Re cristiani in atroce contrasto fra loro, l'Imperatore, cautissimo di non irritar quel mastino contro i suoi stati, il Re di Polonia, oppresso dall'armi esterne, quel di Portogallo sempre timido de' nemici e confinanti Spagnuoli, solo il Papa in sicura pace, ed insieme libero da ogni rispetto contro il Turco, e ciò, che più valeva, solo egli inclinato per sua particolar disposizione a difender con forte polso la cristianità in sì dura scossa, il che, e i Veneziani speravano, ed egli sapea, che avrebbe fatto loro provare niente meno delle speranze.

Considerava dunque Alessandro, che siccome per liberarsi da un grave spasimo si prendono senza schifo alcuni rimedj, i quali in sanità riuscirebbero stomacosi, non altrimenti per sottrarsi a gran travagli cessa quella ritrosia d'alcune azioni, che si rifiutano con nausea nella delicatezza della seconda fortuna; esser veramente impossibile l'ottener la rimessione de' Gesuiti, servando tutte le condizioni ordinate nel bando appunto per farla impossibile; ma lenti riuscir que' nodi, i quali può sciorre la stessa mano che n'è legata; niun sovrano co' divieti limitar a sè la potenza, onde in virtù d'una parola derogante a qualunque da lui prescritta solennità, rimaner in sua balía di render valevole la concessione con quel solo che si ricerca per diritto di natura, sempre restar vero, che la maggior parte del Senato la legittima padronanza in Venezia, sicome ella a suo grado può levar la necessità imposta da lei medesima di più numerose palle concordi; nè questa potenza esser affatto remota e non riducevole all'atto, quasi non mai ridottavi per l'addietro secondo il co-

stume delle Repubbliche, in cui per poco non si distingue l'inusitato dall'impossibile, poichè s'erano rinvenuti esempj in Venezia di simiglianti derogazioni.

Quindi persuaso il Pontefice, che il negozio trattato con mano forte insieme e destra potesse riuscir a buon fine, applicovvi tutta la cura, e cominciò a trarne dei motti con gli ambasciatori d'ubbidienza mandatigli dalla Signoria, mostrando loro il gran pro che avrebbero fatto i Gesuiti in quel paese; e benchè gli ambasciatori, per non arrogarsi autorità contro le pubbliche ordinazioni, gli rispondessero con forme asciutte, nondimeno ciò diede campo a Giovanni Pesaro, a cui come a capo dell'ambascieria toccava di farne relazione in Senato, di rapportarvi eloquentemente questi concetti del Papa, non ritenendosi dal mostrarvi (ma con tepidezza, che levasse ogni sospizione di parzialità) sensi conformi. Dello stesso tenne discorso con Niccolò Sagredo, ambasciatore ordinario della Repubblica, il quale altresì tornando a Venezia ne informò que' Signori: continuò queste maniere con l'ambasciatore Giustiniani, altrove rammemorato, che succedette al Sagredo.

Risiedeva nunzio apostolico in Venezia Carlo Caraffa, vescovo d'Aversa, ministro di mirabil sagacità e valore, e commendato da segnalatissime prove fatte nella nunziatura Elvetica sopra ogni altrui precedente speranza: col mezzo di lui all'istesso tempo il Pontefice andò tentando e disponendo gli animi de' particolari, e per esser colà interdetto a' partecipi del governo il trattar privatamente co' ministri de' principi, valevasi in ciò il Nunzio d'alcuni patrizj ecclesiastici, e particolarmente di Giovanni Delfino, eletto coadiutore al patriarcato d'Aquileja, uomo, che dianzi nella toga senatoria erasi avanzato ad egregia stima, e ch'essendo potente di lingua, d'autorità, di paren-

tado, ed ottimo conoscitor del bene, che in ciò avrebbe recato alla patria, riusciva strumento d'inestimabil profitto; onde a fine di non privarsene, il Papa sotto altro colore gli prorogò il termine di venir a prendere il pallio, finchè, impedito per la contagione il commercio, gliel diè per procuratore.

Venne frattanto l'occorenza da noi raccontata di sovvenir la Repubblica, ed Alessandro volle ciò fare senza richiederne quella scambievole soddisfazione, come pareva che cadesse in acconcio. Gli fu dettato questo senso non pur dalla grandezza, ma dall'accortezza del suo animo: primieramente ove anche si fosse imperato ciò per tal via, pareva che la Sede Apostolica avrebbe pagata la multa de' Gesuiti con disonor dell'una e degli altri, perdendo il Papa la gloria di aver usata quella pia liberalità in difesa del nome cristiano, e nulla obbligandosi l'affezione della Repubblica; secondariamente, posto il caso, che questa con altura d'animo ricusasse di consentirvi, o se le negava il sussidio, e ciò sarebbe avvenuto con vituperio del Papa, con odiosità della Compagnia, e con danno del cristianesimo; o pur se le dava, ed essendosi amareggiata con l'importuna petizione ed indurita con la ripulsa, cessava per contrario ogni destro per rattaccarne la pratica verso di lei: donandosele il sussidio in libera forma, venivansi ad allaciarsi in obbligazione quegli animi signorili, i quali potevano far poi con decoro per riconoscimento quello che innanzi avrebbero fatto con sordidezza per mercede; anzi perchè il rispetto dell'onestà è robustissimo allora quando, potendo egli portarsi in fronte, conspira con esso quello dell'utilità rinchiuso nel cuore, veniva il Papa a cagionare una tal giovevole cospirazione in quel fatto; imperocchè alla Signoria con l'ajuto presente non cessava il bisogno, ma ben crescea la

fiducia de' futuri, e ciascun sa, che la gratitudine verso il primo benefizio è la più atta cultura per far germogliare il secondo. Fatta egli dunque puramente la concessione, mentre sul fine di luglio dell'anno 1656 gli animi stavano tutti voltati verso di lui per la sperimentata larghezza, egli s'apparecchiava alla petizione, e di fatto mandò in mano del Nunzio un Breve indirizzato alla Signoria sopra questo affare, con ordine di presentarlo opportunamente; ma l'ambasciatore Giustiniani, uomo sdegnoso ed impetuoso, recandosi ad onta, che il Breve fosse ito coll'ordinario del sabato, senza che nell'udienza del venerdì antecedente il Papa gliel avesse predetto, scrisse lettere piene di fuoco per guastar il negozio, e specialmente notificò agli Inquisitori di stato, che il Pontefice avea procurate le intercessioni di tutti i cardinali e prelati veneti dimoranti in Roma presso i loro congiunti, il che molto pregiudicava alla libertà ed alla sincerità delle pubbliche deliberazioni. Non mi sembra tuttavia dissomiglianza dal vero, che l'ambasciatore procedesse non tanto per ira, quanto per arte, desiderando egli tener il Pontefice a bada con questa lunga speranza per trarne profitto successivamente ne' suoi trattati, laddove temeva, che, venendosi alla prova, e non riuscendo per avventura, sarebbe stato ciò un infelice sintoma della sua ambascieria, ed in ogni caso aspirando ad avvantaggiar sè stesso come util ministro, disegnava che la richiesta del Papa gisse accompagnata da un'offerta della Compagnia due o tre volte maggiore della precedente, lasciandosi dar a credere da non so. qual animoso rapportatore, che i Gesuiti la esibissero, e narrandolo al Papa stesso, di che questi concepì qualche sdegno verso que' religiosi, quasi trattassero senza sua partecipazione: ma in breve chiarissi la falsità del presupposto.

Dunque una tal contrarietà venuta con le lettere del Giustiniani e risaputa dal Nunzio, gli fe' ritener la mano, mentre gli animi stavano alterati dalla gelosia, potentissimo affetto nelle Repubbliche, ed in questo mezzo seguì egli a far la vendita de' beni ecclesiastici assegnati dal Papa in soccorso di quel dominio, nella quale operò assai con maggior vantaggio, che non avrebbero fatto i ministri del Senato come impazienti e volonterosi di trar pecunia, sicchè riportonne presso ad ottocentomila ducati, e volendone la Repubblica dar le sue regalie, che ascendevano a ventimila, le rifiutò generosamente, il che congiunto col merito del fratello nella riportata vittoria e con l'amabilità delle sue maniere, il rendette singolarmente gradito.

Accadde tantosto la morte del Giustiniani dopo la peste: mentre il contagio ritardava la venuta di nuovo oratore, raccomandò la Signoria i negozj pubblici in Roma a Marc'Antonio Bragadino come il più antico fra' veneti cardinali, e il Pontefice riputò lui acconcio canale per mandar al Senato le sue prime istanze. Era egli dotato d'egregia bontà ecclesiastica, grave d'anni e de' costumi, preclaro di nobiltà, savio e circospetto in parlare, e quanto meno svegliato per alcune finezze politiche, altrettanto più autorevole ne' trattati, essendo le sue parole note per sincere da finti ed artifiziosi colori, il che spesso val più di qualunque artifizio per persuadere; nè mancava a lui un affettuosa inclinazione verso la Compagnia, qual fu sempre, e ne' più de' prelati veneziani; anzi ardeva egli di desiderio ch' ella tornasse nella sua patria ricondottavi dalle sue mani, il che parevagli che sarebbe a lui di merito immenso e d'immensa gloria. Ad esso adunque il Papa commise, che ne scrivesse alla Repubblica; ma in prima, o fosse timidità o prudenza, egli il

fece gelidamente, significando a que' Signori di aver scansato l'incontro con porre innanzi a Sua Santità l'arduo dell'impresa; nè il Senato riputò necessario risponder altro, il che giovò, mentre valse a rimover da lui ogn'ombra di parzialità e render in avvenir più riputati i suoi uffizj.

Replicò il Papa le richieste, lagnandosi dell'ommessa risposta, a fine di adescar i cuori, ma per maniera amorevole, coll'interesse; dissegli che siccome avea sovvenuta la Signoria co' fondi di alcune religioni soppresse, le quali erano viti che facevan ombra e non frutto nella vigna del Signore, così ve n'avea dell'altre somiglianti; ma che non potea diradicar quindi le piante infeconde senza surrogarne delle fruttifere, le quali erano le persone della Compagnia, per non lasciar il terreno inculto; saper egli le durezze dell'affare, ma saper non meno, che i supremi principi hanno sempre nelle lor fonderie liquori potenti ad ammorbidire sì fatte durezze; nè mancar ad essi il potere, ove ciò non sia coperta del non volere.

Fra questa involtura di parole si trattenne il Pontefice, non volendo nominar i contrarj e rigorosi decreti per non approvare, che un principe laico formi processi e pronunci sentenza contro una congregazione ecclesiastica. Soggiunse, che di ciò avea ragionato in più tempi con tutti gli Ambasciatori veneti, e che il Nunzio avrebbe presentato un Breve, e parlato quando apparisse lume di buona disposizione.

Scrisse di nuovo il Cardinale, compensando con l'ardore delle seconde lettere la freddezza delle prime; ma nemmeno a queste il Senato rispose: la cagion fu perchè non potea nè rifiutarsi, nè ammettersi la Petizione, finchè non comparisse in collegio la solenne istanza del Papa nella presentazione del Breve e nella sposizione del Nunzio, recandosi poi tutto in Senato ed aspettandosi la

sentenza dell'urna; ma per lettere private s'intese, che il suono della proposta non offendeva l'orecchie; onde il Cardinale avrebbe desiderato, che il Nunzio venisse all'atto, e perchè egli differì qualche settimana, non cessava l'altro di rammaricarsi, che un tal silenzio toglieva fede alle sue lettere, quasi dettate così fervidamente più secondo il suo special affetto verso la causa, che secondo le commissioni del Papa; nè mancarono accuse al Nunzio, ch'egli, per rispetto di due Teatini suoi fratelli, corrompesse ad arte con l'indugio il favore dell'occasione.

Ma esso che empiè in questo affare tutte le parti d'eccellente ministro, imitava que' capitani, che tardano a dar battaglia per aspettar una segreta opportunità, lasciandosi lacerar frattanto da chi per codardo, da chi per infido. Eragli noto, che nel soprastante inizio dell'anno doveano entrar in collegio uomini prestantissimi e di pari favorevolissimi alla sua richiesta, e fra gli altri il Pesaro, che fu veramente la leva motrice di mole così gravosa; onde attendeva, che ciò seguisse; e quando fu prossimo il tempo significollo al Pontefice, acciocchè si desse l'assalto generale da ogni parte. Alessandro nè volendo perder l'ajuto degli altri cardinali veneti, ch'erano Vidman ed Ottobono, presso i loro parenti ed amici, nè col valersi di loro totalmente in privato dar nuova materia di gelosie, mandò l'arcivescovo Rospigliosi suo segretario a richiederli, che a nome di Sua Santità unissero i loro uffizj, scrivendo alla Signoria, e mettendole davanti, che non avrebbe ella mai un Pontefice più affezionato di lui con affezione operativa, nè le accaderebbe mai di compiacer al Pontefice in azione a lui più gradita. Ciò valse, perchè i medesimi cardinali e specialmente Ottobono, che era di rilevato e pregiato senno, oltre a quanto significarono al Senato, potessero

svelatamente scrivere a' loro congiunti ed amorevoli con lettere vive e ponderose, delle quali si sparsero molte copie, che servirono a fare un tacito, ma valido broglio, arrivando elle un dì poi, che il Nunzio portasse il Breve in collegio, il che fece egli il quarto giorno dell' anno. La somma del Breve accuratamente prescritta dal Papa, e maestrevolmente scritto dal segretario Rondanini, era tale:

Non poter avvenire, che rimanessero ignote a quel sapientissimo senato le assidue fatiche, onde si esercitano i religiosi della Compagnia di Gesù in tutta la vigna del Signore, ed i frutti che ne raccolgono, essendo questi sì copiosi, che l'odore se ne diffonde ancor da lontano: esser debito e precipua cura del Papa il far opera, che i servi di Cristo, sì giovevoli al prossimo e sì amati da lui, albergassero in ogni luogo, e massimamente dove egli rivolgeva la paterna sua dilezione; or essendo questa in lui verso la nobilissima lor Repubblica niente inferiore alla loro singolare pietà verso Dio, e singolar osservanza verso la Sede apostolica, riuscirgli assai molesto ch'ella già da gran tempo restasse priva di sì utili religiosi. Ponevale innanzi agli occhi quanto rilevi nelle repubbliche la buona educazione de' giovanetti, nella quale avanzar que' padri ogni altra qualità di maestri sì per lo studio e per l' esercizio lungo, che spendono in questa professione, sì perchè intendono ad instillare in un con le lettere la pietà. Questo pio loro intento manifestarsi nello zelo di propagar la fede, nel culto de'templi, nella frequenza de' sagramenti, nell'amministrazione della divina parola, ed in tutto il loro istituto unicamente rivolto a propagar la gloria di Dio, per cui non risparmiano veruna industria: esser dunque azione degna della prudenza e della religione di quel senato, e della sua osservanza verso la Sede

apostolica, ed insieme valevole ad impetrar l'ajuto divino, l'accogliergli tantosto nel suo dominio; ove la Repubblica ponesse mente alla grandezza de' benefizj dianzi a lei conferiti da Dio, ed alla riconoscenza, ch'egli ne suol ricercare, esser ella certamente per esibire a sua divina Maestà fra gli altri quest' ossequio di gratitudine, dal quale era per nascere largo aumento della sua gloria; molto ancora ciò poter conferire a guadagnar in cielo per la protezione di S. Ignazio, a a cui non doveano i presenti Veneziani esser meno divoti de' loro maggiori; aver egli, mentre gittava i fondamenti della Compagnia, abitato lunga stagione in Venezia, dandovi illustri segni, e lasciandovi spesse memorie di santità.

Quanto apparteneva al Pontefice, non ricusar egli di porre a conto di benefizio fattogli dalla Repubblica quel che prevedeva a lei d'inestimabil giovamento; darle per sicurtà di ciò la sua carità paterna, in cui sempre quei signori aveano sì confidato, e di cui aveano provati gli effetti non inferiori alla fiducia: la causa, che la Repubblica sosteneva contro i fierissimi nemici del nome cristiano esser tale, che obbligava il Pontefice a favorirla con ogni sua possa; ma nuovo e vivissimo incitamento a far ciò dovergli apportar quella da sè domandata soddisfazione, la quale lo spingerebbe ad impiegar tutti i suoi sforzi in loro difesa: certamente non poter essi far opera della loro riverenza verso la Santa Sede, onde fossero per aggiugnersi più acuti stimoli all'affetto del Papa, ed onde potessero aspettarsi testimonianze maggiori della sua benevolenza, le quali ne dimostrassero non mediocre l'accrescimento.

Questo Breve non solo fu letto in collegio, ma perchè diffondesse la sua attività in tutte le vene di quel corpo, il Nunzio fe' sì, che, quasi sdrucciolatogli dalle mani, corresse per la città, e fosse

anche volgarizzato: l'accompagnò egli, nel porgerlo, con un efficacissimo ragionamento, dove toccando con accorta delicatezza, ciò che non conveniva nè alla lingua nè alla penna del Papa, ma era necessario alla causa, disse in generale non esser egli informato delle ragioni che aveano mossa già la Repubblica a que' severi decreti, nè saper s'elle fossero state colpe o disgrazie d'alcuni Gesuiti: per certo niuna equità volere, che quando la madre è ottima, come si vedea di questa utilissima religione, ella sia condannata pel mancamento di alcun suo figliuolo, nè dover la Signoria privar i suoi patrizj ed i suoi popoli di quel sommo pro, che gli avrebbono recati i Gesuiti, come recavano in ogni lato del cristianesimo, per castigo di certuni ch'erano vivuti già cinquant'anni innanzi; e qui soggiunse con le maggiori forme, che possa esprimere lingua umana, l'intenso desiderio del Papa.

Produssero queste significazioni maraviglioso movimento ne'senatori, onde taluno, a fin di reprimerlo, v'oppose una macchina grande: Essersi altre volte negato ciò alla corona di Francia, e per mostrarle, che la ripulsa non veniva da picciolezza d'estimazione, ma da grandezza d'impedimento, averle affermato la Signoria, che il negato a Sua Maestà non si concederebbe mai a nessun altro intercessore; non potersi quindi senza grave oltraggio di quel potentissimo principe condiscender ora allo stesso in grazia del Papa.

Il Nunzio, alla cui attenzione niente rimaneva occulto, spiato ciò, e sapendo, che l'Ambasciatore francese, signor de Plessis Besanzon, tenea commissioni dal cardinal Mazzarino di favorir questa richiesta, quand'ei potesse opportunameute, e che v'era eziandio per sua volontà ben disposto, richiese di levar quest'intoppo, senza però derogar o all'onore, che intiero se ne dovesse al Papa, o al merito intiero, che la Signoria volea procac-

ciarne col Papa: l' Ambasciatore vi fu presto, e con discreta maniera espose al collegio, che sarebbe stato di gran piacere a Sua Maestà ciò che la Repubblica in quell'affare avesse dato all' intercessione di Sua Beatitudine, e così venne a cessar l' impedimento. Recossi dal collegio il negozio al senato, e quivi da prima fu statuito con gran copia di voti di trar fuori dalla segreteria il processo, e di commetterne la relazione ad un uffiziale ch'essi chiamano l' Avogadore. Il fine di molti era, che ritrovandosi in quello gravi nullità, come avviene quando nelle sentenze criminali il condannatore procede con frettolosa passione, si dichiarasse ciò dal senato, e così senza l'odioso vocabolo di derogazione, rimanesse l'affare libero dalle strettezze imposte nel bando, come per nullo per la nullità di quegli atti ov'era fondato; ma dapoi questa via conobbesi per poco idonea, sì alla soddisfazione del Papa, a cui sarebbe convenuto di tollerar lungo indugio, se doveano esaminarsi le intricate sottilità de' legisti, sì al profitto della Repubblica, la quale dichiarando il processo nullo sarebbe venuta ad esercitar una vera giustizia, a cui non si deve riconoscimento di benefizio, nè ricompensa di gratitudine.

Trovarono però un altro espediente, e fu l' avvertire, che nella sentenza non s'era vietato di rimuovere le strettezze eziandio per istanza dei principi, la qual cautela leggevasi in assai altre condannazioni; onde appariva, che per uso della Repubblica non era intesa ne' vocaboli generali. Fu dunque proposto al senato, che, udito il processo, dichiarasse questo dubbio ed il farne dubbio, lasciandone la decisione al senato. Adoperossi dal collegio uno scaltro avvedimento, perciocchè la maggior quantità de' vocali discendeva in ciò alla opinione più benigna, ed allora senza rischio d'offender il Papa con la ripulsa, potevasi

esporre a' voti la petizione, ben intendendosi, che que' medesimi senatori, i quali avessero allargata la porta, non l'avrebber poi chiusa con le lor mani, o i più vedrebbersi contrarj a questo favorevol preparamento; ed in tal caso, lasciando illeso l'intercessore e la causa, se ne potea sospender il corso fino a migliori disposizioni.

Entrossi dunque in senato per quest'unico affare la sera decima nona di gennaio sulle 23 ore, esclusine, secondo il rito, come sospetti, quei che avessero figliuoli o fratelli ecclesiastici, e chiuse le porte, acciocchè la lunghezza e la stanchezza non facesse sbandar molti de' vecchi, i quali valevano come di lievito alla massa de' giovani. Fu riferito il processo, e que' suoi difetti, i quali non si volle che fossero dichiarati per non corromper il merito della grazia; riconosciuti nondimeno, assai valsero ad agevolarla. Durò la deliberazione sino alle otto ore della notte, e si fecero quattro nervose arringhe, due per l' una e due per l'altra sentenza. La più severa fu sostenuta da Francesco Quirini e da Giovanni Soranzi, quegli già oratore in Madrid, e questi in Costantinopoli: la più piacevole da Giovanni Pesaro e da Andrea Contarino, ambedue procuratori di S. Marco. In prima s'ottenne quel punto, da cui dipendeva il processo di tutta la linea, che si potessero levare, e che di fatto si levassero le menzionate strettezze; indi, venutosi alla question principale, prevalse il consiglio di restituir la Compagnia in soddisfazione del Papa, concorrendovi cento sedici palle, ripugnandovi cinquantatrè, e restando in mezzo, e col vocabolo veneto *non sincere*, e però di color verde, mezzano fra il bianco ed il nero, diciannove.

La mattina appresso fu chiamato il Nunzio in collegio, e gli rendetter le risposte, prima in particolare scrittura a lui, poscia in solenne lettera

al Papa. Il senso fu che i sommi benefizj fatti alla Repubblica dalla Santità Sua, ed altri, che la benignità sua prometteva, congiunti con l'infinita osservanza, che quel senato le professava, eran valuti a superar tutte le malagevolezze di questa faccenda, nella quale altre volte non s'era pur dato accesso a' primi trattati.

Mandò il Nunzio questa lettera al Papa con una speciale staffetta, che giunse in Roma a' 25 di gennaro, e poco dopo ne seguì l'effetto di scambievol soddisfazione tra il Pontefice e la Repubblica, e di segnalata onorevolezza alla Compagnia. Frattanto la novella in ciò empì di sì gran rumore la corte, ed indi ancora l'Italia e il cristianesimo, che quella vittoria, ottenuta da una privata religione in sì ristretta sala, non riuscì meno strepitosa e famosa di ogni altra, che avesse riportata alcuno de' due Re in aperta campagna, imperocchè essendo questi tre oggetti, Papa, Veneziani e Gesuiti, tanto sugli occhi e sulle lingue di tutti gli uomini, quell' azione parve la più riguardevole fra le operate fin allora dal Papa, e nella quale avesse fatto mansuetamente e maestrevolmente insieme apparire l'efficacia della sua autorità; la più inaspettata tra le accadute in Venezia, e nella quale la Signoria avesse più rimesso della gelosa e politica sua durezza: la più importante fra le possibili a benefizio de' Gesuiti, e con la quale la Compagnia avesse ricuperato come un braccio, il cui troncamento recava insieme non piccola deformità ed inabilità al ben formato e ben attivo suo corpo.

CAPO XVII.

Nuovi soccorsi prestati dal Pontefice a' Veneziani. Ultime industrie contro la pestilenza e risanamento di Roma. Bolla pubblicata per estirpar l'eresia Janseniana. Prelatura del nipote: suoi esercizj e tardità ad esaltarlo.

Quella lode, che leggesi attribuita ad alcuni di formar parole auree, fu ambita e conseguita da Alessandro VII, ma in altro significato, cioè che le sue parole fosser quasi monete d'oro, le quali riuscissero di grande e sicuro valore a chiunque le riceveva; e ben fece apparir questo lor pregio nella nominata occorrenza coi signori Veneziani, dopo quelle promesse di gran corrispondenza, se riceveva la chiesta soddisfazione: ne fiorirono gli effetti non meno presti, che copiosi. Era minacciata sì fieramente la Repubblica dal Turco per mare e per terra, onde bisognava sussidio navale e campestre, e specialmente di quello che è detto il nervo d'ogni guerra, e col quale i soldati stessi a mercato cambiano il sangue, cioè dell'oro, di cui, non ostanti i freschi sovvenimenti del Papa, era esausta per l'immensità delle spese contro gli spaventosi ostili apparecchj. Ricorse dunque nuovamente ad Alessandro per ajuti, e voleva spedirgli per ciò un ambasciatore straordinario per iscaldar la domanda; ma il cardinal Bragadino, il quale ne recò le prime espressioni, trovò che in parte gli conveniva mutar i prieghi in ringraziamenti, mostrandogli il Papa, come avea già stabilito con il gran Maestro di Malta, che la squadra di que' cavalieri stesse in pronto a fin di congiungersi con la pontificia, ed andare unitamente in Levante a rinforzo dell'armata veneziana.

Per terra poi offerse presti mille buoni combattenti, che, armati e pagati da lui, servissero ad armare e presidiare le frontiere della pericolante Dalmazia, ove con una velata potevano arrivare dal porto d'Ancona. Per soccorso pecuniale concedette, che la Signoria traesse cento cinquanta mila ducati dalle entrate ecclesiastiche di quel dominio, e com'egli a que' benefizj sapea dare una certa vernice che li rendesse e più graditi e più riguardevoli, fe' che Mario suo fratello scrivesse al senato, scusando la sua vecchiezza, e la necessità d'assistere a' mali di Roma, se non andava personalmente al governo delle galere, come il Pontefice ed egli avrebbero desiderato per l'importanza della causa, e per l'obbligazione della cittadinanza; ma in sua vece mandarvisi il priore Giovanni Bichi, nipote loro, noto alla Signoria, presso cui era stato poc'anzi rappresentante della sua religione, e perito di tal mestiero; nè il Pontefice si tenne dall'esporlo a quel travaglio, perch' egli fosse ancora infermo del braccio destro, rottosi poco tempo innanzi per infortunio di una caduta, nel qual accidente fu veduta in Alessandro quella solita costanza, che da non bene informati del suo animo poteva riputarsi a pazzia, non avendo mostrato o nella lingua o nel volto alcun segno di notizia, non che di mestizia.

Alla qualità di un tal comandante corrisposero gli altri arredi della squadra, sì nel numero e nella bontà della ciurma e della soldatesca, sì nella comitiva del condottiero, che vi menò un fiore di cavalieri sanesi; nè si può dire con qual affetto di gratitudine ricevesse la Repubblica sì larghi e sì opportuni sovvenimenti; onde a chi si ricordava in Venezia delle inveterate diffidenze verso di Roma, pareva d'essere in un'altra città ed in un altro governo, tanto vedeasi la diffe-

renza e nella contrattazione con lo stato ecclesiastico, innanzi quasi troncata con grave pregiudizio di questo. e nell'uso più largamente permesso al Nunzio della sua giurisdizione, ed in ogni altra dimostrazione di riverenza ed affetto, con grande onore ed utilità della Sede apostolica. Ben convenne, che tali ajuti sì di terra come di mare tardassero alcune settimane ad entrar in paesi della Repubblica, per non esser ancor estinti i sospetti di contagio in Roma d'onde si moveano, anzi co' sospetti ve ne rimaneano anche i semi, per l'avarizia di coloro che celavan le robe contaminate, vizio universale non pur agli eredi e puzzolenti serventi, ma (ciò ch'è di orrore) ad alcuni di quegli che professavano religiosa povertà, ed aveano sagrificata la vita loro corporale a pro dell' altrui spirituale in que' misericordiosi servigj; e pur si trovò, che non solo nella guerra, ma in ogni altro più riverito mestiero, l'affrontar la morte è talor effetto d'animo ingordo più che onorato; e non meno si provò, che a tali imprese conviene avventurar solamente milizia esperimentata, quando esempj sì scandalosi non apparvero in alcuno di quei regolari che s'erano esposti al travaglio e al pericolo con approvazione de' loro domestici superiori, i quali sapevano al paragon dell'opere la forza e la virtù de' soggetti; valendo anche in ciò la similitudine della guerra, alla quale molti corrono per appetito non di esercitar la fortezza, ma di goder la licenza.

Fu adunque il più malagevole di quella cura, (e dove impiegossi con pari travaglio che profitto per molte settimane il fratello del Papa) rinvenire un infinito numero di panni nascosti nei più divisi ripostigli da due astutissimi affetti, timor di pena ed interesse di roba; ed appresso appunto convenire non tanto combattere quanto

accordarsi con queste due troppo scaltre passioni, affidando il timore per mezzo dell'impunità, promessa e ripromessa più volte, e sempre largamente osservata, e nulla pregiudicando all'interesse, mentre i panni si restituivano in breve tempo e senza spesa de' padroni, purgatone ogni rischio e della lor privata e della pubblica altrui salute, nel qual tempo di lavoro sudò incredibilmente l'industria, trovando nuove maniere di provvedere insieme alla sicurezza ed alla prestezza.

Sopravvenendo frattanto il tempo del solenne digiuno quaresimale fu posto a consiglio de' medici e de' teologi, se conveniva dispensarvi. Sentivano comunemente di sì, per esser que' magri cibi di tristo sugo idonei alla corruzione, onde l'usarli sarebbe stato l'apprestar esca a quel fuoco, che si cercava smorzare, e (discorrevano) se è bastevol rispetto per disobbligar da questo comandamento l'inferma disposizione dell'uomo, quanto più d'un popolo? Nondimeno scorgevasi qualche inconveniente in ommetter l'armi consuete della penitenza, quando Iddio più vibrava il flagello della vendetta. Il Pontefice trovò compenso all'una ed all'altra. Lasciò la proibizione di doppio pasto, come quella che niente noceva con introdurre il cattivo, e piuttosto giovava col sottrarre il superfluo.

Ben fu lecito l'uso degli alimenti migliori, eccettuati i quattro primi giorni della quaresima. la settimana maggiore, e sopra ciò in tutte l'altre settimane la quarta, la sesta e l'ultima feria, siccome dell'antichità consagrate alla mortificazione della gola, il qual temperamento e frapponimento rendeva il digiuno innocente al corpo e salubre all'anima; e perchè niun dì fosse vacuo di qualche pia obbligazione, fu dispensato per gli altri giorni, solo condizionalmente, per chi recitasse cin-

que volte la preghiera Dominicale e la salutazione Angelica, orando per la requie de' morti e per la salvezza de' vivi. Non piacque ad Alessandro prescrivere limosine, affinchè la conceduta agevolezza non fosse gravosa alla povertà di molti, onde tanto più negò alla Signoria di Genova l'estender a quell' infetta città la grazia con l'aggiunta di questo peso a sovvenimento dei lazzeretti, benchè d'arbitraria somma, com'era pregato; rispondendo, che non voleva introdurre una specie di nuova crociata, e che se un tal sussidio non avea egli preso a ristoro della sua camera, smunta da infinite spese, meno assai conveniva, che le desse altrui; molto far egli nel pareggiar in questa dispensazione Genova a Roma; del che la Repubblica restò paga, contentandosi gli uomini comunemente, che si osservi con loro quella regola di carità, la qual prescrive il far ad altri ciò che si vuole a sè stesso.

Scemavasi ogni dì più e la sfera e l'attività del contagio, tanto che egli ormai rimaneva piuttosto nell'apprensione della moltitudine, impaurita dell'istesse diligenze che dovevano valere a tener lungi col pericolo in un la paura, che nella sua vera esistenza; onde fu deliberato d'operare nella malattia universale della città come s'usa nei particolari degli uomini, i quali cominciano a sorger di letto, e a diminuire i riguardi prima d'esser totalmente guariti, con una trattazione di mezzo tra l'infermità e la sanità, che si chiama convalescenza, la cui frapposizione non riuscirebbe mai di passare dal primo al secondo estremo. Fe' dunque il Pontefice allargar il commercio, riaprir i tribunali, e ritornar le funzioni sagre; il che oltre al comodo, porse due beni: recò alla città un allegramento dopo una se non grave, almen nodrita tristezza, da que' segni di tema e da quelle strettezze di solitudine, e la palesò quel

suo grandissimo miglioramento, il quale non si conosce di certo se non a prova. Dopo tali ordinazioni prosperamente riuscite, veggendosi cessate per molti giorni e le morti e le infermità di contagio, alfin il sabato in cui si compiva la letizia pascale, il quale appunto cadeva nel settimo giorno d'aprile, anniversario della creazione del Papa, si solennizzò quella festa col cantare nella pontificia cappella il consueto inno di grazie, ripigliando i cardinali in quelle funzioni l'allegro splendore delle seriche carrozze e delle nobili comitive.

Nè solo contro una tal pestilenza usò felice cura il Pontefice negli estremi giorni del secondo suo annó, ma contro ad un'altra vie più perniciosa, come micidiale della miglior parte dell'uomo e come diffusa in maggior latitudine di paese. Le ereticali sentenze di Cornelio Jansenio, dannate già da Innocenzo, come fu detto, rimanevano specialmente nel reame di Francia attaccate a due qualità di persone: altri erano ingannatori, altri ingannati. I primi spargevano, che sì fatte proposizioni non si dicevano dall'autore nel senso rigettato dalla Sede apostolica, ma in altro cattolico e vero; e così distinguendo ciascuna di esse in varj significati, e consentendo a rifiutar quello che apertamente conveniva con Calvino, ne difendevano l'altro, ch'era con Jansenio, e che il Pontefice avea inteso di rigettare. Con ciò traevano questi in errore i secondi, e gli uni e gli altri, coperti di tal riparo, si schermivano dalle pene de' magistrati sì ecclesiastici, sì secolari: per contrario, i persecutori di quella rea dottrina, mescolando all'ardore dello zelo quello della passione, o almeno non temperandolo col tepore della prudenza, erano infiammati di voglia, che Alessandro sui primi giorni con una sua Bolla dichiarativa squarciasse il velo alla fraude, e veggendo

ch'egli tardava, nè sapendo il perchè, non voleano sottomettersi a quella egualmente savia e modesta regola, che le azioni di un principe buono ed accorto devono stimarsi prudenti, benchè non ne appaja la ragione, la quale spesso vuol prudenza, che si ricopra; e come talora lo zelo si corrompe in temerità, accusando il Papa di freddo e timido in cura di religione, che richiede nel supremo sacerdote un cuor di fuoco ed un petto di diamante: ma due validissimi rispetti avea la tardità di Alessandro. L'uno lasciar, che i fautori di Jansenio s'impiegassero tutti in quella sola difesa, la qual egli poteva, qualor gli piacesse, col dar fuoco alla mina, balzar in aria; laddove se tosto si fosse ciò adoperato, non sarebbero mancati alla malizia nuovi rifugi meno agevoli ad atterrarsi, e massimamente uno, quanto infesto alla Sede apostolica, tanto accettevole a molti in Francia: che il Papa senza concilio non basti a definir materie di fede. L'altro rispetto fu, che l'asprissima alienazione del cardinal Mazzarino dal nunzio Bagni, rendeva odiose e però mal avventurate tutte le richieste per quella mano, di che il Pontefice avea sperimentati in varj negozj, promossi quivi da sè per diradicar la stessa zizzania janseniana, ne' quali le speranze e le promesse vivissime precedenti eransi vedute seccare in erba per una tal sinistra influenza; onde prima di mandar colà il gradito ministro non volea esporre una sua dogmatica bolla a qualche incontro, il quale discreditasse insieme la verità cattolica e l'autorità pontificia; ma perchè aspettavasi in Roma il dottor Allier, che mandatovi già da moltissimi vescovi di Francia, avea pugnato acremente contro gli errori del Jansenio sotto Innocenzo, ed erasi poi destinato da Alessandro alla chiesa di Cavaglione, volle il Pontefice prevenir la venuta di lui, affinchè la Bolla non fosse ripu-

tata effetto delle sue appassionate stimolazioni, il che avrebbe renduta minor lode alla vigilanza della Sede apostolica, e minor efficia alla conversione de' traviati; però fin sulla metà di ottobre segnolla, e fecela star affissa ne' luoghi soliti di Roma per qualche spazio, quanto bastasse al valore ed alla fermezza, ben prevedendo, che a quel tempo la rarità degli uomini per le strade, e le cure più stringenti in ciascuno per guardarsi dal contagio non avrebbero lasciata svegliare, in chi per due ore quindi passasse, la curiosità di fermarsi a leggere quella carta latina, siccome avvenne. Non molto dipoi, sostituito al nunzio Bagni il Piccolomini, assai più accetto eziandio per quella grazia, che arreca il succedere a chi fu poco accetto, mise fuori la costituzione, la quale in breve conteneva: che Alessandro s'era trovato nelle congregazioni sopra quest'affare in vita dell'antecessore, e sapea come le soprascritte sentenze eransi cavate dall'opere di Jansenio, e dannate nel senso qui affermato. Ond'egli tutto ciò dichiarava, e di nuovo le condannava. Fu ricevuta la Bolla con molto ossequio ed applauso, sì della corte regia, sì dell'assemblea episcopale, e volte in silenzio le mormorazioni della lentezza, risonarono le commendazioni della prudenza.

Nè minor commendazione acquistossi il Pontefice con un'altra sentenza da lui usata nell'esaltar il nipote. Nell' entrar della quaresima nella corte si credevano verso di ciò consumati tutti gli indugi, perchè ai tredici di febbrajo, dì natale di Alessandro ed ultimo di carnevale, diede egli a Flavio la prelatura in qualità di Referendario e Protonotario apostolico, onde ognuno gli augurava la porpora nel seguente concistoro; non però volle il Papa che quella veste servisse al nipote di breve e sola apparenza, ma che proponesse più volte nella segnatura di giustizia; anzi riprendendo

gli onori speciali, che il cardinal Sacchetti, prefetto d'essa, gli avea fatti la prima volta, ordinò che quivi fosse trattato al pari degli altri, il che acquistò a Flavio un'assai più pregiata singolarità fra i nipoti di papi, che non gli recavano quelle onoranze tra i referendarj della segnatura; ma la sua più intrinseca lode in quell'opera fu per la maniera del proporre, nella quale io posso testificare con religiosa verità, che diè sempre non pur soddisfazione, ma maraviglia, sì per la maestria di toccar in breve il nodo della causa, dicendo chiaramente tutto l'opportuno, e tralasciando tutto il disutile. Il che riferirono ad una voce, eziandio ne' più liberi e segreti ragionamenti, le lingue di ben sessanta prelati, che v' erano intervenuti, molti de' quali non sogliono esser restii ad abbassar nel valore chi loro sovrasta nella fortuna. Oltre ad un tal esercizio fece il Pontefice, che Flavio venisse ad assistergli col segretario Rospigliosi nella lezione delle lettere e nella deliberazione degli affari, e che fosse presente alla congregazione della consulta e del buon reggimento, delle quali gli toccava poi esser capo, affinchè non dovesse cominciare nel magistrato, come spesso interviene, con discredito del governatore e con pregiudizio del governo. Nè alcuna forza d'esortazioni o di prieghi adoperata con Alessandro da gran personaggi valse a far che, durante il secondo anno e non risanata affatto ancor la città, egli procedesse ad annoverar nel collegio il nipote; il qual indugio nondimeno fu così ripugnante al presagio universale prima del fatto, che eziandio il Granduca, principe savio e ben informato della corte romana, restonne palesemente deluso, quando la notte, che seguì al primo concistoro tenuto dopo la prelatura di Flavio, fe' star aperte fuor dell'usato le porte di Firenze, affinchè potesse entrare speditamente il corriero;

ed assistendo egli ad una scenica rappresentazione, domandava ad ognora se fosse giunto. Ma non si deve riprensione a chi abbagliò in persuadersi che sarebbe avvenuto ciò che suole avvenire; anzi non meriterebbe egregia lode un'azione, che non superasse, e però non ingannasse i verisimili giudizj altrui.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO

CAPO I.

Promozione del nipote ed altri cinque cardinali.

Con quest'azione tanto procrastinata da esso e tanto aspettati dagli altri, cioè con l'aggiunta dei cardinali, diede Alessandro giocondi auspicj al terzo anno del suo governo, azione ch'ei stimava sopra tutte l'altre nel pontificato, non tanto per esser quella il supremo magistrato, che si riceveva nella gerarchia ecclesiastica, ed il supremo guiderdone, che si rendeva a' prelati benemeriti, quanto perchè in tali azioni il Pontefice viene per certo modo ad eleggersi il successore, eleggendo coloro dei quali e dai quali deve poscia quello essere eletto; onde soleva dire, che questa sopra le altre sue deliberazioni voleva che si facesse dalla parte divina, che è in noi, senza che la terrestre v'entrasse pur a consiglio.

L'indole, la capacità, i costumi e l'intendimento del nipote Flavio gli fecero giudicare, ch'egli fosse maturo per gli esercizj di quel grado, il quale essendo proprio de' primi consiglieri del Papa richiedevasi per uso e per convenienza alle funzioni più splendide insieme e più gravi del reggimento, nelle amministrazioni delle quali Flavio, per la confidenza che lo zio poteva collocar in lui, e per la venerazione che tutti portano naturalmente alla stretta consanguinità col principe, avrebbe potuto assai ajutarlo a regger la gran soma del mondo cristiano. E cominciava Alessandro ad aver bisogno speciale di un tal sussidio;

imperocchè il noviziato di due anni in un uffizio quanto il più eccelso tanto ancora il più gravoso e più faticoso all'animo, che sia in terra, gli avea molto logorati gli organi della testa, che è quella parte nell' uomo, la quale siccome ne gode tutto l'imperio, così nell' esercitare l'imperio soggiace a tutto il travaglio, e con la cui infermità s'infermano tutte le nostre potenze; maggiormente ch'era accaduto un tal noviziato in quegli anni, nei quali per sè medesima la natura infievolita comincia a chieder appoggio come al braccio così al capo; onde erano sopraggiunte al Pontefice varie scosse e di podagra e di catarri, e di flati e di calcoli, accompagnate da qualche febbre, le quali, benchè leggeri appresso di sè, tuttavia erano quasi minacce delle più gravi, ove ne fosse trascurato il rimedio, e presentemente divenivan gravi nelle opinioni degli uomini, come accade in questo principato elettivo, dove, e per cupidigia degli ambiziosi, e per arte di chi mantiene la stima propria col pascere l'ambizione altrui, a tutte le ore del giorno si travede quasi propinqua la notte, e questa opinione quantunque falsa è sempre nociva al pubblico bene, come quella che snerva il timore e la speranza del principe vivente, cioè i due cardini del buon governo.

Non però volle Alessandro seguir l'usanza di crear il nipote solo, quasi egli debba essere nel mistico cielo della Chiesa non tanto una stella della prima grandezza, quanto un sole: dall' altra banda, sì per non condannar affatto l'esempio degli antecessori, sì per non conservar a' successori il possesso che la promozione del nipote non entri a conto nell' alternazione di quelle che inchiudono o no i raccomandati da' principi, divisò di far due promozioni in una, come vedrassi.

Nè fra l'una e l'altra gli parve di dover empir allora tutti i luoghi vacanti, i quali erano dieci,

considerando che se fosse in arbitrio di un padre di famiglia di procrear quando e quanti figliuoli volesse, ne anderebbe attemperando il numero alla forza delle entrate per sostentarli, affinchè non fossero costretti poi a farsi mercenarj o mancipj: al che ove s'abbassano i cardinali, troppo scema in essi la venerazione e si corrompe l'uso de' precipui loro ministerj, che tutti richieggono la lingua e la mano libera da ogni estraneo legame; e se avviene, che ad un tal legame molti si sottopongano per necessità, in tutti ne cessa la vergogna, onde non si trattengono gli altri di farlo per avidità. Propose adunque di restringer la promozione a tal numero, onde a ciascuno dei promossi potesse dare tanto di vacanze presenti, che, unite alle rendite acquistate e possedute da loro, nella prelatura almen passassero sei mila scudi, somma sufficientissima a mantener lo splendore di quella dignità, presupposto, ch'egli non debba trarsi dalla solita pompa della famiglia e degli arredi; ma per la maggior parte dalla virtù e dalla dottrina.

Nella scelta poi dispose di far in modo, che il merito comparisse guiderdonato senza aver compagnia d'alcun' altra prerogativa, la quale o l'ajutasse di fatto, o rendesse dubbio nelle menti altrui, ch' ei per sè non fosse riuscito bastante. Però non v'introdusse verun di coloro, ne' quali ciò potesse ascriversi o a congiunzione di sangue, e a identità di patria, od a ricchezze di vacanze, o ad altezza di stato; ed essendo convenuto a noi altrove il nominar ciascuno di que' prelati, commemorandone le qualità, specialmente nel Libro terzo, quando narrammo l'elezione degli uffiziali fatta dal novello Pontefice, non sarà qui di mestieri il dirne quasi altro, che i nomi.

Egli adunque il primo lunedì dopo l' ottava di Pasqua, che fu il nono giorno d' aprile e terzo

del suo terzo anno, venuto nel concistoro, e date ai cardinali le solite udienze con brevità per cagione d'una sua fresca malattia, fe' chiuderlo secondo il costume, e favellò in questo modo:

Venerabili fratelli: Essendo noi entrati già per voler di Dio nel terzo anno del nostro pontificato, dopo avergli rendute grazie per la salute restituita alla città, desideriamo di villeggiar per alcun giorno a ristoro della nostra, ma innanzi abbiamo deliberato di adempir il numero della fraternità vostra in quella maniera, che secondo Dio abbiamo riputato la migliore.

Pertanto intendiamo di crear in cardinale, intorno a cui particolarmente ricerchiamo i vostri sinceri giudizj, Flavio Chigi, nostro nipote per lato di fratello secondo la carne, protonotario apostolico: che ne pare a voi?

La promozione di Flavio a niun cardinale giunse inaspettata quel giorno, laddove piuttosto e ad essi, e a molti gran personaggi, come vedemmo, n'era riuscito inaspettato in varj concistori l'indugio; a tal che ciascuno rispose in ben premeditate parole, il senso di tutte le quali fu approvar quell'elezione con tante lodi, quante sogliono darsi, quando cospira nel lodatore la franchezza del vero con l'ossequio verso al potente. Come tutti ebber posto fine, il Pontefice così ripigliò secondo il rito, del quale penso non sarà discaro ai lettori l'aver un modello che vaglia per tutte le volte, giacchè questa, come altre ceremonie solenni del mondo presente, da pochissimi spettatori sono vedute, e pur, quasi note, da niun istorico son raccontate.

Per autorità di Dio onnipotente e de' santi apostoli Pietro e Paolo e nostra, assumiamo in cardinale della santa romana chiesa Flavio Chigi in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Amen.

Indi fe' motto che si passasse alla proposizione delle chiese, il che persuase a molti, che non si dovesse conferir altra porpora in quella mattina.

Ma fornite le proposizioni, il Papa di nuovo prese a dire: Parimente intendiamo di crear cardinali i venerabili nostri fratelli Cammillo, arcivescovo di Capua, Giulio, arcivescovo di Tarso, Niccolò, arcivescovo di Atene, Girolamo, arcivescovo di Laodicea, e Francesco Paolucci, referendario dell'una e l'altra segnatura. I primi quattro erano il Melzio, già nunzio a Cesare, ed allora segretario della congregazione sopra i vescovi e regolari. Il Rospigliosi, già nunzio al re Filippo, indi governatore di Roma, ed allora segretario di stato. Il Bagni, tornato dianzi dalla nunziatura di Francia, il Bonvisi, altre volte decano della camera apostolica, ed in quel tempo maestro di camera pontificia; ed essendo convenuto a noi altrove il rappresentar le qualità di tutti quelli o nel principio del terzo Libro, quando narrammo l'elezione degli uffiziali fatta dal novello Pontefice, o verso il fine del quarto, dove riferimmo la mutazione de' nunzj, non fa qui mestiere darne maggior contezza; però restringendoci al quinto: era egli Forlano di patria, onorato di natali, ed antichissimo sì nell'età, sì nella corte, sì nella prelatura. La prima arrivava a 75 anni, nella seconda avea consumati 50, e di questi nella terza sopra 31, sempre infaticabile o in esercizio di studente sotto uno zio di severa virtù, che fu vescovo di città della Pieve, o in professione d'avvocato, impiegando la penna nelle più gravi cause, e di più altri clienti, o in dignità di uffiziale eletto da Urbano per segretario delle due gravissime congregazioni del concilio e della immunità ecclesiastica, ed indi per esaminatore de' vescovi e per consultore del S. Uffizio; le quali faccende ordinarie erano tuttavia una piccola parte delle straor-

dinarie; avvegnachè per ogni negozio emergente, sì quel Papa, come i due successori, aveano usato di adoperarlo: buona teorica, ma somma pratica, e non meno somma integrità di costumi, somma fede, somma diligenza: d'altro lato, poco grazioso nelle parole, poco amabile nelle maniere, benchè amorevole nei fatti e cordiale nell'amicizia, talor ardente d'uno zelo non affatto discreto e troppo rigido, riscotitore di que' dritti, che i canoni danno alle chiese, e dei quali il nostro imperfetto mondo ricusa non pur d'essere osservatore, ma di confessarsi debitore, violento nel promuover questi suoi zelanti concetti nelle congregazioni, e però talora scompostamente iracondo ancor co' maggiori.

Nel che avendo prorotto una volta nel tempo d'Urbano col cardinal Giambatista Panfilio, prima suo intrinsichissimo, gli costò esser tenuto basso, ed appena non privato d'uffizio in tutto il suo lungo pontificato; ma benchè non godendo egli l'universal benevolenza a molti non ispiacque un tal disfavore; tutti nondimeno il confessavano degno di quella fortuna, che pochi gli desideravano. Non furono appellati per i lor cognomi, ritenendosi in concistoro l'antica modestia ecclesistica di mentovar i vescovi con il solo nome proprio e con quello del vescovado; ben di poi, quando, detti i voti dal collegio, gli eletti attualmente dal Papa vengono assunti, perocchè già da lui se ne parla non più come dei vescovi, ma come de' cardinali, li nomina con l'aggiunta delle loro famiglie. Ma tornando noi a riferire la proposizione, il Pontefice seguì a ragionare: Tutti questi già da tanti anni sonosi adoperati in lode ed in servizio della Sede apostolica (il che del Bagni verificavasi, computati insieme gli anni della milizia secolare e dell' ecclesiastica), ed i primi tre noi stessi abbiamo veduto in altro tempo faticare egregiamente a fine di stringer la pace universale. Che ne pare a voi?

Questa maniera di raddoppiate promozioni costrinse i cardinali a raddoppiar i loro voti contro ciò che aveano preparato, il che a' meno pratici nel ragionamento improvvisamente latino diè qualche sollecitudine; ma gli effetti e l'elezione ricevettero sommi e concordi elogi, uditi i quali, il Pontefice creò que' nuovi cardinali nella premostrata forma: oltrechè dichiarò di riserbarsi in petto i quattro, che gli restavano, a fine di pubblicarli dovunque e quandocunque gli fosse paruto.

Terminatasi la funzione, e divulgatosi il successo, la corte, la quale in tali elezioni dà il suo voto e più lungo e più libero del concistoro, ammirò in questa il Pontefice, non tanto per aver egli con la promozione per uomini pieni non meno d'anni, che di talento, liberato per ogni possibil sinistro della sua vita il collegio dalla necessità d'esaltar alcun de' già rifiutati nel conclave preterito, quanto per vederla pura da ogni interesse, il che riesce sempre maraviglioso a molti, come a coloro, che, avendolo per unica regola di operare in sè stessi, il presumevano tale in ciascuno; e però benchè dal comune degli uomini spesso s'appongano, tuttavia in predir le azioni dei migliori ordinariamente falliscono. Nel rimanente siccome tutti i promossi erano stati per molti anni oggetto di compassione, così non furono allora oggetto d'invidia. Solo di qualche novella compassione rimase materia de' tralasciati, cioè Girolamo Farnese, arcivescovo di Patrasso, maggiordomo del Papa, massimamente in paragone del Bonvisi, che gli era inferiore e nell'uffizio e negli anni, nell'antichità dei servigi e nello splendor de' natali; ma il censurar le azioni de' principi, a' quali solo è palese ogni circostanza del fatto, e un sentenziar non solo senza giurisdizione, ma senza informazione. A promuovere il Buonvisi fu affrettato il Papa dalla vacanza della chiesa di Lucca sua pa-

tria, la qual chiesa, ove gli si desse in condizion di prelato, il necessitava a ripatriare con poco onore, essendo allora riserbati i frutti d'essa, tolta una tenue porzione di mille scudi, al cardinal Franciotti, che l'avea posseduta; ed all'incontro, non dandosi ella sotto a lui, non potea discretamente negarsi al cardinal Giambatista Spada, che era della stessa città, e la richiedeva; onde sarebbesi per sempre perduta una opportunità di provvedere sì acconciamente al Bonvisi, ed insieme al vescovado, che gli era desiderato con sommo affetto da tutti i cittadini suoi, come a persona, che, congiungendo la bontà con l'avvenenza e destrezza, ed essendo quivi in gran riputazione ed amore, era creduta unica per esercitar con soddisfazione e con frutto quel magistrato non punto agevole e poco ben riuscito agli antecessori. Per contrario, possedendo il Duca di Latera, fratello dell'arcivescovo Farnese, alcuni feudi uniti e di luogo e di fidecommisso con lo stato di Castro, per la ricuperazione del quale spirava il tempo al Duca di Parma nel vicino dicembre, voleva Alessandro veder terminato quel brigoso affare prima di sollevar l'Arcivescovo a tanto grado nella Chiesa romana; ma perchè la mortificazione non avesse l'acerbità dell'improvviso, anzi fosse mitigata dal conforto della speranza, gli avea fatto pronunciare con discreto modo il tralasciamento di lui nella prossima elezione, ed il perchè, ed insieme il suo destinato avanzamento dopo la fine di quel negozio, il che operò che al Farnese il colpo riuscì leggiero, e che egli tollerando con franchezza di cuore, dalla quale dipende in gran parte quella del volto, s' avvantaggiasse di benevolenza col Papa e d' estimazione con tutti; perciocchè, quantunque sia egualmente difficile la moderazione nei prosperi e ne' rei successi, nondimeno quanto in quelli è defraudata dal giusto applauso per l' invidia tanto in questi n'è soprappagata per la commiserazione.

CAPO II.

Modestia usata dal Pontefice in formar la corte al cardinal suo nipote. Varj uffizj distribuiti, ed altre provvisioni fatte per occasione della promozione.

Il cardinalato di Flavio commosse le speranze in una moltitudine di cortigiani, i quali, sotto apparenza di umiltà ed affezione, supplicando di consacrarsi per suoi servi, aspiravano a divenir con questi mezzi suoi eguali, persuasi dagli esempj di altri pontificati, in cui o dominando i nipoti, o nel Papa l'amor dei nipoti, e però studiandosi egli di formar un senato o in grazia di lui o in balía di lui, la famiglia riusciva un seminario di cardinali. Ma lungi da questi concetti Alessandro, e desideroso, che nella corte de' suoi risplendesse più la modestia che la grandezza, non volle che uomini di abito pavonazzo servissero al nipote, fuorchè alcuni da sè prestatigli come a tempo, e già impiegati nell'immediato servigio dello stesso Pontefice. Non altro maggiordomo che il suo, cioè Farnese, non altro uditore che Rasponi segretario della consulta, e però acconcio a far sì, che il governo passasse con buona consonanza, schivandosi in tal maniera quelle gare nuove al pubblico e tediose al dominante, le quali sogliono talora eccitare l'emulazione de' ministri, quasi zelo di mantener i suoi dritti ed all'uffizio ed al padrone: non altro maestro di camera, che il Nini, suo camerier segreto partecipante, e segretario de' memoriali dopo la partenza del nunzio Piccolomini. A questa seconda cura nondimeno, siccome troppo operosa per unirsi col nuovo operosissimo ministerio, rinunciò allora il Nini, tra cui ed il cardinale era passato fin da primi anni un cordialissimo amore, nulla sospetto

di finzione, siccome vedutosi molto innanzi alle allegrezze del carnevale, nel qual tempo cominciano le maschere. Gli altri cortigiani minori furono eletti pochi virtuosi moderati, e tali, che o per aver già le porpore attualmente in casa, o per la scarsezza degli anni, o per altri rispetti non potessero prefiggersi le prime posate del loro viaggio in troppo alto albergo. Quanto appartiene agli altri, ricordandosi Alessandro, che la natura empie le poppe delle madri perchè esse allattino i suoi parti, agli altri cinque porporati, cioè al cardinal Paulucci diè la prefettura della congregazione di concilio, vacata per morte del cardinal Pietro Luigi Caraffa in conclave, e fatta amministrar dal Papa in questo intervallo dal cardinal Sacchetti con disegno di riserbarla a Paulucci, che per la segreteria esercitava trent' anni di quella congregazione, n'era il più capace insieme ed il più meritevole, e che lo stimò al pari del cappello, non avvenendo all'uomo maggior piacere, che il cominciar a dominare dov' egli ha lungamente servito. Al cardinal di Bagni conferì la chiesa di Sinigaglia, vicina a' suoi feudi e d'aria marittima confacevole alla sua età, ov'egli godesse un onorato riposo. Al cardinal Melzio, ancorchè ben provveduto del suo ricco arcivescovado, furono aggiunti sopra due mila scudi d'entrata, ed egli, occupato in gravissime congregazioni, e il nipote prelato idoneo e maturo, ebbe la vicelegazione di Ferrara. Il cardinal Rospigliosi fu ritenuto nella segreteria di stato, dandosi al nipote, giovane ottimo e studioso e segretario dell' ambasciate presso il cardinal Chigi, il canonicato nella basilica esquilina, che avea lo zio; e l'eminentissimo Bonvisi rimase in palazzo con goder tutte le solite provvisioni, finchè, cessando la sospizione del contagio, gli fosse aperto l' accesso alla sua residenza; ma nel magisterio della camera ebbe il

Bonvisi un successore quanto inaspettato innanzi, tanto approvato dipoi.

Avea conversato il Papa in sua giovinezza nella comune lor patria con un gentiluomo poco a lui superiore d'età chiamato Volumnio, della famiglia antichissima Bandinelli, la quale diede alla Chiesa il grande Alessandro III. Egli era ornato di varie lettere latine, italiane, accademiche e legali, ma soprattutto di maniere gravi insieme e gentili, e d'un raro accoppiamento di prudenza civile, ed innocenza cristiana, tanto che il Granduca volendo commettere al più riputato de' suoi o sudditi o famigliari la cura del figliuolo unigenito, avea scelto quell'uomo non senza qualche invidia de' Fiorentini, riguardanti con occhio bieco in sì alto e intimo luogo della reggia un Sanese; ma Volumnio, placando l'invidia con il possente antidoto composto de' due ingredienti, modestia e valore, avea allevato il fanciullo con sua lode maravigliosa; finchè ridottolo all'età, in arbitrio della quale è proposto quel bivio sì decantato, dubitava forte, che i passi del giovanetto principe fossero torti alla sinistra da taluno di quegli stessi che avrebbero dovuto più studiosamente indirizzarle alla destra; e si rammaricava, che a sè fosse per toccarne o il biasimo, o almeno lo spettacolo. Alessandro, informato di ciò, gli fe' intendere, che ove a lui fosse piaciuto il venire in sua corte, v'avrebbe trovato onorevole trattenimento, il che da lui comunicato al Granduca con debite forme di rimessione al suo volere, egli benignamente rispose: Giacchè io non ho con che rimunerarvi abbastanza, non voglio impedirvi la vostra fortuna altrove; e con ricchi ed onorati doni da tutti quei principi fu accomiatato, senza nè sapersi in Roma il suo venire, nè saper egli a che venisse; ma come prima giunse così ebbe la segreteria de' memoriali già rinunciata dal Nini al-

cuni dì avanti alla destinata promozione; indi fra pochissimi giorni la prefettura della camera per l'esaltazione del Bonvisi, e poscia in breve un canonicato di S. Pietro, il che quantunque grande improvviso e congiunto insieme ed in un uomo a Roma ignoto, e nuovo in palazzo, non soggiacque a mormorazioni o a querele: tanto valsero le amabilità e l'abilità che si provarono subitanee nel novello ministro!

Nè minor applauso conseguì Alessandro in sostituir alla segreteria della congregazione sopra i vescovi e regolari il vescovo Emilio Altieri: era egli della miglior nobiltà romana in condizione di gentiluomo; avea nei più verdi anni atteso al mestier di avvocato, appresso uditore in Polonia del nunzio Lancellotto suo zio, ed indi imposto da Urbano coll'ampio vescovado di Camerino: diè quivi esempj di ogni virtù sì personale, sì pastorale; e non meno poi nel supplire a'governi or della Marca or della Romagna sempre accrebbe in riputazione, finchè assunto Innocenzo, di cui era allievo negli studj legali e carissimo, fu tosto mandato alla nunziatura di Napoli, nella quale durò molti anni, ma infine o per suspizione, che il nunzio anteponesse al servigio del principe il rispetto di non pregiudicare al cardinale suo fratello, destinato troppo dall'aura di molti alla prima altezza, o per altra ignota cagione, non solo fu rimosso dalla nunziatura, ma con titolo ch'egli non avesse ben renduti i conti di quella grossa amministrazione, ricevette dalla camera ed in persona sua ed in quella del cardinale, strapazzi duri a tollerarsi da qualunque onesta persona benchè privata, onde morto indi a poco il Pontefice, la pietà e la compassione di tutto il collegio radunato in conclave, concorse a risarcirgli gli onori col mandarlo nunzio ai principi d'Italia, per sopprimer il fuoco, che cominciava ad accendersi

tra il Duca di Modena e il Governator di Milano, come in sua parte abbiamo ricordato. Speditosi l'Altieri da tal funzione e ritornato alla sua chiesa, rimanea egli l'unico prelato di conto, che abbassato da Innocenzo non fosse risollevato dal successore, il quale ora in eleggerlo oltre all' attitudine che i ministerj passati davano all' Altieri per quel nuovo uffizio, ebbe anche rispetto di mostrarsi affezionato a' Romani, niuno de' quali era entrato nella promozione, e che, avvezzi (come avviene in tutte le città regie) a goder grandissima parte del bene che si distribuisce in questo principato, si querelano quasi di scarsezza eziandio della giusta misura.

Similmente le altre vacanze furono dispensate con retta ed accorta mano; ma i narratori delle vite sono come i pittori de' ritratti, i quali se troppo minutamente vogliono rappresentar ogni muscolo, pajon descrivere non tanto sembianze d'uomini, quanto figure di notomia.

CAPO III.

Nuovi Legati di Romagna e di Ferrara. Risorgimento della pestilenza in Roma, e sua estinzione. Statua decretata al Pontefice in Campidoglio, e da lui rifiutata.

La novità della promozione fu seguitata da un' altra, se minore nella grandezza, maggiore nella maraviglia. Era già sul finire dell' usato corso di tre anni, dappoichè il cardinal Giambatista Spada (cognominato dal suo titolo di S. Susanna), e il cardinal Acquaviva aveano ricevuto da Innocenzo la legazione, quegli di Ferrara, questi della Romagna, e benchè non fossero andati per qualche mese ad esercitarla personalmente, nondimeno Alessandro invitato dalla modestia, solita istanza

d'ambedue, a sostituir successori, non volle indugiare ad esaudirli, così perchè nell' uno e nell'altro appariva più di bontà e di gentilezza, che di vigore, senza il quale il governo può forse riuscir bello, ma con bellezza di statua, non di vivente; come perchè gli parea quel tempo della primavera il più acconcio per così fatti cambiamenti di rettori, prima che si facessero le ricolte, e che i vecchi legati, come liberi dal pensiero di alimentar le province quel verno, fosser prodighi alle tratte, e trascurati alle provvisioni. Ora l'uso inveterato persuadeva ad ognuno che il Papa fosse per dare quest'onorevol sussidio a sue creature, le quali (oltre il rispetto della maggior benevolenza) ricevessero ciò in parte de' loro appannaggi, maggiormente posta la scarsezza delle presenti vacanze e il magro stato del nipote; ma regola d'Alessandro era, che nella distribuzione de' magistrati ogni altro riguardo cedesse a quello di ben provveder al magistrato; d'altro modo pervertirsi il governo umano, nel qual furono essi introdotti non in grazia di chi deve amministrarli, ma di coloro sopra i quali devono essere amministrati: pertanto rivolse gli occhi con affetto indifferente a tutto il collegio. Voleva uomini, che, oltre alla fede, al sapere, al senno, all' applicazione, al nervo, qualità sempre necessarie in sì alti gradi, avessero anche grand'accortezza, grande attività, gran cuore e gran concordia verso di loro, e non meno col legato di Bologna, ch'era il cardinal Lomellino; pensandosi allora di pigliare e di mandar ad effetto una delle maggiori deliberazioni, che potesse farsi nello stato ecclesiastico temporale, cioè dare sfogo al Reno di Bologna, il quale danneggiava intollerabilmente le possessioni sì de' Bolognesi, come de' Ferraresi, o con introdurlo nel Po in Ferrara, il che volevano i primi, o con aprirgli nuovi alvei e raffrenarlo

co' nuovi argini come persuadevano i secondi, opera, che oltre al richiedere un mezzo milione, se vi si fusse errato poteva cagionare estreme ruine ed il sommergimento della stessa Ferrara: oltre a ciò, essendo questa città di gran gelosia per le note pretensioni del Duca di Modena, sempre inquieto, ed allora armato, conveniva tenerla munita di buon presidio, e però avervi un legato, che sopra tutte l'altre doti fosse pratico anche sì di milizia, sì di conti per ben soprintendere ai soldati ed al soldo. Le ricercate qualità parve ad Alessandro di scorgere sopra tutti nei cardinali Borromeo ed Imperiali, e nel secondo specialmente l'ultime due, l'una come adoperato da Urbano già nella guerra, l'altra come in Genovese di patria, ed in camerale di professione.

Promulgò egli adunque per nuovo legato di Romagna il cardinal Borromeo, e di Ferrara il cardinale Imperiali, il che s'udì fuori della precedente credenza di tutti, ma con la precedente approvazione di quasi tutti. M'è convenuto dir *quasi*, perciocchè v'avea de' tali, a cui, o secondo il proprio affetto, o secondo quello de' loro principi, si convertiva in amaritudine tutto il dolce, che veniva da palazzo a' cardinali, ancora denominati dello squadrone; onde fu a costoro acerbo, che tutte le quattro legazioni d'Italia (poichè quella d'Avignone, la quale si esercita di lontano, secondo l'uso fu conferita al nipote) fossero in cardinali di quella schiera, e quanto più essi erano stretti d'amor fra loro, tanto più eccitavano certa odiosa stima negli uomini di contrario partito; ma, oltre che il Papa antepose questi due cardinali agli altri per le loro qualità personali, eravi appunto bisogno, come accennossi, di così fatta unione, per difetto dalla quale, specialmente nelle opere grandi e da farsi con le braccia di molti grandi, il governo soffre talora più nocu-

mento da'ministri che dai nemici; e dall'altro lato quantunque i cardinali dello squadrone avessero il difetto dei cavalli generosi, ch'è la ferocia, non però erano indomiti alla briglia del Papa, dal quale essi bramavano per affezione e per interesse d'essere trattati a guisa di sue creature; laddove tutti gli altri, non obbligati a residenza, ed in cui fosse valore, perizia e destrezza, erano sì annodati o ai capi delle fazioni, o ai principi esterni, o a quella speranza la quale fa timido il senatore più di ogni altro schiavo, che non poteva il Papa con sicurezza valersene in tanto affare.

Appena i due legati furono partiti, che intorbidossi e nel Pontefice, e nella città la fresca e raddoppiata allegrezza, la quale sì fatte scene d'ingrandimento recano a molti, come ad attori, a moltissimi come spettatori.

Sul riscaldarsi della stagione, o fosse il mutamento degli abiti, per occasione del quale si ripigliassero i contaminati dall'infezione e dismessi il passato autunno, o il commovimento de' sangui, che risvegliasse ne' corpi i semi dell'addormentato malore, o altra ignota cagione, cominciò dopo quaranta e più giorni innocenti a sentirsi alcun segno di nuova peste, in prima nelle vigne intorno a Roma, quindi nell'istessa città; il che dappoi, che fu veduto non essere momentaneo accidente, mosse il Papa a rinnovar i rimedj usati, ordinando, che nello stato s'interdicesse l'uso con Roma, ed in Roma ogni solennità di cui fosse poco il bisogno e molto il concorso, e che si ripigliassero le diligenze de' lazzeretti, delle congregazioni e de'bandi, non però troncando nella città il commercio così rigidamente come la prima volta, perocchè il male, assai più debole e quasi stanco, non necessitava ad usar lo schermo di corsaletti così gravosi, ed anche l'esperienza avea di-

mostrato al popolo, in soddisfazione del quale è prudenza il fare eziandio provvisioni superflue, che molte strettezze erano persuase non dal vero pericolo, ma dal timore, superstiziosissimo affetto.

Andò continuando il male con tenue progresso, e poi con lenta declinazione dal fine di maggio fin al principio di agosto, e frattanto s'apprese ancora (non si sa come) in Monte Fiascone, città piccola presso Viterbo, dove da prima negato, indi trascurato, ed appresso mal curato, pigliò tal vigore, che i ministri già mandati colà da Roma non valsero a rintuzzarlo, anzi quindi propagato a Viterbo avrebbe potuto e ivi ed in tutta la provincia del Patrimonio far un largo macello, se non vi fosse stato spedito sollecitamente monsignor Bonacorsi da Montesanto nella Marca, il quale, avendo ricchezze e spirito superiore alla tenuità della patria, erasi portato sotto Innocenzo ad un chericato di camera, ed indi sotto Alessandro impiegato a provvedere al contagio nei luoghi infetti propinqui a Roma, avea compito il suo ministero con presta felicità, che è gran testimonio a favore dell'operante. Ma in Roma essendo cessati per lungo tempo i casi pestilenziali, guariti gl'infermi e vôtati i lazzeretti, il Pontefice nell' ottava della Natività della Vergine tenne cappella in S. Maria del Popolo a rendimento di grazie, ripigliandosi lo splendore e la libertà delle funzioni; poscia il giorno 24 di settembre, in cui spirava nella città l' ultima sospensione del commercio con lo stato, esso fu restituito sano con le Legazioni di Romagna, di Bologna e di Ferrara, per non toglier loro la libera contrattazione con le province degli altri principi, i quali, ancor sospettosi di Roma, non volevano traffico con chi l'avesse con Roma.

Sin dal primo cessamento della peste, il popolo romano nelle sue adunanze di Campidoglio, avea

decretato con grand'unione e fervore di tutti i voti, che si ponesse quivi una statua al Pontefice come a pubblico benefattore. Considerarono quanto dispendio e travaglio a lui fosse costata la lor salute, la quale poi ogni dì più s'andò conoscendo per opera non della fortuna, ma dell'industria, col nuovo miserabile paragone di Genova, ove fu negletto il malore, come avviene sotto il reggimento di molti, i più dei quali ricusano di soggiacere ad una certa e presente incomodità per cautela di un male incerto e futuro, onde il nemico, non trattenuto da ripari e fatto signor della piazza, vi fe' tal eccidio sì nella quantità, sì nella qualità degli estinti, che a proporzione sembrò mite la fierezza da lui usata verso il popolo napoletano.

Significarono al Papa i conservatori questo decreto, pregandolo a consentir loro l'esecuzione, come avea fatto Innocenzo, e prima di lui Urbano, dal quale era stata rimessa una proibizione statuita per altro tempo, che in Campidoglio niuno sotto pena d'infamia osasse proporre innalzamenti di statua a Papa vivente. Aveano mosso a questo divieto il popolo romano gli esempj di Paolo IV, la cui effigie di Sede vacante dal furore popolare tratta di Campidoglio fu spezzata ed oltraggiata non come d'un successor di S. Pietro, ma quasi d'un Giuda, e poscia di Sisto V, la cui dirizzata immagine dopo la sua morte pericolava, se i capi delle famiglie Orsine e Colonna, stretti di affinità con la sua, non vi fossero accorsi. Alessandro ancorchè ritrovasse simiglianti onoranze fatte a due prossimi antecessori senza verun effetto sinistro, ed ancorchè il benefizio per cui la città volea render a lui questa gratitudine fosse così manifesto ed insigne, che assolveva quell'atto da ogni nota di adulazione, tuttavia dissentì con modesta e cortese maniera, ordinando, che si rispondesse

in Campidoglio a suo nome, ringraziarli egli dell'amorevole pensiero, ma non voler da essi altro simulacro, che quello che per loro bontà gli conservavano nei loro cuori. I cittadini, più maravigliati, che soddisfatti della risposta, richiesero, che almeno fosse loro conceduto di lasciar quivi memoria di tutto il fatto in una iscrizione, la quale non recherebbe al popolo nessuna spesa, e sarebbe una semplice testimonianza del vero, ma non meno in ciò diè loro il Pontefice una cortesemente acconcia ripulsa.

Potè questa ritrosia sembrar ad alcuni un di que' vizj eccedenti verso la parte del meno nell'appetito di gloria, le quali Aristotile chiama innominati, perocchè essendo in rari non ebber cura gli uomini di segnarli col nome; ad altri un difetto di signoril gentilezza, la qual gradisce ed accetta dagli inferiori quelle piccole ricompense, ch'essi posson rendere ai sommi benefizj dei grandi, come fa un creditore amorevole, il quale riceve in pagamento del povero debitore ciò che gli proferisce, per non lasciarlo in rossore di essere inabile ad ogni soddisfazione: ad altri un più fino artifizio di rendersi glorioso, giacchè fra principi viventi l'aver le statue e le iscrizioni è di molti il meritarle, il ricusarle è di pochissimi; onde elle glorificano maggiormente ricusate, che poste: nondimeno Alessandro fece altro discorso, e pensò, che quel suo rifiuto liberava il popolo romano dalla pensione di una statua ad ogni futuro pontefice qual ei si fosse; e non meno rimaneva i futuri pontefici dalla vaghezza d'averla, non tanto per ispeciale onore, quanto come non ispecial disonore; la quale usanza oltre alla pecuniaria gravezza di quel comune non facoltoso, sarebbe riuscita un perpetuo fomento di adulazione e di vanità in un principato, in cui sopra tutti gli altri è dovuta la sincerità e la modestia. E questo se-

condo inconveniente, ch'era il maggiore, non si schivava con l'uso d'accettar la mentovata iscrizione, anzi ella sarebbe paruta una doppia statua, l'una eretta ai meriti precedenti, l'altra alla generosità del rifiuto. Vero è che eziandio per la gloria mondana, l'unico simulacro di stima è quello che forman le lingue e le penne degli uomini i più riputati, come tale, che costa un prezzo non contenuto negli erarj della potenza, ma della virtù.

CAPO IV.

Infermasi mortalmente il cardinal Chigi. Costanza d'Alessandro. Sensi della Corte. Morte di Natale Rondanini, segretario de' Brevi, a cui è sostituito Francesco Nerli. Risanamento del Cardinale.

La cappella tenuta dal Papa in rendimento di grazie per la pubblica salute ricuperata, riuscì men lieta, che non portava la natura della funzione; perciocchè nel guarimento della città rendevasi infermo il palazzo con grave malattia del secondo suo capo. Erasi in prima ordinato, che sagrificasse nella predetta solennità il cardinal Chigi, come quello che avea preso il titolo della mentovata chiesa, vacato per morte del cardinal Trivulzio, e convenevole a lui non solo come già tenuto dallo zio, ma più ancora per la magnificenza, onde questi, fatto Pontefice, avea abbellito ed essa cappella e tutto quel tempio; ma convenne, ch'egli surrogasse a questa funzione il cardinal Bonvisi; imperocchè cinque giorni avanti l'avea assalito una febbre ardente ed acuta, che ogni dì lo ribatteva con raddoppiate accessioni, accompagnate da fiero dolor di testa, da perpetua vigilia, e da travagliosa inquietudine, onde si stava in gran timore della sua vita. E perchè la madre venuta da Siena in

Roma dopo la sua promozione, e riuscito uno specchio di pietà e di modestia, non avrebbe per tenerezza d'amore potuto viverne lungi in sì gran rischio e bisogno, il Pontefice, che non voleva il palazzo praticato da donne, amò meglio di torre a sè stesso la consolazion di vederlo, e mandollo in casa de' parenti a curarsi. Il dubbio della sua vita era accresciuto dagli esempj freschi domestici del palazzo; avvegnachè due suoi onesti famigliari eran poc'anzi periti di febbre tutta alla sua conforme in apparenza, e dopo loro il dì precedente alla infermità del Cardinale, avea di un mal simigliante finiti i suoi giorni sul fior dell'età, della robustezza, e delle speranze sì letterarie, sì civili, Natale Rondanini, segretario de' Brevi, pianto dalla compassione di Roma, e dal canto di molti nobili poeti d'Europa per l'innocenza de' suoi costumi, per la eccellenza della sua erudizione, e per l'amor virtuosissimo degli studj e degli studiosi; e noi per non aver a tornar in questa materia vogliamo qui riferire, come gli fu sostituito Francesco Nerli, arcivescovo di Fiorenza; perciocchè il Nerli avendo esercitato lo stesso uffizio sotto Innocenzo, mentre Alessandro in qualità di prelato, e poi di cardinale, soprintendeva alla segreteria di stato, avea questi contratta molta amistà con esso, scorgendo in lui, quasi ascoste sotto un sembiante poco specioso, molte prerogative non ordinarie dell'animo, dottrina, erudizione, eleganza, senno, e probità veramente ecclesiastica. Pertanto essendo venuto il Nerli a visitar le soglie de' santi Apostoli, e trovandosi poi esiliato dalla sua chiesa per la pestilenza di Roma, a cui non fu renduta la comunicazione della Toscana fino al maggio venturo, desiderò ed impetrò nuovamente quel ministero, sotto chi per l'isquisita intelligenza, e per la passata esperienza veniva a dar nell'eleggerlo una fermissima prova del suo valore.

Seguì questa elezione poche settimane dipoi; ma quel giorno, che si fece in santa Maria del Popolo il solenne ringraziamento, erano oggetti il volto del Papa alla curiosità; e il suo animo alla pietà di ciascuno; e tanto più cresceva questa, quanto men di tristezza appariva in quello, giudicandosi, che sì gran virtù fosse troppo indegna di sì grand'infortunio. Ed io se nello scriver l'istoria presente mi valessi, come s'usa, o di scritte memorie, o d'altrui narrazione a voce, riferirei bensì un altissimo dominio d'Alessandro sulla mostra del suo sembiante, ma non mi caderebbe giammai in pensiero d'affermarlo tale altresì sulla passione del cuore; ma essendomi avvenuto in quel tempo d'esser ogni dì col Pontefice per forse quattr'ore, tra con gli altri uomini letterati, ed a solo, cioè dal fine del suo desinare, insin che il caldo, allora intensissimo, gli permettesse d'applicarsi alle cure più faticose del principato, m'accorsi per evidenza in questa segnalata prova, come in altri innumerevoli, or leggere or gravi, saper egli comandar tanto agli affetti massimamente, quando avea tempo di por lo scettro in mano alla ragione, e di soggiogarli con l'armi a cui s'era addestrato della conformità al volere Divino, che a taluno pareva non aver affetti, quasi s'abbia una cosa quando ella ha in dominio noi, non quando noi abbiamo in dominio lei. Pertanto benchè sul primo inferocir della malattia egli ne sentisse alcun turbamento, perdendovi qualche ora di sonno, e non dissimulandone qualche ombra di rammarico in volto; fu nondimeno quel turbamento sì composto, che niente il ritrasse non solo dalle cure del principato, ma neppure dalla solita conversazione de'letterati famigliari. Ciò accadde nel primiero assalto, che in parte lo trovò sprovveduto; ma dipoi avvenne (cosa di maraviglia) che siccome il male in Flavio s'andò avanzando, così la mestizia in Ales-

sandro s'andò scemando, onde non potei discernere o nella sua favella, o nella sua faccia alcun vestigio di tristezza, colorito sereno pronto a citar gli autori ed a recitar i detti, attento nei discorsi, arguto nelle risposte, seposito nelle facezie, eppure quell'ore erano per lui le più libere, e nelle quali egli s'alleggeriva dai più gravosi travagli così del corpo come dell'animo; oltrechè niuna violenta dissimulazione avrebbe potuto per sì gran tempo ogni giorno impedir qualche tintura di malinconia nell'esterno, se la sua caligine avesse occupato l'interno, di cui alfine l'esterno è un velo, ma trasparente; sicchè avrei quasi potuto credere essergli ignoto lo stato del Cardinale, se di questo pur io non avessi tenuti con lui spessi e lunghi ragionamenti, cercando a studio non di racconsolarlo, come in simili occorrenze si suole, anzi d'attristarlo ed intenerirlo, acciocchè il dolore s'andasse a suo tempo sfogando, e non sopravvenisse poi tutto intero ad opprimer la virtù morale insieme, e la naturale. Nè mi trattenni d'andargli rammemorando, che questo per lui era il più diletto rampollo della sua stirpe, allevato quasi nel suo seno in Germania, eletto come il più abile al maggiore e più confidente magistero del suo principato; nel quale con la sua capacità, con la bontà, con l'applicazione avea soddisfatto appieno così al Pontefice, come alla corte, possedendo l'amor comune anche più dello stesso zio, e per la minor necessità, che il suo grado gli portava di contristar molti con le ripulse, e per quella grazia, che suol conciliar il florido della giovinezza unito al maturo della saviezza, il molto sollevamento, ch'egli recava al Pontefice con la perizia già procacciatasi dal governo, senza porlo in veruna sollecitudine, o con giovanile facilità di lingua, essendo segretissimo, o con vaghezza d'apparir piuttosto arbitro, che ministro del principato,

essendo modestissimo, o con ardor di ottener per uomini di suo genio grazie ripugnanti all'inclinazione del Papa, essendo ossequiosissimo; quanto adunque, io diceva, rimarrebbe aggravata Sua Santità, ove insieme coll'ingresso della sua vecchiaja, e con la debolezza che l'accompagna, le fosse tolto sì profittevole ajuto, al quale non poteva ella sostituire verun eguale!

E ben tuttociò era considerato dal Papa senza ricordo di mie parole; ma due cose gli cagionavano quella maravigliosa tranquillità: certa sua natural confidenza, che lo fece sempre pender all'animoso, anzichè al timoroso, non già quanto a' futuri successi particolari, essendo egli uomo di corte, e di ben misurate speranze, ma quanto al suo stato universale, fidandosi nella propria costanza di potersi accomodar ad ogni accidente, e prendendone per mallevadore infallibile il Divino ajuto, ed un fermo abito di conformità verso la volontà onnipotente, acquistato con l'esercizio lunghissimo di tutta la vita, il qual abito faceva, ch'egli di niuna cosa futura avesse nè gran brama, nè grand'orrore, ma le aspettasse per poco tutte con animo indifferente: al che molto cooperarono in quei giorni le parti della Divina scrittura, che leggevansi negli uffizj ecclesiastici, correndo per lezione del mattutino le sventure di Giobbe, e la sofferenza di lui con quel famoso detto: *Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit, ita factum est; sit nomen Domini benedictum;* e recitandosi nel Vangelo di quella settimana: *offerebatur filius unicus matris suae.* I quali passi stimò il Pontefice appropriati al caso suo, e con divina provvidenza postigli avanti per antidoto preservativo contro ogni impeto di mestizia, sicchè vi fece lunghe e fruttuose meditazioni.

Ben egli quant'era temperato nell'affetto, altrettanto era fervido nelle diligenze per la salute del

Cardinale, ed oltre alle corporali ricorse con ogni mezzo alle spirituali: distribuì gran limosine e fe' per tutto celebrar messe e far preghiere a questo fine, sicchè appena n'era memoria in Roma, che mai la sanità d'altr'uomo si fosse chiesta a Dio con tanto fervor di voti, i quali voti eran cordiali e non prezzolati, come talora avviene; imperocchè tutti i religiosi e luoghi pii ed i poveri universalmente amavano un Papa così devoto e caritativo, e ne aveano ricevuti innumerabili gli effetti di benignità e di misericordia, onde gli desideravano lunghezza ed allegrezza di principato; anzi non in Roma sola, ma nelle propinque città d'Italia, come prima giunse novella di questo rischio molti religiosi applicarono gran forza di preci e di penitenze per impetrar la liberazione.

Ed infatti la impetrarono in forma da' medici inaspettata, essendo riusciti sinistri il quarto ed il settimo giorno, che davano infausto annunzio degli altri critici e di tutta la malattia. Flavio migliorò improvvisamente nell'ottavo, ed accrescendosi il miglioramento nel nono, ebbe poi tal prosperità di progressi, che nel decimoquinto cominciò ad intermettere la febbre, quale però con ogni argomento di medicina non si potè discacciar affatto per molte settimane, apparendo nella pertinacia del male la sua gagliardia, se non l'avesse domata quella mano onnipotente, la qual talora, facendo in occulta guisa i miracoli, li fa maggiori, poichè vince insieme la natura del soggetto con l'opera, e la natura dell'opera col celamento.

Non picciol conforto in sì penoso travaglio avea potuto recar a' parenti del Papa il senso comune, che apparve nella città: era ella in credenza, che la morte del Nipote, ove fosse avvenuta, dovesse tirar seco quella dello zio, falsissimo presagio secondo la mia opinione, si perchè l'universal esperienza persuade il contrario, veggendosi tutto il

giorno, che anche nei più stretti di sangue, e d'amore, cioè nei genitori, ed eziandio in quelli, che non guerniti di virtù fina stanno in dominio delle carnali passioni, la mestizia dell'altrui morte rade volte è mortale; sì perchè la quiete, che io scorsi nel Papa in tutti que' giorni pericolosi, mi fe' argomentare, ch'egli appena avrebbe dato in tal caso un pagamento di poche lagrime, ed una misuratissima doglia alle ragioni della natura. Ma questa benchè falsa credenza scoperse i veri affetti di Roma, e come notò fra gli altri Angelo Correro, ambasciatore di Venezia, uomo savio e ben informato, in un ragionamento assai famigliare e stretto, che meco tenne; dove per addietro alla stessa, per così dire, sarebbesi persuaso d'aver una certa inclinazione a novità di principato, solita ivi a desiderarsi da' più de' cuori dopo il primo anno, cioè dopo lo sgannamento d'infinite persone, che si promisero infinite grazie dall'eletto Pontefice, e che non deponendo, ma permutando l'inganno, se le promettono dal futuro successore; allora s'avvidde sul fatto di portar affetto contrario. Mentre ognun rivolgendo il pensiero alla giustizia ed alla rettitudine mista alla piacevolezza, e con la civiltà sì d'Alessandro, sì de' parenti tutti lontani dalla licenza, dal fasto, dall'interesse; la loro attenzione al buon governo, dalle quali doti del principato dipende la felicità di que' sudditi, che con la moderazione sono capaci d'esser felici; le fatiche da loro usate per la salute comune, i tanti dispendj generosamente profusi contro due sì orrendi nemici, come sono la peste e il Turco, senza imporre nuove gravezze; la protezion delle lettere, della probità del merito; gli esempj di virtù ecclesiastica, che diffondendosi dal palazzo in tutti gli ordini del clero rendevano questa reggia della religione, e più santa e più venerabile; e poi ciascuno, secondo sua ricordanza, facendo paragon

col passato, che suol riuscire il più veridico indovino del futuro; conchiudeva esser assai maggiore il rischio del peggio, che la speranza del meglio. S'aggiungeva quel natural istinto di compassione, il quale ci fa sentir con rammarico le improvvise sciagure non meritate da chi si sia, anzi di chi non è nè fu mai meritevole, come vedesi nelle tragedie. Ma questa universale commiserazione trapassava anche in dolore, il quale (secondo che talor accade, non sentirsi gli affetti, se non in presenza de' lor contrarj) si scoperse in questa occorrenza e verso il Cardinale, e verso il Pontefice assai maggiore, che innanzi non pareva a loro stessi, che il tenevano in petto. Avvegnachè il Cardinale, oltre al non aver mai offeso, nè contristato veruno, rara moderazione in un giovane potente, erasi dimostrato prono oltremodo al beneficare: e ciò con una tale secchezza e dissimulazione di parole, che celando innanzi al fatto la volontà di procurare l'altrui servigio con lo zio, e dipoi le opere spese nell'ottenerlo, parea intento a liberare il beneficato da quel vincolo, che pone all'uomo il conoscersi beneficato. Ma questo vincolo per l'istessa ragione si ponea loro e più gradito insieme e più forte; maggiormente, che più d'uno altronde avea risaputo, come egli erasi affaticato con tant'ardore per impetrar loro alcune ragionevoli, ma difficili grazie dal Papa (il quale quanto gli era largo d'amore, tanto gli era stretto d'autorità) che di gran lunga non avea promosso mai sì validamente alcun vantaggio suo e della sua casa. Queste considerazioni, che in così gran dubietà di evento passavan l'animo di ciascuno, fecero veder in Roma que' sensi di amorevolezza e tristezza, che raccontammo, salvo in alcuni i quali fossero con le speranze imbarcati in vascello, che per giugner al porto avesse bisogno di vento occidentale; imperocchè non solo udivasi nelle parole,

ma leggevasi nelle fronti (i cui caratteri men soggiacciono a falsità) la tristezza e la sollecitudine di coloro, che, o entravano in questo ragionamento, o anche senza parlare s'incontravano per le strade: avverandosi che la virtù non è mai mirata affatto di buon occhio, se non quando non può mirarsi con occhio ridente, ma lagrimoso.

CAPO V.

Fabbriche del Papa in S. Maria del Popolo, in Santa Maria della Pace, nel palazzo del Quirinale e nella piazza del Vaticano. Libreria Roverea aggiunta alla Vaticana.

Non era Alessandro di quegli animi, da' quali più tragga per interesse il benefizio sperato, che per gratitudine il ricevuto; e non usando egli ciò con gli uomini, molto meno l'usò con Dio; onde nella guarigione del Cardinale non restrinse, anzi allargò le limosine; ma la più larga e la più continua limosina voleva, che fosse il dar a' poveri, onde provvedere alle loro necessità senza limosinare. Dicea, la limosina essere proporzionata a coloro, che non hanno altronde con che procacciarsi il vitto; nel resto siccome al pubblico nocerebbe chi somministrando gli alimenti a que' che possono trarli dalla coltivazione del loro terreno, gl'inducesse a lasciarlo inculto, privando la comunità di que' frutti, che indi caverebbe la cultura; così fa danno alla Repubblica, chi donando il sostegno ad uomini aitanti della persona, gli addormenta nella infingardaggine, privando il comune di quella utilità che recherebbero le loro fatture. Aver disposto Iddio, che tra' figliuoli di Adamo, chi per un modo, chi per un altro ciascun viva del suo sudore; nè questa legge esser veramente penale, anzi ancora medicinale contro l'ozio, che

nella nostra natura corrotta è l'origine d'ogni putrefazione: non volersi già con questo manto di tener i poveri ed alimentati ed esercitati onestar il lusso di quegli ecclesiastici, che spendono tesori in ville non solo infruttifere, ma bisognose di dote per loro continuo mantenimento, dovendosi stipendiar l'industria degli operarj, affinchè co' suoi lavori s' aggiunga alla vita civile que' sussidj, che non possono aversi dalla fecondità della terra, e non perchè s'impieghi per superba delizia della ricchezza capricciosa a sterilità della stessa terra; anzi le opere ordinate dal principe convenir, che sieno come quelle della natura, il cui governo è l'idea di tutti i governi, la quale in vestir i colli ed i campi d'alberi e di frutti congiunge l'ornamento col giovamento.

Avendo il Pontefice tali concetti, dopo aver abbellita la Porta Flaminia e il tempio ad essa contiguo con riguardevole aggiunta di comodo e di decoro, disegnò tre altre fabbriche di segnalata opportunità. La chiesa, che da Sisto IV fu edificata e dedicata alla Vergine come ad arbitra della Pace, trasferendovi dalla Basilica Lateranense i Canonici regolari, è in Roma non pur d'antica devozione, ma di somma frequenza, poichè stando situate nel bellico della città, e celebrandosi quivi gran copia di messe ad ogni ora per ispecial privilegio anche dopo mezzogiorno, è quasi la parrocchia comune degli uomini affaccendati specialmente nelle occupazioni del fôro; ma essendo ella quasi affogata da esterni edifizj di ogni intorno, riusciva egualmente malinconica per la scarsezza della partecipata luce e disagiosa per l'angustia de' circondanti viottoli, per cui alle carrozze era difficile l'accostarsi, impossibile il fermarsi; sopra ciò era venuta tutta squallida ed affumicata dal tempo; il quale avendo logoro il mattonato, era ella in tanto concorso nojosamente polverosa. Ancora

in questa chiesa avea fabbricata quell'Agostino, che in sua età ebbe lo splendido nome di magnifico, una cappella dipinta da Raffaele, con arte così divina, che alcune Sibille quivi da lui figurate parvero a Michel'Angelo quantunque emulo di Raffaele, inestimabili nel valore, bench'esse poi oltraggiate dall'umidità e dagli anni, appena ritengan l'ombra dell'antica bellezza. Alessandro adunque per pubblica e privata ragione affezionato a quel tempio, lo rinnovò per poco da' fondamenti, gli aprì strade e piazze d'intorno, fe', per così dire, ringiovenir le cappelle; vi distese un bel pavimento di marmi, e così gli diede speciosa apparenza e comoda larghezza di fuori, ed allegria, pulitezza e beltà di dentro: ben è il vero, che avendone desiderata la cura Pietro da Cortona, pittor famoso dell'età nostra, com'è solito di chi è pregiato in una professione inferiore, aspirare in estimazione ad un altra superiore sotto lo stesso genere, il successo gli sortì contrariamente, poichè la spesa avanzò il merito del lavoro, e questo non riuscì senza varj difetti; ma nelle fabbriche avviene come nei libri, che chi volesse sprezzar tutti i difetti, appena troverebbe che leggere: di molta lode son degne, quando molto si migliora per esse lo stato antico, benchè non si giunga all'ottimo, il quale perciò rende lodevolissimo chi l'ottiene, perchè è si arduo, che non è biasimevole chi non l'ottiene.

Più felice architetto fu Pietro in soprintendere ai lavoranti del suo mestiere. Venne in mente ad Alessandro di far opera, che insieme svegliasse lo studio della pittura (assai allora scaduto) con lo stimolo, di piacer al principe e di superar gli emoli, ed insieme ornasse la reggia del Quirinale nella stanza d'esso più riguardevole, cioè in una gran galleria lunga . . . . palmi, larga . . . . che con le finestre volte verso ponente domina tutta

la nostra città di Roma, e gode la verde scena delle colline, che la circondano, e con l'altre verso levante guarda lo spazioso cortile e la facciata interna del palazzo. Questo è nella maggior parte dell'anno, che la corte dimora nel Quirinale, il più piacevole insieme e il più salutevole passeggio de' pontefici dalla maestà imprigionati; e quivi spesso conducono ambasciatori e signori stranieri per dar loro più grata udienza, come in camera più dilettosa. Or le parti di questa galleria rimaneano nell' uniforme semplicità d' una nuda bianchezza, il che troppo levava e beltà e decoro. Il Pontefice pertanto, affin di vestirla di addobbi maestosi insieme nobili, ecclesiastici e durevoli, commise a Pietro, che svegliasse alcuni giovani de' più valorosi nell'arte del pennello, e con l'opere loro facesse effigiare di sagre storie, acconciatamente spartite, tutti que' muri; il che posto in esecuzione, riuscì agli occhi de' riguardanti come il veder un piano dianzi coperto di neve nella vernata, poi verdeggiante e fiorito in giardino la primavera.

Con questo ornamento, che accrebbe Alessandro a quel pontificio palazzo, aggiunsevi anco novella comodità. Molti de' Palatini i più principali e più necessarj erano costretti di soggiornar in case esterne, per l'usato vizio della moderna magnificenza nelle fabbriche, la quale pensa assai al diletto di chi le vede, poco al bisogno di chi le abita, ed era ciò di gran disagio sì per loro, quando ne' tempi crudi e piovosi e talora notturni dovevano andare o ritornar da palazzo, sì per il Pontefice e pei ministri supremi, che non potevano ad ogni ora aver gli altri così alla mano, come richiedevan gli affari; il qual inconveniente più si conobbe ne' mesi del contagio, mentre a gran pena potè schivarsi, che i cortigiani più frequenti e più necessarj al servigio, non albergassero ne' luoghi esposti al comune commercio ed all' infezione.

Per questi rispetti divisò il Papa, che nella parte del palazzo verso mezzodì della lunghissima strada, che da Pio IV prese il nome di Pia, s'abbattessero alcune casette, le quali servirono per uso de' soldati svizzeri, o d'altra minuta gente, e quivi s'edificasse un quartiere di stanze onorate ed agiate, le quali si potessero dividere in molti prelati ed altri minori uffiziali, con tanto risparmio delle pigioni pagate avanti, che pareggiasse la spesa, guadagnandosi la comodità e l'onorevolezza di bando.

Ma senza comparazione più di magnificenza e di comodo universale recò un'altra fabbrica nello stesso tempo aggiunta dal Pontefice al Vaticano. Quel vastissimo palazzo, siccome tutte le cose smisurate, non ebbe unità nella intenzione degli artefici, e per conseguenza non l'ha nella proporzione delle parti; onde fra quegli altri difetti, che seguono a questo, non è fornito di cortile se non remotissimo dalle comuni scale, in cui possano trattenersi le carrozze, le quali oltre numero convengon quivi, specialmente nelle solennità o delle cappelle o de' concistori; ben gli scusa cortile un'immensa piazza distesa avanti alla congiunta Basilica di S. Pietro, ma questa piazza come era tutta scoperta, così faceva patire inestimabile nocumento, e agli addobbi delle carrozze, e ai corpi de' cavalli e de' carrozzieri, or sotto la pioggia del verno, or anche sotto la sferza dell'estivo solstizio, nel qual tempo si fanno quivi le più celebrate funzioni, e ad alcune d'esse, come alle benedizioni solenni, le quali il Pontefice comparte dalle logge del tempio, adunasi un'infinità di turba pedestre, che in quell'azione, istituita per godere i doni della clemenza del cielo, troppe ingiurie soffriva dall'inclemenza del cielo. Venne in mente ad Alessandro il far cessare sì grande incomodità, ed in forma tale, onde insieme si

venisse a coronar quel regio edifizio, che è forse il più ammirando e il più venerando di quanti ne siano in terra, e che troppo vilmente era circondato; imperocchè la piazza del lato di tramontana verso la porta chiamata Angelica da Pio IV, che fabricolla, e che Giovanni Angelo ebbe per nome da' genitori, si terminava in una ignobil muraglia, è dal lato opposto in una sordida fila di casipole, le quali ove si fossero gettate a terra per levare quello sconcio, ne sorgea un altro, cioè il far nella piazza una larghezza sproporzionata alla sua lunghezza: oltre a che, la vista dell'uno e dell'altro lato andava a posar infelicemente. Ora dopo lungo consiglio il Pontefice statuì che, atterrandosi le predette case, la piazza fosse ridotta in ovato, il cui lungo, s'attraversasse alla facciata della Basilica da Borea ad Austro, e il cui stretto da Levante a Ponente venisse di rimpetto alla detta facciata, non però giugnendo alla porta della Basilica, ma con finir in pie' delle sue scale ampie, distendendosi poi con due braccia alle due facce laterali della chiesa, onde, computato lo spazio delle scale con lo stretto dell'ovato, ambedue uniti per poco agguagliassero la sua lunghezza: tutto quest'ovato fosse composto di portici quadri proporzionati alla gran parte del tempio, sostenendosi gli architravi su due colonne per ambidue i lati. Per mezzo di tali portici fu provveduto sì al ricovero delle carrozze, sì de' pedoni, e per questo doppio uso furono duplicate le volte. Con ciò rimase in mezzo al teatro la famosa piramide, che fu la prima tra gli abbattuti avanzi degli egizj obelischi, la quale ad onore de' nostri santi fosse innalzata con istupor dell'arte dall'ardimento felice di Sisto V, e non meno fu ridotta nel mezzo una larga fontana, che piovendo le sue acque come fiocchi di neve, riesce d'ammirabil vaghezza: la vista poi d'ogni intorno an-

dava a fermarsi in aggradevol oggetto di pietre ben lavorate, alzandosi l'edifizio a smisurata statura, che nè restasse quasi sommerso nella eccelsa mole del tempio nè scemasse a questo la maestà della sua grandezza; nel qual fatto il popolo dovrebbe considerare che le più difficoltose e le più dispendiose opere del principato sono al fin tutte per suo pro.

Ma laddove l'altre qui commemorate d'Alessandro conferivano a pro del corpo ed al diletto degli occhi, una da ridirsi appresso, ch'ei pur fece allora nel Vaticano, fu rivolta a beneficio ed a piacere degl'intelletti. Francesco Maria della Rovere, ultimo duca d'Urbino è ricordato dalla fama tra' più studiosi e letterati principi dell'età nostra; e siccome chiunque è vago di un'arte, è vago altresì de' migliori arnesi con cui si tratti quell'arte, ebbe egli talento di raunare due copiose librerie, una di volumi stampati, l'altra d'opere manoscritte; e secondo che un tal nostro natural affetto è intento alla futura conservazione di quei beni, che l'uomo ha con fatica raccolti, ambedue furono da lui legate con rigoroso fedecommesso; la seconda, che quasi per la rarità più preziosa, gli era maggiormente in amore, fu da esso lasciata per uso pubblico alla città d'Urbino, ch'era la principale e d'onde prendeva il nome la sua ducea, sì veramente, che niuno di quelli si potesse alienare o levare sotto pena, che il legato ricadesse dal comune ad una tal confraternità dello stesso paese: ma le genti di quella piccola città, prive della coltura che per l'addietro ricevevano dal soggiorno del virtuoso lor principe e dalla virtuosa sua corte, quantunque per natura ingegnose, poco erano adattate allo studio di quelle riposte scritture, al quale si richiedeva o la notizia d'affari pubblici o d'antiche erudizioni; sicchè per que' cibi pellegrini altri avevano debole il dente, altri ottuso il palato, altri

fiacco lo stomaco: oltre a ciò, siccome quel che è di molti, perocchè non è di veruno, non è curato da veruno, già la negligente custodia avea permesso, che vaij di que' manoscritti fossero usurpati da uomini particolari, con essersi perciò incorso nella pena del testamento, e con vedersi che quel nobil corpo dovesse presto rimanere stritolato in molti dispersi e stritolati pezzuoli. Informato di ciò il Pontefice, s'avvisò volersi imparare dalla natura, la quale per conservare gli elementi muove le parti minori a congiungersi con le maggiori, e così per mezzo dell'unione a schivar la corruzione. La maggiore di tutte le librerie essere la Vaticana, la quale siccome per grandezza rispetto all'altre è un mare rispetto a' fiumi; così a guisa di mare esser quella sfera, ove entrando l'altre godono più sicuro conservamento. Scoprì egli questa sua intenzione al cardinal Omodeo, legato di quel dominio, ingiungendogli che con modesto modo confortasse gli Urbinati a proferirgli un tal dono, con fidanza che ne sarebbero graditi e rimeritati. Il tutto successe a voglia del Papa, onde senza dichiarare egli alla città il suo desiderio, il che in chi può forzare è una specie di forza, recossi la proposizione in consiglio, e sopra i tre quarti delle palle vi consentirono; l'altre che vi dissentirono aggiunsero vigore all'atto, mostrando la libertà che avevano tutti di dissentirne. Accettò l'oblazione il Papa, ed in ricompensa, veggendo quel comune aggravato di grossi debiti, gli donò diecimila scudi per sollevarsi, il che fece assai miglior pro a' bisognosi cittadini, che il tesoro di quegli scritti, mal conosciuto da essi, e nulla idoneo per sovvenire alla necessità della vita. Ben ebbe cura il Pontefice, per attenersi quanto discretamente più si poteva alla mente del testatore, che questo fiume entrando in quel mare non perdesse il suo nome ed il suo pregio; onde

gli fece assegnare un certo e destinato luogo, dove sempre unito si mantenesse, ponendovi acconcia iscrizione per cui si serbasse viva ed onorata la memoria del Duca. Perciocchè quanto è biasimevole chi mette il suo studio in cumular danari, privando la Repubblica di que' profitti, che recherebbe il traffico della rinchiusa pecunia; tanto è lodevole chi s'affatica ad adunar libri, procacciando alla posterità que' giovamenti, che arreca la lezione delle conservate scritture.

CAPO VI.

Lunghezza e difficoltà nell' elezione dell' Imperatore. Pericoli quindi soprastanti alla cristianità. Diligenze del Papa a favore del Re d' Ungheria. Sua creazione. Nascimento d' un figlio maschio al re di Spagna.

Così passavano le cose in questo picciol mondo di Roma, nè maggior quiete aveva goduto il Pontefice da' successi del mondo grande. L'esercito francese guidato dal Duca di Modena era accampato sotto Alessandria, piazza delle principali e delle più forti che abbia il ducato milanese, e l'espugnazione della quale avrebbe tirato seco l'acquisto di quanto possedevano gli Spagnuoli di là dal Po, sicchè i Francesi non sarebbonsi poi contenuti sopra un orlo d' Italia, come in Pinarolo, nè avrebbono posto un dito solo e di passaggio nell'interno d' essa, come in Valenza, ma fermatovi un gran piede quasi bastante a pigliarne durevolmente il possesso. Il che avrebbe tormentato la gelosia di tutti i principi italiani per le forze vicine di quel vasto e guerriero regno, e per gli esempi del secolo antecedente, quando i re di Francia erano meno poderosi di stati e meno assoluti di autorità; ma specialmente poteva ciò te-

per agitato il Pontefice, per le pretensioni sopra il ducato di Ferrara, inestinguibili negli Estensi ed infiammatissime nel presente duca Francesco, che vi scorgeva rimastivi e s'argomentava di conservarvi molti parziali della sua casa; onde avrebbe egli potuto con destra occasione voltar colà improvvisamente l'armi vittoriose, ottenendo un premio dal Re per le conquiste da sè fatte alla corona nel Milanese, ed in dote dal cardinal Mazzarino per le nozze ineguali con la nipote l'esser lasciato operare a suo pro con fredde ed inefficaci riprensioni, che bastassero ad escusazion della Francia non ad indennità della chiesa; e dall'altro canto non conveniva al Papa il preoccupare, sovvenendo ai Spagnuoli, sì per non aggravar di spese i sudditi, e per non lasciare il venerabile personaggio di padre comune senza evidente necessità. sì per non dar titolo al Duca ed ai Francesi d'onestar le bramate offese contro la Sede apostolica quasi difese.

E già il pericolo d'Alessandria era grande, poichè quantunque da prima sembrasse temerità del Duca avventurosa per gli Spagnuoli l'aver egli voltato l'urto verso di una parte sì dura, nondimeno trovossi poi (ciò, che quasi sempre interviene, e non appare se non quando non si è a tempo di rimediarvi) che la piazza non era fornita di tutte le necessarie munizioni per lunga resistenza, talchè bisognava gettarsi ad uno de' due amari partiti, o di tentar l'avventura di un violento soccorso, nella quale, posta la debolezza degli Spagnuoli, poteva riceversi qualche gran piaga, che versasse tanto sangue, onde quel languido corpo esalasse gli ultimi spiriti, e morisse in Lombardia l'imperio Spagnuolo, o lasciar la piazza vergognosamente cadere in man dell'inimico, perdendo con essa e gran parte del terreno e tutto l'animo e il cuor de' sudditi, i quali non si ter-

rebbono poi obbligati a rimaner in fede di principe, che neppur volendo sfoderar in loro salvezza la spada, mostrasse di cedergli all'altrui forze in sì gravi strette. Fu creduto minor male in pericolo onorato, che una perdita certa ed obbrobriosa, maggiormente che i paesani scorgendo la necessità, e prevedendo la ruina sì del principe, sì propria, ove, occupata Alessandria, rimanesser preda all'avarizia ed insolenza militare de' vincitori, offersero al conte di Fuensaldagna i loro ultimi sforzi; e con egual ardore corcorse il Duca di Mantova, il quale negli ultimi giorni di Ferdinando III, suo cognato, allettato dagl'inviti sì di lui che lo faceva supremo vicario d'Italia a difesa di quel gran feudo imperiale, sì degli Spagnuoli, che gli assegnavano grosse entrate nel reame di Napoli, e temendo dalle vittorie de' Francesi la vendetta del fresco loro discacciamento dalla piazza di Casale, erasi confederato con gli Austriaci, onde poi cresciuto in esso il timore di più aspra vendetta per questa seconda offesa, quando i Francesi, conquistata Alessandria, avessero in mano le chiavi del suo confinante ducato, adunò quanto potè di vivo e di nervo per quell'impresa. Unite dunque le forze grossime ad assaltar le trincee, quantunque il Duca di Modena egualmente irato ed adirato si fosse fermato in cuore o di vincere o di morire, tuttavia la milizia francese non volle seguir le passioni del capitano, ma serbarsi a più sperabili vittorie in altra stagione, e sciolse l'assedio.

Prese quindi l'Italia ed il Pontefice qualche ristoro; ma gran sollecitudine in lui recava dall'altra parte la tardanza degli elettori non solamente in cercar l'Imperatore, ma eziandio in approssimarsi al trattato, perciocchè l'Arcivescovo di Magonza, gran cancelliere dell'Imperio, e perciò quasi primo motore della dieta, a cui toccava e il convocarla e il maneggiarla, più timido che ze-

lante, siccome per sottrar la comune patria o più veramente sè stesso all'incomodità della guerra era stato il principal istrumento a stabilire la pace di Munster, tanto pregiudiziale alla religione, così ora professava di voler prima in quell'interregno assicurar la Germania da ogni futuro turbamento, ed i Francesi con isplendidissime proposte e sempre gradevoli alle comunità, aveano esibito di rimetter al collegio elettorale ogni differenza loro con gli Spagnuoli, sicchè la pace universale con somma riputazione di quell'ordine seguisse innanzi alla elezione del nuovo Cesare; perciocchè d'altra maniera si protestavano che eleggendosi, per avventura, Leopoldo, re d'Ungheria e di Boemia, primogenito del morto Ferdinando, e volendo egli ad esempio del padre ajutar gli Spagnuoli almeno con le ereditarie sue forze in Fiandra ed in Italia, intenderebbesi in ciò rotta la pace di Munster; e di nuovo l'Alemagna soggiacerebbe a quelle miserie per le quali ancora portava ferito il corpo ed umidi gli occhi. Nè dissimiglianti proteste facea lo Sveco per sussidj, che il prenominato Re somministrava al Polacco, sicchè per sottrar la Germania a nuove calamità, ed insieme per far che una volta la dignità imperiale ritornasse elettiva non di nome, ma di effetto, dov'era ormai divenuta ereditaria di una famiglia, proponevasi dai Francesi il giovane Elettore di Baviera, principe cattolico neutrale e pacifico, sotto cui quella gran monarchia starebbe in sicuro riposo, per mezzo delle quali arti speravano essi, che il Bavaro potesse invaghirsi di rannestar lo scettro cesareo nel suo lignaggio, che non rifiniva di vantarne le memorie e le insegne, alla quale impresa potreb-b'egli di leggieri ottener congiunto al suo voto quello dell'Arcivescovo di Colonia, suo consanguineo, e già separato dagli Austriaci per industria del Conte di Fustembergh, suo principal mi-

nistro, e da' Francesi acquistato, il quale predominava l'intelletto debole del padrone; ed era da confidare, che a questi due fosse per accostarsi non solo il Magontino, come già fatto in quel negozio di partito francese, ma l'Elettore di Brandemburgo, che unitosi dianzi al Re di Svezia contro quel di Polonia era rimasto perciò più francese che austriaco. Benchè i quattro già nominati non bastassero alla creazione, e si persuadesse impossibile di tirar al vantaggio del Bavaro alcun degli altri quattro, cioè o il Re di Boemia, per la competenza della dignità, o il Sassone per quella della famiglia, o il Palatino per quello del ramo, o il Trevirese per la sua unione agli Austriaci, bastava ciò nondimeno per impedire ogni altra elezione, turbando le cose in maniera, che gli Spagnuoli in tante loro strettezze non potessero sperar verun soccorso e verun appoggio dalla Germania, mentre che il Re d'Ungheria stesse di modo imbarazzato nella richiesta di aver l'imperio, che, tra per non indebolir sè stesso e per non irritar alcuno, sarebbesi trattenuto dall'impiegar le sue forze in offesa de' Francesi e de' loro confederati.

Scorgeva il Papa risultar quindi due mali; il pericolo o di vedere qualche scisma civile nell'Alemagna, o la corona cesarea in testa se non di principe eretico, almeno di tal cattolico, a cui mancasse ogni possanza di difendere la religione dall'impeto degli eretici, e l'impedimento frattanto di qualunque ajuto sì alla Polonia contro lo Sveco, sì alla Fiandra contro gl'Inglesi; ma perchè l'uffizio suo di padre comune non gli permetteva parzialità fra competitori cattolici, si trattenne da prima in uffizj pur comuni, ma caldi, raccomandando sì per suoi Brevi, sì per mezzo di Sanfelice, arcivescovo di Coenza, suo nunzio, nel trattato renano, dov'erano gli elettori ecclesiastici,

e dove poi si ragunò il convento, la prestezza dell'elezione in qualche principe cattolico, come oltre modo necessaria al presente stato della cristianità, e disingannando primieramente lo stesso nunzio (il quale con più zelo che accortezza se n'era invogliato), e poi alcuni degli elettori da quello specioso color di pace, i nodosissimi trattati della quale richiedevano assai maggior tempo che il convenevole a prolungar la dieta e l'elezione. Dipoi avendo il Bavaro, con prudente e moderato consiglio, dichiarato di non aspirar al manto cesareo, come a peso superiore alle spalle di picciol principe qual egli era; e così non veggendo il Papa in Germania verun altro cattolico pretensore, dichiarò e determinò gli uffizj a favor del Re di Ungheria non senza qualche lamentazione de'Francesi, ma con l'approvazione di tutti i principi indifferenti; perocchè quantunque i ministri di Francia ponessero talora avanti l'arciduca Sigismondo d'Ispruch, ed eziandio Leopoldo, zio del Re d'Ungheria, a fine o d'allungare o di intorbidar l'elezione, o quando sortisse un di questi, d'aver fiacco imperatore nulla formidabile a loro ed ai lor collegati settentrionali; con tutto ciò niun di que'due o confidossi dell'evento o si conobbe gagliardo a sostener quello scettro con dignità e con vigore; sicchè rimanendo il campo vacuo di candidati, potè Alessandro senza nota di parzialità favorire il Re d'Ungheria non solo intero, ma zelante di religione, svegliato d'ingegno, savio di costumi, accetto agli Alemanni e poderoso di stati.

Accade anche apportunamente che il Ragozzi, principe di Transilvania e collegato con lo Sveco e con lo Brandemburghese contro il re Casimiro, fu sì felicemente premuto dalle forze di questo, che gli convenne rendersi a discrezione, onde anche il Brandemburghese, temendo un simil evento,

e dubitando d'esser privato, come fellone, della corona di Pollonia, staccandosi dallo Sveco, si riunì con Casimiro, facendo confederazione in terzo col Re d'Ungheria, e però volgendo il voto ad armarlo con la potenza imperiale, dimodochè aggiunti a que' due non solo l'elettor Trevirese, ma il Bavaro, il quale non aspirando a portar sè stesso, verso niun' altro era spinto sì da' pubblici rispetti sì da' privati parentadi, che verso il re Leopoldo, e il Sassone, che seguendo l'antica norma de' suoi maggiori voleva unite in Germania la potenza elettiva imperiale e l'ereditaria austriaca, costituivano cinque degli otto voti.

Tuttavia non volevasi avventurar l'elezione all'urna con certezza di tre voti contrarj; imperocchè in tali esperimenti essendo probabile qualche caso accidentale, non è riputato di aver quanto basta chi non ha se non quanto basta, ed a guadagnar il Magontino e il Coloniese (perocchè il Palatino, inimico per le fresche sue perdite dei cattolici e degli austriaci, non si poteva sperare, se non quando già fosse evidentemente superfluo) ostava oltremodo la tema già riferita di nuove guerre in Germania, e però questi due non cessando di porre innanzi il trattamento della pace universale, o almeno l'assicuramento che il novello Cesare con particolari sue confederazioni non provocasse gli altri a turbare la pacifica loro patria; quindi benchè la dieta si fosse dopo lungo indugio raunata in Francfort, procedeva sì lentamente che pareva retrocedesse, e più di una volta varj elettori scottati se ne partirono per altri affari; nè bastò al Re d'Ungheria il differir la sua gita colà, finchè fosse dagli amici chiamato, quand' essi vedesser già sicurezza di presta ed onorevole terminazione, perchè anche dopo una tal chiamata e dopo il suo avvento gli convenne divorare non solamente una dispendiosa e come pa-

revagli vergognosa lunghezza, ma con rischio di vergogna maggiore un'ondeggiante incertezza.

Fu tanta l'efficacia del nunzio Sanfelice in promovere sì grande e sì arduo affare tra un'incredibil varietà di cervelli ed affetti, ch'egli per le fatiche ammalato si ridusse in punto di morte, benchè quella disavventura occorsagli per onesta cagione gli fu a gran vantaggio ricompensata; perocchè non solo ricuperò la salute, ma poi conseguì la prima lode di quell'impresa.

Onde il Re d'Ungheria, che in fine a voci concordi fu eletto il dì 20 di luglio del 1658, cioè dopo quindici mesi e venti giorni d'interregno, scrisse al Papa ed al cardinal Chigi, che riconosceva in grandissima parte dall'opera di sua Santità quella nuova corona. A slattar gli elettori dalla vaghezza dell'antecedente pace comune da stringersi per loro mano, avea conferito assai la risposta resa sopra di ciò ad essi dal Conte di Pignoranda, che era ambasciatore del Re cattolico al Re d'Ungheria, ed alla dieta; ciò fu non aver lui facoltà per trattarne; ben saper egli che il suo Re n'era ottimamente disposto, ma che quando se ne pigliasse il negozio dovea farsi con l'interponimento del Papa e del senato veneziano, i quali in Munster n'erano stati i mediatori; maggiormente che il Pontefice di quel tempo avea sopra tutti l'informazione di questo affare, ed erasi tanto affaticato in condizion di ministro per trarlo a fine, che tuttavia non ricuserebbe Sua Maestà cattolica la cooperazione ancora del collegio elettorale; ma la stanza del congresso doversi costituir nei confini tra Spagna e Francia, come in sito opportuno per aver da ambedue le corti con celerità le risposte.

Più malagevole fu il superar l'altro punto intorno alla quiete della Germania, come fondato non in ambizione di gloria, ma in interesse di

sicurezza, e perciò convenne formar nella dieta prima dell' elezione alcuni capitoli da giurarsi per chiunque fosse eletto. Questi furono, che egli nè con le forze imperiali, nè con le proprie sarebbesi opposto all' armi francesi, ed avrebbe molestato lo Sveco per ciò che avea conseguito nella pace di Munster: si posero nondimeno intorno al primo alcune parole, che lasciavano luogo a più larga interpretazione in libertà del nuovo Cesare ove l' utilità e la potenza aderissero a tal comento; avvegnachè negli stessi capitoli veniva obbligato il futuro imperatore a difender i feudi imperiali, tra' quali essendo la ducea di Milano, parea che questa specialità la separasse dal divieto universale di non opporsi all' armi di Francia, e che non dovesse ciò intendersi, ove la Francia fosse quella che assaltasse ne' suoi feudi l' imperio; e quanto era allo Sveco, restringendosi l' obbligazione dei prenominati capitoli al conceduto nella pace di Munster, non comprendeva le guerre fuori della Germania e per occasione d'altri principi e d'altri stati non contenuti in quella pacificazione, come dopo la creazione di Cesare in una dieta imperiale, che immediate continuossi, a' comizj fu giudicato.

La elezione dell' Imperatore, amico e parente del Re di Spagna, fu accompagnata da un altro prospero successo per quella corona, il quale potè compensar varj disastri che appresso brevemente ne conteremo. Già mostrammo qual vacillamento patisse la monarchia spagnuola sì di fiacchezza presente, sì di rischio futuro per difetto di successore maschio all' attempato suo principe: quanto ciò rendesse e più inferma l' autorità reale, quasi d' un tronco inaridito, e più animosi gli avversarj, sperando di veder tosto quel suo doppio mondo ridotto in mano di una donzella, d' onde potesse con lieve spinta esser fatto cadere, rompendosi in molti pezzi; la seconda moglie del re Filippo, fi-

gliuola di Ferdinando III, era stata bensì feconda, ma di prole o femminina, o non vitale; finalmente avendo ella concepito di nuovo il dì 28 novembre del 1657, scaricossi di un figlio maschio con giubilo immenso del Re, e lo stesso giorno per lettera di sua mano ne die' conto al Pontefice, il quale testificava non rimanergli già per compimento di contentezza altro desiderio che della pace: così laddove a' cavalieri privati il professar brama di pacificarsi col nemico parrebbe vergogna di codardia, da' potentissimi regnatori si reputa gloria di mansuetudine.

CAPO VII.

Ragionamento del Papa nel concistoro per la natività del Principe di Spagna, e per rischi della cristianità dell'armi Turchesche, e sue provvisioni contro ad esse.

Il nascimento del Principe di Spagna diè materia al Pontefice di parlarne in concistoro il giorno 28 di gennajo, riducendo il suo ragionamento a due capi. Nel primo annoverò ed amplificò le altre miserie del cristianesimo, ma per maniera di accender sè stesso ed altrui a rimediarne con fortezza, non a piangerle con fiacchezza; nel secondo aggiunse che la Divina misericordia vi avea mescolato qualche conforto con questo propizio successo. Perocchè la perpetuità di quelle famiglie che sono i sostegni della cattolica religione, tornava in grandissimo pro della Chiesa, e così usando egli avvedimento di provar l'ipotesi particolare con la tesi comune anche al Re di Francia, scansò le accuse di parziale, che per altro gli soprastavano da' Francesi per l'allegrezza da lui dimostrata nelle prosperità de' loro avversarj.

Ad intendimento di ciò, sopra che principal-

mente si stese nel primo, mi fa mestiere il premettere qual fosse stato allora lo stato della guerra fra' Turchi e la Signoria di Venezia. Erasi quella state pugnato con molto valore dall'armata Cristiana con l'Ottomana; e benchè Lazzaro Mocenigo, generale de' Veneziani, per soverchio ardimento vi fosse rimasto ucciso di una cannonata, e il prior Bichi, generale della squadra ecclesiastica, avesse corso gran rischio per salvar, come fece, il corpo del Mocenigo, essendogli stata d'un colpo simile percossa la sua galera, con uccisione di molti suoi uffiziali, che gli stavano intorno, parea nondimeno che il meglio della contesa fosse toccato a' Cristiani; ma dipoi la scarsezza delle vettovaglie e l'avanzamento della stagione persuase il Bichi di ritirarsi, e lo stesso fece il Generale di Malta, importando troppo all'uno ed all'altro il non distruggere o per disagi o per tempesta le loro armate; maggiormente che il Pontefice avendo segrete gelosie del Duca di Modena stava sempre attento di tener sì fattamente l'armi impiegate a tutela de' Veneziani, che le potesse in ogni uopo rivolgere a propria difesa; e valse questa partenza, acciocchè l'armata cristiana non fosse disonorata spettatrice della viltà commessa dal veneto comandante di Tenedo, il quale, spaventato dalla prima ombra lontana delle forze turchesche, senza quasi aspettar la vista de' legni, non che il suono delle bombarde, lasciò l'isola in abbandono con grossissime munizioni sì di pugna, come da bocca, e sol prese cura di salvar la persona, i danari e gli arnesi proprj; dal che fu mossa la Signoria a farlo metter in ceppi dal veneto generale in Candia, ov'egli s'era ricoverato, e benchè poi gli riuscisse di sottrarsi con la fuga a' supplizj preparatigli della morte, non potè sottrarsi all'infamia della più vituperosa sentenza che mai uscisse contro suoi nobili da quel senato.

Alla ricuperazione di Tenedo aveano indi a poco i Turchi aggiunta quella di Lenno, le quali moderne conquiste de' Veneziani, altrove da noi menzionate, benchè non fossero in verità durevoli per cagione del sito troppo propinquo alle fauci di quell'orrendo mastino, potevano con tutto ciò per qualche tempo trattener i suoi sforzi. laddove era il Gransignore, uscito appunto con gli anni e con l'autorità dal governo de' tutori, ed inferocito per quelle recenti vittorie, stava tutto acceso di furor giovanile ad illustrar le primizie del suo principato con la strage e con la soggiogazione de' Cristiani; ed a questo intento condottosi in Adrianopoli con la madre facea tremendi apparecchi per mare e per terra, denunziando alla Repubblica frattanto per mezzo del Ballarino, già segretario di lei, alla Porta, e ritenuto molti anni insieme coll'ambasciatore Cappello, barbaramente prigione, che ella cessasse dal volergli sì temerariamente resistere; gli cedesse la Candia, gli rendesse l'occupato in Dalmazia, e gli risarcisse le spese della diuturna guerra: con questo gli donerebbe la pace; se no, aspettasse l'ultimo suo esterminio dal suo incontrastabil potere; alla quale insolente proposta la Repubblica non avea voluto attaccar negozio, perchè, quantunque intorno alle spese intendesse che la domanda avea per fine non l'ottenerle, ma il potere, come ne' trattati si suole, ritirarsi qualche passo per convenire, tuttavia riputò non sol vergognoso, ma dannoso il ceder le terre e l'armi ad un nemico di pari infedele e crudele, rendendolo per tal via e più vicino e più forte alla sua intera oppressione. Persuadendosi ella pertanto di aver esasperata la turchesca superbia con la ripulsa, scrisse una lettera lagrimevole al Papa, ove rappresentando con ogni più vivo colore i rischi proprj, anzi comuni del cristianesimo, al quale gli stati della Repubblica ser-

vivano di frontiera, professava di non confidar in altro rifugio che nella sua carità e generosità. Erano stati in dubbio que' senatori, che Alessandro in suo cuore desiderasse qualunque pace loro col Turco, nella quale la perdita e la vergogna sarebbe toccata intieramente a' Veneziani, ed a lui l'alleggerimento di sì gran dispendio e travaglio; ma tosto chiarironsi del contrario; perocchè siccome il romano Pontefice dee con l'affetto riconoscere per suo non solo lo stato ecclesiastico temporale, per ragione di cui sarebbe un principe molto mediocre, ma qualunque parte di mondo che nello spirituale obbedisce alla Chiesa, la grandezza della quale gli dà una monarchia immensa, così avrebbe Alessandro stimato per sua jattura ciò che di paese cattolico fosse passato in poter de' Maomettani; onde laudò altamente ed in voce ed in lettere la costanza magnanima del Senato, ed offerse non solo di accrescer gli ajuti dalla sua banda, ma di procacciarli dagli altri principi; il che tuttavia giovò ad appagar l'animo di coloro, i quali ove il Papa non si riscalda con gli uffizj reputano sua freddezza i mancamenti di tutti gli altri. I due Re scusaronsi con la mutua guerra, della quale ciascun di loro incolpava l'altro: Cesare con la necessità di non irritar il Turco alla infestazion dell'Ungheria; il Granduca ebbe titolo di negare le galere per assicurar con esse le sue riviere dall'armata inglese, che teneva in paura tutte le spiagge del Tirreno. I Genovesi riputandosi maltrattati da' Veneziani e negli onori ed in altri freschi contrasti, rendettero un'amara ripulsa; il Duca di Savoja, rammaricandosi di non poter dar vantaggio per essere involto nelle guerre d'Italia, non ostante il commercio troncato seco già da molti anni dalla Repubblica per la vana pretensione d'ambedue sul regno di Cipri, fornì le loro galere d'altri forzati: solo il Duca di Parma

avendo mandato a militar l'anno addietro nell'armata veneta il principe Orazio suo fratello, come d'avanti narrammo, dopo la morte di lui surrogò l'altro fratello Alessandro, e concedè loro grosse levate nel suo dominio.

Ma ciò che il Pontefice non avea potuto impetrar da' principi esterni cercò di ottenere in alcuna parte da' suoi più facoltosi baroni, molti de' quali, arricchiti con la roba di S. Pietro, ed ornati per la consanguinità co' pontefici della nobiltà veneziana, avean doppio titolo di sottoporsi a questo onorato peso. Diede occasione a quest'opera il cardinal Barberino, il quale avea offerto al Senato d'armar a spese proprie un vascello tondo. Con tal esempio il Pontefice invitò il Principe di Sulmona, quel di Piombino e quel di Rossano ad imitarlo; anzi fe' sì che i Barberini ne armassero due, uno a nome del Cardinale, l'altro del Principe di Palestrina, e che il secondo s'unisse con la sua squadra. A questi ne aggiunse egli quattro altri, i quali con le sue cinque galee armate, e corredate quell'anno in assai miglior forma del solito, e con le sette Maltesi, promesse e guernite pure con isquisita maniera in grazia del gran Maestro, formassero un eletto stuolo ausiliario di venti legni.

Queste erano le diligenze da lui usate fino a quel giorno, che parlò della materia in concistoro, dove con succinta efficacia pose avanti i pericoli della cristianità, le domande arroganti del Turco, il rifiuto coraggioso del Senato, fatto così per costanza di que' padri, come altresì per suoi conforti, i sussidj fino a quell'ora somministrati loro di gente di pecunia e di legni della Sede apostolica, i cui soli stendardi eransi veduti spiegati in sì grave e lunga necessità a difesa della Repubblica, e l'opera sua per l'apparecchio di quell'anno. Toccò delicatamente la ripulsa, che avea ripor-

tata da molti principi, diede la debita lode al Duca di Parma, nè defraudò della sua piccola particella quel di Savoja.

Siccome avviene che l'affetto di compassione per gli altrui mali ci riesce gradito, in chi l'esercita per sè stesso, ma non in chi ci chiama a darci con incomodo nostro il sovvenimento; così quanto le parole riferite da noi ebber applauso da' cardinali, altrettanto sopravvenne molesto ad assai di loro l'invito, che da lui ricevettero dopo quella funzione. Fu eccitato il Papa a quella novella industria dal cardinal di Bagni, il quale tanto ricco d'animo, quanto povero di facoltà, mise avanti, che al collegio conveniva entrar in parte, di quella sollecitudine non con zelo infruttuoso e sol dipinto nelle parole, ma con gli atti vivi e profittevoli della mano, dovendo servire i cardinali alla Chiesa universale, da cui ricevono tanti onori e tanti comodi, non solo col consiglio, ma con l'avere più specialmente degli altri, e se occorresse con la vita: offerì lui di presente un migliajo di scudi contanti, e fra poco assai maggior somma, ch'era per trarre dalla vendita di alcuni suoi beni, la quale a tal fine egli destinava. Questa proposta, ingagliardita dall'esempio del suo autore, s'adattò mirabilmente a' concetti magnanimi di Alessandro, ond'egli ordinò ad Agostino, favorito segretario del collegio, che andasse intorno da' cardinali, e che agli assenti fosse scritto dallo stesso collegio per intender da ciascheduno quanto piacesse loro di contribuire, ma con piena libertà eziandio al nulla, come nulla di fatto contribuirono alcuni, scusando la loro impotenza, e ciò che fa di maraviglia i tre più facoltosi e più grandi, i due Medici e il Colonnese, o perchè riuscisse lor grave il dar molto, o paresse men disonorevole alla lor condizione il niente, che il poco, o (siccome avvisossi taluno desideroso di

scoprirli) per non dar esempio agli Spagnuoli, della cui fazione erano tutti e tre, di chieder loro somiglianti sussidj per frequenti bisogni della corona: alla qual sospizione si accrebbe nuovo argomento, quando non s'ebbe risposta, dopo lungo indugio, dal cardinale di Sandoval, arcivescovo di Toledo, uomo santo e tutto limosiniero. Quasi ciascun degli altri concorse, e con più larga mano i più stretti di fortuna. Il cardinal Mazzarino o stimasse maggior grandezza il camminar solo e non in drappello, o non volesse esercitar verso il collegio nè ripulsa nè ossequio, o non permettendo, che il suo dono fosse comperato colle domande, prevenne l'istanza, e prima che gli giugnesse la lettera, mostrando all'Ambasciatore veneto residente in Francia un acerbo rammarico, che il suo Re per la guerra con gli Spagnuoli, i quali chiedevano, ma non volevano pace, fosse impedito dal protegger quella Signoria e la cristianità contro gl'infedeli con tutta la sua potenza, secondo la natìa pietà e l'uso de' suoi maggiori, numerogli del proprio, come nobile veneziano, aggregato a quest'onore molt'anni prima, centomila scudi, i quali tuttavia per poca avvertenza dell'Ambasciatore nel far le rimesse, e scemarono in parte e corser pericolo in tutto con un malizioso fallimento di due mercanti corrispondenti di Parigi e di Venezia.

Nè dall'obblazione degli altri cardinali si trasse in verità molto meno, perocchè, toltone i Barberini, che contribuirono con vascelli, gli altri erano comunemente sì angusti di facoltà e per sè stessi e per disastri dell'Italia, i quali avevano diminuite tutte le rendite, che l'un per l'altro offerse poco più di cinquecento scudi, sicchè quel prezzo fe' più di strepito, che di colpo, e più conferì ad una certa edificazioue, che a notabil ajuto di quella santa impresa, siccome in tempo d'Urbano e d'altri

pontefici, s'è veduto accadere da tali inviti fatti ad un ordine particolare di persone con qualche spontaneo sussidio; onde conobbesi, che la vera maniera de' principi sono le gabelle comuni a tutti e forzose.

CAPO VIII.

Nunziatura di Carlo Caraffa in Germania. Fermezza del Papa nel grave negozio dello stato di Castro. Promozione di Scipione d'Elce e di Girolamo Farnese, al quale è sostituito Volunnio Bandinelli per maggiordomo del Pontefice, ed è creato Patriarca di Costantinopoli.

In tutti questi maneggi fra il Pontefice ed i Veneziani avea soddisfatto maravigliosamente ad ambedue i principi il nunzio Caraffa, e tanto più al Pontefice, perchè anche alla Signoria; giudicando egli gran merito dell'Ambasciatore con chi l'ha mandato il sapere, salva la fedeltà e l'obbedienza, gradire a chi è mandato; in fin dalla restituzione de' Gesuiti in quel dominio, trattata dal Caraffa con egual industria e fedeltà, l'avea destinato Alessandro a più alta ambasceria, che gli servisse d'ultimo grado a' superiori guiderdoni; onde l'istesso giorno che fu promosso Cammillo Melzio al cardinalato, elesse successore nella segreteria della congregazione sopra i vescovi e regolari Scipione d'Elce, arcivescovo di Pisa, nunzio residente all'Imperatore, il che valeva per due fini: costituiva l'arcivescovo in istato di poterlo sollevar alla porpora dovuta a' suoi lunghi ed egregi meriti, senza necessità di esaltar i novelli nunzj mandati alle due corone, secondo una certa usanza passata in superstiziosa competenza d'onore tra questi tre potentati; ed apriva luogo al Caraffa d'ascender a quella nunziatura dove rimaneva ono-

rata memoria del Caraffa, vescovo d'Aversa, e suo zio; ma come ivi ricordammo, pochissimi giorni appresso alla promozione riseppesi in Roma la morte di Ferdinando III, la quale impediva l'inviar nuovo nunzio ad imperatore che non c'era, e il rimuover quindi l'antico, affinchè rimanesse pur qualche nunzio presso Leopoldo, giovanetto primogenito di Ferdinando e suo erede ne' regni di Ungheria e di Boemia e negli altri stati patrimoniali: ciò dunque fece mutar deliberazione, e chiamar alla prenominata segreteria Emilio Altieri, vescovo di Camerino, ma con speranza che breve, secondo l'uso e le leggi, dovesse riuscir l'interregno e per conseguenza la dimora dell'Arcivescovo di Pisa in Germania: essendosi poi allargati i comizj, quanto narrammo, fu data segreta commissione all'Arcivescovo, che come il Re si partisse da Vienna per Francfort, ove avrebbe supplito con esso il nunzio Sanfelice, così egli s'incamminasse a Roma, aspettandosi poscia di mandar il Caraffa in Germania, tostochè il nuovo imperatore fosse eletto ed ito a Vienna.

Questa chiamata dell'Arcivescovo di Pisa non fu per fine di trattenerlo in altro uffizio, secondo il disegno antecedente, ma per onorarlo subito del cappello, essendo già maturo il tempo di novella promozione. Notificammo altrove a' lettori, che Alessandro l'anno avanti si tenne dal porre frai cardinali Girolamo Farnese suo maggiordomo, perchè ancora pendeva la ricuperazione dello stato di Castro promessa al Duca di Parma nel contratto con Innocenzo per lo spazio di otto anni, cioè fino al dì 20 dicembre, 1657, al quale stato anche il ramo di Girolamo succedeva in secondo luogo: ma già quando l'Arcivescovo di Pisa fu richiamato non durava più questa sospensione. Il Duca, inabile a ragunare l'immensa somma d'un milione e sei cento mila scudi in breve tempo

qual gli restava, come colui che non avea negli otto anni avanzato per quel fine pur un danaro, con certa sua fidanza di ottener agevolezza dai Pontefici, se non con altro, con offerir avvantaggiosi partiti per il sangue loro. Tentò negli ultimi mesi qualunque macchina per non veder privata la sua famiglia di sì popoloso e florido principato, che il rendea non solo stimabile, ma spesso ancora formidabile in Roma. Pertanto mandò varj ministri d'ogni condizione, affinchè o per via giuridica fosse impugnato l'accordo fatto da sè con Innocenzo, o s'allegassero le ragioni per cui non s'intendesse trascorso il tempo, o col mezzo di negozio, o per intercessione de' principi egli impetrasse qualche indulgenza, o fossero adescati Alessandro ed i suoi con proporsi loro da mezzani (mascherati della propria persona quanto bastasse a salvar la riputazione, non a celar l'obblazione del Duca) una sorella d'esso per Agostino Chigi, nipote del Papa, in moglie, e qualche nobil porzione di quello stato per dote, purchè la Camera del rimanente prendesse a stima, o vendesse ciò che importava la somma già ricordata, e l'avanzo delle castella tornasse al Duca; o accennando sotto voce quanto valesse ad impaurir col sospetto, non ad irritar con la minaccia, che come il Duca trovasse chiuse le orecchie d' ogni grazia e d'ogni equità, prima di lasciare irrecuperabilmente levare per un milione e mezzo ciò che a giusto prezzo ne valeva quattro, sarebbesi gettato in braccio a' Francesi, pigliando una nipote di cardinal Mazzarino, e congiungendosi col Duca di Modena alla ricuperazione armata di ciò che ambedue pretendevano dalla Chiesa.

Ma il Papa inflessibilmente fermossi nel contratto già stipulato col suo antecessore. Dichiarasi quivi che Innocenzo discendeva a quelle condizioni per benefizio ed a preghiere del Duca, oc-

correndovi l'intercessione del Re di Spagna e del Granduca suo zio; essergli allora perdonato dal Pontefice vittorioso il delitto dell'offesa Maestà ch'eccede ogni prezzo; rimessegli le spese dell'ingiusta guerra le quali ascendevano a ben sei centomila scudi; computando l'uno e l'altre, ove facesse mestiero, in compimento di prezzo, e disobbligando il Duca da ogni pagamento per questi capi. se negli otto anni ricomprasse lo stato: le compre con patto di retrovendita farsi legittimamente per un terzo men del giusto valore, il quale ove la vendita si fa in grazia del vendente, dee misurarsi non dall'utilità che la cosa recava ad esso, ma sì da quello che reca al compratore; certo esser che la Camera non trarrebbe stabilmente da quello stato se non sessantamila scudi l'uno, e che tali feudi venduti all'ingrosso con vendizione assoluta non apprezzerebbersi più che a ragione di due e mezzo per cento, al quale scandaglio il valore di quelle terre sarebbe stato due milioni e quattro cento mila scudi; sicchè appostovi il patto di retrovendita, non sarebbero valute più di un milione e sei centomila, onde il contratto per l'aggiunta di tant'altre importantissime rimessioni non pur non era stato lesivo, ma vantaggioso per il Duca, il quale ne avea celebrate solenni allegrezze; ma in ogni caso non potersi legar la lesione, alla quale con amplissime forme avea rinunciato il Duca e derogato Innocenzo come di lui sovrano nell'istrumento, ove anche s'era pattuito, che impugnandosi mai dal Farnese il contratto, decadesse immantinente dal perdono del delitto e dalla rimession delle spese: non doversi poi al Duca per veruna equità novella grazia pregiudiciale alla Camera, non solo perchè il Papa, essendo tutor di quella, non poteva lecitamente danneggiarla in affari di tanto peso, ma perchè il Duca e per le paterne, e per

le sue colpe di lesa maestà contro quella Sedia, ond'era proceduta ogni sua grandezza, le quali aveano cagionato immenso danno ed estremo rischio allo stato ecclesiastico, assai buon patto n'avea col non esser punito: oltrechè avendo egli ommesso di porre insieme almen qualche parte del danaro in otto anni, o mostrava di non curarsi di quella ricuperazione, o in tanta negligenza dell' opera propria non meritava l'ajuto d'altrui; rimanergli obbligato il Papa che si degnasse apparentarsi con suo nipote, ma nè i suoi aspirare ad avere con sua Altezza altra relazione che di servitori, e di questa pregiarsi molto, nè matrimonj della sua privata famiglia dover intrecciarsi a' pubblici interessi: aver egli chiamati i suoi, affinchè l' opera loro servisse agli affari della Sede apostolica, e non servissero a' loro svantaggi. Così rispose alla domande ed alle proposte: delle minacce poi come de' pericoli, quand' egli avea per sè la ragione, fece Alessandro sempre sì leggier conto, che ad alcuni parea tentar Dio, quasi ad usanza de' duellanti riputasse obbligata la divina giustizia a far sì che il diritto prevalesse alla violenza; ma siccome egli avvisossi, che tal fidanza sia temeraria ed empia, ove si fa opera onde s'offenda la stessa Bontà divina, così fosse ragionevole e pia, ove si sta nella lecita difesa a tutela del patrimonio, di cui finalmente il Papa non è che amministratore, e Dio il padrone: senza che, eziandio secondo l'umano discorso, riputava egli quanto vano chi per isperanze dubbie e remote, quantunque grandi, le quali rare volte s'adempiono, lascia il ben certo e presente, quantunque tenue, altrettanto pusillanime chi per timori incerti e remoti, i quali troppe circostanze richieggono per ridursi all' atto, quantunque di mali grandi, elegge un certo e presente danno, benchè molto minore. In tali sensi era stato sem-

pre fisso ed uniforme il Pontefice nel parlare: ben è vero che a chi più intimamente ne conversava, trasparve dal cuor suo qualche raggio di graziosa volontà tra certe misure, onde poco si togliesse alla Camera, e molto si soddisfacesse al Duca; per esempio, rendendo a lui Caprarola e qualche altro castello, ove possedeva egli sontuosi palazzi, giardini e parchi, più ancora pregiabili che le stesse castella, dalle quali la Camera traeva leggerissimo frutto; laddove sarebber state di somma comodità ed onorevolezza a' futuri cardinali della famiglia Farnese, che senza l'intiera signoria di que' luoghi, rimanevano privi ad un certo modo ancor delle suddette loro pompose delizie, non potendo essi, dopo la padronanza lungamente godutavi, abitarvi con decoro se non padroni; ma sconciò questo tenero ed occulto concetto del Papa l'incauta cautela de' causidici farnesiani, i quali al dì precedente allo spirar degli otto anni, fecero nel tribunal della Camera un lungo protesto, con sottile avvedimento di non opporsi al contratto per ischifar la caducità della premostrata remissione, ma solo adducendo molte ragioni onde il tempo non fosse scorso; il che fe' intender al Papa, che ogni grazia che egli facesse al Duca sarebbe ricevuta da esso come una dimezzata giustizia, e però con sensi d'aggravato, non di beneficato.

S'astenne bensì Alessandro dal far dichiarazione tosto solennemente, come taluno attendeva, che quelle terre soggiacessero al divieto dell'alienazione, contenuto nella Bolla celebre di Pio V, e ciò sì per non torre a sè con un'appassionata fretta la libertà concedutagli fino a tre anni in simili acquisti della Camera, fatti con prezzo, al fin di pagar i debiti de' feudatarj, da una costituzione di Clemente VIII, potendo fra quello spazio intervenir accidente, onde si scorgesse per

utile ciò che allora pareva dannoso, sì per non ischiantar a' Farnesi ogni fil di speranza, la quale siccome non volle mai nutrir con inganno, così non si curò di recidere con violenza, essendo ella un legame a cui volentieri s'attiene ogni uomo, credendo ciò che desidera, e troncato il quale talora si getta a rovinare sè per nuocere altrui; e noi a fin di non interrompere la materia seguiremo a riferire in questo luogo, come nella stessa moderazione contennesi il Papa allora che il Duca, richiamando da Roma i ministri mandati per tal fine, ottenne che vi sopravvenisse incontinente Mileto, uomo del Re di Francia, con validissime lettere di regia mano in raccomandazione de' Farnesi al Pontefice per quest'affare, spargendo il Duca o per maggior riputazione sua, o per avvalorar quell'uffizio, quasi originato da intrinseca inclinazione e non da estrinseca spinta, che tal missione era proprio movimento del Re, e non effetto di sua richiesta. Dunque Alessandro uditolo più volte benignamente senza dargli speranza e senza porlo in disperazione, lo rimandò con un Breve, in cui si rispondeva al Re, che ei non vedeva fin' a quell'ora veruna via di compiacere a Sua Maestà per le ragioni che il Nunzio a voce le avrebbe esposte, la quale particella *fin' a quell'ora* permetteva innocentemente, che il Duca si lusingasse con la speranza di migliori circostanze future.

Ora tornando noi là onde ci dipartimmo, tostochè furon terminati gli otto anni, riputò il Papa l'affare per già finito, e così il ritegno alla promozione del Farnese, del quale era rimasto sempre più soddisfatto e nel servigio prestatogli, e nella serenità mantenuta, quando gli fu anteposto il Bonvisi, che quantunque meritevole gli era tuttavia riputato per ogni pregio inferiore; onde il Papa volendo che godesse l'usura dell'indugio,

la compensazione del componimento, e il guiderdone dell'ossequio, gli aggiunse all'onor della porpora molti illustri benefizi, come vedrassi.

Adunque tosto che il Re d'Ungheria mosse da Linz ove s'era condotto verso Francfort, il che succedette intorno la metà di febbraio, l'Arcivescovo d Pisa da lui licenziatosi, ritornò ad assettar le sue faccende in Vienna, dove avea lasciata la casa, indi s'incamminò verso Roma, sempre a lentissime giornate, più raffrenato dall'asprezza del sentiero e dalla tenuità della lena, che spronato dalla vicinità del pallio, e il Pontefice che seppe ch'egli toccava il suo stato, senza aspettar la venuta, incalzando la stagione e la sanità d'andar tosto a ristorarsi in villa, il dichiarò cardinale insieme col Farnese nel primo lunedì dopo Pasqua, che fu alli 29 d'aprile.

In quella promozione tenne Alessandro un insolito modo: non solamente, de' quattro che avea in petto promulgò due soli, ritenuto dalla scarsezza delle vacanze con cui dotarli, come sempre voleva; ma prima di venir alla suddetta dichiarazione disse nel concistoro, che essendo vacati tre altri luoghi cardinalizj dopo la preceduta sua ordinazione, egl'intendea crear fin da quel giorno tre novelli cardinali, destinando uomini segnalati per dottrina e per merito con la Chiesa, e riserbandosi di pubblicarli come e quando gli paresse più acconcio; e preso il voto del collegio sopra questo, procedette poi alla menzionata promulgazione de' due appartenenti alla promozione passata. Ciò che il mosse a così operare fu, che fin da quell'ora nessun de' soliti principi avea nominato alla dignità cardinalizia verun dipendente, forse avvisandosi, che il Papa, non avendo pieni i luoghi della prima promozione, darebbe loro più tempo a deliberar per la seconda, onde egli, preso il vantaggio, volle assicurar que' tre cappelli a rimu-

nerazione di tre prelati benemeriti di Roma, e liberi da ogni laccio verso i potentati stranieri, e perciò più profittevoli alla Sede apostolica; ma siccome avviene, che l'usato è sempre ammesso per comunevole, e il nuovo è sempre soggetto a censura, così molti notano che quella maniera di promozione paresse ella tutta incerta, e sopra la quale i cardinali addomandati non potessero, se non per servile adulazione, risponder con approvamento, essendo ignari delle persone in cuor del Papa destinate al cappello; al che altri rispondeva, che sopra questo medesimo cadeva il voto, cioè se approvavano quella riserva de' tre cappelli in mente del Papa; imperocchè sopra le persone darebbesi il voto, quando poi fossero dichiarate col fatto in concistoro, come allora fecesi de' due prenominati, anzi aver esercitato il Papa una cortesia verso il collegio non solita degli antecessori, i quali avevano fatto simili riservazioni in petto con significarle meramente al concistoro, come allor fecesi de' due prenominati, laddove Alessandro avea sopra ciò richiesti del parer loro i cardinali.

La promozione dell'arcivescovo Farnese nulla piacque al Duca di Parma, dal quale e dal padre, quand'erano in buona amistà con Urbano e con Innocenzo, era egli stato tenuto addietro, come pur altri prelati di quel colonnello de' duchi antecessori, per gelosia cagionata dalla prerogativa che è in esso della legittima discendenza, e temendo non facesse uggia quel ramo con le sue porpore, e quelle che si ponessero in testa, maggiori sì di fortuna, ma meno schiette di sangue; nè affatto il Duca dissimulò questo senso nella risposta alla lettera; onde il Cardinale gli diè conto dell' onor conseguito, poichè l'iscrizione fu non *al Cardinal Farnese*, come fecesi da tutti gli altri, ma sì *al Cardinal Girolamo Farnese*, quasi non consentendo il nome assoluto di cardinal Farnese, se

non a quelli della schiatta pontificia e serenissima. Alessandro tuttavia nulla curando gli affetti dei principi esterni nel rimunerare i suoi ministri, non solo dotò la dignità del Farnese con cinquemila scudi d'entrata, oltre a quello gli avea dato come maggiordomo in tre anni nelle consuete distribuzioni, ma essendo già compito il triennio dei due Legati l'uno di Bologna e l'altro di Urbino, nel concistoro della prossima settimana il creò legato di Bologna, che è il magistrato più riguardevole, al cui esercizio possa mandarsi un cardinale, e ch'era al Farnese ben addattato per la nobiltà, che i Bolognesi molto pregiano come in sè stessi, così nel suo Presidente, per la perizia del governo, per la dottrina, per la saviezza, per l'integrità, per la civiltà e per il vigore, doti che tutte richieggonsi in quel difficilissimo reggimento.

Al cardinal d'Elce Alessandro accrebbe solo tremila scudi d'entrata, come a meglio provveduto per l'arcivescovado di Pisa, che è la prima chiesa per dignità e per ricchezza in Toscana, a cui stavano per vacare due mila scudi di pensione, come il cardinal Capponi morisse, vecchissimo e debolissimo e già quasi morto alla vita razionale, uomo che da una segnalata e riverita prudenza era caduto in un disprezzevole e compassionevole svanimento; ma insieme gli diè la legazione d'Urbino, molto confacevole alla sua mite e caritativa natura; perocchè nè l'aria paludosa di Pisa, nè la presenza del Granduca, che vuol dimorarvi il verno quando spesso l'arie peggiori sono le migliori, persuasero il rimandarvi una sì benemerita creatura, a cui per l'una e per l'altra cagione quel cielo sarebbe riuscito grave al corpo ed all'animo, e con la novella dignità l'avrebb'egli aggravato al Principe; onde il Papa in suo cuore propose, che innanzi al termine della legazione il cardinale in acconcia maniera si scari-

casse della Chiesa, dappoichè essendo ella scarica della pensione già semiviva, si potessero della sua dote far due comode parti, l'una per chi ne prendesse il peso, e l'altra per chi avendolo portato già lungo tempo era sottentrato ad un altro peso non minore per l'anima, e maggiore per la borsa. Al cardinal Farnese volle sostituir un maggiordomo, già famigliare ed accetto a sè per confacevolezza d'animo e per esperienza di servigio; non parendogli, che nè la sua età, nè il suo grado comportasse d'eleggere nuove e diverse dimestichezze; elesse pertanto Volumnio Bandinelli, che negli operosi ed ardui ufficj di maestro di camera, e di segretario de' memoriali, avea pienamente soddisfatto sì al Principe, sì alla corte, e che per la sua nobiltà del sangue, de' costumi, della presenza e del tratto, avea lustro sufficiente a quell'uffizio: lasciogli insieme la segreteria dei memoriali, come agevole a chi n'era già lodevolmente perito, e dovea per altro ogni giorno trattare col Papa.

Non surrogò per allora nuovo maestro di camera, ma fecene a lui ritener il titolo, con distribuirne quasi tutto l'esercizio a que' due che, fuora che camerieri, potevano aspirarvi. Al cavaliere Clemente Accarigi, avvantaggiato sopra tutti per l'uffizio di coppiere, che allora teneva, e per quello di maestro di camera, che avea tenuto nel cardinalato di Alessandro, ed al cavaliere Angelo della Ciaja, che oltre ad una tal sua maggior avvenenza, era parente del Papa, e di più zio di Agostino Chigi per madre, come Alessandro per padre, le quali relazioni, quantunque non fossero state bastanti per anteporlo all'Accarigi, più antico d'età e di corte, mentre Alessandro era cardinale, ora nondimeno che i termini d'esse erano sì altamente cresciuti, parevano sollevar lui parimente sopra tutta la sfera degli estranei cortigiani; ma

niun di questi era in verità destinato a quel grado nel segreto del Papa.

Adornò egli oltre a ciò il Bandinelli col patriarcato di Costantinopoli che è il primo trai patriarchi, e che già molt'anni vacava; il qual cumulo d'onori rendette (aggiunto a quel dell'entrate, che successivamente gli conferiva) indubitata al più della corte la sua vicina porpora, come ricompensa non solamente delle sue virtù personali e dell'antica amicizia sempre continuata fra lui ed il Papa, ma de' meriti di Alessandro III, inclito pontefice del suo sangue: benchè siccome da un medesimo presupposto la varietà degl' intelletti cava talora conseguenze contrarie non solo ne' discorsi speculativi, ma più anche ne' pratici, ove argomenta ancora l'affetto, non meno che da uno stesso cibo varj stomachi d' animali traggono contrario nocumento; qualcun per opposto ne raccolse a disfavor del Bandinelli, che il Papa, ritenuto dalla novità della sua cherica dopo esser egli incanutito negli uffizj di marito e di padre, dal porlo ne' primi seggi ecclesiastici, intendesse coi mentovati benefizj di stabilirlo nel supremo trai secondi, ed a fornirlo di rendite sì largamente, che s'egli a sè per avventura sopravvivesse, non fosse per gemere sotto quel manto, quasi sotto una soma più gravosa che pomposa. Qual congettura s'apponesse, le seguenti narrazioni il paleseranno.

CAPO IX.

Nunziatura di Giacomo Altoviti a Venezia. Qual effetto partorissero quell'anno gli apparecchi dei Cristiani contro i Turchi. Dispareri fra il Pontefice e la Repubblica per capo di giurisdizione. Nuova uscita in servizio d'essa della squadra pontificia sotto il Bichi. Soccorso pecuniale chiesto da' Veneziani al Pontefice, e perchè non l'impetrarono.

La salita del Caraffa alla nunziatura cesarea aprì luogo al Pontefice di beneficar in un'opera due altre persone, che gli erano a cuore; il cardinal Sacchetti e Giacomo Altoviti di lui cugino carissimo, ed anche per le doti sue personali amato dal Papa, che v'avea contratta amicizia nella sua vicelegazione di Ferrara sotto il medesimo cardinale, dandogli poi argomento illustre d'affezione e di stima in alcun de' suoi versi usciti alle stampe. Avea Alessandro pochi giorni dopo la sua elezione, ornato l'Altoviti con il grado di prelato suo famigliare, ma ciò non recandogli nè frutto, nè autorità, nè maneggio, era finalmente come i colori dell'iride, in cui non è altro che una bella apparenza; nè riusciva agevole il ritrovarli (come dicono) la sua Sparta, perocchè nei magistrati di molta giurisdizione in Roma sarebbe stato egli poco accetto, come colui, che nel promuover con troppo ardore, e nel promettersi con troppa fidanza l'esaltazione del cugino, s'era fatto odioso al più della corte. I governi mediocri della città non parevano eguali alle sue doti, a' grandi delle province non parea eguale la sua perizia; e delle nunziature, a cui lo portavano l'elezione e il talento, le più non gli erano acconce, cioè sì tutte quelle in cui si dovea trattare o con gli Austriaci

o co' Medicei, ch'erano stati gli esclusori del suo cugino, sì parimente (secondochè due contrarie cagioni partoriscono talora lo stesso effetto) quella di Francia, ond' eran venute le più efficaci macchine per sollevar il medesimo cardinale al pontificato, ove però la gratitudine e l' amicizia gli avrebbono tolta la franchezza dell'operare, nocendo all'esercizio di così fatti ministerj, come appunto a quello de' sensi verso gli oggetti loro, tanto l'affezione uniforme, quanto la contraria; onde per dargli un uffizio nobile insieme ed adattato al suo dosso, convenne aspettare l' opportunità di mandarlo nunzio a Venezia, la libertà del qual principato rende quella nunziatura indifferente anche a' dipendenti e parziali degli altri principi; così talora chi pare arrivato all' onnipotenza, non può se non dopo molti anni beneficar un amico, quantunque degno; sicchè se frattanto o l'uno o l'altro morisse, rimarrebbe al Principe ingiustamente qualche nota d'aver mutato l' animo insieme con la fortuna.

Non avvenne l' andata dell' Altoviti in occorrenza di molta soddisfazione fra que' due principi; imperocchè, siccome interviene in tutte le compagnie, ove il negozio comune non ha l'evento conforme al desiderio, le parti ne imputano l'una all'altra il difetto: così parendo riusciti inutili tanti apparecchi d'armi per quella state, i Veneziani ne incolpavano il generale pontificio, quasi più volenteroso che esperto; ed egli, per opposito, i Veneziani, allegandone due principali mancamenti, che l'armata loro fosse difettosa d'ogni opportuna provvisione, torcendo i capi loro militari a guadagni privati il danaro spremuto fin dalle chiese per salvezza del cristianesimo, e che si fosse colà errato nell'elezione del comandante straniero, il quale dovea governar la milizia quando

smontavasi in terra, con aver anteposto al cavaliere di Gramoville, soldato francese di paragonato valore, il Villanova, più favorito che meritevole; il qual errore fu poi dalla Repubblica confessato coi fatti, dando quel grado al Gramoville nella campagna seguente; nondimeno il vero fu che potevasi ben forse operar più in qualche fazione di strepito a soddisfazione ed allegrezza del pubblico e del volgo, ma non in veruna impresa di frutto in difesa del cristianesimo: perocchè due principi mediocri, quali sono il Papa nel temporale e la Repubblica, possono al più ripararsi dalla potenza turchesca, ma non irritarla, se non vi concorre il braccio de' due Re maggiori cristiani; onde l'unico pro, che si poteva ricevere da quell'armi, era l'andar trattenendo l'inimico, finchè la pace de' due Re li rendesse sciolti a far contro di lui unitamente la guerra; e questo pro s'era conseguito quell'anno, giacchè avendo il Turco impiegato le forze sue maggiori terrestri nella Transilvania, con riportarne una memorabile rotta dal Ragozzi possessor di quella provincia, non avea potuto corrispondere alle minacce contro la Schiavonia, la quale nondimeno se fosse stata sfornita di buon presidio avrebbe invitati i nemici ad attaccarla eziandio con mediocre esercito; e parimente il saper i Turchi come i Cristiani erano forti nel mare, li ritenne dal mandar fuori le loro armate o all'intiera espugnazione di Candia, o ad altra conquista; talmentechè le spese e le diligenze fatte quell'anno valsero ad una difesa la più felice, la più onorata che possa conseguirsi, cioè con risparmiare tutto il sangue de' suoi, e con atterrir l'avversario eziandio dal comparir all'assalto.

Non trascorsero però i Veneziani giammai a dolersi col Papa del suo generale, anzi gliene parlarono con molta lode, e professarono dispia-

cere di qualche innominata scrittura uscita in aggravio suo da Venezia; ma ben in altro dieder materia al Pontefice di lamenti, come in vietare, che le denunziazioni del S. Uffizio non fossero prese dagl' inquisitori se non in presenza d'un nobil deputato che assiste a quel tribunale, interpretando in tal senso i capitoli sopra ciò formati da Giulio III, benchè molte volte si fosse costumato, che bastasse la suddetta presenza, quando le denunziazioni sono poi dal denunziante ratificate, cioè allora che il giudice s'avanza a formarne processo, il che di poche denunziazioni succede, e sol di quelle che vengono più avvalorate da forti indizj; e ciò pareva sufficiente per cautela della Repubblica, che niun de' suoi sudditi ricevesse dagl' inquisitori giusto travaglio: laddove il costringere i denunziatori d'ambedue i sessi a far questo primo scuoprimento in presenza d' un nobile secolare, cagionava che quell'atto, per altro sì necessario a conservar la purità della religione e sì spiacevole di sua natura, riuscisse più molesto per la vergogna e più difficile per la solennità. Oltre a ciò, cominciarono a volere che gl' inquisitori sedessero dopo i prenominati nobili (che sogliono essere i rettori della città) nel suo tribunale, quantunque l'inquisitore vi presegga come giudice, e il nobile v'intervenga solo come assistente; laddove per l' addietro, a fine di schifare questa competenza, avevano usato i rettori di mandare i loro luogotenenti. Appresso contesero pure d'usar la forma consueta sino a quell'ora, e quivi ed altrove, onde si conceda licenza a' librai di spacciar i libri innocenti, allegando che il conceder licenza appartiene al principe, e l'uffizio d'inquisitore suol testificare l'integrità del componimento, onde pareva negasser la giurisdizione della Chiesa tanto sopra l'impressione, quanto sopra la divulgazione

de' libri; sapendo per altro che il provvedimento della licenza fatto dal giudice ecclesiastico non è di niun pregiudizio alla podestà; onde il principe secolare per sue speciali ragioni, appartenenti al ben civile dello stato, può vietare un libro, benchè non pernicioso alla religione; e quanto più queste liti sorgeano sopra materia leggiera, tanto più davano indizio, che quel Senato non apprezzasse al debito segno la soddisfazione del Papa, ricusando di comprarla a sì piccolo costo.

Non trattennesi egli però di mandare anche l'anno seguente in servigio della Repubblica la sua squadra corredata e congiunta con la Maltese, che dal voler suo dipendeva, e deliberò che continuasse le funzioni di generale il prior Bichi, suo nipote, quantunque di complessione soggetta a patir in sommo i travagli del mare; nel che molti amorevoli d'Alessandro nol commendarono, assieme considerando, per lungo corso d'esempj, come sempre l'invidia e la malignità verso dei parenti del Pontefice regnante fa che quando essi amministrano le guerre, sieno lacerati o come ingordi o come codardi o almeno come inesperti, sicchè de' rischi e delle fatiche hanno solo in ricompensa le detrazioni; con tutto ciò, intendendo il Papa, come meglio niuno sarebbe ubbidito dai suoi soldati, ed avrebbe più a cuore l'onor suo, il quale era unito col bene del cristianesimo, che un suo nipote antepose l'umiltà all'applauso, del quale in paragone d'essa fu sempre disprezzatore Alessandro, quasi dell'ombra in paragone del corpo. Avrebbe la Repubblica desiderato, che Alessandro la soccorresse ancor di pecunia, senza la quale ogni grand' esercito è come una fortezza senza vettovaglia; perciocchè in sì lunga guerra eran vôti già tutti i ripostigli ed esauste tutte le invenzioni. L'unica e non difficil maniera onde Alessandro potesse loro somministrare, era l'estin-

guer di nuovo qualche altra disutil religione nel dominio veneto, e vender per quella necessità i beni quivi posseduti da essa; il che allora sarebbe potuto farsi col trasportar all'erario di S. Marco un mezzo milione di scudi; ma il Pontefice oppose ch'essendo in quegli stati un divieto per cui non potendo i beni stabili de' secolari passare in podestà della chiesa, non dovea scambievolmente la chiesa far passare i beni in podestà de' secolari, privandosi dell'atto a favor di chi le negava ancor la potenza.

Questa difficoltà parve superabile all' Ambasciatore, credendo che la Repubblica di leggieri, per conseguir un sì vivo ajuto presente, avrebbe conceduta una possibilità da non ridursi all' effetto per somma eguale in un secolo, maggiormente che non permettendo la dignità dell'uno e dell' altro principe, che in ciò si procedesse per via di patto, rimaneva in libertà della Repubblica il rinnovare quella legge, qualora ne avesse avuto il bisogno: ma come in tutte le opere la resistenza della materia si prova con la mano, non con la mente, così l'evento non corrispose all' espettazione dell'Ambasciatore. Considerarono in Venezia, che la rivocazione, come pur la costituzione delle leggi, non era in poter del Senato, ma del gran Consiglio, composto forse di mille persone, e però (ciò che d'ogni gran moltitudine avviene) in gran parte d' intelletti grossi, i quali, incapaci delle ragioni, e solo attaccati all'esempio, verso tutte le novità sono restii: talchè si correa gran rischio che la proposta non cadesse con poco onor del Senato e con poca soddisfazione del Papa; onde in luogo di ciò proposero che il Senato, in cui podestà era la sospensione delle leggi, sospendesse l' uso di quella, infintanto che alla Chiesa fosse dato l'equivalente de' beni, i quali si alienassero allora in sovvenimento della Repubblica; ma non fu ciò

approvato dal Papa, avvisandosi che gli disconvenisse ricever in grado così fatta sospensione, come tale che pareva un approvamento nuovo della prenominata legge, la quale in Roma era riputata per nulla, siccome contraria alla libertà della Chiesa, e sopra materia non contenuta dentro la podestà de' legislatori; e benchè per avventura sarebbesi potuto ritrovar compenso a questa difficoltà, il negozio per allora non passò avanti; e forse quei piccoli dispareri da noi premostrati operarono ciò che fanno alcuni cibi di mal succo, i quali benchè non offendano gravemente la sanità, impediscono tuttavia che lo stomaco, ingombrato da loro, vaglia a concuocere altri alimenti, per sè stessi di non difficile digestione.

CAPO X.

Successi sinistri degli Spagnuoli in Fiandra ed in Italia. Acquisti colà degl'Inglesi. Varia fortuna dello Sveco. Trattati in Polonia di sostituir per futuro re il Moscovita scismatico, e di cancellare l'unione de' Ruteni con la Chiesa cattolica in grazia dei Cosacchi. Diligenze usate felicemente dal Papa in contrario.

Benchè la cristianità rimanesse quell'anno esente da nuove perdite co' Maomettani, affliggevano tuttavia l'anime del Papa i travagli che soffriva l'Italia, e le percosse grandi e i rischi maggiori, onde varj paesi cattolici erano afflitti dalle forze degli eretici. Il Duca di Modena, animoso per le milizie francesi da lui guidate per la congiunzione col cardinal Mazzarino, e ciò che più vale per la propria natura avea quell'anno passato il fiume Adda con sommo vituperio del Comandante spagnuolo che il custodiva, il quale diede al nemico tutto quell'agio con la trascuraggine, che avrebbe potuto

dargli col tradimento distruggendo orribilmente il paese con danno di qualche milione: ed era stato così grande lo spavento universale, che avea mosse eziandio le monache di que' contorni ad uscir da' loro chiostri, ed a ricoverarsi a Milano con angustia e confusione dell'Arcivescovo; anzi non fu esente dal terrore quella stessa città, che per industria d'arte e per moltitudine d'abitanti, i quali riescono ancor difensori, s'annovera tra le più munite d'Europa; e benchè un tal terrore come non radicato nella verità delle forze nemiche, troppo inferiori a tanta impresa, svanisse presto, riuscì nondimeno al Duca d'acquistar in tre settimane la fortezza di Mortara, mettendo in contribuzione varj luoghi d'intorno.

Quella medesima state in Fiandra fu tragica per gli Spagnuoli, cominciando felicemente; ma, con presta e dolorosa catastrofe, era succeduto al principe di Condè unito con essi, l'ottener per accordo dal Comandante francese la piazza d'Esdino, così stimata, che più volte alla memoria nostra e de' nostri avoli, i grandissimi re ed imperadori n'avevano col pericolo delle lor vite procurato l'acquisto. Speravano scambievolmente i Francesi di occupar per un simil tratto Ostenda, ma delusi da un tradimento doppio, vi perdettero fra morti e prigioni sopra mille eletti di loro, con molti legni, e con gran numero d'artiglierie; mutò poi volto la fortuna quando si combattè non con l'arte, ma con l'armi: s'impadronirono i Francesi con leggiera fatica di Mardich, luogo piccolo, ma importante, sì per esser posto sul mare, sì per agevolare l'espugnazione di Doncherchen, famoso porto; indi si posero quivi a campo, essendo la piazza mal provveduta, e ciò non per colpa de' presidenti, come spesso imputa loro la moltitudine, quanto prodiga in esaltare la potenza, tanto ingiusta ad abbassar la prudenza; ma perchè non

bastando sì mediocre danaro a mantenere se non numero mediocre di soldati, a fornir bene tanto numero di piazze, quante n'ha quel paese, era forza che molte non fossero munite per lunga resistenza, ma rimanessero preda agli assedj, se non ricevevano presti sussidj. In tale stato era fra l'altre Doncherchen; e sì per agevolarne l'acquisto, sì per dare virtuosi e felici preludj alla giovinezza del Re, fecero ch'egli personalmente vi comparisse: intendendo adunque Don Giovanni, che la fortezza pericolava, prese consiglio più ardito che savio; volendo, contro il parere del principe di Condè, e degli altri capi, tentar il soccorso, senz' aspettar (ciò che le angustie della piazza non concedevano) di adunar forze almeno uguali al nemico, il quale gli venne incontro ferocemente, e quanto nel campo spagnuolo fu maggiore la brama, tanto fu maggiore il danno, volendo i più di loro con quell'insania che usurpa il nome di fortezza, piuttosto accrescer la perdita del lor Signore morendo, che scemarla fuggendo; al che molto l'accese l'esempio del generale, che avventurando sè stesso non come figliuolo di re, ma come un privato fante, si mise ad aperto rischio della libertà e della vita; il che fu poi cagione, che il padre lo richiamasse con onorevole apparenza in Ispagna, pena bastevole per sì generoso delitto ed a sì alto delinquente. Ora a quella sconfitta non solamente seguì tosto la dedizione di Doncherchen, ma di Gravelinga, di Condè, di Vinosbergh e di molt'altre piazze importanti, alle quali non poterono sovvenir l'armi già rotte e peste degli Spagnuoli: e se non avveniva che il Re di Francia nè patimenti della guerra e dell'aria contrasse una malattia di quaranta giorni, che lo condusse all'estremo, e che fu quasi una tregua di riposo per gli avversarj, avrebbero perduto assai maggior pezzo di stato.

Ma ciò che trafisse l'animo del Pontefice fu, che essendosi pattuito fra la Francia e il Cromvello, che le conquiste di terra appartenessero ai Francesi, e le marittime agl'Inglesi, furono però dati agl'Inglesi Mardich e Doncherchen, il che quantunque fosse onestato da' Francesi con obbligar il protettore a lasciar libero quivi l'esercizio della religione cattolica, nondimeno l'esperienza ha mostrato quanto fragile sia il legame di questi patti, ove, oltre a' rispetti politici, la diversità della setta colorisce ad un certo modo per opere di pietà il rompimento di fede; oltre che molto ineguale stanza per la religione riesce l'abitare in un luogo come padrona, e l'esservi tollerata, come soggetta; e però pareva abominevole opera ad Alessandro, che questo si fosse adoperato coll'armi del Re cristianissimo, e sotto il governo d'un porporato romano; le quali doglianze, fatte spesso con molti dal Papa, e venute da varie bande alle orecchie del cardinal Mazzarino, quanto più il ferivano in parte delicata, tanto più l'accendevano ad ira; nè tralasciava di giustificarsi eziandio con lettere scritte a' suoi, che sparse nel popolo servissero di manifesti, allegando, che la lega stretta dal suo Re col Protettor d'Inghilterra, e le convenzioni stabilite in essa dovevano riputarsi a colpa degli Spagnuoli, i quali prima di ciò trattavano con l'istesso Protettore un'altra lega, per cui si patteggiava d'assalir unitamente la Francia e di prender Cales per gl'Inglesi; il che sarebbe stata assai più profonda e più mortal piaga delle province cattoliche; onde per distornar tanto male sì dalla Francia, sì dalla fede, era convenuto a' Francesi e di prevenir gli avversarj in quella confederazione, in virtù della quale gl'Inglesi al fine non avevano ottenuto se non un lembo sottile de' Paesi Bassi, e di agevol ricuperazione, tosto che i Francesi, pacificati con gli Spagnuoli,

(com'erano pronti di fare ad onesti partiti) alzassero la mano, e che frattanto in grazia degli stessi Francesi procedevasi morbidamente dal Protettore verso i cattolici d'Inghilterra, e più con le leggi inermi, che con le mani armate. Ma internamente non appagavasi il Cardinale di tali scuse; e come negli uomini, che non hanno estinta la vergogna, ogni grave mancamento è stimolo a qualche opera di virtù, che ne ricompri il biasimo; così egli allora per terger questa macchia, tanto più mostravasi zelante della religione in Francia, facendo uscire contro gli Jansenisti solenni e rigide ordinazioni dal Re e dalla Sorbona. Nè solo in Fiandra i progressi degli eretici tenevano sollecito Alessandro, ma non meno in Polonia, per gelosia della quale gli convenia sentire con travaglio eziandio le perdite d'altri eretici contrarj allo Sveco, le quali potessero invigorirlo alle oppressioni di quel reame. Erasi confederato col Polacco anco il Dano, tra cui e lo Sveco (siccome avviene fra due principati vicini, l'un de' quali siasi per ribellione staccato dall'altro) erano sempre o liti o emulazioni o sospetti; e lo Svezzese, col favorevole accidente di un freddo straordinario avvenuto quell'anno, per cui s'era congelato il mar Baltico, l'avea passato con le sue milizie terrestri, riducendo il Dano alla necessità di rinunziar alla soprannominata lega, e di sottopporsi a condizioni vantaggiose per lo Sveco; ma in quella maniera che nel gioco l'ingordigia di guadagnar il tutto, durante la detta, move spesso a continuare, finchè sopravviene la disdetta, che ritoglie il già guadagnato; così, non saziandosi lo Sveco di que' pattuiti acquisti, tentò di sorprender il Dano con levargli la real città di Copenaghen ed ogni dominio; tra le quali angustie l'oppressione stessa con la rabbia e con la disperazione diede forza all'oppresso tanto che respinse l'av-

versario, e dipoi, ajutato dalle armi sì de' confederati, sì degli Olandesi, i quali temevano che lo Sveco, occupando il passo del Sunt, si facesse arbitro e tiranno de' loro traffici, che sono i loro campi, percosse più volte in mare ed in terra il nemico, e gli fu di non picciol divertimento dall'offese della Polonia.

Non per tuttociò scemarono al Papa le ansietà per cagione di quel regno, anzi crebbe per due stretti trattati, l'uno pernicioso alla religione, l'altro destruttivo d'essa colà, e pericolosissimo per tutto il resto del cristianesimo. Ad intendimento del primo convien sapere, che la Russia ne passati secoli era tutta abitata da' cristiani scismatici, i più de' quali tenevano l'eresia de' Greci, ed obbedivano come lor capo supremo spirituale al Patriarca costantinopolitano, finchè in tempo di Clemente VIII, e del re Sigismondo III, ambedue zelanti per la dilatazione della sincera fede, si procurò e si ottenne con l'opera di Pietro Arcudio, uomo greco, ma devotissimo della fede romana, e chiaro per la dottrina, che quelle chiese si riducessero al culto cattolico, ritenendo il rito greco e la dipendenza de' vescovi dello stesso rito, come permette il Concilio tridentino; laddove assaissimi di loro aveano seguito lo scisma per ignoranza, dubitando che altrimenti sarebbon costretti di conformarsi al rito latino; ma non avvenendo mai che le convenzioni de' gran popoli sieno intese, rimasero pur colà molti de' scismatici greci; e come sempre la contrarietà e l'inimicizia è fra le cose del medesimo genere, abborrirono essi gli uniti più de' medesimi latini; ed all'incontro i cattolici latini non amavano questa diversità di rito, cercando di trarre i Greci cattolici alla chiesa latina; il che riusciva odiosissimo a quelli che continuavano nella greca, quasi la loro fosse creduta men pia, e s'intendesse a distruggerla di lenta morte, sicchè da

Roma convenne proibire l'invitar altrui a sifatto cambiamento. Or essendo gli scismatici di quel regno (nominati Cosacchi) uomini forti e bellicosi, i Re di Polonia sono stati spesso bisognosi dell'opera loro in guerra, ed essi hanno sempre chiesto o il cancellamento dell'unione sicchè chiunque avesse voluto seguire la fede latina dovesse arrolarsi parimente alla chiesa latina, o almeno la restituzione de' beni che portaron seco le chiese unite, e che rimanean applicati ad esse ed a' loro seminarj, le quali loro petizioni dal re Uladislao in tempo di Urbano furono proposte e trattate in Roma col mezzo dal suo ambasciatore per quiete (come ei dicea) del reame; ma da Urbano l'uno e l'altro ebbe la ripulsa, perchè il disciorre l'unione sarebbe stato il disfare un'opera fatta da un suo antecessore con somma fatica e con sommo applauso, quantunque non riuscita di frutto eguale all'espettazione, tuttavia molto salutevole a que' cristiani, e molto onorevole alla Sede Apostolica, e il torre all'unione i beni temporali fu conosciuto che era un volerne la morte con la sottrazione del cibo; ma ne' tumulti della Polonia, che raccontiamo succeduti sotto il re Casimiro, essendosi anche ribellati i Cosacchi, e procurandosi di ridurli all'obbedienza, essi, altieri per altrui debolezza, tornarono con imperiosa maniera alle prenominate domande, alle quali aggiunsero che un loro primate scismatico godesse luogo in Senato. I Senatori veggendo il regno premuto per ogni verso, e poco amatori dell'unione, come accennammo, ne avevano disposto Casimiro, mal atto a discorrere per sè stesso, e però facile acquisto al discorso altrui; dimodochè stimandosi egli ridotto ad una necessità esente da ogni legge, e consenziente a quel partito per minor male dell'istessa religione, stava insieme col Senato in punto di convenire, e benchè non avea tralasciato il nunzio

Vidone d'opporsi vivamente con le parole e con scritture, vedeva tuttavia il negozio precipitare, onde ne avvisò il Pontefice, più a notizia che a rimedio di malattia disperata.

Ancor peggiore fu l'altro avviso, che egli mandò successivamente del secondo trattato, cioè che i Polacchi, per salvarsi nella inondazione sovrastante de' Moscoviti, contro la quale non avea argini sufficienti la Polonia, lacera dagli assalti dello Svezzese e dalle discordie civili, avessero ormai stabilito di prometter a quel Duca la successione di quel regno dopo la morte di Casimiro, sperando poi con le forze di sì poderoso Re tener a segno tutti gli altri nemici; e quantunque ne' patti si preservasse a' cattolici la libertà della loro religione, tuttavia bensì prevedea che, signoreggiati da principe potentissimo, avvezzo a dominare non con altre leggi che del proprio volere, e non pur alienissimo dalla fede romana, ma barbaramente irreligioso, si sarebbero in breve i Polacchi ridotti all'istessa empietà, diffondendola forse poi con lo sforzo di sì valido e feroce imperio nella Germania e in tutto il mondo cattolico.

Questo secondo trattato non riuscì di molto difficile scioglimento, come quello che per sua natura era odiosissimo ed al Re in veder sostituito a sè per successore un nemico, ciò che appena i principi comportano di un figliuolo, ed a' senatori che, avvezzi ad un dominio regio assai misto di libertà ed aristocrazia, venivano a cadere sotto un dominante uso più di ogni altro a trattar i sudditi come servi, e che se avea forza da farsi eleggere in Re futuro, malgrado loro, e delle loro leggi, molto più avrebbe potuto convertir quella maniera temperata di regnare, che gli concedessero, in assoluta signoria, anzi tirannia Pertanto ebbero l'orecchie ed i cuori disposti alle persuasioni fatte loro in nome del Papa, per cui fu ri-

cordato loro ciò non esser un conseguir la pace, ma un sottoporre sè, i figliuoli e i posteri a tutti i mali e temporali e spirituali, per il cui aborrimento incontrasi non pur la guerra, ma la morte; non esser la Polonia nè tanto nuda di fortezze, nè tanto esausta di uomini, nè tanto debole di braccia, nè tanto inesperta della milizia, nè tanto insolita a provar contro i nemici della fede la protezione del cielo, che dovesse con la spada nel fodero venir ad una concordia sommamente pregiudicevole alla libertà, all'onore, alla religione. Animati dunque i Polacchi da questi conforti, e congiungendosi l'interesse del Re con quello della Repubblica, ed i rispetti umani con i divini, rifiutarono arditamente le proposte condizioni, nè si vide poscia che le forze del Moscovita potessero atterrare, come avevano potuto atterrire.

Più malagevole fu il distornar l'altro trattato, contro il quale non si confederava con la coscienza verun umano interesse: nondimeno, oltre alla pietà del Re, la quale sempre fu veramente segnalata, operarono a meraviglia i Brevi del Pontefice, scritti a tutti i vescovi del regno, che sono ancora Senatori; poichè dove s'eran dimostrati assai freddi, non opponendosi ad un tanto pregiudicio della religione, se non ad uso delle donne con i privati rammarichi, allora ammoniti del debito loro dal Capo della Chiesa, quasi svegliati dal sonno alzarono la voce, e trassero anche alla lor parte, tra con rispetti di spirito e di riputazione, molti de' cattolici secolari; nè poco vi conferì anche l'opera della Reina, la quale dove per l'addietro era incorsa nell'odio de' popoli, come avara ed ingorda, e più curante di provvedere alla futura sua vedovanza, che al bene del marito e del regno, dipoi, avendo impiegati per benefizio pubblico i suoi arredi, era venuta in grand'amore, superando ella il consorte nella vivacità e forse nella

virilità, non gli rimaneva inferiore nell'autorità, la quale fu da essa impiegata efficacemente in quel pio affare, come è uso delle donne maschili l'invogliarsi di conseguir quelle lodi che sono proprie degli uomini; sicchè venendosi alle strette del negozio, in prima fu rigettata la rivocazione dell'unione, dipoi anche l'intero perdimento de' beni, e solo rimase in piedi il trattato di renderne quella parte, che si provasse tolta senza diritto agli scismatici contro le leggi del regno, le quali danno loro la sicurezza delle persone e delle sostanze. ed a ciò non parve buon consiglio l'opporsi, ricordandosi che per aver con l'avversario pace schietta e durabile, conviene che sia equa e tollerabile per lui.

CAPO XI.

Nozze di Agostino Chigi con Maria Virginia Borghese. Terra di Farnese comprata dal cardinal Chigi, donata da lui al cugino, ed ornata dal Pontefice con titolo di principato. Coadjutoria del priorato di Roma conferita dal Pontefice a Sigismondo suo nipote, e distribuzione fatta d'altre Commende dell'ordine Gerosolimitano.

Accusavano molti il Pontefice frattanto, che trascurasse un affare privato in apparenza, ma in verità mescolato col pubblico. Ciò era il congiungere in matrimonio Agostino suo nipote, già pervenuto all'anno 25, il che pareva da non tardarsi, così per sottrarre la lubrica età di quel giovane a'rischi delle cadute, le quali non potevano avvenire senza qualche nota del Papa, e potevano avvenire con qualche disturbo della città, sì per torre alle due corone la scambievole gelosia, ch'egli per mezzo di così fatto legame dovesse allacciarsi all'una o all'altra fa-

zione, ciascuna delle quali l'avrebbe allettato a ciò con qualche splendido parentado; e di fatto gli avea offerta una sua figliuola il Duca di Modena, protestando che non per questo intendeva d'involgerlo nelle guerre; il cardinal Mazzarino era disposto a dargli una delle sue nipoti, col che, oltre alla ricca dote, ed alle mercedi che poteva aspettare dal Re di Francia, avrebbe contratto primo grado d'affinità co' principi d'Este, di Savoja e di Borbone. Ciò che desiderasse in questa materia il Duca di Parma già si è ricordato d'avanti; nè mancava agli Spagnuoli l'esca di qualche eminente partito nel reame di Napoli; ma il Pontefice solamente fisso nella esclusione di tutti que' matrimonj, che a' suoi togliessero le indifferenze verso i principi esterni, e però l'abilità di servire in ogni affare la Sede Apostolica, o che li sollevassero con l'affinità più di quanto egli intendeva di sollevarli con le facoltà, non applicava poi l'animo a veruna determinata consorte, come colui che, sentendo noja (ciò che pochi crederanno, eppure lo so con certezza) di fissare il pensiero in queste sue domestiche faccende, stimava che si potesse indugiare, e misurava la continenza degli altri giovani con quella che egli avea sperimentata in sua giovanezza, nel che non si verificava di lui quel detto: *habemus Pontificem, qui possit compati infirmitatibus nostris;* e lo stesso indugio piaceva ad Agostino, ma per altri rispetti. Consideravasi egli sfornito di quell'entrate, che bisognavano per sostener con decoro un matrimonio pari al presente suo grado, e per lasciar a proporzione d'esso provveduta onorevolmente la progenie; onde finchè o l'amorevolezza del Papa, o la lunga vita di lui, o gli avanzi che in essa faceva la casa non gli stabilissero un patrimonio abbondante, amava di rimanere sciolto; sicchè mancando per isciagura lo zio potesse accoppiarsi ad una privata dama,

al cui dicevol sostegno non fossero scarse le sue rendite, e così non potesse chiamarsi povero; ma il cardinal Chigi e Mario suo padre non erano di tal senso, bramosi di veder nella famiglia la successione, maggiormente che Sigismondo, minor fratello d'Agostino, era rimaso da una grave infermità cagionevole, nè prometteva lunga vita, la quale suspicione di lui accrebbesi poichè una picciola sua sorella era morta con esser trovata mal affetta di viscere, il che faceva temere che egli quanto era a lei simile nella sembianza esteriore, altrettanto se lo assomigliasse nella disposizione interiore; onde a fine di accelerare, persuasero ad Agostino, che piuttosto la via di muovere il Papa a beneficarlo, era il costituirsi in necessità di ricevere il benefizio; il che avverrebbe quando lo zio lo vedesse marito di una dama grande, ed in obbligazione di pensare a figliuoli ed a figliuole. Tirato adunque a voler loro Agostino, mossero ancora il Pontefice ad acconsentirvi.

Due partiti soli vedeansi proporzionati alla condizione di un nipote di Papa, ed all'indifferenza che voleva il Papa ne' suoi nipoti; una figliuola di Marc'Antonio Colonna, contestabile, ed una nipote, per figlio già morto, di Marc'Antonio Borghese, principe di Sulmona. La prima era offerta da' Colonnesi con quelle condizioni, che fossero piaciute ad Alessandro, ma egli non così volentieri si conduceva a stringersi con una famiglia che in varj tempi avea divisa Roma in fazioni, ed era stata odiosa per certe sue preminenze, parte possedute e parte pretese, benchè allora fosse scemata assaissimo come l'alterigia in loro, così la malevolenza verso di loro: più inchinava all'altra donzella, che parevagli di condizione uguale al nipote, come di famiglia ch'era stata anch'essa inalzata a maggior grandezza per un loro moderno Pontefice; ma non era sì pronto l'avolo della fan-

ciulla a darle marito, trattenendosi per tre ragioni: La prima era, perciocchè veggendo sè ridotto dalle malattie e dagli storpj allo stato di spirante cadavere, riputava di non esser in nessun pregio se non per la podestà che gli rimaneva ne' due sciolti nipoti, dipendendo dal suo arbitrio nel maschio il dar un marito desiderabile per ampiezza e per delizie di patrimonio ad ogni sublime sposa, e molto più nella femmina, una moglie per le doti e per la dote, e per la possibilità del retaggio in mancanza del fratello, ambita eziandio da' sovrani; la seconda era che scorgendo egli ancora in tenue fortuna il nipote del Papa, voleva aspettar che acquistasse roba proporzionata a tal dote ed a tal moglie, e di questa ragione come più onesta valevasi pricipalmente a differire. Aggiungeva poi anche la terza, di voler innanzi ammogliar il nipote, e s'era fermato in questa deliberazione per un occulto suo discorso, perocchè essendo egli uomo tutto politico, e misurando (come tali persone fanno, con ingannarsi frequentemente per troppa sagacità) ciascun altro da sè medesimo, suspicava che maritata la nipote con Agostino, il Papa allettasse il fratello di lei ad accettar un cappello, con mutar il personaggio di ricchissimo Barone in quello assai più riguardevole nella Corte Romana di principalissimo Cardinale; e così estinguendo di splendida morte la famiglia Borghese, tirasse que' tesori nella sua casa; pertanto ogni sua risposta era mista d'incertezze e di lusinghe; onde sazio il Pontefice rivolse il pensiero alla Colonnese, il che risaputosi dal Principe, ne fu sollecito, come quegli che non volendo parentadi tanto alti che lo riducessero in servitù, ed avendo sperimentato qual sia la condizione di un nipote di Papa, destinava finalmente per la nipote non altro marito che Agostino: onde rimise in piedi il trattato, ma piuttosto per trattener Alessandro dal

conchiuder nozze con alri, che per conchiuder allora quelle della nipote. Frattanto i suoi mali gli tolsero repentinamente la vita, e la moglie, sorella del Duca di Bracciano, consapevole e religiosa esecutrice della volontà del marito, assai prestamente stabilì con Agostino il matrimonio con due condizioni conformi ad essa: che se gli dessero prima alcuni mesi per ammogliar il nipote; che Agostino non rimanesse allora in qualità di privato gentiluomo, ma godesse feudo e titolo di Barone. All' una ed all'altra fu consentito, ed ella adempiendo tosto la prima, diede al nipote una sorella del Duca di Sora, mirando più qual ella fosse, che a quanto avesse; nè tardò l'altra parte all'adempimento della seconda, e cadde opportunamente che il Duca di Latera, fratello del Cardinal Farnese, trovandosi in età senile senza speranza di figliuoli, ed aggravato da debiti, desiderò di provvedere alla sua coscienza, e principalmente alla dote della moglie con la vendita di Farnese, terra di mediocre rendita non passando cinquemila scudi, ma preziosa per esser libera da ogni sovrano. Questa, secondo la moderazione d'Alessandro, parve proporzionata per Agostino; onde il cardinal Chigi ne trattò e ne chiuse la compra per duecento settantacinquemila scudi, parte de' quali pagò con gli avanzi fatti dalle sue provvisioni, parte per sussidio ricevuto dal Papa, che gli diè titolo di principato, e parte rimase a pagar col tempo, soggiacendo frattanto ad un moderato frutto, sicchè gli avanzi futuri estinguessero la sorte; e donò questo principato al cugino. La dote di Maria Virginia (così nominavasi la fanciulla) fu di cento ottantamila scudi, quanti l'avolo della sposa ne avea ricevuti dall'avola, e quanti pur al nipote di Urbano VIII ne avea portati la Colonnese. Donò Alessandro ad Agostino per quella necessaria e straordinaria spesa quindicimila scudi d'oro, ma

parve strano che non si lasciasse per veruna preghiera indurre a leggere i capitoli matrimoniali. Si celebrarono le nozze verso la fine di luglio, ma le più private che mai si facessero da nipoti di Papa, il Pontefice li congiunse, non però nella cappella destinata alle funzioni solenni, ne coll'intervenimento di tutto il collegio, come altre volte s'era veduto in simil caso, ma nella sua privata, e con l'assistenza de' due soli cardinali più propinqui, Chigi dello sposo, Orsino della sposa; non fecesi poi nel palazzo nè pasto nè colezione, ma i parenti più riguardevoli d'ambedue furono convitati nella mattina con le creature d'Alessandro ad un lauto desinare in casa dello sposo. Con ciò, e con una sontuosa carrozza finiron le feste e le pompe; non commedie, non tornei, non balli, non livree, non tappezzerie preziose: tutto con decoro, nulla con lusso: più di splendore videsi nelle gioje che vagliono ad immediato ornamento della persona, e che se sono infruttuose, sono almeno durabili.

In questa occorrenza il Papa volle intender il parere di quattro uomini da lui stimati per dottrina e per fedeltà, due teologi e due canonisti, sopra l'essergli lecito o no di sovvenir alla sua famiglia, ed in quanto; ed essi, considerate per l'una e per l'altra parte le angustie della camera e le gravezze de' sudditi, e dall'altra lo stipendio dovuto sempre al Principe dal principato, oltre a quello che gli è necessario al sostegno e al decoro per cagione del suo importantissimo ufficio, ed al bisogno nel quale sono costituiti i consanguinei di un Pontefice, per rispetto della nobiltà e grado in cui sono ascesi, risposero con discreti e moderati concetti, che appunto si confacevano a' sentimenti di Alessandro, il quale siccome richiese questi della loro opinione con gran segreto, così ne addomandò con modo assai pubblico per mezzo

del suo uditore tutti i cardinali: ma nè ciò fu gradevole ad essi, nè sembrò lodevole agli altri: ad essi parve esser posti alla necessità di concorrere o nel dispiacere del Papa o de' suoi con la strettezza del voto, o nella malevolenza o nel biasimo comune con la larghezza; gli altri opponevano, in pochi cardinali ritrovarsi dottrina proporzionata, in pochi franchezza bastante per quella interrogazione; onde non esser ella un mezzo adattato per conoscer il vero, ma per ostentar gli affetti propri con le adulazioni altrui; e di fatto l'opera riuscì vana; imperocchè i più de' cardinali nella risposta si trattennero in proposizioni generali, lasciando alla coscienza del Papa il misurare la lecita quantità del dono con le forze note solo a lui dell'erario; ma egli sapendo ch'è uffizio de' cardinali l'esser consiglieri del Papa, specialmente ne' particolari negozj della Chiesa Romana, volle piuttosto intorno ad un interesse della casa sua premetter indarno una cautela, la quale per sua natura sarebbe utile e convenevole, che col pretesto dell'altrui poca virtù, tralasciarla. come disutile: benchè nel pesare quella deliberazione, poco fidandosi in verità di tal pubblica stadera, si valesse occultamente, come accennammo, di non fallaci saggiuoli.

Nè Alessandro in provveder a tutti gli altri più propinqui consanguinei avea o per l'età, o per la lontananza dimenticato il fanciullo Sigismondo; perocchè, oltre all'avergli conferito in due pensioni sopra Nardò e sopra Bergamo mille e cinquecento scudi d'entrata, l'onorò ancora di un titolo, che presentemente gli recava solo foglie di sterile onoranza, ma negli anni suoi virili gli avrebbe reso copioso frutto di giurisdizione e d'entrate. Avvenne che Niccolò Barberino, pronipote d'Urbano VIII, giovane tutto devoto e studioso, ritirossi fra i padri dell'Oratorio di S. Filippo e divenne sa-

cerdote. Era egli coadiutore del cardinal Antonio suo zio nel gran priorato di Roma dell'ordine Gerosolimitano, e possedeva molte commende; ora benchè per disposizione di quel Papa gli fosse permesso di ritener tutto ciò fin all'anno trentesimo senza far la professione, fu tuttavia giudicato, che tal facoltà non si estendesse al caso presente, nel qual egli col sacerdozio s'era reso inabile alla suddetta professione in grado militare, qual richiedevasi per le mentovate commende; siccome chi godesse un'eredità con obbligazione di ammogliarsi dentro un tempo determinato, perderebbe tosto l'eredità se divenisse sacerdote, e però inabile al matrimonio, innanzi a quel tempo; maggiormente, che la grazia di Urbano avea riguardato a mantenere libero il suo pronipote di pigliar l'abito ed applicarsi alla vita conjugale, ove la sterilità de' fratelli maggiori lo stringesse a ciò per conservazione della famiglia; al che ripugnava direttamente lo stato sacerdotale da lui eletto. Dispose dunque Alessandro di quelle commende siccome vacate in Roma, ma non già ne dispose in modo conforme l'espettazione fondata nell'uso degli altri Papi, soliti di collocar tali vacanze intieramente ne loro nipoti. e di farli esenti di contribuire al tesoro della religione i suoi statuiti grossi dritti, pregiudicando con doppio danno al merito ed all'erario di quell'ordine. Due principali commende vacate in quell'occorrenza furono divise dal Papa fra tre cavalieri, a' quali per anzianità e per servigi sarebbesi dovuta assai presto qualche commenda di giustizia, e volle che fossero computate loro a quella ragione, sicchè s'aprisse luogo agli altri prossimi veterani per le vacanze future. Questi tre furono Carlo Chigi, vicecastellano di Roma, Clemente Accarigi, coppiere del Papa, ed Angelo della Ciaja, suo scalco. Un titolo fu da lui dato al cardinal Chigi, perciocchè già la religione

l'avea eletto in suo protettore, e la sola coadiutoria del priorato romano toccò a Sigismondo, come quella che non portando nè utilità nè autorità in vita del cardinal Antonio, giovane e sano, riusciva beneficio di poca stima, salvo in persona di un giovanetto; ma con esempio nuovo comandò, che il nipote non solo facesse le prove del sangue, il che per l'agevolezza che egli ne avea, potea riputarsi da taluno anzi ostentazione di nobiltà che rispetto di legge, ma che pagasse al tesoro la molta somma dovutagli in tali provvisioni, e con questo modo conservò ad un tempo le ragioni della Sede Apostolica, rimunerò i servitori, beneficò i parenti, e si mantenne la benevolenza dell'Ordine, nel quale talvolta le immoderate derogazioni fatte da' Papi hanno cagionato un odio quasi contro a nemico verso chi dovrebbero amar come padre.

CAPO XII.

Matrimonio impedito dal Papa tra Maria Aldobrandini, vedova duchessa di Ceri, e Francesco Maria Santinelli. Ritorno della Reina di Svezia a Roma, e varie azioni di lei così qui, come in Francia, che muovono Alessandro a mostrarle poca amorevolezza.

Quanto il parentado fra il Nipote del Papa e la Sorella del Principe di Sulmona, parve proporzionato e lodevole, altrettanto sproporzionato e biasimevole sembrava quello a cui, per frenesia di capriccio, era portata Maria Aldobrandini, figliuola di Pietro, ultimo nipote del pontefice Clemente VIII, e vedova di Francesco Maria Cesi, duca di Ceri. Voleva ella rimaritarsi al conte Francesco Maria Santinelli, privato gentiluomo da Pesaro, per la rappresentazione del qual trattato

conviene che io introduca sulla scena i fatti ed i successi di più alti personaggi. Era stato il Santinelli, fin dalla sua prima gioventù, celebre nell'esercizio del pallone, e sì destro in tutte l'arti cavalleresche, che la Reina di Svezia nel primo suo passaggio da Pesaro l'avea preso per suo gentiluomo di camera con un altro suo fratello, nominato Lodovico, di simigliante destrezza; essendosi poi egli avanzato nella grazia della padrona, l'avea dichiarato suo cameriere maggiore, e fattolo onorar per quanto era in lei col titolo d'eccellenza; il qual onore o troppo superiore al suo merito e poco sostenuto dalle sue facoltà, non valse ad altro che a farlo oggetto ad alcuni d'invidia, a moltissimi di scherno. Avealo condotto seco la Reina in Francia, e poi ricondotto in Italia. con farlo precorrere a Roma, ove ella tendea, quando, avvisata del contagio qui rinascente, fermossi a Pesaro, ed indi per alcuni suoi traffici si portò nuovamente in Francia, tenendo a Roma il Santinelli per suo ministro. In questo tempo la Duchessa rimasta vedova s'era invaghita di lui, ed invogliata delle sue nozze; ma ben veggendo l'enorme disugualianza tra un poverissimo gentiluomo e lei, che, oltre alla ricca dote, avea stretto parentado non pur co' primi Baroni di Roma, ma co' due principi sovrani d'Italia, pensava d'inorpellare questa deformità col grado che il Santinelli teneva presso la Reina, alla quale disegnava d'accostarsi anch'ella in uffizio di prima Dama; e perchè l'amore non pur è cieco, ma sordo, nulla valsero le dissuasioni de' parenti e degli amorevoli per distornarla da questo proponimento. Ambedue n'avean scritto alla Reina, alla quale come a colei che col regno avea deposta ben l'eresia, non l'albagia, molto piaceva sì di far vedere in pro di quel suo favorito servitore, che anche la sua ombra bastava per arricchire e per innalzare, sì

per tenere al suo servigio una Dama tanto riguardevole, che malagevolmente ne avrebbe potuto avere una eguale. mentre regnava. Ma il nome del Santinelli era per nuovo accidente divenuto odioso in Roma. Mentre la Reina si tratteneva in Fontanablò, Lodovico il fratello di lui, emolo nella grazia della Padrona di Gio. Rinaldo Monaldeschi, principal Gentiluomo di questi paesi, per notizie, come si disse, mandategli da Roma dal prenominato fratello, scoperse a lei alcuni trattati del Monaldeschi, per cui le appariva poco fedele; ed ella dopo averlo convinto e trattane di sua bocca la confessione, gli diede un'ora solamente di spazio per provvedere alla coscienza con l'opera di un sacerdote, e dopo (ciò che appena le sarebbe stato permesso in Stocolm quando dominava) il fe' uccidere per mano dell'istesso suo emolo, di che il Re di Francia mostrò gran senso, convenendo che l'uccisore fuggisse, e la Reina tollerasse per qualche tempo segni di mala soddisfazione. Or questo fatto divulgatosi in Roma, senza divulgarsene qualche certa cagione, che se nol giustificasse, almen lo scusasse, vi fece abborrire e la Reina come barbara tanto di cuore, quanto di patria, e i Santinelli come istigatori e ministri della commessa barbarie. Aggiungevansi le maniere del conte Francesco Maria tutte altiere e dissolute, per le quali era fin entrato in varj processi, e solo il rispetto della Reina l'avea salvato dalla prigione. Ritornò essa finalmente da Francia gonfia di vani pensieri intorno alla conquista di Napoli, della quale sognava esser ella la condottiera, e l'ostentava con le parole e con l'opere, menando seco di Francia alcuni ribelli Napoletani, benchè non ardisse di condurli a Roma, e torcendo il viaggio a Modena per trattar con quel Duca ch'era capo dell'armi francesi in Italia; del che gli Spagnuoli oltre modo ingelosirono, e

se ne dolsero col Papa, il quale gli assicurò ch'egli, e come padre comune, e come sovrano del reame di Napoli, non avrebbe acconsentito che in faccia sua s'attentasse, o si tramasse l'offesa di quello stato: tuttavia sentì con dispiacimento che la Reina gli recasse queste sollecitudini, e che ad un'ora con disegni sì torbidi e sì leggieri perdesse quella estimazione, ch'ella si avea acquistata con la sua eroica rinuncia. Giunse la Reina in Roma di primavera in tempo che il Papa villeggiava in Castel Gandolfo, e non premise nè lettera nè messaggio del suo prossimo avvento, come s' usa da' principi, e si fe' prestare per suo albergo un palazzo del cardinal Mazzarino, posto nella piazza del Quirinale, empiendo la sua corte d'armate guardie. Il Pontefice, benchè poco di lei soddisfatto, mandolle un regio rinfrescamento, ed ordinò che i suoi consanguinei andassero a riverirla, ma insieme per mezzo del cardinal Azzolino, confidentissimo di lei, le fece con segreta e civil maniera due istanze: che rimovesse dal suo servigio il Santinelli per quiete di Roma, giacchè il carattere di suo famigliare gli cagionava ad un' ora e l'insolenza e l' importunità; e che mutasse l'abitazione, affinchè in quella vicinità i servitori ed i soldati di lei venendo a contesa o con i palatini o con altri davanti al palazzo pontificio, ove anche i delitti leggieri divengono capitali, non obbligassero il Papa a qualche rigore, il quale a sua Maestà fosse di non piena soddisfazione e riputazione; ma Ella con acerba ed imperiosa forma diè la ripulsa ad ambedue le richieste; di che il Pontefice rimase punto fuor di misura, e se alla Reina la medesima debolezza del sesso e di stato non fosse valuta di scudo, avrebbe Alessandro fatto veder al mondo con qualche memorabil esempio, quanto di sdegnoso e di severo sotto l'affabilità e la placidità dell'aspetto egli coprisse; tuttavia tempe-

rando il bollore del sangue, trattennesi in risentirsi con sordi colpi, i quali nulla affaticando il braccio di chi li dà, molto pestano l'ossa di chi li riceve. Pertanto nella piazza la quale divide il palazzo del Papa da quello del cardinal Mazzarino, fece porre un corpo di guardia stabile, che valesse per freno agli uomini della Reina, e verso di lei usò i soliti onori, ma non le solite amorevolezze, dandole udienze brevi e corte, e lasciando correr voce, che se il Santinelli fosse uscito della casa della Reina sarebbe carcerato, e con questo timore tenendolo quivi carcerato di fatto. Or essendo l'occhio del Principe nella città, come quello del sole nel campo, avvenne per tal mutazione d'aspetto, che le anticamere della Reina, le quali in altro tempo erano fioritissime di prelature e di Baroni, allora sembrassero un deserto: ond'ella, cupida oltre misura d'onore, avea molto di che dolersi, e produsse ciò un buon effetto, che scemandosi in lei la fidanza, non trattava con quelle maniere baldanzose, per cui l'altra volta s'era tanto pregiudicato nell'affetto di Roma, anzi con una insolita circospezione e modestia n'avea ricuperato l'amore; ma in questo mezzo stringevasi sempre più il trattato del matrimonio tra la vedova Duchessa di Ceri e il Santinelli; del che i parenti di lei avvisati e sdegnati ne fecero grave richiamo al Pontefice; poter quindi nascer infiniti disordini, e se non altro, il solito de' grandi, irragionevoli amori, che si convertono in grandissimi odj. Quella Dama altrettanto superba quanto imperiosa, ove si fosse riscossa dall'incanto della passione, vedendosi marito uno che avrebbe potuto esserle servitore, e che per la sua dote, quantunque ricca, poco alfine si avanzerebbe di condizione, mutando il furor concupiscibile nell'irascibile, precipiterebbe nelle smanie, e cercherebbe di levarsi da que' disonorati legami, troncandoli se non con altro col ferro; e

il Santinelli all'incontro, veggendosi d'essersi imposta una soma quanto splendida tanto pesante e superiore alle sue spalle, d'aver acquistati quanto maggiori parenti, tanto peggiori nemici, e finalmente d'aver presa una moglie che vorrebbe con esso la maggioranza, non quasi marito, ma quasi padrona, bestemmierebbe quell'ingannevole sua disgrazia mascherata di prosperità, onde per l'una e per l'altra strada si potrebbe aspettare, che tal matrimonio partorisse qualche tragedia, o qualche ignominia. Queste ragioni mossero il Papa a riserrar la Duchessa in un monastero, e farle divieto di maritarsi col Santinelli, o di tenerne verun trattato, anzi, seguendo gli esempj d'altri Pontefici, al parer de' famosi dottori in simili casi, non solo annullò, se per avventura vi fossero preceduti sponsali, ma qualunque matrimonio che di fatto contraessero per innanzi, il che ad alcuni tanto più animosi a dar giudizio, quanto più scarsi e di dottrina e di giudizio, parve opposto alla libertà di questo sagramento, quasi la libertà, che in esso è richiesta, sia tale, che tolga al Capo della Chiesa la podestà di statuire impedimenti annullanti, o fra due generi universali di persone ciò che è più, o fra due persone particolari ciò che è meno, laddove invero la libertà ricercata nel matrimonio esclude solo la violenza, per cui altri sia costretto prender un consorte fuor di sua voglia. A porre la Duchessa nel monastero non bastò il comandamento, ma fu necessaria la forza, e dipoi avendosi ella con doni e con feminil eloquenza guadagnate le monache contro la proibizione, teneva col Santinelli occulto commercio di lettere pertinenti al bramato loro matrimonio, ricevendo in ciò perpetuo fomento dalla Reina, la quale infine scrisse al Duca di Parma, parente della Duchessa, rammaricandosi a darvi riparo co' suoi uffizj, nel che tuttavia non ebbe corrispondenza del Duca.

Ultimamente avea la Duchessa, per mezzo di queste pratiche con il Santinelli e con la Reina, ordito di fuggirsi dal monastero; ma il Papa, consapevole successivamente del tutto, una notte d'improvviso la fe' condurre dallo stesso Vicereggente al Castello S. Angelo, ove non le mancava nè servitù, nè comodità; ma stette lungi da ogni notizia, che o ella potesse avere d'altrui, o altri di lei. Così macerata la Duchessa con la prigione, e la Reina col digiuno di quegli onori, di cui era famelica, deposero quasi allo stesso tempo l'ostinazione; la Reina facendo uscire il Santinelli da Roma, non per salvacondotto, ma per dissimulazione di palazzo, mostrò di mandarlo all'Imperadore per congratularsi della sua elezione, ma presto per nuove sue temerità lo licenziò dal servigio, e frattanto essendo morta la Principessa di Botero, prese il palazzo ch'ella abitava nella via della Lungara, delizioso per giardini, e libero come in luogo disabitato; e dell'uno e dell'altro fece consapevole il Papa, come d'azioni fatte in ossequio de' cenni suoi, e differite da essa mal volentieri per aspettar che le venisse ed opportunità per rimuovere da sè quel gentiluomo con onore, e possibilità d'aver altra abitazione adattata; al che fu rispoto amorevolmente dal Papa, desiderando egli d'emendare, non di punire la Reina, e cominciò a farle più amorevoli dimostrazioni.

La Duchessa professavasi tutta pentita, e la partenza del Santinelli insieme col ritiramento della Reina da quel trattato, rendea credibile il pentimento; onde venuta a Roma per questa cagione Donna Carlotta Savelli, sua madre, ed il Principe di Cariati, suo padrigno, il Papa la consegnò loro, allacciata innanzi con grandissime obbligazioni di ritornar ad ogni suo comandamento. Così provvide Alessandro alla giustizia, alla quiete,

alla convenienza contro il capriccio di due donne difficili a reprimere, e per la grandezza del nascimento, e non meno per la debolezza del sesso.

CAPO XIII.

Cure e diligenze di Alessandro per le chiese di Portogallo. Ricevimento del Bonelli per nunzio straordinario in Ispagna. Nunziatura strordinaria colà di Vitaliano Visconti. Avvenimenti bellici tra gli Spagnuoli e li Portoghesi.

Non mancavano frattanto al Papa varie differenze co' principi esterni, i quali spesso, perchè soggiacciono a lui, contendono con lui, laddove tra loro, quando non è guerra, non suol essere contrasto. Giovanni di Braganza, occupator del regno di Portogallo, e dopo la morte di lui, Alfonso suo figliuolo, avendo continuato a tener a Roma un ministro per nome Francesco Sosa, ch'era stato con titolo di ambasciatore presso al Re di Francia, e che per tale portava anche lettere indirizzate al Papa; ma questi non avea voluto riceverlo, se non in condizione di privato cavaliere, e ciò per una sola volta, imponendogli che trattasse modestamente. Con questo gli era riuscito, che gli Spagnuoli a fin di non irritarlo, e di non farlo procedere a dimostrazioni più vantaggiose verso il Bragantino, lasciassero quietamente il Sosa, il che non era succeduto nè ad Urbano nè ad Innocenzo, mentre che altri ministri di Portogallo stavano in Roma. Ma il Sosa non contento di ciò s'era innoltrato ad azioni ed arroganti e turbolenti. Pochi giorni dopo la morte di Giovanni, il figliuolo Alfonso era uscito dalla minor età ed entrato nel governo. Ora il Sosa per solennità di quel giorno avea preparato davanti al suo palazzo fuochi di sontuosa allegrezza, quali

sarebbono divenuti fuochi di rissa alla nazione spagnuola; ma il Pontefice preso destro dalle suspizioni del contagio ancora duranti, fece che il governatore gli vietasse quelle feste quasi causative di pericoloso concorso; il che laddove il Sosa dovea mostrar di prender nel senso letterale, per cui rimaneva illesa la dignità del suo signore, volle a suo danno interpretare in sentimento figurato, e ricever ciò come ingiuria, per cui si proibissero gli onori di quella corona; onde fece nella sua casa un precetto a nome del suo Re a tutti i Portoghesi, sì ecclesiastici sì secolari, che sotto gravissime pene si partissero fra tre mesi dalla corte romana; ma troppo debole era in lui l'autorità verso i nazionali, e di troppa loro incomodità il comandamento per ottenerne l'obbedienza. Stava il Sosa in acerbe discordie col cardinal Orsino, deputato da Giovanni già in protettor del regno, il che operava che in Lisbona e molto più in Roma i Portoghesi fossero divisi, potendosi non aderire al Sosa, e con tutto ciò mostrar affetto alla nazione accostandosi al cardinale, da cui specialmente nell'occorrenza di quel precetto si negava esser tale o la podestà del Sosa, e la volontà del suo Principe; ed a' nazionali, invischiati qui nelle pretensioni di ottener beneficj, assai molesto riusciva il partirsi senza raccorre ciò che con lunga stanza avean seminato; sicchè velando il proprio interesse con la pubblica autorità dicevano, disconvenir troppo l'offender il Pontefice con quella sdegnosa levata, e dargli una spinta, perchè si gittasse dalla parte de' Castigliani, e riputasse per suoi vantaggi le loro vittorie; onde il Sosa tra per sottrarsi alla vergogna di soffrir un'impunita disubbidienza, e per non incorrere la colpa, o vera o imputata, ch'egli con questi violenti modi avesse estinta nel Pontefice l'inclinazione di soddisfar al suo signore, rivocò

il precetto prima che il termine fosse spirato; ma veggendosi la rivocazione quasi forzata, valse piuttosto con Alessandro a diminuirgli la stima, che a ricuperargli la grazia: oltre a ciò egli per acquistarsi l'affetto del cardinal Mazzarino, riputato da lui fermissimo appoggio così a sè presso il suo signore, come presso gli altri, comprava a grandissimo prezzo la copia di quelle lettere, le quali gli era detto che si scrivevano successivamente a' nunzj per commissione del Papa, e le mandava ogni settimana al Cardinale, contro cui contenendo elle varie punture, inacerbivano oltre misura il suo animo. Giunse il sentore a palazzo di questa pratica, e dapprima si dubitò di domestico tradimento; ma dipoi benchè non s'arrivasse a veder l'intiera copia delle mentovate lettere, se n'ebbero i principj de' capoversi, e riscontrati da' registri, si trovò ch'erano finte, ma con tale artifizio, e da persona tanto informata degli affari correnti, che a primo aspetto ingannavano anche gli uomini più periti. Nondimeno siccome l'imitazione non giunge mai ad una somiglianza perfetta, volendo la natura, che sempre rimanga qualche contrassegno per discerner il vero dal simulato, così quelle lettere, quando si miravano col guardo acuto del sospetto, ravvisavansi per finzioni, onde si potè con varj argomenti far conoscere al cardinal Mazzarino, esperto delle segreterie de' principi e fra l'altre della romana, che il Portoghese avea comprata e spacciata l'alchimia per oro, ma ciò richiese lungo tempo, e frattanto quella fraude cagionò pessimi effetti.

Il Pontefice adunque inquietato per varie maniere dal Sosa, denunziò al cardinal Orsino e ad alcuni Portoghesi autorevoli presso il Re (o per meglio dire presso la madre, la quale, secondo l'influsso di quell' età favorevole alla potenza di quelle donne, governava) ch'egli non avrebbe mai

trattato sopra i negozj di Portogallo, finchè quest'uomo trattenevasi in Roma; il che fu significato colà volentieri e però efficacemente dal Cardinale. Ma il Sosa, schermendosi con ogni industria presso al suo principe, attribuendo quel sinistro uffizio, finchè potè, alla malevolenza del Cardinale, e non a senso del Pontefice, indi a pretesto dell'istesso Pontefice per non soddisfar al Re ed alla nazione. Così argomentossi d'impedir la sua chiamata, e per mostrar zelo e non interesse, assolutamente proponeva per condizione necessaria all'onore della corona, che si facesse obbligar il Pontefice di promessa a dar le chiese di Portogallo e nominazione del Re in tal caso; la qual promessa egli ben intendeva, che mai sarebbesi ottenuta. Per mezzo di quest'arte il suo rimovimento ebbe lungo indugio e dopo varie soprasessorie; ma infine veggendosi le ragioni che drittamente movevano il Papa ad abborrirlo, e non volendosi in Portogallo con una ostinata ripugnanza porre ostacolo agl'intenti loro nella corte romana, ve lo strapparono a suo mal grado, ma insieme commisero al cardinal Orsino, che se fra due mesi dopo la partenza del Sosa non si davano que' vescovadi a nominazione del Re, disciogliesse ogni trattato col Pontefice, accennando, in conformità di alcune scritture da essi stampate altre volte, che posta la trascuraggine della Sede apostolica, avrebbono per sè stessi dati i rettori alle cattedrali di quel reame, che già tant' anni rimanean senza governo; la qual ultima parte, che involgeva un principio di scisma, dal cardinale fu taciuta, e l'altra dello scioglimento, significata solo in bassa voce, nè interpretata sì strettamente, che non gli rimanesse in arbitrio di prorogar il termine a sua discrezione, finchè vedeva non lontana speranza di buon successo.

Nè stette Alessandro o spensierato o neghittoso

in quel gravissimo affare. Scorgeva egli, che sì l'uno come l'altro Principe resisteva fuor di ragione a que' compensi, che di qua e di là erano stati proposti dalla Sede apostolica; onde non a difetto di lei, ma bensì a loro violenza dovevasi imputar il danno di quell'anime e di quella diocesi. A torto minacciarsi in Ispagna risentimenti perniciosissimi alla santa Sede, e per conseguente alla religione. se il Papa creava i vescovi a nominazione del Bragantino, quantunque e preservasse tutte le ragioni del Re di Spagna, e sì prima, sì dipoi con espressa scrittura si protestasse di farlo senza verun pregiudizio del suddetto Re, ma solo perchè il possessor di quelle terre ricusava d'ammetter i vescovi in altra forma; e negasse nel rimanente al Bragantino qualunque riconoscimento di legittimo principe nel commercio civile; imperocchè da un tal atto null'altro sarebbe proceduto, che utilità spirituale di tanti popoli ed europei ed indiani, impossibile a conseguirsi per diverso mezzo, giacchè dopo la separazione in diciotto anni gli Spagnuoli non avean potuto, per così dire, assaltare, non che soggiogare que' paesi. Non meno a torto vedeva egli esser esclusi dal Bragantino i vescovi, che fossero costituiti nella forma divisata da Innocenzo, cioè quelle persone che appunto il Bragantino desiderava, ma come elette di proprio movimento dal Papa, il quale derogasse per quella volta alle ragioni di presentare o di nominare, appartenenti a chi si fosse; poichè in tal modo quel principe avrebbe conseguito, che i vescovi tutti fossero suoi confidenti; e per altra parte nulla offendeva i suoi diritti, che il Pontefice per quella volta li creasse come di spontanea elezione, non potendosi rivocar in dubbio, che nel Capo spirituale della Chiesa non sia podestà di derogare in qualche caso a' padronati nella collazione de' beneficj e de' vescovadi,

quando stima che il divino servizio così richiegga. Oltre a ciò, gli era stato offerto (ma parimente con una ripulsa) di crear uomini a voglia di lui per vescovi titolari, e commetter loro con amplissima facoltà l'amministrazione di quelle diocesi, finchè durasse la vacanza, nè poi si vedea come il Bragantino, ch'era entrato in quel possesso per mera forza, cacciandone gli Spagnuoli, che l'avean tenuto in pace settant'anni, non avendolo poi egli goduto pacificamente un'ora, e non essendo da verun principe cattolico, salvo da' nemici degli Spagnuoli riconosciuto per vero, pretendesse che il Papa senza cognizione di causa, non solo privasse i re di Spagna della loro quasi antica possessione di presentare, ma facesse un atto solenne favorevole all'occupator violento; sicchè non poteva questi incolpar il Papa del pregiudicio che riceveva quel gregge dal mancamento de' pastori, ma più veramente il Papa ne poteva incolpar lui, il quale vietava, che la Sede apostolica non li ponesse in maniera tanto legittima ed equa, e voleva forzarla a comperar il benefizio di quell'anime con un atto di vantaggio politico a lui, ma di sommo pericolo al resto della cristianità.

Ora benchè ciascuna delle due parti contro a ragione impedisse il Papa dal proceder a quei vescovadi con buona pace dell'altra, egli nondimeno, posta la lor violenza, andava esaminando nel suo intelletto qual fusse minor male, o lasciar quelle chiese vedove, o con risico d'esser congiunte ad illegittimi sposi per non irritar gli Spagnuoli, o dar ad esse i vescovi nella forma unicamente possibile, o rimetter alla provvidenza di Dio il riparare alle vendette che dagli Spagnuoli si denunciavano; e perchè nel primo partito si contenevano due mali, l'uno certo, l'altro di pericolo per fuggire uno di solo pericolo, e nel

secondo facevasi un ben certo, e schifavasi il pericolo d'un male col soggiacer solo al pericolo d'un altro male, egli però al secondo pendeva piuttosto che al primo; specialmente considerando che gli Spagnuoli usavano tante minacce come utili a distornare, ma che dopo il fatto non l'avrebbono sì francamente poste in esecuzione, per non concitarsi contro senza profitto l'ira di Dio, l'odio dei popoli, e l'armi sì temporali, sì spirituali della Sede apostolica; alla quale avrebbono offerti varj partiti i Francesi, ove li favorisse nelle cose d'Italia, e grosso danaro i Portoghesi per frutti delle chiese gran tempo vacate, qualora con un assoluto riconoscimento volesse autenticare in faccia alla cristianità il nuovo lor principato; ma per istupidir il senso prima del taglio, ed in tal modo impedir i mali effetti dello spasimo, andò egli ponendo avanti a' ministri spagnuoli, che il ritardar la provvisione di quelle chiese, era un arricchir il nemico, quale, sotto nome di sequestro, ne prendeva tutte l'entrate; onde in verità nulla curarsi il Bragantino dell'effetto, ma ostentarne solamente le istanze per soddisfazione de' popoli. Ne solamente questo discorso fu adoperato dal Pontefice per ammorbidire la resistenza degli Spagnuoli, ma insieme valesse a rattiepidire la violenza degli avversarj; perocchè una tal persuasione, che quivi Alessandro usava con gli Spagnuoli, essendo accennata da taluno, come da sè in segreto al cardinal Orsino ed al cardinal Antonio, il quale ultimamente aveva ordini di Francia per istringere il Pontefice a quelle provvisioni, operò sì che il cardinal Antonio tacesse, e che il cardinal Orsino più rimessamente parlasse, affinchè in questa maniera l'argomento del Papa ricevesse la sua efficacia appresso gli Spagnuoli; laddove (così andavasi discorrendo con l'uno e con l'altro cardinale) quando

essi avessero creduto doversi venir a quell' atto per soddisfazione e per istigazione de' loro nemici, sarebbono entrati nelle smanie, intimando al Papa con quella sorta di tuono, che non suol esser discompagnata dal fulmine, tal risentimentn ch'egli per minor danno della cristianità sarebbesi veduto in obbligazione di sospender la mano.

Era succeduto in questo mezzo che il Re di Spagna avea finalmente accettato per nunzio ordinario il Bonelli, tornando il Massimi a Roma, ove per sospetto di aver impedita per sedici mesi quest' accettazione del successore, oltre a qualche altro suo minor fallo, gli fu vietato il dimorare in Roma, e negatogli il cospetto del Papa, come per un simil delitto commesso a danno di lui soffriva ancora una simil pena l' antecessor suo Gaetano; ed avea corrisposto Alessandro a questa soddisfazione ricevuta dal Re, facendogli presentar subito la facoltà di riscuoter il sussidio dei milioni dagli ecclesiastici ritardatigli a questo fine; e benchè i ministri regi n' avessero tentata la riscossione di fatto, secondo la grazia da impetrarsi poi (come essi dicevano) dalla Sede apostolica, aveano incontrata in molti prelati, e fra gli altri nel cardinale Sandoval, arcivescovo di Toledo, fortissima ripugnanza, eziandio con procedersi per ciò agl' interdetti. Nè indugiò il Pontefice a spinger colà un nuovo nunzio straordinario uffizioso, desiderato dagli Spagnuoli, ed assai prima eletto da sè, ma non inviato sino à quell'ora, perchè non fussero (diceva egli) nello stesso luogo tre nunzj, il che significava con civil modo, ch'ei non volea usar questa cortesia, se prima non riceveva soddisfazione in persona del Nunzio ordinario da sè mandato. Questa nunziatura straordinaria fu a solo titolo di congratularsi per la nascita del primogenito, e di portargli le consuete fasce, le quali si fecero quali conviene che sieno i doni fra' gran-

dissimi principi, cioè preziose non solo in ricchezze di materia, che presso loro per l'abbondanza non può non essere ordinaria, ma più in rarità di eccellenza e di lavoro, che, dipendendo dall'artificio, in molti paesi ed in molti secoli è impossibile ad aversi per tutti i tesori di un monarca. Ne fu il portatore Vitaliano Visconti, prelato milanese di somma nobiltà e di egregie doti, e perciò accetto in Ispagna per la patria, per la famiglia e per la persona; ma in questo dolce il nunzio Bonelli cominciò a mescolare il brusco dell'istanze e quasi protestazioni, perchè gli Spagnuoli ricevessero in bene, che si spedissero le chiese di Portogallo in tal modo, per cui alla spedizione succedesse l'esecuzione, aggiungendo, che dentro a tali cancelli chiedessero a Sua Santità ogni più sicuro preservativo a' loro diritti. Cadde quest' uffizio in tempo ch'erasi combattuto ai confini di Spagna e di Portogallo con varia fortuna, ma che l'ultimo accidente, dal quale dipende assai la riputazione della guerra era stato disfavorevole agli Spagnuoli. Aveano essi prima con lungo assedio espugnata Olivenza, terra forte di Alentejo, provincia, la quale dalla parte dell'Estremadura è congiunta a' paesi del Re di Spagna; indi i Portoghesi con grand' esercito aveano per molti mesi assediato Badaios, non meno grossa città, che munita piazza, capo dell'Estremadura, ed unico antimuro per la Castiglia; l'importanza della cui conservazione mosse con esempio inusitato ed arrischiato ne' favoriti de' principi lo stesso Luigi d'Harò a staccarsi dal lato del Re ed avventurare la sua riputazione in condur egli l'impresa di quel successo. Si radunò sotto capitano tanto potente a rimunerare gli altrui servigi tutta la nobiltà, la quale è il nervo della guerra, come quella che tira il numero de' minori soldati, e che combatte intrepidamente, perchè teme più

il disonore, che la morte; onde i Portoghesi, già macerati e scemati dalla lunghezza dell'assedio, ebbero per bene di ritirarsi; ma non contento un esercito di sì fiorita gente di ritornar vincitore con l'armi asciutte, si mise a campo sotto Elvas; piazza grande e forte della mentovata provincia d'Alentejo; e l'avea ridotta a somme strettezze, allorchè i Portoghesi sul principio dell'anno 1659, fatti valorosi dalla necessità, posero insieme quanto di più gagliardo avea la nazione, ed andarono ad assalire le nimiche trincee; e siccome nelle guerre non meno combatte la fortuna che la spada, una straordinaria continuazione di pioggia che guastò i ripari degli Spagnuoli, diè la vittoria a' Portoghesi, la quale tanto fu maggiore per loro, quanto più sanguinosa, perchè resistendo gli Spagnuoli ostinatamente a dispetto del disavantaggio fecero molta uccisione de' nemici, ma ogni vita de' vincitori ne costò quattro a' perditori. Però dopo questo successo sopravvennero le premostrate significazioni del nunzio Bonelli, le quali tanto più aspre riuscivano agli Spagnuoli, quanto le riputavano a sè quasi un rimprovero della presente debolezza, e di condizione inferiore, benchè in verità non avevano elle la sconfitta d'Elvas per cagione, ma solo, come dicesi nelle scuole, per rimuovitrice d'impedimento; perocchè da un lato eziandio senza il caso di quella rotta sarebbesi proceduto ad esse, ma dall'altro, se per avventura l'armi di Spagna avessero fatti gran progressi in Portogallo, non avrebbe intempestivamente affrettato il Pontefice una sì odiosa proposta, quando potea succedere che presto, troncandosi la lite col ferro, egli fosse libero da quella necessità; e di fatto sopraggiunse tosto un altro gran cambiamento di cose, che lo ritenne dal proseguir tale istanza, come poco appresso racconteremo. Frattanto fecero gli Spagnuoli contro i Portoghesi

qualche leggiero acquisto dalla parte della Galizia, occupando quivi accanto nella provincia di Migno la terra di Mangone, e ricuperando Salvaterra, perduta molt'anni avanti, il che valse almeno a comprimere ne' Portoghesi lo strepito della moderna vittoria, celebrata da essi per tutto il mondo con le iperboli usate da quell'onorata, ma vantatrice nazione.

CAPO XIV.

Male soddisfazioni che ricevette il Papa dal conte di Castiglia, vicerè di Napoli. Maniere che usa per risarcir le offese fatte da lui alla giurisdizione ecclesiastica. Tacito risentimento nel suo passaggio per la Stato pontificio. Accoglienze quivi fatte al conte di Pignoranda, nuovo vicerè, il quale meglio procede verso la Chiesa. Consegrazione di S. Tommaso, arcivescovo di Valenza.

Occorsero in questo mezzo varj successi, alcuni di dispiacimento, alcuni di gusto fra il Papa e gli Spagnuoli; ma egli ne' primi osservò due regole, in cui era fisso: Che non si venisse a rotture, nelle quali sempre scapita chi ha molto nelle forze altrui, e che non si dissimulasse con un permessivo silenzio quello che offendeva l'autorità e la dignità della Sede apostolica, contro la quale ciò che in un caso è violenza tollerata, in un altro allegasi per esempio legittimo.

Il conte di Castiglia, vicerè di Napoli, era stato lungamente inflessibile a consentire, che senza chiederne ad esso ed ottenerne il regio *exequatur*, come dicesi in quella corte, si sopprimessero secondo il decreto d'Innocenzo e poi di Alessandro, e si convertissero in altro pio uso, a benefizio de' luoghi dov'erano fondate, alcune piccole case di varj ordini regolari, le quali per la scarsezza

sì delle rendite, sì di religiosi quivi abitanti, essendo incapaci di un' esemplar disciplina, riuscivano spesso ricetti di licenza, e talora asili di scelleraggini; laddove il Pontefice allegava, che l'uso, qualunque ei fosse, di non ammetter quivi le pontificie ordinazioni senza un tale *exequatur*, erasi introdotto per quelle sole che toccavano in ispecialità le persone e gli affari del regno, e non per quelle ch'erano comuni agli altri paesi, come questa d'estinguer i conventi minuti, la quale si estendeva a tutta l'Italia.

Ora benchè molti vescovi più coraggiosi e più rigorosi avessero posta in esecuzione la Bolla, non ostanti i decreti del vicerè, in altri però non era stato o tanto ardire, o tanto potere; ma egli nell' ultimo anno del suo reggimento, per commissione di Spagna avea lasciato alla Bolla ottener l'intero uffizio, come l'anno appresso fecesi ancora in Sicilia, non curando i grandissimi privilegi che ivi arrogasi la monarchia; ma non s'era giammai potuto ottener dal Conte, ch'egli col medesimo titolo non impedisse nel suo governo l'esecuzione di un' altra Bolla, per cui Alessandro infin dal primo tempo del suo pontificato avea statuito, che alcuni legati pii, soliti a riscuotersi dalla fabbrica di S. Pietro, or ch'ella era ridotta in buono stato e però men bisognosa di sussidio, fossero distribuiti fra' poveri de' luoghi particolari, sicchè il vicerè col mentovato impedimento venne ad offender insieme e l'autorità del Papa, e l'utilità de' suoi popoli.

Avea pur egli permesso che il Governatore di Port' Ercole ritenesse alcune barche di grano, il quale, comprato nella Toscana dal Papa, veniva in sovvenimento di Roma, sotto colore che fosse d'uomini particolari, e che tendesse altrove, senza che bastasse in contrario la pontificia testimonianza.

Era stato pur da lui messo in carcere il Vescovo d'Ortona a Mare per leggieri sospetti, ch'egli avesse tramato d' introdurre i Francesi, e specialmente per una lettera a lui scritta, e prima che gli capitasse, intercetta, nella quale nondimeno traspirava apertamente la falsità ed impostura; nel qual accidente quello che offese il Papa fu, che quantunque il Vicerè subito gli scrivesse con dichiarare ch'egli teneva il Vescovo a disposizione di Sua Santità, dalla data della lettera intercetta e mostrata da esso Vicerè per giustificazione del fatto, appariva esser queste suspizioni del Vescovo arrivate a lui ben tre mesi prima della cattura, onde l'aver proceduto a quell'atto senza licenza o notizia del Papa, non poteva attribuirsi ad improvvisa necessità e gelosia di stato, ma dimostrava poca stima dell'autorità pontificia; il che persuase ad Alessandro di risentirsi col silenzio, non gli dando risposta. Ben ordinò al nunzio Spinola, che si facesse consegnar il prigione, siccome avvenne; il qual nunzio, affinchè potesse con maggior decoro esercitar giurisdizione criminale in un vescovo, fu creato dal Pontefice arcivescovo di Laodicea; e per quanto s'argomentassero i regj di somministrar prove al fisco, le quali giustificassero quell'attentato, non poterono mai recar indizio di molto peso: onde il Vicerè successore permise in fine che il vescovo venisse a Roma, ma non già che tornasse alla residenza, fondando per avventura la sospizione più in ciò che il vescovo avea patito, che in ciò che avea fatto.

Ancora in tempo del contagio era uscito dal vicerè un editto comprendente gli ecclesiastici, e perciò pregiudiciale alla libertà della Chiesa, nè per molti trattati aveane il nunzio potuto ottener la rivocazione; onde perchè non rimanesse una fistola perpetua di quella piaga incurata, il Pontefice differiva la restituzione del commercio a

Napoli, benchè fosse ivi cessato il male, con maraviglia di tutti e con querela di molti, i quali hanno per lo stesso, che un'azione del principe sia irragionevole, e ch'essi ne ignorino la ragione; quando un giorno videsi affissa in varj luoghi di Napoli una dichiarazione fatta dal Papa intorno alla nullità di quell'editto. la qual dichiarazione, siccome gli uomini sono più disposti a tollerare che a credere, dopo varj consigli tenuti dal Vicerè fu lasciata intatta nelle muraglie tutto quel giorno, finchè, fattone registro di notaro, la sera fu spiccata per comandamento del Nunzio, e ciò valse per la Chiesa a saldar la percossa con soave rimedio, che non vi facesse concorrere nocivi umori.

Nè più indugiò Alessandro e levar qualunque divieto di pratica fra lo Stato ecclesiastico ed il regno. senza curarsi di convenir prima con gli Spagnuoli, che all'istess'ora si togliesse nel regno il divieto di praticar con que' della Chiesa come più volte il Vicerè gli avea offerto, dicendo che queste ordinazioni non si voglion fare alla mercantile, ma che ogni principe deve provvedere all'utilità de' suoi vassalli secondo giudica il meglio, senza mirar in ciò alla corrispondenza degli altri principi; nondimeno come prima s'intese a Napoli il commercio loro renduto in Roma, tosto il Vicerè tolse la proibizione dalla parte del regno con incredibile allegrezza dell'uno e dell'altro stato, per lo scambievole bisogno che hanno come gli uomini particolari, così le intere province dei beni altrui; nel qual bisogno la natura ha fondato la carità speciale al genere umano fra tutti gli altri animali

Queste maniere tenute dal conte di Castiglia operarono, che essendo egli chiamato da quel governo sul fine dell'anno 1658, e sostituitogli il conte di Pignoranda, tornato felicemente dalla dieta

di Francfort dopo l'elezione di Cesare, molto diverse furono le trattazioni usate dal Pontefice all'uno ed all'altro; e laddove il conte di Pignoranda, conosciuto lungamente da Alessandro per uomo pio e discreto nel convento di Munster, fu ricevuto ed accompagnato in tutto lo Stato ecclesiastico con modi pieni di magnificenza ed amore, ed il Pontefice stesso in Roma, alloggiandolo nel suo palazzo, gli fece provare ogni finezza di cortesia; per contrario, il conte di Castiglia, avendo significato a Gaspare di Sovramonte, rappresentante regio in Roma, che disegnava di venire e trattenersi quivi tutta quella state, ricevè inaspettate e crude risposte, poichè avendo il Sovramonte significato al maggiordomo Bandinelli il proponimento del vicerè, affinchè lo riferisse al Papa, il Bandinelli per maniera di confidenza narrogli, che avea egli poco innanzi raccontato al Papa, essergli venuto all' orecchio per fama pubblica questa deliberazione del vicerè, ed il Pontefice avergli risposto: *Nol credere: è impossibile che un uomo, il quale ha portato sì poco rispetto alla giurisdizione ecclesiastica voglia venir a Roma a dimorarvi lungamente;* onde perciò disse il Bandinelli, aver sè giudicato meglio di non portar l'ambasciata. Con questa destrezza diè Alessandro la ripulsa senza darla, ed il conte di Castiglia passò lungo le mura di Roma a guisa d'incognito, senza che tra il Pontefice e lui corresse verun uffizio. Avrebbero alcuni desiderato, che il Papa con util dissimulazione avesse accarezzato il conte per l'autorità ch'egli doveva possedere ne' consigli reali di giovare e nuocere alla Chiesa; ma il Papa riputava queste arti contrarie ed alla schiettezza di ecclesiastico, ed alla generosità di principe, senza che non gli parea di poter accordar insieme di usar accoglienza di ammorevolezza al Conte in Roma, ed accusarlo come incivile ed irreligioso in Madrid.

Con la mutazione di governo si meglioraron in qualche parte a Napoli le condizioni della Chiesa, e specialmente il medesimo Conte di Pignoranda seco vi condusse di Roma Francesco Mancini, da lui conosciuto in Ispagna mentr'era ufficiale del Nunzio, e deputato poi dal Pontefice commissario della fabbrica di S. Pietro, laddove il conte di Castiglia avea negato di riceverlo, con opporgli che non essendo il Mancini vassallo del Re, nè vescovo nè prebendato nel regno, non poteva egli confidarsi in lui, che gli permettesse di amministrar quivi un tal magistrato; ragione che, se fosse valuta, avrebbe obbligato il Papa a non elegger se non fra uomini delle predette condizioni nunzj in Napoli ed in Madrid, come quelli ch'esercitano maggior podestà nelle terre del Re, che è un minuto riscuoter del danaro quivi dovuto alla fabbrica di S. Pietro.

Un'azione memorabile su quel tempo fece Alessandro in grand'onore della nazione spagnuola, ed insieme (ciò che è difficile ad unirsi) senza lamento della francese, e con questa termineremo il presente Libro, dove narriamo i successi dell'anno quarto, senza rispetto, che avvenisse poco dopo la metà e non in fine di esso; poichè scrivendosi una vita e non un giornale, miriamo nella disposizione de' racconti non tanto all'ordine dei mesi, quanto alla convenevolezza delle materie. Erano già scorsi ventinove anni dopo l'ultima canonizazione celebrata da Urbano di S. Andrea Corsini, vescovo di Fiesole, e le strettezze prescritte poscia da quel Pontefice alla concessione di simili onori parevano render le prove sì malagevoli, che appena poteva sperarsi poter mai la santità di veruno per via sì augusta pervenir a quel trionfo celeste in terra, al quale tanti adorati eroi erano ascesi per l'addietro con immensa gloria di Cristo e della sua chiesa; nondimeno,

siccome è opera di Dio, che si arrivi ad un'eroica virtù cristiana meritevole di tal onore, così è opera di Dio che sempre di tempo in tempo ce ne siano prove bastanti per conseguirlo fra molti illustri suoi servi, alle cui mirabili azioni, autenticate ne' processi, potea giustamente decretarsi questa corona. Piacque ad Alessandro di applicar l'animo al beato Tomaso di Villanova, religioso agostiniano ed arcivescovo di Valenza, per cui supplicava istantissimamente (come ogni canonizzazione suol farsi a richiesta di qualche gran principe) il Re di Spagna. Le ragioni, che a ciò mossero Alessandro furono queste, l'esser egli fiorito verso la metà del passato secolo, onde non era così antico, che i suoi fatti si dovessero ripescare ne' fondi oscuri d'incerte cronache, e che, tralasciata dalla Chiesa fin a quell'ora, desse argomento di più smorta venerazione, quando le notizie ne erano più vive; nè così moderno, che non fosse trascorso il tempo bastante per distinguere i colori veri dagli apparenti, e la fama sostenuta sui puntelli della parzialità e dell'artifizio, dalla fondata sulla base del merito; l'aver egli portato l'abito di una religione a cui la famiglia del Papa era stata sempre divota, come in più luoghi di quest'opera s'è dimostrato, e che essendo delle principali della Chiesa, nondimeno dalla canonizzazione di S. Nicolò di Tolentino, celebrata da Eugenio IV, fino allora, non avea godute ne' suoi queste lauree, ch'erano toccate più volte in quel tempo a ciascuna delle tre altre mendicanti, cioè nella Domenicana a S. Vincenzo sotto Calisto III; a S. Caterina sotto Pio II; a S. Antonino sotto Adriano VI; a' Santi Giacinto e Raimondo sotto Clemente VIII. Nella Francescana, a S. Bernardino sotto Niccolò V; a' cinque Martiri di Marocco ed a S. Bonaventura sotto Sisto IV; a S. Diego sotto Sisto V; a S. Elisabetta sotto Urbano VIII. Nella Carmelitana,

a S. Alberto sotto Sisto IV; a S. Teresa sotto Gregorio XV, a S. Andrea sotto Urbano VIII.

Il vedersi la vita di quel Beato segnalata, più che per asprezza di penitenze e per moltitudine di miracoli, per un'ardente carità e per una misericordiosa liberalità, le quali, oltre alla riverenza, gli acquistavan l'amore, il cui attrattivo oggetto sono le virtù benefiche, ed incitava i fedeli a rendergli culto non solo di adorazione, ma d'imitazione; finalmente l'aver egli governata una ricca ed ampla metropoli, onde si mostrava, che in questi ultimi tempi la santità nella Chiesa non ha per unico suo ricovero i romitorj e le celle, ma s'accompagna con le tiare, e sa fiorire dentro i palazzi.

Persuaso dalle annoverate considerazioni Alessandro, convocò d'avanti a sè la Congregazione dei cardinali e de' consultori per quest'affare, ed uditasi quivi da capo la relazione de' processi della vita, convennero eziandio con lagrime di tenerezza nell'approvar come dovuto dalla Chiesa quel sommo onore al beato Arcivescovo: fu però destinata la festa di tutti i Santi per giorno della futura solennità, in cui si aggiungesse a quell'adorato coro un sì meritevole compagno.

Si fecero frattanto ne' concistori pubblici e nei semipubblici (come sono detti) le prescritte cerimonie, e specialmente dappoichè il Papa ragionò per lo spazio di un ottavo d'ora, dissero le sentenze loro ordinatamente i cardinali ed i vescovi, fra' quali tutti Alessandro, addestrato mirabilmente a queste funzioni dalla natura, dallo studio e dall'esercizio, per comun senso tanto apparve superiore nella eminenza del dire, quanto in quella del grado.

Finalmente nel dì stabilito i ministri del Re di Spagna, a solenne petizione del quale il Papa dovea proceder a quel grand' atto, adornarono la

basilica Vaticana nella più magnifica forma che possa immaginar l'intelletto, benchè fosse, per la sua propria bellezza, incapace di sovrapposto ornamento. Le più preziose tappezzerie della corte romana non piacevano quivi se non per quello che suol torre il piacere, cioè l'uniformità, essendo i velluti e i damaschi tutti rossi, guerniti d'oro, i quali vi bisognarono in copia sì grande, che parvero radunati a fornir piuttosto una città che una chiesa. Pertanto niuna splendida tela può esser di più nobil aspetto, che le pietre bellissime per natura e per arte, delle quali è formato quello immenso edifizio, come ben due mila lumi accesi all'intorno appena aggiungevano uno smorto splendore quasi di picciole faville, e la maggior parte di Roma, concorsa ivi in quel giorno, non empiva se non una piccola porzione, talchè rimirando la vastità dello spazio vôto, parea quasi di stare in un tempio solitario e deserto. Le cerimonie furono le più magnifiche e le più belle, che usi in veruna celebrità la Chiesa, ma il meglio e il più riguardevole in esse fu la devozione del supremo Sacerdote; poichè veramente Alessandro fra gli altri pregi ebbe questo in sommo, che in quelle funzioni, le quali hanno del sovrumano, la maestà insieme e la pietà del sembiante facevano apparir lui più che uomo.

CAPO XV.

Morte del Protettor d'Inghilterra, e rivolgimento di quel regno. Morte del Duca di Modena, e pace del Successore cogli Spagnuoli. Natività di un altro figliuolo maschio del Re di Spagna. Trattato di parentado e di pace fra le due corone. Sospensione d'armi.

Parve che il nuovo santo volesse pagar al Pontefice una preziosa propina dal cielo della sentenza in favor suo da lui pronunciata in terra, perciocchè con certa serie mirabile di accidenti avvenuti o poco dopo la destinata, o poco dopo la celebrata sua canonizazione, appena possibili ad unirsi se non da mano celeste, s'incominciò ad introdurre qualche propizia disposizione alla pace, la quale per l'addietro parea fuggita là su, senza pensiero di ritorno agl'indegni mortali; e benchè tali accidenti nascessero nell'anno quarto di Alessandro, perchè l'effetto loro appartiene all' anno quinto, noi ad esso n'abbiamo trasportata la narrazione.

Il primo di questi accidenti fu la morte di Oliviero Cromvello, uomo in cui era quella funesta congiunzione di gran valore, di gran potenza e di gran malizia, il quale non solamente sotto l'amabil nome di protettore tiraneggiava la gran Brettagna, ma, divenuto quasi capo della fazione eretica nel Settentrione, occupava porti in Fiandra, fomentava gli Svezzesi contro la Polonia, rapiva le flotte degli Spagnuoli nell'Oceano, e con predar loro navigli rendeva impraticabile il Mediterraneo. Finì egli nel settembre dell'anno 1658, lasciando erede Riccardo suo primogenito, ma siccome nella eredità civile non sono compresi i più veri beni, cioè gl'intrinseci del testatore, così

non avendo Riccardo nè la mente, nè la mano d'Oliviero, fu tosto preveduto che tanto sarebbe momentanea la sua potenza, quando l'altrui o venerazione o gratitudine verso la memoria del padre. onde conobbero immantinente i Francesi molto levarsi loro di forza ne' Paesi Bassi con questa morte. Mancò insieme alla Francia pochi giorni appresso un gagliardo istrumento in Italia, perocchè Francesco d'Este, duca di Modena, non solo accorto capitano, ma prode soldato, ed anche per ciò miglior capitano, più nemico degli Spagnuoli che gli stessi Francesi. non molto dopo l'espugnazion di Mortara, infermossi, e fu costretto a ritirarsi in Santia, fortezza nobile del Piemonte, dove assai presto chiuse la vita per una di quelle piccole pietre, contro la cui durezza nulla vagliono tutte le murali loro macchine ai capitani. Il suo primogenito Alfonso, mite d'animo, imbelle e podagroso di corpo, sarebbe riuscito a' Francesi piuttosto d'ingombro che d'ajuto; senza che al cardinale Mazzarino non era nè utile, nè onorevole esser egli cagione che per isciagura rimanesse vedova la nipote maritata in Alfonso; onde sì per interesse del Re, sì per proprio non volle proibire al Duca il riconciliarsi con gli Spagnuoli, ed il Duca, intendendo che quando due vasti pesi contrastano su due lati della stadera, ogni picciol sassolino, siccome è di grande efficacia, così è di gran pregio per l'una o per l'altra parte, il quale fuori di quella occorrenza sarebbe invalido e disprezzato, fu sollecito a trattar la pace sua particolare avanti che per avventura, facendosi l'universale, gli convenisse d'essere rapito dal moto del primo mobile, senza poter convenire ne' suoi vantaggi, o di rimaner negletto in considerazione della potenza spagnuola sbrigata dall' equilibrio francese. Per altra parte il conte di Fuansaldagna, governatore di Milano, avendo pro-

vato il danno ed il disordine patito quivi tant'anni per la nimistà di quel principe, piccolo, ma prossimo, e però di grand' ajuto al nemico grande, vedendo i popoli stracchi non meno di soffrire i soldati, che i difensori, e tentati con perpetue istigazioni di provvedere alla loro quiete mutando signore, volle mostrar ad essi, che il suo Re non ricusava di ricomprar loro quel respiro a costo non pur del suo interesse, ma della sua dignità, onde convenne col Duca, ch'egli rimanesse neutrale, e che Cesare (in ciò conformandosi all'utilità ed al volere degli Spagnuoli) gli lasciasse Correggio, ed il Re di Spagna ne levasse il presidio. Essendo però mancato a' Francesi con queste due morti due grandi e stimolatori e fautori delle loro armi, chiedendo i popoli, intolleranti delle diuturne gravezze, eziandio fra le vittorie per loro inutili, istantissimamente la pace. e sentendosi il cardinal Mazzarino scaduto di sanità, e però men atto a quella perpetua sollecitudine che richiede la soprintendenza di tante guerre, pareva che la Fortuna cominciasse a girar la sua ruota in favore della pubblica quiete. Ma più che le ricordate due morti, n' agevolò essa l' effetto per mezzo di un parto. Essendo chiamate sempre al gran retaggio della monarchia spagnuola, in difetto de' figli maschi, le femmine, le quali escludono la linea regia mascolina transversale, non s'era potuto pensare sin a quell'ora di maritar la principessa primogenita del Re Filippo al Re Luigi, mentr'ella o non avea fratelli, o ultimamente un solo e bambino, ch'è meno d'uno; perciocchè nè il padre sarebbesi indotto a privar di tante corone il sangue austriaco, ed a portarle in quelle di Borbone, suo antico emulo, nè i popoli spagnuoli avrebbero acconsentito d' andar sotto un nuovo signore, il quale per la maggior bellezza e fecondità de' suoi paterni stati, ritenendo quivi la

regia, facesse che la Spagna, per gran tempo reina di un doppio mondo, dovesse divenir serva di una nazione, quanto più a lei congiunta di sito, tanto più separata di affetto. Nè si potea dar compenso a ciò col fare, che l'Infanta prima di maritarsi rinunciasse ad ogni suo diritto nella corona; imperciocchè, oltre al parer cosa dura lo spogliar lei di sì preziosa e sì vicina speranza, e per farla reina di titolo, levarle il dominio vero de' regni, che Dio e la natura concedevano; era noto che quantunque Anna, la presente vedova reina di Francia, zia di lei, nelle sue nozze con Luigi XIII, essendo per la vita di tre fratelli lontana assai dalla successione, avesse fatta simil rinuncia, nondimeno i Francesi, e particolarmente il Gramonte nella sua moderna istoria aveano pubblicato, che ciò non teneva in pregiudicio dei discendenti. Ora Iddio, al quale non manca o sapienza per conoscer i mezzi proporzionati ad un fine, o potenza per averli, fece che la Reina di Spagna in capo di undici mesi dopo il nascimento del Principe, cioè nella festa di S. Tommaso Apostolo nell'anno 1659, desse in luce il secondo maschio, col che veggendosi stabilita per quanto potea bastare, posta l'incertezza inevitabile delle provvidenze umane, la progenie mascolina del Re di Spagna, s'apriva campo a' trattati del matrimonio con Francia; e questo parea l'unico modo per estinguer la guerra, benchè per altro sarebbe desiderabile che due grandissimi principi, emuli e confinanti, non facessero fra di loro mai parentado; perocchè non solamente questo laccio non vale a stringer vera amicizia, dove gl' interessi e delle persone e degli stati rimangono sempre nemici, ma quindi si spargono semi di nuove ire e di nuove guerre, or per la sterilità delle mogli, che stimola ad attentar i divorzj, or per l'antipatia de' mariti, la quale fa che le principesse mal trat-

tate a parte delle loro discontentezze chiamino i consanguinei, or per litigj sopra le successioni, i quali procedono dalla parentela; ma tutti questi pericoli remoti convien trascurar in ciò che è medicina del mal presente; usandosi dunque nel nostro mondo moderno, che i principi vogliono prender donne nate in egual grandezza, le quali per grandissime sono pochissime, e fra queste alcune sproporzionate per età, alcune spiacevoli per aspetto, alcune sospette d'infecondità per complessione, avviene talora, che un re non può trovar moglie a suo grado, se non la prende dalla casa di un altro re suo nemico; onde, laddove fra' privati i parentadi sogliono esser mezzi per le pacificazioni, al contrario fra' principi le pacificazioni sono mezzi a fine di parentado. Così avveniva in questo caso: molte erano le principesse proposte al re Lodovico. Il Portoghese gli offeriva la sorella con grossissima dote, ma questo sarebbe stato un imbrogliar la Francia a difender quel Principe dalla Spagna, e così un far eterna guerra tra i Francesi e gli Spagnuoli, il che avrebbe cagionato per avventura qualche tumulto in Francia, ove se non potevano ottener la pace, volevano almeno poterla sperare. Il Duca d'Orleans, zio del Re, ricchissimo e privo di maschi, avrebbe desiderato di dargli una delle sue figliuole, ma nè il Re v'era inclinato, nè la Reina madre, nè il cardinal Mazzarino avrebbon voluto che il Duca, lungamente mortificato ed offeso da loro, si avanzasse nella regia tant'oltre, congiungendo l'autorità di suocero a quella di zio. Ancora la Duchessa di Savoja, zia del re, era invaghita di sì alte nozze per la sua figliuola, e siccome il desiderio cagiona la speranza, con occasione, che il Re, venendo a Lione s'approssimò agli stati del Duca, suo figliuolo, ella, sotto apparenza d'ossequio, andò a riverirlo conducendovi non solo il

Duca ma la principessa, ed avvisandosi, che questa dovesse parer a tutti quale se la presentava l'amor materno, si persuase che rapirebbe il cuor del Re, guadagnandolo per marito; ma l'evento non fu tale: solo a fine di tener la Duchessa in fede negli affari d'Italia, sinchè durasse la guerra, ebbe promessa di quelle nozze, ove fra certo tempo non si chiudesse il matrimonio del Re con la Spagnuola; per altro nè la forma della donzella tirava il Re, anzi era così mediocre, che il Duca di Baviera avea perciò rifiutata lei quantunque maggiore, e voluta la sorella minore, nè aggradiva una moglie, che non fosse figliuola di Re; nè alla Reina madre, nè al cardinal Mazzarino, odiatissimo dalla Duchessa di Savoja, piaceva, che una figliuola di lei potesse occupare come il letto, così l'animo del Re, giovane ed intatto da ogni altro amore; ma oltre alle eccezioni, che aveansi in tutte le altre, era accetto eziandio, per sue ragioni, il matrimonio dell'Infante: il desideravano i popoli altieri di Francia, vaghi d'adorar nel soglio di quel reame donna della maggior condizione che sia in terra: desideravalo il Re, mosso da stimoli non solo d'onore, ma d'amore, essendo invaghito per fama, che è la pronuba fra' monarchi, della forma e delle doti celebrate nella fanciulla; il desiderava la Reina madre, sì per la tenerezza del sangue, sì perchè da niun'altra nuora poteva prometter appoggio e non urto alla sua potenza; desideravalo il cardinal Mazzarino, primieramente per contentar e fortificar la Reina, da cui egli pendea; in secondo luogo purchè gli avrebbe potuto dar gelosia ogni altra sposa del Re, o per sè medesimo o per cagion de' suoi servidori o dei suoi parenti, salvo l'Infanta, alla cui nazione ed ed alla cui famiglia essendo immutabilmente emola quella dello sposo, prevedevasi ch'ella sarebbe stata sempre digiuna d'autorità, e dipendente per

riguardi politici, in ogni sua voglia dal primo ministro di stato, com'era avvenuto alla vedova Reina madre finchè visse il marito. Questi rispetti dunque mossero la Francia ad un concorde desiderio di tali nozze; sicchè fu proposto eziandio di conpensarlo con qualche vantaggio degli Spagnuoli nella condizione della pace; per l'altra negli Spagnuoli oltre all'antico desiderio di ritirarsi in porto mentre durava il vento contrario, ed era la nave loro mal corredata, cresceva per la conclusione della pace uno stimolo, e mancava un ritegno. Lo stimolo era la brama di volger le spade contro i Portoghesi, cresciuta in quel tempo a fine di risarcir la vergogna della fresca percossa ricevuta sotto Elva, stimolo tanto più efficace, quanto più immediatamente pungeva l'arbitro della corte spagnuola, cioè lo stesso Luigi d'Harò, che era stato il capitano di quell'impresa, e che, per voglia di conseguir la seconda palma, s'era veduto romper in mano la prima. Or ben intendeva egli, che la Spagna a gran stento bastava a sostener l'impeto della Francia, nonchè potesse insieme debellare un altro regno, a cui l'istessa coscienza della ribellione accresceva col timor della pena il vigor della resistenza. Il ritegno mancato era la fermezza di ristabilir nel pristino stato in Francia il Principe di Condè, alla qual condizione inflessibilmente ripugnava il cardinal Mazzarino, sì per rispetto del suo signore, affinchè i vassalli del Re non traessero quivi esempio di prospera fellonia, sì per interesse proprio, affinchè il Principe, quale si professava, come suol farsi, divoto del Re, ma nemico del Cardinale, fosse costretto a riconoscere dal suo favore qualche spontanea indulgenza, che ei dal Re l'impetrasse, e con ciò dovesse, tornando in Francia, rimirar il Cardinale come benefattore per rimeritarlo, e non come offensore per vendicarsene. Ora il Conte di Fuensaldagna, in quel

tempo governatore di Milano, e pochi anni avanti generale di Fiandra, e mal soddisfatto ivi del Principe di Condè, nel porre avanti il Re con sue lettere le debolezze e i rischi di quello stato, e però la necessità della pace, s'era argomentato di persuadergli, che poco o niente era l'obbligazione dovuta al Principe, come poco l'ajuto da lui recato alla Fiandra, e forse minore del profitto, ch'egli avea tratto per suo vantaggio dall'appoggio degli Spagnuoli, avendo ei sempre usato, come sogliono i fuorusciti, con fine di non giovare al Re di Spagna, ma di vendersi a più caro prezzo al Re di Francia, alla cui corona aspirando egli stesso, ne desiderava l'ingrandimento e non la diminuzione: onde siccome il Principe, diceva il Conte, se il Re di Francia gli avesse offerto buon partito, avrebbe rinunciato all'unione con quello di Spagna per suo particolar interesse, molto più conveniva, che il Re di Spagna non tralasciasse di di dar riposo pubblico alla cristianità per rispetto di un privato, maggiormente che il Re di Francia sopra gli affari del Principe facea tollerabili offerte, contentandosi di restituirgli tutti i beni ereditarj, ed insieme gli dava speranza d'una piena reintegrazione eziandio ne'governi elettivi, purchè se li guadagnasse non con la contumacia, ma con l'ossequio. Disposti così gli animi e gl'interessi alla pace, rimaneva un ostacolo principale, cioè la scambievole diffidenza, per cui l'una e l'altra parte dubitava, che si tentasse con fraude di trarla a patti dispiacevoli ad alcuni de'suoi collegati, a disegno di separarla da esso, e poi di sciorre il trattato; al che non fu trovata altra sicurezza, se non di escluder ogni mezzano, affinchè ove il negozio passato immediatamente fra loro per avventura non riuscisse, a ciascuna delle parti rimanesse facoltà di negar ciò che avea consentito, senza che se ne potesse allegare altro testimonio, che

un ministro della contraria, a cui non sarebbesi dovuta fede; e però non vi chiamarono nè il Nunzio del Papa, nè l'Ambasciatore veneto, che erano stati mediatori ne' trattati preteriti, e ne' quali i due Re avevano dichiarato di confidare, quando la pratica si rinnuovasse; di che tanto il Papa, quanto il Senato contro l'opinione del volgo, che stima il pomo dalla scorza che vede, e non dalla midolla che assaggia, n'ebbero ogni piacere, sì per essere introdotta via di pace più compendiosa ed aperta, e perciò più acconcia alla conclusione, sì per rimaner essi liberi da quel rischio, il quale s'incorre sempre da' mezzani fra due litiganti, di cader in suspizione ed in odio d'ambedue, mentre l'occhio della passione giudica più avvicinarsi alla parte opposta chi sta veramente nel mezzo. Occorse, che Antonio Pimentelli, di cui ragionammo nella prima venuta della Reina di Svezia a Roma, era da Giovanni d'Austria, governatore allora in Fiandra, spedito quindi a Milano con rimesse di pecunia per la guerra; ed ottenne egli di leggieri il passaggio per la Francia, come colui, che nell'esilio da quel regno del cardinale Mazzarino l'avea soprabbondantemente onorato, accarezzato ed accompagnato in Fiandra e fuori; onde come s'usa dai grandi, o sia per gratitudine, o forse per alterezza, volendo tornar superiori a chi rimasero nel tempo del bisogno e del ricevuto benefizio inferiori, l'avea il Cardinale, in varie occorrenze, sopraffatto di cortesie; pertanto gli piacque d'aprire al Pimentelli, in quel suo passaggio, la disposizione del Re alla pace ed al parentado, e fe' ch'egli in luogo di gire a Milano si voltasse a Madrid, ove, ricevute le istruzioni e le facoltà opportune, ritornasse a Parigi. Qui trattando col signor di Lione, da noi altrove nominato come rappresentante del Re in Roma nel primo anno di Alessandro, assai presto si condusse l'affare a segno, che potè venirsi ad

una sospensione d'armi per due mesi, cioè dall'ottavo giorno di maggio all'ottavo di luglio, la quale ben conobbesi per messaggiera non ingannevole della pace; imperocchè i Francesi, ch'erano sul vantaggio, non avrebbono perduto il più comodo della stagione, dando tempo agli Spagnuoli di munirsi, specialmente con l'ajuto della flotta, che s'aspettava, e che arrivò dentro a que' giorni, se avessero disegnato di continuare la guerra; ma l'accordo fu, che entro a questo spazio i favoriti de' due Re si vedessero a' confini, e sottoscrivessero e pubblicassero la pace, acciocchè con tal azione d'applauso acquistassero qualche benevolenza dei popoli, appresso di cui erano incorsi in grand'odio, l'uno come autore, l'altro come infelice Amministratore della guerra; ed in conformità di ciò i Francesi diedero contezza del matrimonio stabilito con l'Infante sì alla duchessa di Savoja, che tosto per la figliuola conchiuse il matrimonio col Duca di Parma, sì al Duca d'Orleans, che allo stesso tempo offerse una delle sue al Duca di Savoja; e questa prossimità di pace, significata con maniere riverenti sì da' Francesi, sì dagli Spagnuoli al Pontefice, cagionò, che si rimettesse in Madrid il fervore delle incominciate pratiche intorno le chiese di Portogallo, sopra il qual regno vedeasi che si rivolgerebbe tutto lo sforzo della potenza spagnuola, non più distratta in altri contrasti, onde finchè non fossero passati que' giorni critici, non conveniva esasperar la natura con acerbi medicamenti.

CAPO XVI.

Varj abbellimenti di Roma. Bolla che prescrive la qualità ed il rito per entrar nell' ordine de' prelati referendarj. Giustizia esercitata contro alcuni artefici d' insensibile veleno, e ripari usati per assicurarne le genti in avvenire.

Alcuni Principi, tutti intenti alle cose grandi, trascurano le piccole, la provvidenza delle quali in verità più rileva, sì perchè il numero di queste compensa il valore di quelle, siccome i panni di lana tutti insieme vincon di pregio le tele d' oro, sì perchè il bene delle piccole è certo e sicuro, come la messe del grano che s' ha ogn' anno; quel delle grandi è incerto e lontano, come dicesi della palma, il cui frutto prima che si raccolga, ha bisogno d' un secolo. Perciò fra le cure publiche del cristianesimo rimaneva sempremai applicato Alessandro a qualche opera di nuova bellezza per la città, e di miglior ordine per la corte.

Sapeva quanto l' ampiezza delle strade e la comodità delle case conferisse alla salute ed al diletto degli abitanti, e quanto per l'una e per l'altra valesse a tirar in Roma grande ed illustre numero di forestieri; onde non rifiniva d' addrizzare ed allargare le vie, ed amplificar le piazze, gettando a terra molti piccoli tugurj, che non servivan quasi ad altro che ad offuscar e ad ingombrar le più nobili abitazioni; nè stimò pensiere inferiore a sè il costringer ciascuno a levare i tavolati posti fuori delle botteghe, e le colonne ed i padiglioni dalle porte de' palazzi, affinchè rimanesse più libero spazio alle luce dell' aria, ed alle carrozze, intendendo, che intanto disdirebbe al Principe l' applicazione dell' animo ad oggetti minuti, in quanto vi consumasse gran tempo, il quale me-

glio si potesse spendere in oggetti di maggior importanza: ma ove le cure delle cose tenui si potessero esercitar con un breve e non faticoso sguardo dell'intelletto, doversi imitar Iddio e la natura, che niuna picciolezza trascurano, perocchè niuna picciolezza li distrae dal governo de' cieli e degli elementi; nè si prendea fastidio di molte querele e mormorazioni, che in tutti i nuovi ordini, quantunque giovevoli alla comunità, si spargono contro l'ordinatore, per la moltitudine di coloro, che ne soffrono qualche spesa o disagio presente; sapendo che il Principe è come il pedagogo, il cui uffizio è far bene a chi non lo conosce allora, ma lo conosce di poi.

Mentre attendeva ad ornar il corpo materiale di Roma, che sono le mura e le strade, non meno era sollecito della parte che ne è quasi la forma e l'anima, cioè degli abitanti, e questo in ordinar i premj ed i castighi, che sono i due cardini del governo.

Il principio e quasi la porta fra' premj, che soglion darsi nella corte a que' nobili ecclesiastici, i quali hanno spesa onorevolmente la prima lor giovinezza negli studj delle scienze, è l'onore de' referendarj nelle prime segnature di giustizia, e di grazia, dove essi riferiscono la continenza e lo stato di quelle cause, che vengono quivi ad esame. La segnatura di giustizia congregasi ogni settimana avanti ad un cardinale, che n'è prefetto, commettendo essa le cause, prescrivendo l'ordine del procedere, e ricevendo le sentenze affin di commettere o rigettare l'appellazione a tutti i giudici dipendenti dal Papa. Quella di grazia si rauna, ma più di rado, avanti l'istesso Papa, ad effetto di trarne alcuni rescritti speciali, a cui fa mestiere l'autorità del suo immediato giudizio, e della sua mano. Questa dignità di referendario è quella che costituisce i prelati nella corte romana, dando loro

una forma d'abito particolare, e facendoli per uno stipendio quotidiano, quantunque piccolo, di pane palatino nominar commensali del Papa; ed in altri tempi si fatta prelatura, che è il primo gradino, riusciva materia di tante congratulazioni a chi ne ascendeva, come oggi le altre più rilevanti; e questo per una qualità, che dà il pregio agli onori, come a tutti gli altri beni immaginarj, cioè per la carità di coloro, che vi ascendevano; ma dipoi tra per allettare molte persone riguardevoli a frequentare la corte romana, e per quella naturale inclinazione ad acquistare l'amore altrui con le grazie non dispendiose, la qual pian piano avvilisce tutte le dignità nobilitate, e costringe i principi di tempo in tempo a ritrovarne delle nuove non logore e scolorate dall'uso, andavasi ella accomunando ad alcuni non illustri di nascimento, non maturi d'anni, non provveduti di facoltà, non addottrinati in teorica, non esperti di pratica, la quale loro scarsezza d'ogni prerogativa riteneva poscia i pontefici dall'esercitar, non che ad innalzar sì fatti prelati; onde molti di loro giacevano oziosi e negletti, e spesso ancor senza lustro di famigliari ed arredi, che almen prende gli occhi del volgo: ciò persuase ad Alessandro di statuir con una Bolla molte qualità necessarie per esser annoverato in quell'ordine.

E come la maggior difficoltà in tutte le leggi è il deputar tali per esecutori, che ne debba succeder poi l'osservanza, anche a ciò ebbe riguardo di provvedere. Richiese per tanto ne' futuri referendarj, che fossero conceputi di legittime nozze e da onorati parenti, che toccassero l'anno venticinque senza macchia di costumi, ed avendo studiata legge civile e canonica in qualche università per cinque anni e riportata laurea, che si fossero esercitati almeno per due anni in Roma nell'apprender la pratica di questo fòro, e che godessero mille e

cinque cento scudi d'entrata annua sicura. Posto ciò, chiunque aspirasse a tal grado ne supplicasse al Pontefice: piacendogli la persona la rimettesse al prefetto della segnatura di giustizia, della quale poscia in breve e senza nuova esaminazione suol concedersi di salir anche a quella di grazia. Il Prefetto commettesse ad uno de' dodici votanti, che formasse il processo intorno alle qualità ricercate, i quali votanti sono i referendarj più anziani, a cui non tocca di proporre quella o questa causa particolare, come agli altri referendarj, ma di giudicar sopra tutte; e però hanno l'onor di color paonazzo, e furono ornati nel primo anno di Alessandro con altre prerogative, come allora contammo. Fatto il processo, i votanti raunati innanzi al prefetto, giudicassero sopra la sufficienza delle formate prove, le quali ammesse, il candidato in presenza loro proponesse due cause in materia finta, secondo che i referendarj fanno poi alla segnatura ogni settimana in materia vera; indi poi si facesse squittinio dell' abilità con palle segrete, due terzi delle quali bisognassero favorevoli per l'approvazione, e ciò fu così ordinato, perchè quantunque talora chi possiede da lungo una dignità soglia desiderar ch'ella si mantenga in ripuzione, e non s'accomuni a chi non la merita; e però se col modo segreto di dar il voto può sottrarsi alle querele degli esclusi, sia disposto rigettar i sufficenti; nondimeno è maggior, per contrario, l'inclinazione dell'uomo a far quelle azioni, che senza proprio danno gli procacciano l'altrui benevolenza, ed insieme il dimostrino altrui superiore, come sono que'beneficj, che non portano spesa e disagio al benefattore; e, posto ciò, è tanto più dilettevole il poter affermar altrui aver cooperato al suo bene con quella franchezza, la quale è somministrata dalla verità, che con quella titubazione, la quale è inseparabile dalla bugia, che

nè più l'arbitrio pende al favore; onde fu stimato conveniente il richieder propizie le due terze parti de' giudici per assicurarsi che si fosse operato a ragione, e non a compiacimento. Appresso statuì che i prenominati votanti istruissero successivamente i nuovi referendarj di ciò che appartiene all'uffizio loro sì nelle segnature, sì nelle cappelle, e soprintendessero ad altre cose per buon ordine del tribunale.

Operò tutto questo due altri profittevoli effetti: dar qualche nuova vernice all'uffizio del votante, il quale rimanendo a coloro, che in lungo tempo non si sono avanzati a prelatura più riguardevole, suol esser poco vistoso, quasi contrassegno o di scarso merito o almen di sinistra fortuna; ed a crescer il concorso alla compra di questi uffizj, che portano seco la prelatura, il ritratto de' quali religiosamente Alessandro convertì sempre in utilità della camera; avvegnachè per l'addietro l'agevolezza d'esser prelato senza ciò riteneva molto dall'arrischiar questo danaro sulle loro vite; e quantunque i suddetti uffizi altresì non si concedessero da lui senza elezione a chiunque offriva il prezzo, contuttociò non soggiacevano al rigor della Bolla; sicchè a molti non rimase altro mezzo per divenir prelati. Non intese però Alessandro con questa Bolla di far un divieto indispensabile, qual è solo la legge della natura, talchè ove apparisce o altezza di nascimento, o eccellenza di dottrina, o specialità di meriti, egli non fosse per derogare ad alcune delle doti richieste: e veramente il far leggi, alle quali debba talora dispensarsi, aggiunse materia al principe d'esercitar la beneficenza e la grazia senza nocumento della repubblica.

Ma quanto è più necessario al ben comune l'esercizio convenevole della pena, che del premio, e il freno de' misfatti, che lo sprone alle opere

virtuose; tanto riuscì più salutare un altro provvedimento del Papa fatto di que' giorni. Era venuto in Roma dalla Sicilia per mezzo d'alcune malvage femmine certa maniera di veleno tanto fiero ed agevole a comporsi, quanto impossibile a conoscersi, non distinguendo egli nè il sapore, nè il colore dell'acqua pura, ed uccidendo con malattia di pochi giorni senza verun di quegli accidenti che non sono comuni alle infermità ordinarie. Rinnovossi per mezzo di tale invenzione la scelleratezzza di quelle donne rammemorate da Livio, che attossicavano i loro mariti; perocchè non ebbe notizia il Fisco che altro genere di omicidio si commettesse con quel liquore; e come il peccato ha sì brutta faccia, che i suoi seguaci si argomentano di ricoprirla eziandio a sè stessi; spacciarono queste malefiche l'arte loro per carità, onde le sfortunate mogli si liberassero dalla tirannia degl'insoffribili mariti senza nimicizia fra le famiglie, senza macchia della riputazione, e per mezzo di una morte desiderabile ad ogni sorte di cristiano, come quella che dava tempo ed agio di provvedere all'eterna salute co' Sagramenti. Maestra di tutte costoro era una certa Girolama Siciliana, donna sì scaltra ed avvenente, che avea adescati molti personaggi grandi, quasi indovina dell'avvenire; arte quanto vana, altrettanto bramata, e però creduta per dire potentissime passioni innate all'uomo, curiosità ed ambizione; ma costei per più volte chiamata dal Santo Uffizio, con varie industrie se n'era sempre liberata. Pervenne il sentore di questo sordo macello al Fisco per cotal modo. Una donna, mal contenta del nodo suo maritale, avea comprato un vasetto di quell'acqua potente, e con ciò uscita d'impaccio: alcuni mesi dopo confessando ella il suo fallo al sacerdote, con raccontargli, come sogliono le femmine, tutta l'istoria al disteso, le fu messo dubbio s'era tenuta di palesar

alla corte quell' ignota peste, che andava serpendo per la città, e che potea venir micidiale d' innumerabili innocenti; ond' ella, senza esaminar la sua obbligazione, più volte offerse di scoprir ogni cosa ove prima ottenesse l' impunità, come avvenne; ma dovendo trattar con sagacissimi malfacenti, ed in causa nella quale era malagevole di aver il corpo del delitto, che è il capo dell'orditura nelle tele criminali, fu adoperato questo artifizio. La moglie di uno de' cancellieri criminali, la quale, oltre la consueta astuzia femminile, per lunga conversazione del marito aveva appresa qualche perizia di quel ministerio, fu vestita con drappi e con gioje in sembianza di gentildonna, e condotta in un palazzo alquanto lungi dall'abitazione, con addobbarlo alla signorile: ivi i famigli della Corte si posero in abito di staffieri, e tutta la scena acconcia per la destinata commedia.

In questo tempo una discreta fanticella era ita ad una delle suddette malefiche, siciliana anch'ella di patria, e Giovanna di nome, dicendole, che una principal matrona desiderava l'ajuto del suo liquore per liberarsi dalle stranezze intollerabili del marito, ma che il voleva dalle sue mani per esser informata da lei sul modo di adoprarlo, che allora sarebbe rimeritata di gran danaro: tantosto ricevesse per caparra una doppia d' oro. Corse tosto a quest'esca la mala vecchia, e mirando qui ogni apparenza di casa nobile, sentendo parlar colei con finissima imitazione del vero, fu lontana da ogni sospetto, anzi, postasi a consolar le finte angosce della creduta gentil donna, cavò fuori il suo elisire, e le diè certezza che ciò la trarrebbe di pena: mostrando di rasserenarsi alquanto soggiunse l' altra: E se per avventura questo mio perverso marito nell'infermità si ravvedesse con tali segni di penitenza, che io potessi confidarmi di una durevole emendazione, sarebbevi in tal caso

argomento di risanarlo? perocchè, sallo Iddio, che non vorrei la sua morte, purchè mi trattasse in modo che la vita per me non fosse peggiore della morte. Sarebbevi, disse la Vecchia, e non men agevole che sicuro; ed insegnoglielo. Allora si diè fine alla mascherata. Saltarono fuori dalle cortine del letto, e dalle vicine portiere molti uomini della Corte, che il tutto avevano inteso: alcuni de' quali presero la mala femmina con la guastadetta in mano, che, sigillata solennemente, fu poi data a bere a due animali di diversa specie, amendue i quali infermarono, ma uno che non fu curato, morissi, e l'altro col suddetto rimedio additato dalla vecchia ritornò sano. E saputosi per esame della donna i componenti del liquore, i medici, secondo lor arte, confermarono per vera la virtù sì del tossico, sì del medicamento. Di poi furono prese le altre maestre, per aver notizia delle quali, convenne prometter il perdono a molte di quelle femmine che s'erano valute dell'arte loro; e fra l'altre a ritrovare i bussoletti della prenominata Girolama diè luce una donnicciuola da lei trattata come serva, benchè veramente sorella, nè per altro inferiore, se non perchè innocente, la quale abominando quella maniera di tradimenti, mostronne i nascondigli alla Corte. È anche memorabile, che una di queste malvage di cui sapevasi il nome e le fattezze, ma che per la sua minuta condizione, come succede, era scampata dagli occhi, benchè lincei, del fisco, portata dalla mano vendicatrice di Dio, andò alle prigioni per intender novelle delle compagne, e quindi a' contrassegni raffigurata, ebbe agio di abitar fra loro sino alla morte. Cinque furono fra tutte, e quattro di esse, benchè si schermissero per molti giorni, alla fine, sopraffatte dal numero e dalla gagliardia delle prove, che è la più efficace tortura, confessarono il delitto.

Solo la Girolama ritenne una fronte di selce sin

all'estremo. Tuttavia i giudici l'ebbero per convinta, e però fu condannata alla pena ordinaria con l'altre. Avea sperato costei non solo nell'ostinata sua negativa, ma nel patrocinio di tanti personaggi ch'erano venuti a corteggiarla, quasi segretaria di stato; laddove, per contrario, niuno osò di mostrarsi suo conoscente; ma insieme timida per la coscienza, ed imperversata per la superbia s'avea nascosto nella manica un piccolo coltellino, ferma in ogni caso di sottrarsi dalle mani del giustiziere con esser ella carnefice di sè stessa. Nondimeno la speranza che rimane sempre di scampar la morte con differirla, ed un certo special orrore che abbiamo di far a noi stessi più che di soffrire da altrui le maggiori atrocità, o il timore della pena eterna, fece che alla meschina sempre mancasse l'animo per uno atto sì fiero; onde, mossa a penitenza, finalmente da' conforti di una persona riguardevole ch'esercitò con lei, com'è solito in Roma, quel pio uffizio, le scoperse l'orrendo proponimento, e ad un'ora le consegnò il coltello e dimostrossi contrita, benchè poi condotta per Roma con le compagne sopra un carro, e sentendo i rimproveri delle genti per quel misfatto a tutti esecrando ed a tutti tremendo, alzò talvolta la voce col professar innocente sè, calunniatori i testimonj, ed iniquo il giudice, ma indi a poco si correggeva, sicchè morì cristianamente dando con le compagne la gola al capestro. Fu esercitato il supplizio non in Ponte S. Angelo, dove il ricevevano gli ordinarj, ma nella piazza di Campo di Fiore, come in luogo più frequentato, il che si costuma verso i malfattori più enormi per celebrità, ad esempio; ed avendo il popolo di Roma gli occhi come svegliati di tutto il già veduto, quantunque grande, così ingordi di tutto il nuovo, quantunque tenue, concorse allo spettacolo di sì gran turba, non ostante l'estremo caldo della stagione e dell'ora, che per poco ri-

masero, fuorchè dalle monache e dagl' infermi, spopolate le case, e tal finestra di botteguccia fu appigionata quel giorno in quella piazza quattro dobble, quanto appena s' appigionava l' albergo per un anno. All' atto della giustizia seguì un editto severo, ed intimazione degli estremi gastighi contro chi fabbricasse, tenesse, o vendesse veleni o a mal fine, o senza scritta licenza de' magistrati, nella quale s' esprimessero la qualità e la quantità della roba, ed i nomi delle persone, per trarne indizio in caso che altro sospetto al Fisco sopraggiungesse. Fu imposto a' medici il denunziar alla Corte le congetture di veleno ne' lor malati, quantunque fossero elleno di tal natura che potessero apparire tanto per veleno generato dalle interne viscere, quanto pervenuto di fuori. Appresso fu riputato conveniente di obbligar tutti i consapevoli di tal macchinato delitto alla manifestazione, come suol farsi nelle congiure, non essendo la più perniciosa congiura, che quella per cui ogni cittadino è messo in rischio della vita, senza poter esser difeso nè dalla sua mano, nè dall' assistenza del magistrato. Oltre a ciò furon pubblicati gli accidenti, che quell' acqua mortifera solea cagionare, ed il contravveleno da usarsi, ove alcuno, provandoli in sè, n' entrasse in sospetto. Or chi sapesse quante ore, quanti pensieri, e quante industrie costò non pure a' ministri, ma eziandio al Papa, il filo e la tessitura di questa causa, prenderebbe quindi argomento con quanta fatica del principe si mantenga ne' sudditi la pubblica sicurezza quale par loro di godere quasi frutto spontaneo della natura, non bisognoso d' opera nè di coltura.

FINE.

IL TIPOGRAFO EDITORE

Siccome il Cardinal Sforza Pallavicino ha ommesso gli ultimi periodi della Vita di ALESSANDRO VII, così noi seguiremo quanto ne disse il celebre Storico Cav. Girolamo Brusoni.

Verso il principio dell'anno 1667 il Sommo Pontefice si trovava travagliato da mali irremediabili: ora pareva sfinito, ed ora compariva in pubblico con sembiante che prometteva ancora qualche lunghezza della sua vita; ma diede il crollo alle speranze della Corte il Concistoro celebrato agli 8 di febbrajo, nel quale comparso il Pontefice, diede a vedere che la gravezza del male non solamente fallava la sua costanza nella debolezza del corpo, ma quella della sua memoria; onde gli convenne recitar dallo scritto la parte che diede al Sacro Collegio del passaggio del Primo Visire con l'esercito Ottomano nel regno di Candia. Ordinò poi Sua Beatitudine una Congregazione di Cardinali sopra un nuovo formulario da sè formato per sostenere la dignità dal Sacro Collegio, e abbassare le pretendenze dei Baroni romani. Sul principio di marzo venne il Papa sorpreso da così fiero accidente, che si dubitò della sua vita; per lo che prese risoluzione di dichiarare i quattro cardinali che si aveva l'anno addietro riserbati in petto; e furono Carlo Roberti, nunzio in Francia, Vitaliano Visconti, nunzio a Spagna, Giulio Spinola, nunzio a Cesare, e Inico Caracciolo, auditor della Camera e destinato arcivescovo di Napoli. Ai quali ne aggiunse altri quattro di nuova creazione, e furono Giovanni Dolfino, patriarca di Aquileia, per Venezia, Guidobaldo di Thum, arcivescovo di

Salzburgo, per Cesare, Lodovico, duca di Vandomo, per Francia, e Lodovico di Moncada, duca di Mont'Alto per Spagna. Dopo questa promozione entrò il Pontefice nell'anno terzodecimo del suo pontificato, sopra che avendo tenuto lungo ragionamento co' suoi domestici, mostrò un gran dispiacere di non avere nel corso di dodici anni servito alla Chiesa di Dio come doveva; e fece altre espressioni della sua bontà. Il giorno di Pasqua volle il Papa dare l'ultima benedizione al popolo; ma essendosi prima trattenuto lungamente a discorrere di materie importanti col Cardinal d'Este, gli convenne, appena terminata questa funzione, ricorcarsi in sembiante quasi finito. Il mercoledì appresso aggravollo in guisa il male, che fu data la sua vita per disperata, e la sera seguente peggiorò con dolori così acerbi, che le sue grida avrebbono impietosito le pietre. Alle quatt' ore adunque si fece intendere al Sacro Collegio di trovarsi la mattina sull'alba a palazzo, e avendo Sua Beatitudine travagliato tutta la notte, alle otto ore si comunicò, e alle dieci, entrati nelle sue stanze i Cardinali, fece loro un breve discorso, dimostrando, che anche le grandezze pontificali erano soggette alla morte. Il che riusciva tanto più considerabile nella sua persona per li emergenti di così lunga e atroce infermità che l'aveva travagliato. Chiese perdono delle colpe, che avesse per avventura commesse nel suo governo, e gli esortò finalmente a creare un papa che potesse correggere i falli suoi, terminando il suo ragionamento con tanto affetto e spirito, che trasse dagli occhi di molti le lagrime. Da quel giorno fino alla fine d'aprile andò facendo il male mutazioni così violenti, che ai 30, fattosi chiamare il cardinal Nini, parlò seco lungamente Alessandro di affari di stato, e voleva che i Cardinali Legati andassero a' loro governi. Ma quel giorno che ap-

parve così bello nel mattino, cangiato faccia, divenne così oscuro per li dolori che nuovamente sorpresero Sua Santità, che estinse affatto ogni speranza conceputa della sua salute. Comparvero intanto alla Corte il Marchese di Astorga, ambasciatore di Spagna, e i cardinali Dolfino e Vandomo; che, accolti all'udienza da Sua Beatitudine, ai quindici di maggio, con molta franchezza, e con discorsi più franchi, pareva che in certa maniera bravasse la morte perchè non ardisse di attaccarlo. Ma tornato a peggiorare il mercoledì seguente, e sopraggiuntagli il giorno appresso la febbre, il sabato mattina ne perdè la parola; e nel fare della sera, caduto in agonia, con gli occhi rivolti al cielo spirò l'anima su le ventidue ore della domenica ai 22 di maggio, assistito da quasi tutto il Sacro Collegio, di età di sessantanove anni, e dodici anni, un mese e sedici giorni di Pontificato.

In diverse promozioni Alessandro VII creò trentotto Cardinali, che sono i seguenti:

Flavio Chigi, senese.
Giulio Rospigliosi, da Pistoia
Scipione d'Elci, senese.
Girolamo Farnese, romano.
Niccolò, Marchese di Bagni, romagnuolo.
Girolamo Bonvisi, lucchese.
Antonio Bichi, senese.
Francesco Paolucci, da Forlì.
Sforza Pallavino, piacentino.
Camillo Melzi, milanese.
Volunnio Bandinelli, senese.
Francesco Guglielmo di Baviera, vescovo di Ratisbona.
Pietro Vidoni, cremonese.
Gregorio Barbarigo, veneziano.
Pasquale di Aragona, spagnuolo.

Odoardo Vecchiarelli, reatino.
Giacomo Franzone, genovese.
Francesco Maria Mancini, romano.
Caraffa, napoletano.
Bonelli, romano.
Piccolomini, senese.
Buoncompagno, bolognese.
Nini, senese.
Rasponi, da Ravenna.
Conti, romano.
Paluzzi, romano.
Corsini, fiorentino.
Litta, milanese.
Savelli, romano.
Celsi, romano.
Carlo Roberti, romano.
Vitaliano Visconti, milanese.
Giulio Spinola, genovese.
Inico Caracciolo, napoletano.
Giovanni Dolfino, veneziano.
Guidobaldo di Thum, tedesco.
Lodovico di Vandomo, francese.
Lodovico di Moncada, spagnuolo.

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME SECONDO

DELLA VITA DI ALESSANDRO VII

CONTINUAZIONE DEL LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO

AGGIUNTA